

# **TEORIE SUL PLUSVALORE**

**Karl Marx**

**Seconda parte**

# TEORIE SUL PLUSVALORE

## Indice delle materie

### II Parte

<p><b>[Ottavo capitolo]</b></p> <p>Il signor Rodbertus.</p> <p>Digressione. Nuova teoria della rendita fondiaria</p>	1. Sovraplusvalore nell'agricoltura. Sviluppo più lento dell'agricoltura rispetto all'industria nelle condizioni del capitalismo	
	2. Il saggio di profitto nel suo rapporto col saggio di plusvalore. Il valore della materia prima agricola come elemento del capitale costante nell'agricoltura	
	3. Valore e prezzo medio nell'agricoltura. Rendita assoluta	[a] Livellamento del saggio di profitto nell'industria]
		[b] Formulazione del problema della rendita fondiaria]
		[c] La proprietà privata della terra in quanto condizione necessaria per l'esistenza della rendita assoluta. Scomposizione del plusvalore nell'agricoltura in profitto e rendita]
	[4. La tesi di Rodbertus secondo cui il valore della materia prima non entra nei costi della produzione agricola]	
	[5. Presupposti errati della teoria della rendita di Rodbertus]	
	[6. Incomprensione di Rodbertus del rapporto fra prezzo medio e valore nell'industria e nell'agricoltura. La legge del prezzo medio]	
	[7. Falsa interpretazione di Rodbertus dei fattori che determinano il saggio di profitto e il saggio della rendita fondiaria]	[a] Prima tesi di Rodbertus]
		[b] Seconda tesi di Rodbertus]
[c] Terza tesi di Rodbertus]		
[8. Il nocciolo vero della legge deformata da Rodbertus]		
[9. Rendita differenziale e rendita assoluta nel loro rapporto reciproco. Il carattere storico della rendita fondiaria. Sui metodi di ricerca di Smith e di Ricardo]		
[10. Saggio di rendita e saggio di profitto. Rapporto fra la produttività nell'agricoltura e nell'industria nei diversi gradi dello sviluppo storico]		
<p><b>[Nono capitolo]</b></p> <p>Osservazioni sulla storia della scoperta</p>	[1. Scoperta della rendita differenziale da parte di Anderson. Deformazione delle idee di Anderson nell'interesse dei proprietari fondiari compiuta dal suo plagiatore Malthus]	

<p>della cosiddetta legge ricardiana.</p> <p>[Osservazioni supplementari su] Rodbertus (digressione)</p>	<p>[2. Lo sviluppo delle forze produttive come principio fondamentale di Ricardo nella valutazione dei fenomeni economici. Difesa da parte di Malthus degli elementi più reazionari delle classi dominanti. Confutazione di fatto della teoria malthusiana della popolazione da parte di Darwin]</p>	
	<p>[3. Falsificazione compiuta da Roscher della storia delle idee sulla rendita fondiaria. Esempi dell'imparzialità scientifica di Ricardo. La rendita nella produzione agricola e nella produzione industriale. Duplice effetto della concorrenza]</p>	
	<p>[4. Errore e confusione di Rodbertus nella questione del rapporto fra valore e plusvalore nel rincaro dei prodotti]</p>	
	<p>[5. Negazione da parte di Ricardo della rendita assoluta — una conseguenza dei suoi errori nella teoria del valore]</p>	
	<p>[6. Tesi di Ricardo del continuo aumento dei prezzi dei cereali. Prospetto dei prezzi medi dei cereali negli anni 1641-1859]</p>	
	<p>[7. Hopkins sulla differenza fra la rendita assoluta e la rendita differenziale e fra il lavoro produttivo e improduttivo, sulla genesi della rendita fondiaria dalla proprietà privata]</p>	
	<p>[8. Costi di bonifica. Periodi di aumento e periodi di diminuzione dei prezzi dei cereali (1641-1859)]</p>	
	<p>[9. Anderson contro Malthus. La tesi di Anderson della produttività crescente dell'agricoltura e del suo influsso sulla rendita differenziale]</p>	
	<p>[10. Inconsistenza della critica di Rodbertus alla teoria della rendita di Ricardo. Incomprensione di Rodbertus delle particolarità dell'agricoltura capitalistica]</p>	
	<p><b>[Decimo capitolo]</b></p> <p>Teoria di Ricardo e di A. Smith sul prezzo di costo (confutazione)</p>	
<p>[A. La teoria di Ricardo sul prezzo di costo]</p>	<p>[1. I crolli della teoria dei fisiocratici e lo sviluppo successivo delle idee sulla rendita fondiaria]</p>	
	<p>[2. La determinazione del valore mediante il tempo di lavoro in Ricardo. La legittimità storica e i difetti del suo modo d'indagine]</p>	

	[3. Confusione di Ricardo nella questione del valore «assoluto» e «relativo». Sua incomprensione delle forme di valore]	
	[4.] Rappresentazione del profitto, del saggio di profitto, dei prezzi medi ecc. da parte di Ricardo	[a] Confusione di Ricardo fra il capitale costante e il capitale fisso e fra il capitale variabile e il capitale circolante. La sua errata spiegazione della variazione dei valori relativi] [b] Confusione di Ricardo fra i prezzi di costo e il valore, e le contraddizioni di qui derivanti nella sua teoria del valore. Sua incomprensione del processo di perequazione del saggio di profitto e della trasformazione dei valori in prezzi di costo]
	[5] Prezzi medi o prezzi di costo e prezzi di mercato	[a] Osservazioni introduttive: valore individuale e valore di mercato; valore di mercato e prezzo di mercato] [b] Confusione di Ricardo fra il processo di formazione del valore di mercato e quello di formazione dei prezzi di costo] [c] Le due determinazioni del «prezzo naturale» in Ricardo. Variazioni dei prezzi di costo dipendentemente dalle variazioni nella produttività del lavoro]
[B. Teoria di Smith sul prezzo di costo]	[1. Erronei presupposti di Smith della teoria dei prezzi di costo. Inconseguenza di Ricardo a causa della conservazione della identificazione smithiana di valore e prezzo di costo]	
	[2. Teoria di Smith del «saggio naturale» del salario, del profitto e della rendita]	
<b>[Undicesimo capitolo]</b> La teoria della rendita di Ricardo	[1 Condizioni storiche per lo sviluppo della teoria della rendita da parte di Anderson e di Ricardo]	
	[2. L'errata spiegazione dei prezzi di costo in Ricardo e la sua ripercussione sulla sua teoria della rendita]	
	[3. Insufficienza della definizione della rendita data da Ricardo]	
<b>[Dodicesimo capitolo]</b> Tabelle con illustrazione sulla rendita differenziale	[1. Variazioni nella massa e nel saggio della rendita]	
	[2. Combinazioni diverse della rendita differenziale e di quella assoluta. Le tabelle A, B, C, D, E]	
	[3. Analisi delle tabelle]	[a] ad tabella A [Il rapporto fra il valore individuale e il valore di mercato ] [b] Connessione della teoria della rendita di Ricardo con la concezione della produttività decrescente dell'agricoltura. Variazioni del saggio della rendita assoluta nel suo rapporto con le variazioni del saggio di profitto]

		[c] Considerazioni sull'influenza del change nel valore dei mezzi di sussistenza e della materia prima (e quindi anche nel valore del macchinario) sulla composizione organica del capitale
		[d] Variazioni della rendita complessiva in dipendenza dalla variazione del valore di mercato]
<p><b>[Tredicesimo capitolo]</b></p> <p>La teoria della rendita di Ricardo (conclusione)</p>	[1. Presupposto di Ricardo dell'inesistenza della proprietà fondiaria. Passaggio a nuovi terreni in dipendenza dalla loro posizione e fertilità]	
	[2. L'affermazione ricardiana secondo cui è impossibile che la rendita possa influire sul prezzo del grano. La rendita assoluta come causa dell'innalzamento dei prezzi per i prodotti agricoli]	
	[3. La concezione del «prezzo naturale» del prodotto agricolo di Smith e di Ricardo]	
	[3. La concezione del «prezzo naturale» del prodotto agricolo di Smith e di Ricardo]	
	[4. Opinioni di Ricardo sui miglioramenti nell'agricoltura e sul loro influsso sulla rendita fondiaria]	
	[5. Critica di Ricardo alle opinioni di Smith sulla rendita e ad alcune tesi di Malthus]	
<p><b>[Quattordicesimo capitolo]</b></p> <p>La teoria della rendita di A. Smith</p>	[1. Contraddizioni nel porre il problema]	
	[2. Tesi di Smith sul carattere particolare della domanda dei prodotti agricoli. Elemento fisiocratico nella teoria della rendita di Smith]	
	[3. Spiegazione di Smith del rapporto fra offerta e domanda per le diverse specie di prodotti della terra. Conclusioni di Smith per la teoria della rendita'	
	[4. Analisi di Smith delle variazioni dei prezzi per i prodotti agricoli]	
	[5. Opinioni di Smith sul movimento della rendita e sua valutazione degli interessi delle diverse classi sociali]	
<p><b>[Quindicesimo capitolo]</b></p> <p>Teoria di Ricardo del plusvalore</p>		
<p>[A. Ricardo su profitto e rendita]</p>	[1. Conclusione di Ricardo fra le leggi del plusvalore e le leggi del profitto]	
	[2. Diversi casi di variazione del saggio di profitto]	

	[3. Variazioni opposte nel valore del capitale costante e di quello variabile e loro influenza sul saggio di profitto]	
	[4. Confusione fra prezzo di costo e valore nella teoria ricardiana del profitto]	
	[5. Saggio generale di profitto e saggio della rendita assoluta nel loro reciproco rapporto. Influenza della diminuzione salariale sui prezzi di costo]	
[B. Ricardo sul plusvalore]	1. Quantità di lavoro e valore del lavoro	
	2. Valore della capacità lavorativa. <i>Value of labour</i>	
	3. Plusvalore	
	4. Plusvalore relativo [Salario relativo]	
<b>[Sedicesimo capitolo]</b>	[1. Singoli casi in Ricardo, in cui plusvalore e profitto vanno distinti]	
Teoria del profitto di Ricardo	[2.] Formazione del saggio generale di profitto ( <i>average profits</i> ) (ovvero « <i>general rate of profits</i> ») (« <i>usual profits</i> »)	[a] Il saggio di profitto medio dato in quanto punto di partenza della teoria ricardiana del profitto]
		[b] Errori di Ricardo nella questione dell'influenza, tanto del commercio coloniale, quanto, in genere, del commercio estero, sul saggio di profitto]
	[3.] Legge della caduta del saggio di profitto	[a] Presupposti erronei della concezione ricardiana della caduta del saggio di profitto] [b] ha tesi di Ricardo secondo cui la rendita crescente divora a poco a poco il saggio di profitto] [c] Trasformazione di una parte del profitto e di una parte del capitale in rendita. Variazione della grandezza della rendita in dipendenza della quantità del lavoro impiegato nell'agricoltura] [d] Illustrazione storica dell'aumento del saggio di profitto ad un contemporaneo aumento dei prezzi per i prodotti agricoli. Possibilità della crescita della produttività del lavoro nell'agricoltura] [e] Ricardo sulla caduta del saggio di profitto e la sua teoria della rendita]
<b>[Diciassettesimo capitolo]</b>	[1. Errore di Smith e di Ricardo di non tener conto del capitale costante. Riproduzione delle diverse parti del capitale costante]	
Teoria dell'accumulazione di Ricardo.	[2 Valore del capitale costante e valore del prodotto]	
Sua critica (sviluppo delle crisi dalla forma fondamentale del	[3. Condizioni necessarie per l'accumulazione del capitale. Ammortamento del capitale fisso e suo ruolo nel processo di accumulazione]	

capitale)	[4. La dipendenza reciproca fra le branche di produzione nel processo dell'accumulazione. Immediata trasformazione di una parte del plusvalore in capitale costante nell'agricoltura e nella costruzione di macchine]		
	[5. Trasformazione del plusvalore capitalizzato in capitale costante e variabile]		
	[6. Problema delle crisi (considerazioni introduttive). Distruzione di capitale attraverso le crisi]		
	[7. Sciocca negazione della sovrapproduzione di merci con un contemporaneo riconoscimento della sovrabbondanza di capitale]		
	[8. Negazione da parte di Ricardo della sovrapproduzione generale. La possibilità della crisi risulta dalle antitesi interne della merce e del denaro]		
	[9. Opinione erronea di Ricardo sul rapporto fra produzione e consumo nelle condizioni del capitalismo]		
	[10. Trasformazione della possibilità della crisi in realtà. La crisi come manifestazione di tutte le contraddizioni dell'economia borghese]		
	[11. Sulle forme della crisi]		
	[12. Contraddizioni fra la produzione e il consumo nelle condizioni del capitalismo. Trasformazione della sovrapproduzione di articoli di consumo dominanti nella sovrapproduzione generale]		
	[13. Arretratezza del mercato rispetto all'aumento della produzione. La concezione ricardiana della domanda illimitata e dell'impiego illimitato di capitale ]		
	[14. La contraddizione fra l'inarrestabile sviluppo delle forze produttive e la limitatezza del consumo come base della sovrapproduzione. Carattere apologetico della teoria dell'impossibilità della sovrapproduzione generale]		
	[15. Opinioni di Ricardo sulle diverse maniere dell'accumulazione del capitale e sulle conseguenze economiche dell'accumulazione]		
	<b>[Diciottesimo capitolo]</b> Miscellanea di Ricardo. Conclusioni di		

Ricardo (John Barton)		
[A.] Reddito <i>gross e net</i>		
[B.] Macchinario [Ricardo e Barton sull'influenza delle macchine sulla situazione della classe operaia]	[1. Opinioni di Ricardo]	[a] Ricardo sul fatto che le macchine scacciano gli operai]
		[b] Ricardo sull'influenza di perfezionamenti nella produzione sul valore delle merci. Tesi errata sulla liberazione del fondo di salario per operai licenziati]
		[c] La buona fede di Ricardo che rivedette le sue opinioni sull'impiego delle macchine. I precedenti presupposti erronei che in Ricardo sono conservati nella sua nuova impostazione]
		[d] Ricardo su alcune conseguenze per la classe operaia dovute alla introduzione delle macchine]
	[2. Opinioni di Barton]	[a] Tesi di Barton sulla diminuzione relativa della domanda di lavoro nel processo dell'accumulazione del capitale. La sua concezione unilaterale dell'effetto della composizione organica del capitale in questo processo]
		[b] Opinioni di Barton sul movimento del salario e sulla crescita della popolazione]
<b>APPENDICE</b>	[1. Primitiva formulazione della tesi sulla corrispondenza costante tra offerta e domanda nell'agricoltura. Rodbertus e gli economisti pratici del XVIII secolo]	
	[2 Nathaniel Forster sull'antagonismo tra i proprietari fondiari e gli industriali]	
	[3 Opinione di Hopkins sul rapporto tra rendita e profitto]	
	[4 Carey, Malthus e James Deacon Hume sui miglioramenti in agricoltura]	
	[5 Hodgskin e Anderson sull'incremento della produttività del lavoro agricolo]	
	[6. Riduzione del saggio di profitto]	



# TEORIE SUL PLUSVALORE

Karl Marx

## Seconda parte

[Ottavo capitolo]

Il signor Rodbertus. Digressione.

Nuova teoria della rendita fondiaria<sup>1</sup>

**[1. Sovraplusvalore nell'agricoltura. Sviluppo più lento dell'agricoltura rispetto all'industria nelle condizioni del capitalismo]**

**II X – 445 I Herr Rodbertus. Dritter Brief an von Kirchmann von Rodbertus. Widerlegung der Ricardoschen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie, Berlin 1851.**

Anzitutto va notato: se diciamo che il salario necessario è uguale a 10 ore, ciò [va] spiegato nella maniera più semplice. Se il lavoro di 10 ore (quindi una somma di denaro uguale a 10 ore) consentisse al giornaliero agricolo di acquistare, in media, tutti i mezzi di sussistenza necessari, prodotti agricoli, industriali ecc., questo è allora il salario medio per *unskilled labour*<sup>2</sup>. Qui dunque si tratta del valore del suo prodotto giornaliero che deve

---

<sup>1</sup> Dopo aver approntato l'ampio capitolo «Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo» e dopo aver steso gli altri tre capitoli sul Necker, sul «*Tableau economique*» di Quesnay e sul Linguet, che per il loro carattere costituiscono delle integrazioni alla sezione sui fisiocratici, Marx avrebbe dovuto, secondo il suo piano, cominciare con la sezione su Ricardo. Tuttavia egli cominciò a stendere il capitolo su Bray. Ciò si spiega col fatto che Marx, nel capitolo sul Linguet, aveva accennato ai «due scrittori socialisti» di cui avrebbe avuto occasione di parlare «nel corso di questo sguardo panoramico» (cfr. «Teorie sul plusvalore», vol. I). Così Marx, nell'indice delle materie scritto sulla copertina del quaderno X, cancellò dal titolo del capitolo «f)» il nome «Ricardo», scritto originariamente, e inserì al suo posto «Bray». Ma il capitolo su Bray restò incompiuto; Marx in seguito decise di trasferire l'analisi delle idee di Bray nel capitolo «Opposizione agli economisti».

Quando Marx cominciò a scrivere il capitolo su Bray, si proponeva di aprire la sezione su «Ricardo» col capitolo successivo «g)». Ma anche questa volta egli cancellò dal titolo il nome «Ricardo». Come capitolo «g)» nacque «Il signor Rodbertus. Digressione. Nuova teoria della rendita fondiaria». Marx cominciò a lavorarvi nel giugno del 1862. In una lettera del 9 giugno 1862 Ferdinand Lassalle lo aveva sollecitato: «Devi spedirmi entro i primi di ottobre anche i libri che ti prestanti (Rodbertus, Roscher ecc.)...» (cfr. «*Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels, und Ferdinand Lassalle*», a cura di Franz Mehring, vol. IV, «*Briefe von Ferdinand Lassalle an Karl Marx und Friedrich Engels 1849 bis 1862*», Stuttgart, 1902, p. 355). Questo fu per Marx evidentemente l'occasione esterna per iniziare subito col capitolo su Rodbertus. Ma ci furono anche serie motivazioni interne a rendere necessario innanzitutto sottoporre ad un'analisi critica la teoria della rendita fondiaria di Rodbertus. Come risulta chiaramente dalle lettere di Marx, egli fin da quel tempo vedeva nella negazione della rendita assoluta una delle carenze principali della teoria ricardiana della rendita. Rodbertus si era fatto avanti, nel tentativo di sviluppare questo concetto, con la sua terza «Lettera sociale a Von Kirchmann».

Così Marx, prima di dedicarsi a un'ampia analisi della teoria ricardiana della rendita, volle criticare dettagliatamente questo tentativo di Rodbertus nella presente digressione.

<sup>2</sup> lavoro semplice

spettargli. Questo valore esiste anzitutto nella forma della merce che egli produce, quindi [in] una determinata quantità di questa merce, in cambio della quale egli, detratte ciò che egli stesso consuma di questa merce (<sup>3</sup> *if*) egli [consuma questa merce], può procurarsi i mezzi di sussistenza necessari. Qui dunque, nella valutazione del suo «reddito» necessario, entrano manifattura, agricoltura ecc., non soltanto il valore d'uso che egli stesso produce. Ma ciò è insito nel concetto della merce. Egli produce merce, non semplicemente un prodotto. Su ciò non c'è dunque bisogno di sprecare parole.

In primo luogo il signor Rodbertus esamina come stiano le cose in un paese in cui proprietà fondiaria e proprietà di capitale non sono separate, e qui giunge all'importante risultato che la rendita (con cui egli intende l'intero plusvalore) è semplicemente uguale al lavoro non pagato ossia alla quantità di prodotti in cui esso si rappresenta.

Va anzitutto osservato che Rodbertus concepisce solo la crescita del plusvalore relativo, quindi la crescita del plusvalore in quanto essa risulti dalla crescente produttività del lavoro, non la crescita del plusvalore in quanto essa scaturisca dal prolungamento della stessa giornata lavorativa. Naturalmente ogni plusvalore assoluto è per un verso relativo. Il lavoro deve essere sufficientemente produttivo affinché l'operaio non abbia bisogno di tutto il suo tempo per mantenere in vita se stesso. Ma da qui in avanti comincia la differenza. Del resto, se originariamente il lavoro è meno produttivo, anche i bisogni sono semplicissimi (come presso gli schiavi) e i signori stessi non vivono molto meglio dei servi. La produttività relativa del lavoro che è necessaria affinché sorga un profittatore<sup>4</sup> un parassita, è molto scarsa. Se noi troviamo un alto saggio di profitto là dove il lavoro è ancora molto improduttivo, dove non viene impiegato macchinario, non viene praticata nessuna divisione del lavoro ecc., ciò accade solo, come in India in parte, perché i bisogni dell'operaio sono piccoli in senso assoluto ed egli stesso viene abbassato ancor al di sotto di questo scarso bisogno, ma in parte perché l'improduttività del lavoro si identifica con la piccola proporzione del *capital fixe* rispetto alla parte del capitale speso in salario oppure, che è lo stesso, [con] la grande proporzione della parte di capitale spesa in lavoro rispetto al capitale complessivo, o infine, perché il tempo di lavoro viene prolungato in modo straordinario. Quest'ultimo caso si verifica in quei paesi (come l'Austria ecc.) dove esiste già il modo di produzione capitalistico, ma che devono concorrere con paesi molto più sviluppati. Qui il salario può essere scarso, in parte perché i bisogni del l'operaio sono meno sviluppati, in parte perché i prodotti agricoli sono più a buon mercato oppure, cosa che per i capitalisti è la stessa, perché hanno un valore monetario più scarso. corrispondentemente la quantità del prodotto che se ne va via come necessaria per il salario dell'operaio, per esempio in 10 ore, è scarsa. Ma se egli lavora 17 ore anziché 12, allora questo può essere recuperato. Non ci si deve in genere immaginare che, siccome in un dato paese il valore relativo del lavoro diminuisce in proporzione alla produttività del lavoro<sup>5</sup>, allora il salario sia alto nei diversi paesi in rapporto inverso alla produttività del lavoro, ciò che accade è proprio il contrario. Quanto più produttivo è un paese rispetto ad un altro sul mercato mondiale, tanto più alti sono in esso i salari rispetto agli altri Paesi. Non soltanto il salario nominale, ma [anche] quello reale è più alto in Inghilterra che sul continente. L'operaio mangia più carne, soddisfa più bisogni. Tuttavia ciò non vale per l'operaio agricolo, ma solo per l'operaio manifatturiero. Ma esso non è più alto in rapporto alla produttività dell'operaio inglese<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> se

<sup>4</sup> letteralmente: commerciante in profitti («*Profitmonger*»)

<sup>5</sup> nel manoscritto: dei paesi

<sup>6</sup> nel manoscritto a destra è stata scritta verticalmente sul margine, lettera sotto lettera, la parola: profitto («*Profit*»)

L'esistenza della rendita fondiaria in generale — quindi della moderna forma della proprietà fondiaria — sarebbe già possibile, a prescindere dalla differenza della rendita fondiaria dipendente dalla fertilità dei vari terreni, per il semplice fatto che il salario medio dell'operaio agricolo è inferiore a quello dell'operaio manifatturiero. Infatti qui, fin dall'inizio, il capitalista, avendo anzitutto ceduto tradizionalmente (l'antico fittavolo diventa capitalista prima che dei capitalisti diventino fittavoli) una parte del suo guadagno al *landlord*, si risarcisce facendo calare il salario al di sotto del suo livello. Con l'esodo degli operai dalla campagna, i salari dovrebbero salire ed infatti salgono. Ma appena una tale pressione diventa sensibile, viene introdotto macchinario ecc, e nelle campagne viene nuovamente generata una (relativa) sovrappopolazione. (Vide<sup>7</sup> l'Inghilterra.) Il plusvalore può essere accresciuto anche senza prolungare il tempo di lavoro e senza sviluppare la forza produttiva del lavoro, cioè mediante una riduzione del salario al di sotto del suo livello tradizionale. E questo accade in realtà dovunque la produzione agricola viene esercitata capitalistamente. Se non va con la macchina, va con la conversione della terra in pascolo delle pecore. Qui dunque ci sarebbe già la possibilità della **II 446 I** rendita fondiaria, perché di fatto il salario dell'operaio agricolo non è uguale al salario medio. Questa possibilità della rendita fondiaria sarebbe del tutto indipendente dal prezzo del prodotto che è uguale al suo valore.

Anche Ricardo conosce il secondo aumento della rendita fondiaria perché essa viene percepita su più prodotto allo stesso prezzo, ma non lo calcola, perché misura la rendita fondiaria sul quarter, non sull'acro. Egli non direbbe che la rendita fondiaria è salita (e in questo modo la rendita fondiaria può salire con una diminuzione del prezzo) perché 20 quarters x 2 scellini è maggiore di 10 [quarters] x 2 [scellini] oppure di 10 quarters x 3 scellini.

Del resto, in qualunque modo venga spiegata la stessa rendita fondiaria, resta l'importante differenza rispetto all'industria, che qui un sovrapiusvalore, *surplus value*, nasce da una produzione più a buon mercato, là da una produzione più cara. Se il prezzo medio di una libbra di filo è uguale a 2 scellini e io la posso produrre ad 1 scellino, allora, per conquistare il mercato, [la] vendo necessariamente a 1 e 1/2 scellino, [o] per lo meno al di sotto di 2 scellini. Questo è perfino necessario in senso assoluto. Perché la produzione più a buon mercato presuppone una produzione su scala maggiore. Io dunque saturo il mercato relativamente rispetto a prima. Io devo vendere più di prima. Benché una libbra di filo costi solo 1 scellino, ciò avverrebbe solo se io producessi p. es. 10.000 libbre, mentre prima 8.000. Il basso prezzo risulta solo perché il *capital fixe* si distribuisce su 10.000 libbre. Se io ne vendessi solo 8.000, il *déchet*<sup>8</sup> del macchinario aumenterebbe già di 1/5, pari al 20 per cento, il prezzo della singola libbra. Io vendo quindi al di sotto di 2 scellini per poter vendere 10.000 libbre. Con ciò prendo sempre un sovrapprofitto di 6 pence, quindi del 50 per cento sul valore del mio prodotto uguale a 1 scellino, che include già il profitto ordinario. In ogni caso, così facendo, io forzo verso il basso il prezzo di mercato e il risultato è che il consumatore in genere ottiene il prodotto più a buon mercato. Ma nell'agricoltura io vendo a 2 scellini perché se il mio terreno fertile fosse sufficiente, quello meno fertile non verrebbe coltivato. Se il terreno fertile oppure la fertilità del terreno povero si accrescesse naturalmente in modo tale che io potessi soddisfare la domanda, allora lo scherzo finirebbe. Ricardo non solo non nega questo, ma gli dà rilievo espressamente.

Ammesso dunque che con la diversa fertilità del terreno non si spiega la rendita fondiaria stessa — ma solo la differenza nelle rendite fondiarie, — resta la legge che mentre in media nell'industria il *Surplusprofit* risulta in un farsi più a buon mercato del prodotto, nell'agricoltura la grandezza relativa della rendita risulta non solo da un rincaro relativo

---

<sup>7</sup> Vedi

<sup>8</sup> logoramento

(aumento del prezzo del prodotto del terreno fertile al di sopra del suo valore), ma da una vendita del prodotto a buon mercato ai costi di quello più caro. Questa, però, come ho già mostrato (Proudhon)<sup>9</sup> è una semplice legge della concorrenza che non discende dalla «terra», ma dalla stessa «produzione capitalistica».

Ricardo inoltre aveva ragione su un altro punto, solo che egli trasforma, al modo degli economisti, un fenomeno storico in una legge eterna. Questo fenomeno storico è lo sviluppo relativamente più rapido della manifattura (della branca d'industria propriamente borghese) all'opposto dell'agricoltura. Quest'ultima è diventata più produttiva, ma non nella proporzione in cui è diventata più produttiva l'industria. Se quella ha aumentato la sua produttività di 10, questa ha forse aumentato la sua produttività di 2. Dunque essa è diventata relativamente più improduttiva, benché positivamente sia diventata più produttiva.

Ciò dimostra solo lo sviluppo sommamente *queere*<sup>10</sup> della produzione borghese e le contraddizioni ad essa inerenti, ma non limita la giustezza della tesi che l'agricoltura diventa relativamente più improduttiva, che quindi proporzionalmente al prodotto industriale il valore del prodotto agricolo sale e con questo la rendita fondiaria. Il fatto che il lavoro agricolo nel grado di sviluppo della produzione capitalistica sia diventato relativamente più improduttivo del lavoro industriale significa solo che anche la produttività dell'agricoltura non si è sviluppata con la stessa velocità e nella stessa misura.

Poniamo il rapporto fra l'industria **A** e l'industria **B** come 1:1. E originariamente l'agricoltura [era] più produttiva perché qui collabora una macchina regolata da natura [e] non soltanto forze naturali; il singolo operaio lavora subito con una macchina. Perciò nell'antichità e nel medioevo i prodotti agricoli erano relativamente molto più a buon mercato dei prodotti industriali, il che risulta già (vedi *Wade*) dalla proporzione che ambedue assumono nel salario medio.

1°:1° indica in pari tempo la fertilità di ambedue [le industrie].

Ora, se l'industria **A** diventa uguale a 10°, [cioè] se la sua fertilità si decuplica, mentre l'industria **B** si triplica soltanto, uguale a 3°, allora le due industrie stanno in rapporto fra loro prima come 1:1, ora come 10:3, ossia come 1:3/10. La fertilità dell'industria **B** è diminuita relativamente di 7/10, benché in senso assoluto sia aumentata di tre volte. Per la rendita massima — relativamente all'industria — [è] lo stesso che se essa fosse cresciuta per il fatto che il terreno peggiore è diventato di 7/10 più sterile.

Ora, certo, non ne deriva in alcun modo, come crede Ricardo, che il saggio di profitto sia caduto perché il salario è aumentato in seguito al rincaro relativo dei prodotti agricoli **II 447 I**, perché il salario medio è determinato non dal valore relativo, ma dal valore assoluto dei prodotti che entrano in esso. Ma ne consegue bensì che il saggio di profitto (propriamente il saggio del plusvalore) non è salito nella proporzione in cui sale la forza produttiva dell'industria manifatturiera e precisamente, in seguito alla sterilità relativamente maggiore dell'agricoltura (non del terreno). E ciò è assolutamente certo. La riduzione del tempo di lavoro necessario appare scarsa in confronto al progresso dell'industria. Ciò si mostra nel fatto che paesi come la Russia ecc. possono battere l'Inghilterra nei prodotti agricoli. Il minor valore del denaro nei paesi più ricchi (cioè i costi di produzione relativamente più bassi del denaro per i paesi più ricchi) non conta assolutamente nulla qui. Infatti ci si chiede perché esso non influisca sui prodotti industriali nella loro concorrenza con i paesi più poveri, ma sui loro prodotti agricoli. (Del resto ciò non prova che paesi poveri producano più a buon mercato, che il loro lavoro agricolo sia più

---

<sup>9</sup> K. Marx, «Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon». Si tratta del § 4 del II capitolo su «La proprietà fondiaria o la rendita»

<sup>10</sup> peculiare

produttivo. Anche negli United States, com'è stato recentemente dimostrato da dati statistici, la massa del grano è certamente aumentata ad un dato prezzo, ma non perché un acro fornisca di più, bensì perché sono stati coltivati più acri. Dove c'è abbondanza di terra *en masse* e dove grandi tratti coltivati superficialmente danno con lo stesso lavoro un prodotto assolutamente maggiore di tratti molto più piccoli nei paesi più progrediti, non si può dire che il terreno sia più produttivo<sup>11</sup>.)

Il passaggio a terreni più improduttivi non dimostra necessariamente che l'agricoltura sia diventata più improduttiva. Al contrario ciò può dimostrare che essa è diventata più produttiva, che il terreno sterile non [solo] è coltivato perché i prezzi del prodotto agricolo sono saliti sufficientemente in alto da compensare l'investimento di capitale, ma anche, inversamente, che i mezzi di produzione si sono così ampiamente sviluppati che il terreno improduttivo è diventato «produttivo» e capace di pagare non solo il profitto abituale, ma anche la rendita fondiaria. Ciò che è fertile per un [dato] sviluppo della forza produttiva, è sterile per uno più basso.

Nell'agricoltura il prolungamento assoluto del tempo di lavoro — quindi l'accrescimento del plusvalore assoluto — è possibile solo fino a un certo punto. Nell'agricoltura non si può lavorare con l'illuminazione a gas ecc. Ci si può bensì alzare di buon'ora d'estate e in primavera. Questo però si compensa con le giornate più corte dell'inverno, quando in genere si può compiere solo una massa relativamente scarsa di lavoro. Sotto questo aspetto quindi il plusvalore assoluto è maggiore nell'industria, se la giornata lavorativa normale non viene regolata da coercizione legale. Il lungo periodo in cui il prodotto resta nel processo di produzione senza che venga impiegato lavoro su di esso, è un secondo motivo della più scarsa massa del plusvalore che viene creato nell'agricoltura. Ad eccezione di alcune branche dell'agricoltura, come l'allevamento del bestiame, il pascolo delle pecore ecc., in cui la popolazione viene soppiantata assolutamente, la proporzione della massa di uomini impiegata — anche nella grande agricoltura più progredita — in rapporto al capitale costante impiegato è invece sempre di gran lunga maggiore che nell'industria, almeno nelle branche d'industria dominanti.

Perciò, per questo verso, anche se per i motivi addotti la massa del plusvalore è relativamente più piccola di quanto essa [sarebbe] con l'impiego dello stesso numero di uomini nell'industria — la quale ultima circostanza viene a sua volta in parte paralizzata dall'abbassamento del salario al di sotto del suo livello medio —, il saggio di profitto può essere maggiore che nell'industria. Se nell'agricoltura, però, esistessero alcuni motivi (noi accenniamo solo a quello suesposto) per elevare il saggio di profitto (non temporaneamente, ma in media in confronto all'industria), la semplice esistenza dei *landlords* avrebbe come conseguenza che questo sovrapprofitto anziché entrare nella perequazione del saggio generale di profitto — si consoliderebbe e toccherebbe al *landlord*.

## **[2. Il saggio di profitto nel suo rapporto col saggio di plusvalore. Il valore della materia prima agricola come elemento del capitale costante nell'agricoltura]**

Posta in generale, la questione cui va data risposta in Rodbertus è questa:

La forma generale del capitale anticipato è:

---

<sup>11</sup> nel manoscritto: più improduttivo

*capital constant*  
macchinario - materia prima

*capital variable*  
salario<sup>12</sup>

Mezzo di lavoro e oggetto di lavoro sono in generale i due elementi del capitale costante<sup>13</sup>. Il secondo dei due non ha bisogno di essere merce, prodotto del lavoro. Quindi può non esistere come *elemento del capitale*, benché esso esista sempre come *elemento del processo lavorativo*. La terra è la materia grezza dell'agricoltore, la miniera quella del minatore, l'acqua quella del pescatore e la foresta stessa quella del cacciatore<sup>14</sup>. La forma più compiuta del capitale, però, si ha quando quei tre elementi del processo lavorativo esistono anche come tre elementi del capitale, cioè quando tutti e tre sono merci, valori d'uso che hanno un valore di scambio e sono un prodotto del lavoro. In questo caso tutti e tre gli elementi entrano anche nel processo di valorizzazione, benché il macchinario non entri nell'ampiezza in cui esso entra nel processo lavorativo, ma solo nella misura in cui viene da esso consumato.

Ora la questione è questa: può il venire meno di uno di questi elementi accrescere il *saggio di profitto* (non il *saggio di plusvalore*) nella branca d'industria in cui viene a mancare? A questo quesito risponde in generale la formula stessa:

Il *saggio di profitto* è uguale al rapporto fra il plusvalore e la somma complessiva del capitale anticipato.

Tutta l'indagine viene compiuta nel presupposto che il *saggio del plusvalore*, cioè la divisione del valore del prodotto fra capitalista e operaio salariato, resti invariato.

**Il 448 I** Il *saggio del plusvalore* è =  $p/v$ ; il *saggio del profitto* è =  $p/(c+v)$ . Poiché  $p$ , il *saggio del plusvalore*, è dato,  $v$  è dato e  $p/v$  è presupposta una grandezza costante. Quindi  $p/(c+v)$  può mutare di grandezza solo se  $(c+v)$  cambia, e poiché  $v$  è dato, questa può crescere o diminuire solo perché  $c$  diminuisce o cresce. E precisamente  $p/(c+v)$  crescerà o diminuirà non nel rapporto di  $c:v$ , ma nel rapporto in cui  $c$  sta alla somma di  $(c+v)$ . Se  $c$  fosse = 0, allora

$$p/(c+v) = p/v$$

Ovvero in questo caso il *saggio di profitto* [sarebbe] uguale al *saggio del plusvalore* e questa è la sua espressione massima, poiché  $p$  e  $v$ , non possono mutare la loro grandezza per nessuna forma del *calcolo*.

Se  $v = 100$  e  $p = 50$ , allora  $p/v = 50/100 = 1/2 = 50$  per cento. Se ora vi si aggiungesse un *capital constant* di 100, allora il *saggio di profitto* [sarebbe] =  $50/(100+100) = 50/200 = 1/4 = 25$  per cento. Il *saggio di profitto* sarebbe diminuito della metà. Se a 100 [ $v$ ] si aggiungesse 150 [ $c$ ], allora il *saggio di profitto* sarebbe =  $50/(150+100) = 50/250 = 1/5 = 20$  per cento. Nel primo caso il capitale complessivo è =  $v$ , = al capitale variabile, perciò il *saggio di profitto* è = al *saggio del plusvalore*. Nel secondo caso il capitale complessivo è =  $2 \times v$ , perciò il *saggio di profitto* sarebbe non più grande della metà del *saggio del plusvalore*. Nel terzo caso il capitale complessivo è =  $2 \text{ e } 1/2 \times 100 = 2 \text{ e } 1/2 \times v = 5/2 \times v$ .  $v$  non è che  $2/5$  del capitale complessivo. Il

---

<sup>12</sup> nel manoscritto la parola è stata cambiata a matita in forza-lavoro (*Arbeitskraft*)

<sup>13</sup> nel manoscritto: variabile

<sup>14</sup> Marx si serve del termine «Rohmaterial». Egli intende in questo passo un oggetto di lavoro tale che non abbia subito nessun cambiamento mediato dal lavoro, ma bensì sia dato dalla natura. In tutti gli altri casi Marx si serve dello stesso termine nell'accezione del primo libro del «Capitale» (cap. 5), cioè nel senso di un oggetto di lavoro che «è già anch'esso prodotto del lavoro» (K. Marx, «Il capitale. Critica dell'economia politica», Editori Riuniti, 1974 libro I, p. 215). «L'oggetto di lavoro è materia prima soltanto quando ha subito un cambiamento mediante il lavoro» (ivi, p. 213). Si è perciò cercato di rendere la differenza traducendolo qui con «materia grezza» .

plusvalore<sup>15</sup> è = 1/2 di **v**, la metà di 100, perciò è solo la metà di 2/5 del capitale complessivo = 2/10 del capitale complessivo. 250/10 = 25 e 2/10 di 250 = 50. Ma 2/10 sono = 20 per cento<sup>16</sup>.

Questo punto resta dunque stabilito fin dal principio. Se **v** e **p/v** restano immutati, allora è del tutto indifferente il modo come si forma la grandezza di **c**. Se **c** è di una grandezza determinata, p. es. = 100, è del tutto indifferente che si scomponga in 50 di materia prima e 50 di macchinario o in 10 di materia prima e 90 di macchinario o in 0 di materia prima e 100 di macchinario o al contrario, perché è il rapporto **p/(c+v)** che determina il saggio di profitto; il modo in cui gli elementi di produzione di cui consta e stanno in rapporto come parti di valore con l'intero **c**, è a questo proposito indifferente, P. es. nella produzione di carbone si può porre la materia prima (detratto il carbone che serve esso stesso a sua volta come *matière instrumentale*<sup>17</sup>) = 0 e supporre che l'intero capitale costante consti di macchinario (fabbricati e strumenti di lavoro inclusi). D'altro canto per un sarto il macchinario può essere posto =0 (specialmente quando i grandi sarti non impiegano ancora macchine da cucire e d'altro canto, come in parte avviene ora a Londra, risparmiano anche il fabbricato, facendo lavorare i loro operai come *outdoor labourers*<sup>18</sup>. È questa *una novità* in cui la *seconda divisione del lavoro* riappare<sup>19</sup> nella forma della prima) e l'intero capitale costante può essere risolto in materia prima. Se il produttore di carbone impiega 1000 in macchinario e 1000 in lavoro salariato, il sarto del pari 1000 in materia prima e 1000 in lavoro salariato, allora, a ugual saggio del plusvalore, il saggio del profitto è uguale in ambedue i casi. Supponiamo che il plusvalore sia = 20 per cento, il saggio di profitto sarebbe = 10 per cento in ambedue i casi, cioè = 200/2000 = 2/20 = 1/10 = 10 per cento. Dunque se il rapporto fra le componenti di **c**, materia prima e macchinario, deve esercitare un'influenza sul saggio di profitto, allora questo è possibile solo in due casi: 1) se la grandezza assoluta di **c** viene modificata dal cambiamento in questo rapporto; 2) se la grandezza di **v** viene modificata da questo rapporto delle componenti di **c**. Qui dovrebbero risultare *changes*<sup>20</sup> organici nella stessa produzione, non la semplice identica tesi che se una determinata parte di **c** deve costituire una parte minore dell'intera somma, l'altra deve costituirne una parte maggiore.

Nel *real bill*<sup>21</sup> di un *english farmer wages*<sup>22</sup> = 1.690 Lst., *manure*<sup>23</sup> = 686, *seed*<sup>24</sup> = 150, *grains for cows*<sup>25</sup> = 100. Quindi 936 Lst. per «materia prima», più della metà degli *wages*. (Vedi *F.W. Newman*, «*Lectures on Political Economy*», London 1851, p. 166.)

«In *Fiandra*» ([in quella] belga) «in queste contrade *concime* e fieno vengano importati dall'Olanda» (per la coltivazione del lino ecc. Essi esportano invece lino, *Unseed*<sup>26</sup> ecc.).... «I rifiuti delle città olandesi sono un oggetto di commercio e vengono

<sup>15</sup> nel manoscritto: il saggio del plusvalore

<sup>16</sup> nel manoscritto a sinistra è stata scritta verticalmente sui margini, lettera sotto lettera, la parola: profitto («*Profit*»)

<sup>17</sup> materiale ausiliario

<sup>18</sup> operai esterni

<sup>19</sup> Nel quaderno IV del manoscritto delle «Teorie sul plusvalore» Marx denomina come «prima divisione del lavoro» la divisione del lavoro all'interno della società tra i produttori di merci reciprocamente indipendenti e come «seconda divisione del lavoro» quella all'interno di una manifattura (cfr. K. Marx, «Il capitale», cit. libro I, cap. 12).

<sup>20</sup> cambiamenti

<sup>21</sup> bilancio reale

<sup>22</sup> salari

<sup>23</sup> concime

<sup>24</sup> semente

<sup>25</sup> grano per le vacche

<sup>26</sup> semente di lino

regolarmente venduti in Belgio ad alto prezzo... A venti miglia circa da Anversa, sulla Schelda, si possono vedere i serbatoi per il concime che viene portato dall'Olanda. Il commercio viene esercitato da una società di capitalisti su battelli olandesi... » ecc. (Banfield)<sup>27</sup>.

Così lo stesso concime, il letame ordinario, è diventato un articolo di commercio e ora perfino farina d'ossa, guano, potassa ecc. Il cambiamento formale nella produzione non è soltanto il fatto che l'elemento della produzione *viene valutato* in denaro. Nuove sostanze vengono apportate al terreno e le sue vecchie vengono vendute per ragioni *produttive*. Anche qui non si tratta di una distinzione semplicemente formale fra il modo di produzione capitalistico e il modo di produzione precedente. Lo stesso commercio di sementi è diventato più importante nella misura in cui si è avvertita l'importanza del cambiamento di semente. Sarebbe dunque ridicolo dire dell'agricoltura vera e propria che non vi entra «materia prima» — e precisamente materia prima in quanto merce — a meno che essa stessa non la riproduca o la acquisti come merce, la riceva dall'esterno. Sarebbe altrettanto ridicolo dire che per il fabbricante di macchine **Il 449 I** la macchina che egli stesso adopera non entra nel suo capitale come elemento di valore.

Un contadino tedesco che ogni anno produce da sé i suoi elementi di produzione, sementi, fertilizzanti ecc., e mangia insieme alla sua famiglia anche una parte dei suoi cereali, ha delle spese in denaro (per la produzione stessa) solo per i suoi pochi attrezzi agricoli e per salario. Poniamo che il valore di tutte le sue spese sia = 100 [la metà delle quali sia da pagare in denaro]. Egli consuma la metà [del prodotto] in natura ([qui sono inclusi anche i] costi di produzione). Vende l'altra metà e ricava, diciamo, 100. Allora il suo ricavo lordo è = 100. E se lo calcola sul capitale di 50, sono il 100 per cento [di profitto]. Ora, se un terzo delle 50 se ne va per rendita e un terzo per tasse (totale 33 e 1/3), gli restano 16 e 2/3, il che su 50 è = 33 e 1/3 per cento. In realtà, però, egli ha avuto soltanto 16 e 2/3 per cento [delle 100 spese]. Il contadino ha semplicemente calcolato male e truffato se stesso. Errori di calcolo siffatti non si presentano per un *farmer* capitalista.

Nel contratto di mezzadria (nella [provincia] di Berry, p. es.), dice *Mathieu de Dombasle*, «*Annales agricoles*» ecc, *Paris 1828* (4<sup>te</sup> livraison) :

«Il proprietario fornisce il terreno, i fabbricati e ordinariamente tutto o parte del bestiame e degli strumenti necessari all'esercizio: al colono da parte sua fornisce il suo lavoro [...] e niente o quasi niente di più. I prodotti della terra si dividono a metà» (p. 301). «... i coloni parziali sono di regola gente sprofondata nella miseria... » (Ibidem p. 302.) «Se il mezzadro con una spesa di 1.000 franchi ha ottenuto un incremento del prodotto lordo di 1.500 franchi» (quindi un guadagno lordo di 500 franchi), «deve dividerlo a metà [...] col proprietario, quindi ricava 750, perde quindi 250 franchi delle sue spese.» (P. 304.) «Nell'antico sistema di coltura la spesa o i costi di produzione sono tratti quasi interamente dai prodotti stessi in natura per il consumo del bestiame, del coltivatore e della sua famiglia; quasi non si fanno spese in denaro contante. Solo questa circostanza ha potuto dar luogo a credere che il proprietario e il colono potessero dividersi tra loro tutto il prodotto dei raccolti che non è consumato durante la produzione; ma questo processo è applicabile solo a questo genere di agricoltura cioè all'*agricoltura miserabile*; ma non appena si vuol apportare all'agricoltura un miglioramento, si nota che ciò è possibile solo mediante alcune anticipazioni il cui importo si deve detrarre dal prodotto lordo per impiegarle nella produzione dell'anno successivo, di modo che ogni divisione del prodotto lordo tra il proprietario e il colono costituisce un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento.» (Ibidem, p. 307.)

---

<sup>27</sup> Banfield, «*The organization of industry...*», II ed., London, 1848, pp. 40, 42. La prima edizione dell'opera uscì a Londra nel 1845.



### [3. Valore e prezzo medio<sup>28</sup> nell'agricoltura. Rendita assoluta]

#### [a) Livellamento del saggio di profitto nell'industria]

In genere il signor Rodbertus sembra immaginarsi la regolazione di un profitto normale o di un profitto medio o di un saggio generale di profitto mediante la concorrenza, di modo che la concorrenza riduca le merci ai loro *valori reali*, cioè dunque che essa regoli i loro rapporti di prezzo in modo tale che le quantità correlative di tempo di lavoro che sono realizzate nelle diverse merci si rappresentino in denaro o quale che sia il metro del valore. Ciò naturalmente non accade per il fatto che talvolta, in un qualche momento dato, il prezzo di una merce è uguale al suo valore oppure perché ha bisogno di essergli uguale. [Secondo Rodbertus le cose vanno così:] P.es. il prezzo della merce **A** sale al di sopra del suo valore e precisamente in modo tale che per un po' esso si stabilizza a questa altezza o anche sale senza interruzione. Con ciò il profitto di **A** si eleva al di sopra del profitto medio appropriandosi non soltanto del suo proprio tempo di lavoro «non pagato», ma appropriandosi anche di una parte del tempo di lavoro non pagato che altri capitalisti hanno «prodotto». Ciò deve essere integrato da un calo del profitto — ad un prezzo monetario costante delle altre merci — in una o nell'altra sfera di produzione. Se la merce entrasse come mezzo di sussistenza generale nel consumo dell'operaio, essa farebbe abbassare il saggio di profitto in tutte le altre branche; se entra come parte del *capital constant*, fa abbassare il saggio di profitto nelle sfere di produzione in cui essa costituisce un elemento del *capital constant*.

L'ultimo caso possibile sarebbe che essa non entrasse né come elemento in qualche capitale costante, né costituisse un mezzo di sussistenza *necessario* dell'operaio (poiché le merci che l'operaio può o non può comprare, a suo arbitrio, le consuma come consumatore in genere, non come operaio), ma costituisca un articolo di consumo, un oggetto del consumo individuale. Se la merce in quanto articolo di consumo entra nel consumo del capitalista industriale stesso, il suo aumento di prezzo non toccherebbe in alcun modo la somma del plusvalore o il saggio del plusvalore. Ma se il capitalista volesse conservare il suo vecchio standard of consumo, allora **k** parte del profitto (plusvalore) che egli impiega nel consumo individuale salirebbe in rapporto a quella che egli impiega nella riproduzione industriale. Quest'ultima dunque diminuirebbe. Così, in un periodo determinato (in quanto determinato anche dalla riproduzione), la massa di profitto diminuirebbe in **B, C** ecc. in seguito all'aumento dei prezzi in **A** o all'aumento del profitto in **A** al di sopra del suo saggio medio. Se l'articolo **A** entrasse esclusivamente nel consumo dei capitalisti non industriali, essi consumerebbero di più — in confronto a prima — nella merce **A** che nelle merci **B, C** ecc. La domanda per le merci **B, C** ecc. diminuirebbe; il loro prezzo diminuirebbe e in questo caso<sup>29</sup> l'aumento del prezzo di **A** o l'elevazione del profitto di **A** al di sopra del saggio medio avrebbe causato una diminuzione del profitto al di sotto del saggio medio in **B, C** ecc. (a differenza dei casi verificatisi finora, in cui i prezzi monetari di **B, C** ecc. **II 450 I** restavano immutati) per il fatto che ciò avrebbe abbassato i prezzi monetari di **B, C**. I capitali di **B, C** ecc, dove il saggio di profitto è sceso al di sotto del livello, emigrerebbero dalla loro propria sfera di produzione nella sfera di produzione **A**; ma ciò accadrebbe specialmente con una parte del *capital* continuamente nuovo che appare sul mercato, il quale, naturalmente, si spingerebbe in particolare verso la sfera più

<sup>28</sup> Marx usa qui il termine «prezzo medio» (*Durchschnittspreis*) nel senso di «prezzo di produzione», cioè di costi di produzione (c+v) più il profitto medio. Il termine «prezzo medio» rimanda alla circostanza che qui si tratta «del prezzo medio di mercato durante un periodo abbastanza lungo ovvero del centro attorno al quale gravita il prezzo di mercato». In Marx questo termine si riscontra per la prima volta nel capitolo «A. Smith» (cfr. «Teorie sul plusvalore», vol. I.).

<sup>29</sup> caso

lucrosa **A**. In seguito a ciò, dopo qualche tempo, [il] prezzo dell'articolo **A** scenderebbe al di sotto del suo valore e continuerebbe a scendere al di sotto per un tempo più lungo o più corto finché non intervenisse di nuovo il movimento opposto. Nelle sfere **B**, **C** ecc. si verificherebbe il fenomeno inverso, in parte in seguito alla ridotta offerta dell'articolo **B**, **C** ecc, in seguito al capitale emigrato, quindi in parte in seguito ai *changes* organici che accadono in queste sfere stesse, ma in parte in seguito ai cambiamenti che sono accaduti in **A** e che ora agiscono nella direzione opposta su **B**, **C** ecc.

Sia notato di passaggio: può darsi che nel movimento or ora descritto, i prezzi monetati di **B**, **C** ecc. (il valore del denaro è presupposto costante) non raggiungano mai più la loro vecchia altezza, benché i prezzi monetari di **B**, **C** ecc. salgano al di sopra del valore delle merci **B**, **C** ecc, e per conseguenza anche i saggi di profitto in **B**, **C** ecc. salgano al di sopra del saggio generale di profitto. Non è in tempi in cui i prezzi salgano al di sopra del loro livello medio, ma scendono al di sotto del loro livello medio, e quindi il profitto scende al di sotto del suo saggio abituale, che vengono impiegati miglioramenti, invenzioni, maggiore economia nei mezzi di produzione ecc. Quindi durante il periodo della caduta dei prezzi di **B**, **C** ecc. il loro valore reale può scemare o può ridursi il minimo del tempo di lavoro necessario alla produzione di queste merci. In questo caso la merce può conservare a sua volta il suo vecchio prezzo monetario solo se l'aumento del suo prezzo al di sopra del suo valore [è] uguale al *margin*, alla differenza fra il prezzo che esprime il suo nuovo valore e il prezzo che esprimeva il suo vecchio valore più elevato. In questo caso il prezzo della merce avrebbe cambiato il suo valore mediante un'azione sull'offerta, sui costi di produzione.

Ma il risultato del movimento suddetto è il seguente: presa la media dei rialzi e dei ribassi del prezzo della merce al di sopra o al di sotto del suo valore, oppure preso il periodo di perequazione degli innalzamenti e degli abbassamenti — periodi che si ripetono continuamente —, il prezzo medio è uguale al valore, quindi anche il profitto medio di una determinata sfera è — al saggio generale di profitto; perché, sebbene in questa sfera, con l'aumento o la diminuzione dei prezzi — o anche con l'aumento o la riduzione dei costi di produzione a un prezzo costante —, il profitto salga o scenda al di sopra o al di sotto del suo vecchio saggio, la merce, nella media del periodo, è stata venduta al suo valore, quindi il profitto realizzato è — al saggio generale di profitto. Questa è l'opinione di **A.** Smith, e ancor più di Ricardo, poiché quest'ultimo si attiene più risolutamente al concetto reale del valore. Anche il signor Rodbertus la prende da loro. Ma tuttavia questa opinione è falsa.

Qual è l'effetto prodotto dalla concorrenza dei capitali? Il prezzo medio delle merci durante uno dei periodi della perequazione è tale che questi prezzi fruttano in ogni sfera ai produttori di merci lo stesso saggio di profitto, p. es, il 10 per cento. Quale ulteriore significato ha ciò? Che il prezzo di ogni merce è superiore di un decimo al prezzo dei costi di produzione che essa è costata al *capitalist*, che egli spende per produrla. In senso generale, ciò significa solo che capitali di uguale grandezza forniscono uguali profitti, che il prezzo di ogni merce è un decimo più alto del prezzo del capitale in essa anticipato, consumato o rappresentato. Ora, però, è del tutto falso dire che capitali in proporzione alla loro grandezza producano nelle diverse sfere lo stesso plusvalore (fatta qui completa astrazione dal fatto se un capitalista faccia lavorare più a lungo dell'altro, perché la giornata lavorativa assoluta è supposta uguale per tutte le sfere. In parte la differenza delle giornate lavorative assolute nei diversi giorni è compensata dall'intensità del lavoro ecc, in parte le differenze rappresentano semplici sovrapprofitti arbitrati, eccezioni ecc), anche se si presuppone che la giornata lavorativa assoluta sia uguale in tutte le sfere, cioè il saggio del plusvalore viene presupposto come dato.

A uguale grandezza dei capitali — nell'ipotesi fatta — la massa del plusvalore che essi producono è diversa in primo luogo secondo il rapporto delle loro componenti organiche,

cioè del capitale variabile e costante, in secondo luogo secondo il loro tempo di rotazione, in quanto esso è determinato dal rapporto fra capitale fisso e circolante e a sua volta [dai] diversi periodi di riproduzione dei diversi tipi di *capital fixe*, in terzo luogo dal rapporto della durata del periodo di produzione vero e proprio rispetto alla durata del tempo di lavoro stesso<sup>30</sup>, il che stabilisce anche una differenza essenziale nel rapporto fra periodo di produzione e periodo di circolazione. (Lo stesso rapporto menzionato per primo, quello fra capitale costante e variabile, può dipendere da cause molto diverse, può p. es. essere solo formale, cosicché la materia prima lavorata nell'una sfera è più cara di quella lavorata nell'altra, oppure può dipendere dalla diversa produttività del lavoro ecc. )

Dunque se le merci fossero vendute ai loro valori oppure se i prezzi medi delle merci fossero uguali ai loro valori, il saggio di profitto nelle diverse sfere dovrebbe essere del tutto diverso; nel primo caso ammonterebbe a 50, negli altri a 40, 30, 20, 10 ecc. Presa la massa complessiva delle merci di una sfera, p. es. **A**, durante un anno, il suo valore sarebbe = al capitale in essa anticipato + il lavoro non pagato in essa contenuto. Parimenti nella sfera **B**, **C**, Ma poiché in **A**, **B**, **C**, la massa del lavoro non pagato contenuta è diversa, p. es. in **A** è maggiore che in **B**, in **B** è maggiore che in **C**, le merci **A** fornirebbero ai loro produttori forse  $3P$  (= plusvalore),  $B = 2P$ ,  $C = P$ . E poiché il saggio di profitto è determinato dal rapporto fra il plusvalore e il capitale anticipato, ma siccome, secondo il presupposto, questo è uguale in **A**, **B**, **C** ecc, allora || 451 | i diversi saggi di profitto delle sfere **A**, **B** e **C**, se **C** è il capitale anticipato, sarebbero rispettivamente =  $3P/C$ ,  $2P/C$ ,  $P/C$  .

Dunque la concorrenza dei capitali può perequare solo i saggi di profitto, ponendo essa p.es. nel caso citato i saggi di profitto =  $2P/C$ ,  $2P/C$ ,  $2P/C$  nelle sfere **A**, **B**, **C**.

**A** venderebbe la sua merce più a buon mercato del suo valore e **C** la venderebbe  $1P$  più cara del suo valore. In **A** il prezzo medio sarebbe inferiore e in **C** superiore al valore delle merci **A**, **C**.

Come mostra il caso **B**, può del resto accadere che il prezzo medio e il valore di una merce coincidano. Questo accade allorché il plusvalore prodotto nella stessa sfera **B** è uguale al profitto medio, e quindi in questa sfera le diverse parti del capitale stanno in rapporto fra loro come starebbero se noi immaginassimo la somma complessiva dei capitali, il capitale delle classi dei capitalisti, come una grandezza su cui [viene] calcolato il plusvalore complessivo, senza considerare invece in quale sfera del capitale complessivo esso è stato prodotto. In questo capitale complessivo i tempi di rotazione ecc. si compensano; questo capitale totale viene calcolato p.es. come se fosse ruotato in un anno ecc. Allora in realtà ogni porzione di questo capitale complessivo parteciperebbe al plusvalore complessivo in proporzione alla sua grandezza, riceverebbe una parte aliquota di esso. E poiché ogni singolo capitale sarebbe da considerare come *shareholder*<sup>31</sup> di questo capitale complessivo, sarebbe esatto che in primo luogo il saggio di profitto sia lo stesso per lui come per ogni altro, [perché] capitali di uguale grandezza forniscono profitti di uguale grandezza, e in secondo luogo, il che consegue da sé dal primo punto, che la massa del profitto dipenda dalla grandezza del capitale, dal numero delle *shares in that general capital which are owned by the capitalist*<sup>32</sup>. La concorrenza dei capitali cerca così di trattare ogni capitale come porzione del capitale complessivo e di regolare

---

<sup>30</sup> Marx ha sviluppato dettagliatamente i concetti di «periodo di produzione» (nel senso del periodo che abbraccia, oltre al tempo di lavoro, anche il tempo nel corso del quale l'oggetto di lavoro è soggetto all'azione di processi puramente naturali) e di «periodo di lavoro» (tempo di lavoro) nel cap. 13 del secondo libro del «Capitale», intitolato «Il tempo di produzione» (cfr. K. Marx, «Il capitale», cit., libro II). Sulla differenza fra tempo di produzione e tempo di lavoro nell'agricoltura cfr. anche K. Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica» («Grundrisse»).

<sup>31</sup> azionista

<sup>32</sup> quote di questo capitale complessivo che sono possedute dal capitalista

corrispondentemente la sua partecipazione al plusvalore e perciò anche il profitto. Ciò riesce *plus ou moins*<sup>33</sup> alla concorrenza con i suoi livellamenti. (Non sono qui da indagare le cause per le quali essa trova particolari ostacoli nelle singole sfere.) Ma ciò in parole povere non significa altro se non che i capitalisti si sforzano (ma questo anelito è la concorrenza) di dividersi fra loro la quantità di lavoro non pagato che essi spremono alla classe operaia — oppure i prodotti di questa quantità di lavoro —, non nella proporzione in cui un capitale particolare produce immediatamente pluslavoro, ma, in primo luogo, nella proporzione in cui questo capitale particolare costituisce una parte aliquota del capitale complessivo, in secondo luogo nella proporzione in cui lo stesso capitale complessivo produce pluslavoro. I capitalisti si dividono da fratelli nemici il bottino del lavoro estraneo appropriato, cosicché in media l'uno si appropria di tanto lavoro non pagato quanto l'altro<sup>34</sup>.

La concorrenza determina questo livellamento attraverso la regolamentazione dei prezzi medi. Ma in questi stessi prezzi medi la merce viene innalzata al di sopra [del suo valore] oppure abbassata al di sotto del suo valore, cosicché essa non fornisce nessun saggio di profitto maggiore di un'altra merce. Non è vero quindi che la concorrenza dei capitali determini un saggio generale di profitto livellando i prezzi delle merci ai loro valori. Al contrario essa lo determina *trasformando i valori delle merci in prezzi medi nei quali una parte del plusvalore di una merce è trasferita ad un'altra*<sup>35</sup> ecc. Il valore di una merce è = alla quantità di lavoro, pagato + non pagato, in essa contenuto. Il prezzo medio di una merce è = alla quantità di lavoro (oggettivato o vivo) pagato in essa contenuto + una quota media di lavoro non pagato che non dipende dal fatto se essa era contenuta o meno nella merce stessa in questa ampiezza o se ne era contenuta più o meno nel valore della merce.

### **[b) Formulazione del problema della rendita fondiaria]**

Può darsi — io rimetto questo caso ad un'indagine successiva che non appartiene all'argomento di questo libro — che certe sfere di produzione lavorino in circostanze che si oppongono alla riduzione dei loro valori a prezzi medi nel senso suddetto, che non permettono alla concorrenza questa vittoria! Se questo si verificasse p. es. per la rendita agricola o [per la] rendita mineraria (ci sono rendite che non possono assolutamente spiegarsi che col monopolio, p.es. la rendita idrica nella Lombardia, [in] certe parti dell'Asia, anche la rendita edilizia, in quanto è rendita fondiaria), ne deriverebbe che mentre il prodotto di tutti i capitali industriali è innalzato o abbassato al prezzo medio, quello dell'agricoltura [sarebbe] = al suo valore che sarebbe superiore al prezzo medio. Vi sarebbero degli ostacoli al fatto che ci si appropriasse, in quanto proprietà della sfera stessa, di una parte del plusvalore prodotto in questa sfera di produzione maggiore di quanto dovrebbe avvenire secondo le leggi della concorrenza, maggiore di quanto deve avvenire in proporzione alla quota del capitale speso in questa branca d'industria?

Se dei capitali industriali che producono, non temporaneamente, ma secondo la natura delle loro sfere di produzione in confronto alle altre, il 10 o il 20 o il 30 per cento in più di plusvalore **II 452 I** di capitali industriali di uguale grandezza in altre sfere di produzione, se

---

<sup>33</sup> più o meno

<sup>34</sup> Marx spiega questa caratteristica dei capitalisti, di essere concorrenti ostili e al tempo stesso anche «confratelli», nel libro III del «Capitale». In connessione con l'indagine sul livellamento del saggio generale di profitto nel quale «ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni sfera particolare di produzione, sono interessati allo sfruttamento e al grado di sfruttamento di tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo», Marx scrive: «Quanto si è detto dimostra con un'esattezza per così dire matematica le ragioni per cui i capitalisti, che si comportano come dei falsi fratelli quando si fanno concorrenza, costituiscono tuttavia una vera massoneria nei confronti della classe operaia nel suo complesso» (K. Marx, «Il capitale», cit., libro III.).

<sup>35</sup> nel manoscritto questo passo qui reso in carattere corsivo è sottolineato a matita

essi, dico, fossero in grado di conservare questo plusvalore supplementare di fronte alla concorrenza e di impedire che esso entri nel calcolo generale (divisione) che determina il *general rate of profit*<sup>36</sup>, in questo caso, nelle sfere di produzione di questi capitali, si potrebbero separare due esattori, *the one who would get the general rate of profit, and the other who would get the surplus exclusively inherent to this sphere*<sup>37</sup>. Ogni capitalista potrebbe pagare, cedere a questo privilegiato questa eccedenza per investire qui il suo capitale e tratterrebbe per sé *the general rate of profit, like every other capitalist, and dependent upon the same chances*<sup>38</sup>. Se questo accadesse nell'agricoltura ecc, allora la scomposizione del plusvalore in profitto e rendita non indicherebbe assolutamente che il lavoro qui è in sé e per sé più produttivo ([nel senso della produzione] *of surplus value*<sup>39</sup>) che nella manifattura; quindi alla terra non [andrebbe] ascritta nessuna forza prodigiosa, il che del resto è in sé e per sé ridicolo, poiché, dato che *il valore è uguale a lavoro, il plusvalore non può essere uguale a terra*<sup>40</sup> (benché un plusvalore relativo possa essere dovuto alla fertilità naturale del terreno, ma in nessun caso potrebbe conseguire un prezzo più alto dei prodotti della terra. Piuttosto il contrario). Non si dovrebbe neanche ricorrere alla teoria di Ricardo, che in sé e per sé è sgradevolmente congiunta alla robaccia malthusiana, ha delle nauseanti conseguenze e specialmente toglie in pratica alla mia teoria del plusvalore relativo, pur senza contrapporlesi teoricamente, una gran parte della sua importanza.

Il buffo in Ricardo è questo; la rendita fondiaria (quindi p. es. nell'agricoltura), là dove — come egli presuppone — l'agricoltura viene gestita capitalistamente, [dove] c'è. [un] *farmer*, non può essere altro che un *excedant*<sup>41</sup> sul *general profit*. È del tutto indifferente che quanto il *landlord* riceve sia realmente uguale a questa rendita nel senso economico-borghese. Può essere semplicemente una detrazione del salario (vide l'Irlanda) o può anche in parte consistere in un abbassamento del profitto del fittavolo al di sotto del livello medio del profitto. Tutte queste possibilità sono assolutamente indifferenti, La rendita costituisce nel sistema borghese una forma peculiare, caratteristica del plusvalore solo in quanto [è] un'eccedenza sul profitto (general).

Ma com'è possibile ciò? La merce grano [secondo Ricardo] viene venduta come ogni altra al suo valore, cioè si scambia contro altre merci in proporzione al tempo di lavoro in essa contenuto. (Questo è il primo presupposto errato che rende già il problema più difficile, artificiale. Solo eccezionalmente le merci si scambiano ai loro valori. I loro prezzi medi sono determinati diversamente. *Vide supra*<sup>42</sup>.) Il fittavolo che coltiva grano ricava lo stesso profitto che ricavano tutti gli altri capitalisti. Ciò dimostra che egli, come tutti gli altri, si appropria del tempo di lavoro non pagato ai suoi operai. Da dove dunque ancora nasce la rendita? Essa deve rappresentare tempo di lavoro. Perché nell'agricoltura il pluslavoro dovrebbe scomporsi in profitto e rendita, mentre esso nell'industria [è] solo uguale [al] profitto? E com'è possibile in genere ciò se il profitto nell'agricoltura è = al profitto in ogni altra sfera di produzione? (Qui le brutte rappresentazioni ricardiane del profitto e la confusione immediata di esso col plusvalore [sono] anche dannose. Gli rendono più difficile la cosa.)

---

<sup>36</sup> saggio generale di profitto

<sup>37</sup> l'uno che otterrebbe il saggio generale di profitto, e l'altro che otterrebbe l'eccedenza esclusivamente inerente a questa sfera

<sup>38</sup> il saggio generale di profitto come ogni altro capitalista e sarebbe soggetto alle stesse probabilità

<sup>39</sup> di plusvalore

<sup>40</sup> questo passo qui reso in corsivo nel manoscritto è sottolineato a matita

<sup>41</sup> un'eccedenza

<sup>42</sup> Vedi sopra

Ricardo risolve la difficoltà supponendola inesistente in *principle*<sup>43</sup> (e questo è in realtà l'unico modo di risolvere in via di principio una difficoltà. Solo che ciò può avvenire in due modi. O dimostrando che la contraddizione col *principle* è un'apparenza, un'apparenza che risulta dallo sviluppo della cosa stessa. Oppure, come fa Ricardo, negando la difficoltà in un punto, e questo poi si assume come punto iniziale, partendo dal quale si può spiegarne l'esistenza in un altro punto).

Egli suppone un punto in cui il capitale (ciò si rappresenta ora come fitto che non paga rendita fondiaria, o come singolo fitto oppure come parte del possesso fondiario di un fitto che non paga rendita, quindi soprattutto in generale un capitale investito nella coltivazione del possesso fondiario che non paga rendita) del fittavolo paga, come quello di ogni altro, solo il profitto. Questo è proprio il punto di partenza e può essere espresso anche in questo modo: Originariamente il capitale del fittavolo paga solo il profitto {benché questa forma storicamente falsa [sia] secondaria e comune ad altre «leggi» di tutti gli economisti borghesi), non paga nessuna rendita fondiaria. Esso non si distingue da ogni altro capitale industriale. La rendita interviene solo perché la domanda di grano aumenta e ora, a differenza di altre branche d'industria, si deve ricorrere a terreni «meno» fertili. Con l'aumento [dei prezzi] dei mezzi di sussistenza, il *farmer* (il *supposed*<sup>44</sup> fittavolo originario) soffre, come ogni altro capitalista industriale, in quanto deve anche pagare di più i suoi operai. Egli però guadagna con l'aumento del prezzo della sua merce al di sopra del suo valore, in primo luogo in quanto altre merci che entrano nel suo *capital constant* diminuiscono in valore relativo rispetto alla sua merce, egli quindi le compra più a buon mercato, in secondo luogo in quanto egli possiede il suo plusvalore nella merce più cara. Quindi il profitto di questo fittavolo sale al di sopra del saggio medio del profitto il quale, però, è sceso. *Hence*<sup>45</sup> un altro capitalista va sul terreno peggiore n. II che, a questo saggio di profitto minore, può fornire un prodotto al prezzo di I o forse ancora un po' più a buon mercato. Comunque sia, noi abbiamo nuovamente su II **453 I** il rapporto normale per cui il plusvalore si risolve semplicemente in profitto; noi però abbiamo spiegato la rendita per I e precisamente col fatto che esiste un duplice prezzo di produzione, il prezzo di produzione di II, [il quale] però è in pari tempo il prezzo di mercato di I. Esattamente come la merce manifatturata prodotta in circostanze più favorevoli, la quale realizza un *surplus gain*<sup>46</sup> temporaneo. Il prezzo del grano che include oltre al profitto anche una rendita, consta invero anche solo di lavoro oggettivato, è uguale al suo valore, ma non è uguale al valore contenuto in esso stesso, bensì uguale al valore di II. Due prezzi di mercato [l'uno accanto all'altro sono] impossibili. <<Mentre Ricardo introduce il fittavolo II per il fatto che il saggio di profitto è diminuito, Stirling lo fa intervenire perché il salario [è] sceso, non salito in seguito ai prezzi del grano. Questo diminuito salario consente a II di lavorare un [terreno] n. II col vecchio saggio di profitto, benché il terreno sia più sterile.>><sup>47</sup> Una volta acquisita in questo modo l'esistenza della rendita fondiaria, il resto risulta con facilità. La differenza delle rendite fondiarie in rapporto alla diversa fertilità ecc. resta naturalmente esatta. Quest'ultima non implica che si debba procedere verso terreni sempre peggiori.

Questa dunque la teoria di Ricardo. Poiché l'aumentato prezzo del grano che fornisce a I un sovrapprofita non fornisce a II nemmeno lo stesso saggio di profitto di prima, ma uno inferiore, è chiaro che il prodotto n. II contiene più valore del prodotto n. I, ossia è chiaro che esso è prodotto di un tempo di lavoro maggiore, vi è contenuta più quantità di lavoro,

---

<sup>43</sup> in via di principio

<sup>44</sup> supposto

<sup>45</sup> Perciò

<sup>46</sup> guadagno supplementare

<sup>47</sup> Stirling, «*The philosophy of trade; or, outlines of a theory of profits and prices...*», Edinburgh, 1846, pp. 209-210.

quindi deve essere fornito più tempo di lavoro per fabbricare lo stesso prodotto, per esempio un quarter di grano. E l'aumento della rendita starà in rapporto a questa crescente sterilità della terra ossia alla crescita delle quantità di lavoro che devono essere impiegate per produrre, per esempio, 1 quarter di grano. Naturalmente Ricardo non parlerebbe di «aumento» della rendita se sale semplicemente il numero di quarter su cui viene pagata la rendita, ma quando lo stesso unico quarter sale per esempio di 30 scellini a 60 scellini. Talvolta, certo, egli dimentica che *la grandezza assoluta della rendita può crescere con un diminuito.- saggio della rendita, come l'absolute amount of profit<sup>48</sup> può crescere with a decreasing rate of profit<sup>49</sup>.*

Altri cercano di aggirare la difficoltà (Carey *f.i.*<sup>50</sup>) negando direttamente in altro modo la difficoltà. La rendita fondiaria è semplice interesse per il capitale incorporato precedentemente nella terra. Quindi anche solo a *form of profit*<sup>51</sup>. Qui dunque è negata l'esistenza della rendita fondiaria e con ciò in realtà la si spiega eliminandola.

Altri, p. es. Buchanan, la considerano come semplice conseguenza del monopolio. Vedi anche Hopkins. Qui essa è un semplice *surcharge*<sup>52</sup> al di sopra del valore.

Per il signor Opdyke<sup>53</sup>, caratteristico *for a Yankee*<sup>54</sup>, la proprietà fondiaria o rendita fondiaria diventa «*the legalized reflexion of the value of capital*<sup>55</sup>».

In Ricardo l'indagine [è] resa difficile dalle due ipotesi errate. Ricardo non [è] certamente l'inventore della teoria della rendita. West e Malthus l'avevano pubblicata prima di lui. La *source*<sup>56</sup> però è Anderson. Ma ciò che contrassegna Ricardo (benché anche in West non manchi del tutto un'esatta connessione) è la connessione che c'è in lui tra la rendita e la sua teoria del valore. Malthus, come dimostra la sua successiva polemica con Ricardo sulla rendita, non aveva neppure compreso la teoria andersoniana da lui adottata, > Se si parte dal principio giusto che il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro necessario alla loro produzione (e che valore in genere altro non è se non tempo di lavoro sociale realizzato), ne consegue che il prezzo medio delle merci è determinato dal tempo di lavoro necessario alla loro produzione. Questa conclusione sarebbe giusta se fosse dimostrato che il prezzo medio è uguale al valore. Ora però io dimostro che proprio perché il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro, il prezzo medio delle merci (escluso l'unico caso in cui il saggio di profitto per così dire individuale in una particolare sfera di produzione, cioè il profitto determinato dal plusvalore prodotto in questa stessa sfera di produzione, in cui dunque questo saggio di profitto individuale è uguale al saggio medio di profitto del capitale complessivo) non può mai essere uguale al loro valore, benché questa determinazione del prezzo medio sia dedotta solo dal valore basato sulla determinazione, mediante il tempo di lavoro.

Di qui risulta *d'abord*<sup>57</sup> che anche merci il cui prezzo medio (*if*<sup>58</sup> si prescinde dal valore del *capital constant*) si risolve solo in salario e profitto, cosicché tanto il salario quanto il profitto si trovano al loro saggio normale, sono salario medio e profitto medio, possono

---

<sup>48</sup> L'ammontare assoluto (massa) del profitto

<sup>49</sup> con un saggio di profitto decrescente (passo sottolineato a matita nel manoscritto)

<sup>50</sup> abbreviazione per «*for instance*» (per esempio)

<sup>51</sup> una forma di profitto

<sup>52</sup> sovraccarico

<sup>53</sup> Opdyke, «*A treatise on political economy*», New York, 1851, p. 60

<sup>54</sup> per uno yankee

<sup>55</sup> il riflesso legalizzato del valore del capitale

<sup>56</sup> fonte

<sup>57</sup> anzitutto

<sup>58</sup> se

essere vendute al di sopra o al di sotto del loro proprio valore. Come perciò la circostanza che il plusvalore di una merce si esprima solo nella rubrica del profitto normale non dimostra che la merce è venduta al suo valore, così pure la circostanza che la merce frutti oltre al profitto anche **Il 454 I** una rendita fondiaria non dimostra che la merce è venduta al di sopra del suo valore immanente. Se il saggio medio di profitto o saggio generale di profitto del capitale realizzato da una merce può essere, inferiore al suo proprio saggio di profitto determinato dal suo plusvalore reale, ne consegue che se delle merci di una sfera particolare di produzione fruttano oltre a questo saggio medio del profitto anche una seconda quantità di plusvalore che porta un nome particolare, quindi eventualmente rendita fondiaria, il profitto e la rendita fondiaria, la somma di profitto+rendita fondiaria non ha bisogno di essere maggiore del plusvalore contenuto nella merce stessa. Poiché il profitto può essere minore del plusvalore immanente alla merce o della quantità di lavoro non pagato che vi è contenuta, profitto + rendita fondiaria non hanno bisogno di essere maggiori del plusvalore immanente alla merce.

Resterebbe certo da spiegare il fenomeno per cui un fatto simile si verifichi in una sfera di produzione particolare e non nelle altre sfere di produzione. Ma il problema sarebbe già molto facilitato. Questa merce si distingue dalle altre per questo: In una parte di queste altre merci il loro prezzo medio è superiore al loro valore immanente, ma solo per innalzare il loro saggio di profitto al saggio generale di profitto; in un'altra parte delle altre merci il loro prezzo medio è inferiore al loro valore immanente, ma solo di tanto quanto è necessario per abbassare il loro saggio di profitto al saggio generale di profitto; in una terza parte di queste merci, infine, il loro prezzo medio è = al loro valore immanente, ma solo perché esse fruttano il saggio generale di profitto se vengono vendute al loro valore immanente. La merce che frutta una rendita fondiaria si distingue da tutti questi tre casi. In tutti i casi, il prezzo al quale essa viene venduta è tale da fruttare più del profitto medio — determinato dal saggio generale di profitto del capitale.

Ci si chiede ora quale dei tre casi o quanti dei tre casi possono "verificarsi. Nel prezzo della merce viene *realizzato tutto il plusvalore in essa contenuto*? In questo caso, questo esclude il caso 3 delle merci il cui plusvalore totale è realizzato nel loro prezzo medio, perché esse fruttano così solo il profitto consueto. Dunque non si deve tener conto di questo caso. Tanto meno, con *questo* presupposto, il primo caso in cui il plusvalore realizzato nel prezzo della merce è *superiore* al suo plusvalore immanente. Poiché è supposto proprio che nel suo prezzo «sia realizzato il plusvalore in essa contenuto». Quindi il caso [è] analogo al caso 2 delle merci in cui il loro plusvalore immanente è più alto del plusvalore realizzato nel loro prezzo medio. Come in queste merci il profitto costituisce una forma di questo plusvalore — che con l'abbassamento è reso uguale al saggio generale di profitto —, qui costituisce il profitto del capitale investito. *Tuttavia l'eccedenza del plusvalore immanente alla merce su questo profitto è, a differenza della merce 2, realizzata anche in queste merci eccezionali, ma spetta ad un possessore diverso da quello del capitale, cioè al possessore della terra, del natural agent<sup>59</sup>, della miniera ecc.*

Oppure il suo prezzo viene innalzato tanto da sfruttare più del *saggio medio di profitto*? Questo è, per esempio, il *case*<sup>60</sup> dei prezzi di monopolio veri e propri. *Questa ipotesi* — in quella sfera di produzione in cui capitale e lavoro possono essere *freely*<sup>61</sup> impiegati [e] la cui produzione, per quanto concerne la massa del capitale impiegato, è soggetta alle leggi generali — sarebbe non soltanto una *petitio principii*<sup>62</sup>, ma *contrasterebbe direttamente*

---

<sup>59</sup> agente (fattore) naturale

<sup>60</sup> caso

<sup>61</sup> liberamente

<sup>62</sup> petizione di principio



con i fondamenti della scienza e della produzione capitalistica, dei quali essa è soltanto l'espressione teorica. Perché una tale ipotesi supporrebbe ciò che per l'appunto deve essere spiegato, che in una sfera particolare di produzione il prezzo della merce *debba* fruttare più del saggio generale di profitto, più del profitto medio e che a questo scopo *debba essere venduta al di sopra* del suo valore. Essa quindi supporrebbe che i prodotti agricoli siano *sottratti* alle leggi generali del valore delle merci e della produzione capitalistica. E più precisamente essa supporrebbe questo perché la presenza particolare della rendita accanto al profitto produce, *prima facie*<sup>63</sup>, una simile apparenza. Dunque ciò è assurdo.

Non resta dunque se non l'ipotesi che in questa sfera particolare di produzione esistano particolari circostanze, influenze, per cui i prezzi delle merci realizzano nel loro prezzo [tutto] il plusvalore ad esse immanente, anziché realizzare nel loro prezzo, come nel [caso] 2 delle altre merci, solo tanto del loro plusvalore quanto frutta il saggio generale di profitto, anziché i loro prezzi medi siano così profondamente abbassati al di sotto del loro plusvalore da fruttare solo il saggio generale di profitto o che il loro profitto medio non sia maggiore che in tutte le altre sfere di produzione del capitale.

Con ciò il problema si è già molto semplificato. Non si tratta più di spiegare come avvenga che, il prezzo di una merce frutti oltre al profitto anche una rendita, quindi infranga *apparentemente* la legge generale dei valori e frutti, elevando il suo prezzo al di sopra del suo *plusvalore immanente*, per un capitale di una data grandezza, *più del saggio generale di profitto*, ma piuttosto come avvenga che questa merce, nel livellamento delle merci ai prezzi medi, non abbia da cedere ad altre merci tanto del suo *plusvalore immanente* da fruttare solo il *profitto medio*, ma realizzi anche una parte del suo proprio plusvalore che costituisce un'eccedenza *sul* profitto medio; in questo modo perciò [è] possibile che un *farmer*, il quale investe del capitale in questa sfera di produzione, venda la merce a prezzi tali che essa gli frutti il profitto consueto e in pari tempo gli consenta di pagare ad una terza persona, il *Landlord*, l'eccedenza realizzata del plusvalore della merce *al di sopra* di questo profitto.

**Il 455 I** In questa forma la semplice formulazione del problema porta già con sé la sua propria soluzione.

**[c) *La proprietà privata della terra in quanto condizione necessaria per l'esistenza della rendita assoluta. Scomposizione del plusvalore nell'agricoltura in profitto e rendita*]**

È semplicemente la *proprietà privata* della terra, di miniere, acque ecc. da parte di determinate persone che consente loro di afferrare, agguantare, catturare *l'eccedenza del plusvalore sul profitto* (profitto medio, saggio di profitto determinato dal saggio generale del profitto) contenuta nelle merci di questa sfera particolare di produzione, di questo particolare investimento di capitale e di impedirle di entrare nel processo generale attraverso il quale si forma il saggio generale di profitto. Una parte di questo plusvalore viene afferrata perfino in ogni operazione industriale, perché dappertutto per la superficie di terreno utilizzata (quella del fabbricato industriale, della casa di lavoro ecc.) entra una rendita, non essendo costruite le fabbriche, anche dove il terreno può aversi del tutto gratuitamente, se non nelle contrade<sup>64</sup> già più o meno popolate e ricche di traffici.

Se le merci che sono coltivate sul terreno peggiore coltivato appartenessero alla categoria 3 delle merci il cui prezzo medio e = al loro valore, cioè che realizzano nel loro prezzo tutto

---

<sup>63</sup> a prima vista

<sup>64</sup> nel manoscritto: fabbriche

il loro plusvalore immanente perché solo così fruttano il profitto consueto, questo terreno non pagherebbe allora nessuna rendita e la proprietà fondiaria sarebbe qui soltanto nominale. Se qui fosse pagato un fitto ciò dimostrerebbe solo che dei piccoli capitalisti, come accade in parte in Inghilterra (vedi Newman<sup>65</sup>), si accontentano di realizzare un profitto inferiore al profitto medio. Lo stesso accade sempre quando il saggio della rendita è maggiore della differenza fra il plusvalore immanente della merce e il profitto medio. Ci sono perfino terreni la cui coltivazione basta al massimo a pagare il salario perché, sebbene l'operaio lavori qui tutta la sua giornata lavorativa per se stesso, il suo tempo di lavoro è superiore al tempo di lavoro sociale necessario. Questo lavoro è tanto improduttivo — relativamente alla produttività dominante di questa branca di lavoro — che, sebbene l'uomo lavori 12 ore per se, egli [ottiene] appena tanto prodotto quanto in 8 ore l'operaio in condizioni di produzione più favorevoli. È lo stesso rapporto che per il tessitore a mano che era in concorrenza col *power-loom*<sup>66</sup>. Certo, il prodotto di questo tessitore a mano era — 12 ore lavorative, ma era uguale solo a 8 ore, o meno, di lavoro socialmente necessario e il suo prodotto [aveva] perciò soltanto il valore di 8 ore di lavoro necessario. Se in un caso siffatto un *cottier*<sup>67</sup> paga un fitto, esso è una semplice detrazione dal suo salario necessario e non rappresenta nessun plusvalore, ne tanto meno un'eccedenza sul profitto medio.

Si supponga che in un paese come gli United States il numero dei *farmers*<sup>68</sup> concorrenti sia ancora così scarso<sup>69</sup> e l'appropriazione della terra ancora tanto formale che ognuno, senza il permesso dei proprietari o dei fittavoli che hanno finora coltivato il terreno, trovi spazio per investire il suo capitale nella coltura della terra. In tali circostanze, per un tempo più lungo, può darsi — ad eccezione dei terreni la cui posizione in contrade popolate conferisce loro un monopolio — che il plusvalore che il fittavolo produce al di sopra del profitto medio, non si realizzi nel prezzo del suo prodotto ma, come il plusvalore di tutte le merci che, se si realizzasse nei loro prezzi, darebbe loro un sovrapprofito, innalzi il loro saggio di profitto al di sopra di quello generale —, che egli debba dividerlo fra i suoi fratelli capitalisti. In questo caso il saggio generale di profitto salirebbe, perché il grano ecc, al pari delle altre merci manifatturate, sarebbe venduto al di sotto del suo valore. Questo vendere al di sotto del valore non costituirebbe un'eccezione, ma anzi impedirebbe al grano di costituire un'eccezione rispetto ad altre merci della medesima categoria.

Si supponga in secondo luogo che in un paese ci sia del terreno di un'unica qualità, ma tale che se tutto il plusvalore della merce si realizzasse nel prezzo di essa, questa frutterebbe al capitale il profitto consueto. In questo caso non sarebbe pagata nessuna rendita fondiaria. Questo venire a mancare della rendita fondiaria non intaccherebbe di un quattrino il saggio generale di profitto, non lo innalzerebbe né lo abbasserebbe, come non lo intacca il fatto che nella medesima categoria si trovino altri prodotti non agricoli. Queste merci si trovano appunto in questa categoria perché il loro plusvalore immanente è uguale al profitto medio, [esse] quindi non possono alterare l'altezza di questo profitto, al quale anzi esse si conformano e sul quale esse non esercitano nessuna influenza, benché esso eserciti influenza su di loro.

---

<sup>65</sup> F. W. Newman, «*Lectures on political economy*», London, 1851. Newman. scrive a p. 155: «...considerando la maggioranza di quei fittavoli che non sono poveri e che si devono certamente considerate dei capitalisti, dobbiamo concludere che l'amore di una vita agreste li induca (in una media costante) a contentarsi di un guadagno inferiore a quello che potrebbero attendersi dallo stesso capitale in altri affari...».

<sup>66</sup> telaio meccanico

<sup>67</sup> fittavolo

<sup>68</sup> il termine «*farmer*», usato da Marx molto spesso anche in seguito, significa anch'esso fittavolo

<sup>69</sup> nel manoscritto: grande

Si supponga in terzo luogo che il paese consti di un unico tipo di terreno, ma talmente sterile che il capitale impiegatovi [sia] tanto improduttivo che il suo prodotto appartenga a quel tipo di merci il cui plusvalore [é] inferiore al profitto medio. In questo caso naturalmente il plusvalore (poiché dappertutto il salario salirebbe in seguito all'improduttività dell'agricoltura) potrebbe essere più alto solo da dove il tempo di lavoro assoluto potesse essere prolungato, inoltre la dove la materia prima come il ferro ecc. non [fosse] un prodotto dell'agricoltura o anche, come il cotone, la seta ecc., non fosse un articolo d'importazione e un prodotto di un terreno più fertile. In questo caso il prezzo della merce [agricola] includerebbe, per fruttare il profitto consueto, un plusvalore più elevato di quello ad essa immanente. Il saggio generale di profitto perciò cadrebbe, pur non esistendo alcuna rendita. Oppure si supponga nel *case 2* che il terreno sia molto improduttivo. Allora il plusvalore di questo prodotto agricolo mostrerebbe, col fatto di essere uguale al profitto medio, che questo é generalmente basso, perché forse nell'agricoltura delle 12 ore lavorative ne sono necessarie 11 per produrre soltanto il salario, e il plusvalore é = solo a 1 ora o meno.

**Il 456 I** Questi casi diversi illustrano questo:

Nel primo caso *la scomparsa o la mancanza della rendita fondiaria* é connessa, coesiste con un saggio di profitto aumentato — rispetto ad altri paesi in cui é sviluppata la rendita fondiaria.

Nel secondo caso il venir meno o la mancanza della rendita fondiaria non intacca affatto il saggio di profitto.

Nel terzo caso ciò é connesso, rispetto ad altri paesi in cui esiste la rendita fondiaria, con un basso, *relativamente più basso saggio* generale di profitto del quale é quindi l'espressione.

Ne risulta dunque che in sé e per sé lo sviluppo di una rendita fondiaria particolare non ha assolutamente niente a che fare con la produttività del lavoro agricolo, perché la sua mancanza o il suo venir meno può essere connesso con un saggio di profitto crescente, con uno costante e con uno decrescente.

Qui il problema non é: perché nell'agricoltura ecc. venga accaparrata *l'eccedenza del plusvalore sul profitto medio*; il problema sarebbe piuttosto, all'opposto, per quali ragioni qui dovrebbe avvenire il contrario.

Il plusvalore non é altro che lavoro non pagato; il profitto medio ossia il profitto normale non é altro che la quantità di lavoro non pagato *which each capital of a given value magnitude, is supposed to realise*<sup>70</sup>; se si, dice che il profitto medio é del 10 per cento, ciò non significa altro se non che ad un capitale di 100 tocca 10 di lavoro non pagato; oppure che un lavoro oggettivato — 100 comanda un lavoro *non pagato* corrispondente a 1/10 del suo proprio ammontare. *L'eccedenza del plusvalore sul profitto medio* significa dunque che in una merce (nel suo prezzo o nella parte del suo prezzo che consta di plusvalore) si trova una quantità di lavoro non pagato [che è] maggiore della quantità di lavoro non pagato che forma il profitto medio, che dunque nel prezzo medio delle merci costituisce *l'eccedenza del suo prezzo sul prezzo dei suoi costi di produzione*. In ogni singola merce i costi di produzione rappresentano il capitale anticipato e l'eccedenza su questi costi di produzione il lavoro non pagato che il capitale anticipato comanda, quindi anche il rapporto di questa eccedenza di prezzo sul prezzo dei costi di produzione, il saggio a cui un capitale di una data grandezza — che viene impiegato nel processo di produzione delle merci — comanda lavoro non pagato, essendo del tutto indifferente se il lavoro non pagato contenuto nella merce della particolare sfera di produzione sia uguale o no a questo

---

<sup>70</sup> che si suppone che ogni capitale di una data grandezza realizzi

saggio.

Ebbene, cos'è che costringe il singolo capitalista a vendere p.es. la sua merce ad un prezzo medio — che questo prezzo medio salti fuori, che gli venga imposto non è affatto un suo atto libero, egli preferirebbe vendere la merce al di sopra del suo valore — che gli frutta soltanto il profitto medio e gli consente di realizzare meno lavoro non pagato di quello che di fatto è consumato nella sua propria merce? La costrizione degli altri capitali esercitata attraverso la concorrenza. Ogni capitale della stessa grandezza potrebbe gettarsi anche nella branca di produzione **A** in cui il rapporto fra il lavoro non pagato e il capitale anticipato, p.es. 100 Lst., è maggiore che nelle sfere di produzione **B**, **C** ecc, i cui prodotti, però, soddisfano del pari nel loro valore d'uso un bisogno sociale, altrettanto bene quanto la merce della sfera di produzione **A**.

Ci sono dunque sfere di produzione in cui certe condizioni naturali di produzione come p.es. terra arabile, giacimento di carbone, miniere di ferro, cascate ecc, senza le quali il processo di produzione non può essere esercitato, senza le quali la merce di questa sfera non può essere prodotta, si trovano in mani diverse da quelle dei proprietari o dei possessori di lavoro oggettivato, dei capitalisti e allora questa seconda categoria di *proprietari delle condizioni di produzione* dice:

Se io ti cedo in uso questa condizione di produzione, tu realizzerai il tuo profitto medio, ti approprierai della quantità normale di lavoro non pagato. Ma la tua produzione dà un'eccedenza di plusvalore, di lavoro non pagato, sul saggio di profitto. Tu non getterai questa eccedenza in un conto comune, com'è abituale fra voi capitalisti, ma me ne approprio io, essa mi appartiene. L'affare può convenirti perché il tuo capitale ti frutta in questa sfera di produzione tanto quanto in ogni altra e oltre a ciò questa è una branca di produzione solidissima. Il tuo capitale ti frutta qui, oltre al 10 per cento di lavoro non pagato che costituisce il profitto medio, anche un 20 per cento di lavoro non pagato eccedente. Questo tu lo paghi a me e per poter far ciò aggiungi nel prezzo della merce il 20 per cento di lavoro non pagato e solo questo non lo metti nel conto con gli altri capitalisti. Come la tua proprietà su una condizione di lavoro — capitale, lavoro oggettivato — ti consente di appropriarti, togliendola agli operai, di una determinata quantità di lavoro non pagato, così la mia proprietà sull'altra condizione di produzione, la terra ecc, mi consente di prendere a te e all'intera classe dei capitalisti la parte di lavoro non pagato che è eccedente sul tuo profitto medio. La vostra legge vuole che, in circostanze normali, capitali uguali si appropriino di altrettanto lavoro non pagato e a ciò, voi capitalisti, vi potete costringere **II 457 I** l'un l'altro con la concorrenza. *Well!* lo applico la legge proprio a te. Tu non devi appropriarti del lavoro non pagato dei tuoi operai più di quanto, ti potresti appropriare con lo stesso capitale in ogni altra sfera di produzione. La legge, però, non ha niente a che fare con l'eccedenza del lavoro non pagato che tu «produrresti» oltre la quota normale del medesimo. Chi vuole impedirmi di appropriarmi di questa «eccedenza»? Perché dovrei, com'è di costume tra voi, gettarla nel *pot*<sup>71</sup> comune del capitale per dividerla fra la classe dei capitalisti, affinché ognuno ne tiri fuori una parte aliquota corrispondente alla *share*<sup>72</sup> che egli possiede del capitale complessivo? Io non sono capitalista. La condizione di produzione di cui ti affido l'utilizzazione, non è lavoro oggettivato, ma un elemento naturale. Potete voi fabbricare la terra o l'acqua o le miniere o i giacimenti di carbone? *Quod non*<sup>73</sup>. Non esiste dunque nei miei confronti lo strumento coercitivo che può essere impiegato nei tuoi confronti per farti risputare una parte del pluslavoro arraffato da te stesso! Quindi dà qua! L'unica cosa che i tuoi fratelli capitalisti possono fare è di fare concorrenza non a me, ma a te. Se tu mi paghi un sovrapprofitto

---

<sup>71</sup> pentola

<sup>72</sup> quota

<sup>73</sup> No di certo

minore della differenza fra il *tempo supplementare* da te realizzato e la quota di pluslavoro che ti spetta secondo la *rule*<sup>74</sup> del capitale, si presenteranno i tuoi fratelli capitalisti e ti costringeranno con la loro concorrenza a pagarmi *fairly to the full amount i am empowered to squeeze from you*<sup>75</sup>.

Bisognerebbe ora sviluppare: 1) il passaggio dalla proprietà fondiaria feudale all'altra rendita fondiaria, commerciale, regolata dalla produzione capitalistica oppure, d'altra parte, il passaggio da questa proprietà fondiaria feudale alla libera proprietà fondiaria contadina; 2) come si forma la rendita fondiaria in paesi come gli United States dove originariamente il terreno non è appropriato e, almeno formalmente, predomina fin da principio il modo di produzione borghese; 3) le forme asiatiche della proprietà fondiaria che ancora esistono. Tutto ciò non è pertinente alla presente trattazione.

Dunque, secondo questa teoria, la proprietà privata su oggetti naturali, come terra, acqua, miniere ecc, la proprietà di queste condizioni di produzione, di questa condizione naturale della produzione non è una fonte da cui sgorga valore, poiché il valore è uguale solo al tempo di lavoro oggettivato; non è neanche la fonte da cui sgorga plusvalore supplementare<sup>76</sup>, cioè un'eccedenza di lavoro non pagato sul lavoro non pagato contenuto nel profitto. Questa proprietà, però, è una fonte di reddito. È un titolo, un mezzo che consente ai proprietari della condizione di produzione di appropriarsi della parte di lavoro non pagato estorto dal capitalista nella sfera di produzione in cui l'oggetto della sua proprietà entra in quanto condizione di produzione, parte che altrimenti verrebbe gettata come eccedenza sul profitto ordinario nella cassa del capitale. Questa proprietà è un mezzo per impedire questo processo che si verifica nelle restanti sfere di produzione capitalistica e per fermare in se stessa il plusvalore prodotto in quella sfera particolare di produzione, cosicché esso si divide ora fra il capitalista e il proprietario fondiario. Con ciò una proprietà fondiaria diventa un assegno sul lavoro non pagato, sul lavoro gratuito, come lo è il capitale. E come nel capitale il lavoro oggettivato dell'operaio appare come potenza che lo sovrasta, allo stesso modo nella proprietà fondiaria la circostanza che essa consente al suo proprietario di portar via al capitalista una parte del lavoro non pagato sembra mostrare che la proprietà fondiaria è una fonte di valore.

Questo spiega la rendita fondiaria moderna, la sua esistenza. La grandezza diversa della rendita fondiaria, *a parità d'investimento di capitale*, va spiegata soltanto con la diversa fertilità dei terreni. La diversa grandezza della medesima, *a parità di fertilità*, può spiegarsi soltanto con la *diversa grandezza dell'investimento di capitale*. Nel primo caso la rendita fondiaria cresce perché il suo saggio aumenta in rapporto al capitale speso (in rapporto anche all'estensione del terreno). Nel secondo caso cresce perché, ad un saggio uguale o anche in sé diverso (nel caso in cui la seconda dose di capitale non sia ugualmente produttiva), la sua massa cresce.

In questa teoria non è necessario né che il terreno peggiore non paghi una rendita fondiaria, né che esso la paghi. Non è inoltre assolutamente necessario che la fertilità dell'agricoltura diminuisca, benché la differenza nella produttività, se non è eliminata artificialmente (il che è possibile), sia molto maggiore che in uguali sfere di produzione industriale. Se si parla di maggiore o minore fertilità, si tratta allora dello stesso prodotto. In che modo i diversi prodotti stiano in rapporto l'uno con l'altro è un'altra questione.

La rendita fondiaria calcolata sul terreno stesso è la rendita totale, *l'amount of rent*<sup>77</sup>. Essa può salire senza che cresca il saggio della rendita. Se il valore del denaro resta immutato,

---

<sup>74</sup> legge, regola

<sup>75</sup> lealmente l'intero ammontare che io sono autorizzato a spremere da te

<sup>76</sup> nel manoscritto: plusvalore

<sup>77</sup> ammontare della rendita

i prodotti agricoli possono aumentare nel valore relativo non perché l'agricoltura diventi più sterile, ma benché essa diventi più fertile, però non nella stessa proporzione dell'industria. Invece un aumento dei prezzi monetari dei prodotti agricoli, restando immutato il valore del denaro, è possibile solo se il loro stesso valore aumenta, quindi se l'agricoltura diventa sterile (se non c'è una momentanea *pressure of demand upon supply*<sup>78</sup> come per le altre merci).

Nell'industria del cotone la materia prima è diminuita continuamente di prezzo con lo sviluppo dell'industria stessa, parimenti in quella del ferro ecc, del carbone ecc. La crescita della rendita era qui possibile non perché saliva il suo saggio, ma solo perché veniva impiegato più capitale.

Ricardo pensa: le forze naturali come l'aria, la luce, l'elettricità, il vapore, l'acqua sono gratuite, la terra no a causa della sua limitatezza. Quindi già per questo l'agricoltura è più improduttiva delle altre industrie. Se si potesse avere la terra *common unappropriated*<sup>79</sup> in quantità illimitata, così come accade per gli altri elementi e le altre forze naturali, la produzione darebbe frutti molto maggiori.

**Il 458 I D'abord**<sup>80</sup> se la terra fosse così elementarmente a libera disposizione di ciascuno, mancherebbe allora un elemento essenziale *per la formazione del capitale*. Una condizione di produzione essenzialissima e — oltre all'uomo e al suo stesso lavoro — l'unica condizione originale di produzione non potrebbe essere alienata, appropriata e così non potrebbe contrapporsi all'operaio come proprietà estranea e non potrebbe così renderlo operaio salariato. La produttività del lavoro nel senso ricardiano, cioè in quello capitalistico, il «produrre» di un lavoro altrui non pagato, sarebbe con ciò impossibile. Con ciò finirebbe del tutto la produzione capitalistica.

Per quanto concerne le forze naturali cui accenna Ricardo, senza dubbio esse possono in parte aversi gratuitamente e non costano niente al capitalista. Il carbone gli costa, ma il vapore non gli costa niente se ha l'acqua gratuitamente. Ma ora si prenda p.es. il vapore. Le proprietà del vapore esistono da sempre. La sua utilizzabilità industriale è una scoperta scientifica nuova di cui il capitalista si è appropriato. In seguito ad essa la produttività del lavoro è aumentata e con essa il plusvalore relativo. Cioè la quantità di lavoro non pagato di cui il capitalista si è appropriato da una giornata lavorativa è cresciuta per mezzo del vapore. La differenza fra la forza produttiva del vapore e della terra [è] dunque solo questa, che l'una frutta lavoro non pagato al capitalista e l'altra al proprietario fondiario, [il quale] la toglie non all'operaio, ma al capitalista. Di qui il suo entusiasmo per la «mancanza di proprietà» in questo elemento.

Quel che è esatto in tutto ciò è soltanto questo: Presupposto il modo di produzione capitalistico, il capitalista non è soltanto un funzionario necessario, ma il funzionario dominante della produzione.

Invece in questo modo di produzione il proprietario fondiario è del tutto superfluo, Tutto ciò che è necessario per esso è che la terra *non sia common property*<sup>81</sup>, che essa si contrapponga alla classe operaia come condizione di produzione *che non le appartiene*, e questo scopo viene completamente raggiunto quando essa diventa proprietà statale, lo Stato quindi percepisce la rendita fondiaria. Il proprietario fondiario, un funzionario così essenziale alla produzione nel mondo antico e medievale, è a *useless superfetation*<sup>82</sup> in

---

<sup>78</sup> pressione della domanda sull'offerta

<sup>79</sup> comunemente non soggetta a proprietà

<sup>80</sup> Anzitutto

<sup>81</sup> di proprietà comune

<sup>82</sup> una superfetazione inutile

quello industriale. Il borghese radicale (*besides with an eye to the suppression of all other taxes*<sup>83</sup>) prosegue di qui teoricamente verso la negazione della proprietà fondiaria privata che egli vorrebbe rendere *common property* della classe borghese, del capitale, nella forma di proprietà statale. Tuttavia nella prassi manca il coraggio, perché l'assalto ad una forma di proprietà — una forma della proprietà privata sulle condizioni di lavoro — diventerebbe molto pericoloso per l'altra forma. Inoltre la stessa borghesia si è ruralizzata.

#### **[4. La tesi di Rodbertus secondo cui il valore della materia prima non entra nei costi della produzione agricola]**

Veniamo ora al signor Rodbertus.

Secondo Rodbertus nell'agricoltura non entra in conto alcuna materia prima perché il contadino tedesco, come assicura Rodbertus, non computa a se stesso come spesa la semente, il foraggio ecc, non mette in conto questi costi di produzione, quindi fa un computo *errato*. In Inghilterra, dove già da più di 150 anni il *farmer* sa calcolare esattamente, non dovrebbe corrispondentemente esistere *nessuna* rendita fondiaria. Dunque la conclusione non sarebbe, come la trae Rodbertus, che il fittavolo paga una rendita perché il suo saggio di profitto è più alto che nella manifattura, ma perché egli, in seguito ad un calcolo errato, si contenta di un saggio di profitto *più basso*. Col Dr. Quesnay che era figlio di un fittavolo e [conosceva] esattamente il sistema francese d'affittanza, Rodbertus non l'avrebbe fatta franca con questi ragionamenti. Quesnay calcola [nel suo *Tableau économique*], fra le «*avances*<sup>84</sup>», 1000 milioni di *avances annuelles*<sup>85</sup> per la «materia prima» di cui il fittavolo ha bisogno, benché egli la riproduca in natura.

Se in una parte della manifattura non compare quasi nessun *capital fixe* o macchinario, nell'altra parte — tutta l'industria dei trasporti,, un'industria che genera cambiamenti di luogo, vetture, ferrovie, navi ecc. — non c'è affatto materia prima, ma solo strumenti di produzione. Queste branche d'industria fruttano oltre al profitto una rendita fondiaria? In che cosa si distingue questa branca d'industria dall'industria mineraria, per esempio? In ambedue compare solo macchinario e *matière instrumentale*<sup>86</sup>, quindi carbone per navi a vapore e locomotive e miniere, foraggio per cavalli ecc. Perché il saggio di profitto dovrebbe essere calcolato diversamente nell'una forma che nell'altra? Supponiamo che le *avances* che il contadino fa *in natura* alla produzione siano uguali a 1/5 del capitale complessivo da lui anticipato, a cui poi vadano aggiunti 4/5 in *avances* acquistate per macchinario e salario, e questa spesa sia = 150 quarters. Se egli realizza allora un profitto del 10 per cento, pari a 15 quarters, il prodotto lordo sarà dunque = 165 quarters. Ora se egli detraesse 1/5 = 30 quarters e calcolasse i 15 quarters solo su 120, allora avrebbe realizzato un profitto del 12 e 1/2 [per cento].

Oppure potremmo anche dire così: il valore del suo prodotto o il suo prodotto [è] uguale a 165 quarters (= 330 Lst.)<sup>87</sup>. Egli si calcola *avances* [per] 120 quarters (= 240 Lst.). Il 10 per cento su queste è = 12 quarters (= 24 Lst.). Ma il suo prodotto lordo [è] uguale a 165 quarters, dai quali si detraggono dunque 132 quarters e restano 33 quarters. Ma di questi, 30 se ne vanno *in natura*. Resta dunque un extraprofitto di 3 quarters (= 6 Lst.). Il suo profitto complessivo, è uguale a 15 quarters ([pari a] 30 Lst.), anziché essere uguale a 12

<sup>83</sup> oltre a guardare con un occhio alla soppressione di tutte le altre tasse

<sup>84</sup> «anticipazioni»

<sup>85</sup> anticipazioni annuali

<sup>86</sup> materiale ausiliario

<sup>87</sup> nel manoscritto: 150 quarters (= 300 Lts.)

([pari a] 24 Lst.). Egli può dunque contare 3 quarters ossia 6 Lst. di rendita e può *immaginarsi* di aver realizzato il 10 per cento di profitto come ogni altro capitalista. Questo 10 per cento, però, esiste solo nell'immaginazione. *In fact*<sup>88</sup> le sue *avances* non sono di 120 quarters, ma di 150 quarters, e il 10 per cento su questo ammonta a 15 quarters ossia a 30 Lst. *In fact* egli ha ricevuto 3 quarters in meno, 1/4 dei 12 quarters che egli ha ricevuto **II 459 I** ossia 1/5 del profitto complessivo che egli doveva ricevere, perché infatti non ha calcolato 1/5 delle *avances* come *avances*. Perciò non appena avesse imparato a calcolare capitalistamente, cesserebbe di pagare una rendita fondiaria, che sarebbe uguale soltanto alla differenza fra il *suo* saggio di profitto e il saggio di profitto consueto.

In altre parole il prodotto del lavoro non pagato posto nei 165 quarters è = 15 quarters = 30 Lst. = 30 settimane lavorative. Se queste 30 settimane lavorative ossia 15 quarters ossia 30. Lst. Fossero calcolate ora sulle anticipazioni complessive di 150 quarters, esse costituirebbero solo il 10 per cento; se sono calcolate soltanto sui 120 quarters, costituiscono di più. Perché il 10 per cento su 120 quarters sarebbe 12 quarters. E 15 quarters non costituiscono il 10 per cento su 120 quarters, ma il 12 e 1/2 per cento. In altre parole: poiché certamente il contadino ha realizzato una parte delle sue *avances*, ma non le ha calcolate da capitalista, calcolerebbe il pluslavoro da lui risparmiato su una parte troppo piccola delle sue *avances* e perciò esso rappresenterebbe un saggio di profitto maggiore che nelle altre branche d'industria, [esso] perciò potrebbe fruttare una rendita che quindi poggerrebbe solo su un errore di calcolo. Se il contadino sapesse che per valutare la sua *avance* in denaro e per considerarla quindi come merce, non è assolutamente necessario che egli la trasformi prima in *denaro reale*, che quindi l'abbia *venduta*, lo scherzo finirebbe.

*Senza questo errore di calcolo* <che una massa di contadini tedeschi può commettere, ma non un *farmer* capitalista> la rendita di Rodbertus sarebbe impossibile. Essa è possibile solo là *dove* nei costi di produzione entra materia prima, ma non là *dove* essa *non entra*. Essa è possibile solo là *dove* la materia prima entra [nella produzione] senza essere calcolata. Ma essa è impossibile là *dove* essa non entra [nella produzione], benché il signor Rodbertus la faccia derivare non da un errore di calcolo, ma dalla mancanza di un *Item*<sup>89</sup> reale nelle *avances*.

Prendiamo l'industria mineraria o la pesca. Qui la materia prima non entra se non come *matière instrumentale*, di cui possiamo non tener conto, perché impiego di macchinario presuppone sempre in pari tempo (con pochissime eccezioni) consumo di *matières instrumentales* — i mezzi di sussistenza della macchina. Poniamo che il 10 per cento sia il saggio generale di profitto. 100 Lst. sono spese in macchinario e salario. Perché il profitto su 100 dovrebbe ammontare a più di 10, dal momento che forse 100 non sono spese in materia prima, macchinario e salario? Oppure 100 in materia prima e salario? Se si deve verificare una differenza, essa potrebbe derivare solo dal fatto che nei diversi casi il rapporto fra il valore del capitale costante e il valore del capitale variabile si configura in genere diversamente. Questo rapporto diverso darebbe un plusvalore diverso, anche se il saggio del plusvalore è supposto costante. E il rapporto fra plusvalore diverso e capitali di uguale grandezza dovrebbe dare naturalmente profitti ineguali. D'altro canto, però, il saggio generale di profitto non significa altro se non livellamento di queste ineguaglianze, astrazione dalle componenti organiche del capitale e riduzione del plusvalore, cosicché capitali di uguale grandezza danno uguali profitti.

Che la massa del plusvalore dipenda dalla grandezza del capitale impiegato, non risulta affatto — secondo le leggi generali del plusvalore — per capitali in sfere diverse di

---

<sup>88</sup> nella realtà

<sup>89</sup> articolo di conto



produzione, ma per capitali diversi nella stessa sfera di produzione in cui sono presupposti gli stessi rapporti nelle componenti organiche del capitale. Se io dico p. es.: La massa del profitto corrisponde, p. es. nella filatura, alla grandezza dei capitali impiegati (il che non è neanche del tutto esatto a meno che non si aggiunga: la produttività è presupposta costante), allora in realtà io dico solo che, presupposto il saggio di sfruttamento del filatore, la somma dello sfruttamento dipende dal numero dei filatori sfruttati. Invece, se io dico che la massa del profitto nelle diverse branche di produzione corrisponde alla grandezza dei capitali impiegati, ciò significa che il saggio del profitto è lo stesso per ogni capitale di una data grandezza, quindi che la massa del profitto può cambiare solo con la grandezza di questo capitale, il che a sua volta significa in altre parole che il saggio del profitto è indipendente dal rapporto organico delle componenti di un capitale in una sfera particolare di produzione, che esso è in genere indipendente dalla grandezza del plusvalore, come esso viene realizzato in queste sfere particolari di produzione.

A tutta prima la produzione mineraria dovrebbe essere ascritta all'industria, non all'agricoltura. Per quale ragione? Perché nessun prodotto della miniera rientra come elemento di produzione, in natura, come esce dalla miniera, nel capitale costante dello sfruttamento minerario (altrettanto nella pesca, nella caccia dove la spesa si riduce, in un grado ancor più elevato, solo a strumenti di lavoro e a salario o a lavoro stesso **II 460 I**). Quindi in altre parole: Perché ogni elemento di produzione della miniera, anche se la sua materia prima è attinta dalla miniera, prima di poter rientrare nella produzione mineraria in quanto elemento, muta prima non soltanto la forma, ma diventa merce, deve essere comprato. L'unica eccezione è costituita dal carbone. Questo però appare come mezzo di produzione solo in uno stadio dello sviluppo in cui lo sfruttatore della miniera è un capitalista istruito che tiene la contabilità all'italiana, nella quale non soltanto addebita a se stesso le sue anticipazioni, non soltanto egli è debitore verso la sua propria cassa, ma la sua propria cassa è debitrice verso lui stesso. Proprio qui dunque, dove in realtà nelle spese non entra materia prima, il calcolo capitalistico deve prevalere a priori, quindi l'illusione del contadino deve essere impossibile.

Prendiamo ora la manifattura stessa e precisamente la parte in cui tutti gli elementi del processo lavorativo sono presenti anche come elementi del processo di valorizzazione, [dove] quindi tutti gli elementi di produzione entrano contemporaneamente nella produzione della nuova merce come spese, come valori d'uso che hanno un valore, come merci. Qui esiste una differenza essenziale fra il *manufacturer* che produce il primo semilavorato e il secondo e tutti i successivi nella scala, la cui materia prima non solo entra come merce, ma è già merce alla seconda potenza, cioè dalla prima merce, il prodotto grezzo, ha già ricevuto una forma diversa dalla sua forma naturale, è già passata attraverso una seconda fase del processo di produzione. P. es. il filatore. La sua materia prima è cotone, prodotto grezzo ([che è] anche già merce), ma il prodotto grezzo in quanto merce. Invece la materia prima del tessitore è prodotto filato del filatore; quella dello stampatore o del tintore [è] il tessuto, il prodotto del tessitore; e tutti questi prodotti, che in una fase ulteriore del processo appaiono a loro volta come materia prima, [sono] in pari tempo merci<sup>90</sup>. **I 460 II**

**II 461 I** Qui evidentemente siamo ritornati alla questione, che ci ha occupati già due volte, una volta in John St. Mill, poi nella considerazione generale del rapporto fra *capital constant* e reddito<sup>91</sup>. Il costante ricorrere della questione mostra che la faccenda non è

---

<sup>90</sup> A questo punto del manoscritto fa seguito un esempio in cui figurano un fabbricante di cotone, un filatore e un tessitore. Partendo dal profitto che ciascuno di loro ricava, Marx passa a considerare la grandezza del profitto, supponendo che il tessitore sia in pari tempo filatore e fabbricante di cotone. Marx tuttavia interrompe l'argomentazione appena iniziata cancellandola e diede quindi la formulazione più precisa del suo pensiero, che si trova nel seguito del testo.

<sup>91</sup> Cfr. «Teorie sul plusvalore», parte I,

ancora così liscia. Ciò appartiene propriamente al ch. III sul profitto<sup>92</sup>. Meglio [parlarne] qui però.

Quindi nell'esempio:

4000 libbre di cotone = 100 Lst., 4000 libbre di filo = 200 Lst.; 4000 iarde di calicò = 400 Lst.

Secondo questo presupposto, 1 libbra di cotone = 6 pence, 1 libbra di filo = 1 scellino, 1 iarda [di calicò] = 2 scellini.

Presupposto che il saggio del profitto sia 10 per cento, allora [in]

**A**, in 100 Lst. la spesa è = 90 e 10/11 e il profitto è = 9 e 1/11.

**B**, in 200 Lst. la spesa è = 181 e 9/11 e il profitto è = 18 e 2/11.

**C**, in 400 Lst. la spesa è = 363 e 7/11 e il profitto è = 36 e 4/11.

Premesso che **A** = cotone [il prodotto del] contadino (I), **B** = filo [il prodotto del] filatore (II), **C** = tessuto [il prodotto del] tessitore (III).

Con questo presupposto è del tutto indifferente che le 90 e 10/11 di **A** stesso includano o no un profitto. Esse non lo includono se sono *capital constant* che sostituisce se stesso. È altrettanto indifferente per **B** che nelle 100 Lst. [del valore del prodotto **A**] sia o no contenuto un profitto, e del pari con **C** in relazione a **B**.

Il rapporto fra **B** (*cotton-grower*<sup>93</sup>) ossia **I**, **F** (Filatore) ossia **II** e **T** (Tessitore) ossia **III** si rappresenta così:

I) *spesa* = 90 e 10/11, *profitto* = 9 e 1/11, *somma* = 100;

II) *spesa* = 100 (I) + 81 e 9/11, *profitto* = 18 e 2/11, *somma* = 200;

III) *spesa* = 200 (II) + 163 e 7/11, *profitto* = 36 e 4/11, *somma* = 400.

Somma totale = 700.

Profitto = 9 e 1/11 + 18 e 2/11 + 36 e 4/11 [= 63 e 7/11].

*Capitale anticipato* in tutte e tre le caselle: 90 e 10/11 + 181 e 9/11 + 363 e 7/11 = 636 e 4/11.

Ecceденza di 700 su 636 e 4/11 = 63 e 7/11. Ma 63 e 7/11 : 636 e 4/11 = 10 : 100.

Se analizziamo ulteriormente questa merda, ricaviamo:

I) *spesa* = 90 e 10/11, *profitto* = 9 e 1/11, *somma* = 100;

II) *spesa* = 100 (I) + 81 e 9/11, *profitto* 10 + 8 e 2/11, *somma* = 200;

III) *spesa* = 200 (II) + 163 e 7/11, *profitto* 20 + 16 e 4/11, *somma* = 400.

**I** non ha da ripagare nessun profitto perché si suppone che il suo *capital constant* = 90 e 10/11 non includa nessun profitto, ma rappresenti soltanto *capital constant*. Nella spesa di **II** tutto il prodotto di **I** entra come *capital constant*. La parte [del] *capital constant*, che è = 100, sostituisce 9 e 1/11 di profitto in **I**. Nella spesa di **III** entra tutto il prodotto [di] **II** = 200; sostituisce quindi il profitto di 18 e 2/11. Ciò tuttavia non impedisce che il profitto di **I** non sia di un quattrino maggiore di quello di **II** e di **III**, perché il capitale che ha da sostituire è minore nella stessa proporzione e il profitto è [il] rapporto con la grandezza del capitale, essendo del tutto indifferente come è composto il capitale.

<sup>92</sup> Con l'espressione «capitolo III » o «sezione III», Marx intende la terza parte della sua indagine su «Il capitale in generale». Questa parte si sviluppò successivamente fino a diventare il terzo libro del «Capitale»

<sup>93</sup> coltivatore di cotone

Poniamo ora che **III** produca tutto da sé. In questo modo la cosa sembra cambiare, perché le sue spese appaiono ora:

90 e 10/11 nella produzione del *cotton*; 181 e 9/11 nella produzione del filo e 363 e 7/11 nella produzione del tessuto. Egli acquista tutte e tre le branche di produzione, deve dunque aver ingaggiato in tutte e tre il *capital constant* determinato. Riuniamo ora questa somma, uguale a  $90 + 10/11 + 181 + 9/11 + 363 + 7/11 = 636 + 4/11$ . Il 10 per cento su questo da esattamente 63 e 7/11, come sopra, solo che uno mette tutto questo in tasca, mentre le 63 e 7/11 si ripartivano prima fra **I**, **II** e **III**.

**II 462 I** Donde risultava poc'anzi la falsa apparenza?

Prima, ancora un'altra osservazione.

Se dalle 400, di cui 36 e 4/11 costituiscono il profitto del tessitore, noi togliamo questo profitto, otteniamo  $400 - 36 + 4/11 = 363 + 7/11$ , la sua spesa. In questa spesa 200 sono pagate per filo. Di queste 200, 18 e 2/11 formano il profitto del filatore. Se togliamo queste 18 e 2/11 dalla spesa di 363 e 7/11, otteniamo 345 e 5/11. Nelle 200 che sono rimborsate al filatore, stanno però, oltre a questo, 9 e 1/11 di profitto per il *cotton-grower*. Se togliamo queste dalle 345 e otteniamo 336 e 4/11. E se noi togliamo queste 336 e 4/11 dalle 400 — il valore totale del tessuto —, si vede che c'è dentro un profitto di 63 e 7/11.

Ma un profitto di 63 e 7/11 su 336 e 4/11 è pari a 18 e 34/37 per cento.

Poc'anzi queste 63 e 7/11:1 erano calcolate su 636 e 4/11, e questo faceva un profitto del 10 per cento. L'eccedenza del valore complessivo di 700 su 636 e 4/11 era cioè 63 e 7/11.

Dunque, secondo questo calcolo, su 100 del medesimo capitale verrebbe realizzato il 18 e 34/37 per cento, mentre secondo il precedente soltanto il 10.

In che modo sta insieme questo?

Supponiamo che **I**, **II** e **III** siano la stessa persona che però non impiega contemporaneamente tre capitali, uno in coltivazione di cotone, uno in filo e uno in tessitura. Bensì non appena cessa di coltivare, comincia a filare e non appena ha filato, cessa con questa attività e comincia a tessere.

Allora il conto si farebbe così:

Egli spende 90 e 10/11 Lst. nella coltivazione del cotone. Di qui ricava 400 libbre di *cotton*. Per filarle, ha bisogno di un'ulteriore spesa di 81 e 9/11 Lst. in macchinario, *matière instrumentale* e salario. Con questa fa le 4.000 libbre di filo. Infine intesse queste in 4.000 iarde, il che gli costa un'ulteriore spesa di 163 e 7/11 Lst. Se ora egli calcola insieme le sue spese, il suo capitale anticipato ammonta a  $90 + 10/11 + 81 + 9/11 + 163 + 7/11$  Lst., dunque 336 e 4/11 Lst. Il 10 per cento su questo sarebbe 33 e 7/11, perché  $336 + 4/11 : 10 = 33 + 7/11$ . Ma  $336 + 4/11 + 33 + 7/11 = 370$  Lst. Egli dunque venderebbe le 4.000 iarde a 370 Lst. anziché a 400 Lst., di 30 Lst. più a buon mercato, cioè del 7 e 1/2 più a buon mercato di prima. Se dunque il valore fosse *indeed*<sup>94</sup> = 400, egli potrebbe vendere al *usual profit*<sup>95</sup> del 10 per cento e pagherebbe anche una rendita di 30 Lst., perché il suo saggio di profitto, anziché 33 e 7/11, sarebbe piuttosto 63 e 7/11 su 336 e 4/11 di *avances*, quindi 18 e 34/37 per cento, come abbiamo visto poc'anzi. E questa sembra essere *in fact* la maniera in cui il signor Rodbertus si ricava la rendita fondiaria.

Ora, in cosa consiste la *fallacy*<sup>96</sup>? Anzitutto si vede che se filatura e tessitura sono riunite, esse [secondo Rodbertus] dovrebbero fruttare ugualmente bene una rendita fondiaria,

---

<sup>94</sup> in verità

<sup>95</sup> profitto consueto

<sup>96</sup> l'errore

come quando la filatura è unita all'agricoltura oppure quando l'agricoltura si esercita da sé. Evidentemente qui sono due storie diverse.

*In primo luogo* noi calcoliamo qui soltanto le 63 e 7/11 Lst. su un capitale di 336 e 4/11 Lst., mentre le dobbiamo calcolare su tre capitali del valore complessivo di 636 e 4/11 Lst.

*In secondo luogo* nell'ultimo capitale di III, noi gli calcoliamo [per di più] una spesa di 336 e 4/11 anziché di 363 e 7/11.

Questi due punti vanno trattati separatamente.

*In primo luogo*: Se il III, che riunisce II e I in una sola persona, fila tutto il prodotto del suo raccolto di cotone, egli non impiega assolutamente nessuna parte di questo raccolto per sostituire il suo capitale agricolo. Egli non impiega una parte del suo capitale nella **II 463 I** coltivazione di cotone — nelle spese per la coltivazione del cotone, per le sementi, il salario, il macchinario — e un'altra parte per filare, ma egli mette prima una parte del suo capitale nella coltivazione del cotone, poi questa parte + una seconda nella filatura, [e] poi tutte e due le prime parti ora esistenti in filo + la terza parte nella tessitura. Quando il tessuto, le 4.000 iarde, è pronto, in che modo egli sostituirà i suoi elementi? Mentre tesseva non filava e non aveva neanche materia per filare e mentre filava non coltivava *cotton*. Dunque i suoi elementi di produzione non sono sostituibili. Leviamoci d'impaccio e diciamo: Certo, il giovanotto vende le 4.000 iarde e poi con le 400 Lst. «compra» filo e gli elementi del *cotton*. A che cosa porta questo ragionamento? Al fatto che noi in realtà supponiamo tre capitali che sono impiegati e ingaggiati contemporaneamente e che sono anticipati alla produzione. Deve esservi filo per acquistare filo, e per acquistare *cotton* deve esservi del pari cotone, e affinché vi siano, quindi per poter sostituire il filo intessuto e il *cotton* filato, devono essere ingaggiati, contemporaneamente al capitale ingaggiato nella tessitura, dei capitali i quali si trasformano *simultaneously*<sup>97</sup> in *cotton* e filo, mentre il filo si trasforma in tessuto.

Dunque che III riunisca tutte e tre le branche di produzione oppure che se le dividano tre produttori, devono esservi contemporaneamente tre capitali. Se III vuol produrre sulla stessa scala, non può esercitare la filatura e la coltivazione del cotone con lo stesso capitale con cui esercita la tessitura. Ciascuno di questi capitali è ingaggiato e la loro reciproca sostituzione non ha niente a che fare con la cosa. I capitali di sostituzione sono il capitale costante che deve essere investito contemporaneamente in ciascuna delle tre branche e deve agirvi. Se nelle 400 c'è un profitto di 63 e 7/11, questo c'è solo perché noi lasciamo prendere a II, oltre al suo proprio profitto di 36 e 4/11, anche il profitto che egli [ha] da pagare a II ed a I e che si realizzano, secondo il presupposto, nella sua merce. Essi però non hanno realizzato questo profitto sulle sue 363 e 7/11 Lst., ma il contadino sulle sue 90 e 10/11 Lst. extra e il filatore sulle sue 181 e 9/11. Se egli [III] prende il tutto, non le ha realizzate del pari sulle 363 e 7/11 Lst. che egli ha messo nella tessitura, ma su questo capitale e [su]gli altri due capitali che sono investiti nella filatura e nella coltivazione del cotone.

*In secondo luogo*: Se noi imputiamo a III una spesa di 336 e 4/11 Lst. anziché di 363 e 7/11, ciò deriva da questo:

Noi gli imputiamo a spesa per la coltivazione del cotone soltanto 90 e 10/11 anziché 100. Ma egli ha certamente bisogno di tutto il suo prodotto e questo è = 100 e non = 90 e 10/11. Il profitto di 9 e 1/11 vi è contenuto. Oppure egli impiegherebbe un capitale di 90 e 10/11 che non gli porta nessun profitto. La sua coltivazione di cotone<sup>98</sup> non gli frutterebbe nessun profitto. Rimborserebbe semplicemente le spese di 90 e 10/11. La filatura, del pari,

---

<sup>97</sup> simultaneamente

<sup>98</sup> nel manoscritto: coltivazione di lino

non gli porterebbe nessun profitto, ma l'intero prodotto compenserebbe solo le spese.

In realtà, in questo caso, le sue spese si riducono a  $90 + 10/11 + 81 + 9/11 + 163 + 7/11 = 336 + 4/11$ . Questo sarebbe allora il suo capitale anticipato. Il 10 per cento su questo sarebbe  $33 + 7/11$  Lst. E il valore del prodotto = 370. Il valore non sarebbe più alto di un quattrino perché, secondo il presupposto, le due porzioni I e II non hanno portato nessun profitto. In conformità, III avrebbe fatto molto meglio a metter giù le mani da I e da II e a restare al vecchio metodo di produzione. Perché al posto delle  $63 + 7/11$  che altrimenti I, II e III avevano da mangiarsi, III ha ora da mangiarsi solo  $33 + 7/11$  Lst., mentre prima quando i suoi *cofratres*<sup>99</sup> mangiavano insieme a lui, aveva da mangiarsi  $36 + 4/11$  Lst. In realtà egli sarebbe un pessimo guastatore d'affari. Avrebbe risparmiato solo una spesa di  $9 + 1/11$  Lst. in II perché in I non avrebbe realizzato nessun profitto e avrebbe risparmiato in III una spesa di  $18 + 2/11$  perché in II non avrebbe realizzato nessun profitto. Le  $90 + 10/11$  Lst. nella coltivazione del cotone e le  $81 + 9/11 + 90 + 10/11$  nella filatura avrebbero ambedue compensato solo se stesse. Solo il terzo capitale di  $90 + 10/11 + 81 + 9/11 + 163 + 7/11$  investito nella tessitura avrebbe portato un profitto del 10 per cento. Ciò significherebbe dunque che 100 [Lst.] fruttano il 10 per cento di profitto nella tessitura, ma non fruttano un quattrino nella filatura e nella coltivazione del cotone. Ciò sarebbe certo molto gradito a III finché I e II fossero persone diverse da lui, ma non lo sarebbe affatto nel caso che egli riunisse nella sua cara persona le tre branche d'industria per appropriarsi di questo risparmio di piccoli profitti. Il risparmio di anticipazione sul profitto (o sulla componente dell'un **II 464 I** capitale costante che è profitto per gli altri) derivava dunque dal fatto che in I e II non sarebbero in realtà contenuti profitti e che I e II non avrebbero ricavato alcun pluslavoro, ma avrebbero trattato se stessi come semplici operai salariati, si sarebbero risarciti solo i loro costi di produzione, cioè la spesa in *capital constant* e salario. Dunque in questi casi però — se eventualmente I e II non volessero lavorare per III, ma poi nel suo conto entrasse il profitto — si sarebbe in genere lavorato meno e per III sarebbe del tutto lo stesso che il lavoro che deve pagare fosse speso solo in salario oppure in salario e profitto. Ciò è per lui lo stesso in quanto egli compra e paga il prodotto, la merce.

È del tutto indifferente che il capitale costante venga sostituito per intero o parzialmente in natura, cioè dai produttori della merce ai quali esso serve da *capital constant*. *D'abord* tutto il capitale costante deve *finaliter*<sup>100</sup>, essere sostituito in natura, la macchina con la macchina, la materia prima con la materia prima, la *matière instrumentale* con la *matière instrumentale*. Nell'agricoltura il capitale costante può entrare anche come merce, cioè può essere procurato direttamente mediante compra e vendita. Naturalmente, in quanto nella riproduzione entrano materie organiche, esse devono essere sostituite da prodotti della stessa sfera di produzione. Ma non c'è bisogno che siano sostituite dai singoli produttori all'interno di questa sfera di produzione. Quanto più si sviluppa l'agricoltura, tanto più tutti i suoi elementi entrano non soltanto formalmente ma realmente come merci; cioè vengono dall'esterno, sono i prodotti di altri produttori, sementi, concime, bestiame, sostanze animali ecc. Nell'industria, p. es., la continua marcia di andata e di ritorno del ferro nell'officina delle macchine e della macchina nelle miniere di ferro è altrettanto costante quanto quella del frumento dal granaio alla terra e dalla terra al granaio del *farmer*. Nell'agricoltura ci sono i prodotti che si sostituiscono direttamente. Il ferro non può sostituire nessuna macchina. Il ferro, però, sostituisce, al valore della macchina, all'uno la macchina e all'altro il ferro, in quanto la sua macchina stessa viene sostituita, secondo il valore, dal ferro.

Non si può prevedere quale differenza comporterà nel saggio di profitto che il contadino

---

<sup>99</sup> confratelli

<sup>100</sup> alla fine

calcoli p. es. le 90 e 10/11 che egli spende in 100 Lst. di prodotto in modo tale da spendere 20 Lst. in semente ecc, 20 in macchinario ecc, e 50 e 10/11 in salario. Ciò su cui pretende un profitto del 10 per cento è la somma complessiva. Le 20 Lst. del prodotto che egli equipara alla semente, non [in]cludono nessun profitto. Nondimeno esse sono 20 Lst. né più né meno come le 20 Lst. nel macchinario nelle quali per esempio c'è un profitto del 10 per cento, benché questo possa essere solo formale. Le 20 Lst. di macchinario possono in realtà rappresentare nient'altro che un centesimo di profitto proprio come le 20 Lst. di sementi. P. es., se queste 20 Lst. sono una semplice sostituzione di componenti del capitale costante del costruttore di macchine, componenti che egli trae, per esempio, dalla agricoltura.

Quanto poco è vero che tutto il macchinario entra nell'agricoltura come capitale costante della medesima, altrettanto è falso che tutta la materia prima entri nella manifattura. Una grandissima parte di essa rimane bloccata nell'agricoltura, è solo riproduzione di capitale costante. Un'altra parte entra direttamente nel reddito come mezzo di sussistenza e in parte, come frutta, pesci, bestiame ecc, non viene sottoposta ad alcun «processo di manifattura». Sarebbe dunque inesatto gravare l'industria col calcolo per tutta la materia prima «fabbricata» dall'agricoltura. Naturalmente nelle branche della manifattura in cui, accanto al salario e al macchinario, entra come Avance la materia prima, il capitale anticipato deve essere maggiore che nelle branche dell'agricoltura che forniscono questa materia prima che entra così. Se queste branche della manifattura avessero un proprio saggio di profitto [(diverso da quello generale) bisognerebbe anche ammettere che qui il saggio di profitto sarebbe minore che nell'agricoltura e precisamente a causa della circostanza che viene impiegato meno lavoro. Dunque un capitale costante maggiore e un capitale variabile minore, ad un egual saggio del plusvalore, danno necessariamente un saggio di profitto più piccolo.

Ma ciò vale tanto per determinate branche della manifattura rispetto ad altre, quanto per determinate branche dell'agricoltura (in senso economico) rispetto ad altre. Meno che mai questo si verificherebbe appunto nell'agricoltura vera e propria, perché questa, certo, fornisce materia prima all'industria, ma distingue in se stessa la materia prima, il macchinario e il salario nelle sue spese, l'industria, però, non le paga affatto la materia prima, la parte del capitale costante che essa sostituisce da se stessa e non mediante scambio con prodotti industriali.

### **[5. Presupposti errati della teoria della rendita di Rodbertus]**

**Il 465 I** Ecco un breve riassunto [delle tesi] del signor Rodbertus.

Prima egli descrive la situazione come se la immagina, in cui il proprietario fondiario (*selbst supporting*<sup>101</sup>) è insieme il capitalista e il padrone di schiavi. Poi avviene una separazione. La parte del «prodotto di lavoro» — l'«una rendita naturale» — sottratta agli operai si divide ora «come rendita fondiaria e guadagno di capitale» ([Rodbertus, «*Sociale Briefe an von Kirchmann. Dritter Brief...*», Berlin 1851,] pp. 81-82). (Il signor Hopkins — vedi il quaderno<sup>102</sup> spiega questo in un modo ancor più semplice e brutale,) Il signor Rodbertus fa poi dividere il «prodotto grezzo» e il «prodotto manifatturato» (p. 89) fra proprietario fondiario e capitalista — una *petitio principii*. L'un capitalista fabbrica prodotti

---

<sup>101</sup> autosufficiente

<sup>102</sup> Marx si riferisce qui al quaderno XII dei suoi estratti di economia politica. Sulla copertina del quaderno egli scrisse: «Londra, luglio 1851». Il passo del libro di Thomas Hopkins «*Economical inquires relative to the laws which regulate rent, profit, wages, and the value of money*», London, 1822, a cui Marx fa riferimento qui, si trova a p. 14 di questo quaderno XII. Più tardi Marx scrisse la citazione di Hopkins sulla copertina del quaderno XIII, a p. 669 b del manoscritto delle «Teorie sul plusvalore» .

grezzi e l'altro prodotti manifatturati. Il *landlord* non fabbrica niente, non è neanche «possessore dei prodotti grezzi». Questa è la rappresentazione di un «proprietario terriero» tedesco qual è il signor Rodbertus. In Inghilterra la produzione capitalistica è cominciata simultaneamente nella manifattura e nell'agricoltura.

Il modo in cui risulta un «tasso di guadagno del capitale» (saggio di profitto), il signor Rodbertus lo ricava dal semplice fatto che ora si ha nel denaro una «misura» del guadagno per «esprimere il rapporto fra il guadagno e il capitale» (p. 94), con la qual cosa è «data una misura normale per l'equiparazione dei guadagni di capitale». (P. 94.) Nessun sospetto del fatto che questa eguaglianza del profitto contraddica all'eguaglianza della rendita con lavoro non pagato in ogni branca di produzione, che perciò valori delle merci e prezzi medi devono separarsi. Questo saggio di profitto diventa normale anche per l'agricoltura, perché «il *reddito patrimoniale* non può essere calcolato su nient'altro che sul capitale» (p. 95) e nella manifattura «viene impiegata» la «parte» di gran lunga «maggiore del capitale nazionale». (P. 95.) Niente si dice del fatto che con la produzione capitalistica la stessa agricoltura viene rivoluzionata non solo formalmente, ma materialmente e che il proprietario fondiario viene abbassato a semplice *receptacle*<sup>103</sup> cessa di essere un funzionario della produzione. Secondo Rodbertus

«nella manifattura, anche il *valore di tutti i prodotti dell'agricoltura*» figura «insieme nel capitale *come materia prima*, mentre ciò non può accadere nella produzione grezza». (P. 95.)

Tutta questa parte è *falsa*.

Rodbertus si chiede ora se oltre al profitto industriale, al profitto del capitale resti per il prodotto grezzo «una parte di rendita» e «per quali ragioni». (P. 96.)

Anzi, [egli] suppone

«che tanto il prodotto grezzo quanto il prodotto manifatturato si scambino secondo il lavoro di costo, che il valore del prodotto grezzo sia uguale solo al suo lavoro di costo». (P. 96.)

A dire il vero anche Ricardo lo ammette, come dice Rodbertus. Ma è errato, almeno *prima facie*, perché le merci non si scambiano secondo i loro valori, ma [secondo] prezzi medi da essi distinti, e invero ciò risulta dalla determinazione del valore delle merci mediante il «tempo di lavoro», da questa legge apparentemente contraddittoria. Se il prodotto grezzo portasse oltre al profitto medio anche una rendita fondiaria da esso distinta, ciò sarebbe possibile solo se il prodotto grezzo *non* si vendesse al prezzo medio e bisognerebbe spiegarne appunto il perché. Ma vediamo come opera Rodbertus.

«Ho supposto che la rendita» {il *plusvalore*, il tempo di lavoro non pagato) «si *divida* in rapporto al valore del prodotto grezzo e del prodotto manifatturato, e che questo valore sia determinato dal *lavoro di costo*» (tempo di lavoro). (Pp. 96-97.)

Anzitutto bisogna verificare questa prima *ipotesi*. In altre parole ciò non significa altro se non che i *plusvalori* contenuti nelle merci stanno in rapporto fra loro come i loro *valori*, ossia in altre parole il lavoro *non pagato contenuto* nelle merci sta come le quantità del *lavoro contenuto* in generale in esse. Se le quantità di lavoro contenute nella merce **A** e **B** stanno in rapporto fra loro = 3:1, allora il lavoro non pagato contenuto in esse — ovvero i plusvalori — sta in rapporto = 3:1. Non può esserci niente di più falso. Dato il tempo di lavoro necessario, p. es. = 10 ore, l'una merce può essere il prodotto di 30 operai, l'altra quello di 10. Se i 30 operai lavorano solo 12 ore, il plusvalore da essi creato è = 60 ore, = 5 giorni (5x12) e se i 10 lavorano [altre] 16 ore al giorno, il plusvalore da essi creato è del pari = 60 ore. Il valore della merce **A** sarebbe in conformità 30x12 = 120x3 = 360 [ore di lavoro] = 30 giornate lavorative (12 ore = una giornata lavorativa) e il valore della merce **B**

<sup>103</sup> ricettacolo (cioè: percettore di denaro)

sarebbe = 160 ore lavorative = 13 e 1/3 giornate lavorative. I *valori* delle merci **A** e **B** stanno fra loro come  $360:160 = 36:16 = 9:4 = 3:1$  e  $1/3$ . Invece i plusvalori contenuti nelle merci stanno fra loro come  $60:60 = 1:1$ . Essi sarebbero uguali, benché i valori stiano in rapporto fra loro =  $3:1$  e  $1/3$ .

**Il 466 I** Dunque i plusvalori delle merci non stanno in rapporto fra loro come i loro valori, *d'abord*<sup>104</sup> quando i plusvalori assoluti, il prolungamento del tempo di lavoro oltre il lavoro necessario, e quindi i *saggi del plusvalore* sono diversi.

In secondo luogo, presupposto che i saggi del plusvalore siano gli stessi, i plusvalori, astrazione fatta da altre circostanze connesse con la circolazione e col processo di riproduzione, non dipendono dalle quantità relative di lavoro che sono contenute in due merci, ma dal rapporto fra la parte del capitale spesa in salario e la parte spesa in capitale costante, materia prima e macchinario, e questo rapporto può essere assolutamente diverso in merci di uguali valori, siano queste merci «prodotti agricoli» o «prodotti manifatturati», il che non ha in genere niente a che fare con la cosa, almeno *prima facie*.

La prima ipotesi del signor Rodbertus secondo cui se i valori delle merci sono determinati dal tempo di lavoro, ne consegue che le quantità di lavoro non pagato *contenute* nelle diverse merci — ossia i loro plusvalori — stanno in rapporto diretto ai valori, e perciò completamente errata. Dunque è anche errato che

«la *rendita* si divida in rapporto al *valore* del prodotto grezzo e del prodotto manifatturato» se «questo valore è determinato dal *lavoro di costo*». (Pp. 96-97.)

«Naturalmente con questo è anche detto che la grandezza di queste parti di rendita non è determinata dalla *grandezza del capitale su cui viene calcolato il guadagno*, ma dal *lavoro immediato*, sia esso lavoro agricolo o lavoro manifatturato + quel lavoro che va computato insieme a causa degli strumenti e delle macchine logorate.» (P. 97.)

Di nuovo errato. La grandezza del plusvalore (cioè qui la *parte di rendita*, perchè la rendita e concepita come la categoria generale a differenza del profitto e della rendita fondiaria) dipende solo dal lavoro immediato, non dal *déchet*<sup>105</sup> del *capital fixe*, nè tanto meno dal valore della materia prima, nè in genere da nessuna parte del capitale costante.

Senza dubbio questo *déchet* determina il rapporto in cui deve essere riprodotto il *capital fixe*. (La sua produzione dipende in pari tempo dalla nuova formazione, dall'accumulazione del capitale.) Ma il pluslavoro che viene generato nella produzione del *capital fixe* riguarda tanto poco la sfera di produzione nella quale questo *capital fixe* entra come tale, quanto per esempio il pluslavoro che entra nella produzione della materia prima. Anzi è vero allo stesso modo per tutte le branche, agricoltura, fabbricazione di macchine e manifattura, che in tutte il plusvalore è determinato solo dalla massa del lavoro impiegato quando è dato il saggio del plusvalore e dal saggio del plusvalore quando è data la massa del lavoro impiegato. Il signor Rodbertus cerca di «spingere dentro» il *cachet* per tirar fuori la «materia prima».

Il signor Rodbertus crede invece che «quella parte di capitale consistente nel valore della materia prima» [non] possa [mai] avere influenza Sulla grandezza delle parti di rendita, perchè «per esempio, il lavoro di costo del prodotto particolare, sia il filato o il tessuto, non può essere condeterminato dal lavoro di costo che va imputato alla lana in quanto prodotto grezzo». (P. 97.)

Il tempo di lavoro che è richiesto per filare e per tessere dipende dal tempo di lavoro — cioè dal *valore* della macchina — altrettanto o meglio tanto poco quanto dal tempo di lavoro che la materia prima costa. Ambedue, macchina e materia prima, entrano nel processo di lavoro; nessuna delle due [entra] nel processo di valorizzazione.

---

<sup>104</sup> anzitutto

<sup>105</sup> logoramento



«Invece il valore del prodotto ossia il valore della materia prima figura insieme come *spesa di capitale* nel patrimonio di capitale sul quale il possessore deve calcolare come guadagno la quota parte di rendita che spetta al prodotto manifatturato. *Ma nel capitale agricolo manca questa parte di capitale.* L'agricoltura *non ha bisogno come materia prima del prodotto di una produzione che la preceda, ma in genere comincia prima la produzione* e la parte di patrimonio analoga alla materia prima sarebbe, nell'agricoltura, il suolo stesso che però si presuppone gratuito.» (Pp. 97-98).

Questa è un'idea da contadino tedesco. Nell'agricoltura (ad eccezione delle miniere, della pesca, della caccia, ma *nemmeno dell'allevamento del bestiame*), sementi, foraggio, bestiame, concimi chimici ecc. costituiscono la materia prima **II 467 I** da cui si fabbrica e questa materia prima è un prodotto del *lavoro*. Queste «*spese*» si sviluppano in proporzione a come si sviluppa l'agricoltura industriale. Ogni produzione — non appena non si tratta più di semplice impossessamento e appropriazione — è riproduzione e perciò ha bisogno «come materia prima del prodotto di una produzione che la preceda». Tutto ciò che nella produzione è un risultato, è contemporaneamente un presupposto. E quanto più si sviluppa la grande agricoltura, tanto più essa acquista prodotti «di una produzione che la precede» e vende i suoi propri. Queste spese entrano nell'agricoltura formalmente in quanto merci — trasformate in merce dalla moneta di conto — non appena il *farmer* diventa in generale dipendente dalla vendita del suo prodotto e i prezzi dei diversi prodotti agricoli (come p. es. il fieno) si sono fissati, perchè anche nell'agricoltura subentra una divisione delle sfere di produzione. Sarebbe strano persino nella testa del contadino che egli calcolasse come *entrata* il quarter di frumento che vende e il quarter di frumento che egli consegna alla terra non lo calcolasse come «*spesa*». Del resto, il signor Rodbertus dovrebbe «cominciare» in generale la «produzione», p. es. di lino o di seta, in qualche modo senza «prodotti di una produzione precedente». Questa è una pura sciocchezza.

Così anche tutta l'ulteriore conclusione di Rodbertus:

«Dunque l'agricoltura ha certamente in comune con la manifattura le due parti di capitale che influiscono sulla determinazione della *grandezza* delle parti di rendita, ma non quella che non vi contribuisce, sulla quale però viene calcolata insieme come guadagno la parte di rendita determinata da quelle parti di capitale; questa si trova solo nel capitale manifatturiero. Se dunque, anche nell'ipotesi che tanto il valore del prodotto grezzo quanto quello del prodotto manifatturato si conformi al lavoro di costo e poiché la rendita si divide fra i possessori del prodotto grezzo e del prodotto manifatturato in proporzione a questo valore, se perciò anche *le parti di rendita che restano nella produzione grezza e nella manifattura stanno in rapporto alle quantità di lavoro che il rispettivo prodotto è costato, tuttavia i capitali impiegati nell'agricoltura e nella manifattura su cui le parti di rendita vengono ripartite come guadagno* — e precisamente nella manifattura per intero, nell'agricoltura secondo il tasso di guadagno ivi risultante — non stanno nello stesso rapporto come quelle quantità di lavoro e le parti di rendita da queste determinate. Piuttosto, *a uguale grandezza delle parti di rendita spettanti al prodotto grezzo e al prodotto manifatturato*, il capitale manifatturiero è maggiore del capitale agricolo per l'intero valore della materia prima contenutovi e poiché questo valore della materia prima accresce certamente il *capitale manifatturiero su cui la parte di rendita restante viene calcolata come guadagno, ma non anche questo guadagno stesso* e quindi serve anche contemporaneamente anche ad *abbassare il tasso di guadagno di capitale* che è normativo anche *nell'agricoltura*, così deve restare necessariamente d'avanzo, anche dalla parte di rendita restante nell'agricoltura, una parte che non è assorbita dai *calcolo di guadagno secondo questo tasso di guadagno*». (Pp. 98-99.)

*Primo presupposto erroneo*: se il prodotto industriale e il prodotto agricolo si scambiano secondo i loro *valori* (cioè in proporzione al tempo di lavoro richiesto per la loro produzione), essi fruttano ai loro possessori *plusvalori* o quantità di lavoro non pagato di uguale grandezza. I plusvalori *non* stanno in rapporto come i valori.

*Secondo presupposto erroneo*: poiché Rodbertus suppone già un *saggio di profitto* (che egli denomina tasso di guadagno del capitale), è erroneo il presupposto che le merci si

*scambino in rapporto ai loro valori*. L'un presupposto esclude l'altro. I *valori* delle merci devono già essere *modificati* in *prezzi medi* oppure questa modificazione deve essere in corso affinché [possa] esistere un *saggio* (generale) *di profitto*. In questo saggio generale si livellano i *saggi particolari di profitto* che sono formati in ogni sfera di produzione dal rapporto fra il *plusvalore* e il *capitale anticipato*. Dunque perché non nell'agricoltura? Questa è appunto la *questio*<sup>106</sup>. Ma Rodbertus non la pone nemmeno esattamente perché egli presuppone *in primo luogo* che esista un *saggio generale di profitto* e in secondo luogo presuppone che i *saggi particolari di profitto* (quindi anche le loro differenze) *non* siano livellati e che quindi le merci si scambino ai loro *valori*.

*Terzo presupposto erroneo: il valore della materia prima non entra nell'agricoltura*. Le anticipazioni, qui quelle di sementi ecc, sono piuttosto componenti del capitale costante e sono calcolate dal *farmer in quanto tali*. Nella stessa misura in cui l'agricoltura diventa una semplice branca d'industria — la produzione capitalistica si stabilisce nella campagna nella stessa misura in cui l'agricoltura produce per il mercato, produce *merci*, produce articoli per la vendita e non per il proprio consumo —, nella stessa misura essa calcola le sue spese e considera ogni *item*<sup>107</sup> di esse come merce, sia che l'acquisti da se stessa (e cioè dalla *produzione*) o da un terzo. Anche gli *elementi della produzione* diventano naturalmente merci nella stessa misura dei *prodotti*, perché questi elementi sono gli stessi identici prodotti. Poiché dunque frumento, fieno, bestiame, sementi di ogni sorta ecc. sono *venduti* come merci, — e precisamente questa vendita e non la sussistenza *upon them*<sup>108</sup> è il dato essenziale —, anch'essi entrano come *merci* nella produzione e dovrebbe essere a *real blockhead* quel *farmer*<sup>109</sup> che non sapesse usare il denaro come moneta di conto. Questo tuttavia è *d'abord* l'aspetto formale del calcolo. Nella stessa misura, però, si *sviluppa* [la circostanza] che l'un *farmer* compra le sue *spese*, sementi, bestiame forestiero, concime, sostanze minerali ecc, mentre vende le sue *entrate*, cosicché per il singolo *farmer* queste anticipazioni entrano anche formalmente come anticipazioni essendo *merci comprate*. (Per lui sono pur sempre delle merci componenti del suo capitale. E quindi quando egli le restituisce alla produzione *in natural*<sup>110</sup> le calcola come se le *vendesse* a se stesso *qua*<sup>111</sup> produttore.) E questo avviene precisamente nella proporzione in cui si sviluppa l'agricoltura e il prodotto finale viene prodotto sempre più industrialmente e secondo il modo di produzione capitalistico.

È quindi erroneo [sostenere] che qui nell'industria entri una parte di capitale che *non* entrerebbe nell'agricoltura.

Se dunque, secondo il *presupposto (erroneo) di Rodbertus*, le «parti di rendita» (cioè le quote parti di plusvalore) che un prodotto agricolo e un prodotto industriale fruttano sono date, sono proporzionate ai *valori* del prodotto agricolo e del prodotto industriale se, in altre parole, prodotto industriale e prodotto agricolo di *valori egualmente elevati* fruttano ai loro proprietari un *plusvalore* egualmente elevato, se contengono cioè *uguali quantità di lavoro non pagato*, non subentra assolutamente nessuna sproporzione per il fatto che nell'industria entra (per la materia prima) *una* parte di capitale che non entrerebbe nell'agricoltura, cosicché quindi, p. es., lo stesso plusvalore nell'industria [calcolato] in base ad un capitale *accresciuto* da questa componente, frutterebbe un saggio di profitto ridotto. Perché nell'agricoltura entra lo stesso *item* di capitale. Non resterebbe quindi altro che la questione, se entri *nella stessa proporzione*. Ma qui noi c'imbattiamo in *differenze*

---

<sup>106</sup> la questione

<sup>107</sup> articolo di conto, voce

<sup>108</sup> mediante essi

<sup>109</sup> un vero cretino quel fittavolo

<sup>110</sup> sotto forma naturale

<sup>111</sup> nella sua qualità di

*semplicemente quantitative*, mentre il signor Rodbertus vuole una differenza «*qualitativa*». Le *medesime differenze quantitative* si differenziano nelle diverse sfere di produzione *industriali*. Esse si perequano nel saggio generale di profitto. Perché non fra industria e agricoltura (*if there are such differences*<sup>112</sup>)? Siccome il signor Rodbertus fa partecipare l'agricoltura al *saggio generale di profitto*, perché non la fa partecipare alla sua formazione? In tal caso, naturalmente, non gli resterebbe più niente da dire.

*Quarto presupposto erroneo*: è un presupposto erroneo ed arbitrario quello secondo il quale Rodbertus fa entrare il *déchet del macchinario* ecc, questa parte del *capital Constant*, nel *capital variable*, cioè nella parte del capitale che crea il plusvalore e determina specialmente il saggio del plusvalore, e *non* vi fa entrare la materia prima. Questo *errore di calcolo* viene commesso per ricavare la somma totale desiderata fin dall'inizio.

*Quinto presupposto erroneo*: se il signor Rodbertus vuole distinguere fra agricoltura e industria, allora *l'elemento del capitale* che consiste in macchinario, strumenti, *capital fixe* appartiene per intero *all'industria*. Quell'elemento di capitale, nella misura in cui entra come elemento in un capitale, entra sempre solamente nel *capitale costante*, non può mai elevare di un quattrino il *plusvalore*. D'altro canto, in quanto *prodotto dell'industria*, esso è risultato di una determinata sfera di produzione. Il suo prezzo, ovvero la parte di valore che esso costituisce nell'intero capitale della società, rappresenta dunque contemporaneamente una *determinata quantità di plusvalore* (esattamente come avviene per la materia prima). Ebbene, esso entra certamente nel prodotto agricolo; ma deriva dall'industria. Se il signor Rodbertus calcola la materia prima come un elemento di capitale che entra nell'industria dall'esterno, allora deve mettere in conto le macchine, gli strumenti, i recipienti, gli edifici ecc. come elemento di capitale dell'agricoltura che viene dall'esterno. E [deve] così dire che nell'industria entrano solo salario e materia prima (perché il *capital fixe* in quanto non è materia prima è un prodotto dell'industria, il suo prodotto specifico); nell'agricoltura invece entrano soltanto salario **II 469 I** e macchinario ecc, *capital fixe* perché la *materia prima*, in quanto non consiste nello strumento ecc., è un prodotto dell'agricoltura. (Bisognerebbe poi indagare come si presenterebbe il conto per effetto della soppressione dell'un «articolo di conto» nell'industria.

*Sesto*: è del tutto esatto che nell'industria mineraria, nella pesca, nella caccia, nel taglio di boschi (in quanto la crescita arborea è naturale), ecc, in breve *nell'industria estrattiva* (nella produzione estrattiva grezza che non ha alcuna *riproduzione in naturali*<sup>113</sup>) *non* entra *materia prima*; *except le matières instrumentales*<sup>114</sup>. Ciò *non* vale per l'agricoltura.

Ma non è meno [esatto] che *lo stesso* avvenga in una grandissima parte *dell'industria, l'industria dei trasporti*. Qui le *spese* constano solo di macchinario, *matières instrumentales* e salario.

È infine certo che in altre *branche d'industria, relativamente parlant*<sup>115</sup>, entra solo materia prima e salario, ma nessun macchinario, *capital fixe*, come nella sartoria ecc.

In tutti questi casi la grandezza del profitto, cioè il *rapporto fra il plusvalore* e il *capitale anticipato*, non dipenderebbe dal fatto che il capitale anticipato — detratta la *parte variabile del capitale o spesa in salario* — sia composto di macchinario o di materia prima o di ambedue, ma dalla sua grandezza in rapporto alla parte del capitale spesa salario. Con ciò (astrazione fatta dalle modificazioni prodotte dalla circolazione) esisterebbero nelle

---

<sup>112</sup> se tali differenze esistono

<sup>113</sup> sotto forma naturale mente parlando

<sup>114</sup> ad eccezione dei *materiali ausiliari*

<sup>115</sup> relativamente parlando

diverse sfere di produzione saggi di profitto diversi, la cui perequazione forma appunto il saggio generale di profitto.

Ciò di cui il signor Rodbertus ha il presentimento, è la differenza fra il plusvalore e le sue forme speciali, in particolare il profitto. Ma egli, pur sfiorandolo, non colpisce nel segno, perché [si] tratta [per] lui prima di tutto dell'interpretazione di *un determinato* fenomeno (la rendita fondiaria), non [del] ritrovamento della legge generale.

In tutte le branche di produzione ha luogo una *riproduzione*; ma questa riproduzione industriale coincide in pari tempo con quella naturale solo nell'agricoltura, ma non *nell'industria estrattiva*. In quest'ultima perciò il prodotto (eccetto che nella forma di *matière instrumentale*) non ridiventa nella sua forma naturale elemento della sua propria riproduzione.

Quel che distingue l'agricoltura, l'allevamento del bestiame ecc. dalle altre industrie *non è in primo luogo* il fatto che un prodotto diventa mezzo di produzione, perché questo si verifica per tutti i prodotti industriali che non possiedono la forma definitiva di mezzi di sussistenza individuali, ed anche come tali essi diventano mezzi di produzione del *produttore*, il quale consumandoli si riproduce oppure conserva la sua capacità lavorativa; *in secondo luogo non* è il fatto che essi entrino nella produzione come *merci*, quindi come componenti del capitale; essi entrano nella produzione così come ne escono; ne escono come merci e vi rientrano come merci; la merce è tanto il presupposto quanto il risultato della produzione capitalistica; *in terzo luogo [resta] quindi solo* il fatto che essi entrano nel processo di produzione del quale sono prodotti come loro propri mezzi di produzione. Questo si verifica anche per il macchinario. Macchina costruisce macchina. Il carbone aiuta il carbone a uscire dal pozzo, il carbone trasporta carbone ecc. Nell'agricoltura questo appare come un processo naturale che l'uomo dirige, benché egli lo faccia anche «un po'», nelle altre industrie direttamente come effetto dell'industria.

Ma, se il signor Rodbertus non crede per questo di far entrare nella riproduzione i *prodotti agricoli* come «*merci*» a causa della forma peculiare in cui entrano nella medesima come «valori d'uso» (tecnologicamente), allora è totalmente fuori strada e si basa manifestamente su reminiscenze, quando l'*agriculture* non era ancora un *trade*<sup>116</sup>, quando solo l'*eccedenza* del suo prodotto sul consumo del produttore diventava *merce*, ed anche questi prodotti, nella misura in cui entravano nella produzione, non le apparivano come *merci*. È questo un malinteso fondamentale circa l'applicazione del modo di produzione capitalistico all'industria. Per quest'ultima, ogni prodotto che ha valore — che quindi in sé è *merce* — è merce anche nel calcolo.

#### **[6. Incomprensione di Rodbertus del rapporto fra prezzo medio e valore nell'industria e nell'agricoltura. La legge del prezzo medio]**

Presupposto che p. es. nell'industria mineraria il *capital constant*, composto solo di macchinario, sia = 500 Lst. e che quello speso in salario sia del pari = 500 Lst. allora, se il plusvalore fosse = 40 per cento, quindi 200 Lst., il profitto [sarebbe] = 20 per cento. Sarebbe:

<i>capital constant macchinario</i>	<i>capitale variabile</i>	<i>plusvalore</i>
500	500	200

<sup>116</sup> termine usato da Marx con diverse sfumature di significato, qui è opportuno tradurlo con *affare*, altrove significherà *commercio* oppure *branca*, ramo d'industria

Se nelle branche manifatturiere (o anche in branche agricole) in cui entra materia prima, fosse speso lo stesso capitale variabile, e inoltre il suo impiego (quindi l'occupazione di questo determinato numero di operai) richiedesse macchinario ecc. per 500 Lst., vi si aggiungerebbe in realtà come terzo elemento il valore della materia prima, poniamo ugualmente 500 Lst. In questo caso quindi:

<i>capital constant</i>		<i>capital variable</i>	<i>plusvalore</i>
macchinario	materia prima		
500	500	500	200

Queste 200 dovrebbero essere calcolate ora su 1500 e sarebbero soltanto il 13 e 1/3 per cento. Questo stesso esempio è valido se il primo caso è un esempio dell'industria dei trasporti. Nel secondo invece, se il rapporto fosse [tale] che il macchinario [costasse] 100 e la materia prima 400, il saggio di profitto resterebbe uguale.

|| 470 | Dunque ciò che s'immagina il signor Rodbertus è che, quando nell'agricoltura vengono spesi 100 per salario e 100 per macchinario, nell'industria vengono spesi 100 per macchinario, 100 per salario e X per materia prima. Lo schema sarebbe questo:

### I Agricoltura

<i>Capitale costante macchinario</i>	<i>Capitale variabile</i>	<i>plusvalore</i>	<i>saggio di profitto</i>
100	100	50	50/200 = 1/4

### II Industria

<i>Capitale costante</i>		<i>capitale variabile</i>	<i>plusvalore</i>	<i>saggio di profitto</i>
materia prima	macchinario			
X	100	100	50	50/(200+X)

quindi in ogni caso minore di 1/4. Di qui la rendita fondiaria in I.

In primo luogo quindi questa differenza fra agricoltura e manifattura è immaginaria, non *existent*<sup>117</sup>; quindi, senza *every bearing for that form of landrent which determines all others*<sup>118</sup>.

In secondo luogo il signor Rodbertus potrebbe trovare questa differenza fra i saggi di profitto in *any two peculiar branches of industry*<sup>119</sup>, una differenza che dipende dal rapporto di grandezza fra capitale costante e capitale variabile, un rapporto che da parte sua può a sua volta essere determinato o no dall'ingresso di materia prima. Nelle branche d'industria in cui entra materia prima e contemporaneamente macchinario, il valore della materia prima, quindi la grandezza relativa che essa rappresenta del capitale complessivo, è naturalmente molto importante, come ho mostrato prima. Ciò non ha niente a che fare con la rendita fondiaria.

«Solo se il valore del prodotto grezzo scende al di sotto del lavoro di costo, è possibile che anche nell'agricoltura l'intera *parte di rendita che spetta al prodotto grezzo si assorbita dal computo del guadagno di capitale*, perché allora può darsi che questa parte di rendita sia a tal punto ridotta che perciò fra essa e il capitale agricolo, benché in esso manchi un valore della materia prima, venga tuttavia generato un rapporto uguale a quello che esiste fra la parte di rendita che spetta al prodotto industriale e il capitale industriale, benché in quest'ultimo sia contenuto un valore della materia prima; solo allora

<sup>117</sup> inesistente

<sup>118</sup> alcuna influenza su quella forma di rendita fondiaria che determina tutte le altre

<sup>119</sup> in due qualsiasi branche particolari d'industria

è quindi possibile che anche nell'agricoltura non resti alcuna rendita, oltre al guadagno di capitale. Ma in quanto per lo meno nei rapporti reali la gravitazione secondo quella legge per cui il valore è uguale al lavoro di costo, rappresenta la regola, anche la rendita-fondiarìa rappresenta la regola e, se non resta rendita fondiaria, ma solo guadagno di capitale, non è questo, come pensa Ricardo, lo stato originario, ma solo un'anormalità.» (P. 100.)

Dunque. Per restare all'esempio suddetto, la rappresentazione è la [stessa]; supponiamo tuttavia, per avere qualcosa di tangibile, che la materia prima sia = a 100 Lst.

### I. Agricoltura

Capitale costante macchinario	capitale variabile	plusvalore	valore	prezzo	profitto
100	100	50	250	233 e 1/3	[33 e 1/3] = 16 e 2/3 %

### II. Industria

capitale costante		capitale variabile	plusvalore	valore	prezzo	profitto
materia prima	macchinario					
100	100	100	50	350	350	50 = 16 e 2/3 %

Qui il saggio di profitto nell'industria e nell'agricoltura si perequerebbe, quindi non resterebbe niente per rendita, perché il prodotto agricolo [è] venduto 16 e 2/3 Lst. *al di sotto* del suo *valore*. Anche se l'esempio fosse altrettanto esatto quanto lo è erroneo per l'agricoltura, allora la circostanza che il valore del prodotto grezzo cada «*al di sotto* del lavoro di costo»<sup>120</sup> sarebbe assolutamente solo corrispondente alla legge dei *prezzi medi*. Va piuttosto spiegato *perché* «*in via eccezionale*» ciò in parte *non* accade nell'agricoltura e perché qui il plusvalore complessivo (o almeno in misura maggiore che nelle altre branche d'industria un'*eccedenza* sul saggio medio di profitto) venga *lasciato* nel prezzo del prodotto di questa branca particolare di produzione, anziché essere conteggiato nella formazione del *general rate of profit*. Qui si vede che Rodbertus non sa cosa sia il saggio (generale) di profitto e il prezzo medio.

Per rendere chiara questa legge, cosa molto più importante di Rodbertus, prendiamo cinque esempi. Ammettiamo che il saggio del plusvalore sia uguale dappertutto.

Non sarebbe assolutamente necessario confrontare merci di valore uguale; esse vanno confrontate soltanto con il loro valore. Per semplificare, vengono confrontate qui merci di capitale<sup>121</sup> uguale.

471	capitale costante		capitale variabil e salario	plusvalore	saggio del plusvalore	profitto	saggio di profitto	valore del prodotto
	macchinario	materia prima						
I	100	700	200	100	50%	100	10%	1100
II	500	100	400	200	50%	200	20%	1200
III	50	350	600	300	50%	300	30%	1300
IV	700	vacat	300	150	50%	150	15%	1150
V	vacat <sup>122</sup>	500	500	250	50%	250	25%	1250

<sup>120</sup> nel manoscritto: al di sotto del prezzo di costo

<sup>121</sup> nel manoscritto: valore

<sup>122</sup> manca

Qui, nelle categorie I, II, III, IV e V (sfere di produzione di cinque specie) noi abbiamo delle merci, i cui rispettivi *valori* sono 1100, 1200, 1300, 1150 e 1250 Lst. Questi sarebbero i prezzi in denaro a cui queste merci si scambierebbero, se esse si scambiassero secondo i loro *valori*. Il capitale anticipato [è] in tutte della *medesima* grandezza = 1000 Lst. Se queste merci fossero scambiate ai loro valori, allora il saggio di profitto in **I** sarebbe soltanto il 10 per cento, in **II** due volte maggiore, il 20 per cento, in **III** il 30 per cento, in **IV** il 15 per cento, in **V** il 25 per cento. Se prendiamo questi saggi di profitto particolari, la loro somma è uguale a 10 per cento + 20 per cento + 30 per cento + 15 per cento + 25 per cento, uguale quindi a 100 per cento.

Se consideriamo l'intero capitale anticipato in tutte e cinque le sfere di produzione, una porzione di esso (I) rende 10 per cento, un'altra (II) 20 per cento ecc. La media che da l'intero capitale, è uguale alla media che danno le cinque porzioni. E questo è

100 (la somma complessiva dei saggi di profitto)

—————  
5 (il numero dei diversi saggi di profitto)

cioè 20 per cento.

Di fatto noi troviamo che le 5.000 di capitale anticipato nelle cinque sfere danno un profitto = 100+200+300+150+250=1.000. Dunque 1000 su 5000 = 1/5 = 20 per cento. Ugualmente: calcoliamo il *valore del prodotto complessivo*, esso è 6.000 e l'eccedenza per le 5.000 di capitale anticipato è = 1.000 = 20 per cento, in rapporto al *capitale anticipato* = 1/6 ossia 16 e 2/3 per cento *dell'intero prodotto*. (Questo è un altro calcolo ancora.) Ora però di fatto ciascuno dei capitali anticipati **I, II, III** ecc. — oppure, che è lo stesso, *capitali di uguale grandezza o capitali semplicemente in proporzione alla loro grandezza, quindi solo nella proporzione in cui essi, parti del capitale complessivo anticipato*, partecipano al plusvalore spettante al capitale complessivo, può spettare a ciascuno di essi solo 20 per cento di profitto; ma bisogna che ad essi tocchi tanto **II 472** |. Ma perché ciò sia possibile, i prodotti delle diverse sfere devono essere venduti ora *al di sopra* del loro valore, ora più o meno *al di sotto* del loro valore. Ossia il plusvalore complessivo deve dividersi fra di loro non nella proporzione in cui esso viene creato nelle sfere di produzione *particolari*, ma in proporzione alla *grandezza* dei capitali anticipati. Tutti devono vendere il loro prodotto a 1.200 Lst., cosicché l'eccedenza del valore del prodotto sul capitale anticipato [è] = 1/5 di quest'ultimo, = 20 per cento.

Mediante questa ripartizione

	Valore del prodotto	plusvalore	Prezzo medio	[rapporto fra prezzo medio e valore] <i>eccedenza del prezzo medio sul valore</i>	[rapporto fra profitto e plusvalore in percentuale] <i>eccedenza del profitto sul plusvalore</i>	Profitto calcolato
I	1100	100	1200	100	100%	200
II	1200	200	1200	<i>valore = al prezzo</i> 0	0	200
III	1300	300	1200	<i>diminuzione del prezzo medio al di sotto del valore</i> 100	<i>caduta del profitto al di sotto del</i> 33 e 1/3%	200
IV	1150	150	1200	<i>eccedenza del prezzo sul valore</i> 50	<i>eccedenza del profitto sul plusvalore</i> 33 e 1/3%	200
V	1250	250	1200	<i>eccedenza del valore sul prezzo</i> 50	<i>eccedenza del plusvalore sul profitto</i> 25%	200
					<i>caduta del profitto al di sotto del plusvalore</i> 20%	

Qui noi vediamo che soltanto in un caso (II) il prezzo medio è = al valore della merce, perché qui il *plusvalore* è casualmente uguale al profitto *medio normale di 200*. In tutti gli altri casi viene preso ora più ora meno dal plusvalore dell'una [sfera] e dato alle altre ecc.

Se il signor Rodbertus avesse avuto qualcosa da dimostrare, era [non tanto] il motivo per cui ciò *non* [può] accadere *nell'agricoltura*, bensì [perché] in essa la merce deve essere venduta al suo *valore* e non al *prezzo medio*.

Ciò che la concorrenza provoca è la perequazione dei profitti, quindi la riduzione dei *valori* delle merci a *prezzi medi*. Allo stesso modo in cui il singolo capitalista, come dice il signor Malthus, aspetta da ogni parte *del suo* capitale un profitto uniforme<sup>123</sup> — il che in altre parole non significa altro se non che egli considera ogni parte del capitale (astrazione fatta dalla sua funzione *organica*) come fonte autonoma del profitto e che esso gli *appare* così —, così ogni capitalista considera, rispetto alla classe dei capitalisti, il suo *capitale* "come fonte di un profitto uguale a quello che realizza ogni altro capitale di *uguale grandezza*; cioè ogni capitale in una particolare sfera di produzione viene considerato solo come *parte del capitale complessivo* che è *anticipato* alla *produzione complessiva* ed [egli] esige la sua *share*<sup>124</sup> del plusvalore complessivo, della totalità del lavoro non pagato o dei prodotti di lavoro — in proporzione alla sua grandezza, alla sua azione — nella proporzione in cui [condiziona] una parte aliquota del capitale complessivo. Questa *apparenza* conferma al capitalista — al quale in genere tutto nella concorrenza *appare* rovesciato — come vadano le cose e conferma non solo a lui ma ad alcuni dei suoi più devoti farisei e scribi che il capitale è una fonte di reddito *indipendente* dal lavoro, non essendo di fatto il profitto del capitale in ogni sfera particolare di produzione in alcun modo determinato dalla sola quantità di lavoro non pagato che esso stesso «*produce*», getta<sup>125</sup> nella pentola della massa di guadagno dalla quale i singoli capitalisti cavano saggi in proporzione alle loro shares del capitale complessivo.

Quindi [le argomentazioni di] Rodbertus [sono] delle sciocchezze. Per inciso c'è ancora da notare che in alcune branche dell'agricoltura — come nell'allevamento autonomo del bestiame — il capitale variabile, cioè quello speso in salario, è straordinariamente piccolo a confronto della parte costante del capitale.

«Il fitto è per sua natura sempre *rendita fondiaria*» (p. 113).

È sbagliato. Il fitto viene sempre pagato al *landlord*; *voilà tout*<sup>126</sup>. Ma esso è, come accade assai spesso nella pratica, in parte o in tutto una detrazione dal profitto normale o una detrazione dal salario normale (il plusvalore reale, quindi profitto + rendita, non è mai *detrazione dal* salario, ma quella parte del prodotto dell'operaio che resta d'avanzo *dopo la detrazione* del salario *da* questo prodotto), così il fitto non è, economicamente considerato, una rendita fondiaria e ciò è provato subito anche praticamente non appena || 473 | i rapporti di concorrenza ristabiliscono il salario normale e il profitto normale.

Nei *prezzi medi*, a cui la concorrenza tende continuamente a ridurre i *valori* delle merci, si verifica dunque — ad eccezione di II nella suddetta tabella — una continua *aggiunta di valore* al prodotto dell'una sfera di produzione e una *detrazione di valore* dal prodotto dell'altra, perché ne risulti il *saggio generale di profitto*. Nelle merci della particolare sfera di produzione in cui il rapporto fra il capitale variabile e la somma complessiva del capitale anticipato (al saggio del pluslavoro presupposto dato, uguale) corrisponde al rapporto medio del capitale sociale, il valore è uguale al prezzo medio; non si verifica dunque né

---

<sup>123</sup> Marx cita e analizza questa concezione esposta da Malthus nei «*Principles of political economy*», II ediz., London, 1836, p. 268, nel capitolo intitolato «T.R. Malthus»

<sup>124</sup> parte

<sup>125</sup> nel manoscritto: trae («*zieht*»)

<sup>126</sup> ecco tutto



*aggiunta di valore né detrazione di valore.* Ma se, in conseguenza di particolari circostanze che qui non sono da trattare, non transitoriamente, ma in media, il valore delle merci (benché esso sia *superiore* al prezzo medio), all'interno di determinate sfere di produzione, non dovesse riportare alcuna *diminuzione*, allora questa persistenza del *plusvalore totale* in una particolare sfera di produzione — benché essa aumenti il *valore* della merce al di sopra del *prezzo medio* e perciò frutti un saggio più elevato del saggio medio di profitto — va considerata come un privilegio di tali sfere di produzione. Qui va trattato e spiegato come una *peculiarità*, come *un'eccezione* non il fatto che il suo prezzo medio venga abbassato *al di sotto* del suo valore — il che [sarebbe] un fenomeno generale e un presupposto necessario del livellamento —, ma perché esse, a differenza dalle altre merci, siano vendute proprio *al loro valore* al di sopra del prezzo medio,

Il prezzo medio di una merce è uguale ai suoi *costi di produzione* (al capitale in essa anticipato, sia esso in salario, materia prima, macchinario o quel che sia) + il profitto medio. Quindi se, come nel caso suddetto, il profitto medio è = 20 per cento, =  $1/5$ , il prezzo medio di ogni merce è =  $C$  (il capitale anticipato) +  $P/C$  (il saggio medio di profitto). Se  $C+P/C$  è uguale al *valore* di questa merce, e quindi il plusvalore prodotto in questa sfera di produzione  $p = P$ , allora il valore della merce è uguale al suo prezzo medio. Se  $C+P/C$  è minore del *valore* della merce, e quindi il plusvalore prodotto in questa sfera  $p$  è maggiore di  $P$ , allora il valore della merce viene *abbassato* al suo prezzo medio e una parte del suo plusvalore viene aggiunto al valore di altre merci. Se infine  $C+P/C$  è maggiore del *valore* della merce e quindi  $p$  è minore di  $P$ , allora il *valore* della merce viene aumentato al suo prezzo medio e il plusvalore prodotto in altre sfere di produzione viene aggiunto ad essa.

Se infine ci sono merci che vengono vendute al loro valore, benché il loro valore sia maggiore di  $C+P/C$ , o il cui valore almeno non venga abbassato tanto per livellarlo al suo prezzo medio normale  $C+P/C$ , allora devono influire circostanze che danno un posto di eccezione a queste merci. In questo caso il profitto realizzato in queste sfere di produzione è *superiore* al saggio generale di profitto. Se qui il capitalista percepisce il saggio generale di profitto, il *landlord* può ricevere il sovrapprofitto nella forma della rendita fondiaria.

### **[7. Falsa interpretazione di Rodbertus dei fattori che determinano il saggio di profitto e il saggio della rendita fondiaria]**

Ciò che io chiamo saggio di profitto e saggio d'interesse o saggio della rendita fondiaria, Rodbertus lo chiama

«*altezza del guadagno di capitale e dell'interesse*», (P. 113.) Essa « risulta dal loro rapporto col capitale. In tutte le nazioni civilizzate, la somma di capitale 100 è accettata come unità di misura per calcolare questa altezza. Quindi, quanto maggiore è il numero proporzionale fra l'ammontare del guadagno o dell'interesse spettante al capitale e 100, in altre parole quanta "maggiore percentuale" un capitale frutta, tanto *più alti* sono guadagno e interesse». (Pp. 113-114.)

«L'*altezza della rendita fondiaria e del fitto* risulta dal loro rapporto con un fondo determinato.» (P. 114.)

Questo non va bene. Il saggio della rendita fondiaria va anzitutto calcolato sul capitale, dunque in quanto *eccedenza*<sup>127</sup> del *prezzo di una merce* sul *prezzo dei suoi costi di produzione* e sulla parte del *prezzo* che costituisce il profitto. Il signor Rodbertus intraprende il calcolo con l'acro o lo iugero, in cui la connessione intima viene a cadere, || 474 || [considerando solo] la forma *apparente* della cosa, perché essa gli spiega certi

---

<sup>127</sup> nel manoscritto: sul capitale, dunque sulla parte dell'*eccedenza*

fenomeni. La rendita che frutta un acro è il *rental; the absolute amount of rent. It may rise if the rate of rent remains the same or is even lowered*<sup>128</sup>.

«L'altezza del valore fondiario risulta dalla capitalizzazione della rendita fondiaria di un fondo determinato. Quanto maggiore è la somma di capitale che la capitalizzazione della rendita fondiaria di un fondo di una determinata misura di superficie frutta, tanto più elevato è il valore fondiario» (P. 114.)

Qui il termine «altezza» [è] una sciocchezza. Con che cosa infatti essa esprime un rapporto? Che [la capitalizzazione ad un tasso d'interesse del] 10 per cento renda più che [al] 20, è chiaro; ma qui l'unità di misura è 100. Parlare di «*altezza del valore fondiario*» è altrettanto generico che parlare di *altezza* o *bassezza* dei prezzi delle merci in generale.

Il signor Rodbertus vuole ora indagare:

«Che cosa è ora che determina l'altezza del guadagno del capitale e della rendita fondiaria?» (P. 115.)

### [a] *Prima tesi di Rodbertus*

Anzitutto egli si chiede: che cosa è che determina<sup>129</sup> l'«*altezza della rendita in generale*», quindi che cosa determina il *saggio del plusvalore*?

«I. Per un dato valore del prodotto o per il prodotto di una data quantità di lavoro oppure, ciò che è ancora lo stesso, per un prodotto nazionale dato, d'altezza della rendita in genere sta in rapporto inverso all'altezza del salario e in rapporto diretto all'altezza dalla produttività del lavoro in generale. Tanto più basso è il salario, tanto più alta è la rendita; tanto più alta la produttività del lavoro in genere, tanto più basso il salario e tanto più alta rendita.» (Pp. 115-116.)

L'«*altezza*» della rendita — il *saggio del plusvalore*, — dice Rodbertus, dipende dalla «*grandezza di questa parte che resta d'avanzo alla rendita*» (p. 117), detratto cioè 'il salario dal prodotto complessivo, in cui «si può trascurare la parte del valore del prodotto che serve alla *sostituzione* di capitale». (P. 117.)

Ciò va bene (voglio dire, che in questo esame del plusvalore la parte costante del capitale sia «trascurata»).

Un'idea un po' strana è che

«se il salario diminuisce, cioè ammonta d'ora in poi ad una quota più piccola dell'intero valore del prodotto, il capitale *complessivo* sul quale *l'altra parte della rendita*» (cioè il profitto industriale) «va calcolata come guadagno, diventa più piccolo. Ora però soltanto la misura del rapporto fra il valore che diventa guadagno di capitale o .rendita fondiaria, e il capitale relativo alla superficie del fondo su cui esso va *calcolato* come tale, costituisce la sua *altezza*. Dunque, se il salario lascia d'avanzo alla rendita un valore maggiore, allora sullo stesso *capitale ridotto* e sulla superficie di uguale grandezza va calcolato, come guadagno e rendita fondiaria, un valore maggiore, il numero proporzionale di entrambi che ne deriva diventa più grande, e quindi tutti e due presi insieme, oppure (la rendita in genere, sono diventati più alti... è presupposto che il valore del prodotto in generale sia sempre lo stesso... Per il fatto che *il salario che il lavoro costa, diventa più piccolo, non per questo diventa più piccolo anche il lavoro che costa il prodotto*». (Pp. 117-118.)

Quest'ultimo [è] giusto. Ma è errato dire che se diminuisce il capitale variabile speso in salario, debba diminuire il *capitale costante*; in altre parole, è falso che il *saggio di profitto* debba aumentare ( qui lasciamo da parte il riferimento, del tutto fuori luogo, alla superficie fondiaria ecc), perché aumenta il *saggio del plusvalore*. Il salario diminuisce p. es., perché

<sup>128</sup> la rendita totale; l'ammontare assoluto della rendita *Esso può aumentare, anche se il saggio della rendita resta lo stesso o è perfino calato* (passo sottolineato a matita nel manoscritto)

<sup>129</sup> nel manoscritto: distingue («*unterscheidet*»)

il lavoro diventa più produttivo, e questo diventare più produttivo si esprime in ogni caso nel fatto che nello stesso tempo viene lavorata dallo stesso operaio più materia prima; dunque questa parte del capitale costante cresce e crescono parimenti il macchinario e il suo valore. Quindi il saggio di profitto può abbassarsi con la diminuzione del salario. Il *saggio del profitto* dipende dalla *grandezza del plusvalore* che è determinata non solo dal saggio del plusvalore, ma anche [dal] numero degli operai impiegati.

Rodbertus definisce esattamente il salario necessario come uguale

*«l'ammontare del sostentamento necessario, cioè ad una determinata quantità reale di prodotto, sufficientemente uguale per un determinato paese e per un determinato periodo di tempo».* (P. 118.)

**|| 475 |** Il signor Rodbertus espone ora in modo quanto mai *intricato e confuso*, difficile e goffo i principi enunciati da Ricardo sul rapporto inverso fra profitto e salario e sulla determinazione di questo rapporto per mezzo della produttività del lavoro. La confusione deriva in parte dal fatto che egli, anziché prendere come misura il tempo di lavoro, prende balordamente come misura le *quantità di prodotto* e fa distinzioni idiote fra *«altezza del valore del prodotto»* e *«grandezza del valore del prodotto»*.

Per *«altezza del valore del prodotto»* il giovanotto non intende altro che il rapporto fra il prodotto e il tempo di lavoro. Se *lo stesso* tempo di lavoro fornisce molti prodotti, allora *il valore del prodotto* cioè il valore del singolo prodotto parziale, è basso, inversamente nel caso inverso. Se una giornata lavorativa fornisce 100 libbre di filo, e in seguito 200 libbre, il valore del filo sarebbe nel secondo caso due volte più piccolo che nel primo. Nel primo caso il suo valore sarebbe = 1/100 di giornata lavorativa; nel secondo il valore della libbra di filo sarebbe = 1/200 di giornata lavorativa. Poiché l'operaio riceve la stessa quantità di prodotto, *per quanto possa essere alto o basso il suo valore*, cioè per quanto possa contenere più o meno lavoro, salario e profitto stanno in rapporto inverso e il salario porta via più o meno del prodotto complessivo a seconda della produttività del lavoro. Egli esprime questo con le seguenti tesi ingarbugliate:

« ... se il salario, in quanto sostentamento necessario, è una determinata quantità reale di prodotto, esso deve ammontare ad un valore grande se il valore del prodotto è alto, ad un valore piccolo se esso è basso e quindi anche, poiché si suppone destinato alla divisione un valore del prodotto uguale, ne assorbirà una parte grande se il valore del prodotto è alto, una parte piccola se è basso e infine dunque lascerà alla rendita anche una quota rispettivamente grande o piccola del valore del prodotto. Se però vale la regola che il valore del prodotto è uguale alla quantità di lavoro che il medesimo è costato, è ancora *esclusivamente la produttività del lavoro* ossia il rapporto fra la quantità del prodotto e la quantità del lavoro impiegato alla sua produzione che decide *dell'altezza del valore del prodotto...* se la stessa quantità di lavoro produce più prodotto, se, in altre parole, la produttività aumenta, allora nella stessa quantità di prodotto è fissato meno lavoro; e inversamente, se la stessa quantità di lavoro fornisce meno prodotto, se, in altre parole, la produttività diminuisce, nella stessa quantità di prodotto è fissato più lavoro. Ora però *la quantità di lavoro determina il valore del prodotto*, e *il valore relativo di una determinata quantità di prodotto determina l'altezza del valore del prodotto...* Quindi «la rendita in generale... » deve «*essere tanto più alta, quanto più alta è la produttività del lavoro in generale*». {Pp. 119-120.)

Questo tuttavia è esatto solo se il prodotto alla cui produzione l'operaio è impiegato, appartiene a quella *species*<sup>130</sup> che entra nel suo consumo come mezzo di sussistenza — secondo la tradizione o la necessità. In caso contrario, la produttività di questo lavoro è del tutto indifferente per l'altezza relativa del salario e del profitto, come per la *grandezza del plusvalore* in genere. All'operaio tocca come salario *la stessa porzione di valore* dell'intero prodotto, sia grande o piccolo il numero o la quantità di prodotto in cui questa porzione di

---

<sup>130</sup> specie

valore si esprime. In questo caso, nella *divisione del valore* del prodotto nulla viene modificato da qualsiasi cambiamento nella produttività del lavoro.

### **[b) Seconda tesi di Rodbertus]**

«Il. Se, per un dato valore del prodotto, l'altezza della rendita in generale è data, l'altezza della rendita fondiaria e rispettivamente quella del guadagno di capitale stanno in rapporto inverso tanto l'un l'altra, quanto anche con la produttività rispettivamente del lavoro di produzione grezza e del lavoro di manifattura. Quanto più alta o più bassa è la rendita fondiaria, tanto più basso o più alto è il guadagno di capitale, e inversamente; quanto più alta o più bassa è la produttività del lavoro di produzione grezza o del lavoro di manifattura, tanto più bassa o più alta è la rendita fondiaria o il guadagno di capitale, e alternativamente quindi anche tanto più alto o più basso il guadagno di capitale o la rendita fondiaria.» (P. 116.)

Prima noi avevamo ([nella tesi] I) la [legge] ricardiana secondo cui salario e profitto stanno in rapporto *inverso*.

Ora [abbiamo] la seconda [legge] ricardiana — diversamente svolta o *rather*<sup>131</sup> «complicata» —, secondo cui profitto e rendita stanno in rapporto inverso.

È chiarissimo che, se un *dato plusvalore* si divide fra capitalista e proprietario fondiario, la parte dell'uno è tanto più grande, quanto più piccola [è] quella dell'altro e vice versa. Ma il signor Rodbertus vi aggiunge anche qualcosa *of his own*<sup>132</sup> che va indagato più da vicino.

Il signor Rodbertus considera in primo luogo come una nuova scoperta il fatto che il *plusvalore in generale* ( «il *valore* del prodotto di lavoro destinato alla divisione come rendita in generale»), il *plusvalore* complessivo scroccato dai capitalisti «si compone del valore del prodotto grezzo + il valore del prodotto manifatturato». (P. 120.)

Anzitutto il signor Rodbertus ci ripete ancora la sua «scoperta» circa la mancanza del «valore della materia prima» nella || 476 | agricoltura. Questa volta col seguente diluvio di parole:

«La parte di rendita che tocca al prodotto manifatturato e che determina il saggio di guadagno di capitale, non è ripartita come guadagno soltanto sul capitale realmente impiegato nella fabbricazione di questo prodotto, ma anche sull'intero valore del prodotto grezzo che figura insieme come *valore della materia prima* nel fondo d'impresa del fabbricante; invece nella parte di rendita che tocca al prodotto grezzo e dal *quale il guadagno per il capitale impiegato nella produzione grezza* viene calcolato *secondo il saggio di guadagno dato*» (proprio così! saggio di guadagno *dato!*) «*nella manifattura*, mentre il rimanente avanza alla rendita fondiaria, un tale valore della materia prima manca.» (P. 121.)

Noi ripetiamo : *quod non!*<sup>133</sup>

Ammettiamo, cosa che il signor Rodbertus *non* ha *dimostrato* e che alla sua maniera non può dimostrare, che *esista* una *rendita fondiaria* — che quindi una determinata parte del plusvalore del prodotto grezzo tocchi al *Landlord*.

Ammettiamo inoltre che «l'altezza della rendita» (il *saggio del plusvalore*) «è data in generale parimenti da un determinato valore del prodotto». (P. 121.) Il che significa tanto quanto p. es.: in una merce di 100 Lst., p. es., 50 Lst., la metà, è uguale a lavoro non pagato; costituisce dunque il fondo dal quale vengono pagate tutte le rubriche del plusvalore, della rendita, del profitto ecc. È evidentissimo quindi che l'un *shareholder*<sup>134</sup> alle

---

<sup>131</sup> piuttosto

<sup>132</sup> di suo

<sup>133</sup> le cose non stanno così

<sup>134</sup> azionista

50 Lst. percepisce tanto più quanto meno percepisce l'altro e viceversa, ossia che profitto e rendita fondiaria stanno in rapporto inverso. Ci si chiede ora che cosa determini la ripartizione fra i due.

In ogni caso resta esatto che il reddito del *manufacturer*, (sia esso agriculturist o fabbricante) è uguale al plusvalore che egli trae dalla vendita del suo prodotto manifatturato (che egli, nella sua sfera di produzione, ha sgraffignato agli operai) e che la rendita fondiaria (ove essa non derivi direttamente dal *prodotto manifatturato*, come per esempio nella *cascata* che viene venduta all'industriale, ed è questo anche il caso della rendita per *costruzione di case* ecc, poiché le case non sono certo un *prodotto grezzo*) deriva solo dal sovrapprofita (da quella parte del plusvalore che non entra nel saggio generale di profitto) che si trova nei prodotti grezzi e che viene pagato dal *farmer* al *landlord*.

È del tutto esatto che se il valore del prodotto grezzo sale [o scende], nelle branche d'industria che impiegano materia prima, il saggio di profitto salirà o scenderà in ragione inversa al valore del prodotto grezzo. Se il valore del cotone si raddoppia, ad un dato salario e ad un dato saggio del plusvalore, il saggio di profitto scenderà, come ho mostrato prima in un esempio. Ma lo stesso vale nell'agricoltura. Se il raccolto fosse infruttuoso e si dovesse continuare a produrre allo stesso livello di produzione (qui noi supponiamo che le merci siano vendute al loro *valore*), una parte maggiore del prodotto complessivo o del suo valore dovrebbe essere restituita alla terra e, detratto il salario, se esso restasse invariato, una quantità minore di prodotto costituirebbe il plusvalore del *farmer* e quindi anche una quantità minore di valore sarebbe da ripartire fra lui e il *landlord*. Benché il singolo prodotto avesse un valore più alto di prima, sarebbe minore non solo la quantità [residua] di prodotto, ma anche la *porzione di valore* residua. La cosa è alquanto diversa se il prodotto, in conseguenza della domanda, aumenta *al di sopra* del suo valore e aumenta a tal punto, che una quantità minore di prodotto ha un *prezzo* più alto che non prima una grande quantità di prodotto. Ciò tuttavia è *in contrasto* con l'intesa che i prodotti siano venduti al loro valore.

Supponiamo inversamente che il raccolto del cotone sia doppiamente fertile e che la parte di esso direttamente restituita alla terra, come p. es. concime e sementi, costi meno di prima. In questo caso la porzione di valore che, detratto il salario, resta, è per il piantatore di cotone maggiore di prima. Qui il saggio di profitto aumenterebbe altrettanto quanto nell'industria cotoniera. Questo è certamente esattissimo. In un braccio di calicò, la parte di valore che costituisce il prodotto grezzo sarebbe ora minore di prima e quella che costituisce il valore della manifattura maggiore di prima. Supponiamo che il braccio di calicò costi 2 scellini, se il valore del cotone in esso contenuto è = 1 scellino. Ora, se il cotone cala (il che è possibile solo, presupponendo che il suo *valore* sia uguale al suo prezzo, se la coltivazione è diventata più produttiva) da 1 scellino a 6 pence, allora il valore del braccio di calicò è = 18 pence. Esso è sceso di  $1/4 = 25$  per cento. Ma se prima il piantatore di cotone vendeva 100 libbre a 1 scellino, ora deve venderne 200<sup>135</sup> a 6 pence. Prima il valore [era] = 100 scellini; anche ora è uguale a 100<sup>136</sup> scellini. Benché il cotone costituisse prima una porzione di valore del prodotto maggiore — contemporaneamente si abbassava anche il saggio del plusvalore nella stessa coltivazione del cotone —, il piantatore riceveva per i suoi 100 scellini di cotone, a 1 scellino la libbra, soltanto 50 braccia di calicò; ora, se la libbra [viene venduta] a 6 pence, egli riceve per i suoi 100<sup>137</sup> scellini, 66 e  $2/3$ <sup>138</sup> braccia.

---

<sup>135</sup> nel manoscritto: 400

<sup>136</sup> nel manoscritto: 200

<sup>137</sup> nel manoscritto: 200

<sup>138</sup> nel manoscritto: 133 e  $1/3$

Supposto che le merci siano vendute ai loro *valori*, è errato che il reddito dei produttori che partecipano alla produzione del prodotto dipenda *necessariamente* dalle componenti di valore || 477 | rappresentati dai loro prodotti nel *valore complessivo* del prodotto.

Poniamo che in tutte le merci manifatturate, macchinario compreso, il valore del prodotto complessivo sia in una branca di 300 Lst., nell'altra di 900, nella terza di 1800.

Se è vero che la proporzione in cui il valore dell'intero prodotto si divide fra valore del prodotto grezzo e valore del prodotto manifatturato, determina la proporzione in cui il plusvalore — la rendita, come dice Rodbertus — si divide in profitto e rendita fondiaria, questo deve essere vero anche per prodotti differenti di sfere differenti di produzione, in cui materia prima e prodotto manifatturato partecipano in proporzioni differenti.

Se del valore di 900 Lst., 300 Lst. toccano al prodotto manifatturato e 600 Lst. al prodotto grezzo, 1 Lst. è = 1 giornata lavorativa; sia dato inoltre il *saggio del plusvalore*, p. es. 2 ore su 10, se 12 ore sono la giornata lavorativa normale, allora nelle 300 Lst. [di prodotto manifatturato] sono contenute 300 giornate lavorative, nelle 600 Lst. [di prodotto grezzo] due volte tanto, 2x300. La somma del plusvalore sarà nell'una = 600 ore, nell'altra = 1200. Ciò non significa altro se non che, quando il saggio del plusvalore è dato, la sua *grandezza* dipende dal numero degli operai o dal numero degli operai contemporaneamente occupati. Poiché inoltre è *presupposto* (non dimostrato) che una parte del plusvalore che entra nel valore dei prodotti agricoli tocchi al *landlord* come rendita fondiaria, ne conseguirebbe ulteriormente che di fatto la *grandezza della rendita fondiaria* cresce nel medesimo rapporto in cui il valore del prodotto agricolo sta *comparativamente*<sup>139</sup> al «prodotto manifatturato».

Nell'esempio suddetto il prodotto agricolo sta al prodotto manifatturato = 2:1 = 600:300. Poniamo che il rapporto sia [in un secondo caso] = 300:600. Poiché la rendita fondiaria dipende dal plusvalore che sta nel prodotto agricolo, [è] chiaro allora che se questo [ammonta] a 1200 ore nel primo caso e invece a sole 600 nel secondo, la rendita fondiaria, se essa forma una parte *determinata* di questo plusvalore, deve essere maggiore nel primo caso che nel secondo. Ovverosia, quanto *maggiore* è la *parte di valore* che il prodotto agricolo rappresenta del valore dell'intero prodotto, tanto maggiore è la quota parte del *plusvalore dell'intero prodotto* che gli tocca, perché in ogni parte di valore del prodotto sta una determinata porzione di plusvalore: e quanto maggiore è la *quota parte di plusvalore dell'intero prodotto* che tocca al prodotto agricolo, tanto maggiore è la rendita fondiaria, poiché una determinata parte proporzionale del *plusvalore* del prodotto agricolo si rappresenta in *rendita fondiaria*.

Posto che la rendita fondiaria sia = 1/10 del plusvalore agricolo, essa è allora = 120 [ore] se il valore del prodotto agricolo delle 900 è = 600, ed è solo = 60, se esso è = 300. La *grandezza della* rendita fondiaria varierebbe quindi di fatto con la grandezza del valore del prodotto agricolo, quindi anche con la grandezza relativa del valore del prodotto agricolo in *rapporto* al prodotto manifatturato. Ma l'«*altezza*» della rendita fondiaria e del profitto — i loro saggi — non avrebbero *assolutamente niente a che fare con questo*. Nel primo caso: valore del prodotto = 900, di cui 300 di prodotto manifatturato e 600 = a prodotto agricolo. Di cui 600 ore di plusvalore per il prodotto manifatturato e 1200 per il prodotto agricolo. Totale 1800 ore. Di queste, 120 toccano alla rendita fondiaria, 1680 al profitto. Nel secondo caso: valore del prodotto = 900. 600 = manifattura, 300 = agricoltura. Quindi plusvalore di 1200 [ore] per manifattura e 600 per agricoltura. Totale 1800. Di queste, 60 toccano alla rendita fondiaria e 1200 al profitto per manifattura e 540 per agricoltura. Totale 1740, Nel secondo caso il prodotto manifatturato è due volte più grande del prodotto agricolo (secondo il valore), nel primo caso il contrario. Nel secondo caso la

---

<sup>139</sup> comparativamente

rendita fondiaria è = 60, nel primo è = 120. Essa è solo semplicemente cresciuta nella stessa proporzione del valore del prodotto agricolo. Nella stessa misura in cui la grandezza di esso è cresciuta, la grandezza di quella. Se osserviamo il plusvalore complessivo<sup>140</sup>, 1800, nel primo caso la rendita fondiaria è 1/15, nel secondo 1/30.

Se qui, insieme alla grandezza della *parte di valore* che tocca al prodotto agricolo, cresce anche la *grandezza della rendita fondiaria* e *con questa sua grandezza la sua quota-parte proporzionale nel plusvalore complessivo* — quindi anche il saggio secondo cui il plusvalore tocca alla rendita fondiaria cresce in rapporto a quello in cui partecipa il profitto — questo accade soltanto *perché* Rodbertus suppone che la rendita fondiaria partecipi in *una proporzione determinata al plusvalore del prodotto agricolo*. Ciò deve realmente accadere, se questo *fact* è *dato* o *presupposto*. Ma il *fact* stesso non deriva in alcun modo dalle corbellerie che Rodbertus scrive sul «valore della materia prima» che io ho citato sopra *all'inizio della pagina 476*.

L'*altezza* della rendita fondiaria, però, non cresce neanche *in rapporto* al [plusvalore nel] prodotto cui essa partecipa, poiché questo [rapporto è] pur sempre = 1/10; la sua *grandezza* cresce perché questo *prodotto cresce*, e poiché la sua grandezza cresce senza che la sua «*altezza*» sia cresciuta, la sua «*altezza*» cresce comparativamente alla quantità del profitto o alla quota-parte del profitto nel || 478 | valore di questo prodotto complessivo. Poiché è *presupposto* che una parte maggiore del valore del prodotto complessivo fruttasse una *rendita*, che una parte maggiore del *plusvalore* sia diventata *rentable*<sup>141</sup>, naturalmente la parte del plusvalore convertita in rendita è maggiore. La cosa non ha assolutamente niente a che fare col «valore della materia prima». Ma che una

«*maggiore rendita*» si rappresenti contemporaneamente come una rendita «*più alta*», «perché l'area o il numero di iugeri su cui è calcolata, è rimasto lo stesso e quindi ad ogni singolo iugero tocca una somma maggiore di valore» (p. 122),

è sciocco. È questo un misurare l'«*altezza*» della rendita secondo una «*misura*», mediante la qual cosa viene evitata la difficoltà del problema stesso.

Se noi avessimo presentato diversamente l'esempio suddetto, poiché noi non sappiamo ancora che cosa sia rendita, e avessimo lasciato nel prodotto agricolo lo stesso *saggio di profitto* che nel prodotto manifatturato, aggiungendo solo 1/10 per rendita, la cosa si porrebbe in maniera diversa e più chiara, il che è veramente necessario, poiché è supposto il *medesimo* saggio di profitto.

	Prodotto manifatturato	Prodotto agricolo	
I	600 Lst [7200 ore]	300 Lst. [3600 ore]	1200 [ore] plusvalore per manifattura, 600 per agricoltura e 60 per rendita. Totale 1860 [ore; di cui] 1800 per profitto.
II	300 Lst [3600 ore]	600 Lst [7200 ore]	600 [ore] plusvalore per manifattura, 1200 per agricoltura e 120 per rendita. Totale 1920 [ore; di cui] 1800 per profitto.

Nel *case*<sup>142</sup> II, la rendita fondiaria è due volte più grande che in I, perché la parte del valore del prodotto su cui essa vive come un parassita, il prodotto agricolo, è cresciuta in rapporto al prodotto industriale. La massa di profitto resta in ambedue i casi la stessa, = 1800. Nel primo caso è 1/31, nel secondo 1/16 del plusvalore complessivo<sup>143</sup>.

Se Rodbertus voleva rivendicare completamente il «valore della materia prima» esclusivamente all'industria, allora era suo dovere anzitutto addossare esclusivamente

<sup>140</sup> nel manoscritto: il prodotto complessivo

<sup>141</sup> capace di fruttare rendita

<sup>142</sup> caso

<sup>143</sup> nel manoscritto: valore complessivo

all'agricoltura la parte del capitale costante consistente in macchinario ecc. Questa parte del capitale entra nell'agricoltura come prodotto fornitole dall'industria — come «prodotto manifatturato» che costituisce il mezzo di produzione per il «prodotto grezzo».

Per quel che concerne l'industria, la parte di valore del macchinario che consiste in «materia prima» le è già stata *addebitata* — poiché qui si tratta di un saldo fra due ditte — sotto la rubrica «materia prima» o «valore della materia prima». Non si può quindi addebitarla due volte. L'altra *parte di valore del macchinario* che viene usato nella manifattura, consta di «lavoro di fabbricazione» aggiunto (passato e presente), e questo si scompone in salario e profitto (lavoro pagato e lavoro non pagato). Quindi la parte del capitale che qui è anticipato (oltre a quello contenuto nella materia prima delle macchine), consta *solo* di salario; aumenta quindi non solo la grandezza del capitale anticipato, ma aumenta anche la massa del plusvalore che va calcolato su questo capitale anticipato, e quindi il profitto.

(Ciò che è sempre inesatto in tale calcolo è che, p. es., il *déchet*<sup>144</sup> del macchinario o degli strumenti che è contenuto nella macchina stessa, nel suo valore, benché in ultima analisi riducibile a *lavoro*, sia esso lavoro che sta nella materia prima, sia esso quello che trasforma la materia prima in macchina ecc., che questo *lavoro passato* non entra mai più né nel profitto, né nel salario, ma, in quanto non cambia il tempo di lavoro necessario alla riproduzione, esso non agisce più che come condizione di produzione prodotta che, quale che sia il suo valore d'uso nel processo lavorativo, figura nel processo di valorizzazione solo come valore del capitale costante. Ciò è molto importante ed è già stato da me spiegato nell'indagine sullo scambio di capitale costante e reddito. Ma va sviluppato ancora ulteriormente nel capitolo sull'accumulazione del capitale.)

Per quel che concerne invece l'agricoltura — cioè la semplice produzione di prodotti grezzi ossia la cosiddetta produzione originaria —, la parte di valore del capitale che entra in essa, che rappresenta macchinario, strumenti ecc, questa parte del *capital constant*, non può essere in alcun modo concepita *nel saldo delle ditte* «*produzione originaria*» e «*manifattura*», se non come una partita che entra nel capitale agricolo senza aumentarne il *plusvalore*. Se il lavoro agricolo diventa più produttivo in seguito all'impiego del macchinario ecc, esso diventa tanto minore quanto maggiore è il prezzo di questo macchinario ecc. È il valore d'uso del macchinario e non il suo *valore* che aumenta la produttività del lavoro agricolo o di un qualunque lavoro. Altrimenti si potrebbe anche dire che la produttività del lavoro manifatturiero è anzitutto condizionata dall'esistenza della materia prima e dalle sue caratteristiche. Ma è nuovamente il valore d'uso della materia prima, non il suo valore che [è] una condizione di produzione per l'industria. Il valore è piuttosto a *drawback*<sup>145</sup>. Per il macchinario ecc. vale dunque alla lettera || 479 |, *mutatis mutandis*<sup>146</sup>, ciò che il signor Rodbertus says<sup>147</sup> del «valore della materia prima» in *respect to the industrial capital*:<sup>148</sup>

«Per esempio, il *lavoro di costo* del prodotto particolare, il grano o il cotone, non può essere determinato dal lavoro di costo che va imputato all'aratro o al gin<sup>149</sup> in quanto macchine» (o anche dal lavoro di costo che va imputato ad un canale di scolo o ad una stalla). «Invece il valore della macchina ossia il valore delle macchine figura insieme ned

---

<sup>144</sup> il logoramento

<sup>145</sup> svantaggio

<sup>146</sup> con le necessarie variazioni

<sup>147</sup> dice capitale industriale

<sup>148</sup> in relazione al capitale industriale

<sup>149</sup> sgranatrice



patrimonio di capitale sul quale il possessore deve calcolare come guadagno la quota-parte di rendita che spetta al prodotto grezzo.» (Cfr. Rodbertus p. 97.)<sup>150</sup>

In altre parole: la parte di valore in grano e in cotone che rappresenta il valore dell'aratro e del *gin* logorati, non è il risultato del lavoro di aratura o di separazione della fibra di cotone dai suoi semi, ma è il risultato del lavoro che ha fabbricato l'aratro e *gin*. Questa componente di valore entra nel prodotto dell'agricoltura senza esservi<sup>151</sup> prodotta. Essa passa solo per le sue mani, poiché con essa sostituisce solo nuovi aratri e gins che essa compra dal fabbricante di macchine.

Questo macchinario usato nell'agricoltura, gli strumenti, gli edifici e altri prodotti manifatturati constano di due componenti: 1) [del]le materie prime di questi prodotti manifatturati; [2] del lavoro aggiunto alle materie prime]. Queste materie prime sono certamente il prodotto dell'agricoltura, ma una parte del suo prodotto che non entra mai né nel salario né nel profitto. Se non esistessero capitalisti, il coltivatore non potrebbe addebitarsi come salario, dopo come prima, questa parte del suo prodotto. In *fact*<sup>152</sup> egli dovrebbe cederla *gratis* al fabbricante di macchine, affinché questi gliene faccia una macchina e inoltre dovrebbe pagare il lavoro aggiunto a questa materia prima (= salario + profitto). Di fatto accade anche questo. Il fabbricante di macchine acquista la materia prima, ma nell'acquisto della macchina l'agricoltore deve ricomprare questa materia prima. Dunque è come se egli non l'avesse affatto venduta, ma prestata al fabbricante di macchine per darle la forma della macchina. Dunque la parte di valore del macchinario impiegato *nell'agricoltura* che si risolve in materia prima, benché sia un prodotto del lavoro agricolo, appartiene alla produzione, non al produttore e figura quindi fra le sue spese come la semente. Invece l'altra parte che rappresenta il lavoro di fabbricazione nel macchinario, è «prodotto manifatturato» che entra nell'agricoltura come mezzo di produzione in tutto e per tutto come la materia prima entra come mezzo di produzione nell'industria<sup>153</sup>.

Se dunque è vero che la ditta «produzione grezza» fornisce alla ditta «industria» il «valore della materia prima» che entra come item nel patrimonio in capitali del fabbricante, non è meno vero che la ditta «industria» fornisce alla ditta «produzione grezza» il valore delle macchine che entra per intero (*included*<sup>154</sup> la *parte consistente in materia prima*) nel patrimonio in capitali del *farmer*, senza che questa «componente di valore» gli fornisca plusvalore. È questa una circostanza per la quale nella *high agriculture*<sup>155</sup>, come la chiamano gli inglesi, il saggio di profitto *sembra* minore che nell'agricoltura primitiva, benché il saggio del plusvalore sia maggiore.

Contemporaneamente questo offre al signor Rodbertus una prova convincente di quanto sia indifferente per l'essenza di una *anticipazione di capitale* che la parte di valore del prodotto che si spende in *capital constant* sia sostituita in natura e perciò calcolata semplicemente come merce — come valore di denaro — o che sia stata realmente ceduta e passata attraverso il processo della compra e della vendita. Se p. es. il fornitore di

---

<sup>150</sup> In questa citazione da Rodbertus Marx ha apportato le «necessarie modificazioni o, rese necessarie dal fatto che Rodbertus non tiene conto della circostanza che il valore delle macchine e degli altri mezzi di produzione entra altrettanto necessariamente nel prodotto dell'agricoltura quanto il valore delle materie prime agricole entra nel prodotto dell'industria. Il termine «valore delle macchine» viene usato da Marx, non senza ironia, in analogia con il termine di Rodbertus «valore della materia prima». Tutte le variazioni apportate da Marx nella citazione sono contrassegnate dal tondo spaziatto.

<sup>151</sup> cioè nell'agricoltura

<sup>152</sup> In realtà

<sup>153</sup> nel manoscritto: agricoltura

<sup>154</sup> compresa

<sup>155</sup> agricoltura sviluppata

materie prime cedesse gratuitamente al costruttore di macchine il ferro, il rame, il legno ecc. contenuti nel suo macchinario, cosicché questi nella vendita del macchinario gli addebitasse soltanto il lavoro aggiunto e il *déchet* del suo proprio macchinario, questo macchinario costerebbe all'agricoltore esattamente tanto quanto gli costa ora, e la medesima *componente di valore* figurerebbe nella sua produzione come *capital constant*, come Avance; è pure esattamente lo stesso che un contadino venda tutto il suo raccolto e con la parte di valore di esso che rappresenta semente (materia prima) acquisti semente da altri — per esempio per fare quel *change*<sup>156</sup> tanto utile nella qualità della semente ed evitare, mediante continua riproduzione delle medesime sementi, la degenerazione — oppure che tragga direttamente dal suo prodotto questa componente di valore e la restituisca alla terra.

Ma il signor Rodbertus, per far quadrare il suo conto, concepisce in maniera errata la parte del *capital constant* consistente in macchinario.

Un secondo punto di vista che va considerato nel [caso] II del signor Rodbertus, è questo: egli parla dei prodotti manifatturati e agricoli di cui consta il *reddito*, il che è qualcosa di interamente diverso che se egli parlasse di prodotti manifatturati e agricoli di cui consta il *prodotto annuo complessivo*. Ora, se per quest'ultimo fosse esatto dire che, detratta tutta la parte del capitale agricolo che || 480 | consiste in macchinario ecc, detratta parimenti la parte del prodotto agricolo che viene direttamente restituita alla produzione agricola, [la divisione del] *plusvalore* fra *farmer* e *manufacturer*, e quindi anche la divisione del *plusvalore* che tocca al *farmer* fra lui stesso e [il] *landlord*, secondo la *grandezza* deve essere determinata mediante la quota-parte che industria e agricoltura hanno nel valore complessivo dei prodotti, allora è molto dubbio che ciò sia esatto, quando si tratti dei prodotti che formano il *fondo comune del reddito*. Il reddito (qui [è] esclusa la parte che viene a sua volta trasformata in *nuovo* capitale) consiste in prodotti che entrano nel consumo individuale e a questo punto si tratta di determinare quanto i *capitalists*, *farmers* e *landlords* tirino fuori da questo *pot*<sup>157</sup>. Questa quota è determinata dalla parte che industria e produzione grezza hanno nel *valore* dei prodotti di reddito? Oppure dalle quote in cui il valore del prodotto complessivo di reddito si divide in lavoro agricolo e lavoro industriale?

La massa di prodotti di cui consta il reddito esclude, come ho mostrato prima, tutti i prodotti che, come strumento di lavoro (macchinario), *matière instrumentale*<sup>158</sup>, semilavorato e materia prima del semilavorato, entrano nella produzione e formano una parte del prodotto annuo del lavoro. Essa esclude non solo il *capital constant* della produzione grezza, ma anche il *capital constant* dei fabbricanti di macchine e tutto il *capital constant* dei *farmers* e *capitalists* che entra sì nel processo lavorativo, ma *non* nel processo di valorizzazione. Essa esclude inoltre non solo il *capital constant*, ma la parte di quei prodotti non destinati al consumo che rappresentano il *reddito* dei loro produttori e che entrano, in sostituzione del *capital constant* consumato, nel capitale dei produttori dei prodotti destinati al consumo come reddito.

La *massa di prodotti* in cui viene speso il reddito, che rappresenta quindi *in fact* la parte della ricchezza che forma reddito, tanto secondo il *valore di uso* quanto secondo il *valore di scambio* — questa massa di prodotti può, come ho mostrato prima, essere concepita in modo tale che essa consista solo di *nuovo lavoro aggiunto* (durante l'anno) e che perciò si risolva anche *soltanto* in reddito, quindi in salario e profitto (che si scinde a sua volta in profitto, *rendita*, *imposte* ecc.) senza che una qualsiasi particella di esso contenga né

---

<sup>156</sup> cambiamento

<sup>157</sup> pentola

<sup>158</sup> materiale ausiliario

valore della materia prima che entra nella produzione, né valore del *déchet* del macchinario, in una parola dei mezzi di lavoro che entrano nella produzione. Consideriamo dunque questo reddito (senza prendere in alcuna considerazione le forme di reddito derivate, poiché esse non mostrano altro se non che il possessore del reddito cede ad un altro la sua parte aliquota della suddetta massa di prodotti, sia per *services* ecc. oppure per debiti ecc.) e ammettiamo che il salario formi 1/3 di esso, il profitto 1/3 e la rendita fondiaria 1/3, e ammettiamo che il valore del prodotto sia = 90 Lst., di modo che ognuno ritirerà dalla massa una quantità di prodotto = 30 Lst.

Poiché la massa di prodotti che costituisce il reddito consta solo di *nuovo* lavoro *aggiunto* (aggiunto durante l'anno), appare assai semplice che, se il lavoro agricolo entra per due terzi nella massa di prodotti e se il lavoro industriale vi entra per 1/3, *manufacturers* e *agriculturists* si dividono il valore in questa proporzione. 1/3 del valore toccherebbe ai *manufacturers*, 2/3 agli *agriculturists*, e la grandezza proporzionale del plusvalore realizzato nella manifattura e nell'agricoltura (presupposto in ambedue lo stesso saggio del plusvalore) corrisponderebbe a queste quote parti che manifattura e agricoltura hanno nel valore del prodotto complessivo; ma la rendita fondiaria crescerebbe a sua volta nella proporzione in cui cresce la massa del profitto del fittavolo, dato che essa vive sopra come un parassita. Tuttavia la cosa non sta così. Infatti una parte del valore che consta di lavoro agricolo, costituisce il *reddito* della parte dei fabbricanti di *capital fixe* ecc. che sostituisce la parte di esso consumata nell'agricoltura. Il rapporto delle *componenti di valore nei prodotti che costituiscono il reddito*, fra lavoro agricolo e lavoro industriale, non indica quindi in alcun modo la *proporzione* in cui il valore di questa massa di prodotti ovvero questa stessa massa di prodotti si ripartisce fra *manufacturers* e *farmers* e neppure la *proporzione* in cui manifattura e agricoltura partecipano alla produzione complessiva.

Rodbertus dice inoltre:

«È però ancora la sola produttività del lavoro di produzione grezza e del lavoro di manifattura che determina l'altezza relativa del valore del prodotto grezzo e del valore del prodotto manifatturato, ossia le quote-parti che ambedue assumono nel valore complessivo del prodotto. Il valore del prodotto grezzo sarà tanto più alto, quanto più bassa è la produttività del lavoro di produzione grezza, e viceversa. Il valore del prodotto manifatturato sarà del pari più alto, quanto più bassa è la produttività della manifattura, e viceversa. Quindi anche ad una data altezza della rendita in genere, poiché un alto valore del prodotto grezzo causa un'alta rendita fondiaria e un basso guadagno di capitale, un alto valore industriale causa un alto guadagno di capitale e una bassa rendita fondiaria, l'altezza della rendita fondiaria e quella del guadagno di capitale devono stare non solo in rapporto inverso l'una con l'altra, ma anche con la produttività dei loro rispettivi lavori, il lavoro di produzione grezza e il lavoro di manifattura». (P. 123.)

Se si confronta la produttività di due *differenti* sfere di produzione, ciò può avvenire soltanto in modo relativo. Cioè si parte da un punto qualsiasi dove, per esempio, i valori della canapa e della tela e quindi le quantità correlative di tempo di lavoro in esse contenute stanno in rapporto come 1:3. Se questo rapporto cambia, allora è esatto dire che la produttività di questi lavori differenti è mutata. Ma è falso dire che, siccome il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un'oncia d'oro || 481 | è = 3 e quello per una tonnellata di ferro è del pari = 3, la produzione d'oro è «più improduttiva» di quella del ferro.

Il rapporto di valore di due merci mostra che l'una costa più tempo di lavoro dell'altra; non si può perciò dire che l'una sia «più produttiva» dell'altra. Questo sarebbe esatto solo se il tempo di lavoro fosse impiegato da ambedue le parti nella produzione *degli stessi* valori d'uso.

Se dunque il valore del prodotto grezzo [sta in rapporto] a quello del prodotto manifatturato come 3:1, non si può assolutamente dire che la manifattura [sia] tre volte più produttiva dell'agricoltura. Solo se il rapporto cambiasse, p. es. diventasse 4:1, oppure 3:2, oppure

2:1 ecc, si potrebbe dire che la produttività relativa in ambedue le branche [è] cambiata. Cioè nel caso di aumento o di diminuzione.

### **[c]. Terza tesi di Rodbertus]**

III. «L'altezza del guadagno di capitale è determinata unicamente dall'altezza del valore del prodotto in generale e del valore del prodotto grezzo e del valore del prodotto manifatturato in particolare, oppure dal rapporto di produttività del lavoro in generale e del lavoro di produzione grezza e di quello di manifattura in particolare; inoltre l'altezza della rendita fondiaria dipende anche dalla grandezza del valore del prodotto o dalla quantità di lavoro o forza produttiva che, in un rapporto di produttività dato, viene impiegata nella produzione.» (Pp. 116-117.)

In altre parole: il *saggio di profitto* dipende soltanto dal *saggio del plusvalore* e questo è determinato solo dalla *produttività del lavoro*; invece il *saggio della rendita fondiaria* dipende anche dalla *massa* del lavoro impiegato (il numero degli operai), essendo data la produttività del lavoro.

In questa affermazione ci sono quasi tante inesattezze quante parole.

*In primo luogo* il *saggio di profitto* non è in alcun modo determinato solo dal *saggio del plusvalore*, ma di questo parleremo subito. Prima di tutto però è falso che il *saggio del plusvalore* dipenda solo dalla produttività del lavoro. *Data* la produttività del lavoro, il *saggio del plusvalore* muta a seconda della *lunghezza del tempo di pluslavoro*. Quindi il *saggio del plusvalore* non dipende soltanto dalla produttività del lavoro, ma anche dalla *quantità* di lavoro impiegato, perché la quantità di lavoro *non pagato* può crescere (restando immutata la produttività) senza che cresca la quantità di lavoro *pagato*, e quindi la parte del capitale spesa in salario. Un plusvalore — assoluto o relativo (e Rodbertus conosce solo quest'ultimo da Ricardo) — è impossibile se il lavoro non è almeno così produttivo che resti di avanzo un tempo di pluslavoro per l'operaio oltre a quello richiesto per la sua propria riproduzione. Ma una volta presupposto questo *dato il minimo di produttività* — il *saggio di plusvalore* cambia con la lunghezza del tempo di pluslavoro.

Dunque *in primo luogo* è falso che il *saggio di profitto* — perché lo è il *saggio di plusvalore* o « *altezza del guadagno di capitale* » — sia determinato solo dalla produttività del lavoro sfruttato dal capitale. *In secondo luogo*: il *saggio di plusvalore*, variando, data la produttività del lavoro, con la *lunghezza* della giornata lavorativa e, data la giornata normale, variando con la *produttività del lavoro*, sia presupposto come *dato*. Allora il *plusvalore* stesso sarà diverso a seconda del *numero* di operai, da ogni giornata lavorativa dei quali viene spremuta una determinata quantità di plusvalore; ovvero, dalla *grandezza* del capitale variabile speso in salario. Il *saggio di profitto*, però, dipende dal *rapporto fra questo plusvalore* e il capitale variabile + il capitale costante. La *grandezza del plusvalore*, dato il *saggio del plusvalore*, dipende, è vero, dalla grandezza del capitale variabile, ma *l'altezza del profitto*, il *saggio del profitto*, dipende dal rapporto fra questo plusvalore e il capitale complessivo anticipato. Qui dunque il *saggio di profitto* sarà certo determinato dal prezzo della materia prima (*s'il y en a*<sup>159</sup> nella branca d'industria) e dal valore del macchinario di una certa *efficiency*<sup>160</sup>.

È dunque fundamentalmente errato quel che dice Rodbertus:

«Nella stessa proporzione in cui la somma del guadagno di capitale si accresce in conseguenza dell'*accrescimento del valore del prodotto*, si accresce dunque anche la somma del valore del capitale su cui va calcolato il guadagno, e la proporzione finora esistente fra guadagno e capitale non viene affatto alterata da quell'accrescimento del guadagno di capitale». (P. 125.)

---

<sup>159</sup> se ce n'è

<sup>160</sup> efficienza, rendimento

Ciò è esatto solo se [significa] la *tautologia*: dato il saggio di profitto (assai diverso dal saggio del plusvalore e dal plusvalore stesso), la grandezza del capitale impiegato è indifferente, proprio perché il saggio di profitto è presupposto costante. Ma altrimenti il saggio di profitto può crescere, benché la produttività del lavoro sia costante, o può diminuire, benché la produttività del lavoro cresca e cresca precisamente in every department<sup>161</sup>.

Ancora una volta il brutto scherzo (pp. 125-126) della rendita fondiaria, il cui semplice accrescimento eleva il suo saggio, perché essa viene calcolata in ogni paese su un «numero di iugeri invariabile» (p. 126). Se cresce la massa del profitto (dato il saggio di profitto), cresce allora la massa del capitale da cui esso è percepito; se cresce invece la rendita fondiaria, allora [secondo Rodbertus] muta solo un fattore, la rendita stessa, mentre la sua misura, « il numero di iugeri », resta invariata.

|| 482 | «La rendita fondiaria può quindi aumentare per un motivo che si verifica dappertutto nello sviluppo economico della società, l'accrescimento del lavoro impiegato per la produzione, in altre parole, la *popolazione crescente*, senza che con questo debba risultarne un aumento del valore del prodotto grezzo, perché già la riscossione di rendita fondiaria da più prodotto grezzo deve avere tale effetto.» (P. 127.)

[A] p. 128 Rodbertus fa la strana scoperta che, anche se la rendita fondiaria, per un calo del prodotto grezzo *al di sotto* del suo valore normale, venisse interamente a cadere, sarebbe impossibile

«che il guadagno di capitale potesse mai ammontare al 100 per cento» (cioè se la merce viene venduta al suo valore), «esso deve, per quanto alto possa essere, ammontare sempre a molto meno». (P. 128.)

And why?<sup>162</sup>

«Perché esso» (Il guadagno di capitale) «risulta unicamente dal rapporto di ripartizione del valore del prodotto. Esso perciò può sempre ammontare soltanto ad una frazione di questa unità.» (Pp. 127-128.)

Questo, signor Rodbertus, dipende interamente dal suo metodo di calcolo.

Ammettiamo che il *capital onstant* anticipato sia 100, il salario anticipato = 50 e il prodotto del lavoro oltre queste 50 sia uguale a 150. Avremmo allora il conto:

Perché si verifichi questo caso, non è necessario altro che l'operaio lavori i 3/4 della sua giornata lavorativa per il suo master, si presuppone quindi che 1/4 del suo tempo di lavoro sia sufficiente alla sua propria riproduzione. Il signor Rodbertus prende, è vero, il valore del prodotto complessivo = 300 e non lo considera secondo la sua eccedenza sui costi di produzione, ma dice: questo *prodotto* va diviso fra capitalista e operaio, allora *in fact* la parte del capitalista può ammontare solo a una parte di questo prodotto, anche se essa ammontasse 999/1.000. Ma questo è un calcolo sbagliato, per lo meno un calcolo inutile quasi sotto ogni rapporto. Se uno spende 150 e realizza 300, non è solito dire che guadagna il 50 per cento, perché calcola i 150 su 300 anziché su 150.

Supponiamo che nell'esempio suddetto l'operaio abbia lavorato 12 ore, 3 per sé, 9 per il capitalista. Lo si faccia ora lavorare 15; quindi 3 per sé e 12 per il capitalista; secondo il vecchio rapporto di produzione dovremmo allora aggiungervi di spesa 25 di *capital onstant* (*in fact* meno, perché la spesa per il macchinario non crescerebbe nella stessa misura della quantità del lavoro). Quindi:

<i>capital constant</i>	capital variable	plusvalore	valore	costi di produzione	profitto	%
125	50	200	375	175	200	114 e 2/7

<sup>161</sup> in ogni sfera

<sup>162</sup> E perché?

Rodbertus torna poi di nuovo con la crescita della «rendita fondiaria all'infinito», perché egli in primo luogo concepisce il semplice accrescimento della sua grandezza come un aumento, e parla quindi di un suo aumento, anche quando viene pagato lo stesso saggio di rendita fondiaria su una massa maggiore di prodotto. Inoltre perché egli prende come misura «uno iugero». Due cose che non hanno niente in comune l'una con l'altra.

Alle cose che seguono accennerò brevissimamente, perché non hanno niente a che fare col mio scopo.

Il «valore fondiario» è la «rendita fondiaria capitalizzata». Quindi per questa sua espressione monetaria è determinante l'altezza del tasso d'interesse vigente. Capitalizzato al 4 per cento, andrebbe moltiplicato per 25 (perché il 4 per cento è =  $1/25$  di 100), al 5 per cento per 20 (perché il 5 per cento è =  $1/20$  di 100). Ci sarebbe una differenza del 20 per cento nel valore fondiario (p. 131). Anche in seguito ad una diminuzione del valore del denaro, la *rendita fondiaria* e quindi il *valore fondiario* aumenterebbero nominalmente perché il capitale — come per il capitale con l'espressione maggiorata (in denaro) dell'interesse o parimenti del profitto — non aumenta uniformemente nella sua espressione in denaro. La rendita fondiaria aumentata in denaro [è] da ripartire invece «sul numero invariato di iugeri del fondo» (p. 132).

Il signor Rodbertus riassume la sua sapienza applicandola, come segue, all'Europa:

1. « ... nelle nazioni europee la produttività del lavoro in generale — dei lavori di produzione grezza e di quelli di manifattura — è cresciuta... in seguito a ciò la quota del prodotto nazionale che viene impiegata in salario, diminuisce, quella che resta alla rendita, aumenta, ...quindi *la rendita in genere è aumentata* » (Pp. 138-139.)

2. « ... la produttività dell'industria è aumentata in *proporzione maggiore* di quella della produzione grezza ...oggi perciò di una stessa quantità di valore del prodotto nazionale, la quota di rendita che tocca al prodotto grezzo è maggiore di quella che tocca al prodotto manifatturato, perciò quindi, nonostante l'aumento della rendita in generale, tuttavia solo la *rendita fondiaria è aumentata, mentre il guadagno di capitale è diminuito.* » (P. 139.)

Qui dunque il signor Rodbertus spiega, esattamente come Ricardo, l'aumento della rendita fondiaria e la caduta del saggio di profitto l'uno mediante l'altra; la diminuzione dell'uno è uguale all'aumento dell'altra, e l'aumento di quest'ultima viene spiegato con l'*improduttività relativa dell'agricoltura*. Da qualche parte Ricardo dice perfino espressamente || 483 | che non si tratta di una improduttività assoluta, ma «relativa». Ma anche se avesse detto il contrario, ciò non sarebbe contenuto nel principio che enuncia, perché l'autore originale del punto di vista ricardiano, *Anderson*, dichiara espressamente l'assoluta capacità di miglioramento di ogni terreno.

Se il «plusvalore» in generale (profitto e rendita) è aumentato, allora non solo può essere diminuito il saggio di tutta la rendita in rapporto al *capital constant*, ma sarà diminuito perché la produttività è aumentata. Benché il numero degli operai impiegati e la quota del loro sfruttamento siano cresciuti, il capitale speso in salario in generale, benché in assoluto sia aumentato, è diminuito *relativamente*, perché il capitale, che come *Avance* — prodotto del passato — viene posto in movimento da questi operai, entra nella produzione come *presupposto*, forma una parte sempre crescente del capitale complessivo. Il saggio di profitto + rendita fondiaria insieme sono perciò diminuiti, benché sia aumentata non solo la loro somma (la loro grandezza assoluta), ma sia del pari aumentato il saggio di sfruttamento del lavoro. Il signor Rodbertus non può vedere questo perché per lui il *capital constant* è un'invenzione dell'industria di cui l'agricoltura<sup>163</sup> non sa niente.

---

<sup>163</sup> nel manoscritto: manifattura

Ma per quel che concerne la grandezza *relativa* del profitto e della rendita fondiaria, non ne deriva in alcun modo che l'agricoltura [sia] relativamente più improduttiva dell'industria, che perciò il *saggio di profitto* sia diminuito in senso assoluto. Se il suo rapporto con la rendita fondiaria era = 2:3 ed ora esso è come 1:3, prima formava 2/3 della rendita fondiaria ed ora non forma che 1/3, ovvero prima [il profitto] formava 2/5 del plusvalore complessivo<sup>164</sup> e ora non forma che 1/4, [ovvero] prima 8/20, [mentre] ora non forma che 5/20; sarebbe quindi diminuito di 3/20 ossia del 15 per cento.

Ammettiamo che il valore della libbra di cotone fosse = 2 scellini. Esso scende a 1 scellino. 100 operai, che prima filavano 100 libbre in un giorno, ne filano ora 300.

La spesa per 300 libbre era prima di 600 scellini: essa ora è di soli 300 scellini; ammettiamo inoltre che il macchinario in entrambi i casi [sia] = 1/10, = 60 scellini. Infine, prima le 300 libbre costavano [di] spesa per 300 operai 300 scellini, ora per 100 [operai] non costano che 100 scellini. Poiché la produttività degli operai si è «accresciuta» e noi dobbiamo supporre che essi in questo caso siano pagati nel proprio prodotto, ammettiamo che prima il plusvalore [fosse] = 20 per cento del salario e ora sia = 40. Quindi le 300 libbre costano

nel primo caso:

materia prima 600, macchinario 60, salario 300, plusvalore 60, totale 1.020 scellini;

nel secondo caso:

materia prima 300, macchinario 60, salario 100, plusvalore 40, totale 500 scellini.

*Nel primo caso: i costi di produzione* 960, profitto 60, *saggio di profitto* 6 e 1/4 per cento.

*Nel secondo caso: [i costi di produzione]* 460, profitto 40, [*saggio di profitto*] 8 e 16/23 per cento.

Posto che la rendita fosse 1/3 di libbra, allora nel primo caso era = 200 scellini = 10 Lst., nel secondo = 100 scellini = 5 Lst.<sup>165</sup>. Qui la rendita è scesa perché il prodotto grezzo è diventato del 50 per cento più a buon mercato. Ma il prodotto totale è ribassato di più del 50 per cento. Il lavoro industriale aggiunto in I [sta in rapporto al valore della materia prima] = 360:600 = 6:10 = 1:1 e 2/3, in II = 140:300 = 1:2 e 1/7. Il lavoro industriale [è] diventato produttivo in proporzione maggiore del lavoro agricolo; nel primo caso tuttavia il saggio di profitto è più basso e la rendita più alta che nel secondo. In ambedue i casi la rendita ammonta a 1/3<sup>166</sup> della materia prima.

Supponiamo che la massa della materia prima si raddoppi in II, cosicché sarebbero filate 600 libbre e il rapporto sarebbe:

II. 600 libbre [di cotone] = 600 [scellini] di materia prima, 120 scellini di macchinario, 200 scellini di salario, 80 scellini di plusvalore. Totale 920 scellini di costi di produzione, 80 scellini di profitto, saggio di profitto 8 e 16/23 per cento<sup>167</sup>.

Il saggio di profitto [è] aumentato in confronto a I. La rendita sarebbe tanto quanto in I. Le 600 libbre costerebbero solo 1000, mentre prima costavano 2040.

**II 484 I** Dal prezzo relativamente alto del prodotto agricolo non deriva in alcun modo che esso frutti una rendita [più alta]. Una volta supposto che una rendita percentuale si attacchi ad ogni parte di valore del prodotto agricolo — come Rodbertus suppone, perché

---

<sup>164</sup> nel manoscritto: del prodotto complessivo

<sup>165</sup> nel manoscritto: 150 scellini = 7 e 1/2 Lst.

<sup>166</sup> nel manoscritto: 1/10

<sup>167</sup> nel manoscritto: 7 e 9/13 per cento

la sua presunta prova è sciocca —, ne deriva appunto che la rendita aumenta con l'alto prezzo crescente dell'agricultural produce.

« ...in seguito all'accresciuta popolazione anche la somma del valore del prodotto nazionale si è accresciuta straordinariamente... perciò oggi nella nazione viene riscosso più salario, più guadagno, più rendita fondiaria... anche questa maggiore riscossione di rendita fondiaria l'ha elevata, mentre un simile effetto della maggiore riscossione non si è potuto verificare nel salario e nel guadagno.» (P. 139.)

### **[8. Il nocciolo vero della legge deformata da Rodbertus]**

Sfrondiamo il signor Rodbertus di tutte le sciocchezze (per non parlare delle concezioni lacunose su cui mi sono soffermato sopra più estesamente, p. es. che il saggio del plusvalore («altezza della rendita<sup>168</sup>») possa aumentare solo se il lavoro diventa più produttivo, ignoranza quindi del plusvalore assoluto ecc); cioè la sciocchezza secondo cui nell'agricoltura vera e propria (capitalistica), nelle anticipazioni, non entra nessun «valore della materia prima»;

la *seconda* sciocchezza è che egli non concepisce la seconda parte del capitale costante, il macchinario ecc., che entra nell'agricoltura e nella manifattura come una «componente di valore» che risulta altrettanto poco dal lavoro della sfera di produzione dove entra come macchinario quanto il «valore della materia prima» e sul quale quindi viene calcolato insieme il guadagno realizzato in ogni sfera di produzione, benché il valore del macchinario non aggiunga un soldo a questo guadagno, tanto poco quanto il «valore» della materia prima, benché ambedue siano mezzi di produzione e come tali entrino nel processo lavorativo;

la *terza* sciocchezza è che egli non imputa all'agricoltura come *Avance* l'intera «componente di valore» del «macchinario» ecc. che entra nell'agricoltura e non concepisce la parte di questa componente di valore che non è materia prima come un debito dell'agricoltura verso l'industria, per il quale dall'agricoltura deve essere dato in pagamento gratuitamente all'industria una parte di materia prima, una parte quindi che non appartiene alle anticipazioni dell'industria concepita come unità;

la *quarta* sciocchezza è che egli crede che in tutte le branche d'industria, oltre al macchinario e alle sue *matières instrumentales*<sup>169</sup>, entri «valore della materia prima», il che non avviene affatto né nell'industria dei trasporti né in quella estrattiva;

la *quinta* sciocchezza è che egli non vede che in molte branche di industria manifatturiera (e precisamente quanto più esse forniscono *finished produce*<sup>170</sup> per il consumo), oltre al capitale variabile entra invero «materia prima», ma l'altra componente del capitale costante è quasi interamente venuta a cadere o è minima, incomparabilmente più piccola che nella grande industria e nell'agricoltura;

la *sesta* sciocchezza è che confonde i prezzi medi delle merci con i loro valori.

Sfrondato tutto questo, che fa derivare la sua spiegazione della rendita fondiaria da un calcolo erroneo del *farmer* e dal suo proprio calcolo erroneo, cosicché la rendita fondiaria dovrebbe sparire nella misura in cui il *farmer* calcolasse realmente anche le spese che egli fa, resta come nocciolo soltanto l'affermazione seguente:

Se i prodotti grezzi vengono venduti ai loro valori, il loro valore è superiore ai prezzi medi delle altre merci o superiore al loro proprio prezzo medio, cioè è maggiore dei costi di

---

<sup>168</sup> nel manoscritto: del prodotto

<sup>169</sup> materiali ausiliari

<sup>170</sup> prodotto finito



produzione + il profitto medio e lascia quindi un sovrapprofitto che costituisce la rendita fondiaria. Vale a dire inoltre che il capitale variabile (presupposto uguale il saggio del plusvalore) è, in confronto al capitale costante, maggiore nella produzione grezza che nella media delle sfere di produzione che appartengono all'industria (il che non impedisce che in una parte delle branche d'industria esso sia più alto che nell'agricoltura). O ancor più in generale: l'agricoltura appartiene alla categoria delle sfere di produzione industriale, il cui capitale variabile sta al capitale costante in un rapporto più elevato che nella media delle sfere d'industria. Il suo plusvalore, calcolato sui suoi costi di produzione, deve essere perciò più elevato che nella media delle sfere d'industria. Il che significa a sua volta che il suo particolare saggio di profitto è superiore al saggio medio di profitto o al saggio generale di profitto. Il che significa a sua volta: il saggio di profitto particolare in ogni sfera della produzione, se il saggio del plusvalore è uguale e il plusvalore stesso è dato, dipende dal rapporto fra il capitale variabile e il capitale costante nelle sfere particolari.

Così dunque sarebbe espressa solo in una branca particolare d'industria la legge generale da me sviluppata.

|| 485 | Bisognerebbe allora:

1. Dimostrare che l'agricoltura appartiene a quelle sfere particolari di produzione in cui i valori delle merci sono superiori ai loro prezzi medi e il cui profitto quindi, se esse stesse se ne appropriano e non lo sacrificano alla perequazione del saggio generale di profitto, è superiore al profitto medio e fornisce quindi, oltre a questo, anche un sovrapprofitto. Questo punto 1 sembra certo per la media dell'agricoltura, perché in essa il lavoro manuale prevale relativamente ancora ed è caratteristico del modo di produzione borghese sviluppare la manifattura più rapidamente dell'agricoltura. Questa per altro è una differenza *storica* che può sparire. Ciò implica contemporaneamente che in complesso i mezzi di produzione forniti dall'industria all'agricoltura calano di valore, mentre la materia prima fornita dall'agricoltura all'industria cresce in complesso di valore, per cui il capitale costante in una gran parte della manifattura [è] relativamente maggiore in valore che [nel]la agricoltura. Ciò non vale sicuramente in gran parte per l'industria estrattiva<sup>171</sup>.

2. Non si può dire, come fa Rodbertus: se il prodotto agricolo — secondo la legge generale — viene venduto in media al suo *valore*, deve fornire un sovrapprofitto, alias rendita fondiaria. Come se questo vendere al *valore* della merce *al di sopra* del suo prezzo medio fosse la legge generale della produzione capitalistica. Bisogna dimostrare *all'opposto* perché nella produzione grezza — *eccezionalmente e a differenza della classe di prodotti industriali, il cui valore è del pari superiore al loro prezzo medio* — i valori *non* vengano abbassati ai prezzi medi e forniscano quindi un sovrapprofitto, *alias* rendita fondiaria. **Questo si spiega semplicemente con la *proprietà fondiaria*. La perequazione si verifica solo da capitale a capitale, perché soltanto un capitale ha su un capitale il potere di eseguire le leggi immanenti del capitale. Per questo hanno ragione coloro che derivano la rendita fondiaria dal *monopolio*, allo stesso modo che soltanto il *monopolio* del capitale abilita il capitalista ad estorcere pluslavoro all'operaio, il monopolio della proprietà fondiaria abilita il proprietario fondiario ad estorcere al capitalista la parte del pluslavoro che costituirebbe un *sovrapprofitto* costante. Coloro che derivano la rendita fondiaria dal monopolio, commettono un errore credendo che il monopolio abiliti il proprietario fondiario a spingere il *prezzo della merce al di sopra del suo valore*. Esso consiste, al contrario, nel mantenere il *valore della merce al di sopra del suo prezzo medio*; nel vendere la merce *non al di sopra*, ma *al suo valore*.**

Così modificata, la cosa è esatta. Essa spiega *l'esistenza della rendita fondiaria*, mentre Ricardo spiega soltanto *l'esistenza di rendite fondiarie differenti* e lascia di

---

<sup>171</sup> nel manoscritto: agricoltura

**fatto la proprietà fondiaria senza effetto economico.** Essa inoltre elimina<sup>172</sup> la *superstructure*, in Ricardo stesso del resto solo arbitraria e inutile alla sua rappresentazione, secondo cui l'industria agricola diventa progressivamente più improduttiva; essa anzi la fa diventare più produttiva. È solo su base borghese che essa è *relativamente più improduttiva* o che sviluppa più lentamente dell'industria le forze produttive del lavoro. Ricardo giustamente fa derivare il suo «sovraplusvalore<sup>173</sup>» non da maggiore fertilità, ma da maggiore sterilità.

**[9. Rendita differenziale e rendita assoluta nel loro rapporto reciproco. Il carattere storico della rendita fondiaria. Sui metodi di ricerca di Smith e di Ricardo]**

Ora, per quel che concerne la *differenza* delle *rendite fondiarie*, essa si spiega, ad uguale investimento di capitale su superfici di uguale grandezza, con la *differenza nella fertilità naturale*, in modo speciale anzitutto per i prodotti che forniscono il pane, l'alimento principale, e con superfici uguali di uguale fertilità, si spiega con l'*ineguale investimento di capitale*. La prima *differenza naturale* non da solo la differenza nella grandezza, ma nell'altezza o saggio della rendita fondiaria, in confronto al capitale speso; la seconda *differenza industriale* da solo una *maggiore* rendita fondiaria in proporzione alla grandezza del capitale speso. *Può* anche verificarsi una differenza di risultato in investimenti successivi di capitale sul medesimo terreno. L'esistenza dei *differenti sovrapprofitti* o delle *differenti rendite fondiarie* su terreni di diversa fertilità non distingue l'agricoltura dall'industria. Ciò che la distingue è la *fissazione* di quei sovrapprofitti, perché essi poggiano in questo caso su una base naturale (che certo *può* essere *plus ou moins* perequata), mentre nell'industria — a parità di profitto medio — essi compaiono sempre solo *per scomparire subito* e si presentano sempre *soltanto* perché si ricorre a macchine e a combinazioni di lavoro più produttive. È sempre il capitale che viene per ultimo, il *più produttivo* quello che nell'industria fornisce un sovrapprofito attraverso un *abbassamento* dei prezzi medi. Nell'agricoltura *molto spesso* non *può* e non *deve* essere il divenire più fertili in senso assoluto dei campi migliori [ciò che fornisce un sovrapprofito], ma il loro divenire più fertili in senso relativo, per il fatto che viene coltivata terra più improduttiva. Nell'industria la più alta fertilità *relativa*, il sovrapprofito (che scompare) deve essere *sempre* addebitato al suo aumento assoluto di fertilità, di produttività del nuovo capitale investito in confronto al vecchio. Nessun capitale può fruttare nell'industria un sovrapprofito (noi non parliamo qui di un momentaneo aumento della domanda), *perché* nella branca d'industria entrano *di fresco* capitali più improduttivi.

**|| 486 |** Ma anche nell'agricoltura (ciò che Ricardo ammette) un terreno più fertile — un terreno che o sia più fertile per natura o che diventi più fertile del vecchio terreno alle vecchie [condizioni] in virtù di progressi della tecnica sviluppatasi di recente — *può* più tardi presentarsi nella successione, espellere *dalla coltivazione* perfino una parte del vecchio (come nell'industria mineraria e nei prodotti coloniali), oppure relegarlo a un'altra *species* di agricoltura che fornisce un *altro* prodotto.

Il fatto che le *differenze* delle rendite fondiarie (sovrapprofitti) si *fissino* più o meno, la distingue dall'industria. Il fatto però che la media delle condizioni di produzione determini il *prezzo di mercato* ed elevi così il prezzo del prodotto che è inferiore<sup>174</sup> a questa media al di sopra del suo *prezzo* e perfino del *valore*, non deriva affatto dal terreno, ma dalla

---

<sup>172</sup> nel testo il verbo è un misto di inglese e tedesco: «*tut away*»

<sup>173</sup> nel manoscritto: plusvalore

<sup>174</sup> nel manoscritto: superiore

concorrenza, dalla *produzione capitalistica*, non è quindi una legge di natura, ma una legge sociale.

Secondo questa teoria non è necessario né che *una rendita fondiaria* venga pagata dal terreno peggiore, né che non ne venga pagata *nessuna*. Dove non si produce *nessuna rendita fondiaria*, dove si produce solo il profitto consueto, anzi *neppure questo*, è altrettanto possibile che venga pagato un *fitto* e che quindi il proprietario fondiario percepisca *una rendita fondiaria*, benché *economicamente non ne esista alcuna*.

In primo luogo. *Solo dal terreno migliore (più fertile) viene pagata una rendita fondiaria (sovrapprofitto)*. Qui la rendita fondiaria «in quanto tale» non esiste. In tali casi anche il *sovrapprofitto* appare raramente fissato come rendita fondiaria, tanto poco quanto il *sovrapprofitto* nell'industria (come nell'ovest degli Stati Uniti del Nordamerica) | 486 ||<sup>175</sup>

|| 486 | Ciò accade quando, da un lato, una massa *relatively* grande of *disposable land*<sup>176</sup> non è *appropriata*, dall'altro la fertilità naturale è sufficientemente grande che, nonostante lo *scarso sviluppo* della produzione capitalistica — e quindi nonostante l'elevata proporzione fra *capital variable* e *capital constant* —, i *values*<sup>177</sup> dei prodotti agricoli sono uguali (talvolta *inferiori*) ai loro *prezzi medi*. Se fossero superiori, allora la concorrenza li farebbe calare fino ad essi. Dire invece, come fa p. es. Rodbertus, che lo Stato fa pagare *f.i. a dollar or so per acre*<sup>178</sup>, un *price* basso<sup>179</sup>, quasi *nominal*<sup>180</sup>, è sciocco. Sarebbe come se si volesse addurre che lo Stato fa pagare un'«imposta industriale» sull'esercizio di ogni branca di industria. In *questo caso* esiste la legge ricardiana. La rendita fondiaria esiste — però non è per lo più ancora fissata, ma è fluttuante come il *sovrapprofitto* nell'industria — solo per i terreni relativamente più fertili. Il terreno che *non paga alcuna* rendita fondiaria, *non la paga non a causa della sua sterilità, ma piuttosto a causa della sua fertilità*. I tipi migliori pagano perché possiedono una fertilità *superiore* alla media, a causa della loro fertilità *relativamente più alta*.

Ma anche in paesi *in cui esiste proprietà fondiaria* potrebbe verificarsi, per ragioni *inverse*, lo stesso caso, cioè che il terreno coltivato per ultimo *non paghi nessuna rendita fondiaria*. Cioè [questo caso si verificherebbe] se il *valore* dei cereali p. es. fosse così basso (e questa bassezza non avrebbe niente a che fare col fatto che viene pagata una *rendita fondiaria*) che per il terreno coltivato per ultimo, in conseguenza della sua fertilità relativamente bassa<sup>181</sup>, fosse uguale solo al *prezzo medio* — vale a dire dunque che qui, se fosse investito lo stesso lavoro che sul terreno che frutta una rendita — il *numero dei quarters*, p. es., sarebbe così piccolo (sul capitale speso) che col valore medio del prodotto-pane risulterebbe solo il *prezzo medio* del grano p. es. || 487 | Poniamo *f.i.*<sup>182</sup> che l'ultimo terreno che frutta *rendita* (e il terreno che frutta la *rendita più piccola* rappresenta la rendita *pura*; gli altri una rendita già differenziata), produca [con] un investimento di capitale di 100 Lst. [un prodotto] = 120 Lst. o 360 quarters di grano, a 1/3 di Lst. il quarter. In questo caso 3 quarters = 1 Lst. Sia 1 Lst. = 1 settimana di lavoro. 100 Lst. = 100 settimane di lavoro e 120 Lst. = 120 settimane di lavoro. 1 quarter = 1/3 di settimana = 2

<sup>175</sup> A questo punto del manoscritto si trova una breve inserzione sul capitale come «*the legalized reflexion in others people labour*» (il riflesso legalizzato del lavoro di altra gente), che Marx chiuse fra parentesi quadre, annotando che andava spostata altrove, in quanto disturbava la connessione immediata dell'esposizione.

<sup>176</sup> relativamente grande di terra disponibile

<sup>177</sup> valori

<sup>178</sup> per esempio un dollaro o tanto per acro

<sup>179</sup> prezzo basso

<sup>180</sup> quasi nominale

<sup>181</sup> nel manoscritto: grande

<sup>182</sup> p.e. (per esempio)

giorni, e di questi 2 giorni ossia 24 ore (*if the normal working day= 12 hours*<sup>183</sup>), 1/5 [di giorno] ossia 4 e 4/5 ore di lavoro non pagato = al plusvalore contenuto nel quarter. 1 quarter = 1/3 Lst. = 6 e 2/3 scellini ossia 6 e 6/9 scellini.

Dunque, se il quarter si vende al suo valore e il profitto medio è = 10 per cento, il *prezzo medio* dei 360 quarter sarebbe = 110 Lst. ossia il prezzo medio del quarter sarebbe = 6 e 1/9 scellini. Il valore sarebbe di 10 Lst. superiore al prezzo medio. E poiché il profitto medio è = 10 per cento, la rendita sarebbe = alla metà del plusvalore = 10 Lst. o 5/9 scellini al quarter. Tipi di terreno superiori che per la medesima spesa di 120 settimane di lavoro<sup>184</sup> (di cui però solo 100 di lavoro pagato, sia esso oggettivo, sia esso vivo) fruttassero più quarter, frutterebbero al prezzo di 6 e 6/9 scellini al quarter una rendita superiore. Ma il più infimo terreno coltivato frutterebbe una rendita di 10 Lst. su 100 Lst. di capitale ossia di 5/9 scellini al quarter di grano.

Poniamo che venga coltivato un nuovo terreno il quale con 120 settimane di lavoro<sup>185</sup> frutti soltanto 330 quarters. Se il valore di 3 quarters è = 1 Lst., allora quello di 330 quarters è = 110 Lst. Ma 1 quarter sarebbe ora = 2 *giorni e 2 e 2/11 ore*, mentre prima esso era = solo a 2 giorni. 1 quarter era prima = 6 e 6/9 scellini ossia 1 quarter = 6 scellini e 8 pence; ora, poiché 1 Lst. è = 6 giorni, = 7 scellini, 3 pence e 1 e 1/11 farthings. Il quarter dovrebbe ora essere venduto più caro di 7 pence e 1 e 1/11 farthings, per essere venduto al suo *valore*, al quale frutterebbe del pari la rendita di 5/9 scellini al quarter. Il *valore* del grano prodotto sul terreno migliore è qui *inferiore* al *valore di quello* prodotto sul terreno peggiore; se questo terreno peggiore vende al prezzo del quarter di quello immediatamente migliore, o portatore 'di rendite, esso lo vende *al di sotto* del suo valore, ma al suo *prezzo medio*<sup>186</sup>, dunque al prezzo al quale esso frutta il profitto ordinario del 10 per cento. Quindi esso può essere coltivato e fruttare al capitalista il profitto medio ordinario.

In due casi il terreno peggiore frutterebbe qui oltre al profitto una rendita.

*Primo*, se il *valore* del quarter di grano fosse superiore a 6 e 6/9 scellini (il suo *prezzo* potrebbe, in seguito alla domanda, essere superiore a 6 e 6/9 scellini, cioè superiore al suo valore, ma di questo non ci occupiamo; i 6 e 6/9 scellini, il prezzo del quarter, che fruttava una rendita di 10 Lst. per il terreno peggiore coltivato prima, era = al *valore* del grano coltivato su *questo* terreno il quale frutta una rendita fondiaria non differenziata); quindi, [se] il terreno peggiore coltivato prima e tutti gli altri, per fruttare *la stessa* rendita, fossero relativamente più sterili, così che il loro valore fosse in misura maggiore *al di sopra* del loro prezzo medio e del prezzo medio delle altre merci.

Dunque il fatto che il *nuovo* terreno peggiore *non* frutti *alcuna* rendita fondiaria, non è la conseguenza della sua sterilità, ma della *fertilità relativa* degli *altri terreni*. Il peggior terreno coltivato che frutta rendita rappresenta il nuovo tipo di terreno col nuovo investimento di capitale rispetto alla *rendita in generale*, la rendita non *differenziata*. E la rendita non è in esso più elevata a causa della *fertilità* di questa terreno che frutta rendita.

Poniamo che esistano, oltre all'ultimo terreno che frutta rendita, altre tre classi. La classe **II** (che è superiore a **I**, l'ultimo terreno produttivo di rendita) frutta una rendita maggiore di 1/5, perché questo terreno è di 1/5 più fertile della classe **I**; la classe **III** a sua volta 1/5 di più, perché è *più* fertile di 1/5 della classe **II**, così la classe **IV**, perché è di 1/5 più fertile della classe **III**. Poiché nella classe **I** la rendita è = 10 Lst., essa è nella classe **II** = 10 + 1/5

---

<sup>183</sup> se la giornata lavorativa normale è uguale a 12 ore

<sup>184</sup> nel manoscritto: giornate lavorative

<sup>185</sup> nel manoscritto: giornate lavorative

<sup>186</sup> nel manoscritto: ma al prezzo medio del migliore

= 12 Lst., nella classe III è =  $12 + 1/5 = 14 \text{ e } 2/5$  Lst. e in IV =  $14 \text{ e } 2/5 + 1/5 = 17 \text{ e } 7/25$  Lst.<sup>187</sup>.

Se la fertilità di IV fosse più piccola, allora la rendita di III-I compreso, || 488 | sarebbe maggiore e quella di IV sarebbe maggiore anche in senso assoluto (ma il rapporto sarebbe lo stesso?). Ciò si può intendere in due modi. Se I fosse più fertile, allora la rendita di II, III, IV sarebbe proporzionalmente più piccola. D'altro canto I sta a II, II a III e III a IV come il tipo di terreno aggiuntovisi di recente che non frutta alcuna rendita sta a I. Il nuovo tipo di terreno non frutta nessuna rendita perché il valore del grano di I non è superiore al prezzo medio del nuovo terreno. Sarebbe superiore se I fosse più sterile. Allora il nuovo terreno frutterebbe del pari una rendita. Ma le cose stanno così anche con I. Se II fosse più fertile, allora I non frutterebbe nessuna rendita o ne frutterebbe una più piccola, e così del pari per II rispetto a III e per III rispetto a IV. Infine dunque inversamente: La fertilità assoluta di IV determina la rendita di III. Se IV fosse ancora più fertile allora III, II, I frutterebbero una rendita più piccola o non ne frutterebbero alcuna. La rendita che frutta I, la rendita indifferenziata, è dunque determinata dalla fertilità di IV, così come la circostanza che il nuovo terreno non frutti nessuna rendita è determinata dalla fertilità di I. Qui dunque vale *la legge di Storch*, secondo cui la rendita del terreno più fertile determina la rendita dell'ultimo terreno che frutta in generale una rendita e quindi anche la differenza del terreno che frutta la rendita indifferenziata e di quello che non ne frutta alcuna<sup>188</sup>.

Quindi il fenomeno per cui qui la quinta classe, il nuovo terreno coltivato I' (a differenza di I), non frutta alcuna rendita, è dovuto non alla sua propria sterilità, ma alla sua relativa sterilità in confronto a I, e quindi alla relativa fertilità di I in confronto a I'.

Il valore dei tipi di terreno I, II, III, IV che fruttano rendite — 6 scellini e 8 pence al quarter (in luogo del quarter si può, con maggiore verosimiglianza, porre il *bushel*) — è uguale al

---

<sup>187</sup> In questo capoverso, in cui Marx comincia a studiare come la somma delle rendite (rendita assoluta e rendita differenziale) dipenda dalla fertilità relativa del terreno, egli parte dall'ipotesi provvisoria che la somma della rendita sia direttamente proporzionale alla fertilità del terreno (se una qualsiasi classe di terreno è più fertile dello altre di  $1/5$ , anche la somma della rendita di questa classe deve essere maggiore per  $1/5$  della rendita che si ottiene dalla classe di terreno meno fertile). Nel seguito dell'indagine l'ipotesi suddetta viene abbandonata, e Marx dà una formulazione più precisa della dipendenza della somma della rendita dalla fertilità relativa del terreno.

Se, basandoci sulle spiegazioni seguenti di Marx, sommiamo la somma delle rendite per le classi II, III e IV e partiamo dal numero dei quarter che fruttano in esse e che vengono venduti per tutte allo stesso prezzo di  $1/3$  Lst. al quarter, abbiamo per la II 34 Lst., per la III 62 e  $4/5$  Lst. e per la IV 97 e  $9/25$  Lst. Il calcolo si fa in questo modo: siccome la classe II è più fertile della I di  $1/5$ , produce  $360 + 72 = 432$  quarters, che vengono venduti a 43 e  $2/3$  Lst., cioè a 144 Lst. Di queste ultime, 110 vanno per costi di produzione più profitto medio; per la rendita fondiaria (assoluta e differenziale) ne restano 34. Allo stesso modo avviene il calcolo per III e IV.

Un metodo più preciso per calcolare la somma della rendita viene usato da Marx nel cap. 12 («Tabelle con illustrazione sulla rendita differenziale») in maniera alquanto estesa, ma esso è già all'opera in questo cap. 8. Così a p. 68 di questa edizione in cui Marx ripete le 17 e  $7/25$  Lst., che aveva già calcolato a p. 63-64, per la somma della rendita della classe IV, e dà come rendita differenziale di questa classe 7 e  $7/25$  Lst., si mostra la via giusta per determinare la rendita differenziale della IV:  $207 \text{ e } 9/25 \text{ Lst.} - 120 \text{ Lst.} = 87 \text{ e } 9/25 \text{ Lst.}$  Se a questa somma aggiungiamo 10 Lst. di rendita assoluta abbiamo come rendita totale della classe IV 97 e  $9/25$  Lst., il che corrisponde esattamente alle successive conclusioni di Marx.

<sup>188</sup> Scrive Storch nel suo «Cours d'économie politique», II, St. Pétersbourg, 1815, pp. 78-79; «La rendita dei tipi di terreno più fertili determina l'altezza della rendita di tutti gli altri tipi di terreno che sono in concorrenza coi tipi di terreno più fertili. I tipi di terreno meno fertili che sono in concorrenza con quelli più fertili non possono essere lavorati, o almeno non possono fruttare alcuna rendita finché i prodotti dei tipi di terreno più fertili siano sufficienti a soddisfare la domanda. Ma non appena la domanda comincia a superare la quantità di prodotto che i tipi di terreno più fertili possono fornire, il prezzo del prodotto si eleva, e diventa possibile lavorare i tipi di terreno meno fertili e ricavare da essi una rendita». Di questa idea di Storch Marx parla anche nel terzo libro del «Capitale» .

*prezzo medio* di I' ed è *inferiore* al suo proprio valore. Ora però sono possibili molti gradi intermedi. Se I' fruttasse con un investimento di capitale di 100 Lst. *any quantity of quarters between its real return of 330 bushels e il return*<sup>189</sup> di I, = 360 bushel, cioè 333, 340, 350 fino a 360 — x bushel, allora il valore del quarter = 6 scellini e 8 pence sarebbe superiore al prezzo medio di I' (a bushel) e questo terreno coltivato per ultimo frutterebbe una rendita. Il fatto che esso in generale frutti il profitto *medio* è dovuto alla sterilità relativa di I, quindi di I-IV. Il fatto che esso non frutti *nessuna* rendita è dovuto alla fertilità relativa di I e alla sua propria sterilità relativa. Il terreno coltivato per ultimo I' potrebbe fruttare una rendita se il valore del quarter fosse *superiore* a 6 scellini e 8 pence e quindi I, II, III, IV fossero più sterili, perché il valore del grano sarebbe più alto. Esso però potrebbe anche fruttare una rendita, se il valore del bushel [fosse] = 6 scellini e 8 pence e quindi la fertilità di I, II, III, IV fosse *la stessa*, fosse *data*, se esso stesso fosse più fertile, se fornisse più di 330 bushel, e *quindi* se il valore di 6 scellini e 8 pence al quarter fosse superiore al suo *prezzo medio*, in altre parole se il suo prezzo medio fosse ora *inferiore* a 6 scellini e 8 pence e quindi *inferiore* al valore del grano coltivato in I, II, III, IV. Se il valore è superiore al prezzo medio allora esiste un sovrapprofita oltre il profitto medio e quindi la possibilità della *rendita*.

Si vede: in sfere di produzione *diverse* — p. es. fra industria e agricoltura — il fatto che il valore sia superiore al prezzo medio indica una maggiore *sterilità* della sfera di produzione che fornisce il sovrapprofita, l'*excess*<sup>190</sup> del valore sul prezzo medio. Nella *stessa* sfera, invece, [ciò indica] una *maggiore produttività* del capitale in confronto ad altri capitali nella stessa sfera di produzione. Nell'esempio suddetto, I fornisce in generale una rendita fondiaria, perché nell'agricoltura il rapporto fra il capitale variabile e quello costante è maggiore che nell'industria, cioè deve essere aggiunto più lavoro nuovo a quello oggettivo — e perché in conseguenza della proprietà fondiaria questa eccedenza del valore *sul* prezzo medio non è perequata dalla concorrenza dei capitali. I, però, fornisce in generale ancora una rendita fondiaria, perché il valore di 6 scellini e 8 pence a bushel non è *inferiore* al suo prezzo medio, perché esso non è tanto sterile che il suo proprio valore non sia superiore a 6 scellini e 8 pence a bushel, e *non* è il suo *proprio valore* che determina il suo *prezzo*, ma il valore del grano coltivato in II, III, IV o, esattamente, di quello coltivato in II. Ora, se questo *prezzo di mercato* sia semplicemente uguale al suo *proprio prezzo medio* o superiore ad esso, se il suo *valore* sia *superiore al suo prezzo medio*, dipende dalla sua propria produttività.

Perciò è anche errata l'opinione di Rodbertus, secondo cui ogni capitale che nell'agricoltura frutta il profitto medio *debb*a fruttare una rendita fondiaria. Questa conseguenza erronea deriva dal suo || 489 | erroneo fondamento. Egli ragiona così: il capitale nell'agricoltura frutta p. es. 10 Lst. Ma poiché qui, a differenza dell'industria, *non* entra *materia prima*, 10 Lst. vengono computate qui su una somma più piccola. Quindi sono più del 10 per cento. Il bello però è questo: non è il fatto che non entri la materia prima (questa anzi entra nell'agricoltura vera e propria; sarebbe lo stesso se *non* entrasse, qualora il *macchinario* ecc. fosse in proporzione maggiore) ciò che eleva il valore dei prodotti agricoli al di sopra del *prezzo medio* (il loro proprio e quello delle altre merci), ma è una proporzione fra capitale variabile e capitale costante maggiore di quella che c'è non in *particolari sfere di produzione* dell'industria, ma nella industria *in media*. Questa differenza *generale* determina, con la sua grandezza, la grandezza e l'esistenza della rendita fondiaria sul n. I, della rendita fondiaria assoluta, non differenziata e perciò della rendita fondiaria *più piccola*. Ma il prezzo del grano in I', il nuovo terreno coltivato che non frutta nessuna rendita fondiaria, *non* è determinato dal *valore* del suo proprio prodotto, ma

<sup>189</sup> una qualche quantità di quarters compresa fra il suo guadagno reale di 330 bushel e il guadagno

<sup>190</sup> eccedenza

dal valore di I, quindi dal *prezzo medio di mercato* del grano che viene fornito da I, II, III, IV.

Il privilegio del prodotto agricolo (conseguenza della proprietà fondiaria), consistente nel fatto che il suo prodotto non viene venduto al *prezzo medio*, ma al suo *valore*, se questo valore è *superiore* al prezzo medio, non vale assolutamente per il rapporto reciproco tra i prodotti coltivati su differenti tipi di terreno, non vale per i prodotti forniti a valori differenti all'interno *della stessa sfera di produzione*.

Rispetto ai prodotti industriali essi hanno soltanto la pretesa di venir venduti ai loro valori<sup>191</sup>. Rispetto agli altri prodotti della stessa sfera essi sono determinati dal prezzo di mercato e dipende dalla fertilità di I, se il valore — uguale qui al prezzo medio di mercato — è sufficientemente alto o basso e quindi la fertilità di I è sufficientemente alta o bassa perché I', se viene venduto a *questo* valore, partecipi poco, molto o affatto alla differenza generale fra il valore e il prezzo medio del grano. Il signor Rodbertus però — poiché in genere egli non distingue valori e prezzi medi, giacché considera questo come la legge generale di tutte le merci e non concepisce come un privilegio dei prodotti agricoli il fatto che essi vengano venduti ai *loro* valori — deve credere naturalmente che anche il prodotto del terreno peggiore debba essere venduto al *suo* valore individuale. Ma esso perde questo privilegio in concorrenza con prodotti *della stessa specie*.

Ora potrebbe darsi che il prezzo medio di I' fosse superiore al valore<sup>192</sup> di I, 6 scellini e 8 pence a bushel. Perché il terreno I' in generale venga coltivato si può ammettere (benché ciò non sia del tutto esatto) che la domanda debba aumentare. Quindi il prezzo del grano di I deve salire *al di sopra* del suo *valore*, al di sopra di 6 scellini e 8 pence e precisamente salire costantemente. In questo caso il terreno I' viene coltivato. Se esso, al prezzo di 6 scellini e 8 pence, può realizzare il profitto medio, benché il suo valore sia *superiore* a 6 scellini e 8 pence, e soddisfare la domanda, allora il prezzo sarà ridotto a 6 scellini e 8 pence, giacché ora la domanda corrisponde nuovamente all'offerta e quindi I deve nuovamente vendere a 6 scellini e 8 pence, parimenti II, III, IV; quindi anche I'. Se invece il *prezzo medio* in I' ammontasse a 7 scellini e 8 pence, così che solo a questo prezzo (che sarebbe molto al di sotto del suo valore individuale) frutterebbe il profitto ordinario, allora il valore del bushel, se la domanda non potesse essere soddisfatta altrimenti, si dovrebbe fissare a 7 scellini e 8 pence e il prezzo di domanda di I salirebbe al di sopra del suo valore. Quello di II, III, IV è già superiore al *suo* valore individuale. Esso salirebbe ancor più. Ma se si dovesse prevedere un'importazione di cereali, che non consentirebbe in nessuna circostanza una tale fissazione, allora I' potrebbe tuttavia venir coltivato se si trovassero dei piccoli *farmers* che si contentassero di meno del profitto medio. Questo si verifica continuamente tanto nell'agricoltura quanto nell'industria. E tanto in questo caso, quanto se I' fornisse il profitto medio, potrebbe essere pagata una rendita fondiaria che sarebbe però una semplice detrazione dal profitto del *farmer*. Se anche questo non fosse fattibile, il *landlord* potrebbe dare in affitto la terra a *cottiers*<sup>193</sup> il cui interesse principale [sarebbe], come per il *hand-loom-weaver*<sup>194</sup>, quello di ricavare il loro salario e pagare al *landlord* in forma di rendita l'eccedenza, grande o piccola. Questa eccedenza, come nel caso del *hand-loom-weaver*, potrebbe anche essere una semplice detrazione non dal prodotto di lavoro, ma dal *salario del lavoro*. In tutti questi casi potrebbe essere pagata una rendita fondiaria. Nell'un caso sarebbe una detrazione dal profitto del capitalista. Nell'altro il *landlord* si approprierebbe del pluslavoro dell'operaio, del quale altrimenti si appropria il capitalista. E in quest'ultimo caso egli vivrebbe sul salario dell'operaio, come

---

<sup>191</sup> nel manoscritto: prezzi medi

<sup>192</sup> nel manoscritto; al valore di I, inferiore al prezzo medio

<sup>193</sup> fittavoli

<sup>194</sup> tessitore a mano

fanno anche spesso i capitalisti. Ma una *produzione capitalistica* in grande è possibile solo quando il terreno coltivato per ultimo frutta almeno il profitto medio, dunque quando il valore di **I** fornisce a **I'** almeno il prezzo medio.

Si vede come la distinzione di *valore* e *prezzo medio* risolve in modo sorprendente la questione e mostra che Ricardo e i suoi avversari hanno ragione<sup>195</sup>.

|| **XI-490** |. Se **I**, il terreno che frutta la rendita fondiaria assoluta, fosse l'unico terreno coltivato, questo dunque venderebbe il bushel di grano al suo *valore*, a 6 scellini e 8 pence, ossia a 6 e 6/9 scellini e non lo abbasserebbe al suo prezzo medio di 6 e 1/9 scellini ossia 6 scellini e 1 e 1/3 pence. Se la domanda crescesse, se tutti **I** terreni del paese fossero della medesima qualità e il terreno coltivato si decuplicasse, la rendita allora, poiché **I** frutta 10 Lst. di rendita per 100 Lst., salirebbe a 100 Lst., benché esista soltanto *un unico tipo di terreno*. Non crescerebbe però secondo il saggio o l'altezza, né rispetto al *capitale anticipato* né rispetto al *terreno coltivato*. Gli acri sarebbero coltivati dieci volte di più e il capitale sarebbe anticipato dieci volte di più. Quindi ciò [sarebbe] un puro accrescimento della *rendita totale*, della massa della rendita, non della sua altezza. Il saggio di profitto non scenderebbe; perché il valore e il prezzo dei prodotti agricoli resterebbero gli stessi. Un capitale dieci volte maggiore può naturalmente dare una rendita dieci volte maggiore di un capitale dieci volte più piccolo. Se invece sulla stessa superficie di terreno si impiegasse un capitale dieci volte maggiore, con lo stesso risultato, allora il saggio della rendita, confrontato col capitale speso, sarebbe rimasto *lo stesso*; esso sarebbe salito in rapporto alla superficie di terreno, ma anche non muterebbe niente nel saggio di profitto.

Ora però poniamo che la coltivazione di **I** sia divenuta più fruttifera, non perché il terreno sia mutato, ma perché vi sia stato speso più capitale costante e meno capitale variabile, più capitale in macchinario, cavalli, concimi chimici ecc. e meno in salario, allora il valore del grano si approssimerebbe al suo prezzo medio e al prezzo medio dei prodotti industriali, perché l'eccedenza del rapporto fra capitale variabile e costante sarebbe diminuita. In questo caso la rendita diminuirebbe, il saggio di profitto resterebbe immutato. Se nel modo di produzione si verificasse un cambiamento tale che il rapporto fra capitale variabile e capitale costante si perequasse a quello medio dell'industria, allora l'eccedenza del valore sul prezzo medio del grano verrebbe a cadere e con essa la rendita, il sovrapprofito. **I** non pagherebbe più nessuna rendita e la proprietà fondiaria sarebbe diventata nominale (a meno che il mutato modo di produzione non fosse accompagnato da una incorporazione supplementare di capitale nel terreno, cosicché il proprietario, alla scadenza dell'affitto, ricavasse interessi da un capitale che egli non ha anticipato, ciò che è anche uno dei principali mezzi di arricchimento dei proprietari fondiari e ciò intorno a cui in Irlanda si svolge il contrasto sul *tenantry-right*<sup>196</sup>). Ora, se oltre a **I** esistessero anche **II**, **III**, **IV** e in tutti fosse introdotto questo modo di produzione, essi tuttavia frutterebbero rendite in conseguenza della loro fertilità naturale maggiore di **I** e nella misura in cui essi fossero più fertili. In questo caso **I** avrebbe cessato di fruttare una rendita fondiaria, e le rendite di **II**, **III**, **IV** sarebbero corrispondentemente diminuite, perché il rapporto generale della produttività nell'agricoltura si [sarebbe] perequato a quello dell'industria<sup>197</sup>. La rendita di **II**, **III**, **IV** corrisponderebbe alla legge ricardiana; essa sarebbe semplicemente uguale ed *esisterebbe* anche soltanto come sovrapprofito del terreno più fertile sul terreno più

---

<sup>195</sup> In una nota del libro terzo del « Capitale » Marx scrive che, quanto al problema del valore di mercato dei prodotti agricoli «entrambi [Storch e Ricardo] hanno ragione ed entrambi hanno torto, perché tutti e due hanno completamente trascurato il caso medio» (K, Marx, «Il capitale», cit., libro III).

<sup>196</sup> diritto di locazione

<sup>197</sup> nel manoscritto: agricoltura



sterile, come analoghi sovrapprofitti nell'industria, solo che qui manca loro la base naturale per fissarli.

**La legge ricardiana sarebbe comunque valida, anche se non esistesse nessuna proprietà fondiaria. Con l'abolizione della proprietà fondiaria e con la conservazione della produzione capitalistica, questo sovrapprofitto risultante dalla differenza di fertilità, resterebbe. Se lo Stato si appropriasse della proprietà fondiaria e restasse la produzione capitalistica, la rendita di II, III, IV sarebbe pagata allo Stato, ma la rendita stessa resterebbe. Se la proprietà fondiaria diventasse *proprietà del popolo*, allora cesserebbe in generale di esistere la base della produzione capitalistica, il fondamento sul quale poggia il realizzarsi dell'indipendenza delle condizioni di lavoro rispetto all'operaio.**

Un problema che andrà dibattuto in seguito trattando della rendita fondiaria: come può la rendita fondiaria salire, secondo il *valore* e la *massa*, nella coltura più intensiva, benché il saggio della rendita fondiaria scenda in rapporto al capitale anticipato? Ciò è manifestamente possibile solo perché sale la *massa del capitale anticipato*. Se la rendita fondiaria è  $1/5$  e diventa  $1/10$ , allora  $20 \times 1/5 = 4$  e  $50 \times 1/10 = 5$ . Questo è l'effetto complessivo. Ma se la coltura intensiva adottasse il medesimo rapporto di produzione come nella media dell'industria, anziché *approssimarvisi* soltanto, allora per i terreni più sterili la rendita verrebbe a cadere e si ridurrebbe alla semplice differenza di suolo per quelli più fertili. La rendita *assoluta* verrebbe a cadere.

Si supponga ora che, in seguito ad una domanda crescente, si sia passati da I a II. I paga la rendita assoluta, II pagherebbe una rendita differenziata, ma il *prezzo* del grano (valore per I, plusvalore per II) resterebbe lo stesso. Anche il saggio di profitto non [sarebbe] intaccato. E così si procederebbe fino a IV. Quindi la rendita fondiaria salirebbe anche secondo *l'altezza*, secondo il saggio, se sommassimo il capitale speso in I, II, III, IV. Ma il saggio medio di profitto di II, III, IV, resterebbe uguale a quello di I, che è uguale a quello dell'industria, al saggio generale di profitto. Dunque || 491 | se si sale a un terreno più fertile, la rendita può crescere in *amount and rate*<sup>198</sup> benché il saggio di profitto resti invariato e il prezzo del grano resti costante. Sarebbe la fertilità crescente del capitale in II, III, IV, non quella decrescente di I, che avrebbe prodotto l'aumento della rendita in altezza e in *amount*. Solo che la produttività crescente non farebbe aumentare il profitto, come accade necessariamente nell'industria, e non farebbe diminuire né il prezzo della mercé né il salario.

Ma se si verificasse il processo inverso: se da IV si passasse a III, II, I, allora il prezzo salirebbe fino a 6 scellini e 8 pence, prezzo al quale esso su I frutta ancora una rendita di 10 Lst. su 100 Lst. Cioè la rendita del grano in IV [ammonta] a  $17 \frac{7}{25}$  Lst. su 100 Lst. delle quali però  $7 \frac{7}{25}$  sono l'eccedenza del suo prezzo sul valore di I. Con 100 Lst. (e con una rendita di 10 Lst. e al valore del *bushel di 6 scellini e 8 pence*) I dava 360 bushel. II - 432 bushel. III -  $518 \frac{2}{5}$  bushel e IV -  $622 \frac{2}{25}$  bushel. Ma il prezzo del bushel di IV a 6 scellini e 8 pence gli fruttava una sovrarendita di  $7 \frac{7}{25}$  per 100. IV vende 3 bushel a 1 Lst. ossia  $622 \frac{2}{25}$  bushel a  $207 \frac{9}{25}$  Lst. Il suo valore, però, è solo 120 Lst. come in I; il resto è eccedenza del suo prezzo sul suo valore. IV venderebbe il quarter al suo valore, o *rather*<sup>199</sup> il bushel, se lo vendesse a 3 scellini e  $10 \frac{8}{27}$  pence, e a questo prezzo avrebbe 10 Lst. di rendita su 100. Ora se si passa da IV a III, da III a II, e da II a I, il prezzo del bushel (e quindi la rendita) aumenta, finché alla fine non ammonta a 6 scellini e 8 pence in I dove questo prezzo frutta ora la stessa rendita fondiaria che fruttava prima in IV. Con l'aumento del prezzo, diminuirebbe il saggio di profitto, in parte in quanto i mezzi di

---

<sup>198</sup> ammontare (massa) e saggio

<sup>199</sup> piuttosto

sussistenza e la materia prima sarebbero aumentati di valore. Si potrebbe passare da **IV** a **III** nel modo seguente. In seguito alla domanda, il prezzo di **IV** sale al di sopra del suo valore, e quindi frutta non soltanto una rendita, ma anche una sovrarendita. Perciò viene coltivato **III** che, a questo prezzo, non può fruttare nessuna rendita al profitto medio ordinario. Se in conseguenza dell'aumento del prezzo di **IV** non è diminuito il saggio di profitto, ma il salario, **III** frutterà il profitto medio. Ma in seguito all'offerta di **III**, il salario risalirà all'altezza normale; [allora] il saggio di profitto in **III** diminuisce ecc.

In questo movimento discendente, dunque, il saggio di profitto diminuisce, essendo *stato presupposto* che **III** non possa fruttare nessuna rendita al prezzo di **IV**, e che anche **III** [si] possa coltivare solo col vecchio saggio di profitto, perché il salario è momentaneamente disceso al di sotto del suo livello.

Con questi presupposti, la legge ricardiana è di nuovo [possibile]. Ma non necessaria; neppure nella sua concezione. È *possibile* solo in *certain*<sup>200</sup> congiunture. In realtà i movimenti si intersecano.

Con ciò abbiamo esaurito la teoria della rendita, nella sua natura.

Per il signor Rodbertus, a causa del suo «valore della materia prima», la rendita fondiaria è insita nella natura eterna, almeno della produzione capitalistica. **Per noi è insita in una differenza storica nelle componenti organiche del capitale che può essere in parte perequata, anzi può sparire del tutto con lo sviluppo dell'agricoltura. Veramente, anche se la rendita assoluta venisse a cadere, resterebbe sempre la differenza in quanto risultato della semplice differenza nella fertilità naturale del terreno.** Ma — prescindendo del tutto dalla possibile perequazione delle differenze naturali — questa *rendita differenziale* è connessa alla regolamentazione del prezzo di mercato, e quindi viene a cadere col prezzo e con la produzione capitalistica. Resterebbe solo il fatto che il *lavoro sociale coltiva terreni di differente fertilità* mentre, nonostante la differenza del lavoro impiegato, questo può diventare più produttivo in tutti i tipi di terreno. Però la massa di lavoro, che il terreno peggiore costa, non produrrebbe ora in alcun modo l'effetto, come col borghese, che anche il migliore debba essere pagato con più lavoro. Piuttosto il lavoro risparmiato su **IV** sarebbe utilizzato per il miglioramento di **III**, e il lavoro risparmiato in **III** per il miglioramento di **II**, e infine il lavoro risparmiato in **II** per il miglioramento di **I**; tutto il capitale divorato dai proprietari fondiari servirebbe dunque alla perequazione del lavoro agricolo e alla riduzione del lavoro impiegato nell'agricoltura in genere.

**II 492 I** (Se A. Smith, come abbiamo visto sopra, concepisce per primo esattamente il valore e il rapporto fra profitto, salario ecc, come componenti di questo valore, poi però prosegue all'opposto e presuppone i prezzi di salario, profitto e rendita fondiaria e pretende di determinarli indipendentemente, per poi comporre da essi il *prezzo della merce*, questo repentino mutamento [ha] il seguente significato: prima egli comprende la cosa secondo la sua *interna connessione*, poi nella *forma rovesciata, come essa appare nella concorrenza*. In lui queste due concezioni si intersecano ingenuamente, senza che egli si accorga della contraddizione. Ricardo invece *astrae* consapevolmente dalla forma della concorrenza, dall'apparenza della concorrenza, per concepire le *leggi in quanto tali*. Da un lato gli va rinfacciato di non essersi addentrato quanto basta e in modo sufficientemente completo nell'astrazione, che quindi p. es. quando concepisce il *valore* della merce, si lasci ugualmente influenzare anche dalla considerazione per rapporti concreti d'ogni genere, dall'altro che egli concepisca la forma fenomenica *immediatamente, direttamente* come prova o rappresentazione delle leggi generali e non la *sviluppi* in alcun modo. In rapporto al primo aspetto la sua astrazione è troppo

---

<sup>200</sup> determinate

incompleta, in rapporto al secondo essa è un'astrazione formale che in sé e per sé è falsa.)

### **[10. Saggio di rendita e saggio di profitto. Rapporto fra la produttività nell'agricoltura e nell'industria nei diversi gradi dello sviluppo storico]**

Ora ritorniamo ancora brevemente a ciò che resta di Rodbertus.

«L'accrescimento, derivante da un accrescimento del valore del prodotto nazionale, rispettivamente del salario, del guadagno di capitale e della rendita fondiaria non può *elevare* né il salario né il guadagno di capitale della nazione, poiché il maggior salario si distribuisce ora anche fra un maggior numero di operai e il maggior guadagno di capitale cade su un capitale accresciuto nella «stessa proporzione, bensì deve invece *elevare* la rendita fondiaria, perché questa cade sempre sui terreni *rimasti di uguale grandezza*. Esso può quindi spiegare a sufficienza il grande *aumento del valore fondiario* che non è altro che *k* rendita fondiaria capitalizzata al tasso d'interesse normale, senza ricorrere ad una improduttività crescente del lavoro agricolo che è in diretta contraddizione tanto con l'idea della perfettibilità della società umana, quanto con tutti i fatti agrari e statistici.» (Pp. 160-161.)

Da notare d'*abord*<sup>201</sup> che Ricardo non cerca *da nessuna parte* di spiegare il «*grande aumento del valore fondiario*». Questo per lui *non* è affatto un *problema*. Egli dice inoltre, ed è notato espressamente anche da Ricardo (vedi più avanti a proposito di Ricardo), che restando invariato il valore del grano, ossia *dell'agricultural produce* — ad un saggio di rendita dato — la rendita può *aumentare*. Neppure questo aumento è per lui un problema. L'aumento della rendita totale, se il saggio di rendita resta lo stesso, non è per lui un problema. Il problema per lui è quello dell'aumento del *saggio di rendita*, cioè della rendita in rapporto *all'agricultural capital* anticipato; e quindi anche l'aumento in valore non della *massa dell'agricultural produce*, ma del valore di un quarter di grano, p. es., della stessa quantità di *agricultural produce* mediante il quale cresce l'eccedenza del suo valore sul prezzo medio e con ciò l'eccedenza della rendita sul saggio di profitto. Qui il signor Rodbertus elimina il problema ricardiano (astrazione fatta dal suo erroneo «valore della materia prima»).

È vero che anche il *saggio di rendita*, relativamente al capitale anticipato, cioè il valore relativo del prodotto agricolo può aumentare in rapporto al prodotto industriale, benché l'agricoltura diventi continuamente *più fertile*. E precisamente ciò può verificarsi per due motivi:

*In primo luogo* prendiamo l'*esempio suesposto*, in cui si passa da **I** a **II**, **III**, **IV**, quindi ad un terreno continuamente più fertile (senza che tuttavia la sua offerta sia sufficientemente grande da eliminare **I** dalla coltivazione o da abbassare a tal punto la differenza fra valore e prezzo medio, che **IV**, **III**, **II** paghino delle rendite proporzionalmente più basse e che **I** non paghi nessuna rendita). Se in **I** la rendita è 10, in **II** 20, in **III** 30, in **IV** 40 e il capitale investito in tutti e quattro i tipi è 100 Lst., allora la rendita ammontava rispettivamente in **I** a 1/10 ossia al 10 per cento sul capitale anticipato, in **II** a 2/10 ossia al 20 per cento, in **III** a 3/10 ossia il 30 per cento e in **IV** a 4/10 ossia il 40 per cento. Totale 100 Lst. su 400 di capitale anticipato, il che, come saggio medio della rendita, da  $100/4 = 25$  per cento. Considerando tutto il capitale investito nell'agricoltura, la rendita ammonta ora al 25 per cento. Se si fosse continuato a coltivare solo il terreno **I** (il terreno più sterile), la rendita ammonterebbe a 40 su 400, sempre al 10 per cento, e non sarebbe salita del 15 per cento. Nel primo caso però (se una spesa di 100 Lst. in **I** desse 330 bushel), sarebbero stati prodotti solo 1320 bushel al prezzo di 6 scellini e 8 pence il bushel; nel secondo caso sono prodotti 1518 bushel allo stesso prezzo. Nei due casi è anticipato lo stesso capitale.

<sup>201</sup> anzitutto

Qui però l'aumento in *altezza* della rendita è solo apparente<sup>202</sup>. Infatti, se calcoliamo la spesa del capitale in rapporto al prodotto, in I [erano] necessarie 100 per produrre 330 bushel e 400 per produrre 1320 bushel. Ora però, per produrre 1320 bushel, bastano solo 100 + 90 + 80 + 70, cioè 340 Lst. 90 Lst. producono in II tanto quanto 100 in I, 80 in III quanto 90 in II e 70 in IV quanto 80 in III. Il saggio della rendita fondiaria in II, III, IV [è] salito in confronto a I.

Considerando la società nel suo insieme, per produrre lo stesso prodotto [sarebbero] impiegati 340 di capitale anziché 400, cioè l'85 per cento [del precedente] capitale.

|| 493 | I 1320 bushel sarebbero ripartiti solo in modo differente che nel primo caso. Il fittavolo deve cedere su 90 quanto prima cedeva su 100, su 80 quanto prima su 90 e su 70 quanto prima su 80. Ma le spese di capitale di 90, 80, 70 gli danno altrettanto prodotto quanto prima gli dava quella su 100. Egli cede di più non perché debba impiegare un capitale maggiore per fornire lo stesso prodotto, ma perché impiega un capitale minore, non perché il suo capitale sia diventato più sterile, ma perché è diventato più fertile, ma egli vende sempre al prezzo di I, vende come se avesse sempre bisogno dello stesso capitale per produrre la stessa quantità di prodotto.

[In secondo luogo.] Oltre a questo aumento del *saggio di rendita* che coincide con l'ineguale aumento del sovrapprofitto in singole branche d'industria, benché esso non si fissi qui, può darsi solo un secondo caso in cui il *saggio di rendita* può aumentare, benché il valore del prodotto resti lo stesso, quindi il lavoro non diventi più sterile. Questo [si verifica] o quando la produttività nell'agricoltura resta *la stessa* di prima, ma nell'industria la produttività aumenta e questo aumento si esprime nella diminuzione del saggio di profitto. Quindi quando il rapporto fra capitale variabile e capitale costante diminuisce. Oppure quando la produttività aumenta anche nell'agricoltura, però non nella stessa proporzione come nell'industria, ma in proporzione minore. Se la produttività aumenta nell'agricoltura come 1:2 e nell'industria come 1:4, *relativamente* è lo stesso che se nell'agricoltura fosse restata = 1 e nell'industria si fosse raddoppiata. In questo caso il capitale variabile diminuirebbe rispetto al capitale costante, due volte più rapidamente nell'industria che nell'agricoltura.

Nei due casi il saggio di profitto diminuirebbe nell'industria e, poiché esso *sarebbe diminuito*, aumenterebbe il *saggio* della rendita fondiaria. Negli altri casi il saggio di profitto diminuisce non in senso assoluto (anzi esso resta *costante*), ma diminuisce relativamente alla rendita fondiaria, non perché esso *stesso* diminuisca, ma perché aumenta la rendita fondiaria, il saggio della rendita fondiaria in rapporto al capitale anticipato.

Ricardo non distingue questi casi. Ad eccezione di questi casi — (quindi se il rapporto generale fra capitale costante e capitale variabile muta in seguito all'accresciuta produttività dell'industria e *perciò* l'eccedenza del valore dell'agricoltura sul suo prezzo medio aumenta, oppure se il saggio di profitto, benché costante, diminuisce relativamente a causa delle rendite differenziali del capitale impiegato in terreni più fertili), — il saggio della rendita fondiaria può salire solo se scende il saggio di profitto, senza che l'industria diventi più produttiva. Ma ciò è possibile solo se il salario o la materia prima aumenta — di valore — in conseguenza della maggiore improduttività dell'agricoltura. In questo caso la caduta del saggio di profitto e l'aumento dell'altezza della rendita fondiaria sono il risultato della medesima causa — il divenire più improduttiva l'agricoltura, il capitale impiegato nell'agricoltura. Questa [è] l'opinione di Ricardo. Ciò deve allora esprimersi, *restando invariato* il valore del denaro, nell'aumento dei *prezzi* dei prodotti grezzi. Se l'aumento è *relativo*, come esaminato sopra, nessuna variazione nel prezzo monetario può elevare in

---

<sup>202</sup> L'aumento nell'altezza della rendita è solo apparente nel senso che esso si basa su un «valore sociale falso». (Per una spiegazione di questa espressione cfr. K. Marx, «Il capitale», libro III)

assoluto i prezzi monetari dei prodotti agricoli rispetto ai prodotti industriali. Se il denaro diminuisse del 50 per cento, 1 quarter che valeva 3 Lst., varrebbe 6 Lst., ma una libbra di filo che valeva 1 scellino, varrebbe 2 scellini. Quindi l'aumento *assoluto* dei prezzi monetari dei prodotti agricoli in confronto a quelli dei prodotti industriali non può mai venire spiegato con la variazione del valore del denaro.

In complesso è da supporre che nel modo di produzione più rozzo, precapitalistico, l'agricoltura è più *produttiva* dell'industria, perché la natura collabora qui come macchina e organismo, mentre nell'industria le forze della natura sono state quasi interamente sostituite dalla forza dell'uomo (come nell'industria artigiana ecc); nel periodo tempestoso della produzione capitalistica la produttività dell'industria si sviluppa rapidamente rispetto all'agricoltura, benché il suo sviluppo *presupponga* che nell'agricoltura *abbia* già avuto luogo una notevole variazione fra *capital constant* e *capital variable*, vale a dire che una massa di uomini sia stata espulsa dall'agricoltura. Più tardi la produttività progredisce in tutte e due, benché non di pari passo. Ma ad un certo livello dell'industria la sproporzione deve diminuire, cioè la produttività dell'agricoltura deve accrescersi in modo relativamente più rapido di quella dell'industria. Occorre: 1. Sostituire il *farmer* poltrone con il *business-man*<sup>203</sup>, col *farming-capitalist*<sup>204</sup>, trasformazione dell'agricoltore in puro operaio salariato, un'agricoltura su larga scala e quindi con capitali concentrati; 2. ma specialmente: il vero e proprio fondamento scientifico della grande industria, la meccanica, che nel XVIII secolo era in certo qual modo perfezionata. Solo nel XIX, specialmente negli ultimi decenni, si sviluppano le scienze che sono *direttamente*, in grado più alto, le basi specifiche per l'agricoltura come per l'industria || 494 | — chimica, geologia e fisiologia.

È un'assurdità parlare della maggiore o minore produttività di due *differenti* branche d'industria mediante un semplice confronto del valore delle loro merci. Se [nell'anno] 1800 la libbra di cotone era = 2 scellini e il filo = 4 e nel 1830 il valore della lana è = 2 scellini ossia 18 pence e quello del filo ~ 3 scellini ossia 1 scellino e 8 pence, allora si potrebbe confrontare il rapporto in cui la produttività è cresciuta in ambedue le branche. Ma solo perché si assume come punto di partenza il periodo del 1800. Invece, poiché la libbra di cotone è = 2 scellini e quella del filo è = 3, quindi il lavoro che produce la lana [è per conseguenza] il doppio [del lavoro aggiunto di nuovo] della filatura, sarebbe una stupidaggine dire che l'uno è due volte più produttivo dell'altro, così come sarebbe stupido dire che, dal momento che la tela viene a costare meno del quadro del pittore sulla tela, il lavoro di quest'ultimo [è] meno produttivo di quello del primo.

È esatto solo ciò che segue, ove è contenuto anche il significato capitalistico di *produttivo* — produttivo di plusvalore [e] in pari tempo [vengono prese in considerazione] le masse relative del prodotto:

Se in media, per impiegare nell'industria cotoniera 100 operai = 100 Lst., [sono] necessarie, secondo le condizioni di produzione, 500 Lst. in materia prima e macchinario ecc. (a valori dati di quest'ultimo); [se] d'altra parte per impiegare nella cerealicoltura 100 operai = 100 Lst., fossero necessari materia prima e macchinario per 150 Lst., il capitale variabile in I rappresenterebbe 1/6 delle 600 Lst. di capitale complessivo e 1/5 di quello costante; in II il capitale variabile rappresenterebbe 2/5 delle 250 Lst. di capitale complessivo e 2/3 del capitale costante. Quindi ogni 100 Lst. che sono spese in I, possono contenere solo 16 e 2/3 Lst. di capitale variabile e devono contenere 83 e 1/3 [Lst.] di capitale costante; in II invece 40 Lst. di capitale variabile e 60 Lst. di capitale costante. In I il capitale variabile costituisce 1/6 ossia il 16 e 2/3 per cento e in II il 40 per cento. È evidente quanto siano pietose le attuali storie dei prezzi. Ed esse non possono che essere

---

<sup>203</sup> l'uomo d'affari

<sup>204</sup> fittavolo capitalista

pietose finché la teoria non mostri loro ciò che devono indagare. Se il saggio del plusvalore fosse dato, p. es. = 20 per cento, il plusvalore ammonterebbe, in I a 3 e 1/3 Lst. (e quindi un profitto del 3 e 1/3 per cento). In II invece a 8 Lst. (quindi un profitto dell'8 per cento). Il lavoro in I non sarebbe altrettanto produttivo che in II, perché sarebbe più produttivo (cioè non altrettanto produttivo *of surplus value*<sup>205</sup>, perché è *more productive of produce*<sup>206</sup>). È chiaro, sia notato per inciso, che nell'industria cotoniera p. es. il rapporto di 1:1/6 è possibile solo se forse si spende del *capital constant* (ciò dipende dalle macchine ecc.) per l'ammontare di 10.000 Lst., quindi un salario per l'ammontare di 2000, quindi un capitale complessivo di 12.000. Se fossero spese solo 6000, di cui il salario = 1.000, il macchinario sarebbe più improduttivo ecc. Con 100 non si potrebbe affatto esercire. D'altra parte può darsi che, se vengono spese 23.000 Lst., si verifichi un tale accrescimento nella *efficiency*<sup>207</sup> del macchinario, ulteriori economie, ecc, che forse [le] 19.166 e 2/3<sup>208</sup> Lst. non andrebbero tutte al *capital constant*, ma adoperando più materia prima e la stessa massa di lavoro avranno bisogno di *meno* macchinario ecc. (valore), e in quest'ultimo saranno risparmiate 1000 Lst. Allora quindi il rapporto fra il capitale variabile e quello costante cresce nuovamente, ma solo perché è cresciuto il capitale assoluto. Questo è un *check*<sup>209</sup> alla caduta del saggio di profitto. Due capitali di 12.000 produrranno la stessa quantità di merce che uno di 23.000 ma, in primo luogo, le merci sarebbero più care perché costerebbero 1000 Lst in più di spese e in secondo luogo il saggio di profitto sarebbe più piccolo perché nel capitale di 23.000 il capitale variabile è maggiore di 1/6 del capitale complessivo e quindi è maggiore che nella somma dei due [capitali] di 12.000.

#### I 494 II

**II 494 I** (Se da un lato col progresso dell'industria il macchinario diventa più efficace e più a buon mercato, se cioè questa parte del *capital constant* dell'agricoltura diminuisce, se il macchinario viene impiegato solo nella *medesima quantità* di prima, questa quantità cresce tuttavia più rapidamente della diminuzione di prezzo del macchinario, in quanto nell'agricoltura questo elemento è ancora debolmente sviluppato, dall'altro lato, con la maggiore produttività della agricoltura, il prezzo della materia prima — vedi il cotone — diminuisce, cosicché la materia prima come componente del processo di valorizzazione non aumenta nella stessa proporzione in cui aumenta in quanto componente del processo lavorativo<sup>210</sup>.)

Già *Petty* ci dice che a suo tempo i *landlords* temevano i miglioramenti nell'agricoltura, perché con ciò il prezzo dei prodotti agricoli e la rendita fondiaria si abbassano (in altezza); parimenti l'*accrescimento del terreno* e la coltivazione di terre finora non utilizzate [che] equivale all'accrescimento del terreno. (In Olanda questo accrescimento del terreno (dei beni fondiari) è da intendere in modo ancor più diretto.) Egli dice:

«...si mormora da parte dei *landlords* contro il prosciugamento di paludi, il dissodamento di foreste, la recinzione di terre comuni, la creazione di prati artificiali, perché queste sono le vie che conducono all'abbassamento del prezzo dei mezzi di sussistenza». («*Political Arithmetick*», London 1699, p. 230.)

<sup>205</sup> di plusvalore

<sup>206</sup> più produttivo di prodotto

<sup>207</sup> efficienza, rendimento

<sup>208</sup> nel manoscritto: 16.000

<sup>209</sup> ostacolo

<sup>210</sup> Nel manoscritto questo passo posto fra parentesi da Marx si trova due capoversi più avanti (nella stessa p. 494) in una breve digressione storica sulle idee di *Petty* e d'*Avenant* riguardo alla variabilità dell'altezza della rendita fondiaria. Per il suo contenuto, il passo posto fra parentesi si riconnette alle considerazioni precedenti di Marx circa il rapporto fra la produzione dell'agricoltura e quella dell'industria, ed è stato perciò spostato qui.

(« ...la rendita di tutta l'Inghilterra [...], del Galles e dei *lowlands*<sup>211</sup> della Scozia ammonta all'incirca a nove milioni [di Lst.] all'anno... ») (Ibidem, p. 231.) | 494 |

|| 494 | Petty combatte questa opinione e D'Avenant sviluppa || 495 | ulteriormente, come *l'altezza della rendita* può diminuire, ma la massa di rendita ossia la rendita totale può accrescersi. Egli dice:

«Le rendite possono diminuire in certi luoghi e in talune contee, e tuttavia la terra della nazione» (egli vuoi dire il valore fondiario) «[può] continuamente migliorare: come per esempio quando vengono dissodati parchi e quando vengono usurpati e recintati foreste e terreni comuni; quando vengono prosciugate paludi e quando molte parti» (del paese) «vengono migliorate da industria e lavorazione e ciò sicuramente deve svalutare quel terreno che già in precedenza è stato completamente migliorato e che non è suscettibile di alcun ulteriore miglioramento [...]. Perciò il reddito in rendite del privato, si abbassa, ma la rendita generale del Regno si eleva contemporaneamente in virtù di tali miglioramenti... » (D'Avenant, «*Discourses on the Publick Revenues etc.*», Part II, London 1698, pp. 26-27). « ...Dal 1666 al 1668 [...] diminuirono le rendite private: ma l'aumento della rendita totale generale del Regno fu in proporzione maggiore durante questo periodo che negli anni precedenti, perché i miglioramenti del terreno furono maggiori e più generali fra queste due date che in qualsiasi periodo precedente... » (Ibidem, p. 28.)

Anche qui si vede che l'inglese intende sempre per *altezza della rendita* la rendita in rapporto al capitale, mai, però, in rapporto alla *superficie complessiva del kingdom*<sup>212</sup> (o all'acro in genere, come il signor Rodbertus).

## [Nono capitolo]

### Osservazioni sulla storia della scoperta della cosiddetta legge ricardiana.

#### [Osservazioni supplementari su] Rodbertus (digressione)

#### **[1. Scoperta della rendita differenziale da parte di Anderson. Deformazione delle idee di Anderson nell'interesse dei proprietari fondiari compiuta dal suo plagio Malthus]**

*Anderson* era un fittavolo pratico. Il suo primo scritto in cui *di passaggio* viene dibattuta la natura della rendita, apparve nel 1777<sup>213</sup>, in un tempo in cui, per una gran parte del publicum Sir James Steuart era ancora l'economista dominante, ma contemporaneamente l'attenzione generale [era] rivolta alla «*Wealth of Nations*» che era apparsa un anno prima. Invece lo scritto del *farmer* scozzese, composto in occasione di una questione controversa immediatamente pratica che non trattava «*ex professo*»<sup>214</sup> della rendita, ma ne spiegava solo incidentalmente la natura, non poteva suscitare alcun interesse. Anderson in questo scritto trattava la rendita solo incidentalmente, non *ex professo*. Altrettanto incidentalmente questa sua teoria occorre di nuovo in uno o due dei suoi *Essays* nella raccolta edita da lui stesso che comparve in 3 volumi sotto il titolo: «*Essays. Relating to Agriculture and rural Affairs*», 3 voll., *Edinburgh 1775-1796*. Altrettanto nelle «*Recreations*

---

<sup>211</sup> bassopiani

<sup>212</sup> regno

<sup>213</sup> [Anderson], «*An inquiry into the nature of the corn laws, with a view to the new corn bill proposes for Scotland*», *Edinburgh*, 1777

<sup>214</sup> «espressamente»

*in Agriculture. Natural History, Arts etc.*», pubblicate a Londra dal 1799 al 1802 (consultarli al British Museum<sup>215</sup>), che non sono altro che scritti destinati direttamente a *farmers* e *agriculturists*. Se Anderson avesse avuto un sospetto della importanza della sua scoperta e l'avesse presentata al pubblico separatamente come «*Inquiry into the nature of rent*»<sup>216</sup>, oppure avesse posseduto solo in minimo grado il talento di far commercio delle proprie idee, come con tanto successo fece il suo compaesano McCulloch con idee altrui, [le cose starebbero] diversamente. Le riproduzioni della sua teoria apparvero nel 1815 come indagini *teoriche* autonome sulla natura della rendita, come già mostrano i titoli dei rispettivi scritti di West e Malthus:

*Malthus: «Inquiry into the Nature and Progress of Rent». West: «Essay on the Application of Capital to Land».*

Malthus utilizzò inoltre la teoria andersoniana della rendita per dare per la prima volta alla sua legge della popolazione un fondamento in pari tempo di economia politica e reale (storico-naturale), mentre la sciocchezza della progressione geometrica e aritmetica presa in prestito da precedenti scrittori era un'ipotesi puramente chimerica. Mr. Malthus *at once «improved» the occasion*<sup>217</sup>. Ora *Ricardo* faceva di questa dottrina della rendita, come egli stesso dice nella prefazione, uno dei *links*<sup>218</sup> più importanti nel sistema complessivo dell'economia politica e le conferiva — prescindendo completamente dall'aspetto pratico — un'importanza teorica del tutto nuova.

Ricardo evidentemente non conosceva Anderson, perché nella prefazione alla sua economia politica considera West e Malthus come gli scopritori. *West*, per il modo originale in cui espone la legge, probabilmente può essere stato altrettanto sconosciuto a Anderson, come Tooke lo era a Steuart. Per il signor Malthus la cosa è diversa. Uno scrupoloso confronto del suo scritto dimostra che egli conosce e utilizza Anderson. Egli era in generale *un plagiatore* di || 496 | professione. Non si ha che da confrontare *la prima edizione* del suo scritto sulla population con lo scritto del reverendo Townsend da me citato prima<sup>219</sup>, per convincersi che egli non lo elaborò da libero produttore, ma lo copiò e lo parafrasò da servile plagiatore, benché non lo *menzioni da nessuna parte, celandone l'esistenza*.

Caratteristico è il modo come Malthus utilizzò l'Anderson. Anderson aveva difeso i premi di esportazione a favore delle esportazioni di grano e i dazi sul grano contro l'importazione di grano, niente affatto nell'interesse dei *landlords*, ma perché credeva che questo tipo di legislazione «*riducesse il prezzo medio del grano*» e assicurasse uno sviluppo uniforme delle forze produttive dell'agricoltura. Malthus accettò questa applicazione pratica di Anderson, perché egli — da autentico member della *Established Church of England*<sup>220</sup> — era un sicofante di professione dell'aristocrazia fondiaria di cui giustificava *economicamente* le rendite, le sinecure, lo spreco, la spietatezza ecc. Malthus difende l'interesse della borghesia industriale solo in quanto esso si identifica con l'interesse della proprietà fondiaria, dell'aristocrazia, cioè *contro* la massa del popolo, il proletariato; ma quando questi due interessi si scindono ed entrano in contrasto fra loro, egli si mette dalla

---

<sup>215</sup> Il British Museum è il museo nazionale di Londra fondato nel 1753. La biblioteca, una delle maggiori del mondo, ne costituisce uno dei settori più importanti. In essa lavorarono Marx ed Engels.

<sup>216</sup> «Indagine sulla natura della rendita»

<sup>217</sup> il signor Malthus «approfittò» immediatamente dell'occasione

<sup>218</sup> anelli

<sup>219</sup> Si tratta del libro di J. Townsend, apparso anonimo a Londra nel 1786, «A dissertation on the poor laws». Marx lo cita nel quaderno III del suo manoscritto (pp. 112-113) nella sezione intitolata «Plusvalore assoluto». Tutte e tre le citazioni là riportate vengono ripetute da Marx nel primo libro del «Capitale»

<sup>220</sup> Chiesa di Stato d'Inghilterra



parte dell'aristocrazia contro la borghesia. Di qui la sua difesa dei «lavoratori *improduttivi*», del sovraconsumo ecc.

Anderson invece aveva spiegato la differenza fra terreni che pagano una rendita e [quelli] che non la pagano, o fra terreni che pagano rendite di diversa grandezza, con la sterilità *relativa* del terreno che *non dà alcuna* rendita o ne dà una *più piccola*, in confronto al terreno che dà una rendita, o ne dà una più grande. Ma egli aveva detto espressamente che questi gradi di sterilità relativa in tipi di terreno *differenti*, e quindi anche la sterilità relativa dei tipi peggiori di terreno in confronto ai migliori, non hanno assolutamente niente a che fare con la fertilità *assoluta* dell'agricoltura. *Al contrario*, egli aveva rilevato non solo che la fertilità assoluta di *tutti* i tipi di terreno può essere costantemente accresciuta e che col progresso della popolazione deve essere accresciuta, ma era andato più avanti e aveva affermato che la *ineguaglianza* nella *fertilità* dei diversi tipi di terreno può essere progressivamente *perequata*. Egli dice che il grado attuale di sviluppo dell'agricoltura in Inghilterra non dà un'idea del *possibile* sviluppo della medesima. Egli perciò aveva detto che in un paese il prezzo dei cereali può essere alto e la rendita bassa, in un altro paese il prezzo dei cereali basso e la rendita alta; e ciò risultava dal suo principio, perché in entrambi i paesi è la *differenza* fra il terreno fertile e il terreno sterile, in nessuno di essi la fertilità assoluta, in ciascuno di essi sono solo le differenze di grado nella fertilità dei tipi di terreno esistenti, in nessuno la fertilità media di questi tipi di terreno a determinare l'altezza e l'esistenza delle rendite. Egli ne desunse che la fertilità assoluta dell'agricoltura non ha assolutamente niente a che fare con la rendita. Egli perciò si dichiarò più tardi, come vedremo più ampiamente sotto, nemico giurato della teoria malthusiana della popolazione e non sospettò che la propria teoria della rendita dovesse servire da fondamento a questa mostruosità. Anderson non spiegò affatto l'aumento dei prezzi dei cereali in Inghilterra del 1750-1801, in confronto al 1700-1750, con una coltivazione di tipi di terreno progressivamente più sterili, ma con l'influenza della legislazione sull'agricoltura durante questi due periodi.

Ebbene, cosa fece Malthus?

Al posto della sua chimera (peraltro plagiata) della progressione geometrica e aritmetica, che egli conservò come « frase », egli fece della teoria di Anderson la conferma della sua teoria della popolazione. Egli conservò l'applicazione pratica della teoria fatta da Anderson, in quanto essa era nell'interesse dei *landlords* — un *fact* che da solo dimostrava come egli, alla pari dello stesso Anderson, non capisse il nesso di questa teoria col sistema dell'economia borghese, e la rivolse, senza esaminare prove in contrario fornite dallo scopritore della teoria, contro il proletariato. Lasciò a Ricardo il progresso teorico e pratico che si poteva conseguire con questa teoria — teorico per la determinazione del *valore* della merce eco, e per lo studio della natura della proprietà fondiaria, pratico contro la necessità della proprietà privata della terra a *fondamento della produzione borghese* e inoltre contro tutte le disposizioni statali, come le *corn laws*<sup>221</sup> che ingrossavano questa proprietà fondiaria. L'unica applicazione pratica che egli ne trasse fu una difesa del dazio protettivo che i *landlords* reclamavano nel 1815, un servizio da sicofante a favore dell'aristocrazia o una nuova *giustificazione* della miseria dei produttori della ricchezza, una nuova apologia a favore degli sfruttatori del lavoro. In questo senso un servizio da sicofante a favore dei capitalisti industriali.

Una *fondamentale volgarità* di sentimenti caratterizza il Malthus, una volgarità che può permettersi solo un prete || 497 |, il quale riconosce nella miseria umana la punizione del peccato originale e in generale ha bisogno di «una terrena valle di lacrime», ma che in pari tempo, per riguardo alle prebende che gode e con l'ausilio del dogma della predestinazione, trova assolutamente vantaggioso «addolcire» alle classi dominanti il

---

<sup>221</sup> leggi sul grano

soggiorno nella valle di lacrime. La «volgarità» di questi sentimenti si rivela anche scientificamente. *In primo luogo* nel suo *plagiare* esercitato in modo spudorato e meccanico. *In secondo luogo* nella conseguenza *piena di riguardo*, non *priva di riguardo*, che egli trae da premesse scientifiche.

**[2. Lo sviluppo delle forze produttive come principio fondamentale di Ricardo nella valutazione dei fenomeni economici. Difesa da parte di Malthus degli elementi più reazionari delle classi dominanti. Confutazione di fatto della teoria malthusiana della popolazione da parte di Darwin]**

Giustamente, per il suo tempo, Ricardo considera il modo di produzione capitalistico come il più vantaggioso per la produzione in generale, come il più vantaggioso per la produzione della ricchezza. Egli vuole da *produzione per la produzione*, e questo è [voluta a] *ragione*. Se si volesse sostenere, come hanno fatto degli avversari sentimentali di Ricardo, che la produzione in quanto tale non è il fine, si dimentica allora che la produzione per la produzione non vuol dire altro che sviluppo delle forze produttive umane, quindi *sviluppo della ricchezza della natura umana come fine a sé*. Se si contrappone a questo fine, come Sismondi, il bene dei singoli, allora si afferma che lo sviluppo della specie deve essere *impedito* per assicurare il bene dei singoli e che quindi, per es., non dovrebbe essere fatta nessuna guerra in cui i singoli in ogni caso si rovinano. (Sismondi ha ragione solo rispetto agli economisti che *nascondono*, negano questa antitesi). Non si comprende che questo sviluppo delle capacità della specie *uomo*, benché si compia dapprima a spese del maggior numero di individui umani e di tutte le classi umane, spezza infine questo antagonismo e coincide con lo sviluppo del singolo individuo, che quindi il più alto sviluppo dell'individualità viene ottenuto solo attraverso un processo storico nel quale gli individui vengono sacrificati, astrazione fatta dalla sterilità di tali considerazioni edificanti, giacché i vantaggi della specie nel regno umano come in quello animale e in quello vegetale, si ottengono sempre a spese dei vantaggi degli individui, poiché questi vantaggi della specie coincidono con i *vantaggi di particolari individui* che in pari tempo costituiscono la forza di questi privilegiati.

La mancanza di riguardo di Ricardo era dunque non solo *scientificamente onesta*, ma *scientificamente necessaria* per il suo punto di vista. Ma perciò gli è anche del tutto indifferente se lo sviluppo delle forze produttive uccida la proprietà fondiaria o gli operai. Se questo progresso svalorizza il capitale della borghesia industriale, questo gli è altrettanto gradito. Che importa, dice Ricardo, se lo sviluppo della forza produttiva del lavoro svalorizza della metà il *capital fixe esistente*! La produttività del lavoro umano si è raddoppiata. Qui vi è dunque *dell'onestà scientifica*. Se la concezione di Ricardo è, nel complesso, nell'interesse della *borghesia industriale*, lo è solo *perché* e *in quanto* l'interesse di questa coincide con quello della produzione o dello sviluppo produttivo del lavoro umano. Quando quello entra in conflitto con questo, egli è altrettanto *privo di riguardi* verso la borghesia, come del resto lo è verso il proletariato e l'aristocrazia. Ma *Malthus! Ce misérable*<sup>222</sup> trae dalle premesse scientificamente date (e da lui sempre *rubate*) solo conclusioni tali che siano «gradevoli» (siano utili) all'aristocrazia contro la borghesia e ad entrambe *contro* il proletariato. Egli perciò non vuole la *produzione per la produzione*, ma solo in quanto essa conserva o rigonfia *l'esistente*, in quanto conviene al tornaconto delle classi dominanti.

Anche il suo primo scritto, uno dei più notevoli esempi letterari del successo del plagio a spese delle opere originali, aveva il fine *pratico* di provare, nell'interesse del governo

---

<sup>222</sup> Questo miserabile

inglese *esistente* e dell'*aristocrazia fondiaria*, l'utopia «dal punto di vista economico» delle tendenze alla perfettibilità della rivoluzione francese e *dei suoi seguaci in Inghilterra*. Cioè si trattava di un libello panegiristico a favore dello stato di cose esistenti contro lo sviluppo storico, oltre che una giustificazione della guerra contro la Francia rivoluzionaria.

I suoi scritti del 1815 sui dazi protettivi e sulla rendita fondiaria dovevano in parte confermare la precedente apologia della miseria dei produttori, ma in special modo difendere la proprietà fondiaria reazionaria contro il capitale «illuminato», «liberale» e «progressista», e giustificare in modo del tutto speciale una premeditata *reazione* della legislazione inglese contro la borghesia industriale nell'interesse dell'aristocrazia<sup>223</sup>. Infine || 498 | i suoi «*Principles of Political Economy*» diretti contro Ricardo avevano essenzialmente lo scopo di ricondurre le esigenze assolute del «capitale industriale» e delle leggi sotto le quali la sua produttività si sviluppa, entro i «limiti vantaggiosi» e «graditi» agli interessi esistenti dell'aristocrazia fondiaria, della «*Established Church*»<sup>224</sup> (alla quale apparteneva Malthus), dei pensionati governativi e dei divoratori d'imposte. Ma un uomo che cerca di *accomodare* la scienza (per quanto errata possa essere), ad un punto di vista non mutuato dai suoi stessi interessi ma da *interessi* mutuati *da fuori*, ad essa *estranei, esterni*, io lo chiamo «*volgare*».

Non è volgare da parte di Ricardo quando egli mette i proletari sullo stesso piano del macchinario o della bestia da soma o della merce, perché (dal suo punto di vista) la «produzione» esige che essi siano solo macchinario o bestia da soma, o perché essi in effetti sono solo merci nella produzione borghese. Ciò è stoico, obiettivo, scientifico. Nella misura in cui ciò può avvenire senza *peccato* contro la sua scienza, Ricardo è sempre un filantropo, come lo era anche nella *prassi*.

Il prete Malthus invece abbassa gli operai a bestie da soma a causa della produzione, li condanna alla morte per fame e al celibato. Quando le medesime esigenze della produzione riducono al *landlord* la sua «rendita» o minacciano le «decime» della *Established Church* o l'interesse dei «divoratori d'imposte» o anche sacrificano la parte della borghesia industriale, il cui interesse ostacola il progresso, alla parte della borghesia che rappresenta il progresso della produzione — quando dunque si tratta di un interesse qualsiasi dell'aristocrazia contro la borghesia, o della borghesia stagnante e conservatrice contro quella progressiva<sup>225</sup> — in tutti questi casi il «prete» Malthus non sacrifica l'interesse particolare alla produzione, ma *cerca*, per quanto sta in lui, di sacrificare le esigenze della produzione all'interesse particolare delle classi o frazioni di classi dominanti esistenti. E a questo scopo *falsifica* le sue conclusioni scientifiche. Questa è la sua volgarità *scientifica*, il suo peccato contro la scienza, a prescindere dalla sua impudente e meccanica attività di plagiatario. Le conclusioni scientifiche di Malthus sono «*piene di riguardo*» verso le classi dominanti in *generale*<sup>226</sup> e verso gli elementi reazionari di queste classi in *particolare*<sup>227</sup>; egli cioè *falsifica* la scienza per questi interessi. Esse sono invece *senza riguardi* in quanto si tratti delle classi soggiogate. Non solo è *senza riguardi*. Egli *affetta* una mancanza di riguardo, vi si compiace cinicamente, ed *esagera* le conclusioni nella misura in cui esse si rivolgono contro i *misérables*<sup>228</sup>, anche *oltre* la misura che dal suo punto di vista sarebbe scientificamente giustificata<sup>229</sup>.

---

<sup>223</sup> Allusione alla legge sul grano del 1815, che vietava l'importazione di cereali in Inghilterra, finché il loro prezzo fosse rimasto in Inghilterra al di sotto di 80 scellini al quarter.

<sup>224</sup> «Chiesa di Stato»

<sup>225</sup> nel manoscritto: o della borghesia progressiva contro quella stagnante e conservatrice

<sup>226</sup> in generale

<sup>227</sup> in particolare

<sup>228</sup> miserabili

<sup>229</sup> || 499 | Ricardo per esempio (vedi sopra), quando la sua teoria lo porta a dire che l'aumento del salario al di sopra del suo minimo non eleva il *valore* delle merci, lo dice chiaro e tondo. Malthus vuol mantenere basso il salario perché il borghese ne approfitti. | 499 ||

L'odio delle classi operaie inglesi contro Malthus — il «*mountebank-parson*»<sup>230</sup>, come lo chiama *crudamente* Cobbett (Cobbett è certamente il più grande scrittore *politico* inglese durante questo secolo; gli mancava però la cultura professorale lipsiense<sup>231</sup> ed era un nemico diretto delle «*learned languages*»<sup>232</sup>) — è dunque pienamente giustificato; e il popolo intuiva qui con preciso istinto di avere di fronte non un *homme de science*<sup>233</sup>, ma un avvocato prezzolato dei suoi avversari, uno sfrontato sicofante delle classi dominanti.

L'inventore di un'idea può esagerarla onestamente; il plagiatore che l'esagera, fa sempre «un affare» da questa esagerazione.

Lo scritto di Malthus «*On Population*» — la prima edizione —, poiché non contiene nessuna *parola* scientifica *nuova*, va considerato solo un importuno sermone da cappuccino, una versione alla Abraham a Santa Clara delle tesi sviluppate da Townsend, Steuart, Wallace, Herbert ecc. Poiché di fatto esso pretende di fare impressione solo mediante la forma *popolare*, si attira contro, a ragione, l'odio *popolare*.

L'unico merito del Malthus rispetto ai miserabili maestri di armonie dell'economia borghese, è appunto l'accentuato rilievo delle disarmonie che certamente *in nessun caso* egli *ha scoperto*, ma a cui in ogni caso si attiene, le dipinge e divulga con pretesco e compiaciuto cinismo.

|| 499 | *Charles Darwin* dice nell'introduzione a «*On the Origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*», London 1860 (5th thousand):

«Nel prossimo capitolo tratteremo della *lotta per l'esistenza* fra gli esseri organici del mondo intero, quale scaturisce inevitabilmente dal loro potere di accrescimento altamente geometrico. Questa è la dottrina di *Malthus* applicata all'intero regno animale e vegetale».

*Darwin* nel suo eccellente scritto non si avvide che scoprendo la progressione «geometrica» nel regno animale e vegetale, *demoliva* la teoria di Malthus. La teoria di Malthus poggia appunto sul fatto che egli contrapponeva la progressione geometrica degli uomini stabilita da Wallace, alla chimerica progressione «*aritmetica*» degli animali e delle piante. Nell'opera di Darwin, p. es. a proposito dell'estinzione delle specie, si trova anche in dettaglio (a prescindere dal suo principio fondamentale) la confutazione storico-naturale della teoria malthusiana. Ma in quanto la teoria di Malthus poggia sulla teoria della rendita di Anderson, essa era confutata da *Anderson stesso*<sup>234</sup>. | 499 ||

### **[3. Falsificazione compiuta da Roscher della storia delle idee sulla rendita fondiaria. Esempi dell'imparzialità scientifica di Ricardo. La rendita nella produzione agricola e nella produzione industriale. Duplice effetto della concorrenza]**

|| 499 | Il primo scritto di Anderson, nel quale egli incidentalmente sviluppa la teoria della rendita, era uno scritto polemico *a fini pratici*, non sulla rendita, ma sul protezionismo. Esso apparve nel 1777 e già il suo titolo indica, in primo luogo, che persegue uno scopo pratico e in secondo luogo che si richiama a un atto immediato della legislazione in cui *manufacturers* e *landlords* hanno interessi opposti: «*An Enquiry into the Nature of the Corn Laws, with a View to the new Corn Bill proposed for Scotland*», *Edinburgh* 1777.

---

<sup>230</sup> «curato-ciarlatano»

<sup>231</sup> Marx ilude qui a Wilhelm Roscher, professore all'Università di Lipsia

<sup>232</sup> dello «stile dotto»

<sup>233</sup> *uomo di scienza*

<sup>234</sup> Nel manoscritto a questo punto segue una breve aggiunta che è stata collocata in nota alla pagina precedente.

La legge del 1773 (in Inghilterra; vedi a questo proposito il catalogo di *McCulloch* [nella sua opera del 1845]) doveva essere introdotta (così sembra) in Scozia nel 1777 (vedere al Museum<sup>235</sup>).

«...la legge del 1773», dice Anderson, «derivò dal *manifesto* proposito di abbassare il prezzo del grano a vantaggio dei nostri *manufactures*, per fissarlo a un prezzo più basso al nostro popolo, mediante l'incoraggiamento dell'importazione di grano dall'estero.» («*A calm Investigation of the Circumstances that have led to the present Scarcity of Grain in Britain*», London 1801, p. 50.)

Lo scritto di Anderson era dunque uno scritto polemico in favore degli interessi degli *agriculturists* (protezione) (e compresi quelli dei *landlords*) contro gli interessi dei *manufacturers*. Egli lo pubblicava «*avowedly*»<sup>236</sup> in quanto scritto partigiano. La teoria della rendita vi si trova solo occasionalmente ed anche nei suoi scritti posteriori che continuamente si riferiscono, più o meno, a quella *lotta d'interessi*, è ripetuta solo incidentalmente una o due volte, mai con la pretesa di un interesse scientifico o anche soltanto come oggetto *autonomo* della sua esposizione. Da ciò si può giudicare la giustizia della seguente osservazione di *Guglielmo Tucidide Roscher*<sup>237</sup>, che manifestamente *non* conosce gli scritti di Anderson:

«È degno di nota come una dottrina che nel 1777 restò *quasi* inosservata, nel 1815 e negli anni seguenti venisse subito difesa e combattuta col più grande interesse perché toccava il contrasto fra *monied e landed interest*»<sup>238</sup> sviluppatosi frattanto in modo così stridente». («*Die Grundlagen der Nationalökonomie* », III edizione, 1858, pp. 297-298.)

In questo passo vi sono tante falsità quante parole. *In primo luogo*, Anderson non enunciò la sua idea come una «dottrina», come fecero West, Malthus e Ricardo. *In secondo luogo* essa restò non «*quasi*», ma «*interamente*» inosservata. *In terzo luogo* essa occorre incidentalmente dapprima entro uno scritto che si occupava *dal punto di vista professionale solo* del contrasto — di quel contrasto notevolmente sviluppato nel 1777 — fra *manufacturers* e *landlords*, «toccava» solo questa lotta pratica di interessi || 500 |, ma lasciava «intatta» la teoria generale dell'economia politica. *In quarto luogo* nel 1815 questa teoria fu professata da uno dei suoi riproduttori, Malthus, nell'interesse delle corn-laws, esattamente come aveva fatto Anderson. *La stessa* dottrina fu rivolta dal suo scopritore e [da] Malthus *in favore* della proprietà fondiaria, da Ricardo *contro* di essa. Si potrebbe dunque, dire tutt'al più, che gli uni che la enunciavano, *difendevano* l'interesse della proprietà fondiaria, gli altri che l'enunciavano *combattevano il medesimo* interesse, ma non si potrebbe dire che nel 1815 questa teoria fosse combattuta dai difensori della proprietà fondiaria (perché Malthus la difese *prima di Ricardo*), né che essa venisse *difesa* dagli avversari della proprietà fondiaria (perché Ricardo non aveva da «difendere» questa teoria contro Malthus, dal momento che egli stesso considera Malthus come uno dei suoi scopritori e come suo proprio precursore. Egli aveva da «combattere» solo la sua applicazione malthusiana). *In quinto luogo*: il contrasto «toccato» da Guglielmo Tucidide Roscher fra «*monied*» and «*landed interest*» non aveva fino a questo momento *assolutamente niente* a che fare né con la teoria andersoniana della rendita, né con la sua riproduzione, la sua difesa e la sua critica. Per «*monied class*»<sup>239</sup>, come Guglielmo Tucidide avrebbe potuto apprendere da John Stuart Mill («*Essay on some Unsettled*

---

<sup>235</sup> British Museum

<sup>236</sup> «apertamente»

<sup>237</sup> La spiegazione dell'ironico soprannome «Tucidide» che Marx dà a Wilhelm Roscher sta nel fatto che questi, nella prefazione alla prima edizione del suo libro «*Die Grundlagen der National Ökonomie*», «si è modestamente proclamato il Tucidide dell'economia politica», come scrive Marx nelle «*Teorie sul plusvalore*».

<sup>238</sup> interesse monetario e interesse fondiario

<sup>239</sup> «classe monetaria»

*Questions of Political Economy*», London 1844, pp. 109 -110), l'inglese intende: 1) i prestatori di denaro; 2) questi prestatori di denaro sono persone che in generale vivono di interessi oppure però *prestatori di denaro di professione*, come banchieri, agenti di cambio ecc. Tutta questa gente in quanto «*monied class*», come lo stesso Mill nota, sta in contrasto o per lo meno è diversa dalla «*producing class*»<sup>240</sup> (con cui Mill intende i «capitalisti industriali», *besides the workingmen*<sup>241</sup>). Guglielmo Tucidide avrebbe dunque dovuto apprendere che l'interesse della «*producing class*», quindi anche quello dei *manufacturers*, degli *industrial capitalists* e l'interesse della *monied class* sono due cose differentissime e che queste classi sono classi differenti. Una lotta fra gli *industrial capitalists* e i *landlords*, Guglielmo Tucidide avrebbe dovuto apprendere ulteriormente, non era dunque affatto una lotta fra il «*monied interest*» e il «*landed interest*». Se Guglielmo Tucidide conoscesse la storia della legislazione sul grano del 1815 e la lotta che ne nacque, saprebbe già da Cobbett che i *borough-mongers*<sup>242</sup> (*landed interest*) e i *loan-mongers*<sup>243</sup> (*monied interest*) si allearono contro l'*industriai interest*<sup>244</sup>. Ma Cobbett è «rozzo». Dalla storia del periodo 1815-1847 Guglielmo Tucidide avrebbe dovuto apprendere ulteriormente che il *monied interest* nella maggior parte, e parzialmente anche il *commercial interest*<sup>245</sup> (per esempio Liverpool), nel corso della lotta per le leggi sul grano si trovò fra gli *alleati* del *landed interest* contro il *manufacturing interest*<sup>246</sup> | 500 ||

|| 502 | (Il signor Roscher avrebbe potuto tutt'al più meravigliarsi che la *medesima* «dottrina» servisse nel 1777 *a favore* e nel 1815 *contro* il «*landed interest* » e che facesse scalpore soltanto *dopo*.<sup>247</sup> | 502 ||

|| 500 | Se volessi lumeggiare altrettanto dettagliatamente tutte le analoghe grossolane falsificazioni storiche che Guglielmo Tucidide commette nelle sue note storico-letterarie, dovrei scrivere un'opera altrettanto voluminosa quanto le sue «Grundlagen», e un'opera simile sarebbe in realtà «*not worth the paper it was written upon*»<sup>248</sup>. Ma quanto dannosamente a sua volta può reagire la dotta ignoranza di un Guglielmo Tucidide sugli studiosi di altre scienze, lo si vede nel signor A. Bastian il quale nel suo scritto «*Der Mensch in der Geschichte*», [Leipzig] 1860, vol. I, p. 374 nota, cita il passo suddetto di Guglielmo Tucidide come documento di un'affermazione «psicologica». Tra parentesi, di Bastian non si può dire che «*materiam superabat opus*»<sup>249</sup>.

Qui piuttosto l'«opus» non esaurisce il suo proprio materiale. Inoltre mediante le poche scienze che «conosco», ho trovato che il signor Bastian, che conosce «*tutte*» le scienze, si fida spessissimo di autorità à la Guglielmo Tucidide, il che in generale è inevitabile per uno «scienziato universale».

|| 501 | Spero che non mi si rimproveri di «insensibilità» verso Guglielmo Tucidide. Con quale «insensibilità» questo pedante tratta la scienza stessa! In ogni caso io ho lo stesso diritto di parlare delle sue «non verità totali», allo stesso modo che egli può parlare con

---

<sup>240</sup> «*classe produttiva*»

<sup>241</sup> a prescindere dagli operai

<sup>242</sup> trafficanti di borghi

<sup>243</sup> i mercanti di prestito

<sup>244</sup> l'interesse industriale

<sup>245</sup> l'interesse commerciale

<sup>246</sup> l'interesse manifatturiero

<sup>247</sup> Marx allude qui sia allo scritto di Edward West apparso anonimo a Londra nel 1815, «*Essay on the application of capital to land...* », sia all'opera di Ricardo pubblicata a Londra, nello stesso anno, «*An essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock...* ».

<sup>248</sup> «non avrebbe il valore della carta su cui sarebbe stata scritta»

<sup>249</sup> «l'opera superasse la materia» (Ovidio)

accondiscendente sufficienza delle «mezze verità» di Ricardo. Inoltre Guglielmo Tucidide non è affatto «onesto» nella sua bibliografia. Chi non è «*respectable*», non esiste per lui neppure storicamente; Rodbertus p. es. non esiste per lui come teorico della rendita fondiaria, perché è «comunista». Per di più Guglielmo Tucidide è inesatto anche riguardo ai «*respectable writers*»<sup>250</sup>. Bailey p. es., esiste per McCulloch, fa persino epoca. Per Guglielmo Tucidide non esiste. Se la *scienza* || 502 | dell'economia politica in Germania dovesse essere incoraggiata e popolarizzata, gente come Rodbertus dovrebbe fondare una rivista che fosse aperta a tutti gli studiosi (non a pedanti, puntigliosi, e volgarizzatori) e che avesse come scopo principale quello di dimostrare l'ignoranza degli specialisti tanto nella scienza stessa quanto nella sua storia. | 502 ||

|| 501 | Ad Anderson restò estranea ogni indagine sul rapporto fra la sua teoria della rendita e il sistema dell'economia politica, il che può suscitare tanto minor stupore in quanto il suo primo libro apparve un anno dopo la «*Wealth of Nations*» di A. Smith, in un momento in cui il «sistema dell'economia politica» in genere cominciava appena a consolidarsi, poiché anche il sistema di Steuart era apparso solo pochi anni prima. Ma per quanto concerne il materiale che Anderson aveva di fronte entro lo specifico oggetto che egli considerava, esso era assolutamente più ampio di quello di Ricardo. Come nella sua teoria del denaro, che è la riproduzione della teoria di Hume, Ricardo aveva presente in modo speciale solo gli avvenimenti del 1797-1809, così nella teoria della rendita, che è la riproduzione della teoria di Anderson, egli non aveva presenti altro che i fenomeni economici provocati dal rialzo dei prezzi del grano del 1800-1815.

In rapporto alla caratteristica di Ricardo, importanti e convincenti sono i passi seguenti:

«...Troverei [...] sommamente deplorabile che *considerazioni a favore di una qualsiasi singola classe* permettessero di ostacolare l'aumento della ricchezza e della popolazione del paese». {Ricardo, «*An Essay on the Influence of a low Price of Corn on the Profits of Stock etc.* », London 1815, 2<sup>nd</sup> ed., p. 49.)

Con la *libera import of corn* «*land is abandoned*»<sup>251</sup> (Ibidem, p. 46.) Quindi la proprietà fondiaria è sacrificata allo sviluppo della produzione.

Ma con la stessa libera importazione di grano:

«Il fatto che *vada perduto un po' di capitale*, non può essere oppugnato, ma *il possesso o il mantenimento del capitale* è il fine o il mezzo? Indubbiamente il mezzo. Ciò che desideriamo è *una sovrabbondanza di merci*» (ricchezza in generale) «e se si potesse dimostrare che *noi*, mediante il *sacrificio di una parte del nostro capitale*, *potremmo aumentare la produzione annuale* di quegli oggetti che contribuiscono al nostro godimento e alla nostra felicità, allora non avremmo bisogno [...] di brontolare *sulla perdita di una parte del nostro capitale*». («*On Protection to Agriculture*», 4<sup>th</sup> ed., London 1822, p. 60.)

«*Our capital*»<sup>252</sup> Ricardo chiama il capitale che appartiene non *a noi* o *a lui*, ma che è fissato *dai capitalisti* nella terra. Ma *noi!* è la media della nazione. L'accrescimento della «*nostra*» ricchezza è l'accrescimento della ricchezza *sociale* che è fine in quanto tale, indifferente in relazione ai partecipanti a questa ricchezza!

«Per un individuo con un capitale di 20.000 Lst., i cui profitti ammontano annualmente a 2000 Lst., sarebbe una cosa assolutamente indifferente che il suo capitale impiegasse cento o mille operai, che le merci prodotte si vendessero a 10.000 o a 20.000 Lst., sempre supposto che in ogni caso i suoi profitti non cadano al di sotto di 2000 Lst. L'interesse reale di una nazione non è lo stesso? Supposto che il reddito netto reale, le sue rendite e i suoi profitti restino gli stessi, non ha la minima importanza che la nazione consti di dieci o di dodici milioni di abitanti.» («*Principles of Political Economy*», 3<sup>d</sup> ed., p. 416.)

---

<sup>250</sup> «scrittori rispettabili»

<sup>251</sup> importazione di grano «*la terra viene abbandonata*»

<sup>252</sup> «*Il nostro capitale*»

Qui è il «proletariato» ad essere sacrificato alla ricchezza. In quanto esso è indifferente per l'esistenza della ricchezza, la ricchezza è indifferente per la sua esistenza. Semplice massa — massa di uomini — è *worth nothing*<sup>253</sup>. Qui in 3 esempi || 502 | è *exemplified l'impartiality*<sup>254</sup> scientifica di Ricardo.

{*La terra. (Natura) ecc.* è l'elemento *in cui* è investito il capitale impiegato nell'agricoltura. Qui dunque la rendita fondiaria è uguale all'eccedenza del *valore* del prodotto di lavoro creato in questo elemento *sul* suo prezzo medio. Invece se un elemento naturale (o materia) che si trova in proprietà privata di un individuo, entra *in* un'altra produzione di cui non costituisca la base (fisica), la rendita fondiaria, se essa si verifica unicamente per questo ingresso dell'elemento, non può consistere nell'eccedenza del *valore* di questo prodotto sul prezzo medio, ma solo nell'eccedenza del prezzo medio *generale* di questo prodotto sul suo *proprio prezzo medio*. Per un *manufacturer* una cascata, per esempio, può sostituire la *steam-engine*<sup>255</sup> e fargli risparmiare consumo di carbone. Possedendo questa cascata egli venderebbe il filo per esempio costantemente al di sopra del suo *prezzo medio* e realizzerebbe un sovrapprofito. Questo sovrapprofito spetta in quanto rendita al proprietario fondiario, se egli possiede la cascata, e il signor Hopkins nel suo libro sulla «rendita» nota che nel Lancashire le cascate pagano non solo una rendita, ma, secondo il grado della loro forza naturale di caduta, anche una *rendita differenziale*<sup>256</sup>. Qui la rendita non è altro che l'eccedenza del *prezzo medio di mercato* del prodotto sul suo *prezzo medio individuale*} | 502 ||

|| 502 | (Nella *concorrenza* va distinto un duplice movimento di perequazione. I capitali *all'interno* della medesima sfera di produzione perequano i *prezzi* delle merci prodotte *all'interno* di questa sfera allo stesso *prezzo di mercato*, quale che sia il rapporto fra il valore di queste merci e questo prezzo. Il *prezzo medio di mercato* dovrebbe essere *uguale* al *valore* della merce, se non [esistesse] la perequazione fra le *diverse* sfere di produzione. Fra queste diverse sfere la concorrenza perequa i valori ai *prezzi medi*, sempre che l'azione reciproca dei capitali non venga ostacolata, turbata, da un terzo elemento — la proprietà fondiaria ecc.)

#### **[4. Errore e confusione di Rodbertus nella questione del rapporto fra valore e plusvalore nel rincaro dei prodotti]**

È un'idea completamente errata di Rodbertus quella secondo cui, poiché una merce è *più cara* dell'altra e quindi realizza più tempo di lavoro, debba perciò contenere anche più *tempo di lavoro non pagato, tempo di pluslavoro*, — a uguale *saggio del plusvalore o a uguale sfruttamento degli operai* nelle *differenti sfere*. Se lo stesso lavoro su un terreno sterile da 1 quarter e su uno fertile ne da 3 (tanto con buona o cattiva stagione), se lo stesso lavoro su un terreno molto aurifero da 1 oncia d'oro mentre in uno meno aurifero oppure esaurito da solo 1/3 di oncia, se lo stesso tempo di lavoro che produce una libbra di lana fila 3 libbre di lana, allora *d'abond* i valori di 1 quarter e dei 3 quarters, di 1 oncia e di 1/3 di oncia, di 1 libbra di lana e delle 3 libbre di filato di lana (meno il valore della lana in esse contenuta) sono di uguale grandezza. Esse contengono lo stesso tempo di lavoro, ergo, secondo il presupposto, contengono *altrettanto* tempo di pluslavoro. La quantità di pluslavoro contenuta nel quarter è bensì maggiore, ma in cambio si tratta pur solo di 1

---

<sup>253</sup> non vale niente

<sup>254</sup> esemplificata l'imparzialità

<sup>255</sup> la macchina a vapore

<sup>256</sup> Hopkins, «*Economical inquiries relative to the laws which regulate rent, profit, wages, and the value of money*», London, 1822, pp. 37-38.



quarter, mentre nell'altro caso sono 3 quarters, o 1 libbra di lana, mentre nell'altro caso sono 3 libbre di filo (meno il valore del materiale). Dunque le *masse* [di pluslavoro] sono uguali. Ma anche la *grandezza proporzionale del plusvalore* [è] uguale se si confronta la singola merce con la singola merce. Nel quarter o nella libbra di lana è contenuto, secondo il presupposto, tanto lavoro quanto nei 3 quarters o nelle 3 libbre di filo. Perciò il capitale speso in salario è altrettanto maggiore del plusvalore. Nella libbra di lana è contenuto tre volte tanto lavoro quanto in 1 libbra di filo. Se il plusvalore è tre volte più grande, allora esso si riferisce a un capitale tre volte più grande speso in salario. Il rapporto resta dunque *lo stesso*. Qui Rodbertus sbaglia completamente il calcolo ossia confronta in modo completamente erroneo il capitale speso in *salario* con la || 503 | maggiore o minore *quantità* di merci in cui questo salario si realizza. Ma questo è un calcolo del tutto erroneo se, come egli *suppone*, il *salario* o il *saggio del plusvalore* sono *dati*. La stessa *quantità di lavoro*, p. es. 12 ore, può rappresentarsi in  $x$  o  $3x$  di merce. Nell'un caso, 1  $x$  di merce contiene tanto lavoro e pluslavoro quanto  $3x$  nell'altro; ma in *nessun* caso si sarebbe speso più di 1 giornata lavorativa e in *nessun* caso il saggio del plusvalore sarebbe, p. es., più di  $1/5$ . Nel primo caso,  $1/5$  dell'unico  $x$  starebbe a  $x$  come nel secondo  $1/5$  dei  $3x$  sta a  $x$ , e se chiamassimo ognuno dei  $3x$ :  $x'$ ,  $x''$ ,  $x'''$ , in ogni  $x$ ,  $x''$ ,  $x'''$  vi sarebbero  $4/5$  di lavoro pagato e  $1/5$  di lavoro non pagato. È invece del tutto esatto che se nella condizione improduttiva si deve produrre *altrettanta merce* quanto nella condizione *più produttiva*, nella merce è contenuto più lavoro e quindi anche più pluslavoro. Ma allora è anche speso un capitale proporzionalmente più grande. Per produrre  $3x$  dovrebbe essere speso (in salario) un capitale tre volte maggiore che per produrre  $1x$ .

Ora è vero che la manifattura non può lavorare più materia prima di quanta gliene fornisca l'agricoltura, quindi p. es. non può filare più libbre di lana delle libbre di lana prodotte. Dunque se la produttività della filatura di lana si triplica allora, se le condizioni di produzione della lana restano *le stesse*, *si deve* impiegare un tempo 3 volte superiore di quello impiegato prima, un capitale tre volte superiore per il lavoro della produzione della lana, mentre nella filatura sarebbe necessario soltanto *lo stesso* tempo di lavoro per filare questa lana triplicata. Ma il *saggio* resterebbe lo stesso. Lo stesso lavoro di filatura avrebbe il medesimo valore di prima e conterrebbe lo stesso plusvalore. Il lavoro che produce lana avrebbe un plusvalore tre volte più grande, ma perciò anche il lavoro contenuto in essa o il capitale anticipato in salario si sarebbero *triplicati*. Quindi il plusvalore tre volte più grande sarebbe calcolato su un capitale tre volte più grande. *Per questa ragione* non si potrebbe quindi dire che il saggio del plusvalore è più basso nella filatura che nella produzione di lana. Si potrebbe dire solo che il capitale speso in salario è nell'una tre volte più grande che nell'altra (poiché qui si suppone che le variazioni nella filatura e nella produzione di lana non promanino da una variazione nel loro capitale costante).

Qui bisogna distinguere. Il medesimo lavoro + *capital constant* dà meno *prodotto* nella *season*<sup>257</sup> più sfavorevole che in quella più favorevole, nella terra sterile che in quella fertile, nella miniera meno metallifera che in quella più metallifera. Il primo<sup>258</sup> *prodotto* è dunque più caro, contiene *più* lavoro e *più* pluslavoro per *lo stesso* numero di prodotti; ma nell'altro caso il *numero* di questi prodotti è tanto più grande. Inoltre: *il rapporto* fra lavoro pagato e lavoro non pagato in ogni singolo prodotto delle due categorie non ne è toccato, perché se il singolo prodotto contiene meno lavoro non pagato, contiene, secondo il presupposto, meno lavoro pagato nella stessa proporzione.

---

<sup>257</sup> stagione

<sup>258</sup> nel manoscritto: secondo

Qui cioè non è presupposto nessun *change*<sup>259</sup> nei rapporti fra le componenti organiche del capitale — fra capitale variabile e costante. Si presuppone che *la stessa somma di capitale variabile e di capitale costante* fornisca, in condizioni differenti, *quantità di prodotto differenti maggiori o minori*.

Il signor Rodbertus sembra scambiare continuamente queste due cose, e dal semplice rincaro del prodotto sembra desumere, come se fosse una cosa ovvia, un *maggiore plusvalore*. Ciò che, rispetto al *saggio*, è già errato secondo il presupposto, secondo la somma, però, è esatto solo se il capitale anticipato è più grande nell'uno che nell'altro caso, cioè se del prodotto più caro è prodotto altrettanto quanto precedentemente di quello più a buon mercato, o se la moltiplicazione del prodotto più a buon mercato<sup>260</sup> (come sopra nella filatura) presuppone una moltiplicazione corrispondente di quello più caro<sup>261</sup>.

### **[5. Negazione da parte di Ricardo della rendita assoluta — una conseguenza dei suoi errori nella teoria del valore]**

|| 504 | Che la rendita, quindi anche il valore fondiario possa aumentare, benché il *saggio di rendita* resti lo stesso o persino diminuisca e che quindi anche la fertilità dell'agricoltura aumenti<sup>262</sup>, Ricardo talvolta lo dimentica, ma lo sa. In ogni caso Anderson lo sa, e già lo sapevano Petty e D'Avenant. Non è questo il problema.

Ricardo astrae dalla *questione della rendita assoluta* — che egli *nega in conseguenza della teoria*, perché parte dal presupposto *errato* che, se il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro, i *prezzi medi delle merci devono essere uguali ai loro valori* (perciò egli arriva anche alla errata conclusione pratica che la concorrenza di tipi di terreno più fertili deve eliminare dalla coltivazione i meno fertili, anche se prima fruttavano una rendita). Se i *valori* delle merci e i *prezzi medi* delle merci fossero identici, allora la rendita fondiaria assoluta — cioè la rendita del terreno peggiore coltivato o del terreno *originariamente* coltivato — sarebbe ugualmente impossibile. Che cos'è il *prezzo medio* della merce? Il capitale complessivo (costante + variabile) speso nella sua produzione + il tempo di lavoro, p. es. 10 per cento, contenuto nel profitto medio. Quindi se un capitale producesse in un elemento, semplicemente perché questo è un *particolare* elemento naturale, p. es. terra, un *valore superiore* al *prezzo medio*, il valore di questa merce sarebbe *superiore* al suo valore e questo *plusvalore* contraddirebbe al concetto del valore di essere uguale ad una determinata quantità di tempo di lavoro. Un elemento naturale, qualcosa di eterogeneo al tempo di lavoro sociale, *creerebbe* valore. Ma questo non può avvenire. Il capitale investito nella terra pura e semplice non può dunque fruttare *alcuna rendita*. Il terreno peggiore è il suolo *puro e semplice*. Se il terreno *migliore* frutta una rendita ciò prova solo che la differenza del lavoro *individualmente necessario* da quello *socialmente necessario* si fissa nell'agricoltura, perché essa ha una base naturale, mentre nell'industria scompare continuamente.

Non può esistere nessuna *rendita fondiaria assoluta*, ma solo la *rendita fondiaria differenziale*. Ammettere infatti quella assoluta, significherebbe ammettere che la *medesima quantità di lavoro* (oggettivato, speso in *capital constant* e comprato con salario) crea *valori differenti*, a seconda dell'elemento nel quale [il lavoro viene speso] oppure a seconda del materiale che esso lavora. Ma se si ammette questa *diversità del valore* —

---

<sup>259</sup> cambiamento

<sup>260</sup> nel manoscritto: caro

<sup>261</sup> nel manoscritto: a buon mercato

<sup>262</sup> nel manoscritto: perché il *saggio di rendita* e quindi anche la fertilità dell'industria restino gli stessi o persino aumentino

benché in ciascuna delle sfere di produzione si materializzi nel prodotto *il medesimo* tempo di lavoro, allora si ammette che *non* è il *tempo di lavoro che determina il valore*, ma qualcosa di eterogeneo. Questa differenza delle *grandezze di valore* eliminerebbe il concetto del valore, eliminerebbe [il principio] secondo cui la sua sostanza può essere tempo di lavoro sociale, e quindi la sua differenza può essere solo quantitativa e questa differenza quantitativa può essere soltanto uguale alla differenza nelle quantità del tempo di lavoro sociale impiegato.

La conservazione del *valore* — non solo la determinazione della grandezza di valore mediante la differente grandezza del tempo di lavoro, ma della sostanza del valore mediante il lavoro sociale — esige quindi la *negazione della rendita fondiaria assoluta*. Ma la negazione della rendita fondiaria assoluta può essere espressa in due modi.

*In primo luogo*. Il terreno *peggiore* non può fruttare alcuna rendita. Nei tipi migliori di terreno la rendita si spiega col prezzo di mercato, che è identico tanto per i prodotti che sono prodotti su<sup>263</sup> terreni più vantaggiosi, quanto per quelli prodotti su tipi di terreno più svantaggiosi. Ma il terreno peggiore è la *terra pura e semplice*. Essa non è in sé differenziata. Essa si differenzia dall'investimento industriale di capitale solo in quanto sfera *particolare* d'investimento di capitale. Se fruttasse una rendita, questa scaturirebbe dal fatto che *la medesima quantità di lavoro*, se investita in *sfere di produzione differenti*, si rappresenta in *valori differenti*, quindi dal fatto che non è la quantità di lavoro stessa che determina il valore e che prodotti in cui siano contenuti uguali quantità di lavoro, non sono uguali tra loro.

|| 505 | [*In secondo luogo*.] Oppure anche il *terreno originariamente coltivato* non può fruttare nessuna rendita fondiaria. Che cos'è infatti il terreno originariamente coltivato? Non è né il terreno migliore né quello peggiore quello che viene «originariamente» coltivato. È terreno puro e semplice. È terreno indifferenziato. Originariamente l'investimento di capitale nell'agricoltura può distinguersi dall'investimento nell'industria solo per le *sfere* in cui questi capitali sono investiti. Ma poiché quantità uguali di lavoro si rappresentano in *valori uguali*, non esiste assolutamente nessuna ragione perché il capitale investito in terreno debba, oltre al profitto, fruttare anche una rendita, a meno che *la medesima* quantità di lavoro investito in questa *sfera* non produca *un valore più elevato*, cosicché il *Surplus* di questo valore sul valore prodotto nella manifattura dia un sovrapprofita uguale a rendita. Ma ciò significherebbe dire che il terreno in quanto tale crea valore, cioè significherebbe eliminare il concetto stesso del valore.

Il terreno *originariamente* coltivato non può dunque *originariamente* fruttare nessuna rendita, senza mandare a monte l'intera teoria del valore. A ciò si ricollega poi molto facilmente (*benché non necessariamente*, come mostra Anderson) la rappresentazione secondo la quale gli uomini *originariamente* non si scelsero naturalmente, per coltivarla, la terra peggiore, ma quella migliore. Quindi [la rappresentazione] secondo cui la terra che originariamente non fruttava rendita, più tardi la frutta, perché si è obbligati a scendere a tipi di terreno peggiori e così, nel *descensus*<sup>264</sup> all'*Averno*, al terreno sempre peggiore, con lo sviluppo dell'incivilimento e della popolazione, la rendita deve elevarsi sul *terreno più fertile originariamente coltivato* e poi *gradatim*<sup>265</sup> sul successivo, mentre il *terreno peggiore* che rappresenta sempre la terra pura e semplice — la sfera *particolare* dell'investimento di capitale — non frutta *mai* ogni volta una rendita. Tutto ciò ha una connessione più o meno logica.

---

<sup>263</sup> nel manoscritto: sotto

<sup>264</sup> discesa

<sup>265</sup> per gradi

Se invece si sa che prezzi medi e valori non sono identici, che il prezzo medio di una merce può essere uguale, maggiore o minore del suo valore, allora la questione viene a cadere, il problema stesso cessa di esistere, e con esso anche le *ipotesi* avanzate per risolverlo. Resta solo il problema del perché nell'agricoltura il *valore* della *merce*, o in ogni caso il suo *prezzo*, non è *superiore* al suo *valore*, ma *superiore al suo prezzo medio*. Ma questo ultimo problema non ha più niente in comune col fondamento della teoria, con la determinazione di valore in quanto tale.

Ricardo sa bensì che i «valori *relativi*» delle merci vengono modificati a seconda del diverso rapporto fra *capital fixe* e capitale speso in salario (ma questa non è affatto un'antitesi; *capital fixe* e *capital circolant* sono antitesi e il *capital circolant* include non solo salario, ma materia prima e *matières instrumentales*<sup>266</sup>. P. es. nell'industria mineraria e nella pesca dovrebbe esistere lo stesso rapporto fra capitale speso in salario e capitale speso in *capital fixe* come nella sartoria fra quello speso in salario e quello speso in materia prima) che entra nella loro produzione. Ma egli sa in pari tempi che questi valori relativi si perequano attraverso la concorrenza. Egli fa intervenire perfino la differenza solo affinché in questi differenti investimenti di capitale risulti *lo stesso profitto medio*. Vale a dire che questi valori *relativi*, di cui egli parla, sono solo i *prezzi medi*. Non gli viene l'idea che *valore* e *prezzo medio* siano differenti. Egli perviene solo alla loro *identità*. Ma poiché questa identità *non esiste* ad un diverso rapporto fra le componenti organiche del capitale, egli l'ammette come un *fact* inspiegato, provocato dalla concorrenza. Egli quindi non arriva neanche a chiedersi perché i valori dei prodotti agricoli non si perechino ai prezzi medi. || **506** | Egli anzi suppone che *lo facciano*, e pone il problema da questo punto di vista.

Non si riesce assolutamente a vedere perché giovanotti à la Guglielmo Tucidide, si accalorino tanto per la teoria della rendita fondiaria di Ricardo. Dal *loro* punto di vista le «mezze verità» di Ricardo, come con degnazione si esprime Tucidide, perdono *tutto* il loro valore.

Il problema esiste per Ricardo solo perché il valore è determinato dal tempo di lavoro. Non così avviene per quei giovanotti. Secondo Roscher la natura ha valore *in quanto tale*. Vedi più avanti<sup>267</sup>. Vale a dire che egli non sa assolutamente cosa sia il valore. Cosa gli impedisce dunque di fare entrare originariamente il *valore fondiario* nei costi di produzione per formare la rendita, di presupporre il valore fondiario, cioè la rendita, per spiegare la rendita?

L'espressione «costi di produzione» non significa niente per questi giovanotti. Lo vediamo in Say. Il valore della merce è determinato dai costi di produzione, capitale, terra, lavoro. Ma questi sono determinati dalla domanda e dall'offerta. Vale a dire che non ha luogo nessuna determinazione. Dal momento che la terra rende «servizi produttivi», perché il prezzo di questi «servizi» non dovrebbe essere determinato dalla domanda e dall'offerta al pari dei servizi resi dal lavoro o dal capitale? E siccome i «servizi della terra» sono in possesso di certi venditori, perché il loro articolo non dovrebbe avere un *prix courant*<sup>268</sup>, perché quindi la rendita fondiaria non dovrebbe esistere come elemento del prezzo?

Si vede come Guglielmo Tucidide non avesse il minimo motivo per «stizzirsi», così benevolmente, per la teoria ricardiana.

---

<sup>266</sup> materiali ausiliari

<sup>267</sup> Marx, in realtà, nelle «Teorie sul plusvalore» non ritornò più sulle idee di Roscher. Nel terzo volume delle «Teorie», nel capitolo sulla «Dissoluzione della scuola ricardiana», egli critica tuttavia dettagliatamente le analoghe idee volgari di McCulloch, che, al pari di quelle di Roscher, erano fortemente influenzate dalla concezione apologetica dei servizi produttivi messa in evidenza da Jean-Baptiste Say, di cui Marx parla nel capitolo successivo. Nel primo libro del «Capitale» si accenna all'idea di Roscher della natura come una fonte di valore (cfr. K. Marx, «Il capitale», cit., libro I, cap. 6, e anche «Il capitale», libro III)

<sup>268</sup> prezzo corrente

## **[6. Tesi di Ricardo del continuo aumento dei prezzi dei cereali. Prospetto dei prezzi medi dei cereali negli anni 1641-1859]**

Ma, a prescindere dalla rendita fondiaria assoluta, resta in Ricardo la questione:

La popolazione cresce, e con essa cresce la domanda di prodotti agricoli. così questi aumentano di prezzo come accade in casi analoghi nell'industria. Ma nell'industria questo aumento di prezzi cessa non appena la domanda ha operato ed ha creato un'accresciuta offerta di merci. Il prodotto scende ora al vecchio, o meglio al di sotto del vecchio *level*<sup>269</sup> di valore. Ma nell'agricoltura questo *prodotto addizionale* non viene gettato sul mercato né allo stesso prezzo né ad un prezzo più basso. *Esso costa di più* e provoca un aumento costante dei prezzi di mercato e quindi un innalzamento della rendita. Come spiegar ciò, se non col fatto che si ricorre a tipi di terreno sempre più sterili, che si rende necessario sempre più lavoro per creare lo stesso prodotto, che l'agricoltura diventa progressivamente più sterile? Perché, a prescindere dall'influenza del deprezzamento, i prodotti agricoli sono saliti di prezzo in Inghilterra dal 1797 al 1815 col rapido sviluppo della popolazione? Che in seguito siano ridiscesi, non dimostra niente. Non dimostra niente il fatto che sia stata interrotta l'importazione da mercati esteri. Esattamente il contrario. Ciò creò solo le condizioni *giuste* per mostrare *in modo puro* la legge della rendita fondiaria. Fu infatti proprio l'interruzione dei rapporti con l'estero che costrinse all'interno a ricorrere *a terreni sempre più sterili*. Non si può spiegar ciò con l'*accrescimento assoluto* della rendita, perché saliva non solo la rendita totale, ma il saggio di rendita. Il prezzo del quarter di grano ecc. saliva. Non si può spiegare con il *deprezzamento*, perché questo spiegherebbe perché con un grande sviluppo della produttività nell'industria i prodotti industriali siano scesi di prezzo e quindi i prodotti agricoli siano saliti relativamente di prezzo. Ciò non spiegherebbe perché, *fuori* di questo *aumento relativo*, i prezzi dei prodotti agricoli siano saliti senza interruzione assolutamente. Tanto meno ciò va spiegato come una *conseguenza* della caduta del saggio di profitto. Questa non spiegherebbe *mai* un cambiamento nei *prezzi*, ma solo un *cambiamento* nella ripartizione del valore o del *prezzo* fra *landlord*, *manufacturer* e operaio.

Per quanto concerne il *deprezzamento*, supponiamo che 1 Lst. sia ora uguale a 2 Lst. Un quarter di grano che prima era uguale a 2 Lst. ora è uguale a 4. Se il prodotto industriale è sceso a 1/10, allora ciò che prima valeva 20 scellini vale ora 2 scellini. Ora però questi 2 scellini sono uguali a 4 scellini. Il deprezzamento e inoltre i cattivi raccolti potrebbero certo essere in relazione con questo fenomeno.

|| 507 | Ma a prescindere da tutto ciò, si può supporre che per lo *stato dell'agricoltura d'allora* (per il grano) venisse coltivato del terreno *sterile*. Lo stesso terreno diventò più tardi fertile, poiché le rendite differenziali diminuirono — secondo il saggio —, come provano i prezzi del grano che sono il miglior barometro.

I prezzi più alti 1800 e 1801 e 1811 e 1812; i primi sono: anni di cattivi raccolti, i secondi: [anni] del culmine della svalutazione. Il 1817 e il 1818 sono ugualmente anni di svalutazione monetaria. Se però si tolgono questi anni, resta allora (va visto più avanti) il prezzo medio.

Nel confronto dei prezzi del grano ecc. in differenti periodi annuali è del pari importante confrontare le *masse prodotte* a tanto al quarter, perché proprio così risulta in che misura la produzione *additional*<sup>270</sup> di grano ha influito sul *price*<sup>271</sup>.

---

<sup>269</sup> livello

<sup>270</sup> addizionale

<sup>271</sup> prezzo

I  
Average wheat prices<sup>272</sup>

	Yearly average price <sup>273</sup>	Prezzo massimo	Prezzo minimo
1641 -1649	60 scellini 5 e 2/3 pence	[75 scellini 6 pence (1645)]	[42 scellini 8 pence (1646)]
1650 -1659	45 scellini 8 e 9/10 pence	68 scellini 1 penny (1650)	23 scellini 1 penny (1651)
1660 -1669	44 scellini 9 pence	65 scellini 9 pence (1662)	32 scellini 0 pence (1666 e 1667)
1670 -1679	44 scellini 8 e 9/10 pence	61 scellini 0 pence (1674)	33 scellini 0 pence (1676)
1680 -1689	35 scellini 7 e 8/10 pence	41 scellini 5 pence (1681)	22 scellini 4 pence (1687)
1690-1699	50 scellini 4/10 di penny	63 scellini 1. penny (1695)	30 scellini 2 pence (1691)

Se contiamo dal 1650 al 1699, il prezzo medio di questi 50 anni è (annualmente) 44 scellini, 2 e 1/5 pence. Nel periodo (9 anni) 1641 -1649 *highest yearly average price*<sup>274</sup> è 75 scellini e 6 pence per il 1645, l'anno della Rivoluzione, poi 71 scellini e 1 penny per il 1649, 65 scellini e 5 pence per il 1647 e il prezzo più basso, 42 scellini e 8 pence per il 1646.

II

Yearly average price		I prezzi <i>highest</i> <sup>275</sup> e minimi in ogni periodo decennale	
1700-1709	35 scellini 1/10 di penny	69 scellini 9 pence (1709)	25 scellini 4 pence (1707)
1710 -1719	43 scellini 6 e 7/10 pence	69 scellini 4 pence (1710)	31 scellini 1 penny (1719)
1720 - 1729	37 scellini 3 e 7/10 pence	48 scellini 5 pence (1728)	30 scellini 10 pence (1723)
1730-1739	31 scellini 5 e 5/10 pence	58 scellini 2 pence (1735)	23 scellini 8 pence (1732)
1740-1749	31 scellini 7 e 9/10 pence	45 scellini 1 penny (1740)	22 scellini 1 penny (1743 e 1744)

*Prezzo medio* (annuale) per i 50 anni [dal] 1700 al 1749 : 35 scellini, 9 e 29/50 pence.

III

Yearly average price		Gli <i>highest and lowest prices</i> <sup>276</sup> average prices in ogni decennial period	
1750 -1759	36 scellini 4 e 5/10 pence	53 scellini 4 pence (1757)	28 scellini 10 pence (1750)
1760-1769	40 scellini 4 e 9/10 pence	53 scellini 9 pence (.1768)	26 scellini 9 pence (1761)
1770-1779	45 scellini 3 e 2/10 pence	52 scellini 8 pence (1774)	33 scellini 8 pence (1779)
1780 -1789	46 scellini 9 e 2/10 pence	52 scellini 8 pence (1783)	35 scellini 8 pence (1780)
1790-1799	57 scellini 6 e 5/10 pence	78 scellini 7 pence (1796)	43 scellini 0 pence (1792)

<sup>272</sup> *Prezzi medi del grano*

<sup>273</sup> Prezzo medio annuale

<sup>274</sup> il prezzo medio annuale massimo

<sup>275</sup> massimi

<sup>276</sup> I prezzi massimi e minimi

Media annuale per i 50 anni [dal] 1750 al 1799: 45 scellini 3 e 13/50 pence

#### IV

Yearly average price		Gli highest and lowest yearly average prices in ogni decennial period	
1800 -1809	84 scellini 8 e 5/10 pence	119 scellini 6 pence (1801) 113 scellini 10 pence (1800)	58 scellini 10 pence (1803)
1810 -1819	91 scellini 4 e 8/10 pence	126 scellini 6 pence (1812) 109 scellini 9 pence (1813) 106 scellini 5 pence (1810)	65 scellini 7 pence (1815) 74 scellini 4 pence (1814) 74 scellini 6 pence (1819)
1820 -1829	58 scellini 9 e 7/10 pence	68 scellini 6 pence (1825)	44 scellini 7 pence (1822)
1830 -1839	56 scellini 8 e 5/10 pence	66 scellini 4 pence (1831)	39 scellini 4 pence (1835)
1840 -1849	55 scellini 11 e 4/10 pence	69 scellini 5 pence (1847)	44 scellini 6 pence (1849)
1850 - 1859	53 scellini 4 e 7/40 pence	74 scellini 9 pence (1855)	40 scellini 4 pence (1850)

Media annuale per i 50 anni [dal] 1800 al 1849: 69 scellini, 6 e 9/50 pence.

Media annuale per i 60 anni [dal] 1800 al 1859: 66 scellini, 9 e 14/15 pence.

Quindi yearly averages:

1641-1649	60 scellini, 5 e 2/3 pence
1650-1699	44 scellini, 2 e 1/5 pence
1700-1749	35 scellini, 9 e 29/50 pence
1750-1799	45 scellini, 3 e 13/50 pence
1800-1849	69 scellini, 6 e 9/50 pence
1850-1859	53 scellini, 4 e 7/10 pence

West stesso dice:

«In uno stadio progredito dell'agricoltura si può produrre sul terreno di seconda o di terza qualità con costi altrettanto bassi quanto nel vecchio sistema sul terreno di prima qualità». (Sir Edward West, «Price of Corn and Wages of Labour », London 1826, p. 98.)

**[7. Hopkins sulla differenza fra la rendita assoluta e la rendita differenziale e fra il lavoro produttivo e improduttivo, sulla genesi della rendita fondiaria dalla proprietà privata]**

Hopkins comprende esattamente la differenza fra la rendita differenziale e quella assoluta:

«Il principio della concorrenza rende impossibili 2 saggi di profitto nel medesimo paese, [...] esso però determina [...] le rendite relative, ma non la media generale della rendita». {Thomas Hopkins, «On Rent of Land, and its Influence on Subsistence and Population», London 1828, p. 30.)

|| 508 a | Hopkins fa la seguente distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo o, come egli dice, primario e secondario:

«Se tutti i lavoratori fossero occupati per lo stesso fine o scopo come l'arrotatore di diamanti e il cantante d'opera, in breve tempo non esisterebbe più ricchezza per mantenerli perché niente della ricchezza prodotta diverrebbe capitale. Se una parte considerevole fosse occupata in questo modo, i salari sarebbero bassi; perché solo una parte relativamente piccola di ciò che viene prodotto sarebbe usata come capitale; — ma se solo alcuni dei lavoratori fossero così occupati, e naturalmente fossero quasi tutti agricoltori, calzolai, tessitori ecc, allora sarebbe prodotto molto capitale e i salari potrebbero essere proporzionalmente alti». (Ibidem, pp. 84-85.) «Insieme al tagliatore di diamanti e al cantante dovrebbero essere posti in una classe tutti quelli che lavorano per i *landlords* o per coloro che vivono di rendite e che ricevono una parte del loro reddito in forma di salario: di fatto tutti quelli i cui lavori si limitano unicamente alla produzione di tali oggetti che allietano i *landlords* e coloro che vivono di rendite e tutti quelli che ricevono come equivalente per i loro lavori una parte della rendita del *landlord* o del reddito di colui che vive di rendita. Tutti questi sono lavoratori produttivi, ma tutti i loro lavori hanno lo scopo di convertire in un'altra forma la ricchezza esistente in forma di rendite e di redditi annuali che, in quest'altra forma, deve maggiormente soddisfare il *landlord* e colui che vive di rendita, e sono perciò produttori *secondari*. Tutti gli altri lavoratori sono produttori *primari*» (Ibidem, p. 85.)

Diamante e canto, ambedue lavoro realizzato, possono — come tutte le merci — essere trasformati in *denaro* e, *in quanto denaro*, possono essere trasformati in capitale. Ma in questa trasformazione del denaro in capitale va fatta una duplice distinzione. Tutte le merci possono essere trasformate in denaro, e in quanto denaro in capitale, perché nella loro forma in quanto *denaro* è estinto il loro valore d'uso e la sua particolare forma naturale. Esse sono lavoro oggettivato nella forma sociale in cui esso [è] scambiabile con ogni lavoro reale, quindi convertibile in ogni forma di lavoro reale. Che invece le merci che sono il prodotto del lavoro possano in quanto tali rientrare [come] elementi nel capitale produttivo, dipende da questo, se la natura dei loro valori d'uso permetta loro di rientrare nel processo produttivo — sia in quanto condizioni oggettive di lavoro (strumento e materiale), sia in quanto condizione soggettiva di lavoro (mezzi di sussistenza degli operai), (quindi [in quanto] elementi del capitale costante o del capitale variabile).

«In Irlanda, secondo un calcolo moderato e secondo il censimento del 1821, l'intero prodotto netto che va al *landlord*, allo Stato e ai beneficiari di decime, [ammonta] a 20 e 3/4 milioni di Lst., ma i salari totali [ammontano] solo a 14.114.000 Lst.» (Ibidem, p. 94.)

«I *cultivators*» in Italy, «pagano in genere 1/2 e invero più di 1/2 del prodotto come rendita al *landlord* con una mediocre abilità nell'agricoltura e un'insufficiente dotazione di capitale fisso. La maggior parte della popolazione [...] consiste di produttori secondari e di proprietari fondiari e in generale i produttori primari sono una classe povera e abbruttita». (Ibidem, pp. 101-102.)

«Lo stesso caso in Francia sotto Luigi XIV, [XV e XVI]. Secondo Young, 140.905.304 Lst. in rendita, decime e tasse. Con ciò un'agricoltura miserabile. La popolazione della Francia era allora 26.363.074. Anche se la popolazione lavoratrice [fosse stata] 6 milioni, il che è troppo alto, ogni famiglia avesse dovuto dare, annualmente, in forma diretta o indiretta, una media di circa 23 Lst. della ricchezza netta ai *landlords*, alla Chiesa e allo Stato.» Secondo i dati di Young, valutati confusamente, alla famiglia lavoratrice operaia toccano «annualmente 42 Lst. 10 scellini di prodotto, 23 delle quali sono da pagare ad altri, e 19 Lst. 10 scellini restano per il suo proprio sostentamento.» (Ibidem, pp. 102-104.)

«L'errore del signor Malthus e dei suoi seguaci è fondato sull'ipotesi che una riduzione della popolazione lavoratrice non sarebbe seguita da una riduzione corrispondente del capitale!» (Ibidem, p. 118) «Il signor Malthus [...] dimentica che la domanda [...] è limitata dai mezzi esistenti per pagare salari e» che «questa mezzi non nascono spontaneamente, ma vengono sempre creati prima dal lavoro.» (Ibidem, p. 122.)



Questa è l'idea giusta dell'*accumulazione del capitale*. I *means*<sup>277</sup> però, possono crescere, cioè può crescere la quantità di *surplus produce*<sup>278</sup> o di *surplus labour*<sup>279</sup>, senza che la massa di lavoro cresca simmetricamente,

«Strana questa forte inclinazione [...] a presentare una ricchezza *netta* come *vantaggiosa* per la classe lavoratrice perché dà ad essa [...] *impieghi*. Ma anche se facesse ciò, evidentemente || 509 | lo farebbe non perché essa è *netta*, perché ha questa capacità, ma perché è *ricchezza*, — *che è stata resa possibile mediante lavoro*: mentre simultaneamente una quantità addizionale di lavoro viene presentata come *dannosa* alle classi lavoratrici, sebbene questo lavoro produca tre volte di più di quanto esso consumi... » (Ibidem, p. 126.)

«Se mediante l'uso di macchinario migliore l'intero prodotto primario potesse essere elevato da 200 a 250 o 300, mentre alla ricchezza *netta* e al profitto toccano solo 140. allora è chiaro che resterebbe come fondo per i salari dei produttori primari 110 o 160 anziché 60.» (Ibidem, p.128.)

«La situazione degli operai è diventata *cattiva* o perché la loro forza produttiva si è paralizzata o perché è stato preso loro ciò che essi hanno prodotto,.. » (Ibidem, p. 129.)

« ...No, dice il signor Malthus, "da pesantezza del tuo carico non ha niente a che fare con la tua miseria; ciò deriva semplicemente dal fatto che troppi uomini lo portano..." » (Ibidem, p. 134.)

«Nel principio generale che il costo di produzione determini il valore di scambio di tutte le merci, non sono comprese le materie prime; ma la pretesa che i loro proprietari hanno sul prodotto, fa entrare nel valore la rendita., » (Thomas Hopkins, «*Economical Enquiries relative to the Laws which regulate Rent, Profit, Wages, and the Value of Money*», London 1822, p. 11.)

«Una rendita, ossia un prezzo per l'uso, sorge del tutto naturalmente dalla proprietà o dalla istituzione di un diritto di proprietà» (Ibidem, p. 13.)

« ...Tutto può fruttare una rendita, se possiede le seguenti proprietà: — In primo luogo, — deve essere abbastanza raro. In secondo luogo, — deve avere la forza di sostenere il lavoro nella grande opera della produzione.» (Ibidem, p. 14.) Non si può naturalmente porre il *case*<sup>280</sup> «in cui un terreno in rapporto al lavoro e al capitale impiegatovi» <*abundance or scarcity of land*<sup>281</sup> sono naturalmente relative, si (riferiscono alla *disposable quantity of labour and capital*<sup>282</sup>> «abbondi tanto che non possa essere pretesa alcuna rendita, perché non era scarso». (Ibidem, p. 21.)

«In alcuni paesi il lord può spremere il 50%, in altri neppure il 10. Nelle fertili contrade dell'Est l'uomo può vivere di 1/3 del prodotto del suo lavoro che egli ha impiegato sulla terra; [...] ma dalle parti della Svizzera e della Norvegia una esazione del 10% potrebbe spopolare il paese... Noi non vediamo altri limiti naturali della rendita che si può esigere al di fuori della limitata solvibilità dei pagatori... » (Ibidem, p. 31), e « se esistono terreni peggiori, la concorrenza di questi terreni peggiori contro i migliori... ». (Ibidem, pp. 33-34.) «...in Inghilterra ci sono molte terre comuni, [...] la cui fertilità naturale uguaglia quella che una gran parte della terra ora coltivata possedeva prima che fosse messa a coltura; e tuttavia i costi per coltivare tali terre comuni sono così grandi che il denaro impiegatovi non è in grado di fruttare interessi al tasso ordinario e non lascia niente come rendita per la fertilità naturale della terra: e ciò [...] malgrado tutta i vantaggi dell'impiego immediato di lavoro che venga sostenuto da un capitale idoneamente impiegato e provvisto di merci manifatturate prodotte a buon mercato; e oltre a ciò di buone strade nelle vicinanze ecc. ... Gli odierni proprietari fondiari possono essere considerati come i possessori di tutto il lavoro accumulato che da secoli è stato speso per portare il paese al suo attuale stato di produttività.» (Ibidem, p. 35.)

Questa è una circostanza molto importante per la rendita fondiaria, particolarmente

---

<sup>277</sup> mezzi

<sup>278</sup> plusprodotto

<sup>279</sup> pluslavoro

<sup>280</sup> caso

<sup>281</sup> abbondanza o scarsità di terreno

<sup>282</sup> quantità disponibile di lavoro e di capitale

quando improvvisamente la popolazione cresce in modo rilevante come dal 1780 al 1815 in seguito ai progressi nell'industria e perciò una gran parte dei terreni fino allora non coltivati furono all'improvviso sottoposti a coltura. La nuova terra coltivata può essere altrettanto fertile, anzi più fertile di quanto fosse l'antica, prima che la coltura di secoli vi si accumulasse. Ma ciò che viene preteso dalla nuova terra — se non deve vendere a prezzi più cari — è che la sua fertilità debba essere in primo luogo uguale alla fertilità naturale della terra || 510 | coltivata e in secondo luogo uguale alla sua fertilità prodotta artificialmente mediante coltura, ma ora diventata naturale. La nuova terra coltivata dovrebbe essere quindi molto più fertile di quanto lo era l'antica prima della sua coltura. Ma si dirà:

La fertilità della terra coltivata proviene in primo luogo dalla sua fertilità naturale. Dipende quindi dalla qualità naturale della nuova terra coltivata il fatto che essa possieda o no questa fertilità promanante dalla natura e ad essa dovuta. In ambedue i casi essa non costa niente. L'altra parte della fertilità della terra coltivata è un prodotto artificiale, dovuto alla coltura, all'investimento di capitale. Questa parte della produttività è costata però dei costi di produzione che vengono pagati nell'interesse del *capital fixe* investito nella terra. Questa parte della rendita fondiaria è solo interesse del *capital fixe* unito alla terra. Essa entra perciò nei costi di produzione del prodotto della terra coltivata anticamente. Va quindi solo gettato lo stesso capitale nella terra coltivata di recente, e questa riceverà anche questa seconda parte di fertilità; come nel primo, gli interessi del capitale impiegato per produrre questa fertilità entreranno nel prezzo del prodotto.

Perché dunque un nuovo terreno — senza essere inegualmente più fertile — non dovrebbe poter essere coltivato senza un prezzo crescente del prodotto? Se la fertilità naturale è la stessa, allora la differenza è costituita solo dall'investimento di capitale e l'interesse per questo capitale entra in ambedue i casi uniformemente nei costi di produzione. Tuttavia questo ragionamento è falso. Una parte dei costi di dissodamento ecc, non viene più pagata, essendo la fertilità con ciò prodotta, come già Ricardo nota, in parte cresciuta insieme alla qualità naturale della terra (quindi i costi di disboscamento, di prosciugamento, di bonifica, di spianamento, di modificazione chimica della terra in conseguenza di reiterati processi chimici ecc).

Dunque la terra coltivata di recente — se deve poter vendere allo stesso prezzo della terra coltivata per ultima — dovrebbe essere sufficientemente fertile affinché questo *prezzo* copra per essa la parte dei costi di dissodamento che entra nei suoi propri costi di produzione, la quale però ha cessato di entrare nei *costi* della terra coltivata anticamente, ma qui è cresciuta insieme alla fertilità naturale della terra.

«Un corso d'acqua situato vantaggiosamente offre l'esempio di una rendita che viene pagata per un dono di natura, di cui ci si è appropriati, del genere più esclusivo pensabile. Questo si capisce molto bene nei distretti manifatturieri dove per piccoli corsi d'acqua vengono pagate rendite elevate, particolarmente se l'inclinazione è grande. Poiché la forza guadagnata da tali acque correnti è uguale a quella che producono forti macchine a vapore, è altrettanto vantaggioso utilizzarle, anche se bisogna pagare una rendita gravosa per queste, quanto spendere grosse somme per l'installazione e l'esercizio di macchine a vapore. Per giunta alcuni dei corsi d'acqua sono più grandi, altri più piccoli. La vicinanza alla sede di una manifattura è anch'essa un vantaggio che crea una rendita più elevata. Nelle contee di York e di Lancaster la differenza fra le rendite per i corsi d'acqua più piccoli e più grandi è verosimilmente maggiore di quella fra le rendite per cinquanta degli acri più sterili e per cinquanta di quelli più fertili che vengono coltivati insieme.» (Ibidem, pp. 37-38).

## **[8. Costi di bonifica. Periodi di aumento e periodi di diminuzione dei prezzi dei cereali (1641-1859)]**

Se confrontiamo i suindicati *average prices*<sup>283</sup> e facciamo astrazione da ciò che è dovuto in primo luogo al deprezzamento (1809 - 1813) e in secondo luogo [alle] stagioni particolarmente cattive come il 1800 e il 1801, [noi troviamo come] elemento molto importante, *quanto nuovo terreno fu coltivato at a given moment or during a given period*<sup>284</sup>. Un aumento del prezzo sui terreni coltivati indica qui un *accrescimento della popolazione* e quindi un'eccedenza del prezzo, d'altra parte lo stesso aumento della domanda provoca la *cultivation of fresh soil*<sup>285</sup>. Se questa massa è *relativamente* molto aumentata, allora il prezzo crescente e il *prezzo più elevato* nel periodo precedente non provano altro se non che una gran parte dei *costi di bonifica*) entra nella *additional quantity of food created*<sup>286</sup>. Se il prezzo non fosse aumentato, non avrebbe allora avuto luogo la *creation*<sup>287</sup>. Il suo effetto, la caduta del prezzo, può apparire solo più tardi perché nel prezzo del *recently*<sup>288</sup> *created food an element of cost of production or price enters, that*

---

<sup>283</sup> prezzi medi

<sup>284</sup> in un dato momento o durante un periodo dato

<sup>285</sup> coltivazione di nuova terra

<sup>286</sup> quantità addizionale di derrate prodotte

<sup>287</sup> creazione, produzione

<sup>288</sup> il seguente passo, che Marx ha scritto interamente in inglese e si estende per più di una pagina fino ad «*are cultivated*» (p. (143) va così tradotto: nel prezzo delle derrate prodotte recentemente entra un elemento del costo di produzione ovvero del prezzo che nei precedenti impieghi di capitale in terre o nelle precedenti parti di terreno coltivato ha da un pezzo cessato di esistere. La differenza sarebbe stata ancora maggiore se, in conseguenza dell'accresciuta produttività del lavoro, il costo per rendere idoneo il terreno alla coltivazione non fosse molto diminuito in confronto ai costi di coltivazione dei periodi precedenti passati. || 511 | La trasformazione di nuova terra, sia la sua fertilità maggiore o uguale o minore di quella della vecchia, in una condizione {e questa condizione è data dal grado generale di adattamento alla coltura prevalente sul terreno già a coltura) *che la rende idonea* all'investimento di capitale e lavoro — alle *stesse condizioni* in cui capitale e lavoro vengono impiegati sulla quantità media di terreno coltivato — questo adattamento deve essere pagato dai costi di conversione di terra incolta in terra coltivata. Questa differenza di costo deve essere sostenuta dal terreno coltivato di recente. Se essa non entra nel prezzo del suo prodotto sono possibili due soli casi in cui può essere realizzato un risultato simile. O il prodotto del terreno coltivato di recente non viene venduto *al suo valore reale*. Il prezzo è inferiore al suo valore e tale è in realtà il caso per la maggior parte della terra che non frutta rendita fondiaria, perché il suo prezzo non è determinato dal *suo proprio valore*, ma dal valore del prodotto dei terreni più fertili. *Oppure* il terreno coltivato di recente deve essere *così fertile* che se il suo prodotto fosse venduto al suo valore immanente, specifico, corrispondente al lavoro in esso oggettivato, sarebbe venduto ad un prezzo minore del prezzo del prodotto cresciuto sul terreno precedentemente coltivato.

Se la differenza fra il suo *valore inerente* e il *prezzo di mercato* determinato dal valore del terreno coltivato fosse tale che, *per esempio, ammontasse al 5 per cento* e se, d'altra parte, *l'interesse* che entra nei suoi costi di produzione da parte del capitale che viene impiegato per portarlo al livello di capacità produttiva che è comune ai vecchi terreni, ammontasse parimenti al 5 per cento, allora il terreno coltivato di recente produrrebbe un prodotto capace di pagare al vecchio prezzo di mercato i salari, i profitti e le rendite normali. Se l'interesse del capitale impiegato ammontasse solo al 4 per cento, mentre il suo grado di fertilità superasse il 4 per cento, se paragonato ai terreni più vecchi, il prezzo di mercato, dopo la detrazione del 4 per cento d'interesse per il capitale impiegato per mettere il nuovo terreno in una condizione «coltivabile», lascerebbe un'eccedenza oppure il prodotto potrebbe venire venduto ad un prezzo più basso del prezzo di mercato determinato dal valore del prodotto del terreno meno fertile. Le rendite quindi si sarebbero generalmente abbassate insieme al prezzo di mercato del prodotto.

**Rendita assoluta** è l'eccedenza del *valore* sul *prezzo medio* del prodotto grezzo.

**Rendita differenziale** è l'eccedenza del *prezzo di mercato* del prodotto dei terreni favoriti sul *valore* del loro proprio prodotto.

Perciò se il *prezzo del prodotto grezzo* sale o resta costante in periodi in cui una parte relativamente grande delle derrate addizionali richieste dall'incremento della popolazione è prodotta su un terreno che da una condizione di incoltura è stato convertito in uno stato di coltura, questa costanza oppure questo aumento dei prezzi non prova che la fertilità del terreno è diminuita, ma solo che essa non è cresciuta ad un grado tale da equilibrare il nuovo elemento [dei costi] di produzione — costituito dagli interessi del capitale impiegato con la prospettiva di portare la terra incolta ad un livello di condizioni comuni di produzione nelle quali i vecchi terreni — a un dato grado di sviluppo — vengono coltivati.

has long become extinct in the older application of capital to land, or in the older portions of the soil cultivated. The difference would be even greater if, consequent upon the increased productivity of labour, the cost of appropriating soil to cultivation, had not greatly fallen, as compared to the costs of cultivation in former, bygone periods.

**II 511 I** The transformation of new land, whether more or equally or less fertile than old land, into such a state (and this state is given by the general rate of adaptation to culture prevailing on the existing land under cultivation) as to enable it for application of capital and labour — under the same conditions under which capital and labour is employed on the average quantity of cultivated soil — this adaptation must be paid for by the costs of converting waste land into cultivated land. This difference of cost must be borne by the newly cultivated land. If it not enters into the price of its produce, there are only two cases possible, under which such a result can be realized. Either the produce of the newly cultivated land is not sold at its real value. Its price stands below its value, as is in fact the case with most of the land hearing no rent, because its price is not constituted by its own value, but by the value of the produce derived from more fertile soils. Or the newly cultivated land must be so fertile, that, if it was sold at its immanent, own value, according to the quantity of labour realized in it, it would be sold at a less price than the price of produce grown on the formerly cultivated soil.

If the difference between its inherent value and the market price settled by the value of the cultivated soil is such, that it amounted for instance to 5 p. c. and if on the other hand the interest, entering into its costs of production on the part of the capital employed to bring it up to the level of productive ability, common to the old soils, amounted also to 5 p. c, then the newly cultivated land would grow produce, able to pay at the old market price the usual wages, profits and rents. If the interest of the capital employed amounted to 4 p.c. only while its degree of fertility exceeded 4 p. c, as compared to the older soils, the market price, after the deduction of the 4 p. e. interest for the capital employed to bring the new land into a «cultivable» state would leave a surplus, or in might be sold at a lower price than the market price settled by the value of the least<sup>289</sup> fruitful soil. Rents consequently would generally be lowered, together with the market price of the produce.

**Absolute rent** is the excess of value over the average price of raw produce.

**Differential rent** is the excess of the market price of the produce grown on favoured soils over the value of their own produce.

If, therefore, the price of raw produce rises or remains Constant in periods in which a relatively large part of the additional food, required by the increase of population, is produced on soil which from a state of wasteness has been converted into a state of cultivation, this constancy or rise of prices does not prove that the fertility of the land has decreased, but only that it has not increased to such a degree as to counteract the fresh element of production — formed by the interest of capital applied with a view to bringing the uncultivated land to a level of the common conditions of production, under which the old soils — in a given state of development — are cultivated.

Dunque neanche il prezzo costante o crescente — se la quantità relativa del terreno recentemente coltivato [è] differente in periodi differenti — dimostra che il nuovo terreno è sterile o fornisce meno prodotto, ma dimostra solo che nel valore dei suoi prodotti entra un elemento di costo which has become extinct in the older cultivated soils<sup>290</sup>, e che questo nuovo elemento di costo resta, benché nelle nuove condizioni di produzione i costi di bonifica siano molto diminuiti in confronto ai costi che furono necessari to bring from its

---

<sup>289</sup> nel manoscritto: most

<sup>290</sup> che nei più vecchi terreni coltivati è scomparso

*original, natural state of fertility to its present state*<sup>291</sup> il vecchio terreno. Nei differenti periodi bisognerebbe dunque || 512 | constatare la *proporzione relativa* delle *enclosures*<sup>292</sup>.

Del resto la lista suesposta (pp. 507-508) ci indica:

Considerando i *decennial periods*<sup>293</sup>, il periodo dal 1641 al 1649 è superiore a qualsiasi decennial period fino al 1860, eccettuato il decennial period dal 1800 al 1809 e dal 1810 al 1819.

Considerando i *periods cinquantennali*, quello del 1650-1699 è superiore a quello del 1700-1749, e quello del 1750-1799 è superiore a quello del 1700-1749 e inferiore a quello del 1800-1849 (o 1859).

L'abbassamento dei prezzi è regolare nel periodo del 1810-1859, mentre nel periodo del 1750-1799, benché il prezzo medio cinquantennale sia inferiore, [c'è] un movimento ascendente, altrettanto regolarmente ascendente quanto è discendente quello del 1810-1859.

*In fact*<sup>294</sup>, in confronto al period of 1641 -1649, si verifica in complesso un abbassamento continuo dei *decennial average prices*<sup>295</sup>, finché questo abbassamento raggiunge il suo *acme* (il punto più basso) nei due ultimi decennial periods della prima metà del XVIII secolo.

Dalla metà del XVIII secolo si verifica un aumento che prende il suo avvio da un prezzo (36 scellini 4 e 5/10 pence negli anni 1750-1759), [il quale] è inferiore al prezzo medio cinquantennale della seconda metà del XVII secolo ed [è] all'incirca corrispondentemente un po' più alto del prezzo medio del periodo cinquantennale del 1700-1749 (35 scellini 9 e 29/50 pence), della prima metà del XVIII secolo. Questo movimento ascendente continua progressivamente nei due decennial periods 1800-1809 e 1810-1819. In quest'ultimo esso raggiunge il suo acme. Da qui in avanti ha regolarmente luogo nuovamente il movimento discendente. Se prendiamo la media del periodo ascendente dal 1750 fino al 1819, il suo prezzo medio (un po' più di 57 scellini al quarter) [è] uguale al punto di partenza del periodo discendente dal 1820 in avanti (cioè un po' più di 58 scellini per il decennial period del 1820-1829); in tutto come il punto di partenza per la seconda metà del XVIII secolo [è uguale] al prezzo medio della sua prima metà.

In che misura singole circostanze, cattivo raccolto, deprezzamento del denaro ecc, possano intaccare la media, lo mostra ogni esempio di calcolo. P. es. 30+20+5+5+5 = 65. Media = 13, benché qui i 3 ultimi numeri [siano] sempre solo = 5. Invece 12+11+10+9+8 [=50], la media = 10, benché, se si cancellano gli eccezionali 30 e 20 nella prima serie, la media di *any three years*<sup>296</sup> sarebbe maggiore nella seconda.

Se si tolgono i costi differenziali per il capitale successivamente investito per la bonifica che *for a certain period enter as an item into cost*<sup>297</sup>; allora i prezzi del 1820-1859 sono più bassi di any precedenti.

E questo sta in parte dinanzi agli occhi dei tangheri che spiegano la rendita con l'interesse per il capitale fisso investito nella terra.

---

<sup>291</sup> per portare i vecchi terreni, dal loro stato *originario, naturale* di fertilità al loro stato presente

<sup>292</sup> Sulle *enclosures* (recinzioni) delle terre comunali in Inghilterra si parla nel primo libro del «Capitale» (cfr. K. Marx, «Il capitale», libro I, cap. 24).

<sup>293</sup> periodi *decennali*

<sup>294</sup> In effetti

<sup>295</sup> prezzi medi decennali

<sup>296</sup> tre anni qualsiasi

<sup>297</sup> per un certo periodo di tempo entra nel costo come un articolo di conto

## **[9. Anderson contro Malthus. La tesi di Anderson della produttività crescente dell'agricoltura e del suo influsso sulla rendita differenziale]**

Anderson dice in:

«*A cairn Investigation of the Circumstances that have led to the Present Scarcity of Grain in Britain* », London 1801:

«Dal 1700 al 1750 una costante [...] diminuzione dei prezzi [...] da 2 Lst. 18 scellini e 1 penny a 1 Lst. 12 scellini e 6 pence il quarter of wheat<sup>298</sup>, [...] dal 1750 al 1800 [...] un rise<sup>299</sup> costante [...] da 1 Lst. 12 scellini e 6 pence a 5 Lst. e 10 scellini il quarter [di] wheat.» (P. 11.)

Egli quindi non aveva unilateralmente dinanzi a sé come West, Malthus, Ricardo il fenomeno di una scala ascendente dei prezzi del grano (dal 1750 al 1813), ma piuttosto il duplice fenomeno, quello di un secolo intero, la cui prima metà mostra una scala costantemente discendente, la seconda una scala costantemente ascendente dei prezzi del grano. Egli nota espressamente:

«...la crescita della popolazione [...] era altrettanto forte durante la prima quanto durante la seconda metà del XVIII secolo...». (Ibidem, p. 12.)

Egli è un deciso avversario della teoria della popolazione<sup>300</sup> ed afferma espressamente la crescente e perenne capacità di miglioramento della terra.

«La terra può essere resa *sempre migliore* mediante interventi chimici e lavorazione.» (Ibidem, p. 38.)<sup>301</sup>

|| 513 | «In un saggio sistema di amministrazione, la produttività del terreno può essere fatta aumentare di anno in anno durante un periodo di tempo al quale non può essere assegnato alcun limite, finché essa alla fine non raggiunga un grado di produttività di cui forse noi ora non possiamo farci un'idea» (Pp. 35-36.)

«...si può con certezza affermare che la popolazione presente è così insignificante in confronto a quella che quest'isola può mantenere, che essa è molto al di sotto di ogni grado di seria considerazione.» (P. 37.)

«Quando la popolazione aumenta [...], deve crescere con essa anche il prodotto del paese, se non *viene consentito ad una qualche influenza morale di turbare l'economia della natura*» (P. 41.)

«La teoria della popolazione» è «il pregiudizio più pericoloso». (P. 54.) La «produttività dell'agricoltura», egli cerca di provare storicamente, cresce con l'aumento e diminuisce con la diminuzione della popolazione. (Pp. 55, 56, 60, 61 sgg.)

In una esatta concezione della *rendita* la prima cosa era naturalmente che essa non proviene dalla terra, ma dal *prodotto dell'agricoltura*, quindi dal lavoro, dal *prezzo del prodotto del lavoro*, p. es. del grano. Dal *valore* del prodotto agricolo, dal lavoro impiegato nella terra, non dalla terra e a questo Anderson dava giustamente rilievo.

«Non è [...] la rendita del terreno che determina il prezzo del suo prodotto, ma è il prezzo di questo prodotto che determina la rendita del terreno, benché il prezzo di questo prodotto sia spesso il più elevato nei paesi in cui la rendita del terreno è la più bassa »

(La rendita non ha quindi niente a che fare con la produttività *assoluta* dell'agricoltura.)

---

<sup>298</sup> di grano

<sup>299</sup> aumento

<sup>300</sup> Si allude alla teoria malthusiana della popolazione

<sup>301</sup> James Anderson cita qui il libro dell'italiano Carolillo Tarello da Lonato, «Ricordo d'Agricoltura», del quale sono certe dodici edizioni: Venezia, 1567, 1609, 1704 e 1722; Mantova, 1577, 1585, 1622, 1735; Treviso, 1601, 1731; Bergamo, 1736; Milano, 1816. Anderson si riferisce alla prima delle edizioni apparse a Mantova e cita dalla traduzione francese di questo scatto, che fu edita dalla Société économique di Berna.

«Questo sembra essere un paradosso che merita una spiegazione. In ogni paese ci sono diversi tipi di terreno che differiscono tra loro in modo rilevante in fertilità. Noi ora supporremo che essi siano disposti in classi differenti che indicheremo con le lettere A, B, C, D, E, F ecc. La classe A comprende i terreni della massima fertilità e le altre lettere esprimono le diverse classi di terreno che diminuiscono gradualmente di fertilità quanto più si allontanano dalla prima. Ora, poiché i *costi di coltivazione del terreno meno fertile sono altrettanto grandi o maggiori di quelli del più fertile*, ne deriva necessariamente che *se una uguale quantità di grano, da qualsiasi campo prodotta, raggiunge lo stesso prezzo*, il profitto tratto dalla coltivazione del terreno più fertile deve essere molto maggiore di quello di altri terreni»

(cioè *excess of price over the expenses or the price of the capital advanced*<sup>302</sup>)

«e poiché questo» (cioè il profitto) «diminuisce nella misura in cui la sterilità diventa maggiore, si deve *giungere* infine al punto che i *costi di coltivazione* di alcune delle classi inferiori di terreno *uguagliano il valore dell'intero prodotto*». (Pp. 45-48.)

L'ultimo terreno non paga rendita. (Questo è citato da *McCulloch*, «The Literature of political economy», London 1845. Qui *McCulloch* cita da «An Enquiry into the Nature of the Corn Laws» oppure da «*Recreations in Agriculture, Natural History, Arts etc.*», London 1799-1802? Questo va controllato al Museum<sup>303</sup>)

Quello che Anderson chiama qui «*value of the whole produce*<sup>304</sup>» è manifestamente nella sua idea niente altro che il *prezzo di mercato* al quale il prodotto viene venduto, cresca esso sul terreno migliore o peggiore. Questo «prezzo» (*value*<sup>305</sup>) lascia nei tipi di terreno più fertili un maggiore o minore *excess sulle expenses*<sup>306</sup>. Nell'ultimo prodotto no. Per esso il *prezzo medio* — cioè il prezzo [costituito] dai costi di produzione + il profitto medio — coincide col prezzo di mercato del prodotto, non dà quindi nessun sovrapprofita che solo può costituire la rendita. In Anderson la rendita è uguale all'eccedenza del *prezzo di mercato* del prodotto sul suo *prezzo medio*. (La teoria del valore non turba ancora affatto Anderson.) Dunque, se in conseguenza di una particolare sterilità del terreno il *prezzo medio* del prodotto di questo terreno coincide col *prezzo di mercato del prodotto*, questa eccedenza viene a cadere; cioè non c'è nessun *fonds for the formation of rent*<sup>307</sup>. Anderson non dice che l'ultimo terreno coltivato *non può fruttare nessuna rendita*. Egli dice solo che se «*happens*»<sup>308</sup> che le *expenses* (i costi di produzione + il profitto medio) sono così grandi che la differenza fra il prezzo di mercato del prodotto ed il suo prezzo medio viene a cadere, anche la rendita viene a cadere e che questo deve accadere quanto più in basso si scende nella scala. Che un determinato, *uguale prezzo di mercato* per uguali quantità di prodotti fabbricati in condizioni di produzione differentemente favorevoli, [sia] un presupposto per questa formazione di rendite, Anderson lo dice espressamente. Il sovrapprofita ossia l'eccedenza del profitto nei tipi di terreno migliori su quello nei peggiori, egli dice, è necessaria, «*if equal quantity of com, the produce of each field, can be sold at the same price*<sup>309</sup>». Quindi se è presupposto un prezzo generale di mercato || 514 | Anderson non suppone in alcun modo, come potrebbe apparire dal passo antecedente, che i differenti *degrees of fertility*<sup>310</sup> siano soltanto un prodotto naturale. Anzi la

<sup>302</sup> eccedenza del prezzo sulle spese o sul prezzo del capitale anticipato

<sup>303</sup> British Museum

<sup>304</sup> *valore* dell'intero prodotto

<sup>305</sup> *valore*

<sup>306</sup> eccedenza sui costi

<sup>307</sup> fondo per la formazione della rendita

<sup>308</sup> «avviene»

<sup>309</sup> Se un'eguale quantità di grano, da qualsiasi campo essa derivi, raggiunge lo stesso prezzo

<sup>310</sup> *gradi di fertilità*

«infinita diversità dei terreni» deriva in parte dal fatto che questi «terreni [...] vengono trasformati dal loro stato originario mediante i tipi di coltivazione ai quali furono prima sottoposti, col concinne ecc, in uno stato interamente diverso» ecc. («*An Inquiry into the Causes etc.*», Edinburgh 1779, P-5.)

Da un lato il progresso della produttività *of general labour*<sup>311</sup> rende più facile la bonifica del terreno; dall'altro, però, la coltura accresce le differenze nei soils<sup>312</sup>, potendo un terreno A che è coltivato e un terreno B che non è coltivato essere stati della stessa *original fertility*<sup>313</sup>, se noi togliamo dalla *fertility* di A la porzione di *fertility* che ora a questo terreno è certamente naturale, ma che prima fu data *artificialmente*. La coltura stessa aumenta dunque la *diversity of natural fertility between cultivated and waste lands*<sup>314</sup>.

Che il terreno per il cui prodotto prezzo medio e prezzo di mercato coincidono, *non* possa pagare *nessuna* rendita, Anderson lo dice espressamente:

«... se ci sono due campi il cui prodotto è all'incirca quello indicato sopra, cioè 12 bushel il primo che copre i costi, 20 l'altro, non si richiede nessuna *spesa immediata per il loro miglioramento*; il fittavolo [...] pagherebbe, per esempio, per quest'ultimo campo una rendita persino maggiore di 6 bushel, mentre [egli] non ne [paga] nessuna per l'altro. Se 12 bushel [...] sono sufficienti appunto per la spesa di coltivazione, [...] allora non può essere resa nessuna rendita per un terreno *coltivato* che frutti solo 12 bushel». («*Essays relating to Agriculture and rural Affairs*», Edinburgh-London 1775-1776, vol. III, pp. 107-109.)

Egli poi prosegue immediatamente:

«Tuttavia, se il maggior prodotto è stato *determinato direttamente* dalla sua propria spesa di capitale e dagli sforzi di operosità, non ci si può aspettare che egli *possa* pagarne come rendita all'incirca la stessa *quota*: ma dopoché la terra è restata *per un certo tempo in uno stato permanente di fertilità di questo grado*, egli sarà pronto a pagare una rendita dell'altezza indicata, anche se *originariamente* il terreno *deve questa fertilità* alla sua propria operosità...». (Ibidem, pp. 109 -110).

Sia dunque il prodotto del miglior terreno cultivated p. es. 20 bushel per acre; di questi, 12 bushel pagano, secondo il presupposto, le expenses (*advances*<sup>315</sup> + profitto medio). Allora esso *può* pagare 8 bushel come rendita. Supponiamo che il bushel sia = 5 scellini, allora 8 bushel, ossia 1 quarter, sono = 40 scellini, ossia 2 Lst. e 20 bushel = 5 Lst. (2 e 1/2 quarter). Di queste 5 Lst., 12 bushel ossia 60 scellini = 3 Lst. sono [le] expenses. Esso paga allora una rendita = 2 Lst. ossia 8 bushel. Delle 3 Lst. di expenses, se il saggio di profitto è = 10 per cento, le spese sono = 54 e 6/11 scellini e il profitto è = 5 e 5/11 scellini (54 e 6/11:5 e 5/11 = 100:10). Poniamo che ora il *farmer* debba apportare miglioramenti di ogni genere su un terreno incolto che sia altrettanto fertile quanto lo era *originariamente* quello che fruttava 20 bushel, *to bring it into such a state of cultivation as appropriate to the general state of agriculture*<sup>316</sup>. Questo gli costa, oltre alla spesa di 54 e 6/11 scellini oppure, se contiamo insieme nelle expenses il profitto, oltre ai 60 scellini una spesa ulteriore di 36 e 4/11; il 10 per cento di ciò sarebbe allora = 3 e 7/11, e solo in 10 anni, se il *farmer* vendesse continuamente 20 bushel a 5 scellini, egli potrebbe pagare una rendita, solo dopo la riproduzione del suo capitale. Da qui in avanti la fertilità del terreno prodotta artificialmente sarebbe valutata come originaria e spetterebbe al *landlord*.

Benché il terreno coltivato di recente sia altrettanto fertile quanto lo era originariamente il terreno meglio coltivato, tuttavia ora per il suo prodotto prezzo di mercato e prezzo medio

---

<sup>311</sup> del lavoro generale

<sup>312</sup> terreni

<sup>313</sup> fertilità originaria

<sup>314</sup> diversità nella fertilità naturale fra terre coltivate e incolte

<sup>315</sup> le spese (capitale anticipato)

<sup>316</sup> per portarlo ad un tale stato di coltivazione che corrisponda allo stato generale dell'agricoltura



coincidono perché entra un articolo di costi che è *extinct*<sup>317</sup> nel terreno migliore in cui fertilità naturale e fertilità prodotta artificialmente coincidono *to a certain extent*<sup>318</sup>. Ma nel nuovo terreno coltivato la parte di fertilità prodotta artificialmente, mediante investimento di capitale, [è] ancora assolutamente *distinct*<sup>319</sup> dalla fertilità naturale del terreno. Il terreno coltivato di recente, benché dotato della stessa fertilità originaria del terreno meglio coltivato, non potrebbe quindi pagare *nessuna rendita*. Dopo dieci anni tuttavia non soltanto potrebbe pagare una rendita, ma altrettanta rendita quanto il tipo di terreno migliore *coltivato* prima. Qui dunque Anderson comprende ambedue i fenomeni:

1) che la rendita differenziale del *landlord* è in parte il risultato della fertility data artificialmente al terreno dal fittavolo;

2) che questa fertility artificiale dopo un certo *lapse of time* appare come *original productivity del soil*<sup>320</sup> stesso, essendo stato il *soil* stesso trasformato e dato che il processo mediante il quale questa trasformazione è stata effettuata è scomparso, non è più visibile.

|| 515 | Se oggi io edificassi per 100.000 Lst. una *cotton-mill*<sup>321</sup>, avrei *a more efficient mill*<sup>322</sup> del mio predecessore che l'avesse edificata 10 anni prima. La differenza tra l'odierna produttività nella costruzione di macchine, nella costruzione in genere ecc., e quella di 10 anni fa, io non la pago; al contrario. Essa mi mette in condizione di pagare *meno* per una mill della stessa *efficiency*<sup>323</sup> oppure di pagare *lo stesso* per una mill di più elevata efficiency. Nell'agricoltura è diverso. La differenza fra le *original fertilities of soils is magnified by that part of the so-called natural fertility of the soil which, in fact, has been once produced by men, but has now become incorporated to the soil and is not longer to be distinguished from its original fertility*<sup>324</sup>. Per innalzare terreni incolti di uguale fertilità originaria a questa *accresciuta* fertilità, non sono necessari, in conseguenza dello sviluppo della forza produttiva *of general labour*, gli stessi costi che erano necessari *to bring the original fertility of the cultivated soil to its now apparently original fertility, but still, more or less expense is required to bring that equalization about*<sup>325</sup>. Se il prezzo medio del nuovo prodotto è tanto più alto di quello del vecchio, la differenza fra prezzo di mercato e prezzo medio è tanto più piccola e può interamente sparire. Ma poniamo che nel caso suddetto il nuovo terreno coltivato sia tanto fertile che esso, dopo la *additional expense of*<sup>326</sup> 40 scellini (profitto incluso), anziché 20 bushel ne fornisca 28. In questo caso il *farmer* potrebbe pagare 8 bushel *or*<sup>327</sup> 2 Lst. di rendita. Ma perché? Perché il terreno coltivato di recente fornisce 8 bushel in più del vecchio, cosicché esso, nonostante un più alto prezzo medio ad un uguale prezzo di mercato fornisce un'altrettanta *excess of price*<sup>328</sup>. La sua

---

<sup>317</sup> scomparso

<sup>318</sup> fino a un certo grado

<sup>319</sup> distinta

<sup>320</sup> suolo, terreno

<sup>321</sup> filanda di cotone

<sup>322</sup> una filanda più efficiente

<sup>323</sup> rendimento

<sup>324</sup> fertilità originarie dei terreni è esaltata da quella parte della cosiddetta fertilità naturale del terreno che di fatto è stata un tempo *prodotta* da uomini, ma che ora è incorporata nel terreno e che non può essere più distinta dalla sua fertilità originaria

<sup>325</sup> per portare la fertilità originaria del terreno coltivato alla sua attuale fertilità, apparentemente originaria, ma ancora sono richieste più o meno spese per produrre questa perequazione

<sup>326</sup> spesa addizionale

<sup>327</sup> ossia

<sup>328</sup> eccedenza di prezzo

fertilità, se essa non fosse costata nessuna *extra expense*, sarebbe due volte più grande di quella dell'antico. Con questa *expense* essa è altrettanto grande.

**[10. Inconsistenza della critica di Rodbertus alla teoria della rendita di Ricardo. Incomprensione di Rodbertus delle particolarità dell'agricoltura capitalistica]**

*Ritorniamo ora definitivamente e per l'ultima volta a Rodbertus.*

«Essa» (la teoria della rendita di Rodbertus) «spiega... mediante *una divisione del prodotto del lavoro* che interviene di necessità quando sono date due condizioni preliminari, sufficiente produttività del lavoro e proprietà della terra e del capitale, tutti i fenomeni del salario e della rendita ecc. Essa spiega che solo la sufficiente produttività del lavoro costituisce la *possibilità economica di una simile divisione*, conferendo questa produttività al valore del prodotto tanto contenuto reale che anche altre persone che non lavorano possono vivere di questo, ed essa spiega che solo la proprietà fondiaria e la proprietà di capitale costituiscono la *realtà giuridica di una simile divisione*, costringendo gli operai a *dividersi il loro prodotto* con i proprietari di terra e di capitale che non lavorano [sinanche in proporzione tale] che proprio essi, gli operai, ne ricevono solo quel tanto da poter vivere.» (Rodbertus, *ibidem*, pp. 156-157.)

A. Smith rappresenta la cosa in due modi. *Divisione del prodotto del lavoro*, ove questo è considerato come dato e infatti si tratta della *partecipazione al valore d'uso*. Il signor Rodbertus ha questa stessa identica concezione. Essa si trova anche in Ricardo e a lui deve essere tanto più rimproverata in quanto egli non si ferma a questa frase generale, ma vuol servirsi sul serio della *determinazione del valore mediante il tempo di lavoro*. Questa concezione si attaglia *plus ou moins, mutatis mutandis*, a tutti i modi di produzione in cui i lavoratori e i possessori delle condizioni oggettive di lavoro formano classi diverse.

La seconda concezione di Smith è invece caratteristica del modo di produzione capitalistico. Anche solo per questo è [una] formula teoricamente feconda. Cioè qui Smith concepisce profitto e rendita come

scaturienti dal *pluslavoro* che l'operaio aggiunge all'oggetto del lavoro oltre alla parte del lavoro mediante la quale egli riproduce solo il suo proprio salario. Questo è l'unico punto di vista esatto, ove la produzione poggia unicamente sul valore di scambio. In esso è insito il processo di sviluppo, mentre nella prima concezione il *tempo di lavoro* è supposto costante.

In Ricardo l'unilateralità deriva insieme dal fatto che egli in genere pretende di dimostrare che le diverse categorie o rapporti economici *non contraddicono la teoria del valore*, invece di *svilupparle*, al contrario, assieme alle loro contraddizioni apparenti, da questo fondamento, oppure di rappresentare lo sviluppo di questo stesso fondamento.

|| 516 | «Lei<sup>329</sup> sa che *tutti gli economisti*, già a partire da A. Smkh, fanno *scomporre il valore del prodotto in salario, rendita fondiaria e guadagno di capitale*, e che quindi l'idea di poggiare il reddito delle diverse classi e segnatamente anche le parti di rendita *su una divisione del prodotto*, non è nuova.» (*Certainly not!*<sup>330</sup>) «Ma gli economisti vanno subito fuori strada. Tutti — senza eccettuare neppure la scuola ricardiana — commettono *prima di tutto* l'errore di non intendere *l'intero prodotto*, il bene *finito*, *l'intero prodotto nazionale*, come l'unità alla quale partecipano operai, proprietari fondiari e capitalisti, ma di concepire la *divisione del prodotto grezzo* come una *divisione particolare* alla quale prendono parte *tre partecipanti* e di concepire a sua volta la divisione del prodotto manifatturato come una divisione particolare alla quale prendono parte *solo due* partecipanti. così questi sistemi considerano già il semplice prodotto grezzo e il semplice prodotto manifatturato ognuno per sé come un particolare bene che dà reddito.» (P. 162.)

---

<sup>329</sup> von Kirchmann

<sup>330</sup> Certo che no!

In primo luogo A. Smith ha di fatto spinto su una «*falsa strada*» tutti gli economisti successivi, Ricardo compreso e il signor Rodbertus compreso, per il fatto che egli scompone il «valore *totale* del prodotto in salario, rendita fondiaria e guadagno di capitale» [p. 162] e così dimentica il capitale costante che costituisce del pari una parte del valore. La mancanza di questa distinzione rendeva addirittura impossibile, come dimostrano le mie argomentazioni, ogni esposizione scientifica. I fisiocratici, sotto questo rispetto, erano andati più lontano. Le loro «*avances primitives e annuelles*»<sup>331</sup>, sono distinte in quanto parte del valore del prodotto annuale o del prodotto annuale stesso che si scompone a sua volta, così poco per la nazione come per i singoli, in salario, profitto o rendita. Secondo loro, gli *agriculturists* sostituiscono agli sterili in materia prima le loro avances (la trasformazione di questa materia prima in macchine spetta bensì agli *stériles*), mentre d'altro canto gli *agriculturists* si sostituiscono, prelevandola dal loro prodotto, una parte delle loro stesse avances (semi, bestiame da razza e bestiame da ingrasso, concime ecc), in parte ricevono in compenso macchinario ecc. dagli *stériles* in cambio della materia prima.

In secondo luogo il signor Rodbertus sbaglia identificando *divisione del valore* e *divisione del prodotto*. Il «*bene di reddito*» non ha direttamente niente a che fare con questa *divisione del valore* del prodotto. Gli economisti sanno altrettanto bene quanto Rodbertus che le parti di valore che spettano per esempio ai produttori del filo e che si rappresentano in determinate quantità di oro si *realizzano* in prodotti d'ogni genere, agricoli o manifatturati. Ciò è *supposto* perché essi producono *merci* e non prodotti per *l'immediata consumption*<sup>332</sup> degli stessi produttori. Poiché il valore destinato alla divisione, cioè la componente del valore che in generale si risolve in reddito all'interno di ogni singola sfera di produzione, è prodotta indipendentemente dalle altre — benché essa presupponga le altre a causa della divisione del lavoro —, Rodbertus regredisce e fa confusione in quanto, anziché considerare questa produzione di valore semplicemente, la confonde fin da principio col problema di quale partecipazione al prodotto complessivo esistente della nazione assicurino queste componenti di valore ai loro possessori. Per lui la *divisione del valore del prodotto* diventa subito *divisione dei valori d'uso*. Attribuendo questa confusione agli altri economisti, diventa necessario un suo correttivo consistente nel considerare en bloc prodotti manifatturati e prodotti grezzi — un modo di considerare che non rientra nella [sfera della] produzione del valore e quindi è errato se deve spiegare questa stessa.

Al *valore* del prodotto manifatturato, nella misura in cui esso si risolve in reddito e nella misura in cui il fabbricante non paga una rendita fondiaria, sia per il terreno dei fabbricati sia per le cascade ecc, prendono parte solo *capitalista* e *operaio salariato*. Al *valore del prodotto agricolo* sono per lo più in tre a prender parte. Questo lo ammette anche il signor Rodbertus. Il modo come egli si spiega il fenomeno non muta niente a questo fact. Ma se gli altri economisti, specialmente Ricardo, partono dalla *bipartizione* fra capitalista e operaio salariato e solo più tardi introducono il percettore di rendita fondiaria come una speciale *superfetation*<sup>333</sup>, ciò corrisponde interamente al punto di vista della produzione capitalistica. Lavoro oggettivato e lavoro vivo sono i due || 517 | fattori sulla cui contrapposizione poggia la produzione capitalistica. Capitalista e operaio salariato sono gli unici funzionari e fattori della produzione, il cui rapporto e contrasto promana dall'essenza del modo di produzione capitalistico.

Le circostanze in cui il capitalista deve a sua volta dividere una parte del pluslavoro o del *surplus value* da lui predato con terze persone non lavoratrici, [inter]vengono solo in seconda istanza. È anche il fact della produzione che, eccettuata la parte di valore del

---

<sup>331</sup> «anticipazioni primitive e annuali»

<sup>332</sup> il consumo immediato

<sup>333</sup> superfetazione

prodotto pagata come salario e detrattane la parte di valore uguale al capitale costante, *l'intero plusvalore trapassi direttamente dalla mano dell'operaio in quella del capitalista*. Egli è rispetto all'operaio il possessore *immediato* dell'intero plusvalore, per quanto più tardi lo divida con un capitalist prestatore di denaro, con un proprietario fondiario ecc. La produzione, come nota James Mill<sup>334</sup>, potrebbe perciò continuare indisturbata se il percettore di rendita fondiaria scomparisse e al suo posto subentrasse lo Stato. Egli — il proprietario fondiario privato — non è un agente di produzione necessario per la produzione capitalistica, sebbene sia per essa necessario che la proprietà fondiaria appartenga a qualcuno, purché non sia l'operaio, quindi p. es. allo Stato. Questa riduzione fondata nell'essenza del *modo di produzione capitalistico* e — a differenza di quello feudale, antico ecc. — delle classi immediatamente partecipi alla produzione e quindi anche dei partecipanti immediati al valore prodotto e inoltre al prodotto in cui questo valore si realizza, a *capitalisti e operai salariati con esclusione del proprietario fondiario* (il quale interviene solo post festum in conseguenza di rapporti di proprietà delle forze naturali non *scaturiti* dal modo di produzione capitalistico, ma a lui *tramandati*), lungi dall'essere in Ricardo ecc. un errore, ne fa l'espressione teorica adeguata del modo di produzione capitalistico, esprime la sua differentia specifica. Il signor Rodbertus è ancora troppo «proprietario terriero» prussiano di vecchio stampo per capirlo. Ciò diviene anche comprensibile e s'impone da se stesso, non appena il capitalista si impadronisce dell'agricoltura e soprattutto, come per lo più in Inghilterra, quando si fa direttore dell'agricoltura in tutto e per tutto come dell'industria, ma ha *escluso il proprietario fondiario* da ogni diretta partecipazione al processo di produzione. Quindi ciò che qui il signor Rodbertus considera una «falsa strada», è solo la strada giusta da lui non compresa, mentre egli è ancora prigioniero di concezioni che sono scaturite dal modo di produzione precapitalistico.

«Anch'egli» (Ricardo) «non divide il prodotto *finito* fra gli interessati, ma suppone nello stesso modo dei rimanenti economisti tanto il prodotto agricolo quanto il prodotto manifatturato ciascuno come un prodotto particolare sottoposto alla divisione.» (Ibidem, p. 167.)

Non il prodotto, signor Rodbertus, ma il *valore* del prodotto e questo è esattissimo. Il suo prodotto «finito» e la sua divisione non hanno assolutamente niente a che fare con questa divisione di valore.

«La proprietà di capitale è per lui» (Ricardo) «data e *certamente ancor prima* della proprietà fondiaria... così egli comincia non con le ragioni, ma con il *fatto* della divisione del prodotto, e tutta la sua teoria si limita alle cause che determinano e modificano il *rapporto di divisione* del medesimo... La divisione dal prodotto soltanto in *salario* e *guadagno di capitale* è per lui quella *originaria* e originariamente anche l'unica.» (Ibidem, p. 167.)

Lei, signor Rodbertus, non capisce a sua volta questo. Dal punto di vista della produzione capitalistica la *proprietà di capitale* appare di fatto come quella «originaria», poiché appare come quella sorta di proprietà su cui poggia la produzione capitalistica e che si presenta *in* essa come fattore e funzionario, il che non vale per la proprietà fondiaria. Quest'ultima appare come derivata, perché di fatto la proprietà fondiaria moderna è quella *feudale*, modificata però dall'azione del capitale su di essa, quindi nella sua forma come proprietà fondiaria moderna è *derivata*, è risultato della produzione capitalistica. Il fatto che Ricardo consideri la cosa quale essa è ed appare nella società moderna anche come quella *storicamente* originaria (mentre Lei, anziché attenersi alla forma moderna, non può liberarsi dei ricordi da proprietario terriero), è una delusione in cui incorrono gli economisti borghesi rispetto a tutte le leggi economiche borghesi che appaiono loro come «leggi naturali» e per questo anche come un «*Prius*» storico.

---

<sup>334</sup> J. Mill, «*Elements of political economy*», London, 1821, p.198

|| 518 | Ma che Ricardo, quando non si tratta del *valore* del prodotto ma del *prodotto stesso*, faccia dividere *l'intero* prodotto «finito», il signor Rodbertus poteva vederlo subito dalla prima proposizione della sua prefazione:

«*Il prodotto della terra* — tutto ciò che è derivato dalla sua superficie mediante l'applicazione congiunta di lavoro, macchinario e capitale, si ripartisce fra tre classi della società; cioè il proprietario della terra, il proprietario della scorta o del capitale che è necessario per la sua coltivazione e i lavoratori con la cui operosità essa è coltivata.» (*Principles of Political Economy*, Preface, 3<sup>d</sup> ed., London 1821).

Egli prosegue immediatamente:

«Ma a differenti stadi della società le parti del *prodotto complessivo* della terra che spettano a ognuna di queste classi sotto i nomi di rendita, profitto e salario, saranno sostanzialmente differenti...». (Ibidem.)

Si tratta qui della divisione del «*whole produce*»<sup>335</sup> non del prodotto manifatturato o del prodotto grezzo. Ma queste parti del «*whole produce*», se questo «*whole produce*» è presupposto come dato, sono esclusivamente determinate dalle parti che all'interno di ogni sfera di produzione ognuno degli *shareholders*<sup>336</sup> ha nel «*valore*» del suo proprio prodotto. Questo «*valore*» è convertibile ed esprimibile *in a certain aliquot part of the* «*whole produce*»<sup>337</sup> Ricardo sbaglia qui, *dopo A. Smith*, dimenticando che il «*the whole produce*» *non is divided in rent, profit, and wages, ma that part of it whill be allotted* «*in the shape of capital to one or some of these three classes*»<sup>338</sup>.

«Lei potrebbe voler affermare che, come *originariamente* la legge della uguaglianza del guadagno di capitale avrebbe dovuto abbassare i prezzi del prodotto grezzo a tal punto che la rendita fondiaria avrebbe dovuto sparire per poi rinascere solo in seguito ad un rialzo di prezzo derivante dalla differenza di frutti, fra il terreno più fertile e il terreno più sterile, così anche *oggi* i vantaggi di una percezione di rendita fondiaria accanto al guadagno consueto del capitale, fornirebbero l'occasione a dei capitalisti d'impiegare capitale in nuove bonifiche e miglioramenti per così lungo tempo, finché con la saturazione del mercato da ciò prodotta i prezzi non fossero sufficientemente abbassati da far sparire negli investimenti più svantaggiosi di capitale la percezione di rendita fondiaria. *In altre parole ciò sarebbe l'affermazione che la legge dell'uguaglianza dei guadagni di capitale annulla per il prodotto grezzo l'altra legge secondo cui il valore dei prodotti si regola secondo il lavoro di costo*, mentre proprio Ricardo, nel primo capitolo della sua opera, utilizza quello per provare questo.» (Ibidem, p.174.)

Difatti, signor Rodbertus! La legge dell'«*uguaglianza dei guadagni di capitale*» non annulla la legge secondo cui il «*valore*» dei prodotti si regola secondo il «*lavoro di costo*». Ma annulla certamente il presupposto di Ricardo secondo cui il *prezzo medio* dei prodotti sarebbe uguale al loro «*valore*». Ma di nuovo non è il «*prodotto grezzo*» il cui valore viene abbassato al prezzo medio; ma *al contrario*. Il «*prodotto grezzo*» si distingue in conseguenza della proprietà fondiaria — per il privilegio che il suo valore *non* viene abbassato al prezzo medio. Se di fatto il suo *valore* si abbassasse, il che sarebbe possibile nonostante il suo «*valore della materia prima*», ad un *level*<sup>339</sup> insieme al prezzo medio delle merci, allora la rendita fondiaria sparirebbe. I tipi di terreno che oggi *possibly*<sup>340</sup> non pagano una rendita fondiaria, non lo fanno perché il *prezzo di mercato* dei prodotti grezzi è per essi uguale al loro proprio *prezzo medio* e perché essi — in seguito alla concorrenza dei tipi di terreno più fertili — hanno *perduto* il privilegio di vendere il loro prodotto al suo «*valore*».

<sup>335</sup> «*prodotto complessivo*»

<sup>336</sup> azionisti

<sup>337</sup> in una certa parte aliquota del «*prodotto complessivo*»

<sup>338</sup> che una parte di esso «*spetta*» sotto forma di capitale a una o più di queste tre classi

<sup>339</sup> livello

<sup>340</sup> forse

«Può essere vero che *prima* che in genere si giunga all'agricoltura, esistano già dei capitalisti che realizzano un guadagno e investono i loro capitali secondo la legge dell'uguaglianza dei medesimi?» (*How very silly!*<sup>341</sup>) «... Io concedo che se oggi da parte di paesi civili || 519 | viene intrapresa una spedizione verso un nuovo paese incolto, nella quale i più ricchi partecipanti sono provvisti delle scorte e degli strumenti di una civiltà già antica — di capitale — e i più poveri li accompagnano con la speranza di guadagnare al servizio dei primi un alto salario, che allora i capitalisti considereranno come loro guadagno ciò che rimane loro al di sopra del salario degli operai, poiché essi portano con sé dalla madre patria cose e concetti da lungo tempo esistenti.» (Pp. 174-175.)

Qui la vogliamo, signor Rodbertus. L'intera concezione di Ricardo va bene solo nel presupposto del modo di produzione capitalistico come quello dominante. In che modo egli esprima questo *presupposto*, se egli così facendo commetta un *hysteron proteron*<sup>342</sup> storico, è indifferente per la cosa stessa. *L'ipotesi* deve essere fatta, quindi non bisogna intradurre, come fa Lei, l'economia contadina che non conosce la contabilità capitalistica e che perciò non imputa al capitale anticipato sementi ecc.! È un «controsenso» non di Ricardo, ma di Rodbertus, se quest'ultimo fa esistere capitalisti e operai «*prima* della coltivazione della terra». (Ibidem, p. 176.)

«Solo quando... nella società è nato un capitale ed è conosciuto e pagato un guadagno di capitale deve, secondo... la concezione ricardiana, aver inizio la coltura del terreno.» (P. 178.)

Che imbecillità! Solo quando un capitalista si è inserito come *farmer* fra l'agricoltore e il proprietario fondiario — a meno che ora l'antico *tenant*<sup>343</sup> non si sia vertiginosamente elevato a *capitalist-farmer*<sup>344</sup> o che un industriale investa il suo capitale nell'agricoltura anziché nella manifattura — solo allora comincia, per dio, non «la coltura del terreno», ma l'agricoltura capitalistica che è molto differente nella forma e [nel] contenuto dalle precedenti forme di coltura.

«In ogni paese la maggior parte del terreno è stata in proprietà già molto prima di essere coltivata; specialmente se già da tempo è dato nelle industrie un saggio di guadagno di capitale.» (P. 179.)

Per essere in grado di capire qui la concezione di Ricardo, Rodbertus dovrebbe essere un inglese anziché un proprietario terriero pomerano e comprendere la storia della *enclosure of commons and waste land*<sup>345</sup>. Il signor Rodbertus cita l'America. Qui lo Stato vende la terra

«a piccoli lotti solo ai coltivatori, certamente anche a un prezzo basso che però tuttavia deve già (rappresentate *in ogni caso* una rendita fondiaria». (Pp. 179-180.)

Niente affatto. Questo prezzo non costituisce affatto una rendita fondiaria, così come ad esempio un'imposta generale sull'industria non costituirebbe una *rendita industriale* o in genere un'imposta qualsiasi non costituisce una «rendita».

«Io però sostengo che la causa dell'aumento contenuta sotto b)» (da accrescimento della popolazione o da accrescimento della *quantità di lavoro impiegata*) «assicura un vantaggio a' Ma rendita fondiaria sul guadagno di capitale. Perciò questo *non può mai* salire perché in seguito all'accrescimento del valore del prodotto nazionale, ad *uguale produttività*, ma con forza produttiva accresciuta (popolazione aumentata), tocca alla nazione *più* guadagno di capitale, giacché questo *maggior* guadagno di capitale tocca sempre a un *capitale accresciuto* nella stessa *proporzione*, e il saggio di guadagno resta quindi ugualmente alto.» (Pp. 184-185.)

---

<sup>341</sup> Quanto è stupido davvero!

<sup>342</sup> un'inversione della storia

<sup>343</sup> affittuario

<sup>344</sup> capitalista fittavolo

<sup>345</sup> recinzioni delle terre comuni e del terreno incolto

Ciò è falso. La quantità di pluslavoro non pagato cresce, p. es. se vengono lavorate 3, 4, 5 ore anziché 2 ore di tempo di pluslavoro. Con la massa di questo pluslavoro *non pagato* non cresce la massa del capitale anticipato, d'abord perché questa ulteriore eccedenza di pluslavoro *non* viene pagata e non provoca quindi nessuna spesa di capitale; in secondo luogo perché la spesa di capitale per il *capital fixe* non aumenta nella stessa proporzione in cui si aumenta la sua utilizzazione. Non vengono usati più fusi ecc. Sicuramente essi si logorano più rapidamente, ma non nella stessa proporzione in cui essi vengono utilizzati di *più*. Dunque, a parità di produttività, il profitto cresce qui perché è cresciuto non solo il plusvalore, ma il *saggio* del plusvalore. Questo non è fattibile nell'agricoltura a causa delle condizioni naturali. D'altro canto la *produttività* muta facilmente con l'accrescimento del capitale speso. A prescindere dalla divisione del lavoro e dal macchinario, benché venga speso un capitale grande in senso assoluto, a seguito dell'economia delle condizioni di produzione ne viene speso uno relativamente non così grande. Quindi il *saggio di* profitto potrebbe crescere anche se il plusvalore (non soltanto il *suo saggio*), restasse lo stesso.

|| 520 | Positivamente falso e tipico di un proprietario terriero pomerano è quando Rodbertus dice:

«Può darsi che nel corso di questi trent'anni» (dal 1800 al 1830) «in virtù di parcellizzazioni o anche in virtù di una bonifica, siano sorte parecchie proprietà e che quindi l'accresciuta rendita fondiaria si divida anche fra più possessori, ma essa *non si ripartiva nel 1830 su più iugei che nel 1800*; quei nuovi lotti di terreno separati oppure coltivati di recente erano *stati* precedentemente *compresi*, con tutto il loro numero di iugeri, nei lotti di terreno più vecchi e la minor rendita fondiaria del 1800 era stata quindi così ben *ripartita* su di essi allora e in questo tempo aveva contribuito in genere a determinare l'altezza della rendita fondiaria inglese, come nel 1830 della rendita maggiore.» (P. 186.)

Ottimo pomerano! Perché trasportare sempre i tuoi rapporti prussiani in Inghilterra? L'inglese non calcola in questo modo, che se, come avvenne (questo è da riscontrare), dal 1800 al 1830 furono «*inclosed*»<sup>346</sup> 3-4 milioni di acri, anche prima del 1830, anche nel 1800, la rendita sia stata ripartita su questi quattro milioni di acri<sup>347</sup>. Essi erano piuttosto *waste land or commons*<sup>348</sup> che non fruttavano nessuna rendita e per giunta non appartenevano a nessuno.

Quando Rodbertus, come Carey (ma in modo diverso), cerca di dimostrare a Ricardo che il terreno «più fertile» per lo più non viene coltivato in primo luogo per ragioni fisiche e per altre ragioni, questo non ha niente a che fare con Ricardo. Terreno «più fertile» è ogni volta quello «più fertile» nelle condizioni di produzione date.

Una grandissima parte delle obiezioni che Rodbertus solleva contro Ricardo deriva dal fatto che egli identifica ingenuamente I rapporti di produzione «inglesi» con quelli «pomerani». Ricardo suppone la produzione capitalistica alla quale corrisponde anche, dove essa è realizzata appieno come in Inghilterra, la separazione fra farming-capitalist e *landlord*. Rodbertus assume rapporti che in sé e per sé [sono] estranei al modo di produzione capitalistico e sui quali esso è stato solo sovrapposto. Ciò che p. es. il signor Rodbertus dice della situazione dei centri economici in complessi economici, si adatta in senso assoluto alla Pomerania, ma non all'Inghilterra, dove il modo di produzione capitalistico a partire dall'ultimo trentennio del XVI secolo è andato vieppiù predominando, ha assimilato a sé tutte le condizioni e in periodi differenti ha fatto progressivamente tabula

---

<sup>346</sup> «recinti»

<sup>347</sup> Nel primo libro del «Capitale» Marx scrive che tra il 1801 e il 1831 sono stati tolti alla popolazione rurale 3.511.770 acri di terre comuni e «sono state parlamentariamente regalate ai landlords dai landlords» (K. Marx, «Il capitale», libro I),

<sup>348</sup> terra incolta o terre comuni

rasa dei presupposti storici, villaggi, edifici e uomini, per assicurare il «più produttivo» investimento del capitale.

Altrettanto sbagliato è quanto Rodbertus dice a proposito dell'«investimento di capitale».

«Ricardo limita la rendita fondiaria a ciò che viene pagato al proprietario fondiario per l'utilizzazione delle *forze originarie, naturali e indistruttibili del terreno*. Egli vuole con ciò vedere detratto dalla rendita fondiaria tutto quello che, in lotti di terreno già coltivati, dovrebbe essere accreditato al capitale. Solo è chiaro che egli non può mai, dal provento di un lotto di terreno, imputare al capitale più degli *interessi completi, usuali nel paese*. Poiché altrimenti egli dovrebbe ammettere due diversi saggi di guadagno nello sviluppo economico di un paese, uno agricolo e l'altro industriale, il primo dei quali frutterebbe un guadagno maggiore del secondo — un'ipotesi, però, che rovescerebbe proprio il suo sistema, che è basato sulla uguaglianza del saggio di guadagno. » (Pp. 215-216.)

Di nuovo la rappresentazione del proprietario terriero pomerano che piglia a prestito capitale per migliorare la sua proprietà fondiaria e che quindi vuol pagare al prestatore, per ragioni teoriche e pratiche, solo gli «interessi usuali del paese». In Inghilterra tuttavia la cosa sta in modo diverso. È il *farmer*, il *farming-capitalist*, che sborsa capitale per migliorare la terra. Da questo capitale, del tutto come da quello che egli spende direttamente nella produzione, egli non pretende l'interesse usuale del paese, ma il profitto *usuale del paese*. Egli non dà in prestito al proprietario terriero nessun capitale per il quale questo debba pagare degli interessi «usuali del paese». Può anche darsi che egli prenda a prestito capitale o impieghi il suo proprio capitale eccedente affinché questo gli frutti il profitto industriale «usuale del paese», almeno il doppio dell'interesse usuale del paese.

Del resto Ricardo sa ciò che già Anderson sapeva, e *into the bargain*<sup>349</sup> lo dice espressamente, che || 521 | la forza produttiva della terra generata in questo modo dal capitale coincide più tardi con la sua forza «naturale» e quindi fa gonfiare la rendita. Rodbertus non ne sa niente di questi rapporti e quindi chiacchiera a vanvera.

Io ho già chiarito in modo completamente esatto la moderna proprietà fondiaria:

«La rendita, nel senso datole da Ricardo, è la proprietà fondiaria nella sua forma borghese; cioè la proprietà feudale che ha subito le condizioni della produzione borghese». («*Misere de la Philosophie*», Paris 1847, p.156.)

Io già notavo altresì esattamente:

«Ricardo, dopo aver presupposto la produzione borghese come necessaria per determinare la rendita, l'applica tuttavia alla proprietà fondiaria di tutte le epoche e di tutti i paesi. È l'errore di tutti gli economisti che rappresentano i rapporti della produzione borghese come categorie eterne». (Ibidem, p. 160.)

Io ho altresì notato esattamente che le «*terres capitaux*», come tutti gli altri capitali, possono essere aumentate:

«Le terre-capitali possono essere *aumentate* proprio come tutti gli altri strumenti di produzione. Non si aggiunge niente alla materia, per parlare il linguaggio del signor Proudhon, mai si *aumentano le terre che servono da strumento di produzione*. Basta applicare a terre già trasformate in mezzi di produzione ulteriori investimenti di capitale, per aumentare la terra-capitale, senza aggiungere niente alla terra-materia, cioè all'estensione della terra». (Ibidem, p. 165.)'

Esatta resta sempre la distinzione fra manifattura e agricoltura, che io allora mettevo in rilievo:

«In primo luogo, non si può, come nell'industria manifatturiera, *moltiplicare a volontà gli strumenti di produzione di uguale produttività*, ossia i terreni ugualmente fertili. In secondo luogo, a misura che la popolazione si accresce, si cominciano a sfruttare terreni di qualità inferiore, o ad introdurre sullo stesso terreno nuovi investimenti di capitale, proporzionalmente meno produttivi dei primi». (Ibidem, p. 157.)

---

<sup>349</sup> per di più



Rodbertus dice:

«Ma io devo attirare l'attenzione su un'altra circostanza ancora che, certamente in modo molto più graduale, ma anche molto più generale, rende migliori le peggiori macchine agricole<sup>350</sup>. È questa l'*amministrazione continuata* di un medesimo fondo, semplicemente secondo un sistema razionale senza che vi si aggiunga il più piccolo investimento straordinario di capitale». (P. 222.)

Questo lo ha già detto Anderson. La coltura migliora il terreno.

«Lei dovrebbe dimostrare che nel corso del tempo la popolazione lavoratrice occupata nell'agricoltura si sarebbe accresciuta in proporzione maggiore della produzione di mezzi di sussistenza o anche solo della restante parte della popolazione di un paese. Solo da ciò potrebbe inconfutabilmente risultare che con l'incremento della produzione agricola, vi dovrebbe essere impiegato anche un maggior lavoro in misura crescente. Ma proprio su questo punto la statistica la contraddice.» (P. 274.) «Anzi, Lei trova perfino che [alquanto] in generale domina la regola che, quanto più è densa la popolazione di un paese, in una proporzione altrettanto minore gli uomini si occupano dell'agricoltura..., lo stesso fenomeno si manifesta con l'incremento di popolazione dello stesso paese: la parte che *non* si occupa dell'agricoltura crescerà quasi dappertutto in proporzione più forte.» (P. 275.)

In parte però, perché più terra arabile viene trasformata in pascolo del bestiame, in pascolo delle pecore. In parte perché nella produzione su scala maggiore — nella grande agricoltura — il lavoro diventa più produttivo. *Ma anche*, e questa è una circostanza che il signor Rodbertus trascura interamente, perché una gran parte della *popolazione non agricola* collabora all'agricoltura, [cui] fornisce *capital constant* — e questo cresce con il progredire della coltura —, come concimi chimici, sementi straniere, macchinario di ogni genere.

Secondo il signor Rodbertus (p. 78)

«oggi» (in Pomerania) «il coltivatore non» considera «come capitale il foraggio del bestiame da tiro coltivato nella sua propria fattoria».

|| 522 | «Capitale in sé o in senso economico è un prodotto che viene successivamente utilizzato per la produzione... Ma in rapporto ad un particolare guadagno che esso deve fruttare o nel senso *dell'odierno imprenditore*, esso, per essere un capitale, deve presentarsi come "spesa". » (P. 77.)

Solo che questo concetto di «spesa» non richiede, come ritiene Rodbertus, che esso sia comprato come merce. Se una parte del prodotto, anziché essere *venduta* come merce, rientra nella produzione, vi rientra in quanto *merce*. Essa è prima valutata come «denaro», e questo si sa tanto più esattamente in quanto anche nell'agricoltura tutte queste «spese» sono presenti contemporaneamente sul mercato come «merci», bestiame, foraggio, concime, grano che serve da semente, sementi di ogni specie. Ma, come sembra, in «Pomerania» non si calcola questo fra le «spese».

«Il *valore* dei risultati particolari di questi diversi lavori» (manifattura e produzione grezza) «non è ancora il reddito stesso spettante ai loro possessori, ma è solo la misura di liquidazione per esso. Questo stesso reddito rispettivo è parte del reddito sociale che viene prodotto semplicemente dal lavoro dell'agricoltura e dell'industria in collaborazione, e le cui *parti*, quindi, vengono anche prodotte solo da questa collaborazione.» (P. 36.)

Cosa mi significa questo? La realizzazione di questo *valore* può essere solo la sua realizzazione in valore d'uso. Non si tratta affatto di questo. Per giunta nel *salario necessario* entra già la quantità di valore che si rappresenta nei mezzi di sussistenza

---

<sup>350</sup> Per macchine agricole Rodbertus intende qui le classi di terreno diverse a seconda della loro produttività. Egli prende a prestito da Malthus il paragone fra le classi di terreno e le macchine di diverso rendimento.

necessari al mantenimento dell'operaio — di prodotti agricoli e di prodotti industriali. *Done with*<sup>351</sup>.

## [Decimo capitolo]

### Teoria di Ricardo e di A. Smith sul prezzo di costo<sup>352</sup> (confutazione)

#### [A. La teoria di Ricardo sul prezzo di costo]

#### [1. Il crollo della teoria dei fisiocratici e lo sviluppo successivo delle idee sulla rendita fondiaria]

Con la tesi di Anderson (in parte anche in A. Smith): «Non è [...] la rendita del terreno che determina il *prezzo* del suo prodotto, ma è il *prezzo* di questo prodotto che determina la rendita del terreno», la dottrina dei fisiocratici era mandata a monte. Il *prezzo* del prodotto agricolo, e non questo prodotto stesso né la terra, era diventato quindi la fonte della rendita. Con ciò veniva meno l'idea che la rendita, [fosse] l'*offspring*<sup>353</sup> dell'eccezionale produttività dell'agricoltura che a sua volta sarebbe stata l'*offspring* della particolare *fertility del soil*<sup>354</sup>. Perché, se la *stessa quantità di lavoro* si esercitasse in un elemento particolarmente fertile e perciò stesso fosse eccezionalmente fertile, ciò si sarebbe allora potuto esprimere solo nel fatto che essa si rappresentava in un massa di *prodotti* proporzionalmente *grande* e che perciò il prezzo del prodotto singolo era relativamente basso, ma non nel risultato inverso, che il *prezzo* del suo prodotto fosse *più alto* degli altri prodotti in cui si realizzava la stessa quantità di lavoro e che perciò il suo *prezzo* fruttasse a differenza dalle altre merci, oltre a un profitto e salario, *anche una rendita*. (A Smith nella

---

<sup>351</sup> Questo sarebbe finito

<sup>352</sup> Qui il termine «prezzo di costo» viene usato nel senso di «prezzo di produzione». Nel primo volume delle «Teorie sul plusvalore» Marx usa il termine «prezzo di costo» nel senso dei «costi di produzione immanenti». Nel terzo volume delle «Teorie sul plusvalore» Marx si serve del termine «prezzo di costo» sia nel senso del prezzo di produzione sia nel senso dei costi di produzione per il capitalista.

Il medesimo termine viene usato da Marx con differenti significati:

- 1) nel senso dei costi di produzione per il capitalista ( $c + v$ );
- 2) nel senso dei «costi di produzione immanenti della merce ( $c + v + pv$ ), che coincidono col valore della merce; e
- 3) nel senso del prezzo di produzione ( $c + v + \text{profitto medio}$ ). Quest'uso differente dell'espressione «prezzo di costo» si spiega col fatto che la parola «costi» era usata in economia con tre diversi significati, come Marx mette in rilievo :
  - 1) nel senso di un'anticipazione pagata dal capitalista;
  - 2) nel senso del prezzo del capitale anticipato più il profitto medio;
  - 3) nel senso dei costi di produzione reali (immanenti) della merce stessa (= valore).

Oltre a questi tre significati, che si riscontrano presso i classici dell'economia politica borghese, c'è ancora un quarto significato, volgare, del termine «prezzo di costo»: Jean-Baptiste Say scrive nel suo libro «*Traité d'économie politique*» (II ediz., t. III, Paris, 1814, p. 453) che il prezzo di costo è ciò che viene pagato per i servizi produttivi del lavoro, del capitale e della terra. Questa concezione volgare del «prezzo di costo» viene decisamente respinta da Marx .

<sup>353</sup> il frutto

<sup>354</sup> fertilità del suolo

sua trattazione della rendita ritorna in parte all'idea fisiocratica, dopoché l'aveva confutata o almeno negata con la sua concezione originaria della rendita come parte del pluslavoro.)

Buchanan riepiloga questa eliminazione dell'idea fisiocratica con le parole:

«L'idea che l'agricoltura produca un prodotto e per conseguenza una rendita, perché la natura concorre con l'attività umana nel processo di coltivazione, è una fantasia pura e semplice. Non è dal prodotto, ma dal prezzo al quale il prodotto è venduto che la rendita è derivata; e questo prezzo si consegue non perché la natura sostenga la produzione, ma perché esso è il prezzo che conforma il consumo all'offerta»<sup>355</sup>.

Eliminata questa idea dei fisiocratici — che però *in its deeper sense*<sup>356</sup> aveva il suo pieno diritto perché essi consideravano la rendita come l'unica eccedenza e *capitalists e labourers together*<sup>357</sup> solo come i *salariés del landlord*<sup>358</sup> — restano possibili solo le idee seguenti:

|| 523 | [In primo luogo:] L'idea che la *rendita* discenda dal *prezzo di monopolio* dei prodotti agricoli e che perciò il prezzo di monopolio discenda dal fatto che i proprietari fondiari possiedono il *monopolio* della proprietà terriera. In questa idea il *prezzo* del prodotto agricolo è costantemente *superiore* al suo *valore*. Si verifica un *surcharge of price*<sup>359</sup> e la legge dei valori delle merci viene infranta dal *monopolio* della proprietà fondiaria.

La rendita deriva dal *prezzo di monopolio* dei prodotti agricoli perché l'offerta è costantemente *inferiore* al *level*<sup>360</sup> della domanda oppure perché la domanda è costantemente *superiore* al level dell'offerta. Ma perché allora l'offerta non si eleva al *level* della domanda? Perché un'offerta *addizionale*<sup>361</sup> non perequa questo rapporto e non abolisce così, secondo questa teoria, *ogni* rendita? Per chiarire questo, Malthus ricorre da un lato alla finzione che i prodotti agricoli si creino direttamente dei consumatori (su cui torna più tardi nella sua disputa con Ricardo), dall'altra alla teoria andersoniana, poiché l'*additional supply*<sup>362</sup> costa più lavoro, l'agricoltura diventa più sterile. Perciò, nella misura in cui questa idea non poggia su una pura e semplice finzione, essa coincide con la teoria ricardiana. Anche qui il *prezzo* è *superiore* al *valore*, è un *surcharge*<sup>363</sup>.

[In-secondo luogo:] *La teoria ricardiana: non esiste una rendita fondiaria assoluta*, ma solo una *rendita differenziale*. Anche qui il *prezzo* dei prodotti agricoli che fruttano rendita, è *superiore* al loro *valore* individuale, e in quanto in genere esiste la rendita, essa esiste per via *dell'eccedenza del prezzo dei prodotti agricoli sul loro valore*. Solo che qui questa eccedenza del prezzo *sul* *valore* non contraddice alla teoria generale del *valore* (benché il *fact* resti), perché all'interno di ogni sfera di produzione il *valore* delle merci ad essa appartenenti non è determinato dal *valore* individuale della merce, ma dal suo *valore*, da quello che essa ha nelle condizioni *general*i di produzione della sfera. Anche qui il *prezzo* dei prodotti che fruttano una rendita è un *prezzo di monopolio*, ma un monopolio quale si presenta in tutte le sfere dell'industria e che si fissa solo in questa e perciò assume la forma della rendita, distinta dal sovrapprofitto. Anche qui è l'eccedenza della *demand sulla*

---

<sup>355</sup> Adam Smith, «*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. With notes and an additional volumen, by David Buchanan*», vol. II, Edinburgh, 1814, p. 5.5. La nota del Buchanan viene citata da Ricardo, «*On the principles of political cconomy, and taxation*», III ediz., London, 1821, p. 66, nota.

<sup>356</sup> nel suo senso più profondo

<sup>357</sup> i capitalisti e gli operai insieme

<sup>358</sup> i salariati del proprietario fondiario

<sup>359</sup> *sovraccarico di prezzo*

<sup>360</sup> livello

<sup>361</sup> *addizionale*

<sup>362</sup> *offerta addizionale*

<sup>363</sup> *sovraccarico*

*supply*<sup>364</sup>, oppure, ciò che è lo stesso, il fatto che la *additional demand* non può essere soddisfatta da una *additional supply* ai prezzi che *l'original supply*<sup>365</sup> aveva prima che i suoi prezzi crescessero a causa dell'eccedenza della domanda sull'offerta. Anche qui *la rendita* (la rendita differenziale) nasce da *un'eccedenza del prezzo sul valore*, [da] un aumento dei prezzi sul terreno migliore *al di sopra* del suo valore, dal quale è stata prodotta l'*additional supply*.

[In terzo luogo:] *La rendita è semplicemente l'interesse del capitale investito nella terra*. Questa idea ha questo in comune con quella ricardiana, che essa nega la *rendita fondiaria assoluta*. Essa è costretta ad ammettere la *rendita differenziale*, se dei fondi in cui è investito altrettanto capitale fruttano rendite di diversa grandezza, Perciò in realtà essa torna ad essere l'idea ricardiana che certi terreni non fruttino nessuna *rendita* e che, se il frutto è *una vera e propria* rendita, questa è una rendita differenziale. Solo che essa non può assolutamente spiegare la rendita del terreno sul quale *non* è investito *nessun* capitale, quella delle cascade, delle miniere ecc. Essa in realtà non era altro che un tentativo di salvare *dal punto di vista capitalistico* — sotto il nome di *interesse* — la rendita contro Ricardo.

*Infine* [quarto]: Ricardo suppone che sul terreno che non frutta rendita, il prezzo del prodotto sia uguale al suo valore, perché esso è uguale al *prezzo medio*, cioè anticipazione più profitto medio. Egli suppone dunque erroneamente che il valore della merce sia uguale al prezzo medio della merce. Se questa ipotesi erronea cade, allora resta possibile la rendita assoluta, perché il *valore* dei prodotti agricoli, come quello di tutta una grande categoria di tutte le altre merci, è *superiore* al loro prezzo medio, ma non viene perequato, in conseguenza della proprietà fondiaria, al prezzo medio, come per queste altre merci. Questa idea, insieme alla teoria del monopolio, ammette quindi che la proprietà fondiaria come tale non ha niente a che fare con la rendita; essa ammette, con Ricardo, la rendita differenziale ed ammette infine che con la rendita assoluta non si verifica assolutamente alcuna rottura nella legge dei valori.

## **[2. La determinazione del valore mediante il tempo di lavoro in Ricardo. La legittimità storica e i difetti del suo modo d'indagine]**

Ricardo parte dalla determinazione *of the relative values (o exchangeable values) of commodities by «the quantity of labour»*<sup>366</sup>. (Alla fine possiamo passare in rassegna i diversi significati in cui Ricardo ha adoperato il termine *value*. Su questo si fonda la critica del Bailey e insieme l'insufficienza in Ricardo.) Il carattere di questo «*labour*» non viene ulteriormente esaminato. Se due merci sono equivalenti — oppure sono equivalenti in una *determinata proporzione*, oppure, il che è lo stesso, sono *grandi in modo ineguale*, a seconda della || 524 | *quantità di «lavoro»* che esse contengono — allora però è anche chiaro che esse, secondo la *sostanza*, in quanto sono valori di scambio, sono uguali. La loro sostanza è lavoro. Perciò esse sono «valore». La loro grandezza è diversa, a seconda che contengano più o meno di questa sostanza. Ora *Ricardo non indaga* la forma — la determinazione particolare del lavoro in quanto creatore di valore di scambio o che si rappresenta in valori di scambio —, il *carattere* di questo lavoro. Egli perciò non comprende il nesso di *questo lavoro* col *denaro*, ossia che esso deve rappresentarsi come *denaro*. Egli perciò non comprende assolutamente il nesso fra la determinazione del valore di scambio della merce per mezzo del tempo di lavoro e la necessità per le merci di

---

<sup>364</sup> *domanda sull'offerta*

<sup>365</sup> offerta originaria

<sup>366</sup> dei valori relativi (o valori di scambio) delle merci mediante la «*quantità di lavoro*»

procedere alla formazione di denaro. Di qui la sua erronea teoria del denaro. Si tratta per lui fin da principio solo della *grandezza di valore*. Cioè che le grandezze dei valori delle merci stanno fra loro come le quantità di lavoro che sono richieste per la loro produzione. Di qui parte Ricardo. Egli indica espressamente A. Smith come suo punto di partenza (ch. I, sectio I).

Ora il metodo di Ricardo consiste in questo: egli parte dalla determinazione della grandezza di valore della merce mediante il tempo di lavoro e *indaga* poi se i restanti rapporti, le categorie economiche, *contraddicono* questa determinazione del valore o in quale misura essi la modificano. Si vede subito a prima vista tanto la legittimità storica di questo modo di procedere, la sua necessità scientifica nella storia dell'economia, ma in pari tempo anche la sua insufficienza scientifica, insufficienza che non solo si mostra nel modo della rappresentazione (formale), ma conduce ad erronei risultati, perché salta dei termini medi necessari e cerca di provare in *modo immediato* la congruenza delle categorie economiche tra loro.

Storicamente questo modo d'indagine era legittimo e necessario. In A. Smith l'economia politica si era sviluppata fino a giungere ad una certa totalità e, in un certo senso, aveva delimitato il terreno che essa abbracciava, tanto che Say poteva riassumerla in modo piattamente sistematico in un testo scolastico. Fra Smith e Ricardo non ci sono che indagini di dettaglio sul lavoro produttivo e improduttivo, sul sistema monetario, sulla teoria della popolazione, sulla proprietà fondiaria e sulle imposte. Smith stesso si muove con grande ingenuità in una contraddizione continua. Da un lato egli segue il nesso interno delle categorie economiche ossia la struttura nascosta del sistema economico borghese. Dall'altro egli pone accanto il nesso quale esso è dato apparentemente nei fenomeni della concorrenza e quale si presenta così all'osservatore non scientifico, altrettanto come a colui che è impigliato e interessato praticamente nel processo della produzione borghese. In Smith questi due modi di concepire — il primo dei quali penetra nel nesso interno, per così dire nella fisiologia del sistema borghese, il secondo descrive soltanto, cataloga, racconta e colloca sotto determinazioni concettuali schematizzanti ciò che si mostra esternamente nel processo vitale così come esso si mostra e si manifesta — non solo corrono parallelamente in modo disinvolto, ma s'incrociano e si contraddicono continuamente. In lui ciò è giustificato (ad eccezione di singole indagini di dettaglio, [come] a proposito del denaro) in quanto il suo compito era di fatto duplice. Era da un lato il tentativo di penetrare nell'intima fisiologia della società borghese, ma dall'altro, di descriverne per la prima volta in parte le forme di vita esternamente manifestatesi, di rappresentare il loro nesso quale si manifesta esternamente e in parte ancora di trovare per questi fenomeni una nomenclatura e dei concetti logici corrispondenti, quindi di riprodurli per la prima volta in parte nella lingua e [nel] processo di pensiero. L'un lavoro lo interessa altrettanto quanto l'altro e poiché ambedue procedono indipendentemente l'uno dall'altro, ne viene fuori qui un modo di rappresentare del tutto contrastante, l'uno che esprime più o meno esattamente il nesso interno, l'altro che esprime con la stessa legittimità e senza alcun rapporto interno — senza alcuna connessione con l'altro modo di concepire — il nesso *nella sua manifestazione esterna*. Ora i successori di A. Smith<sup>367</sup>, in quanto non rappresentino la reazione di modi di concepire più vecchi e superati contro di lui, possono procedere indisturbati nelle loro indagini di dettaglio e nelle loro considerazioni e considerare sempre A. Smith come loro supporto, sia che si colleghino alla parte esoterica o a quella essoterica della sua opera oppure, il che accade quasi sempre, che frammischino ambedue. Ma alla fine interviene Ricardo e grida alt! alla scienza. Il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese — della comprensione del suo nesso organico interno e del processo vitale — è la determinazione del *valore mediante il tempo di lavoro*. Di qui parte Ricardo e costringe ora la scienza ad

---

<sup>367</sup> nel manoscritto: di Ricardo

abbandonare il suo andazzo seguito finora e a rendersi conto della misura in cui le restanti categorie da essa sviluppate, rappresentate — rapporti di produzione e di circolazione —, forme di questo fondamento, corrispondano o contraddicano al punto di partenza, della misura in cui in genere la scienza che riproduce, che rappresenta semplicemente le forme fenomeniche del processo (quindi anche questi stessi fenomeni) corrisponda al fondamento sul quale poggia il nesso interno, la fisiologia reale della società borghese, o che ne costituisce il punto di partenza, come sia in generale questa contraddizione fra il movimento apparente e il movimento reale del sistema. Questo è dunque il grande || 525 I significato storico di Ricardo per la scienza, per cui l'insulso Say, cui egli aveva tolto il terreno sotto i piedi, sfogava il suo risentimento nella frase che «*sous prétexte de l'étendre*» (la scienza), «*on l'a poussée dans le vide*»<sup>368</sup>. Strettamente connesso a questo merito scientifico è il fatto che Ricardo scopra, esprima il contrasto economico delle classi — quale lo mostra il nesso interno — e che perciò nell'economia viene colta, scoperta nella sua radice la lotta storica e il processo di sviluppo. Carey (vedi più avanti il passo) lo denuncia perciò come padre del comunismo.

«Il sistema di Ricardo è un sistema di discordie... ciò finisce per generare l'ostilità fra classi e nazioni... Il suo libro è il vero manuale del demagogo che aspira ad potere per mezzo della divisione della terra, per mezzo della guerra e del saccheggio » (H. [C] Carey, «*The Past, the Present, and the Future*», Philadelphia 1848, pp. 74-75).

Così se da un lato risulta la legittimità scientifica e il grande valore storico del modo di indagine ricardiano, dall'altro si tocca con mano l'insufficienza scientifica del suo procedimento che apparirà nei particolari da ciò che segue più avanti.

Di qui anche l'architettura eccezionalmente strana e necessariamente rovesciata della sua opera. Tutta l'opera consiste (nella terza edizione) di 32 capitoli. Di questi, 14 capitoli trattano delle *imposte*, contengono quindi solo *un'applicazione* dei principi teorici<sup>369</sup>. Il capitolo XX «*Value and Riches, their Distinctive Properties*» non è altro che una indagine sulla differenza fra valore d'uso e valore di scambio, quindi un'integrazione del primo capitolo «*On Value*». Il capitolo XXIV «*Doctrina of A. Smith concerning the Rent of Land*» così come il capitolo XXVIII «*On the comparative value of gold, corn and labour etc.*» e il capitolo XXXII «*Mr. Malthus's Opinions on Rent*» sono pure e semplici integrazioni e in parte una difesa della teoria della rendita fondiaria di Ricardo, quindi una pura e semplice appendice ai capitoli II e III che trattano della rendita. Il capitolo XXX «*On the Influence of demand and supply on Prices*» è una semplice appendice al capitolo IV «*On natural and market price*». Il capitolo XIX «*On sudden changes in the channels of trade*» costituisce una seconda appendice a questo capitolo. Il capitolo XXXI «*On Machinery*» è una pura e semplice appendice ai capitoli V e VI, «*On Wages*» e «*On Profits*». Il capitolo VII «*On Foreign Trade*» e il capitolo XXV «*On Colonial Trade*» sono semplici applicazioni — come il capitolo sulle imposte — dei principi precedentemente stabiliti. Il capitolo XXI «*Effects of Accumulation on Profits and Interest*» è un'appendice ai capitoli sulla rendita fondiaria, sui profitti e il salario. Il capitolo XXVII «*On Gross and Net Revenue*» è un'appendice ai capitoli su salario, profitti e rendita. Il capitolo XXVII infine, «*On Currency and Banks*» è del tutto isolato nell'opera ed [è] semplicemente un'ulteriore esposizione, in parte modificazione, delle opinioni enunciate nei suoi precedenti scritti sul denaro.

La teoria ricardiana è quindi esclusivamente contenuta nei primi 6 capitoli dell'opera. Quando parlo della sua architettura difettosa, è in riferimento a questa parte. L'altra parte

---

<sup>368</sup> che «col pretesto di estenderla (la scienza) «la si è spinta nel vuoto» Say, «*Traité d'économie politique*», vol. I, V ediz., Paris, 1826, pp. LXXXIII-LXXXIV (oppure VI ediz., Paris, 1841, p. 41).

<sup>369</sup> Marx aggiunge ai 12 capitoli del libro di Ricardo che si occupano delle imposte in senso proprio (capp. 8-18 e 29) anche i capp. 22 e 23 («Premi di esportazione e divieti d'importazione» e «Sui premi di produzione»).

consta di applicazioni, commenti e aggiunte (esclusa la sezione sul denaro) che, secondo la natura della cosa, sono scambussolati e non hanno alcuna pretesa architettonica. L'architettura difettosa nella parte teorica (i primi 6 capitoli), non è però causale, ma è data dallo stesso modo di indagine di Ricardo e dal compito determinato che egli aveva assegnato alla sua indagine. Essa esprime l'insufficienza scientifica di questo modo d'indagine stesso.

Ch. I tratta «*On Value*». Si divide a sua volta in 7 sezioni. Nella prima sezione viene propriamente indagato questo: *il salario contraddice* la determinazione dei valori delle merci mediante il tempo di lavoro in esse contenuto? Nella terza sezione viene mostrato che l'ingresso nel valore della merce di ciò che io chiamo capitale costante, *non* contraddice la determinazione di valore e che aumento o diminuzione del salario alterano altrettanto poco i valori delle merci. Nella quarta sezione viene indagato in quale misura l'impiego di macchinario e di altro capitale fisso e durevole, in quanto entri, nelle diverse sfere di produzione in proporzione diversa, nel capitale complessivo, alteri la determinazione degli *exchangeable values*<sup>370</sup> mediante tempo di lavoro. Nella quinta sezione viene indagato in che misura aumento o diminuzione degli *wages*<sup>371</sup> modifichi la determinazione dei valori mediante tempo di lavoro, quando nelle diverse sfere di produzione vengono impiegati capitali di ineguale durabilità e di differenti tempi di rotazione. Si vede dunque che in questo primo capitolo sono supposte non solo delle *merci* — e non c'è altro da supporre se si considera il valore come tale —, ma anche salario, capitale, profitto, saggio generale di profitto, come vedremo, le diverse forme del capitale quali risultano dal processo di circolazione e parimenti la distinzione tra «*natural and market price*»<sup>372</sup>, il quale ultimo gioca un ruolo decisivo perfino nei capitoli seguenti, ch. II e III, «*On Rent*» e «*On Rent of Mines*». Questo secondo capitolo «*On Rent*» || 526 | — il terzo «*On Rent of Mines*» è una semplice integrazione ad esso — si apre a sua volta giustamente, in conformità all'andamento del suo modo d'indagare, con la domanda: la proprietà fondiaria e la rendita fondiaria *contraddicono* la determinazione dei valori delle merci mediante il tempo di lavoro?

«Rimane intanto», così inizia il secondo capitolo «*On Rent*», «da considerare se l'appropriazione di terra e la conseguente creazione di rendita, cagionerà qualche variazione nel valore relativo delle merci, indipendentemente dalla quantità di lavoro necessario alla produzione» («*Principles of Political Economy*», 3<sup>d</sup> edit., London 1821, p. 53.)

Ora, per compiere questa indagine egli introduce en passant non solo il rapporto fra «*market price*» and «*real price*» (*monetary ex-pression of value*)<sup>373</sup> ma presuppone l'intera produzione capitalistica e tutta la sua concezione del rapporto fra salario e profitto. Il capitolo IV «*On Natural and Market price*», il V «*On Wages*» e il VI «*On Profits*» sono perciò non solo presupposti, ma completamente sviluppati nei due primi capitoli «*On value*» e «*On Rent*» e [nel] Ch. III come appendice del II. Nei 3 capitoli successivi, per quel tanto che aggiungono di nuovo *dal punto di vista teorico*, vengono solo colmate qua e là delle lacune, vengono date definizioni più precise che per lo più dovevano già trovare di diritto il loro posto nei capitoli I e II

Tutta l'opera ricardiana è quindi contenuta nei suoi primi due capitoli. In questi i rapporti di produzione borghesi sviluppati, e quindi anche le categorie sviluppate dell'economia politica, vengono confrontati con il loro principio, la determinazione di valore, e viene chiesta ragione della misura in cui essi gli corrispondano direttamente o del modo in cui

---

<sup>370</sup> dei valori di scambio

<sup>371</sup> dei salari

<sup>372</sup> «prezzo naturale e di mercato»

<sup>373</sup> «prezzo di mercato» e «prezzo reale» (espressione monetaria del valore)

stiano le cose circa le apparenti deviazioni che essi introducono nel rapporto di valore delle merci. Questi due capitoli contengono tutta la sua critica alla economia politica precedente, la rottura categorica con la contraddizione permanente di A. Smith nella trattazione esoterica ed essoterica, e in pari tempo, mediante questa critica, offrono alcuni risultati del tutto nuovi e sorprendenti. Di qui l'alto godimento teorico che questi due primi capitoli procurano, poiché con concisione serrata offrono la critica delle antiche teorie prolisse e sorpassate, e rappresentano l'intero sistema borghese dell'economia come sottoposto ad una legge fondamentale, concentrando la quintessenza dalla dispersione e dalla molteplicità dei fenomeni. Ma la soddisfazione teorica che questi due primi capitoli procurano *because of their originality*<sup>374</sup>, unità della concezione fondamentale, *simpleness*<sup>375</sup>, concentrazione, profondità, novità e *comprehensiveness*<sup>376</sup> si perde necessariamente nel seguito dell'opera. Anche qui siamo talvolta avvinti dall'originalità di singoli svolgimenti. Ma l'insieme suscita sposatezza e noia. La continuazione non è più uno svolgimento progressivo. Quando non si tratti di un'applicazione monotona, formale dei medesimi principi ad un materiale eterogeneo e introdotto dall'esterno oppure di una affermazione polemica di questi principi, ci sono solo o ripetizioni o recuperi, e tutt'al più, nelle ultime parti, viene tratta qua e là una conclusione sorprendente. Noi ora dobbiamo distinguere nella critica di Ricardo ciò che egli stesso non ha distinto. [In primo luogo] la sua *teoria del plusvalore* che naturalmente è presente in lui, benché egli non fissi il *plusvalore* nella sua distinzione dalle sue forme particolari, profitto, rendita, interesse. In secondo luogo la sua *teoria del profitto*. Cominceremo con quest'ultima, benché essa non appartenga a questa sezione, ma all'appendice storica della *sezione III*<sup>377</sup>.

### **[3. Confusione di Ricardo nella questione del valore «assoluto» e «relativo». Sua incomprensione delle forme di valore]**

Anzitutto ancora alcune osservazioni sul modo come Ricardo confonde le determinazioni del «*value*». La polemica di Bailey contro di lui si fonda su questo. Ma essa è importante anche per noi.

In primo luogo Ricardo chiama il valore «*value in exchange*»<sup>378</sup> e lo definisce insieme ad A. Smith come «*the power of purchasing other goods*»<sup>379</sup> («*Principles*», p. 1). Questo è il valore di scambio come esso *appare* in un primo tempo. Ma poi egli arriva alla definizione reale del valore :

« ... è la quantità relativa delle merci che vengono prodotte mediante il lavoro ciò che determina il loro *valore relativo* presente o passato... ». (Ibidem, p. 9.)

«*Relative value*» non significa qui altro che l'*exchangeable value* determinato dal tempo di lavoro. Ma *relative value* può avere anche un altro significato, in quanto cioè io esprima il valore di scambio di una merce nel valore d'uso di un'altra, p. es. il valore di scambio dello zucchero nel valore d'uso del caffè.

«Due merci mutano in *valore relativo*, e noi vogliamo sapere in quale delle due *la variazione* ha [...] avuto luogo.» (P. 9.)

<sup>374</sup> a causa della loro originalità

<sup>375</sup> semplicità

<sup>376</sup> precisione

<sup>377</sup> Con l'espressione «capitolo III» o «sezione III», Marx intende la terza parte della sua indagine su «Il capitale in generale». Questa parte si sviluppò successivamente fino a diventare il terzo libro del «Capitale»

<sup>378</sup> «*valore di scambio*»

<sup>379</sup> «*il potere di acquistare altri beni*»



*Which variation?*<sup>380</sup> Ricardo chiama più tardi questo «*relative value*» anche «*comparative value*»<sup>381</sup>. (Pp. 448 sg.). Noi vogliamo sapere in quale merce ha avuto luogo «la variazione». Cioè la variazione del «valore» che sopra è stato chiamato *relative value*. P. es. 1 libbra di zucchero è = 2 libbre di caffè. Più tardi 1 libbra di zucchero è = 4 libbre di caffè. La «variazione» che noi vogliamo conoscere è, se il «*tempo di lavoro necessario*» per lo zucchero o per il caffè cambia, se lo zucchero costa un tempo di lavoro due volte maggiore di prima o se il caffè costa un tempo di lavoro due volte minore di prima e quale di queste «variations» nel tempo di lavoro necessario alla loro rispettiva produzione ha prodotto questa variazione nel loro *rapporto di scambio*. Questo «*relative o comparative value*» di zucchero o caffè — il rapporto in cui essi si scambiano — è quindi diverso dal *relative value* nel primo significato. Nel primo significato il *relative value* dello zucchero è determinato dalla massa di zucchero che, in un determinato tempo di lavoro, || 527 | può essere prodotta. Nel secondo caso il *relative value* di zucchero [e caffè] esprime il rapporto in cui vengono scambiati l'uno con l'altro, e i cambiamenti in questo rapporto possono risultare da un cambiamento del «*relative value*» nel primo significato nel caffè o nello zucchero. Il rapporto in cui essi si scambiano l'uno con l'altro può restare *lo stesso*, benché i loro «*relative values*» nel primo significato siano cambiati. Una libbra di zucchero può, come prima, essere = 2 libbre di caffè, benché il tempo di lavoro per la produzione dello zucchero e del caffè [sia] salito del doppio o diminuito della metà. *Variations* nel loro *comparative value*, cioè quando il valore di scambio dello zucchero viene espresso in caffè e viceversa, si mostreranno solo allorché le loro *variations* nel loro *relative value* nel primo significato, cioè *values* determinati dalla quantità di lavoro, sono *inequalmente cambiate*, quindi hanno avuto luogo *comparative changes*. *Changes* assoluti — se non mutano il rapporto originario e quindi se sono di uguale grandezza e procedono nella stessa direzione, non produrranno nessuna variazione nei *comparative values* — neanche nei *prezzi monetari* di queste merci, poiché il valore del denaro, se dovesse cambiare, cambia simmetricamente per ambedue. Perciò, che io esprima i valori di due merci nei loro propri, reciproci valori d'uso o nel loro prezzo monetario, che io rappresenti ambedue i valori nel valore d'uso d'una terza merce, questi *relative o comparative values* o prezzi dei medesimi e i loro *changes* vanno distinti dai loro *relative values* nel primo significato, cioè in quanto essi non esprimono altro che un cambiamento del tempo di lavoro richiesto per la loro *propria* produzione, e quindi del tempo di lavoro in esse stesse *realizzato*. Quest'ultimo *relative value* appare quindi come «*absolute value*», in confronto ai *relative values* nel secondo significato, nel significato della rappresentazione reale del valore di scambio di una merce nel valore d'uso dell'altra o nel denaro. Perciò anche in Ricardo per «*relative value*» nel primo significato compare l'espressione «*absolute value*».

Se nell'esempio suddetto 1 libbra di zucchero costa sempre lo stesso tempo di lavoro di prima, il suo «*relative value*» nel primo significato non è variato. Ma se il caffè costa un lavoro due volte minore, allora il *value of* zucchero espresso in caffè varia, perché il «*relative value*», nel primo significato, del caffè è variato. I *relative values* di zucchero e caffè appaiono così diversi dai loro «*absolute values*», e questa distinzione si manifesta perché anche il *comparative value* dello zucchero, p. es., non è variato in confronto alle merci i cui *absolute values* sono restati *gli stessi*.

«...la ricerca su cui vorrei attrarre d'attenzione del lettore, si riferisce all'effetto delle variazioni nel valore relativo alle merci, e non nel loro valore assoluto...» (P. 15.)

Ricardo chiama altre volte questo «*absolute*» *value* anche «*real value*»<sup>382</sup> o *value* semplicemente (p. es. a p. 16).

<sup>380</sup> Quale variazione?

<sup>381</sup> «valore comparativo»

<sup>382</sup> valore «assoluto» anche «valore reale»

Vedi tutta la polemica di Bailey contro Ricardo in:

«*A Critical Dissertation on the Nature, Measures and Causes of Value; chiefly in reference to the Writings of Mr. Ricardo and his Followers. By the Author of Essays on the Formation and Publication of Opinions*», London 1825. (Vedi anche dello stesso: «*A Letter to a Political Economist; occasioned by an article in the Westminster Review etc.*», London 1826.) [La polemica di Bailey] verte in parte intorno a questi diversi momenti della definizione concettuale del valore che in Ricardo non sono sviluppati ma compaiono solo di fatto e si frammischiano, e in cui Bailey trova solo «contraddizioni». In secondo luogo [Bailey è] contro l'«*absolute value*» o «*real value*» a differenza del «*comparative value*» (o «*relative value nel secondo significato*»).

«Anziché considerare il valore», dice Bailey nel primo scritto citato, «come un rapporto fra due oggetti, essi» (Ricardo *and his followers*<sup>383</sup>) «lo considerano come un risultato positivo prodotto da una determinata quantità di lavoro.» (Ibidem, p. 30.)

Essi considerano «il valore come qualcosa di intrinseco e di assoluto». (Ibidem, p. 8.)

Quest'ultimo rimprovero risulta dalla difettosa esposizione di Ricardo, in quanto egli non indaga affatto il valore secondo la forma — la forma determinata che assume il lavoro in quanto sostanza del valore —, ma solo le grandezze di valore, le quantità di questo lavoro universale-astratto e sociale in questa forma, che producono la differenza nelle *grandezze di valore* delle merci. Altrimenti Bailey avrebbe visto che la relatività del concetto di valore non viene in nessun modo eliminata dal fatto che tutte le merci, in quanto valori di scambio, sono soltanto espressioni *relative* del tempo di lavoro sociale e la loro relatività non consiste in nessun modo solo nel rapporto in cui esse si scambiano l'una con l'altra, ma nel rapporto fra tutte queste e questo lavoro sociale in quanto loro sostanza.

Come vedremo in seguito, va piuttosto al contrario rimproverato al Ricardo di dimenticare molto spesso questo valore «*real*» o «*absolute value*» e di attenersi soltanto ai «*relative*» o «*comparative values*».

|| 528 | Dunque:

#### **[4.] Rappresentazione del profitto, del saggio di profitto, dei prezzi medi ecc. da parte di Ricardo**

##### **[a) Confusione di Ricardo fra il capitale costante e il capitale fisso e fra il capitale variabile e il capitale circolante. La sua errata spiegazione della variazione dei valori relativi]**

Nella sezione III del primo capitolo Ricardo sviluppa la tesi che — se io dico che il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro — ciò si estende tanto al lavoro che nell'ultimo processo lavorativo è stato impiegato immediatamente nella merce, quanto [anche] al tempo di lavoro che è contenuto nella materia prima e nei mezzi di lavoro che sono richiesti per la produzione della merce. Si estende quindi non solo al tempo di lavoro che è contenuto nel lavoro aggiunto di recente, acquistato, pagato nel salario, ma anche [al] tempo di lavoro che è contenuto nella parte della merce che io chiamo *capital constant*. L'insufficienza si manifesta parimenti nel titolo di questa sezione III del *chapter I*. Esso suona:

«Non il solo lavoro applicato direttamente alle merci influisce sul loro valore, ma anche il lavoro che viene adoperato per gli *attrezzi*, gli strumenti e per gli edifici che cooperano a quel lavoro». ([«*On the Principles...*»], p. 16.)

---

<sup>383</sup> e i suoi seguaci

Qui la materia prima è omessa e tuttavia il lavoro impiegato nella materia prima è altrettanto diverso dal «*labour applied immediately to commodities*»<sup>384</sup> quanto il lavoro impiegato nei mezzi di lavoro, «*implements, tools, and buildings*»<sup>385</sup>. Ma Ricardo ha già in testa la sezione successiva. In questa sezione egli suppone che i mezzi di lavoro impiegati entrino nella produzione delle diverse merci *in uguali componenti di valore*. Nella sezione successiva viene indagata la differenza che risulta dall'ingresso [nelle merci] del *capital fixe* in *proporzioni differenti*. Ricardo quindi non arriva al concetto del *capitale costante*, una parte del quale consta di *capital fixe* e l'altra di materia prima e di *matières instrumentales*<sup>386</sup>, di capitale circolante, così come il capitale *circolante* include non soltanto il capitale variabile, ma materia prima, ecc, e comprende in sé tutti i mezzi di sussistenza che entrano nel *consumo in generale*<sup>387</sup> (non soltanto nel consumo degli operai).

La proporzione in cui il capitale costante entra in una merce, non intacca i *valori* delle merci né le quantità di lavoro relative che sono contenute nelle merci, ma intacca direttamente le diverse quantità di *plusvalore* o *pluslavoro* che sono contenute nelle merci che contengono lo stesso tempo di lavoro. Nascono da qui — da questa proporzione diversa — *prezzi medi* che differiscono dai valori.

Relativamente alla sect. IV e V del ch. I, va anzitutto notato che Ricardo invece di occuparsi della differenza, importantissima e che tocca *la produzione immediata di plusvalore*, nella proporzione in cui capitale costante e variabile costituiscono le componenti della stessa massa di capitale nelle diverse sfere di produzione, si occupa esclusivamente delle differenze nella forma del capitale e delle proporzioni differenti in cui lo stesso capitale assume questa forma diversa, [delle] *differenze formali, quali* risultano *dal processo di circolazione del capitale*, cioè del capitale fisso e circolante, capitale più o meno fisso (vale a dire capitale fisso di differente durabilità) e ineguale velocità di circolazione o rotazione del capitale. E questa è precisamente la maniera in cui Ricardo conduce l'indagine: egli presuppone *un saggio generale di profitto* o un *profitto medio di uguale grandezza* per differenti investimenti di capitale di uguale grandezza o per sfere di produzione differenti, in cui vengono impiegati capitali di uguale grandezza — o, che è lo stesso, un profitto in rapporto alla *grandezza* dei capitali impiegati nelle diverse sfere di produzione. Anziché *presupporre* questo *saggio generale di profitto*, Ricardo avrebbe dovuto piuttosto indagare fino a che punto la sua *esistenza* corrisponda in genere alla determinazione dei valori mediante il tempo di lavoro, ed egli avrebbe trovato che, anziché corrispondervi, *prima facie*<sup>388</sup> *la contraddice* e che quindi la sua *esistenza* va sviluppata solo mediante una massa di termini medi, sviluppo assai diverso dalla semplice sussunzione sotto la legge dei valori. In tal modo egli avrebbe ricavato un giudizio del tutto differente sulla natura del profitto e non l'avrebbe direttamente identificato col plusvalore.

Una volta stabilito *questo presupposto* — Ricardo si chiede successivamente quale effetto avrà un aumento o una diminuzione del salario sui «*relative values*», quando *capital fixe* e *circulant* entrano in proporzione diversa. O meglio, *egli si immagina* di trattare le questioni in questo modo. In realtà egli la tratta in modo tutt'affatto diverso. Egli la tratta così: si chiede quale effetto avrà un aumento o una diminuzione del salario sui *rispettivi* profitti in capitali il cui tempo di circolazione è diverso e nei quali le differenti forme di capitale sono

---

<sup>384</sup> «lavoro applicato direttamente alle merci»

<sup>385</sup> «*attrezzi, strumenti ed edifici*»

<sup>386</sup> materiali ausiliari

<sup>387</sup> Per «mezzi di sussistenza che entrano nel consumo in generale» Marx intende qui da un lato i mezzi di consumo individuale dell'operaio e dall'altro i materiali ausiliari, che sono mezzi di consumo industriale per le macchine (come carbone, olio da ingrassaggio, ecc).

<sup>388</sup> a prima vista

contenute in proporzione differente. E a questo punto egli trova naturalmente che, a seconda che entri più o meno *capital fixe* ecc, l'aumento o la diminuzione dei salari deve avere un effetto molto diverso sui capitali a seconda che una parte maggiore o minore di essi consti di capitale variabile, cioè di capitale che venga speso direttamente in salario. Quindi per perequare di nuovo i profitti nelle diverse || 529 | sfere di produzione, alias per ripristinare il *saggio generale di profitto*, i prezzi delle merci — a differenza dei loro *valori* — devono essere diversamente regolati. *Quindi*, conclude più avanti, queste differenze operano sui «*relative values*» in caso di aumento o diminuzione dei salari. Egli avrebbe dovuto dire il contrario. Benché queste differenze non riguardino per nulla i *values* in sé, esse producono, mediante la loro diversa influenza sui profitti nelle diverse sfere, prezzi medi che differiscono dagli stessi *values* o — diciamo — *prezzi di costo*, che non sono direttamente determinati dai valori delle merci, ma dal capitale anticipato in esse più il profitto medio. Egli quindi avrebbe dovuto dire: questi *prezzi di costo* medi sono diversi dai *valori* delle merci. Egli invece conclude che sono *identici* e con questo presupposto *erroneo* passa a trattare la rendita fondiaria.

Ricardo si sbaglia anche quando pensa di arrivare solo attraverso i tre *cases*<sup>389</sup> che egli esamina, alle «*variations*» nei «*relative values*», indipendentemente dal tempo di lavoro in essi contenuto; *in fact*<sup>390</sup> quindi alla distinzione fra i prezzi di costo e i valori delle merci. Egli ha già *presupposto* questa *differenza* presupponendo un *saggio generale di profitto* e perciò anche che, nonostante i diversi rapporti nelle componenti organiche dei capitali, questi fruttino un profitto proporzionato alla loro *grandezza*, mentre il plusvalore che essi fruttano è assolutamente determinato dalla quantità di tempo di lavoro non pagato che essi assorbono e questo, essendo dato il salario, dipende del tutto dalla massa della parte del capitale che è spesa in salario, e non dalla grandezza assoluta del capitale.

Ciò che egli in realtà indaga è questo: presupposti prezzi di costo *diversi* dai valori delle merci — e questa differenza è presupposta con l'ipotesi di un *saggio generale di profitto* —, in che modo anche questi prezzi di costo (che ora per cambiare si chiamano «*relative values*») vengono a loro volta reciprocamente modificati, modificati proporzionalmente dall'aumento o dalla diminuzione del salario, e a seconda dei differenti rapporti fra le componenti organiche del capitale? Se avesse approfondito di più la cosa, Ricardo avrebbe trovato che la semplice esistenza di un *saggio generale di profitto* — con le differenze nelle componenti organiche del capitale, quali esse appaiono anzitutto nel processo immediato di produzione come distinzione tra capitale variabile e capitale costante, successivamente attraverso le distinzioni che scaturiscono dal processo di circolazione vengono ancora ulteriormente accresciute — conduce a *prezzi di costo* differenti dai *valori*, anche se si presuppone che *il salario resti costante*, quindi una differenza *del tutto indipendente* dall'aumento o dalla diminuzione del salario e una nuova determinazione formale. Egli avrebbe anche visto quanto la comprensione di questa differenza sia di gran lunga più importante e più decisiva, per la teoria complessiva, che non il suo esame della variazione nei *prezzi di costo* delle merci originata dall'aumento o dalla diminuzione del salario. Il risultato di cui egli si accontenta, e tale appagamento si attaglia a tutto il modo della sua indagine, è questo: una volta ammesse e calcolate le *variations nei prezzi di costo* (o, come egli dice, «*relative values*») delle merci — in quanto esse risultano, data una diversità nella composizione organica dei capitali investiti nelle diverse sfere, da *changes*<sup>391</sup>, aumento o diminuzione del salario —, la legge resta esatta, ciò non *contraddice* alla legge che i «*relative values*» delle merci sono determinati dal tempo di lavoro, poiché tutte le altre *variations* nei prezzi di costo delle merci che non

---

<sup>389</sup> casi

<sup>390</sup> di fatto

<sup>391</sup> cambiamenti

siano puramente transitorie restano spiegabili solo con un cambiamento nel tempo di lavoro necessario alla loro rispettiva produzione.

Va invece considerato come un grande merito il fatto che Ricardo abbia connesso le differenze fra capitale fisso e circolante al diverso tempo di circolazione del capitale e abbia dedotto tutte queste differenze dal diverso tempo di *circolazione*, quindi in fact dal *tempo di circolazione* o dal *tempo di riproduzione del capitale*.

Consideriamo anzitutto queste differenze stesse, così come egli le espone in primo luogo nella sect. IV (ch. I) e solo successivamente il modo in cui egli le fa operare o fa produrre una variazione nei «relative values».

1. «...ad ogni stadio della società, gli strumenti, gli attrezzi, edifici e macchine impiegati in diverse bianche, possono essere di *vari gradi di durabilità* e possono richiedere *porzioni diverse di lavoro per produrli* » (Ibidem, p. 25.)

Per ciò che concerne le «*different portions of labour to produce them*»<sup>392</sup>, ciò può voler dire — e questo sembra qui l'unico punto di vista di Ricardo — che i meno durevoli richiedano, in parte per la loro *repair*<sup>393</sup>, in parte per la loro riproduzione, *più* lavoro (lavoro immediato, che si ripete) oppure anche che macchinario ecc. dello *stesso degree of durability* possa essere più o meno caro, il prodotto di più o meno lavoro. Quest'ultimo punto di vista, molto importante per il rapporto fra capitale variabile e costante non ha niente a che fare con la visione di Ricardo e non viene perciò neanche assunto da lui da nessuna parte come punto di vista indipendente.

|| 530 | 2. «Parimenti le proporzioni in cui [stanno] il capitale che deve mantenere il lavoro» (il capitale variabile), «e il capitale che è investito in strumenti, macchinario e edifici» (capitale fisso), «possono essere *variamente combinate* ». Abbiamo quindi una «differenza nel *grado di durabilità del capitale fisso* e questo mutamento nelle proporzioni in cui *le due specie di capitale possono essere combinate...* » (P. 25.)

Si vede subito perché la parte del capitale costante esistente come materia prima non lo interessi. Anche quest'ultima appartiene al capitale circolante. Se il salario aumenta, ciò non causa una *spesa eccedente* per la parte del capitale che consiste in macchinario e che non ha bisogno di *essere sostituita* ma rimane, causa però una spesa eccedente nella parte che consta di *materia prima*, perché questa deve essere continuamente integrata e quindi anche continuamente riprodotta.

«Il nutrimento e il vestiario che il lavoratore consuma, gli edifici in cui lavora, gli strumenti che cooperano al suo lavoro, sono tutti *di natura deperibile*. Ma sussiste una grande differenza nella durata di questi differenti capitali... Secondo che il capitale è rapidamente deperibile e ha bisogno di essere *frequentemente riprodotto* ovvero che viene consumato lentamente, lo si classifica sotto la voce di capitale circolante o di capitale fisso.» (P. 26.)

Qui dunque la differenza fra *fixed e circulating capital* è ridotta alla differenza nel *tempo di riproduzione* (che coincide col tempo di circolazione).

3. «È da osservare inoltre che il capitale *circolante* può *circolare* o *rifluire a colui che lo ha investito* in *spazi di tempo molto disuguali*. Il grano<sup>394</sup> *acquistato da un fittavolo per la semina* è un capitale fisso, paragonato con il grano che un fornaio acquista per trasformarlo in pane. L'uno lo lascia nel terreno e soltanto dopo un anno può averne il riflusso, l'altro può ridurlo in farina e venderlo come pane ai suoi clienti, cosicché entro una settimana ha nuovamente libero il suo capitale e può con esso ricominciare la stessa operazione o un'altra qualunque.» (Pp. 26-27.)

Da dove deriva *questa* differenza nei tempi di circolazione dei diversi capitali circolanti? [Dal fatto] che lo stesso capitale nell'un caso si trattiene nella *sfera di produzione*

<sup>392</sup> «porzioni diverse di lavoro per produrli»

<sup>393</sup> riparazione

<sup>394</sup> Nota di marx: Qui il signor Rodbertus vede che in Inghilterra la semente viene «acquistata»

*propriamente detta* un tempo più lungo, senza che contemporaneamente il *processo lavorativo* continui. così accade col vino che sta nella cantina per raggiungere la sua maturità, con certi processi chimici nel conciare, tingere ecc.

«Due branche d'industria possono dunque impiegare *la medesima somma di capitale*; ma esso può essere assai diversamente diviso rispetto alla parte che è fissa e a quella che è circolante.» (P, 27.)

4- «D'altro canto, due fabbricanti possono impiegare la medesima somma di capitale fisso e la medesima somma di capitale circolante; ma la *durabilità dei loro capitali fissi*» (e quindi anche il loro tempo di riproduzione) «può essere assai disuguale. L'uno può avere macchine a vapore del valore di 10.000 Lst., l'altro bastimenti di uguale valore.» (Pp. 27-28.)

«... diversi gradi di durabilità del... capitale o, ciò che è la stessa cosa, *di tempo che deve trascorrere* prima che una partita di merci possa essere portata al mercato... » (P. 30.)

5. «È appena necessario rilevare che le merci *per la cui produzione sia stata impiegata la stessa quantità di lavoro*, differiranno tuttavia nel loro valore di scambio, se non possono essere portate *al mercato nel medesimo tempo.*» (P. 34.)

[Abbiamo:] 1. Differenza quindi nel rapporto fra capitale fisso e circolante. 2. Differenza nella rotazione del capitale *circolante* in seguito all'interruzione del processo lavorativo, mentre il processo produttivo continua. 3. Differenza nella *durability* del fixed capital. 4. Differenza nella proporzione in cui una merce in generale (senza interruzione del tempo di lavoro, senza distinzione fra tempo di produzione e tempo di lavoro) resta soggetta al processo lavorativo, prima che possa entrare nel processo di circolazione vero e proprio. Ricardo fissa così quest'ultimo case:

«Supponiamo che io impieghi venti uomini per un anno con una spesa di 1000 Lst. nella produzione di una merce e alla fine dell'anno che io impieghi venti uomini ancora per un altro anno con un'altra spesa di 1000 Lst. per finire o per perfezionare la medesima merce, e che trascorsi due anni io porti la merce al mercato. Se i profitti *fossero il 10 per cento*, la mia merce dovrebbe essere venduta a 2310 Lst.; perché io ho impiegato per un anno un capitale di 1000 Lst. e per un altro anno un capitale di 2100 Lst. Un altro impiega esattamente la medesima quantità di lavoro, ma la impiega tutta nel primo anno; egli impiega quaranta uomini con una spesa di 2000 Lst. ed alla fine del primo anno la vende col profitto del 10 per cento cioè per 2200 Lst. Qui allora ci sono due merci, *per le quali fu impiegata una quantità di lavoro esattamente uguale*, una delle quali si vende per 2310 Lst. — l'altra per 2200 Lst.». (P. 34.)

|| 531 | Ma ora in che modo questa *difference* — sia essa nel *degree of durability of fixed capital, or the time of revolution of circulating capital, or a variety in the proportions in which the two sorts of capital may be combined*<sup>395</sup> o *infine the different time, in which commodities, upon which the same quantity of labour is bestowed*<sup>396</sup> — produce una variazione nei *relative values of these commodities*?<sup>397</sup> Ricardo dice *d'abord*<sup>398</sup>, perché:

«questa differenza... e [...] *varietà nelle proporzioni... introducono*, accanto alla maggiore o minore quantità di lavoro necessario per produrre delle merci, *un'altra causa* di variazione nel loro valore relativo — *questa causa è l'aumento o la diminuzione del valore del lavoro*». (Pp. 25-26.)

E come viene dimostrato questo?

«Un aumento dei salari non può fare a meno di colpire in modo diseguale *merci* prodotte in circostanze così diverse» (p. 27),

<sup>395</sup> grado di durabilità del capitale fisso, o il tempo di circolazione del capitale circolante o una variazione nelle proporzioni in cui le due specie di capitale possono essere combinate

<sup>396</sup> il tempo diverso in cui merci, per le quali è stata impiegata la stessa quantità di lavoro

<sup>397</sup> di queste merci

<sup>398</sup> all'inizio

cioè, quando con un impiego di capitali di *uguale grandezza* in *different trades*<sup>399</sup>, l'un capitale consti principalmente di capitale fisso e solo in piccola parte di capitale «*employed in the support of labour*»<sup>400</sup>, mentre per l'altro capitale avvenga esattamente il contrario. Anzitutto è una sciocchezza parlare dell'influenza delle «*commodities*»<sup>401</sup>. Egli intende i loro *values*. Ma fino a che punto questi sono intaccati da queste circostanze? *Not at all*<sup>402</sup>. Ciò che in ambedue i casi viene intaccato è il profitto. L'uomo che, p. es., spende solo 1/5 del capitale in capitale variabile, — a parità di salario e a parità di saggio del pluslavoro — può produrre, se il saggio del plusvalore è uguale al 20 per cento, [un plusvalore di] 4 su 100; invece l'altro che spendesse 4/5 in capitale variabile produrrebbe in plusvalore 16 [su 100]. Allora nel primo caso il capitale speso in salario [è] uguale a  $100/5 = 20$ , e 1/5 di 20 ossia il 20 per cento è uguale a 4. E nel secondo caso il capitale speso in salario [è] uguale a  $4/5 \times 100 = 80$ . E 1/5 di 80 ossia il 20 per cento = 16. Nel primo caso il profitto sarebbe uguale a 4 e nel secondo sarebbe uguale a 16. Il profitto medio per ambedue sarebbe  $(16 + 4)/2$  ossia  $20/2 = 10\%$ . Questo è propriamente il case di cui parla Ricardo. Quindi se ambedue vendessero — e Ricardo *suppone questo* — a prezzi di costo, allora ognuno venderebbe la sua merce a 110. Poniamo ora che il salario aumenti, per es., del 20 per cento del suo ammontare precedente. Prima un uomo costava 1 Lst.; ora 1 Lst. e 4 scellini ossia 24 scellini. Il primo deve spendere come prima 80 Lst. in capitale costante (poiché Ricardo astrae qui dalla materia prima, possiamo farlo anche noi) e spendere per i 20 operai che egli impiega oltre alle 20 Lst. ancora 80 scellini, cioè 4 Lst. in più. Il suo capitale è quindi ora 104 Lst. E delle 110 Lst. gli sono restate solo 6 Lst. di profitto, poiché gli operai fornivano, anziché un plusvalore maggiore, uno minore. 6 Lst. su 104 fa 5 e 10/13 per cento. Invece l'altro uomo che impiega 80 operai, avrebbe da pagare 320 scellini in più, dunque 16 Lst. in più. Quindi avrebbe da spendere 116 Lst. Quindi, se egli dovesse vendere a 110 Lst., avrebbe, anziché un guadagno, una perdita di 6 Lst. Ma questo case si presenta solo perché il profitto medio ha modificato il rapporto fra il lavoro da lui speso e il plusvalore da lui stesso prodotto.

Quindi, anziché indagare l'importante fenomeno di quali *variations* devono accadere perché l'uno che spende in salario 80 Lst. su 100 non tragga un profitto quattro volte più grande dell'altro che spende in salario solo 20 Lst. su 100, Ricardo indaga la questione secondaria di come accada che, una volta perequata questa grande differenza — quindi a un dato saggio di profitto, *any alteration of that rate of profit*<sup>403</sup> dovuta all'aumento *of wages f.i.*<sup>404</sup> colpisca molto più quello che impiega molti operai con 100 Lst. di quello che impiega con 100 Lst. pochi operai e perciò — a parità di saggio di profitto — i prezzi delle merci dell'uno debbano salire e quelli dell'altro scendere, affinché poi il saggio di profitto o i *prezzi di costo* restino uguali.

La prima illustrazione che Ricardo da non ha assolutamente niente a che fare con «*any rise in the value of labour*»<sup>405</sup> benché egli ci abbia originariamente annunziato che da questa *cause*<sup>406</sup> deve trarre origine ogni variazione in «*the relative values*»<sup>407</sup> Questa illustrazione è la seguente:

<sup>399</sup> branche d'industria *differenti*

<sup>400</sup> «impiegato nel sostentamento del lavoro»

<sup>401</sup> «merci»

<sup>402</sup> Niente affatto

<sup>403</sup> ogni alterazione di questo saggio di profitto

<sup>404</sup> del salario per esempio

<sup>405</sup> «un aumento nel valore del lavoro»

<sup>406</sup> causa

<sup>407</sup> nei «valori relativi»

«Supponiamo che due uomini impieghino cento uomini ciascuno, per un anno, nella costruzione di due macchine ed un altro uomo impieghi il medesimo numero di uomini nella coltivazione di grano, alla fine dell'anno ciascuna delle macchine avrà il medesimo valore del grano, perché ciascuna di esse sarà prodotta dalla medesima quantità di lavoro. Supponiamo che uno dei proprietari di una delle macchine se ne serva per fabbricare l'anno dopo del panno con l'aiuto di cento uomini e che anche il proprietario dell'altra macchina se ne serva con l'aiuto di cento uomini, per fabbricare cotoni, mentre il fittavolo continui ad impiegare cento uomini come prima nella coltura del grano. Nel secondo anno essi avranno impiegato la medesima quantità di lavoro»

(cioè spendono in salario lo stesso capitale, ma in nessun modo *employ the same quantity of labour*<sup>408</sup>),

«ma le merci e la macchina insieme || 532 | del pannaiolo e anche del fabbricante di cotoni saranno il risultato del lavoro di duecento uomini impiegati in un anno; o piuttosto del lavoro di cento uomini in due anni; laddove il grano sarà prodotto dal lavoro di cento uomini in un anno, quindi se il grano ha un vallare di 500 Lst., la macchina e il panno del pannaiolo insieme dovrebbero avere un valore di 1000 Lst. e la macchina e i cotoni del fabbricante di cotoni dovrebbero avere del pari due volte il valore del grano. Ma esse varranno più di due volte il valore del grano, perché il profitto sul capitale del fabbricante di panno e del fabbricante di cotoni per il primo anno è stato aggiunto ai loro capitali, mentre quello del fittavolo è stato speso e consumato. Quindi esse saranno valutabili a seconda dei diversi gradi di durabilità del loro capitale o, ciò che è la stessa cosa, a seconda del tempo che deve scorrere prima che una partita di merci possa essere portata al mercato, non in modo esattamente proporzionale alla quantità di lavoro impiegatovi, — non saranno come due a uno, ma qualcosa di più per compensare la maggiore lunghezza di tempo che deve scorrere prima che le più care possano essere portate al mercato. Supponiamo che siano state pagate per il lavoro di ogni operaio 50 Lst. all'anno o che sia stato impiegato un capitale di 5000 Lst. e che i profitti ammontino al 10 per cento, alla fine del primo anno, il valore di ciascuna delle macchine come del grano sarebbe uguale a 5500 Lst. Nel secondo anno i fabbricanti e i fittavoli impiegheranno di nuovo per il mantenimento del lavoro 5000 Lst. ciascuno e perciò venderanno di nuovo le loro merci per 5500 Lst.; tuttavia gli uomini che impiegheranno le macchine, per essere alla pari col fittavolo, devono non soltanto ottenere 5500 Lst. per l'uguale capitale di 5000 Lst. impiegato nel lavoro, ma devono ottenere anche un'altra somma di 550 Lst. come profitto sulle 5500 Lst. che essi hanno investito in macchinario, e perciò» (perché cioè un uguale saggio annuale di profitto del 10 per cento è presupposto come necessità e legge) «le loro merci devono essere vendute a 6050 Lst.».

(Quindi in conseguenza del profitto medio — del saggio generale di profitto presupposto da Ricardo — risultano prezzi medi o prezzi di costo differenti dai valori della merce. )

«Qui dunque noi abbiamo di fronte dei capitalisti che impieghano ogni anno esattamente la stessa quantità di lavoro nella produzione delle loro merci e tuttavia le merci da loro prodotte differiscono in valore a seconda delle diverse quantità di capitale fisso o di lavoro accumulato impiegato da ciascuno di loro.»

*(Not on account of that, but on account of both those ragamuffings having the fixed idea that both of them must draw the same spoil from «the support they have given to labour»; or that, whatever the respective values of their commodities, those commodities must be sold at average prices, giving each of them the same rate of profit.*<sup>409</sup>)

«Panno e cotoni hanno lo stesso valore perché sono il prodotto di uguali quantità di lavoro e di uguali quantità di capitale fisso; ma il grano non ha lo stesso valore» (dovrebbe dirsi *cost-price*<sup>410</sup> «di queste merci, perché è prodotto, per quanto concerne il

<sup>408</sup> impiegano la stessa quantità di lavoro

<sup>409</sup> Non per questo motivo, ma perché questi due pezzenti hanno l'idea fissa che ognuno di loro debba, per «il sostegno che hanno dato al lavoro», ricavare lo stesso bottino; oppure, quali che siano i valori rispettivi delle loro merci, queste merci debbano essere vendute a prezzi medi che diano a ciascuno di loro lo stesso saggio di profitto

<sup>410</sup> prezzo di costo



capitale fisso, in circostanze diverse.» (Pp. 29-31.)

Questa *illustration quanto mai clumsy*<sup>411</sup> per una cosa quanto mai semplice è resa così intricata per non dire semplicemente; poiché capitali di uguale grandezza, quale che sia il rapporto delle loro parti organiche o del loro tempo di circolazione, fruttano profitti di uguale grandezza, il che sarebbe impossibile se le merci fossero vendute ai loro valori ecc, esistono prezzi di costo delle merci diversi da questi valori. E questo è certamente insito nel concetto di un saggio generale di profitto.

Rivediamo il complicato esempio e riduciamolo alle sue genuine *dimensions*<sup>412</sup> assai poco «complicate». E cominciamo a questo scopo dalla fine e notiamo anticipatamente, *simultaneously for a clearer understanding, that Ricardo «supposes»*<sup>413</sup> che la materia prima non costi niente né al *farmer* né al cotoniere, che inoltre il *farmer* non spenda capitale in strumenti di lavoro e che infine nessuna parte del *capital fixe* speso da quel cane del cotoniere entri come *déchet*<sup>414</sup> nel suo prodotto. Tutti questi presupposti sono certamente insulsi, ma non nuocciono affatto in sé e per sé all'illustrazione.

Presupposto tutto questo, l'esempio di Ricardo, cominciando dalla fine, è questo: il *farmer* spende 5000 Lst. in salario; quella canaglia del cotoniere spende 5000 Lst. in salario e 5500 in macchinario. Il primo quindi spende 5000 Lst. e il secondo 10500, il secondo quindi || **533** | due volte più del primo. Dunque se tutti e due devono trarre un profitto del 10 per cento, il *farmer* deve vendere la sua merce a 5500 e il cotoniere deve vendere la sua a 6050 Lst. (poiché è supposto che nessuna *part*<sup>415</sup> delle 5500 in macchinario costituisca, come *déchet*, una componente di valore del prodotto). Non bisogna assolutamente trascurare, cosa di cui Ricardo in questo caso si è reso conto, che i prezzi di costo della merce, in quanto sono determinati dal valore delle *avances*<sup>416</sup> contenute nella mercé + il medesimo profitto percentuale annuo, sono diversi dai valori delle merci e che questa differenza scaturisce dal fatto che le merci sono vendute a prezzi tali da fruttare lo stesso saggio di profitto sul capitale anticipato; in breve che questa differenza fra *cost-prices* e *values* è identica a un saggio generale di profitto. Anche la differenza fra *capital fixe* e *capital circolant*<sup>417</sup> che egli introduce qui è in questo esempio una pura frottola. Perché se p. es. le 5500 Lst. che il filatore di cotone impiega in più consistessero in materie prime, mentre il fittavolo non avesse bisogno di sementi ecc, ne deriverebbe lo stesso identico risultato. L'esempio non dimostra neanche, come dice Ricardo, *that*<sup>418</sup>

«le merci da loro prodotte» (*the cotton-manufacturer and the farmer*<sup>419</sup>) «differiscono in valore a seconda delle diverse quantità di capitale fisso o di lavoro accumulato impiegato da ciascuno di loro». (P, 31.)

Poiché secondo il suo presupposto il *cotton-manufacturer* impiega *fixed capital* per 5500 Lst. e il *farmer* per 0, l'uno lo impiega, l'altro no. Essi quindi non lo impiegano in alcun modo «*in different quantities*»<sup>420</sup>, come tanto meno si può dire che uno che mangia carne e uno che non la mangia, mangino carne «*in different quantities*». Invece è esatto, e questo

---

<sup>411</sup> illustrazione quanto mai goffa

<sup>412</sup> dimensioni vere

<sup>413</sup> per avere in pari tempo una conoscenza più chiara, che Ricardo «suppone»

<sup>414</sup> logoramento

<sup>415</sup> parte

<sup>416</sup> anticipazioni

<sup>417</sup> capitale fisso e capitale circolante

<sup>418</sup> che

<sup>419</sup> dal fabbricante di cotone e dal fittavolo

<sup>420</sup> «in quantità differenti»

è assai erroneamente conseguito mediante un «or»<sup>421</sup>, che essi impiegano «accumulated labour», cioè lavoro oggettivato, «in different quantities», cioè l'uno per 10500 Lst. e l'altro solo per 5000. Ma il fatto che essi impieghino «different quantities of accumulated labour»<sup>422</sup> non significa altro se non che essi investono «different quantities of capital»<sup>423</sup> nelle loro *respective trades*<sup>424</sup>, che la massa del profitto sta in rapporto a questa differenza di grandezza dei loro capitali impiegati, poiché è supposto *lo stesso saggio di profitto* e che infine che questa differenza nella massa di profitto proporzionata alla grandezza dei capitali si esprime, si rappresenta nei rispettivi *cost-prices* delle merci. Ma donde viene la *clumsiness*<sup>425</sup> nell'illustrazione di Ricardo?

«Qui dunque noi abbiamo di fronte due capitalisti che impiegano *ogni anno* esattamente *la stessa quantità di lavoro* nella produzione delle loro merci e tuttavia le merci da loro prodotte differiscono in valore... » (Pp. 30-31.)

Cioè, essi non impiegano *la same quantity of labour — immediated and accumulated labour, taken together*<sup>426</sup> —, ma essi impiegano la stessa quantità di capitale variabile, speso in salario, la stessa quantità di lavoro vivo. E poiché il denaro si scambia con *accumulated labour*, cioè con merci esistenti nella forma di macchine ecc, solo secondo la legge delle merci, poiché il *plusvalore* risulta solo dall'appropriazione senza pagamento di una parte del lavoro vivo impiegato, è chiaro (poiché secondo il presupposto nessuna parte del macchinario entra nella merce come *déchet*), che ambedue possono realizzare lo stesso profitto solo se profitto e plusvalore sono identici. Il *cotton-manufacturer* dovrebbe vendere la sua merce a 5500 Lst. come il *farmer*, benché egli spenda un capitale grande più del doppio. E anche se tutto il macchinario entrasse nella merce, egli potrebbe vendere la sua merce solo a 11000 Lst., cioè egli non realizzerebbe un profitto del 5 per cento, mentre il *farmer* realizza 10. Ma con questi profitti *inequali*, *farmer* e *manufacturer* avrebbero venduto le merci al loro *valore*, supponendo che il 10 per cento che il *farmer* realizza, rappresenti lavoro reale, non pagato, contenuto nella sua merce. Dunque se essi vendono le loro merci con lo stesso profitto, deve allora verificarsi che: o il *manufacturer* grava arbitrariamente le sue merci del 5 per cento e allora le merci del *manufacturer* e del *farmer* prese insieme sono vendute *al di sopra* del loro valore. Oppure il plusvalore reale che il *farmer* realizza è p. es. del 15 per cento. E ambedue gravano la loro merce del 10 per cento in media. In questo caso, benché il *cost-price* delle rispettive merci sia ogni volta superiore o inferiore al loro valore, la *somma* delle merci è *venduta al loro valore* e la stessa perequazione dei profitti è determinata dalla somma del plusvalore in esse contenuto. Qui, nella suddetta tesi di Ricardo, ove essa venga modificata correttamente, è insito il vero, — [cioè] che il rapporto fra capitale variabile e costante, a parità di grandezza del capitale speso, deve produrre merci di valori inegualmente grandi e perciò di differente profitto, che quindi la perequazione di questi profitti deve produrre *prezzi di costo che differiscono* dai valori delle merci. «Qui dunque dei capitalisti impiegano ogni anno esattamente la stessa quantità di lavoro» (*immediate, living*<sup>427</sup>) «nella produzione delle loro merci e tuttavia i beni da loro prodotti sono differenti in valore» (*i.e. have cost-prices different from their values*<sup>428</sup>) «in conseguenza delle diverse quantità... di lavoro accumulato che viene impiegato da ciascuno di loro.» Tuttavia in Ricardo questa intuizione non si fa strada. Essa illustra solo il contorcersi e il distorcersi

<sup>421</sup> «oppure»

<sup>422</sup> «quantità differenti di lavoro accumulato»

<sup>423</sup> quantità differenti di capitale»

<sup>424</sup> rispettive branche d'industria

<sup>425</sup> goffaggine

<sup>426</sup> la stessa quantità di lavoro — lavoro immediato e accumulato, presi insieme

<sup>427</sup> immediato, vivo

<sup>428</sup> cioè hanno prezzo di costo differenti dai loro valori

dell'illustrazione e la sua manifesta erroneità che non aveva finora niente a che fare con le «*different quantities of fixed capital employed*»<sup>429</sup>.

Ritorniamo ora ulteriormente all'analisi. Il *manufacturer* costruisce nel primo anno una macchina con 100 uomini, il *farmer* produce frattanto grano ugualmente con 100 uomini. Nel secondo anno il *manufacturer* prende la macchina e fabbrica con essa cotton, per il quale impiega di nuovo 100 men. Il *farmer* invece impiega di nuovo 100 uomini per la coltura del grano. Poniamo, dice Ricardo, che il valore del grano sia annualmente 500 Lst. Supponiamo che in esso il lavoro non pagato sia uguale al 25 per cento [di quello pagato], quindi [di] 400 = 100. Allora la macchina alla fine del primo anno varrebbe a sua volta 500 Lst., di cui 400 Lst. = lavoro pagato e 100 Lst. il valore del lavoro non pagato. Supponiamo || 534 | che alla fine del secondo anno tutta la macchina sia stata consumata, sia entrata nel valore del cottons. Ricardo in realtà suppone questo, confrontando alla fine del secondo anno non solo il *value of the cotton goods, but the* «*value of the cotton goods and the machine*»<sup>430</sup> con «*the value of the corn*»<sup>431</sup>.

Well. Allora il *value* dei cottons, alla fine del secondo anno, deve essere uguale a 1000 Lst., cioè 500 il valore della macchina e 500 il valore del nuovo lavoro aggiunto. Il *value* del corn è invece 500, cioè 400 il valore del salario e 100 lavoro non pagato. Fin qui, in questo case, non è ancora contenuto niente che *contraddica la legge dei valori*. Il *cotton-manufacturer* realizza 25 per cento di profitto al pari del *corn-manufacturer*; ma la merce del primo è = 1000 e quella del secondo è = 500, perché la merce del primo contiene il lavoro annuo di 200 uomini e quella del secondo soltanto il lavoro di 100, e inoltre le 100 di profitto (plusvalore), che il *cotton-manufacturer* ha realizzato nel primo anno sulla macchina — assorbendo in essa 1/5 del tempo di lavoro degli operai che la costruivano, senza pagarlo —, vengono da lui realizzate solo nel secondo anno, poiché solo ora nel valore dei cottons realizza in pari tempo il valore della macchina. Ma ora viene il bello. Il *cotton-manufacturer* vende a più di 1000 Lst., quindi ad un valore più alto di quello contenuto dalla sua merce, mentre il *farmer* vende a 500, quindi al valore del grano, secondo il presupposto. Quindi se solo questi due individui avessero da scambiare, il *manufacturer* [acquistasse] grano dal *farmer* e il *farmer* cotton dal *manufacturer*, sarebbe come se il *farmer* vendesse la merce *al di sotto* del suo valore, ricavasse meno del 25 per cento [di profitto] e il *manufacturer* vendesse i cottons *al di sopra* del loro valore. Lasciamo da parte i due capitalisti (*clothman* e *cotton-man*<sup>432</sup>), che qui Ricardo introduce ancora per sovrappiù, e modifichiamo la sua tesi nel senso che si parli solo del cottonman. Per l'illustrazione, per quanto finora interessa, il *doublé emploi*<sup>433</sup> è del tutto inutile. Quindi:

«Ma essi» (the cottons) «*varranno più di due volte il valore del grano, perché il profitto sul capitale... del fabbricante di cotone per il primo anno è stato aggiunto ai loro capitali, mentre quello del Farmer è stato speso e consumato*».

(Quest'ultima frase, borghesemente eufemistica, dal punto di vista teorico non ha qui alcun senso. Le considerazioni morali non hanno niente a che fare con la cosa.)

«*Quindi esse saranno valutabili a seconda dei diversi gradi di durabilità del loro capitale o, ciò che è la stessa cosa, a seconda del tempo che deve trascorrere prima che una partita di merci possa essere portata al mercato, non in modo esattamente proporzionale alle quantità di lavoro impiegate, — non saranno come due a uno, ma qualcosa di più per compensare la maggiore lunghezza di tempo che deve trascorrere prima che le più care possano essere portate al mercato* » (P. 30.)

<sup>429</sup> differenti quantità di capitale fisso impiegato

<sup>430</sup> il valore delle cottoniere, ma il «valore delle cottoniere e della macchina»

<sup>431</sup> «il valore del grano»

<sup>432</sup> pannaiolo e fabbricante di cotone

<sup>433</sup> doppio uso, impiego

Se il *manufacturer* vendesse la merce al suo valore, allora egli la venderebbe a 1000 Lst., due volte più cara del grano, perché in essa sta due volte tanto lavoro, 500 Lst. di accumulated *labour* nel macchinario (di cui egli non ha pagato 100 Lst.) e 500 nel lavoro del cotone, di cui egli di nuovo non ha pagato 100. Ma egli fa questo calcolo: il primo anno spendevo 400 e con lo sfruttamento degli operai [io] ho così creato una macchina il cui valore è di 500 Lst. Io realizzavo così un profitto del 25 per cento. Il secondo anno io spendo 900 Lst., cioè 500 nella macchina suddetta e 400 di nuovo in lavoro. Ora, se io devo realizzare di nuovo il 25 per cento, allora devo vendere i cottons a 1125, quindi 125 Lst. *al di sopra* del loro valore. Poiché queste 125 Lst. non rappresentano nessun lavoro contenuto nei cottons, né quello accumulato nel primo anno, né quello aggiunto nel secondo. La somma complessiva di lavoro che sta in essi è solo = 1000 Lst. Suppongo d'altro canto che ambedue scambino, ossia che la metà dei capitalisti si trovi nella situazione del cotton-*manufacturer*, l'altra metà nella situazione del *farmer*. Ebbene, la prima metà da chi deve farsi pagare le 125 Lst.? *Da quale fondo? Manifestamente solo dalla seconda metà. Ma allora è chiaro* che questa seconda metà non realizza nessun profitto del 25 per cento. La prima metà quindi trufferebbe la seconda col pretesto di un *saggio generale di profitto*, mentre in fact il saggio di profitto sarebbe per il *manufacturer* del 25 per cento e per il *farmer* sarebbe inferiore al 25 per cento. La cosa deve quindi andare in modo diverso.

Per rendere l'illustrazione più esatta e più chiara, suppongo che nel secondo anno il *farmer* impieghi 900 Lst. così egli al 25 per cento ha realizzato un profitto *nel primo anno* di 100 Lst. dalle 400 che egli spende, nel secondo 225, totale 325 Lst. Il *manufacturer* invece [realizza] nel primo anno il 25 per cento sulle 400 Lst., ma nel secondo soltanto 100 su 900 (perché le 500 in macchinario non fruttano alcun plusvalore, ma solo le 400 in salario), [cioè] solo l'11 e 1/9 per cento. Oppure se lascio al *farmer* spendere nuovamente 400, allora egli ha realizzato nel primo anno il 25 per cento come nel secondo, totale 25 per cento ossia 200 Lst. su 800 Lst. di spesa in due anni. Il *manufacturer*, invece, nel primo anno il 25 per cento, nel secondo l'11 e 1/9 per cento, 200 Lst. su 1300 di spesa in due anni — 15 e 5/13. Il *manufacturer* quindi dovrebbe rincarare, per perequazione, del 20 e 5/26 per cento e ugualmente il *farmer*<sup>434</sup>. Ovvero questo sarebbe il profitto medio. Questo darebbe per la merce del *farmer* meno di 500 Lst. e per la merce del *manufacturer* più di 1.00.

|| 535 | In ogni caso qui nel primo anno il *manufacturer* spende 400 Lst., nel secondo 900, mentre il *farmer* spende in ogni caso solo 400 Lst. Se il *manufacturer*, anziché cottons, avesse fabbricato una casa (se fosse un costruttore edile), allora alla fine del primo anno nella casa non finita vi sarebbero 500 Lst. ed egli dovrebbe spendere 400 Lst. di lavoro in più per finirla. Il *farmer*, il cui capitale ha fatto rotazione nel corso dell'anno, può capitalizzare di nuovo una parte delle 100 Lst. di profitto, p. es. 50, spenderla nuovamente in lavoro, ciò che il *manufacturer nel supposed case*<sup>435</sup> non può fare. Se in tutti e due i casi il saggio di profitto deve essere *lo stesso*, allora la merce dell'uno deve essere venduta *al di sopra* e quella dell'altro *al di sotto* del suo valore. Questo avviene perché la concorrenza cerca di perequare i valori ai prezzi di costo.

Ma è erroneo quel che dice Ricardo, che qui a *variation in the relative values*<sup>436</sup> venga prodotta «on account of the different degrees of durability of capitals» o «on account of the

<sup>434</sup> Il profitto medio ammonta a 20 e 5/26 % solo nel caso che i capitali spesi dal fabbricante e dal fittavolo siano uguali. Ma se si considera la differenza di grandezza di essi (800 Lst. di spesa di capitale per il fittavolo e 1300 per il fabbricante, in totale 2100 Lst.), il profitto complessivo di entrambi è 400 e il profitto medio è  $(400 \times 100/2100 = 19 \text{ e } 1/21 \text{ \%})$ .

<sup>435</sup> il fabbricante nel caso supposto

<sup>436</sup> una variazione nei valori relativi

*rime which must elapse before one set of commodities can be brought to market»<sup>437</sup>. È piuttosto l'ipotesi di un *saggio generale di profitto* che, nonostante i differenti *values* che sono condizionati dal processo di circolazione, produce *prezzi di costo* uguali e *differenti* da questi *values* determinati soltanto dal tempo di lavoro.*

L'illustrazione di Ricardo si divide in due esempi. Nel secondo non entra affatto la *durability of capital* o il carattere del capitale in quanto [capitale] fisso. Si tratta soltanto di capitali di diversa grandezza, che però spendono in salario la medesima massa di capitale, spendono lo stesso capitale variabile e nei quali i profitti devono essere gli stessi, benché i plusvalori e i valori debbano essere diversi.

Anche nel primo esempio non c'entra la *durability*. Si tratta di un *processo lavorativo più lungo* — di una più lunga permanenza della merce nella sfera di produzione prima che essa possa entrare in circolazione, prima che *sia finita*. Qui, secondo lui, anche il *manufacturer* impiega nel secondo anno un capitale maggiore del *farmer*, benché egli in tutti e due gli anni impieghi lo stesso capitale variabile. Il *farmer*, però, a seguito della più breve permanenza della sua merce nel processo lavorativo, della sua più rapida trasformazione in denaro, potrebbe impiegare nel secondo anno un capitale variabile maggiore. Inoltre, la parte del profitto che viene consumata come reddito, è per il *farmer* destinata al consumo alla fine del primo anno, per il *manufacturer* solo alla fine del secondo. Egli deve quindi spendere, per il suo sostentamento, un capitale extra, *anticiparlo* per sé. Del resto ciò dipende qui interamente dalla misura in cui in un anno i capitali circolanti ricapitalizzano i loro profitti, quindi dalla grandezza reale dei profitti, affinché il caso II possa essere indennizzato, i profitti possano essere *perequati*. Dove non c'è niente, non c'è niente da perequare. Qui i capitali riproducono valori, quindi plusvalori, quindi profitti che non sono proporzionati alla loro grandezza. Se questo deve accadere, allora devono esistere *cost-prices* che differiscono dai *values*.

Ricardo offre una terza illustrazione che però coincide di nuovo *esattamente* col primo esempio della prima illustrazione e non contiene niente di nuovo.

«Supponiamo che io impieghi venti uomini per un anno spendendo 1000 Lst. nella produzione di una merce, e alla fine dell'anno impieghi di nuovo venti uomini per un anno ancora con una reiterata spesa di 1000 Lst. per finire o perfezionare la medesima merce. Al termine dei due anni porto la merce al mercato. Se il profitto deve essere del 10 per cento, la mia merce deve essere venduta a 2310 Lst., *perché* io ho impiegato per un anno un capitale di 1000 Lst. e per un anno in più un capitale di 2100 Lst. Un altro impiega esattamente la stessa quantità di lavoro, ma la impiega totalmente nel primo anno. Egli occupa quaranta uomini con una spesa di 2000 Lst. e alla fine del primo anno vende col profitto del 10 per cento ossia per 2200 Lst. Qui, per conseguenza, noi abbiamo di fronte due merci, per le quali è stata impiegata una quantità di lavoro esattamente uguale, una delle quali viene venduta per 2310 Lst. e l'altra per 2200 Lst. Questo caso *sembra* diverso da quello citato per ultimo, ma *in realtà è lo stesso.*» (Pp. 34-35.)

*Is not only the same «in fact», but «in appearance» too<sup>438</sup>*, solo che nell'un caso la commodity si chiama «macchina», e qui «commodity» semplicemente. Nel primo esempio il *manufacturer* spendeva nel primo anno 400 e nel secondo 900, questa volta nel primo 1000 e nel secondo 2100 e il *farmer* nel primo anno 400 e nel secondo 400. Questa volta il secondo individuo spende nel primo anno 2000 e nel secondo niente. Questa è tutta la differenza. Ma il *fabula docet*<sup>439</sup> si riferisce in ambedue i casi al fatto che l'un individuo

---

<sup>437</sup> « a seconda dei diversi gradi di durabilità dei capitali» o «a seconda del tempo che deve trascorrere prima che una partita di merci possa essere portata al mercato»

<sup>438</sup> È lo stesso non solo «in realtà», ma anche «in apparenza»

<sup>439</sup> la morale della favola

spende nel secondo anno l'intero prodotto del primo (plusvalore incluso) più *an additional sum*<sup>440</sup>.

La *clumsiness* di questi esempi dimostra che Ricardo combatte contro una difficoltà che non è chiara a lui stesso e che egli ancor meno supera. La *clumsiness* consiste in questo: Il primo esempio della prima illustrazione deve introdurre la *durability of the capital*; non fa *nothing of the sort*<sup>441</sup>; Ricardo si era reso ciò *impossibile*, perché non fa entrare nella merce nessuna parte del *capital fixe* come *déchet* e quindi tralascia proprio il momento in cui appare il *modo peculiare di circolazione* del *capital fixe*. Ciò che egli dimostra è semplicemente che a seguito della più lunga durata del processo lavorativo viene impiegato un capitale *maggiore* che là dove il processo lavorativo è di più corta durata. Il terzo esempio deve illustrare qualcosa di diverso da questo, ma in realtà illustra la stessa cosa. Ma *il secondo esempio* della prima || 536 | illustrazione dovrebbe dimostrare le differenze risultanti a causa delle diverse proporzioni di *capital fixe*. Esso invece mostra soltanto la differenza di due capitali di *ineguale* grandezza, benché ambedue spendano in salario la stessa parte di capitale. Ed inoltre il *manufacturer* che agisce senza cotone né filo e il fittavolo senza sementi né utensili! La completa inconsistenza, anzi l'assurdità di questa illustrazione deriva necessariamente dall'intrinseca oscurità.

**[b) Confusione di Ricardo fra i prezzi di costo e il valore, e le contraddizioni di qui derivanti nella sua teoria del valore. Sua incomprendimento del processo di perequazione del saggio di profitto e della trasformazione dei valori in prezzi di costo]**

Alla fine egli enuncia l'applicazione pratica di tutte queste illustrations:

«In ambedue i casi la differenza di valore risulta dal fatto che il profitto viene accumulato come capitale, ed è perciò solamente un *giusto compenso*» (come se qui si trattasse di justice) «*per il tempo durante il quale il profitto è stato trattenuto*». (P. 35.)

Il che non significa altro se non [che] in *un tempo di circolazione determinato*, p. es. *un anno*, un capitale deve fruttare il 10 per cento, qualunque sia il suo tempo specifico di circolazione e del tutto indipendentemente dai *differenti plusvalori* i quali, astrazione fatta dal processo di circolazione, devono produrre in *different trades*<sup>442</sup> *capitali di uguale grandezza*, a seconda del rapporto delle loro componenti organiche.

Ciò che Ricardo doveva concludere, era questo: [*In primo luogo:*] Capitali di uguale grandezza producono merci di *valori* ineguali e fruttano perciò *plusvalori* o profitti *ineguali*, perché il valore è determinato dal tempo di lavoro e la massa di tempo di lavoro che un capitale realizza non dipende dalla sua grandezza assoluta, ma dalla grandezza del capitale variabile, del capitale speso in salario. *In secondo luogo:* anche posto che capitali di uguali grandezza producano *valori uguali* (benché l'ineguaglianza nella sfera di produzione coincida per lo più con quella nella sfera di circolazione), tuttavia, a seconda del loro *processo di circolazione*, diverso è il *periodo* in cui essi *possono appropriarsi di uguali quantità di lavoro non pagato e trasformarle in denaro*. Questo dà quindi una *seconda* differenza nei valori, plusvalori e profitti che in un determinato *periodo* capitali di *uguale grandezza* devono fruttare in *different trades*.

Perciò se i profitti devono essere uguali, come *percentage* sul capitale durante un anno p. es., così che quindi capitali di uguale grandezza fruttino in periodi di tempo uguali profitti

---

<sup>440</sup> una somma addizionale

<sup>441</sup> niente del genere

<sup>442</sup> branche differenti d'industria

uguali, allora i *prezzi* delle merci devono essere differenti dai loro *valori*. Questi *prezzi di costo* di tutte le merci insieme, la loro somma sarà *uguale al loro valore*. Il profitto complessivo sarà del pari uguale al plusvalore complessivo che questi capitali insieme fruttano p. es. durante un anno. Il profitto *medio*, e quindi anche i prezzi di costo, sarebbe solo immaginario e senza fondamento, se non prendessimo la determinazione di valore come fondamento. La perequazione dei plusvalori in different *trades* non muta niente nella grandezza assoluta di questo plusvalore complessivo, ma muta solo *la sua ripartizione* nelle *different trades*. La *determinazione* stessa di questo plusvalore risulta però solo dalla determinazione del valore mediante tempo di lavoro. Senza di essa, il profitto medio è *media di niente, pura fancy*<sup>443</sup>, E allora potrebbe essere tanto del 1000 quanto del 10 per cento.

Tutte le illustrazioni di Ricardo gli servono solo a questo scopo, a contrabbandare il *presupposto di un saggio generale di profitto*. E ciò accade nel primo capitolo «*On value*», mentre, a quanto dice, solo nel capitolo V vengono sviluppati gli *wages*<sup>444</sup> e nel VI i *profits*. Come dalla semplice determinazione del «*valore*» delle merci risulti il loro plusvalore, il profitto ed ora perfino un *saggio generale di profitto*, in Ricardo resta avvolto nel mistero. L'unica cosa che *in fact* egli dimostra nelle suddette illustrazioni è che i *prezzi* delle merci, in quanto sono determinati da un saggio generale di profitto, sono assolutamente differenti dai *valori* delle merci. Ed egli giunge a questa differenza supponendo come *law*<sup>445</sup> il *saggio di profitto*. Si vede che, quando gli si rimprovera un eccesso d'astrazione, il rimprovero inverso sarebbe quello legittimo; la mancanza di forza d'astrazione, l'incapacità di dimenticare nei valori delle merci i profitti, un *fact* che gli si presenta dalla concorrenza.

Siccome Ricardo, anziché sviluppare la differenza fra i prezzi di costo e i valori partendo dalla determinazione stessa di valore, ammette che influenze indipendenti dal tempo di lavoro determinino i «*valori*» stessi — qui sarebbe stato per lui opportuno che avesse tenuto fermo il concetto dell'«*absolute*» or «*real value*» or «*value*» semplicemente — e talvolta ne eliminino la legge, su questo punto si fondavano i suoi avversari come Malthus, per attaccare tutta la sua || 537 | teoria dei valori, osservando Malthus giustamente che le differenze fra le componenti organiche del capitale e i tempi di rotazione dei capitali in diversi *trades* si sviluppano in modo uniforme col progresso della produzione, cosicché si giungerebbe al punto di vista di A. Smith secondo cui la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro non si adatta più ad epoche «*incivilite*». (Vedi anche Torrens.) D'altro canto i suoi scolari, per adeguare questi fenomeni al principio fondamentale (vedi [J.] Mill e quel miserabile di Peter McCulloch)<sup>446</sup>, [si] sono rifugiati nelle più miserabili invenzioni scolastiche.

Senza *indugiarsi* su questo *risultato derivante dalle sue specifiche illustrazioni* — che cioè, a *prescindere del tutto* dall'aumento o dalla diminuzione del salario, presupponendo costante il salario, i prezzi di costo delle merci debbano essere diversi dai loro valori, se i prezzi di costo sono determinati dalla stessa *percentage of profit* —, Ricardo in questa sezione passa a trattare l'influenza che un aumento o una diminuzione del salario esercita sui *prezzi di costo*, ai quali si sono già perequati i valori.

Lo scherzo in sé e per sé è straordinariamente semplice.

Il *farmer* spende 5000 Lst. al 10 per cento; la sua merce è = 5.500 Lst. Se il profitto scende dell'1 %, da 10 a 9, perché il salario è aumentato e l'aumento del salario ha

---

<sup>443</sup> fantasia

<sup>444</sup> salari

<sup>445</sup> legge

<sup>446</sup> Sulle concezioni di Malthus, Torrens, James Mill e McCulloch cfr. i corrispondenti capitoli nelle «*Teorie sul plusvalore*»,

causato questa riduzione, allora egli vende come prima (poiché è supposto che egli spenda tutto il suo capitale in salario) a 5500. Ma di queste 5.500 non gli appartengono più 500, ma solo 454 e 14/109. Il capitale del *manufacturer* consta di 500 Lst. per macchinario e 5.000 Lst. per *labour*. Queste ultime 5000 si rappresentano come prima in 5.500, solo che egli ora spende non 5000, ma 5045 e 95/109 e su questo realizza solo un profitto di 454 e 14/109 come il *farmer*. Invece sul *capital fixe* di 5.500 egli non può più calcolare il 10 per cento ossia 550, ma solo il 9 per cento ossia 495. Egli quindi venderà la sua merce anziché a 6.050 a 5.995 Lst. e così, in seguito all'aumento del salario, il prezzo monetario della merce del *farmer* è rimasto lo stesso, ma quello del *manufacturer* è diminuito e quindi il valore della merce del *farmer* è aumentato *compared*<sup>447</sup> con quello del *manufacturer*. La conclusione di tutto lo scherzo è che, se il *manufacturer* vendesse la sua merce allo stesso valore di prima, egli realizzerebbe un profitto superiore al profitto medio, perché solo la parte del capitale spesa in salario viene direttamente toccata dall'aumento del salario. In questa illustrazione sono già supposti prezzi di costo regolati da un profitto medio del 10 per cento e differenti dai valori delle merci. La questione è quella di stabilire come un aumento o una diminuzione del profitto operi sui prezzi di costo, a seconda della differente proporzione che formano in esso [cioè nel capitale complessivo] capitale fisso e capitale circolante. Questa illustrazione (in Ricardo alle pp. 31-32) non ha niente a che fare con la questione essenziale, quella della trasformazione dei valori in prezzi di costo. Essa è bella, in quanto Ricardo qui in generale mostra che un innalzamento del salario il quale, a parità di composizione dei capitali, produrrebbe — contro l'opinione volgare — solo un abbassamento del profitto senza incidere sui valori delle merci, produce, a ineguale composizione dei medesimi, solo una diminuzione nel prezzo di alcune merci, anziché produrre, come crede l'opinione volgare, un aumento nel prezzo di tutte le merci. Qui c'è una diminuzione dei prezzi delle merci in conseguenza di una caduta nel saggio di profitto o, che è lo stesso, un aumento del salario. Nel caso del *manufacturer*, una gran parte del prezzo di costo della merce [è] determinata dal profitto medio che egli calcola sul *capital fixe*. Quindi, se questo saggio di profitto cade o aumenta in seguito all'aumento o alla diminuzione del salario, allora il prezzo di queste merci diminuirà corrispondentemente (*as to that part of the price resulting from the profit calculated upon the fixed capital*<sup>448</sup>) o aumenterà. Lo stesso vade per «*circulating capitals returnable at distant periods and vice versa*»<sup>449</sup> (McCulloch [«*The Principles of Political Economy...* », Edinburgh 1825, p. 300]). Se i capitalisti che impiegano meno capitale variabile continuassero ad addebitare al prezzo della merce il loro capitale fisso al medesimo saggio di profitto, allora il loro saggio di profitto aumenterebbe e aumenterebbe proporzionalmente al maggior *capital fixe* impiegato, rispetto a quelli il cui capitale consta, in proporzioni maggiori, di capitale variabile. La concorrenza livellerebbe questo.

«Ricardo», dice Peter Mac, «fu il primo che si sforzò di analizzare e scoprire gli effetti delle fluctuations del saggio del salario sul valore delle merci quando i capitali impiegati nella loro produzione non sono dello stesso grado di durabilità.» (Pp. 298.299.) «Ricardo non ha solo mostrato che è impossibile innalzare il prezzo di tutte le merci per un qualche aumento dei salari ma [...] che in molti casi un aumento dei salari porta necessariamente ad una diminuzione dei prezzi e una diminuzione dei salari ad un aumento dei prezzi.» (McCulloch «*The Principles of Political Economy*», Edinburgh 1825, p. 299.)

Per dimostrare la sua storia Ricardo suppone in primo luogo dei *prezzi di costo regolati da un saggio generale di profitto*.

In secondo luogo: «Non può darsi nessun aumento del valore del lavoro senza una diminuzione dei profitti» ([David Ricardo, «*On the Principles of Political Economy, and Taxation*», Third edition, London 1821,] p. 31.)

<sup>447</sup> in confronto a

<sup>448</sup> in corrispondenza della parte del prezzo che risulta dal profitto calcolato sul capitale fisso

<sup>449</sup> «capitali circolanti che ritornano in periodi più lunghi e viceversa»



Dunque già nel ch. I «*On Value*» presuppone le leggi che nei ch. V e VI, «*On Wages*» e «*Profits*» devono essere dedotte dal ch. «*On Value*». Notiamo di passaggio || 538 | che Ricardo trae una conclusione del tutto erronea affermando che, poiché «*there can be no rise in the value of labour without a fall of profits*», *there can be no rise of profits without a fall in the value of labour*<sup>450</sup>. La prima legge si riferisce al plusvalore. Ma poiché profitto è uguale a rapporto fra plusvalore e capitale complessivo anticipato, il profitto può *rise*, a parità di *value of labour*, se il valore del capitale costante diminuisce. Ricardo in generale confonde plusvalore e profitto. Donde leggi erronee sul profitto e sul saggio di profitto.

Il generale *fabula docet* di quest'ultima illustrazione è:

«Il grado di alterazione nel valore relativo delle merci causato da un innalzamento o da un abbassamento del lavoro» (o, che è lo stesso, un innalzamento o una caduta nel saggio di profitto) «dipenderebbe dalla proporzione in cui il capitale fisso sta al capitale complessivo impiegato. Tutte le merci che sono prodotte con macchinario di molto valore o in edifici di molto valore o che richiedono un periodo di tempo considerevole prima che possano essere portate al mercato, diminuirebbero nel loro valore relativo, mentre tutte quelle che sono prodotte principalmente da lavoro o che si portano celermente al mercato, crescerebbero nel valore relativo». (P. 32.)

Ricardo ritorna all'unico punto dell'indagine che lo abbia veramente occupato. Queste variations nei *cost-prices of commodities resulting from a rise or fall in wages*<sup>451</sup> sono insignificanti in confronto a quelle che risultano dalle variations in *the values of commodities* (Ricardo is far from expressing this truth in these adequate terms), nella quantity of labour employed in their production<sup>452</sup>. Quindi in complesso; si può «astrarre» da ciò e la legge dei values resta in conformità esatta anche praticamente. (Egli avrebbe dovuto aggiungere che i *cost-prices* stessi, senza *i values*, as determined by the time of labour<sup>453</sup>, restano inesplicabili). Questo è il vero andamento della sua indagine. In realtà è chiaro che nonostante la trasformazione dei valori delle merci in *prezzi di costo*, presupposti questi ultimi, un *change*<sup>454</sup> nei medesimi (e questi prezzi di costo vanno distinti dai *prezzi di mercato*; essi sono i prezzi medi di mercato delle merci nei *different trades*. Il *prezzo di mercato* stesso include già ampiamente una media, nella misura in cui *merci della medesima sfera* sono determinate dai prezzi delle merci che sono prodotte *nelle condizioni di produzione intermedie, average*<sup>455</sup> di questa sfera. Non nelle *condizioni peggiori*, come Ricardo suppone per la rendita, perché la domanda media dipende da un prezzo determinato, anche per il grano. Una certa quantità di offerta non viene quindi venduta *al di sopra* di questo prezzo. Altrimenti la domanda cadrebbe. Perciò coloro che producono al di sotto (below) delle condizioni medie, non *nelle* condizioni medie, devono spesso vendere la loro merce non soltanto al di sotto del suo valore, ma al di sotto del suo *prezzo di costo*), nella misura in cui esso non risulti da una diminuzione o da un aumento permanente — *a permanent alteration in the rate of profit*<sup>456</sup> che si può stabilire solo nel caso di molti anni — può essere dovuto unicamente e solo a un *change* nei loro *values*, al tempo di lavoro necessario alla loro produzione.

«Il lettore tuttavia dovrebbe osservare che questa causa delle variazioni delle merci» (il che significa dei *cost prices* o come egli ritiene, relative *values of commodities*) «è

<sup>450</sup> «non può darsi nessun aumento del valore del lavoro senza una diminuzione dei profitti», non può darsi nessun aumento dei profitti senza una diminuzione del valore del lavoro

<sup>451</sup> variazioni nei prezzi di costo delle merci risultanti da un aumento o da una diminuzione dei salari

<sup>452</sup> variazioni nei valori delle merci (Ricardo è ben lontano dall'esprimere questa verità in questi termini adeguati), nella quantità di lavoro impiegato nella loro produzione

<sup>453</sup> i valori determinati dal tempo di lavoro

<sup>454</sup> *cambiamento*

<sup>455</sup> *medie*

<sup>456</sup> una alterazione permanente nel saggio di profitto

comparativamente di poca importanza nei suoi effetti... Non è così della seconda grande causa di variazione nel valore delle merci, cioè dell'aumento o della diminuzione della quantità di lavoro necessaria alla loro produzione... Un'alterazione del saggio permanente del profitto in una misura maggiore è l'effetto di cause che si fanno sentire solo nel corso di più anni, mentre le alterazioni nelle quantità di lavoro necessario alla produzione delle merci accadono giornalmente. Ogni miglioramento del macchinario, degli strumenti e degli edifici, nella produzione di materia prima, risparmia lavoro e ci mette in condizione di produrre con maggiore facilità quella merce alla cui produzione viene applicato il miglioramento, e conseguentemente il suo *valore* si altera. Sarebbe erroneo, nella vantazione delle cause delle variazioni di valore delle merci, il non tener affatto conto dell'effetto provocato da un aumento o da una diminuzione del lavoro, ma sarebbe altrettanto inesatto attribuirgli una troppo grande importanza... » (Pp. 32-33.)

Egli perciò non ne terrà affatto conto.

Tutta questa *sectio IV of ch. I «On Value»* è così straordinariamente confusa che, sebbene Ricardo annunci all'inizio di voler *considerare* l'influenza *delle variations, che un aumento o una diminuzione del salario*, in seguito alla differente composizione del capitale, provoca sui *values*, egli di fatto illustra questo solo di tanto in tanto, in fact invece riempie la parte principale della sezione IV di illustrazioni le quali provano che, *del tutto indipendentemente dall'aumento o dalla diminuzione del salario* — con un salario da lui stesso presupposto costante — l'*ipotesi* || 539 | di un *saggio generale di profitto* deve produrre *cost-prices* differenti dai *values* delle merci, e precisamente a sua volta anche indipendentemente da una *difference of fixed e circulating capital*. Alla fine della sezione lo dimentica di nuovo.

Egli annuncia l'indagine nella *sect. IV* con queste parole:

«Questa differenza nel grado di *durabilità* dal capitale fisso e questa *varietà nella proporzione* in cui le due specie di capitale possono essere combinate, introducono, accanto alla quantità maggiore o minore di lavoro necessario alla produzione delle merci, *un'altra causa* delle variazioni nel loro valore relativo — *questa causa è l'aumento o la diminuzione del valore del lavoro*». (Pp. 25-26.)

*In fact* egli dimostra d'abord mediante le sue illustrations che solo il *saggio generale di profitto* conferisce questa influenza alla different combination delle *sorts of capital* (cioè [capitale] variabile e costante, ecc), di differenziare i *prices* delle commodities dai loro *values*, che esso quindi, e non the *value of labour*<sup>457</sup> che è supposto costante, è *the cause of those variations*<sup>458</sup>. Poi — solo in seconda istanza — egli suppone *cost-prices* già differenziati dai *values* in seguito al saggio generale di profitto e indaga come *variations in the value of labour* agiscano su questi. Il n. 1, la causa principale, egli non la ricerca, la dimentica interamente e chiude la section allo stesso modo come l'ha aperta:

« ... si è dimostrato in questa sezione che, senza una variazione nella quantità di lavoro, *l'innalzamento del suo valore* causerà unicamente un abbassamento nel valore di scambio di quele merci, per la produzione delle quali è impiegato *capitale fisso*; quanto maggiore è la quantità del capitale fisso, tanto maggiore sarà l'abbassamento». (P. 35.)

E anche nella successiva *sect. V* (ch. I) egli prosegue su questa *line*<sup>459</sup>, cioè indaga soltanto in che modo i *cost-prices* delle merci possono essere variati da *a variation in the value of labour, or wages*, non quando la proporzione *of fixed e circulating capitals* è diversa per *two equal capitals in two different occupations*<sup>460</sup>, ma quando there is «*unequal durability of fixed capital*» oppure «*unequal rapidity in the return of the capitals to their owners*»<sup>461</sup>. L'intuizione giusta che si trova ancora nella *sectio IV*, sulla *differenza fra cost*

---

<sup>457</sup> il valore del lavoro

<sup>458</sup> la causa di quelle variazioni

<sup>459</sup> linea

<sup>460</sup> due capitali uguali in due diverse sfere d'impiego

<sup>461</sup> c'è «*un'ineguale durabilità del capitale fisso*» oppure «*un'ineguale rapidità nel ritorno dei capitali ai loro proprietari*»

*prices e values* a causa del saggio generale di profitto, non risuona più qui. Viene *trattata solo una questione secondaria sulla variazione nei cost-prices stessi*. Perciò in realtà questa *sectio* ha ben poco interesse teorico, eccetto che per le diversità di forma dei capitali risultanti dal processo di circolazione che vengono occasionalmente spiegate.

«Nella misura in cui il capitale fisso possiede una minore durabilità, esso diventa affine alla natura del capitale circolante. Ecco sarà consumato, e il suo *valore riprodotto in un tempo più breve*, al fine di conservare il capitale del fabbricante.» (P. 36.)

Quindi anche la *less durability* e la differenza fra *fixed e circulating capital* [vengono] ricondotte in genere alla differenza nel *tempo di riproduzione*. Questa, veramente, è [una] determinazione decisamente importante. Ma non è l'unica. Il *capital fixe* entra per intero nel processo lavorativo e solo successivamente e poco per volta nel processo di valorizzazione. Questa [è] un'altra fondamentale differenza nella sua forma di circolazione. Inoltre: il *capital fixe* entra — *deve* — nel processo di circolazione solo secondo il suo *valore di scambio*, mentre il suo *valore d'uso* si dissolve nel processo lavorativo e non lo abbandona mai. Questa [è] un'altra importante differenza nella *forma di circolazione*. Ambedue le differenze nella forma di circolazione riguardano anche il tempo di circolazione; ma non sono idenriche nei loro *degrees*<sup>462</sup> e *differences*.

Un capitale meno *durable*<sup>463</sup> richiede più *lavoro continuo*,

«per mantenerlo nel suo originario stato d'efficienza; ma il lavoro così impiegato può considerarsi come realmente impiegato nella merce prodotta, che deve contenere un valore corrispondente a questo lavoro». (Ibidem, pp. 36-37.) «Se il logoramento della macchina è grande e se la quantità di lavoro necessaria a mantenerla in uno stato efficiente corrisponde a quella di cinquanta uomini all'anno, io devo pretendere per le mie merci un prezzo addizionale uguale a quello ottenuto da un qualunque altro fabbricante, il quale impiegasse cinquanta uomini per la produzione di altre merci e che non impiegasse per nulla macchinario. Tuttavia un aumento del salario del lavoro non colpirebbe in egual misura le merci che sono prodotte con un macchinario che si logori rapidamente e altre che vengono prodotte con un macchinario che si logori lentamente. Nella produzione dell'una merce una *gran quantità di lavoro verrebbe ininterrottamente trasfusa sulla merce prodotta*»

(ma, col suo *general rate of profits* in testa, egli non vede che così anche *relativ a great deal of surplus labour would be continually transferred to the commodity*<sup>464</sup>),

«mentre nella produzione dell'altra, pochissima ne verrebbe trasferita».

(*Hence very little surplus labour, hence much less value, If the commodities exchanged according to their values*<sup>465</sup> . )

«Ogni aumento dei salari perciò o, che è lo stesso, || 540 | ogni diminuzione del profitto abbasserebbe il valore relativo di quele merci che sono prodotte con un capitale di natura durevole e proporzionalmente eleverebbe quelle che fossero prodotte con un capitale più deperibile. Una diminuzione dei salari avrebbe precisamente l'effetto opposto.» (Pp. 37-38.)

In altre parole: il *manufacturer* che impiega *fixed capital of less durability*<sup>466</sup>, impiega proporzionalmente meno capitale fisso e più capitale speso in salario di quello che *capital of greater durability employs*<sup>467</sup>. Questo caso coincide quindi col precedente, in che modo

---

<sup>462</sup> gradi

<sup>463</sup> *durevole*

<sup>464</sup> una parte relativamente grande di pluslavoro verrebbe continuamente trasferita sulla merce

<sup>465</sup> Quindi pochissimo pluslavoro, quindi molto meno valore, se le merci sono scambiate secondo i loro valori

<sup>466</sup> capitale fisso di minore durabilità

<sup>467</sup> impiega un capitale di maggiore durabilità

una *variation of wages* opera su capitali, di cui l'uno impiega relativamente, proporzionalmente, più capitale fisso dell'altro. *There is nothing new*<sup>468</sup>.

Ciò che in seguito [alle] pp. 38-40 Ricardo dice della *machinery* [va] saltato, finché non arriviamo al ch. XXXI «*On Machinery*».

È degno di nota come Ricardo alla fine sfiori quasi alla *lettera* il giusto, per lasciarselo sfuggire e dopo questo avvicinamento, del pari degno di essere citato, ritorna di nuovo all'idea, che lo domina, dell'effetto di *un'alteration in the value of labour sui cost-prices* e con questa *considerazione accessoria* chiude definitivamente l'indagine.

Il passo che sfiora [il giusto] è questo:

«Si vede quindi che nei primi stadi della società, prima che sia stato impiegato molto macchinario o capitale durevole, le merci prodotte con *uguali capitali* sono quasi di *uguale valore* e che aumentano o diminuiscono solo in rapporto reciproco fra loro, in base al lavoro maggiore o minore richiesto per la loro produzione.»

(questa aggiunta è infelice; essa non si riferisce neanche al *value*, ma alle *commodities*, applicata alle quali non ha senso alcuno, a meno che non si tratti dei loro *prices*; poiché dire che i *values fall* in rapporto al tempo di lavoro, è dire che i *values fall or rise as they fall or rise*<sup>469</sup>);

«ma dopo l'introduzione di questi strumenti costosi e durevoli *le merci prodotte dall'impiego di uguali capitali sono di valore assai ineguale*; sebbene siano sempre soggette ad aumentare o a diminuire in rapporto reciproco fra loro a misura che un maggiore o minore lavoro diventi necessario alla loro produzione, saranno pure soggette ad un'altra, sebbene minore, variazione per l'aumento o la diminuzione dei salari e dei profitti. Poiché le merci vendute per 5.000 Lst. possono essere il prodotto di un capitale che nel suo ammontare è uguale a un altro con cui sono state prodotte altre merci che si vendono per 10.000 Lst., *i profitti sulla loro produzione saranno gli stessi*. Ma questi profitti *sarebbero disuguali*, se i *prezzi delle merci* non variassero con un aumento o una diminuzione *del saggio di profitto*». (Pp. 40-41.)

Qui in realtà Ricardo dice:

*Capitali di uguale grandezza* producono merci di *uguali valori* se il rapporto delle loro componenti organiche è *il medesimo*, se spendono porzioni di uguale grandezza in salario e in condizioni di lavoro. Nelle loro merci si incorporano allora le stesse quantità di lavoro, e quindi uguali valori (a prescindere dalla differenza che entrerebbe attraverso il processo di circolazione). *Capitali di uguale grandezza* producono invece merci *of very unequal value*<sup>470</sup> quando la loro composizione organica è differente, soprattutto quando la parte esistente come capitale fisso sta in rapporto molto diverso con la parte spesa in salario. In primo luogo solo una parte del capitale fisso entra nella merce come componente di valore, per la qual cosa, quindi, già le *grandezze di valore* diventano assai differenti, a seconda del maggiore o minore capitale fisso che è impiegato nella produzione della merce. In secondo luogo la parte spesa in salario — calcolata per 100 su una massa di capitale di uguale grandezza — è molto minore, e quindi anche il lavoro complessivo che è incorporato nella merce e quindi anche il pluslavoro (a una data giornata lavorativa di uguale lunghezza) che costituisce il plusvalore. Perciò se questi capitali di uguale grandezza, le cui merci hanno *valori ineguali*, nei quali *valori ineguali stanno plusvalori ineguali* e perciò profitti *inequali*, devono fruttare uguali profitti a causa della loro uguale grandezza, allora i *prices of goods (as determined by the general rate of profit on a given*

---

<sup>468</sup> Non c'è niente di nuovo

<sup>469</sup> i valori diminuiscono o aumentano nella misura in cui diminuiscono o aumentano [nel manoscritto: «*as they rise or fall*»]

<sup>470</sup> *di valore assai ineguale*

*outlay*)<sup>471</sup> devono essere molto differenti dai *values of the goods*<sup>472</sup>. Non ne consegue che i *values* mutino la loro natura, ma che i *prices* sono diversi dai *values*. È tanto più sorprendente che Ricardo non giunga a questa conclusione in quanto egli tuttavia vede che anche i *cost-prices* che sono determinati dal *general rate of profits*, [si trasformano] — presupposto [che] una modificazione nel *rate of profit* (o *rate of wages*) debba mutare questi prezzi di costo, affinché il *rate of profit* || 541 | nei diversi *trades* resti lo stesso. A maggior ragione quindi *l'establishment of a general rate of profit*<sup>473</sup> dovrebbe mutare gli *unequal values*, poiché questo *general rate of profit* non è proprio niente altro che una perequazione dei *different rates of surplus values* nelle diverse merci che sono prodotte da *equal capital*.

Dopoché Ricardo ha, se non sviluppato e compreso, in ogni caso così constatato anche di fatto la differenza fra *cost* e *value*, fra *cost-prices* e *values* delle merci, egli termina con questa tesi:

«Il signor Matlthus sembra credere che sia una parte della mia dottrina il dire che *costo* e *valore* di una cosa siano lo stesso; — *questo è esatto*, se egli intende per costo "*costo di produzione*" *incluso il profitto*», (p. 46 nota.) (Quindi spese più il profitto determinato dal *general rate of profit*.)

Con questa confusione fra *cost-prices* e *values*, errata e da lui stesso confutata, egli passa poi a trattare della rendita.

Ciò che Ricardo nella sect. VI, ch. I afferma in riferimento all'influenza *delle variations in the value of labour upon the cost-price of gold*<sup>474</sup>:

«Non si può considerare l'oro come una merce che sia prodotta con tali parti di ambedue le specie di capitale da avvicinarsi il più possibile alla quantità media quale viene impiegata nella produzione del maggior numero di merci? Queste parti non possono essere quasi così ugualmente distanti dai due estremi, da quello dove viene usato meno capitale fisso e dall'altro dove viene impiegato meno lavoro, in modo da rappresentare un giusto mezzo tra (loro?)» (Ibidem, p. 44),

vale piuttosto in relazione alle merci nella cui composizione le diverse componenti organiche entrano in proporzione *average*, parimenti il loro tempo di circolazione e di riproduzione è quello *average*. Per queste *cost-prices* e *value* coincidono, perché in esse il profitto medio coincide col loro plusvalore effettivo, ma anche solo in esse.

Per quanto le sect. IV e V del ch. I appaiano tanto incomplete nell'esame *dell'influence delle variations in the value of labour on the «relative values»* come questione secondaria (teoreticamente) rispetto alla trasformazione dei *values* in *cost-prices* mediante l'*average rate of profit*, Ricardo ne deriva una conseguenza tanto importante e butta all'aria uno degli errori principali che si trascinavano da A. Smith in poi, che cioè un innalzamento del salario, anziché far cadere il profitto, *raises the prices of commodities*<sup>475</sup>. Certo ciò è già insito nel semplice concetto dei *values* e non viene in alcun modo modificato dalla loro trasformazione in *cost-prices*, poiché questa in genere riguarda soltanto la *ripartizione del plusvalore realizzato dal capitale complessivo* nelle diverse *trades* o [nei] *different capitals in different spheres of production*. Era però importante che Ricardo conferisse rilievo alla cosa e mostrasse perfino il contrario. Egli perciò dice giustamente [nella] sect. VI, ch. I:

«Prima che io lasci questo soggetto, può essere appropriato osservare che Adam Smith e tutti gli scrittori che lo hanno seguito senza eccezione alcuna, che io sappia, hanno

---

<sup>471</sup> i prezzi delle merci (in quanto determinati dal saggio generale di profitto su una data spesa)

<sup>472</sup> valori delle merci

<sup>473</sup> la formazione di un saggio generale del profitto

<sup>474</sup> variazioni nel valore del lavoro sul prezzo di costo dell'oro

<sup>475</sup> innalzerebbe i prezzi delle merci

affermato che un innalzamento del prezzo del lavoro sarebbe uniformemente seguito da un innalzamento del prezzo di tutte le merci».

(Ciò relativamente alla seconda spiegazione che del *value* da A. Smith, secondo la quale esso è uguale alla *quantity of labour a commodity can purchase*<sup>476</sup>.)

«Spero di essere riuscito a dimostrare che non c'è nessun fondamento per una tale opinione e che aumenteranno solamente quelle merci, per le quali è stato impiegato un capitale fisso minore *di quello impiegato sulla merce media in cui viene valutato il prezzo*» (qui il *relative value* diventa uguale *all'espressione del value in money*<sup>477</sup>) «e che tutte quelle merci per la cui produzione ne è stato impiegato di più ribasseranno senz'altro di prezzo, non appena i salari crescono. Al contrario ad una diminuzione dei salari, ribasseranno solo quelle merci per la cui produzione è stata impiegata una quota di capitale fisso minore di quella impiegata a produrre la merce media con cui viene valutato il prezzo; tutte quelle per la cui produzione ne è stata impiegata di più aumenteranno senz'altro di prezzo.» (P. 45.)

Ciò appare *erroneo* per i prezzi *monetari*. Se l'oro aumenta o diminuisce in *value*, *from whatever causes*<sup>478</sup>, diminuisce allora simmetricamente in rapporto a tutte le merci che in esso vengono valutate. Rappresentando esso un mezzo relativamente invariabile, nonostante la sua variabilità, non si può assolutamente prevedere in che modo una qualsiasi combinazione relativa in esso fra *capital fixe* e circolant, in confronto alle merci, possa produrre una differenza. Ma ecco il *presupposto erroneo* di Ricardo secondo cui il denaro, in quanto serve da mezzo di circolazione, si scambia come una merce con merci. Le merci sono valutate in esso prima che questo le faccia circolare. Poniamo che il medio sia anziché l'oro, *wheat*<sup>479</sup>. Se, p. es. in conseguenza di un aumento del salario, lo wheat come merce in cui entra un capitale variabile anziché costante superiore all'*average*, aumentasse relativamente nel suo prezzo di produzione, allora tutte le merci verrebbero valutate in grano di maggior «valore relativo». Le merci in cui entrasse più capitale fisso, si esprimerebbero in minor grano di prima, non perché il loro prezzo specifico sia diminuito rispetto al grano, ma perché esso è in generale diminuito. Una merce che contenesse proprio altrettanto lavoro, in antitesi *all'accumulated labour*, quanto il grano, esprimerebbe il suo aumento col fatto che essa si esprimerebbe in più grano || 542 | che una merce il cui prezzo fosse diminuito rispetto al grano. Se le stesse cause che fanno salire il prezzo del grano, fanno aumentare p. es. il prezzo degli abiti, certamente gli abiti non si esprimerebbero in più grano di prima, ma quelli il cui prezzo è diminuito rispetto al grano, p. es. i cottons, [si esprimerebbero] in meno. Cottoni e abiti esprimerebbero la differenza dei loro prezzi nel grano in quanto loro medium.

Ma ciò che Ricardo intende dire è qualcosa d'altro. Egli vuol dire: il grano, in conseguenza dell'aumento del salario, sarebbe aumentato rispetto ai cottons, ma non rispetto agli abiti. Gli abiti quindi si scambierebbero con grano al vecchio prezzo, i cottons con grano a prezzo accresciuto. Il presupposto che delle *variations* nel prezzo del salario, p. es. in Inghilterra, altererebbero i prezzi di costo dell'oro in California dove il salario non è cresciuto, è in sé e per sé della più alta assurdità. La perequazione dei *valori* mediante tempo di lavoro e molto meno ancora quella dei *prezzi di costo* mediante un saggio generale di profitto non esiste in questa forma immediata fra paesi diversi. Ma prendiamo pure il grano, un prodotto nostrano. Sia il quarter di grano aumentato da 40 a 50 scellini, cioè del 25 per cento. Se l'abito è del pari aumentato del 25 per cento, allora esso vale dopo come prima 1 quarter di grano. Se il cotton è diminuito del 25 per cento, allora la medesima quantità di cotton che prima valeva 1 quarter, non vale più di 6 bushel di grano.

---

<sup>476</sup> quantità di lavoro che una merce può acquistare

<sup>477</sup> all'espressione del valore in denaro

<sup>478</sup> per una ragione qualsiasi

<sup>479</sup> grano

E questa espressione in grano rappresenta esattamente il rapporto dei prezzi del cotton e degli abiti, poiché essi si misurano nella *stessa* misura, [in] 1 quarter di grano.

Del resto l'opinione è ulteriormente assurda. Il *prezzo* della merce, che serve come misura dei valori e perciò come denaro, in generale non esiste, perché altrimenti, oltre alla merce che serve come denaro, dovrei avere ancora una seconda merce che serva come denaro — *double measure of values*<sup>480</sup>. Il valore relativo del denaro è espresso negli innumerevoli prezzi di tutte le merci; poiché in ognuno di questi prezzi in cui il valore di scambio della merce è espresso in denaro, il valore di scambio del denaro è espresso nel valore d'uso della merce. Non si può perciò parlare di un aumento o di una diminuzione *del* prezzo del denaro. Io posso dire: il prezzo in grano del denaro, o il suo prezzo in abiti è rimasto lo stesso; il suo prezzo in cotone è aumentato, il che equivale a dire che il prezzo in denaro del cotton è diminuito. Ma io non posso dire che il *prezzo* del denaro è aumentato o diminuito. Ma Ricardo in realtà pensa che p. es. il prezzo in cotone del denaro sia aumentato o che il prezzo in denaro del cotton sia diminuito, perché il denaro è cresciuto nel valore relativo rispetto al cotton, mentre ha conservato il medesimo valore rispetto agli abiti o al grano. Entrambi sono quindi misurati con una misura *inequale*.

Questa *sectio VI* «*On an invariable measure of value*» tratta della «*misura dei valori*», ma senza niente di importante. La connessione fra valore, sua misura immanente mediante il tempo di lavoro e la necessità di una misura *esterna* dei valori delle merci non [è] compresa né mai posta come problema.

Già l'inizio dimostra il modo superficiale:

«Non appena delle merci variano in valore relativo, *sarebbe desiderabile* avere i mezzi per poter stabilire quali di loro siano calate e quali salite nel valore reale, e questo si potrebbe raggiungere solo paragonandole, una dopo l'altra, con una misura modello di valore invariabile [...], che non fosse essa stessa soggetta ad alcuna delle fluttuazioni a cui le altre merci sono esposte». (Pp. 41-42.) Ma «nota c'è merce che non sia esposta alle medesime variazioni... cioè non c'è merce la cui produzione non possa richiedere un maggiore o minore lavoro». (P. 42.)

Ma se esistesse una tale merce, allora in parte le influenze del *rise or fall of wages*<sup>481</sup> e delle *different combinations of fixed and circulating capital, fixed capital of the same durability, the length of time before it can be brought to market*<sup>482</sup>, ecc, le impedirebbero,

«di essere una perfetta misura di valore, con cui potremmo accertare esattamente le variazioni di tutte le altre cose...». (P. 43.) «Sarebbe una perfetta misura del valore per tutte le cose prodotte esattamente nelle medesime circostanze, ma non per altre.» (Ibidem.)

Cioè, se queste «*other things*»<sup>483</sup> variassero, allora potremmo dire (se il valore del denaro non aumentasse o diminuisse) che la variazione tragga origine da un aumento o da una diminuzione «nei loro *valori*», [dal] tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Delle altre *things* noi non potremmo sapere, se le «*variations*» nei loro prezzi in denaro risultino dalle *altre ragioni*, ecc. Torneremo più tardi su questo, che non è in alcun modo una buona trattazione. (In una successiva revisione della teoria del denaro.)

*Ch. 1, sectio VII.* Oltre all'importante dottrina sui «*relative*» *wages, profits e rents*, su cui ritorneremo successivamente, questa sezione non contiene altro che la dottrina secondo cui se il denaro diminuisce o aumenta in valore, un aumento o una diminuzione corrispondenti nel salario, ecc, non mutano niente nei rapporti, ma solo nella loro

<sup>480</sup> una duplice misura dei valori

<sup>481</sup> aumento o diminuzione del salario

<sup>482</sup> differenti combinazioni di capitale fisso e circolante, del capitale fisso della stessa durabilità, la lunghezza del tempo prima che essa possa essere portata al mercato

<sup>483</sup> «*altre cose*»

*monetary expression*<sup>484</sup>. Se la medesima merce si esprime in un numero doppio di lire sterline, altrettanto avverrà per la parte di essa che si risolve in *profit, wages o rent*. Ma il rapporto reciproco fra questi tre e i *real values*<sup>485</sup> che essi rappresentano, restano gli stessi. Parimenti, se il profitto in sterline raddoppia, allora però anche le 100 Lst. si esprimono ora in 200 Lst., e quindi anche il rapporto fra profitto e capitale, il saggio di profitto, resta immutato. I cambiamenti dell'espressione monetaria colpiscono contemporaneamente profitto e capitale, e del pari *profit, wages, rent*. Ciò vale anche per quest'ultima, in quanto essa non viene calcolata sull'acaro, ma sul capitale anticipato nell'agricoltura, ecc. In breve, in questo caso la variazione non è nelle commodities, ecc.

«Un innalzamento dei salari per questa ragione sarà in verità immancabilmente accompagnato da un innalzamento dei prezzi delle merci; ma in questi casi si troverà sempre che il lavoro e tutte le merci non hanno modificato il loro rapporto reciproco e che la variazione è rimasta circoscritta al denaro.» (P. 47.)

## **[5] Prezzi medi o prezzi di costo e prezzi di mercato**

### **[a) Osservazioni introduttive: valore individuale e valore di mercato; valore di mercato e prezzo di mercato]**

**Il 543** | Per lo sviluppo della rendita differenziale Ricardo enuncia in *ch. II «On Rent»* la tesi seguente:

«Il valore di scambio di tutte le merci, siano esse fabbricate industrialmente o il prodotto delle miniere o della terra, è sempre determinato non dalla minore quantità di lavoro che è sufficiente a produrle nelle circostanze più propizie ed esclusivamente godute da coloro che dispongono di particolari agevolazioni di produzione; ma dalla maggiore quantità di lavoro che deve essere necessariamente impiegata nella loro produzione da coloro i quali non dispongono di tali agevolazioni; da coloro che *continuano* a produrle nelle circostanze meno favorevoli; intendendo per circostanze meno favorevoli quelle in cui si deve continuare la produzione *in considerazione della quantità di prodotto richiesto*». (Pp. 60-61.)

Quest'ultima proposizione non è del tutto esatta. La «*quantity of produce required*»<sup>486</sup> non [è] una grandezza fissa. [Sarebbe esatto dire:] *A certain quantity of produce required within certain limits of price*<sup>487</sup>. Se quest'ultimo sale oltre questi limits, allora insieme alla domanda diminuisce la «quantity required».

La tesi suesposta può in generale venire espressa così: il valore della merce — che è il prodotto di una particolare sfera di produzione — è determinato dal lavoro che è richiesto per produrre l'intera massa, la *somma totale* delle merci corrispondenti a questa sfera di produzione, e non dal tempo di lavoro particolare che è richiesto per ogni singolo *capitalist o employer*<sup>488</sup> entro questa sfera di produzione. Le condizioni generali di produzione e la produttività generale del lavoro in questa sfera particolare di produzione, p. es. la *cotton manufacture*<sup>489</sup>, sono le condizioni medie di produzione e la produttività media e in questa sfera della cotton manufacture. La quantità di lavoro da cui quindi è determinato p. es. un braccio di stoffa di cotone, non è la quantità di lavoro che si trova in esso, che il suo *manufacturer has had expended upon it*<sup>490</sup>, ma la quantità media con cui tutti i cotton-

<sup>484</sup> espressione monetaria

<sup>485</sup> valori reali

<sup>486</sup> «quantità di prodotto richiesta»

<sup>487</sup> Una certa quantità di prodotto richiesto entro determinati limiti di prezzo

<sup>488</sup> capitalista o imprenditore (colui che impiega)

<sup>489</sup> manifattura del cotone

<sup>490</sup> fabbricante ha impiegato per esso



*manufacturers* sul mercato produce *one yard of cotton-goods*<sup>491</sup>. Ora le condizioni particolari in cui i singoli capitalists producono p. es. nella cotton-manufacture, si dividono necessariamente in tre classi. Gli uni producono in condizioni *medie*, vale a dire che le condizioni individuali di produzione in cui essi producono coincidono con le condizioni *generali* di produzione della sfera. Il rapporto medio è il loro rapporto *effettivo*. La produttività del loro lavoro ha l'altezza media. Il valore *individuale* delle loro merci coincide con il valore *generale* di queste merci. Se essi p. es. vendono il braccio di cotton a 2 scellini— al valore medio —, essi lo vendono al *valore* che le braccia da essi prodotte rappresentano in natura. Un'altra classe produce in condizioni *migliori di quelle medie*. Il valore *individuale* delle loro merci sta *al di sotto* del loro valore generale. Se essi le vendono a questo valore generale, allora le vendono *al di sopra* del loro valore individuale. Una terza classe infine produce *al di sotto* delle condizioni medie di produzione.

Ora la «*quantity of produce required*»<sup>492</sup> da questa sfera di produzione particolare non è una grandezza fissa. Se il valore delle merci supera certain *limits*<sup>493</sup> del valore medio, allora la «*quantity of produce required*» cala o questa quantity è *required* solo *at a given price — or at least within certain limits of price*<sup>494</sup>. È quindi altrettanto *possibile* che l'ultima classe debba vendere *al di sotto* del valore individuale delle sue merci, quanto che la classe più favorita venda sempre *al di sopra* del suo valore individuale. Dipenderà soprattutto dal rapporto numerico o dal rapporto proporzionale di grandezza delle classi<sup>495</sup>, quale di esse *settles*<sup>496</sup> definitivamente il valore medio. Se la classe mediana prevale numericamente di gran lunga, sarà essa a stabilirlo. Se questa classe è numericamente debole e quella che lavora *nelle condizioni medie* è numericamente forte e prevalente, allora essa *settles il general value of the produce of that sphere*<sup>497</sup>, benché poi non sia ancora assolutamente detto e sia perfino assai inverosimile che proprio il singolo capitalista nell'ultima classe, che qui di nuovo è posto nelle condizioni *più sfavorevoli*, risulti decisivo. (See<sup>498</sup> *Corbet*<sup>499</sup>.)

*Mais laissons ça à part*<sup>500</sup>. Il risultato generale è questo: il valore *generale* che i prodotti di questa classe hanno, è *lo stesso* per tutti, quale che sia il rapporto di ogni singola merce col valore individuale. Questo valore *comune* è il *valore di mercato* di queste merci, il valore col quale compaiono sul mercato. Espresso in denaro questo valore di mercato è il *prezzo di mercato*, così come il valore espresso in denaro è il prezzo in generale. Il prezzo effettivo di mercato sta ora al di sopra ora al di sotto di questo valore di mercato e gli corrisponde solo casualmente. Ma in un certo periodo le oscillazioni si bilanciano e si può dire che la media dei prezzi effettivi di mercato è il *prezzo di mercato* che rappresenta il *valore di mercato*. Corrisponda o no il prezzo effettivo di mercato nella grandezza, *quantitativamente*, in un dato momento, a questo valore di mercato, esso ha in ogni caso in comune col medesimo la determinazione *qualitativa* che tutte le merci della stessa sfera

<sup>491</sup> producono un braccio di stoffa di cotone

<sup>492</sup> «quantità di prodotto richiesta»

<sup>493</sup> certi limiti

<sup>494</sup> richiesta solo a un certo prezzo — o per lo meno entro determinati limiti di prezzo

<sup>495</sup> Per «rapporto numerico o rapporto proporzionale di grandezza delle classi» differenti d'imprenditori Marx intende la quantità di prodotti portati al mercato da ciascuna di queste classi.

<sup>496</sup> abbia stabilito

<sup>497</sup> è essa a stabilire il valore generale del prodotto di questa sfera

<sup>498</sup> Vedi

<sup>499</sup> Corbet, «*An inquiry into the causes and modes of the wealth of individuals*», London, 1841. In quest'opera, pp. 42-44, Corbet afferma che nell'industria i prezzi vengono regolati dalle merci prodotte nelle condizioni più favorevoli, le quali, a suo avviso, rappresentano proprio la massa prevalente di tutte le merci del genere dato.

<sup>500</sup> Ma lasciamo questo da parte

di produzione esistenti sul mercato hanno (presupposta naturalmente uguale la qualità) *il medesimo prezzo* oppure rappresentano di fatto il valore *generale* delle merci di questa sfera.

|| 544 | La tesi di Ricardo enunciata sopra allo scopo di spiegare la teoria della rendita è stata perciò espressa dai suoi scolari in questo modo, che sul medesimo mercato non possono esistere contemporaneamente *due diversi prezzi di mercato* o che i prodotti *della stessa specie* esistenti sul mercato nello stesso tempo hanno *lo stesso prezzo* o — poiché noi possiamo astrarre dalla casualità di questo prezzo — *lo stesso valore di mercato*.

In parte la concorrenza dei capitalisti fra loro, in parte quella dei compratori della merce con i primi e fra loro, operano qui in modo tale che il valore di ogni singola merce in una sfera particolare di produzione è determinato dalla *massa complessiva del tempo di lavoro sociale* che *la massa complessiva delle merci di questa particolare sfera sociale di produzione* richiede, e non dai *valori individuali delle singole merci* o dal tempo di lavoro che la singola merce è costata ai suoi produttori e venditori *particolari*.

Ma da ciò risulta immediatamente che in ogni circostanza i capitalisti che appartengono alla prima classe, le cui condizioni di produzione sono più favorevoli delle condizioni medie di produzione, creano un sovrapprofitto e quindi il loro profitto sta *al di sopra* del saggio generale di profitto di questa sfera. Non è quindi attraverso una *perequazione* dei profitti *all'interno* di una sfera particolare di produzione che la concorrenza stabilisce il *valore di mercato* o il *prezzo di mercato*. (Ai fini di questa indagine questa differenza è insignificante, poiché le differenze nelle condizioni di produzione — *hence i different rates of profits*<sup>501</sup> per i singoli capitalisti — *della stessa sfera* restano, quale che sia il rapporto fra il *market price* e il *market value*<sup>502</sup>.) *Inversamente*: la concorrenza qui perequa i *differenti valori individuali* allo stesso *uguale, indifferenziato valore di mercato* permettendo la *differenza all'interno dei profitti individuali*, dei profitti dei singoli capitalisti e le loro *deviazioni dal saggio medio di profitto della sfera*. Essa le crea proprio mediante la fissazione *dello stesso valore di mercato* per merci che sono prodotte in condizioni di produzione inegualmente più vantaggiose e quindi con ineguale produttività del lavoro e che quindi rappresentano *quantità individuali di tempo di lavoro di ineguale grandezza*. La merce prodotta nelle condizioni più vantaggiose *contiene* meno tempo di lavoro di quella prodotta in condizioni più svantaggiose, ma si vende allo stesso prezzo, ha il medesimo valore, come se contenesse il medesimo tempo di lavoro che essa non contiene.

### **[b) Confusione di Ricardo fra il processo di formazione del valore di mercato e quello di formazione dei prezzi di costo]**

Ora Ricardo per sviluppare la sua teoria della rendita si serve di due tesi che non solo *non* esprimono *lo stesso* effetto della concorrenza, ma quello *opposto*. La prima è che i prodotti della medesima sfera si vendono ad *un solo e medesimo valore di mercato*, che la concorrenza quindi costringe alla creazione di *saggi di profitto differenti*, deviazioni dal saggio generale di profitto. La seconda è che il *saggio di profitto* per ogni investimento di capitale deve essere *lo stesso* ossia che la concorrenza crea un *saggio generale di profitto*. La prima legge vale per i diversi capitali autonomi, che sono investiti nella *medesima sfera di produzione*. La seconda vale per i capitali in quanto siano investiti in *sferi di produzione diverse*. Con la prima azione la concorrenza crea il *valore di mercato*, vale a dire *lo stesso valore per merci della stessa sfera di produzione*, benché questo *identico valore* deve produrre profitti *differenti*, e quindi *il medesimo valore nonostante o meglio mediante saggi di profitto diversi*. Con la seconda azione (che del resto si effettua

---

<sup>501</sup> perciò i diversi saggi di profitto

<sup>502</sup> il prezzo di mercato e il valore di mercato

anche diversamente; è la concorrenza dei capitalisti nelle *diverse* sfere che getta il capitale da una sfera all'altra, mentre l'altra concorrenza, in quanto non si riferisce ai compratori, ha luogo fra i capitali *della medesima* sfera) la concorrenza crea il *prezzo di costo*, cioè *lo stesso saggio di profitto* nelle diverse sfere di produzione, benché questo *identico saggio di profitto* contraddica all'ineguaglianza dei valori e quindi possa essere creato solo da *prices che differiscono* dai valori.

Poiché Ricardo si serve di ambedue per la sua teoria della rendita fondiaria, tanto di un *valore uguale* o *prezzo con saggio di profitto ineguale* quanto di un *saggio di profitto uguale* con *valori ineguali*, è quanto mai singolare che egli non avverta questa duplice determinazione e che perfino nella sezione in cui tratta ex professo *del prezzo di mercato*, al ch. IV «*On natural and market price*», non tratti affatto del *prezzo di mercato* o *valore di mercato*, dal momento che tuttavia egli lo pone a base nel passo citato sopra, per spiegare la *rendita differenziale*, i sovrapprofitti che si cristallizzano in rendite || 545 |. Anzi egli tratta qui solo della riduzione dei *prezzi* nelle *diverse sfere di produzione* a *prezzi di costo* o a *prezzi medi*, e quindi tratta dei valori di mercato delle diverse sfere di produzione nel loro rapporto reciproco, non della costituzione del valore di mercato in ogni sfera particolare, e senza questa costituzione non sussiste in genere nessun valore di mercato.

I *valori di mercato* di ogni sfera particolare, quindi i *prezzi di mercato* di ogni sfera particolare (se il prezzo di mercato [è] corrispondente al «*natural price*», cioè se rappresenta il valore unicamente in denaro), fornirebbe saggi di profitto assai differenti, poiché capitali di uguale grandezza nelle *diverse sfere* (prescindendo del tutto dalle differenze che risultano dai loro diversi processi di circolazione) impiegano capitale costante e variabile in proporzioni assai ineguali, e quindi forniscono plusvalori e perciò profitti assai ineguali. La perequazione dei diversi valori di mercato, cosicché nelle diverse sfere venga prodotto *lo stesso saggio di profitto* e capitali di uguale grandezza forniscano profitti medi uguali, è quindi possibile solo per il fatto che i *valori di mercato* vengono trasformati in *prezzi di costo* che sono diversi dai valori reali <sup>503</sup>.

L'effetto provocato dalla concorrenza nella *medesima* sfera di produzione è una determinazione del *valore della merce in questa sfera* mediante il tempo di lavoro richiestovi in media, e quindi la creazione del *valore di mercato*. L'effetto provocato dalla concorrenza fra le *diverse sfere* di produzione è *la creazione dello stesso saggio generale di profitto* nelle *diverse sfere* mediante una perequazione dei diversi valori di mercato a prezzi di mercato che rappresentano i *prezzi di costo*, diversi dai valori reali di mercato. In questo secondo caso la concorrenza non tende quindi in alcun modo ad assimilare i prezzi delle merci ai loro valori, ma inversamente a ridurre i loro valori a prezzi di costo diversi da essi, ad annullare le differenze dei loro valori dai prezzi di costo. È solo quest'ultimo movimento che Ricardo prende *in considerazione* nel ch. IV e lo considera in modo strano come una riduzione dei prezzi delle merci — mediante la concorrenza — ai loro valori, una riduzione del market price (prezzo diverso dal valore) al *natural price* (il valore espresso in denaro). Questo *blunder* <sup>504</sup> tuttavia deriva dall'errore già commesso nel ch. I «*On value*», di identificare *cost-price* e *value*, ciò che a sua volta deriva dal fatto che egli in un punto in cui non ha che da sviluppare [il] «*value*», e quindi non ha che «merce» davanti a sé, fa piombare nella trattazione il *saggio generale di profitto* e tutti i presupposti scaturiti dai rapporti di produzione capitalistici più sviluppati.

---

<sup>503</sup> Può darsi che il *saggio del plusvalore* (per esempio per effetto di una ineguale lunghezza del tempo di lavoro) non sia perequato nelle differenti sfere di produzione. Questo *non è necessario*, perché i plusvalori sono a loro volta perequati.

<sup>504</sup> errore

Perciò anche la strada che Ricardo percorre nel ch. IV è del tutto superficiale. Egli parte dalle «*accidental and temporary variations of price*»<sup>505</sup> (p. 80) delle merci in conseguenza dei mutevoli rapporti fra domanda e offerta.

«Con l'aumento o la diminuzione del prezzo, i profitti vengono innalzati al di sopra oppure abbassati al di sotto del *loro livello generale* e il capitale o è incoraggiato a volgersi verso *il particolare impiego* in cui è subentrata la variazione o è obbligato ad abbandonarlo.» (P. 80.)

Qui è già presupposto il *general level of profit*<sup>506</sup> fra le diverse sfere di produzione, *between «the particular employments»*<sup>507</sup>. Ma andava prima considerato come si stabilisce il *general level of price*<sup>508</sup> nello stesso employment e il *general level of profit* fra i different employments. Ricardo avrebbe poi visto che quest'ultima operazione presuppone già movimenti del capitale in differenti direzioni — o una *partition*, determinata dalla concorrenza, *of the whole social capital between its different spheres of employment*<sup>509</sup>, Una volta presupposto che nelle diverse sfere i valori di mercato o i prezzi medi di mercato sono ridotti ai *prezzi di costo* che fruttano lo stesso rate medio of *profit* (ma questo è solo il caso delle sfere in cui non interviene la proprietà fondiaria; dove questa *interferes*<sup>510</sup>, la concorrenza può, all'interno della stessa sfera, costituire i prezzi in valore e il valore in prezzo di mercato, ma non può abbassare quest'ultimo al prezzo di costo), deviazioni più costanti del prezzo di mercato dal prezzo di costo causeranno aumenti o diminuzioni in sfere particolari, nuove migrazioni e nuova ripartizione del capitale social. La prima migrazione avviene per stabilire *prezzi di costo* diversi dai *valori*, la seconda per perequare ai prezzi di costo i *prezzi di mercato effettivi*, non appena essi salgono al di sopra dei prezzi di costo o scendono. La prima è una trasformazione dei valori in prezzi di costo. La seconda è una rotazione dei prezzi di mercato effettivi || 546 |, accidentali nelle diverse sfere intorno al prezzo, di costo, che ora appare come il *natural price*, benché esso sia diverso dal valore e solo il risultato of *social action*<sup>511</sup>. Ora, è quest'ultimo movimento superficiale che Ricardo prende in considerazione e che occasionalmente confonde inconsapevolmente con l'altro. È naturalmente «*the same principle*»<sup>512</sup> che produce come effetto ambedue i movimenti, cioè *the principle that*<sup>513</sup>

«...ognuno [...] libero d'investire il suo capitale ove gli piaccia... naturalmente ricercherà per esso l'investimento più vantaggioso; non si appagherà naturalmente d'un profitto del 10 per cento, se mediante un trasferimento del suo capitale può ricavare tra profitto del 15 per cento. Questa incessante aspirazione di tutti i possessori di capitale ad abbandonare un'impresa meno "lucrosa per una più vantaggiosa, genera una forte tendenza a parificare i saggi di profitto di tutti o a fissarli in un rapporto tale da contenere, secondo la vantazione degli interessati, un compenso per un vantaggio che l'uno abbia o sembri avere sull'altro». (P. 81.)

Questa tendency ha come effetto che la massa complessiva del tempo di lavoro sociale si ripartisce *fra le diperse sfere di produzione* in conformità del bisogno sociale. Perciò i valori vengono contemporaneamente trasformati in prezzi di costo nelle diverse sfere, d'altro canto nelle sfere particolari le variations dei prezzi effettivi dai prezzi di costo vengono perequate.

---

<sup>505</sup> «*variazioni* accidentali e temporanee del prezzo»

<sup>506</sup> *livello generale del profitto*

<sup>507</sup> fra «gli impieghi particolari»

<sup>508</sup> *livello generale del prezzo*

<sup>509</sup> *dell'intero capitale sociale fra le sue differenti sfere d'impiego*

<sup>510</sup> interferisce

<sup>511</sup> dell'azione social

<sup>512</sup> «lo stesso principio»

<sup>513</sup> il principio che

Tutto questo [si trova già in] A. Smith. Anche Ricardo dice:

«Nessuno scrittore ha, in modo più soddisfacente e con più abilità del Dr. Smith, dimostrato la tendenza del capitale a ritirarsi dagli impieghi in cui le merci prodotte non ripaghino col loro prezzo la totalità delle spese, inclusi i profitti ordinari, per produrle e portarle ai mercato» (e quindi i prezzi di costo). (P. 342, .nota.)

Il merito di Ricardo, il cui blunder deriva in genere dal fatto che egli *non* si pone criticamente di fronte ad A. Smith, consiste nell'aver determinato con più precisione questa *migration of capital from one sphere to the other*<sup>514</sup> o piuttosto il modo in cui questa operazione si compie. Ma ciò solo in quanto al suo tempo il sistema creditizio era più sviluppato che al tempo di Smith. Ricardo dice:

«È forse oltremodo difficile seguire i passi coi quali si *effettua* un tale cambiamento: probabilmente esso *non* è causato da un *cambiamento completo della sfera d'impiego* di un fabbricante, *ma unicamente da una riduzione del suo capitale in una determinata sfera d'impiego*. In tutti i paesi ricchi c'è un gruppo di uomini che costituiscono la cosiddetta *classe monetaria*<sup>515</sup>; costoro *non* esercitano *alcuna professione*, ma vivono degli interessi del loro denaro che è investito in affari di cambio o in prestiti alla parte più *industriosa* della società. Anche i banchieri investono grandi capitali nella stessa maniera. Il capitale così impiegato forma un capitale circolante di grande ampiezza e viene impiegato in misura maggiore o minore dalle diverse branche economiche del paese. Non c'è forse nessun fabbricante, ricco quanto si voglia, che limiti la sua impresa a quella dimensione consentitagli dai suoi mezzi: egli detiene sempre una parte di questo capitale fluttuante che si accresce e si riduce a seconda dello sviluppo della domanda delle due merci. Non appena la domanda di seta sale e quella di panno scende, il fabbricante di panno non migra col suo capitale nell'industria della seta, ma licenzia alcuni dei suoi operai e sospende la sua domanda di prestiti a banchieri e a capitalisti monetari; invece il caso del fabbricante di seta è proprio il contrario: [...] egli *contrae maggiori prestiti e così il capitale viene trasferito da un impiego all'altro senza che per un fabbricante sorga la necessità di abbandonare la sua abituale occupazione*. Se noi prendiamo in considerazione i mercati di una grande città e osserviamo con quanta regolarità essi vengono riforniti di prodotti indigeni e forestieri nella quantità richiesta, nelle condizioni di una domanda mutevole che scaturisce dai capricci della moda o da un mutamento nel numero della popolazione, senza che spesso si producano le conseguenze di una sovrabbondanza derivante da un rifornimento troppo abbondante o un prezzo fortemente rialzato per effetto di una offerta non corrispondente alla domanda, dobbiamo allora ammettere che *il principio secondo il quale ad ogni branca d'industria viene portato un capitale nell'esatto ammontare ad essa occorrente opera in modo più ampio di quanto in genere si supponga*». (Pp. 81-82.)

Quindi il *credito*, per cui il capitale dell'intera classe dei capitalisti è messo a disposizione di ogni sfera, non in rapporto alla proprietà di capitale dei capitalisti di questa sfera, ma in rapporto ai loro bisogni di produzione — mentre nella concorrenza il singolo capitale appare autonomo rispetto all'altro —, è tanto il risultato quanto la condizione della produzione capitalistica, e questo ci offre un bel passaggio dalla *concorrenza dei capitali* al *capitale come credito*.

### **[c) Le due determinazioni del «prezzo naturale» in Ricardo. Variazioni dei prezzi di costo dipendentemente dalle variazioni nella produttività del lavoro]**

All'inizio del capitolo IV Ricardo dice che egli per *natural price* intende il *value* delle merci, vale a dire il *price* determinato dal loro tempo di lavoro relativo, e per *market price* le *accidental and temporary deviations*<sup>516</sup> da questo *natural price* [che è] uguale al *value*

<sup>514</sup> migrazione del capitale da una sfera all'altra

<sup>515</sup> Qui Roscher avrebbe di nuovo potuto vedere che cosa l'inglese intende per «*monied class*». Qui la «*monied class*» (la «classe monetaria») è del tutto contrapposta alla «*industrious part of the community*» («parte industriosa della comunità»)

<sup>516</sup> deviazioni accidentali e temporanee

|| 547 |. In tutto il seguito del capitolo — e perfino con parole esplicite — egli intende per *natural price* qualcosa d'interamente diverso, cioè il *prezzo di costo* diverso dal *value*. Dunque, anziché esporre come la concorrenza trasforma i *values* in *cost-prices*, creando quindi *permanent deviations from the values*<sup>517</sup>, egli espone, seguendo A. Smith, come la concorrenza riduca i *market prices in different trades*<sup>518</sup>, frana opposta all'altra, a *cost prices*.

Così si dice all'inizio del ch. IV:

«Se consideriamo il *lavoro il fondamento* del valore delle merci e la *quantità relativa di lavoro* necessaria alla loro produzione come regola secondo la quale si misurano le quantità rispettive di merci che sono date in cambio l'una per l'altra, non si può tuttavia supporre che noi neghiamo le *deviazioni accidentali e temporanee del prezzo attuale* o del *prezzo di mercato* delle merci da questo *loro prezzo originario e naturale*». (P. 80.)

Qui dunque il *natural price* è uguale al *value* e il *market price* non è altro che la *deviation dell'actual price from value*<sup>519</sup>. Per contro:

«Supponiamo che tutte le merci siano al loro *prezzo naturale*, e che in conseguenza i profitti in tutti gli impieghi presentino esattamente lo stesso saggio, o che differiscano fra loro solo quanto basti, nel giudizio degli interessati, per compensare un qualche vantaggio reale o immaginario che essi posseggano o perdano». (P. 83.)

Qui il *natural price* è quindi uguale al *cost-price*, cioè è uguale a quel prezzo in cui il rapporto fra il profitto e le *advances*<sup>520</sup> che sono nella merce [è] lo stesso, benché uguali *valori* di merci, prodotte da capitali in diverse *trades*, contengano plusvalori molto *inequali* e quindi profitti *inequali*. Il prezzo, dovendo fornire lo stesso profitto, deve quindi essere diverso dal *value* della merce. D'altro canto capitali di uguale grandezza forniscono *merci di grandezze di valore assai differenti*, a seconda della parte maggiore o minore del *capital fixe* che entra nella merce. Tuttavia di questo parleremo a proposito della circolazione dei capitali.

Per perequazione della concorrenza Ricardo intende perciò la sola rotazione *degli actual prices o actual market prices* intorno ai *cost-prices* o al *natural price as distinguished from value*<sup>521</sup>, la perequazione del *market price in different trades to general cost-prices*<sup>522</sup> e quindi appunto a *prices* che sono diversi dai *real values in the different trades*:

«È perciò il desiderio che ogni capitalista ha di trasferire il suo capitale da una branca meno lucrosa ad una che frutta più profitto, che impedisce al *prezzo di mercato* delle merci di stare per lungo tempo molto al di sopra o molto al di sotto del loro *prezzo naturale*. È questa concorrenza che assimila così il *valore di scambio* delle merci» (anche i *different real values*), «in modo che, dopo il pagamento dei salari per il lavoro necessario alla loro produzione e quello di tutte le altre spese che sono richieste per il ripristino della situazione originaria di utilità del capitale impiegato, il *valore restante o l'eccedenza in ogni branca d'industria* sia proporzionato al *valore del capitale impiegato*». (P. 84.)

---

<sup>517</sup> deviazioni permanenti dai valori

<sup>518</sup> prezzi di mercato in branche d'industria differenti

<sup>519</sup> deviazione del prezzo effettivo dal valore

<sup>520</sup> anticipazioni

<sup>521</sup> dei prezzi effettivi o prezzi effettivi di mercato intorno ai *prezzi di costo* o al *prezzo naturale* m quanto distinto dal *valore*

<sup>522</sup> prezzo di mercato nelle diverse branche d'industria a prezzi di costo generali

Questo è *exactly il case*<sup>523</sup>. La concorrenza *adjusts the prices nelle different trades*<sup>524</sup> in modo che «*the remaining value or overplus*<sup>525</sup>», il profitto, corrisponda al *value of the capital employed*<sup>526</sup>, ma non al *real value* della merce, non al *real overplus of value which it contains after the deduction of expenses. To bring this adjustment about the price of one commodity must be raised above, and the other be depressed below their respective real values*<sup>527</sup>. Non è il valore delle merci, ma il loro prezzo di costo, cioè le *expenses* in esse contenute + the *general rate of profit*, ciò intorno a cui la concorrenza costringe i prezzi di mercato a ruotare nelle *different trades*. Ricardo prosegue:

«Nel settimo capitolo della "Wealth of Nations" tutto ciò che concerne questa questione è molto abilmente trattato». (P. 84.)

In fact. È la fede acritica nella tradizione smithiana che fuorvia qui Ricardo.

Ricardo conclude il capitolo dicendo come al solito che nelle indagini successive egli intende «*leave entirely out of consideration*<sup>528</sup>» (p. 85) le *accidental deviations dei market prices dal cost-price*<sup>529</sup>, ma non si avvede di non aver tenuto in alcun conto le *Constant deviations dei market prices*<sup>530</sup>, in quanto essi corrispondono ai *cost-prices*, dai *real values* delle merci e di aver sostituito il *cost price* al *value*.

Il ch. XXX [tratta] «*On the influence of demand and supply on prices*».

Ciò che Ricardo difende qui è che il prezzo permanente è determinato dal *cost-price*, non da *supply or demand*<sup>531</sup>: quindi il prezzo permanente è determinato dal *valore* delle merci solo in quanto questo valore determina il *cost-price*. Presupposto che i prezzi delle merci siano regolati in modo che tutte fruttino un profitto del 10 per cento, ogni *change*<sup>532</sup> costante sarà in esse determinato da un *change* nei loro *values*, dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Come questo *value* continua a determinare il *general rate of profit*, così i suoi *changes* continuano a determinare le *variations* nei *cost-prices*, benché naturalmente con ciò *non* venga annullata la *differenza di questi cost-prices dai values*. Ciò che viene annullato è soltanto che la differenza fra *value* e *actual price* non || 548 | deve essere maggiore di quella differenza fra *cost-prices* e *values* provocata dal saggio generale di profitto. Con dei *changes in the values of commodities*<sup>533</sup> si alterano i loro *cost-prices*. Si forma a «*new natural price*»<sup>534</sup> (p. 460). P. es., se l'operaio può produrre 20 cappelli nello stesso tempo in cui prima produceva 10 cappelli e il salario costituiva la metà della *expense*<sup>535</sup> del cappello, allora la *expense*, il *cost of production* per i 20 cappelli, in quanto essa consta di salario, è diminuita della *metà*. Poiché ora per produrre 20 cappelli viene pagato lo stesso salario che prima per produrne 10. Quindi in ogni cappello non c'è che la metà delle *expenses* per salario. Se il cappellaio vendesse i

---

<sup>523</sup> esattamente il caso

<sup>524</sup> aggiusta i prezzi nelle diverse branche d'industria

<sup>525</sup> il valore restante o l'eccedenza

<sup>526</sup> valore del capitale impiegato

<sup>527</sup> all'eccedenza reale di valore che essa contiene dopo la detrazione delle spese. Per raggiungere questa regolazione, il prezzo di una merce deve essere aumentato al di sopra e quello dell'altra deve essere abbassato al di sotto dei loro rispettivi valori reali

<sup>528</sup> «trascurare del tutto»

<sup>529</sup> deviazioni accidentali dei prezzi di mercato dal prezzo di costo

<sup>530</sup> deviazioni *costanti* dei prezzi di mercato

<sup>531</sup> offerta o domanda

<sup>532</sup> cambiamento

<sup>533</sup> cambiamenti nei valori delle merci

<sup>534</sup> un «nuovo prezzo naturale»

<sup>535</sup> spesa

cappelli allo stesso prezzo, li venderebbe al di sopra del prezzo di costo. Se il profitto era del 10 per cento, esso sarebbe ora (posto che la spesa per fabbricare una determinata quantità di cappelli fosse originariamente 50 per materia prima ecc, 50 per lavoro) del 46 e 2/3 per cento. Essa è ora 50 per materia prima ecc, 25 per salario. Se la merce viene venduta al vecchio prezzo, allora il profitto è = 35/75 ossia 46 e 2/3 per cento. Il nuovo *natural price* quindi, in seguito all'abbassamento del *value* si abbasserà fino a un punto tale che il prezzo fruttifichi soltanto un profitto del 10 per cento. La diminuzione nel valore o nel tempo di lavoro necessario alla produzione della merce si mostra nel fatto che per *la stessa quantità* di merce viene impiegato un minor tempo di lavoro e quindi anche un minor *tempo di lavoro pagato*, minor *salario* e che *item*<sup>536</sup> la *expense*, il salario che è proporzionalmente pagato (*rispetto alla quantità*; questo non *presuppone* nessun abbassamento nel *saggio del salario*) per la produzione di *ogni singola* merce, si abbassa. Questo [avviene] quando il *change* nel valore è avvenuto nella stessa fabbricazione di cappelli. Se il cambiamento fosse avvenuto nella materia prima o nello strumento di lavoro, allora ciò in queste sfere si esprimerebbe del pari come *diminution of expense of wages for the production of a certain given quantity of produce*<sup>537</sup>, ma per il *hat-manufacturer*<sup>538</sup> si presenterebbe in questo modo, che il suo *capital constant* gli sarebbe costato meno. I *cost-prices* o «*natural prices*» (che non hanno niente a che fare con la «*nature*»), possono scendere per due ragioni in seguito ad un *change* — qui un *fall* — *in the value of commodities*<sup>539</sup>:

[*in primo luogo*] per il fatto che il salario che viene speso nella produzione *of a given quantity of commodities*<sup>540</sup> diminuisce, in quanto la massa complessiva *dell'absolute amount of labour expanded per questa quantity, paid labour e unpaid labour*<sup>541</sup>, è diminuita;

*in secondo luogo*: se in seguito all'accresciuta o diminuita produttività del lavoro (entrambi i casi possono verificarsi, l'uno quando il capitale variabile diminuisce in rapporto a quello costante, l'altro quando il salario aumenta a causa del rincaro dei mezzi di sussistenza) il rapporto fra il plusvalore e il valore della merce o il valore del lavoro in essa contenuto viene mutato e quindi il *saggio di profitto* aumenta o diminuisce, *l'amount of labour*<sup>542</sup> si ripartisce diversamente.

Quest'ultimo caso potrebbe variare i prezzi di produzione ossia i prezzi di costo solo nella misura in cui delle *variations in the value of labour*<sup>543</sup> esercitano un'azione su di essi. Nel primo caso il *value of labour* resta lo stesso. Ma nell'ultimo caso non si modificano i *values* delle merci, bensì soltanto la ripartizione fra *labour* e *surplus labour*<sup>544</sup>. In questo caso tuttavia si avrebbe un *change* nella produttività e quindi nel *value* delle *singole* merci. Lo stesso capitale produrrà nel primo caso più merci e nel secondo meno merci di prima. La massa di merci in cui esso si rappresenterebbe, avrebbe *lo stesso valore*, ma le *singole merci* ne avrebbero uno diverso. Il valore del salario non determina certamente il valore delle merci, ma è il valore delle merci (che entrano nel consumo dell'operaio) a determinare il valore del salario.

---

<sup>536</sup> qui: inoltre

<sup>537</sup> diminuzione di spesa di salario per la produzione di una certa quantità di prodotto

<sup>538</sup> fabbricante di cappelli

<sup>539</sup> una *caduta* — *nel valore* delle merci

<sup>540</sup> di una data quantità di merci

<sup>541</sup> ammontare assoluto di lavoro speso per questa quantità, lavoro pagato e lavoro non pagato

<sup>542</sup> la somma del lavoro

<sup>543</sup> variazioni nel valore del lavoro

<sup>544</sup> lavoro e pluslavoro



Una volta dati i prezzi di costo delle merci nelle *different trades*<sup>545</sup>, essi aumentano o diminuiscono l'uno rispetto all'altro con una variazione nel change dei *values* delle merci. Se la produttività del lavoro aumenta, si riduce il tempo di lavoro richiesto per la produzione di una *determinata merce*, *diminuisce* quindi il suo *valore*, sia che questo *change of productivity*<sup>546</sup> abbia luogo nel lavoro impiegato per ultimo sia che abbia luogo nel suo capitale costante, allora anche il *cost-price* di questa merce deve corrispondentemente diminuire. *Uabsolute amount*<sup>547</sup> *del labour impiegatovi* è diminuito, e quindi anche *l'amount del paid labour*<sup>548</sup> contenuto in essa, l'*amount del salario* speso per essa è diminuito, anche se il saggio del salario è rimasto lo stesso. Se la merce fosse venduta al suo vecchio prezzo di costo, allora frutterebbe un profitto più alto del *general rate of profit*, poiché prima questo profitto era uguale al 10 per cento su spese maggiori. Esso quindi sarebbe ora più del 10 per cento sulle spese diminuite. Inversamente, se la produttività del lavoro diminuisce, i *real values* delle merci cresceranno. Dato il saggio di profitto — o, che è la stessa cosa, dati i prezzi di costo — il loro aumento o la loro diminuzione relativi dipendono dall'aumento o dalla diminuzione, dalla variazione dei *real values* delle merci. In seguito a questa, *new cost-prices*<sup>549</sup>, o, come dice Ricardo seguendo Smith, «*new natural prices*<sup>550</sup>» prendono il posto dei vecchi. Nel ch. XXX testé citato, Ricardo identifica, anche nel nome, il *natural price*, cioè il prezzo di costo, con il *natural value*<sup>551</sup>, cioè col valore determinato mediante il tempo di lavoro.

«... il loro» (of monopolised commodities<sup>552</sup>) «prezzo non ha nessun rapporto necessario con il loro *valore naturale*: invece i *prezzi* di merci che sono soggette alla concorrenza... dipenderanno in definitiva... dai loro... *costi di produzione*.» (P. 465.)

Qui dunque egli identifica direttamente *cost-prices* o *natural prices* || 549 | con «*natural value*», cioè con il «*value*».

Da questa confusione si spiega perché una massa di individui venuti post Ricardum, come lo stesso Say, potessero supporre «*the cost of production*»<sup>553</sup> come ultimo regolatore dei prezzi, senza avere il benché minimo sospetto della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, anzi negando direttamente quest'ultima, mentre fanno valere l'altra.

Tutto questo *blunder*<sup>554</sup> di Ricardo e l'erronea rappresentazione della rendita fondiaria che ne consegue, ecc, così come le erronee leggi sul *saggio del profitto*, ecc, derivano dal fatto che egli non distingue *plusvalore* da profitto, come dal fatto che in genere egli, al pari degli altri economisti, procede rozzamente e senza una base concettuale con le *determinazioni formali*. Da ciò che segue, si vedrà il modo in cui egli si lascia intrappolare da Smith. | 549 ||

|| XII-636 | (Su ciò che abbiamo detto è da notare ancora che Ricardo non conosce altra distinzione fra *value* e *natural price* se non che quest'ultimo può cambiare la monetary expression del *value* e che quindi può cambiare mediante un *change* nel valore dei

<sup>545</sup> differenti branche d'industria

<sup>546</sup> cambiamento di produttività

<sup>547</sup> *ammontare assoluto*

<sup>548</sup> lavoro pagato

<sup>549</sup> nuovi prezzi di costo

<sup>550</sup> «nuovi prezzi naturali»

<sup>551</sup> valore naturale

<sup>552</sup> delle merci monopolizzate

<sup>553</sup> «il costo di produzione»

<sup>554</sup> errore

*precious metals*<sup>555</sup>, senza che il *value* cambi. Ma questo change concerne soltanto la valutazione, *l'expression del value in money*<sup>556</sup>. Così egli dice p. es.:

«...esso» (il commercio estero) «può solo essere influenzato da una modificazione del *prezzo naturale*, non del *valore naturale* al quale le merci in quei paesi possono essere prodotte, e questo effetto viene ottenuto da una modificazione nella distribuzione dei metalli preziosi». (Ibidem, p. 409.) | XII-636 ||

## [B. Teoria di Smith sul prezzo di costo]

### [1. Erronei presupposti di Smith della teoria dei prezzi di costo. Inconsequenza di Ricardo a causa della conservazione della identificazione smithiana di valore e prezzo di costo]

|| XI-549 | Anzitutto in A. Smith è da notare che anche secondo lui

«...ci sono sempre alcune merci ...il cui prezzo si risolve soltanto in *due* parti; i salari del lavoro e i profitti dei capitali...». ([«Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations», Paris 1802], t. I, 1. I., ch. VI, p. 103.)

Quindi *questa* differenza con Ricardo può restare qui del tutto inosservata.

Smith, dopo aver spiegato che *la valeur échangeable*<sup>557</sup> si risolve in quantità di lavoro, che il valore contenuto nella *valeur échangeable* si risolve, detratta la materia prima, ecc, nella parte di lavoro che viene pagata all'operaio e nella parte che non gli viene pagata, la quale ultima parte si risolve in profitto e rendita (il profitto, a sua volta, si risolve probabilmente in profitto e interesse), cambia repentinamente e anziché risolvere la *valeur échangeable* in salario, profitto e rendita, fa piuttosto di questi ultimi i costitutori della *valeur échangeable*, fa loro formare, in quanto autonome *valeurs échangeables*, la *valeur échangeable* del prodotto, compone la *valeur échangeable* della merce con le *valeurs*, autonome e determinate indipendentemente da essa, del *salaire, profit e rente*<sup>558</sup>. Anziché diventare la *valeur* la loro fonte, diventano essi la fonte della *valeur*.

«Salario, profitto e *rendita* sono le *tre fonti originarie* tanto di ogni reddito, quanto di ogni *valore di scambio*.» (T. I. 1. I., ch. VI, p. 105.)

Dopo che egli ha espresso la connessione intima, improvvisamente lo domina di nuovo la considerazione dell'aspetto fenomenico, la *connessione della cosa come essa appare nella concorrenza*, e nella concorrenza tutto appare sempre rovesciato, sempre capovolto.

È da quest'ultimo punto di partenza rovesciato che Smith sviluppa la distinzione fra «*prix naturel des marchandises*»<sup>559</sup> e loro «*prix de marché*»<sup>560</sup>. Ricardo accetta questo da lui, ma dimentica che il «*prix nature*» di A. Smith non è, secondo le premesse di Smith, niente [altro] che il *prezzo di costo* risultante dalla concorrenza e che questo prezzo di costo in Smith stesso è solo intanto identico al «*value*» della merce, in quanto Smith dimentica la sua idea pili profonda e si arresta a quella erronea creata *dall'apparenza* della superficie, che *l'échangeable value delle commodities*<sup>561</sup> venga formato dalla composizione dei *values*

<sup>555</sup> metalli preziosi

<sup>556</sup> l'espressione del valore in denaro

<sup>557</sup> il valore di scambio

<sup>558</sup> i valori del salario, del profitto e della rendita

<sup>559</sup> «*prezzo naturale* delle merci»

<sup>560</sup> «*prezzo di mercato*»

<sup>561</sup> il valore di scambio delle merci

of wages, profit and rent<sup>562</sup> autonomamente determinati. Ricardo, mentre combatte di continuo questa idea, accetta la confusione fondata *su di essa*, ossia l'identificazione di *valeur échangeable* e *cost-price* o *natural price*<sup>563</sup> di A. Smith. In Smith questa confusione [è] giustificata in quanto tutta la sua indagine sul *prix naturel* deriva dalla sua seconda erronea idea del *value*. Ma in Ricardo è del tutto ingiustificata perché egli non accetta da nessuna parte questa idea erronea di Smith, ma la combatte ex professo come un'inconsequenza. Ma Smith è riuscito nuovamente a catturarlo mediante il *prix naturel*.

Dopo che Smith ha *composto* il valore della merce con i *valori*, determinati indipendentemente e autonomamente da esso, di *salario*, profitto e *rendita*, egli ora si chiede come questi valori elementari vengano determinati. E qui Smith parte dal fenomeno quale esso si presenta nella concorrenza.

*Ch. VII b. I «Du prix naturel des marchandises, et de leur prix de marché».*

«In ogni società o contrada vi è un *tasso medio* o *ordinario* [...] per i salari [...] i profitti [...] le rendite... » (Ibidem, t. I, p. 110.) «Questo tasso medio si può chiamare [...] il *tasso naturale* del salario, del profitto e della rendita per il tempo e il luogo nei quali questo tasso comunemente<sup>564</sup> domina.» (Ibidem, pp. 110-111.) «Se il *prezzo di* una merce non è né più né meno che quello che è necessario per pagare secondo i loro tassi *naturali* e la rendita della terra e i salari del lavoro e i profitti del capitale [...], allora questa merce è venduta [...] al suo *natural price*, al suo *prezzo naturale*.» (Ibidem, p. 111.)

Allora questo prezzo naturale è il *prezzo di costo* della merce e il prezzo di costo coincide col *valore* della merce poiché è presupposto che il valore di quest'ultima venga formato dai valori del salario, del profitto e della rendita.

«Allora la merce è || **550** | *esattamente venduta per ciò che vale*» (la merce è allora venduta al suo *valore*) «ou» (o) «per ciò che essa realmente *costa* a colui che la porta sul mercato» (al suo *valore* ossia al suo *prezzo di costo* per la persona che la porta al mercato); «poiché, sebbene nel linguaggio ordinario quando si parla di ciò che una merce costa di prima mano, *non vi si include* il profitto di colui il quale la rivende, tuttavia se costui la *vendesse* a un *prezzo che non gli frutta* il suo profitto *al tasso ordinario* della contrada, evidentemente perderebbe qualcosa in questo commercio poiché egli avrebbe potuto realizzare *quel profitto impiegando il suo capitale in un altro modo* » (P. 111.)

Noi abbiamo qui l'intera genesi del *prix naturel* e per giunta anche con un linguaggio e una logica del tutto corrispondenti, poiché la *valeur* della merce viene formata dai prezzi del salario, del profitto e della rendita, ma il valore vero di questi ultimi è a sua volta formato quando essi sono al loro *tasso naturale*, è chiaro allora che la *valeur* della merce è identica al suo *prezzo di costo* e quest'ultimo è identico al *prix naturel* della merce. Il tasso del profitto, cioè il saggio di profitto, al pari di quello del salario, viene presupposto come *dato*. I saggi di profitto e di salario sono così [dati] per la *formazione* del prezzo di costo. Essi gli sono *presupposti*. Quindi essi appaiono dati anche al singolo capitalista. Come e dove e perché non lo interessa affatto. Smith si pone qui dal punto di vista del singolo capitalista, dell'agente della produzione capitalistica che stabilisce il prezzo di costo della sua merce. Tanto per salario, ecc, a tanto ammonta il saggio generale di profitto. *Ergo: così appare* a questo capitalista l'operazione mediante la quale viene stabilito il *prezzo di costo* della merce o, come gli appare ulteriormente, il *valore* della merce, poiché egli sa parimenti che il prezzo di mercato sta ora al di sopra, ora al di sotto di questo prezzo di costo, il quale perciò gli appare come il prezzo ideale della merce, il suo prezzo assoluto a differenza dalle sue oscillazioni di prezzo, in breve come il suo *valore*, nella misura in cui in generale egli abbia tempo di riflettere su cose di questo tipo. E Smith, trasferendosi nel mezzo della concorrenza, continua a ragionare e sragionare così, anch'egli con la logica

<sup>562</sup> valori del salario, del profitto e della rendita

<sup>563</sup> *valore di scambio e prezzo di costo o prezzo naturale*

<sup>564</sup> comunemente

caratteristica del capitalista impigliato in questa sfera. Egli obietta: *per costi*, nella vita quotidiana, non s'intende il profitto che il venditore realizza (che necessariamente forma un'eccedenza sulle sue *expenses*<sup>565</sup>). Perché dunque tu calcoli il profitto nel prezzo di costo? A. Smith risponde con la profondità di pensiero del capitalista al quale venisse fatta questa domanda, in questo modo:

Un profitto *in generale* deve entrare nel prezzo di costo, poiché sarei truffato se nel prezzo di costo entrasse *solo un profitto* del 9 anziché del 10 per cento<sup>566</sup>.

Questa ingenuità con cui Smith da un lato parla con l'anima dell'agente della produzione capitalistica ed espone le cose proprio così, chiaramente e nettamente, come esse appaiono a questo e come da lui vengono pensate e lo guidano nella prassi e come in realtà succedono secondo l'apparenza, mentre dall'altro discopre qua e là la connessione profonda, conferisce al suo libro il grande fascino.

Anche qui si vede perché Smith — nonostante grandi scrupoli intimi su questo punto — risolva il valore della merce solo in rendita, profitto, salario e trascuri il *capital constant*, benché egli naturalmente lo ammetta per ogni «singolo» capitalista. Poiché altrimenti dovrebbe dire: il valore della merce consta di salario, profitto, rendita e della parte di valore della merce che non consta di salario, profitto, rendita. così sarebbe necessario stabilire il valore indipendentemente da salario, profitto e rendita.

Se oltre alla spesa nel salario medio, ecc. il prezzo [della] merce fornisce il profitto medio e — nel caso che in essa entri una rendita — la rendita media, essa è venduta al suo prezzo *naturale* o *prezzo di costo*, e questo prezzo di costo è precisamente uguale al suo *valore*, perché il suo valore non è nient'altro che l'addizione dei valori naturali di salario, profitto e rendita.

**Il 551** I Per il resto Smith, dopo essersi posto nella concorrenza, dopo aver *presupposto* come *dato* il saggio di profitto, ecc, sviluppa ora giustamente il *naturel prix* o *prezzo di costo*, cioè questo prezzo di costo distinto dal prezzo di mercato.

«... il *prezzo naturale* ossia il *valore* complessivo di rendita, profitto e salario che deve essere pagato perché essa» (la merce) «giunga al mercato.» (Ibidem, p. 112.)

Questo prezzo di costo della merce è diverso dal *prix actuel* o *prix de marché*<sup>567</sup> della merce. (Ibidem, p. 112.) Quest'ultimo dipende dalla domanda e dall'offerta.

La [somma dei] *costi di produzione* della merce ossia il *prezzo di costo* della merce è appunto «il *valeur entière des rente, salaires et profits qu'il en conte pour amener cette marchandise au marché*<sup>568</sup>». [Ibidem, p. 113.] Se la domanda corrisponde all'offerta, allora il *prix de marché* è uguale al *prix naturel*.

«Quando la quantità portata al mercato basta per l'appunto a coprire la domanda effettiva, e niente di più, il *prezzo di mercato* coincide del tutto esattamente... col *prezzo naturale*.» (Ibidem, t. I, p. 114.) «Il *prezzo naturale* è dunque per così dire il prezzo centrale intorno al quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci. Differenti circostanze accidentali possono mantenerli talvolta un bel po' al di sopra e talvolta abbassarli un po' al di sotto.» (Ibidem, t. I, p. 116.)

Perciò poi Smith conclude che nell'insieme la

«somma complessiva dell'attività industriale annualmente impiegata al fine di far giungere al mercato una merce» corrisponderà ai bisogni della società o alla «domanda effettiva». (P. 117.)

---

<sup>565</sup> spese

<sup>566</sup> Si suppone che il saggio medio di profitto ammonti al 10%

<sup>567</sup> *prezzo effettivo* o *prezzo di mercato*

<sup>568</sup> *valore complessivo* di rendita, salari e profitti *che costa per portare questa merce al mercato*

Ciò che Ricardo concepisce come apportionnement del *capital general per i different trades*<sup>569</sup> appare qui, ancora nella forma più ingenua dell'industria, necessario a produrre «una *determinata merce*». La perequazione dei prezzi fra i venditori *della stessa merce* al prezzo di mercato e la *perequazione dei prezzi di mercato* delle *differenti* merci al prezzo di costo si frammischiano qui ancora del tutto confusamente.

Smith giunge qui solo del tutto occasionalmente all'influenza della *variation in the real values of commodities sul prix naturel*<sup>570</sup> o sui prezzi di costo.

Nell'agricoltura cioè

«la stessa quantità di lavoro produrrà, in anni diversi, quantità molto differenti di merci, mentre essa in altri impieghi produrrà sempre la stessa quantità oppure pressappoco la stessa quantità. Lo stesso numero di operai impiegati nella coltura produrrà in anni diversi quantità di grano, di vino, d'olio, di luppolo, ecc, molto differenti. Ma lo stesso numero di filatori e di tessitori produrrà ogni anno la stessa quantità o pressappoco la stessa quantità di lino o di panno di lana.... Nell'altra specie» (in quella non agricultural) «d'industria in cui il *prodotto di quantità uguali di lavoro resta sempre lo stesso* oppure pressappoco lo stesso» (cioè fintantoché le condizioni di produzione restano le stesse), «la produzione si può più esattamente armonizzare con la domanda effettiva», (Pp, 117-118.)

Qui Smith vede che un semplice change nella productivity di «*quantités égales de travail*»<sup>571</sup>, quindi nei valori reali delle merci, cambia i *cost-prices*. Ma egli banalizza di nuovo ciò riducendolo al rapporto fra *supply and demand*<sup>572</sup>. Secondo i suoi stessi svolgimenti la cosa è, così come egli la rappresenta, falsa. Poiché, se nell'agricoltura «*des quantités égales du travail*» in seguito alle stagioni, ecc, forniscono masse diverse [di] prodotti, allora egli stesso ha spiegato come, in conseguenza del macchinario, della divisione del lavoro, ecc, «*des quantités égales du travail*» forniscono masse molto differenti di prodotto nella manifattura, ecc. Non è quindi *questa* differenza che distingue l'agricoltura dalle altre branche d'industria. È la circostanza che nell'un caso viene impiegata la «forza produttiva in un grado predeterminato», nell'altro dipende da accidenti naturali. Resta però come risultato che il *valore delle merci* o la *quantity of labour*<sup>573</sup> che a seconda della produttività del lavoro *has to be expended on a given commodity*<sup>574</sup>, muta i loro prezzi di costo.

Nel passo successivo A. Smith ha anche già [mostrato] come la *migration of capitals*<sup>575</sup> da un trade ad un altro stabilisce il prezzo di costo nei differenti *trades*. Tuttavia questo in lui non è altrettanto chiaro come in Ricardo. Poiché, se il || 552 | prezzo della merce scende *al di sotto* del suo *natural price*<sup>576</sup>, ciò avviene, secondo la sua spiegazione, perché uno degli elementi di questo prezzo scende *al di sotto* del *natural tax* o saggio. Non è quindi per effetto di una sottrazione dei *capitali soltanto* o migration dei capitali, ma migrando il *labour*, il capitale o la terra da una branca in un'altra. Su questo punto la sua idea è più conseguente di quella di Ricardo, ma [è] errata.

«Quale che sia la parte di questo prezzo» (naturale) «pagata al di sotto del suo saggio *naturale*, le persone che vi hanno interesse sentiranno subito il danno che provano e *sottrarranno* immediatamente *tanta terra o tanto lavoro o tanti capitali da questo genere d'impiego*, che la quantità di questa merce che sarà portata sul mercato, presto non sarà

<sup>569</sup> ripartizione del capitale generale per le differenti branche d'industria

<sup>570</sup> influenza della variazione nei valori reali delle merci sul prezzo naturale

<sup>571</sup> cambiamento nella produttività di «quantità uguali di lavoro»

<sup>572</sup> offerta e domanda

<sup>573</sup> quantità di lavoro

<sup>574</sup> deve essere impiegata per una certa merce

<sup>575</sup> migrazione di capitali

<sup>576</sup> prezzo naturale

più che sufficiente a coprire la domanda effettiva, perciò il suo *prezzo di mercato* salirà rapidamente al *prezzo naturale*, almeno ciò accadrà dove domina una piena libertà.» (Ibidem, p. 125.)

Questa [è una] differenza essenziale nel modo come Smith e Ricardo concepiscono la perequazione al *prix naturel*. La [concezione] di Smith poggia sul suo presupposto erroneo che i tre elementi determinino autonomamente il valore della merce, mentre quella di Ricardo poggia sul presupposto esatto che [sia] il *saggio medio del profitto* (mentre il salario è dato), il solo a stabilire i prezzi di costo.

## [2. Teoria di Smith del « saggio naturale » del salario, del profitto e della rendita]

«Il *prezzo naturale* varia esso stesso con il *saggio naturale* di ciascuna delle sue parti costituenti, il salario, il profitto e la rendita.» (Ibidem, p. 127.)

E ora Smith cerca nei ch. VIII, IX, X e XI del b.I di determinare il *taux naturel* di queste «*parties constituantes*»<sup>577</sup>, salario, rendita e profitto e le *variations* di questo *taux*.

*Ch. VIII: «Des salaires du travail».*

All'inizio del *chapter* sul salario Smith sviluppa anzitutto — abbandonando il punto di vista fenomenico della concorrenza — la vera natura del plusvalore e [considera] profitto e rendita come semplici forme di esso.

Per il salario egli ha un punto di vista per determinare il *taux naturel*, cioè il valore della capacità lavorativa stessa, il *salario necessario*.

«Un uomo deve sempre vivere del suo lavoro e il suo salario deve almeno bastare al suo sostentamento; nella maggior parte dei casi esso deve essere inoltre un po' più grande, altrimenti sarebbe loro impossibile metter su famiglia e allora la stirpe di questi operai non potrebbe durare oltre la prima generazione.» (Ibidem, p. 136.)

Ciò diventa nuovamente privo di significato, poiché egli non si chiede mai in che modo venga in genere determinato il valore dei mezzi di sussistenza necessari, cioè della merce. E qui Smith è costretto a dire, poiché si è allontanato dalla sua concezione fondamentale: il prezzo del salario viene determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza e il prezzo dei mezzi di sussistenza è determinato dal prezzo del salario. Una volta presupposto che il *valore* del salario sia fissato, egli descrive esattamente a sua volta le sue oscillazioni come esse si mostrano nella concorrenza e le circostanze che provocano queste oscillazioni. Questo appartiene alla parte essoterica e qui non ci interessa affatto.

(In particolare [egli tratta] *l'accroissement*, *l'accumulazione* del capitale, ma non ci dice ciò che lo determina, poiché questo *accroissement* può solo essere rapido o quando il saggio del salario è relativamente basso e la produttività del lavoro è grande (in questo caso un aumento del salario è sempre e solo una conseguenza del suo passato, permanente, basso livello) o quando il saggio dell'accumulazione è basso, ma la produttività del lavoro è grande. Nel primo caso egli dovrebbe, dal suo punto di vista, dedurre il saggio del salario dal saggio del profitto, cioè dal saggio del salario, nel secondo caso dal *gross amount of profit*<sup>578</sup>, ma ciò renderebbe a sua volta necessarie delle indagini sul *valore* della merce.)

---

<sup>577</sup> il tasso naturale di queste «parti costituenti»

<sup>578</sup> ammontare lordo del profitto

Egli vuole sviluppare il valore della merce dal valore del lavoro come *constitutional element*<sup>579</sup>. E d'altro canto egli sviluppa l'altezza del salario dal fatto che

«i salari del lavoro... non seguono le oscillazioni del prezzo dei viveri» (p. 149) e che «i salari variano da un luogo a un altro più del prezzo dei viveri». (Ibidem, p. 150.)

In realtà il capitolo non contiene nulla che sia pertinente alla cosa fuorché la determinazione del *minimo del salario*, alias del valore della capacità lavorativa. Qui Smith si connette istintivamente di nuovo alla sua più profonda concezione, poi l'abbandona di nuovo, cosicché anche la suddetta determinazione non [significa] niente. Giacché con che determinare il *valore* dei mezzi di sussistenza necessari — e quindi delle merci in genere? In parte mediante il *natural price of labour*<sup>580</sup>. E con che cosa determinarlo? Mediante il *value of necessaries, or commodities in general*<sup>581</sup>. Un circolo vizioso miserando. Quanto al resto, il *chapter* non contiene una parola sulla questione, sul *natural price of labour* || 553 |, ma solo indagini sull'aumento degli *wages*<sup>582</sup>, sul *level*<sup>583</sup> del *natural tax*, cioè nella proporzione in cui il capitale si accumula rapidamente, l'accumulazione del capitale è progressiva. Poi vengono indagate le diverse situazioni sociali in cui ciò si verifica e infine dando un colpo alla determinazione del valore della merce mediante il salario e del salario mediante il valore delle *necessaries*, con la dimostrazione che questo [non] sembra essere il caso dell'Inghilterra. Fra un punto e l'altro — poiché il salario è determinato dalle *necessaries* [che] sono [cose necessarie] non solo alla vita, ma [anche] alla riproduzione della popolazione — compare un pezzo della teoria malthusiana della popolazione.

Infatti, dopoché A. Smith ha cercato di dimostrare che il salario nel XVIII secolo specialmente in Inghilterra [è] *umentato*, egli solleva la questione se ciò [sia] da considerare «*comme un avantage ou comme un inconvénient pour la société*»<sup>584</sup> (ibidem, p. 159). Con l'occasione egli ritorna poi di passaggio alla sua concezione più profonda secondo la quale profitto e rendita sono semplicemente parti *del prodotto* dell'operaio. Gli operai, dice,

«formano la parte di gran lunga maggiore di ogni grande società politica. Quindi si può mal considerare come uno svantaggio per tutta la società ciò che migliora la sorte della maggiore parte? Una società non può sicuramente essere considerata felice e prospera quando la parte di gran lunga maggiore dei suoi membri è povera e miserabile. Per di più la semplice equità esige che coloro che nutrono, vestono e alloggiano *tutto il corpo della nazione* abbiano, *del prodotto del loro proprio lavoro*, una *parte sufficiente* per essere essi stessi passabilmente nutriti, vestiti e alloggiati». (Pp. 159-160.)

In questa occasione egli giunge alla teoria della popolazione.

«Quand'anche, senza alcun dubbio, la povertà scoraggi il matrimonio, tuttavia essa non lo impedisce sempre; essa sembra perfino favorire la procreazione... La isterilita, così frequente fra le donne del gran mondo, è estremamente rara fra quelle di condizione inferiore... Ma benché la povertà non impedisca di generare dei figli, essa è un grandissimo ostacolo al loro allevamento. Certo, il tenero germoglio è prodotto, ma in un terreno così freddo e in un clima così rigido che esso presto appassisce e muore... Naturalmente tutte le specie animali si moltiplicano in proporzione ai loro mezzi di sussistenza e nessuna specie può mai moltiplicarsi al di là. Ma nelle società incivilite è soltanto fra le classi inferiori del popolo che la mancanza di sussistenza può porre dei limiti alla propagazione ulteriore della specie umana... È. *la domanda di uomini che regola necessariamente la produzione degli uomini*, come fa la domanda nei confronti di

---

<sup>579</sup> un elemento costituente

<sup>580</sup> prezzo naturale del lavoro

<sup>581</sup> valore delle cose necessarie o delle merci in generale

<sup>582</sup> salari

<sup>583</sup> livello

<sup>584</sup> «come un vantaggio o come un inconveniente per la società»

ogni altra merce; essa ostacola la produzione quando quella procede troppo lentamente e l'arresta quando va troppo rapidamente.» (Ibidem, pp. 160-163 passim.)

La connessione fra il minimo del *salaire* e le diverse situazioni sociali è questa:

«I salari che si pagano a giornalieri e domestici d'ogni genere devono essere talli che questi possano, l'uno per l'altro, *continuaire a maintenir la loro popolazione* secondo quanto può esigerlo lo stato crescente o decrescente o anche stazionario della domanda che ne fa la società». (Ibidem, p. 164.) (*La société! c'est-à-dire — le capital*<sup>585</sup>)

Egli mostra poi che lo schiavo è «più caro» dell'operaio libero; perché quest'ultimo *vigila da se stesso sul suo «déchet»*<sup>586</sup>, *mentre il primo* è [controllato] «*sous l'administration d'un maitre peu attentif ou d'un inspecteur négligent*<sup>587</sup>» (ibidem, p. 164). Il «fondo» destinato a *reparer*<sup>588</sup>, il «déchet» è «economizzato» dall'operaio libero, mentre nel caso dello schiavo viene sperperato, amministrato in modo disordinato.

«Il fondo destinato a sostituire e a riparare, per così dire, il *logoramento* risultante dal tempo e dal servizio nella persona dello schiavo è ordinariamente sotto l'amministrazione di un padrone poco attento o di un ispettore negligente. Quel che è destinato allo stesso impiego, per quanto riguarda il servitore libero, è economizzato dalle mani stesse del servitore libero. Nell'amministrazione del primo s'infiltrano naturalmente i disordini che regnano in generale negli affari del ricco; la severa frugalità e la parsimoniosa attenzione del povero si stabiliscono altrettanto naturalmente nell'amministrazione del secondo,» (P. 164.)

La determinazione del minimo del salario o del *naturel prix du travail*<sup>589</sup> fa sì che esso sia più basso per il salariato libero che per lo schiavo. Smith se lo lascia sfuggire.

«L'opera fatta da mani libere è alla fin fine più vantaggiosa di quella fatta dagli schiavi.» (P. 165.) «Così, se la ricompensa generosa del lavoro è l'effetto dell'accrescimento della ricchezza nazionale, essa diventa anche la causa dell'accrescimento della popolazione. Lagnarsi della generosità di questa ricompensa è || 554 | lagnarsi di ciò che è insieme l'effetto e la causa della più grande prosperità pubblica.» (P. 165.)

Smith continua a parlare a favore di un salario elevato. Esso

«incoraggia non solo la popolazione», ma «aumenta la diligenza della gente semplice. Sono i salari del lavoro che costituiscono lo sprone della diligenza e quest'ultima, come ogni altra qualità dell'uomo, si perfeziona in proporzione all'incoraggiamento che essa riceve. Una sussistenza abbondante aumenta la forza fisica dell'operaio; e la dolce speranza di migliorare la sua condizione... lo incita a trarre dalle sue forze tutto il partito possibile. Perciò noi vedremo sempre gli operai più attivi, più diligenti, più svelti là dove i salari sono alti, che là dove sono bassi». (Ibidem, p. 166.)

Ma un alto salario sprona il lavoratore anche al superlavoro e [alla] *precocious*<sup>590</sup> rovina della sua capacità lavorativa.

«Gli operai che sono pagati abbondantemente a cottimo sono molto inclini a sovraccaricarsi di lavoro e a rovinare in pochi anni la loro salute e il loro temperamento.» (Pp. 166-167.) «Se i padroni ascoltassero sempre ciò che dettano loro la ragione e l'umanità insieme, dovrebbero molto spesso frenare piuttosto che spronare l'applicazione al lavoro in una gran parte dei loro operai.» (P. 168.)

Successivamente argomenta contro l'opinione che «più agio [...] possa rendere gli operai pigri». (P. 169.)

---

<sup>585</sup> La società! cioè — il capitale

<sup>586</sup> «logoramento»

<sup>587</sup> sotto l'amministrazione di un padrone poco attento o di un ispettore negligente

<sup>588</sup> riparare

<sup>589</sup> prezzo naturale del lavoro

<sup>590</sup> precoce



Egli indaga poi se sia vero che l'operaio nelle annate buone [sia] più pigro che in quelle cattive e come in genere ciò stia in rapporto con la proporzione fra salario e *prix des denrées*<sup>591</sup>. E qui ritorna l'inconsequenza.

«Il *prezzo monetario del lavoro* è necessariamente regolato da due circostanze, dalla domanda di lavoro e *dal prezzo* delle cose adatte ai bisogni e agli agi della vita... è il denaro necessario per acquistare questa quantità determinata di cose» (di mezzi di sussistenza e di generi voluttuari) «che regola il prezzo monetario del lavoro.» (Ibidem, p. 175.)

[Successivamente egli indaga] perché — a causa della domanda di lavoro — il salario può salire in anni fecondi e diminuire in quelli infecondi. (Pp. 176 sgg.)

Le cause in periodi buoni e cattivi si paralizzano.

« La scarsità di un anno caro tende, attraverso la riduzione della domanda di lavoro, a farne abbassare il prezzo, come l'alto prezzo dei viveri tende ad elevarlo. Al contrario l'abbondanza di un anno di buon mercato tende, attraverso l'aumento della domanda, ad elevare il prezzo del lavoro, come il basso prezzo dei viveri tende a farlo abbassare. Queste cause opposte sembrano, nel corso delle abituali variazioni del prezzo dei viveri, controbilanciarsi l'ima con l'altra; il che, probabilmente, è in parte la ragione per cui i salari del lavoro sono dappertutto molto più stabili e più costanti del prezzo dei viveri.» (P. 177.)

Infine, dopo tutto questo zigzag, egli contrappone di nuovo al salario come fonte del valore delle merci la sua originaria e più profonda concezione secondo la quale il valore delle merci è determinato dalla quantità di lavoro; e se, nelle annate buone o con l'accrescimento del capitale, l'operaio riceve *più* merci, allora egli produce anche molte più merci ovvero la singola merce contiene una quantità minore di lavoro. Egli può quindi ricevere una quantità maggiore di merce con un minor valore della medesima e in questo modo, e questa è la conclusione involuta, il profitto può crescere nonostante il salario assoluto crescente.

«L'aumento che interviene nei salari del lavoro innalza necessariamente il prezzo di molte merci *innalzando questa parte del prezzo che si risolve in salari*, e tende altrettanto a ridurre il consumo, tanto interno che estero, di queste merci. Tuttavia la stessa causa che fa elevare i salari del lavoro, l'accrescimento dei capitali, tende ad aumentare le sue capacità produttive e tende a porre una quantità di lavoro più piccola in grado di produrre una quantità di 'prodotto più grande.» [Ciò accade mediante] la divisione del lavoro, l'impiego del macchinario, le invenzioni ecc, «C'è dunque un'infinità di merci che, in conseguenza di tutti questi mezzi di perfezionare l'industria, vengono ad essere prodotte *con un lavoro talmente inferiore a quello che costavano precedentemente, che l'aumento nel prezzo di questo lavoro si trova più che compensato dalla diminuzione nella quantità di lavoro.*» (Pp. 177 - 178.)

Il lavoro viene pagato meglio, ma nella singola merce è contenuto meno lavoro, e quindi c'è meno da pagare. Così egli annulla o meglio paralizza, compensa la sua erronea teoria secondo la quale il salario determina il valore della merce in quanto elemento costitutivo del valore, con la sua esatta teoria secondo la quale il valore [della merce] è determinato dalla quantità di lavoro in essa contenuto.

|| 555 | Ch IX: Des profits des capitaux.

Qui dunque deve essere determinato il *natural tax* del secondo elemento che determina e costituisce il *natural price* ovvero il valore delle merci. Ciò che Smith dice sulla causa della *caduta del saggio di profitto* (ibidem, pp. 179, 189, 190, 193, 196, 197 ecc.) [va] considerato più tardi.

Ora Smith qui è in grande imbarazzo. Egli afferma che già la determinazione del «*taux moyen*»<sup>592</sup> del salario finirà per fare di questo il «*taux habituel des salaires*»<sup>593</sup> (p. 179), il

<sup>591</sup> prezzo dei generi alimentari

saggio del salario dato di fatto. «*Mais ceci mime ne peut guère s'obtenir à l'égard des profits de capitaux*<sup>594</sup>.» (P. 179.) Oltre che [dalla] fortuna e dalla sfortuna dell'*entrepreneur* «*ce profit se ressent... de chaque variation qui survient dans le prix des marchandises*<sup>595</sup>» (p. 180), mentre noi tuttavia dobbiamo determinare appunto il *naturel prix* di queste *marchandises* mediante il *natural tax of profit* in quanto uno degli elementi costitutivi del «valore». Questo è già difficile in *one single trade for a single capitalist*<sup>596</sup>.

«Ancor più difficile sarebbe determinare il profitto medio di tutti i diversi commerci esistenti in un grande regno.» (P. 180.)

Ma ci si può fare, dei «*profits moyens des capitaux*»<sup>597</sup>, «*quelque idée d'après l'intérêt de l'argent*»<sup>598</sup>:

«Si può fissare come massima che dovunque si potranno ricavare profitti mediante il denaro, di regola si darà molto per avere la facoltà di servirsene, e che si darà in generale meno quando non ci sarà da ricavare che pochi profitti per suo mezzo ». (Pp. 180-181.)

Smith non dice che il saggio d'interesse determina i profitti. Egli dice espressamente il contrario. Ma sul saggio d'interesse in epoche diverse, ecc., si possiedono annali, che mancano invece per il saggio di profitto. I saggi d'interesse sono quindi dei sintomi da cui si può giudicare lo stato approssimativo del saggio di profitto. Ma il compito non era quello di confrontare lo stato di differenti saggi di profitto dati, ma di determinare il *natural tax del saggio di profitto*. Smith si rifugia in un'indagine marginale sullo stato del saggio d'interesse in epoche diverse, il che non tocca affatto il problema che egli si è posto. Egli considera grossolanamente epoche diverse in Inghilterra, paragona poi queste con la Scozia, la Francia, l'Olanda e trova che — escluse le colonie americane —

«*degli alti salari e degli alti profitti sono naturalmente cose che vanno raramente insieme, se non nel caso particolare di una nuova colonia*. (P. 187.)

Qui A. Smith cerca già, approssimativamente come Ricardo, ma *to a certain point*<sup>599</sup> meglio, di spiegare gli alti profitti:

«Una nuova colonia deve necessariamente, per un certo tempo, più della maggior parte degli altri paesi avere la massa dei suoi capitali al di sotto della proporzione che può comportare l'estensione del suo territorio, e avere la sua popolazione al di sotto della proporzione che può comportare l'ampiezza del suo capitale. I coloni hanno più terre di quanti capitali abbiano da dedicare alla coltivazione; perciò, quanto hanno di capitali lo impiegano *soltanto alla coltivazione delle terre più fertili e più favorevolmente situate*, quelle che sono in prossimità delle coste o lungo le rive dei fiumi navigabili. Anche queste terre si acquistano spessissimo perfino al di sotto del loro prodotto naturale», (Quindi, *in fact*, niente costi.) «Il capitale impiegato per l'acquisto e il miglioramento di queste terre deve fruttare un profitto molto grande e per conseguenza fornire di che pagare un interesse molto alto. La sua rapida accumulazione in un impiego *così* fruttuoso mette il piantatore in condizione di aumentare il numero delle braccia che egli occupa, molto più rapidamente di quanto gli permetta di trovarne uno stabilimento coloniale recente; perciò quelli che egli può procurarsi, sono pagati molto generosamente. *Nella misura in cui la colonia si estende, i profitti dei capitali diminuiscono. Quando le terre più fertili e meglio situate si trovano tutte occupate, la coltivazione di quelle che sono inferiori, tanto per il suolo quanto per la posizione, offre meno profitti da ricavare e per conseguenza un*

---

<sup>592</sup> «tasso medio»

<sup>593</sup> tasso abituale dei salari

<sup>594</sup> Ma anche questa determinazione la si può di rado raggiungere per i profitti di capitali

<sup>595</sup> questo profitto dipende da ogni variazione che sopravviene nel prezzo delle merci

<sup>596</sup> in una singola branca d'industria per un singolo capitalista

<sup>597</sup> profitti medi dei capitali»

<sup>598</sup> «un'idea dall'altezza dell'interesse del denaro»

<sup>599</sup> fino a un certo punto

interesse più debole per il capitale che vi si sarà impiegato. È per questo che il tasso dell'interesse,... è notevolmente diminuito nella maggior parte delle nostre colonie nel corso di questo secolo.» (Pp. 187-189.)

Questa, benché argomentata in altro modo, è una delle basi della spiegazione ricardiana della caduta del profitto. Nel complesso qui Smith spiega tutto con la concorrenza dei capitali, col cui *accroissement*<sup>600</sup> il profitto cade e con la cui caduta esso cresce<sup>601</sup>, dopo di che anche il salario aumenta o diminuisce inversamente.

|| 556 | «... una diminuzione sopraggiunta nella massa dei capitali di una società o nel fondo destinato ad alimentare l'industria, portando l'abbassamento dei salari, porta parallelamente un innalzamento nei profitti e conseguentemente nel tasso dell'interesse. Con l'abbassamento dei salari del lavoro, I proprietari di ciò che resta dei capitali nella società possono fissare le loro merci a più buon mercato di prima; e siccome ci sono meno capitali impiegati per approvvigionare il mercato di quanti non ce ne fossero precedentemente, essi possono vendere più caro.» (Pp. 191-192.)

[Smith] parla poi del *taux* massimo e minimo.

«Il tasso massimo» è quello che nella maggior parte delle merci asporta la totalità di ciò che dovrebbe toccare alla rendita della terra e lascia soltanto ciò che è necessario per remunerare il lavoro erogato per preparare la merce e portarla al mercato al tasso più basso al quale il lavoro possa essere pagato, cioè *h* semplice sussistenza dell'operaio.» (Pp. 197-198.)

Il tasso più basso dei profitti ordinari dei capitali deve essere sempre un po' più al di sopra di quanto è necessario per compensare le perdite accidentali alle quali è esposto ogni impiego di capitale. Non c'è che questa eccedenza che costituisce veramente il profitto o il beneficio netto.» (P. 196.)

Lo stesso Smith caratterizza *in fact* ciò che egli dice sul «*natural tax of profit*»:

«In Gran Bretagna si fa ascendere al doppio dell'interesse ciò che i commercianti chiamano un profitto *onesto, moderato, ragionevole*; tutte espressioni che, a mio modo di vedere, non significano altro *che un profitto comune e usuale*.» (P. 198.)

E in realtà Smith non chiama certo questo «*profit commun et d'usage*»<sup>602</sup> *né modéré né honnête*<sup>603</sup> ma gli da il nome di «*natural tax of profit*», però non ci dice assolutamente cosa sia o come venga determinato, benché noi mediante questo «*natural tax of profit*» dobbiamo determinare il «*natural price*» della *commodity*<sup>604</sup>.

«In paesi la cui prosperità cresce rapidamente, il basso tasso dei profitti può compensare l'alto prezzo dei salari del lavoro nel prezzo di molte merci e può porre questi paesi in grado di vendere ad altrettanto buon mercato dei loro vicini che progrediscono meno rapidamente e presso i quali i salari saranno più bassi.» (P. 199.)

Bassi profitti ed alti salari<sup>605</sup> non si contrappongono qui come interazione, ma la medesima causa — il *quick growth or accumulation of capital*<sup>606</sup> — produce ambedue. Ambedue entrano nel prezzo, lo *costituiscono*. Perciò se l'uno è alto mentre l'altro è basso, il prezzo resta lo stesso, ecc.

---

<sup>600</sup> accrescimento

<sup>601</sup> nel manoscritto la frase suona così: Nel complesso qui Smith spiega tutto con la concorrenza dei capitali, che cresce col loro accrescimento e che cade con la loro caduta

<sup>602</sup> «profitto consueto e usuale»

<sup>603</sup> né moderato né onesto

<sup>604</sup> «prezzo naturale» della merce

<sup>605</sup> nel manoscritto: alti profitti e bassi salari

<sup>606</sup> rapido incremento o accumulazione del capitale

Smith concepisce qui il profitto semplicemente come *surcharge*<sup>607</sup> perché alla fine del capitolo egli dice:

«Effettivamente degli alti profitti hanno, assai più che degli alti salari, la tendenza ad elevare il prezzo del prodotto». (P. 199.) P. es. se i salari di tutti gli operai occupati nelle *fabriques des toiles*<sup>608</sup> aumentassero giornalmente di 2 deniers (pence) — ciò eleverebbe la «pezza di tela» solo di tante [volte] 2 pence quanti fossero gli operai occupati «moltiplicato [...] per il numero delle giornate durante le quali sarebbero stati così impiegati. In ciascuno dei diversi gradi di lavorazione che la merce subirebbe, questa parte del suo prezzo che si risolve in salari, aumenterebbe soltanto in proporzione aritmetica a questo aumento dei salari. Ma se i profitti di tutti i differenti imprenditori che mettono all'opera questi operai salissero del 5 per cento, questa parte del prezzo della merce che si risolve in profitti si eleverebbe in ciascuno dei diversi gradi di lavorazione in *ragione progressiva* a questo aumento del tasso dei profitti... L'aumento dei salari agisce elevando il prezzo di una merce nello stesso modo che l'interesse semplice agisce nell'accumulazione di un debito. L'aumento dei profitti agisce come l'interesse composto». (Pp. 200-201.)

Alla fine di questo *chapter* Smith ci dice anche *donde* egli ha derivato tutta la concezione secondo cui il prezzo della merce — o il suo valore — viene formato dai valori dei *salaires* e dei profits: dagli *amis du commerce*<sup>609</sup>, dai credenti pratici nella concorrenza.

«I nostri commercianti e i nostri imprenditori manifatturieri si lagnano molto dei dannosi effetti degli alti salari, dicendo che questi alti salari rincarano le loro merci e perciò ne riducono lo smercio tanto all'interno quanto all'estero: essi non parlano degli effetti dannosi degli alti profitti; essi tacciono **II 557 I** sulle conseguenze nocive dei loro propri guadagni; essi non si lagnano che di quelle del guadagno degli altri. » (P. 201.)

Il *ch. X [tratta]* «*Des salaires et des profits dans les divers emplois du travail et des capitaux*». Questo concerne solo il dettaglio, [è] quindi il *chapter*. della concorrenza ed è nel suo genere molto buono. Completamente essoterico.

(*Lavoro produttivo e improduttivo*):

«La lotteria del diritto è dunque ben lungi dall'essere una lotteria perfettamente equa, e questa professione, come la maggior parte delle altre professioni liberali e onorevoli, è evidentemente malissimo ricompensata sotto il profilo del guadagno pecuniario». (T. I, 1. I, ch. X, pp. 216-217.)

Altrettanto dice dei *soldati*:

«Il loro soldo è inferiore al salario dei semplici manovali e quando sono in attività di servizio le loro fatiche sono molto più grandi di quelle di questi ultimi ». (T. I, 1. I, ch. X, p. 223).

Dei *marinai* della marina:

«Benché il loro mestiere esiga molte più conoscenze e abilità di quasi ogni altro mestiere d'artigiano, e sebbene tutta la vita di un marinaio sia una scena continua di lavori e di pericoli... I loro salari non sono più alti di quelli che guadagna un semplice manovale nel porto, il quale regola il tasso di questi salari». (T. I, 1. I, ch. X, p. 224.)

Ironicamente:

«Sarebbe senza dubbio sconveniente paragonare un curato o un cappellano ad un artigiano a giornata. Ciò nonostante, si può, senza urtare la decenza, considerare l'onorario di un curato o di un cappellano come dotati della stessa natura dei salari di questo artigiano». (T. I, 1. I, ch. X, p. 271.)

Egli definisce espressamente i «*gens-de-lettres*»<sup>610</sup> come *under-paid*<sup>611</sup> a causa del loro numero troppo grande e ricorda in proposito che prima dell'invenzione della *imprimerie*

---

<sup>607</sup> sovraccarico

<sup>608</sup> fabbriche di tele

<sup>609</sup> amici del commercio (un'espressione di Fourier)

«*étudiant et mendiant*»<sup>612</sup> (t. I, ch. X, pp. 276-277) erano sinonimi e ciò sembra da applicarsi in *a certain sense*<sup>613</sup> ai *gens-de-lettres*.)

Il capitolo è pieno di fini osservazioni e di importanti annotazioni.

«In una medesima società o contrada, il tasso medio dei profitti ordinari nei diversi impieghi dei capitali si troverà assai più vicino allo stesso livello di quello dei salari monetari dei diversi generi di lavoro.» (Ibidem, p. 228.)

«È l'estensione del mercato che, offrendo impiego a dei capitali più grandi, riduce il profitto *apparente*; ma è del pari essa che, obbligando a rifornirsi a distanze più grandi, aumenta il primo costo. Questa diminuzione da un lato e questo aumento dall'altro sembrano, in molti casi, controbilanciarsi pressappoco» (in articoli come pane, carne, ecc). (Ibidem, p. 232.)

«Nelle piccole città e nei villaggi, a causa della *scarsa estensione del mercato*, il commercio non può ampliarsi nella misura in cui cresce il capitale: in questi posti, perciò, benché il tasso dei profitti di una persona in particolare possa essere altissimo, tuttavia la massa o la somma totale di questi profitti non può mai essere grossissima, né per conseguenza l'ammontare della sua accumulazione annuale. In grandi città, invece, si può estendere il proprio commercio nella misura in cui il capitale aumenta, e il credito di un uomo economo e che fa bene i suoi affari aumenta ancor più rapidamente del suo capitale. Egli amplia la sfera delle sue operazioni in proporzione all'aumento dell'uno e dell'altro. » (Ibidem, p. 233.)

Smith nota molto giustamente a proposito delle *errate* rappresentazioni *statistiche* del salario, p. es. nei secoli XVI, XVII, ecc, che i salari in esse rappresentati erano solo salari p. es. per *cottiers*<sup>614</sup> che, nel periodo in cui non erano occupati nei loro *cottages*<sup>615</sup> o per i loro *maîtres*<sup>616</sup> (che davano loro [una] casa, «un piccolo orto, tanto prato quanto è richiesto per mantenere una vacca, e forse uno o due acri di cattivo terreno coltivabile» e una scarsissima paga quando li occupavano)

«... [mettevano] il superfluo del loro tempo [a disposizione] di chiunque li voleva impiegare, e che essi lavoravano per dei salari inferiori a quelli degli altri operai». (P. 241.) «Tuttavia molti scrittori che hanno raccolto i prezzi del lavoro e dei viveri nell'antichità e che si sono compiaciuti nel rappresentarli tutti e due portentosamente bassi, hanno considerato *questa retribuzione accidentale* come *costitutiva di tutto il salario* di questi operai.» (P. 242.)

Egli fa un'osservazione generale, in sostanza esatta:

«...questa uguaglianza nella somma complessiva dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi di lavoro e di capitali non può aver luogo che negli impieghi che sono la sola o la principale occupazione di coloro che li esercitano». (P. 240.)

Del resto questo [è] già stato svolto benissimo da Steuart<sup>617</sup>, specialmente in relazione agli *agricultural wages*<sup>618</sup> — non appena il *time* diventa *precious*<sup>619</sup>.

|| 558 | In rapporto *all'accumulazione del capitale cittadino durante il Medioevo*, Smith nota molto giustamente in questo capitolo che essa [è] dovuta principalmente allo sfruttamento

---

<sup>610</sup> «*letterati*»

<sup>611</sup> sottopagati

<sup>612</sup> stampa «studente e accattone»

<sup>613</sup> un certo senso

<sup>614</sup> fittavoli

<sup>615</sup> tugur

<sup>616</sup> padroni

<sup>617</sup> Sir James Steuart, «An inquiry into the principles of political economy», vol. I, Dublin, 1770, p. 171. Cfr. anche K. Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica»

<sup>618</sup> salari agricoli

<sup>619</sup> il tempo diventa prezioso

della *country*<sup>620</sup> (tanto da parte del *commerce*<sup>621</sup>, quanto da parte dei *métiers*<sup>622</sup>). (Si aggiunsero gli usurai. Finalmente la *haute finance*<sup>623</sup>; in breve i banchieri.)

«Ogni classe» (*entro le città rette da ordinamenti corporativi*) «era invero obbligata da questi regolamenti, per le merci che le era necessario prendere nella città presso i mercati e gli artigiani delle altre classi, ad acquistarle un po' più care di quanto avrebbe fatto altrimenti; ma in compenso essa si trovava altrettanto in grado di vendere più care le sue, nella stessa proporzione, di modo che fin qui le cose dovevano, come si dice, equivalersi; e negli affari che le diverse classi facevano tra di loro nella città, nessuna di esse ci scapitava per questi regolamenti. *Ma negli affari che facevano nella campagna, trovavano tutte egualmente grandi benefici*; ed è in quest'ultimo genere di affari che consiste il traffico che sostiene e arricchisce le città. Ogni città trae dalla campagna tutti i suoi mezzi di sussistenza e tutti i materiali della sua industria. Essa paga questi due oggetti principalmente in due modi; in primo luogo rinviando in campagna una parte di questi materiali lavorati e manifatturati, nel qual caso il prezzo è accresciuto dell'ammontare *dei salari degli operai e dell'ammontare dei profitti dei loro maestri o di coloro che li impiegano immediatamente*; in secondo luogo inviando in campagna tanto il prodotto grezzo quanto quello manifatturato, sia degli altri paesi, sia delle contrade più lontane del medesimo paese, importato nella città, nel qual caso anche il prezzo originario di queste merci si accresce *dei salari dei carrettieri o dei marinai e del profitto dei mercanti che li impiegano*. Ciò che è guadagnato nella prima di queste due branche di commercio, costituisce tutto il *guadagno che la città trae dalle sue manifatture*. Ciò che è guadagnato nella seconda costituisce *tutto il guadagno che le fruttano il suo commercio interno e il suo commercio estero*. La totalità di quanto è guadagnato nell'una e nell'altra branca consiste in salari di operai e di profitti di coloro che li impiegano. Così tutti i regolamenti che tendono *a far salire questi salari e questi profitti al di sopra di ciò che essi dovrebbero essere naturalmente*, tendono a porre la città in grado di acquistare, con una minore quantità del suo lavoro, il prodotto di una maggior quantità di lavoro della campagna.»

(Qui dunque Smith [ri]torna alla giusta determinazione del valore. L'ultimo passo citato t. I, l. I, ch. X, p. 259. Determinazione del valore mediante la *quantité du travail*<sup>624</sup>. Questo va citato come esempio della sua esposizione del plusvalore. Se i prezzi delle merci che città e campagna scambiano sono tali da rappresentare *quantités égales du travail*<sup>625</sup>, essi sono allora uguali ai loro valori. Profitto e salario da ambedue le parti non possono quindi determinare questi valori, ma la ripartizione di questi valori. Perciò Smith trova anche che la città la quale scambia una minor *quantité du travail* contro una maggiore della campagna, ricava, in rapporto alla campagna, un sovrapprofito e un sovrasalario. Questo non accadrebbe se essa non vendesse la sua merce alla campagna *al di sopra* del suo valore. In questo caso «*profits et salaires*» non si innalzano «*au dessus de ce qu'ils devraient être naturellement*»<sup>626</sup> \ Quindi se profitto e salario sono *ce qu'ils doivent être naturellement*<sup>627</sup>, essi non determinano il valore della merce, ma vengono da esso determinati. Profitto e salario possono allora scaturire solo dalla ripartizione del *valore dato*, ad essi presupposto, della merce, ma questo valore non può essere ottenuto, non può risultare da profitti e salari ad esso stesso presupposti)

«Essi danno ai mercanti ed agli artigiani della città un vantaggio sui proprietari, sui fittavoli e sugli operai della campagna ed essi infrangono questa uguaglianza naturale che altrimenti avrebbe luogo nel commercio che si stabilisce tra l'una e l'altra. La *totalità del prodotto annuale del lavoro della società si divide* annualmente fra queste due

---

<sup>620</sup> campagna

<sup>621</sup> commercio

<sup>622</sup> mestieri

<sup>623</sup> alta finanza

<sup>624</sup> quantità di lavoro

<sup>625</sup> quantità uguali di lavoro

<sup>626</sup> «al di sopra di ciò *che essi dovrebbero essere naturalmente*»

<sup>627</sup> quelli che devono essere naturalmente

diverse sezioni del popolo. L'effetto di questi regolamenti» (cittadini) «è di dare agli abitanti delle città *una parte maggiore* di quella che altrimenti toccherebbe loro nel prodotto e di darne una minore agli abitanti delle campagne. Il *prezzo* pagato dalle città per le derrate e materie prime che vi sono annualmente importate dipende dalla quantità di tutti gli oggetti di manifatture ed altre merci che ne sono annualmente esportate. *Più questi ultimi sono venduti cari*, più gli altri sono acquistati a buon mercato. L'industria delle città diventa perciò più redditizia e quella delle campagne viene ad esserlo meno.» (Pp. 258-260.)

Quindi se, secondo l'esposizione di Smith, anche le merci cittadine e [quelle] campagnole fossero vendute in rapporto alla *quantité de travail* che reciprocamente contengono, esse sarebbero vendute ai loro *valori* e il profitto e il salario da ambedue le parti non potrebbero dunque determinare *questi valori*, ma sarebbero determinati da essi. La perequazione dei profitti — [che sono] differenti a causa della diversa composizione organica dei capitali — qui non ci interessa affatto, poiché essa, anziché introdurre una differenza nei profitti, li livella.

**Il 559 I** «Gli abitanti di una città, essendo *riuniti in uno stesso luogo*, possono facilmente comunicare e riunirsi. Per conseguenza i mestieri più insignificanti che si siano stabiliti nelle città, sono stati sviluppati in corporazione in un luogo o in un altro.» (P. 261.) «Gli abitanti della campagna, che vivono discosti l'un l'altro, non possono riunirsi facilmente fra loro. Non soltanto essi non sono stati riuniti mai in corpi di mestiere, ma anche lo spirito di corporazione non ha mai regnato tra loro. Non si è mai pensato che fosse necessario un apprendistato per l'agricoltura, che è la grande industria della campagna.» (P. 262.)

*In questa occasione* Smith arriva agli inconvenienti della «divisione del lavoro». Il contadino esercita un mestiere più intelligente dell'operaio manifatturiero soggetto alla divisione del lavoro.

«È necessario assai più giudizio e prudenza per dirigere delle operazioni che devono mutare ad ogni cambiamento di stagione così come in una infinità di altre circostanze, che per dei lavori che sono sempre gli stessi o quasi.» (P. 263.)

La divisione del lavoro sviluppa la forza produttiva *sociale* del lavoro ossia la forza produttiva del lavoro *sociale*, ma a spese della *capacità produttiva generale* dell'operaio. E quindi quell'incremento della *forza produttiva sociale* gli si oppone anche in quanto aumentata forza produttiva, *non del suo* lavoro, ma della potenza che lo domina, il *capitale*. Se l'operaio cittadino [è] più evoluto di quello agricolo, ciò è dovuto soltanto alla circostanza che il suo modo di lavorare lo fa vivere in *società*, mentre quello dell'altro lo fa vivere a diretto contatto con la *natura*.

«Non è solo alle corporazioni e ai loro regolamenti che bisogna attribuire la superiorità che l'industria delle città ha illegittimamente conseguito su quella della campagna, ci sono ancora altri regolamenti che la mantengono: *i forti dazi* di cui sono gravati tutti i prodotti di fabbricazione straniera e tutte le merci importate da mercanti stranieri, tendono tutta allo stesso scopo.» (P. 265.) Questi «regolamenti le» (le città) «proteggono dalla concorrenza degli stranieri». (Ibidem.)

Questa non è più un'operazione della borghesia cittadina, ma della borghesia che legifera ormai su scala nazionale come *corps de nation*<sup>628</sup> oppure come terzo stato delle diete imperiali o come camera bassa. La specificità della borghesia cittadina — indirizzata contro la campagna — sono i dazi di consumo e le gabelle alle porte cittadine, soprattutto le imposte indirette che [sono] di origine cittadina (vedi Hüllmann), mentre quelle dirette [sono] di origine rurale. Potrebbe sembrare che p. es. i dazi fossero una tassa che la città impone a se stessa indirettamente. L'agricoltore deve anticiparli, ma se li fa rimborsare nel prezzo del prodotto. Questo tuttavia non avviene nel Medioevo. La domanda dei suoi prodotti — nella misura in cui egli in genere li trasformava in merce e denaro — [era

---

<sup>628</sup> corpo della nazione

relativa] alla città, per lo più limitata d'imperio al territorio cittadino, cosicché egli non aveva il potere di alzare il prezzo del suo prodotto per l'intero ammontare dell'imposta cittadina.

«Sembra che anticamente in Gran Bretagna l'industria delle città avesse su quella delle campagne una superiorità maggiore che al presente: oggi i salari del lavoro della campagna si avvicinano maggiormente a quelli del lavoro delle manifatture, e i profitti dei capitali impiegati nell'agricoltura si avvicinano a quelli dei capitali impiegati nel commercio e nelle manifatture più di quanto essi non vi si avvicinassero, a quanto sembra, nell'ultimo secolo» (il XVII) «o all'inizio di questo» (il XVIII). «Questo cambiamento può essere considerato come la conseguenza necessaria, benché assai tardiva, dell'incoraggiamento forzato dato all'industria delle città. Il capitale che vi si accumula diventa col tempo così considerevole, che non può più essere impiegato con lo stesso profitto in questa specie d'industria che è peculiare delle città: questa industria ha i suoi limiti come ogni altra e l'*accrescimento dei capitali, aumentando la concorrenza*, deve necessariamente ridurre i profitti. *La diminuzione dei profitti nella città costringe i capitali a rifluire nelle campagne* dove essi vanno a creare nuove domande di lavoro agricolo e fanno conseguentemente innalzare i salari di quest'ultimo lavoro; *allora questi capitali si diffondono*, per così dire, *sulla superficie della terra* e mediante l'impiego che se ne fa nell'agricoltura, *sono in parte restituiti alla campagna a spese della quale, in gran parte, essi si erano originariamente accumulati nella città.*» (Pp. 266-267.)

Nel *ch, XI, b.* I Smith cerca ora di determinare il *natural tax of rent*, del terzo elemento che costituisce il valore della merce. Lo rimettiamo [a più tardi], dopo [essere] ritornati prima a Ricardo.

Da quanto precede è chiaro che se A. Smith identifica il *natural price* o *cost-price della merce* con il suo *value*, ciò avviene dopoché egli ha abbandonato la sua idea esatta di *value* e con questa ha scambiato quella che emana, che sorge irresistibile dai fenomeni della concorrenza. Nella concorrenza è il *cost-price*, non il *value* che appare come il regolatore dei *market prices*, per così dire come il *prezzo immanente* — in quanto valore delle merci. Ma questo prezzo di costo vi appare riprodotto dal saggio medio dato del salario, profitto e rendita.

Smith perciò cerca di stabilire questi saggi in modo autonomo, indipendentemente dal *valore* della merce e anzi come elemento del *natural price*. Ricardo, il cui compito principale è la confutazione di questa || 560 | aberrazione smithiana, accetta tuttavia il suo risultato *necessario*, che però è in Ricardo conseguentemente *impossibile* — *l'identità of values and cost-prices*.

## [Undicesimo capitolo]

### La teoria della rendita di Ricardo

#### [1 Condizioni storiche per lo sviluppo della teoria della rendita da parte di Anderson e di Ricardo]

La questione principale [è stata] risolta trattando Rodbertus. Qui si tratta solo di alcune ulteriori *gleanings*<sup>629</sup>.

Va notato anzitutto storicamente:

---

<sup>629</sup> aggiunte



Anzitutto Ricardo ha dinanzi a sé il periodo che egli stesso ha sperimentato abbastanza, quello del 1770-1815, nel quale i prezzi del frumento salirono continuamente, Anderson [invece] il XVIII secolo, alla fine del quale egli scrisse, in cui dall'inizio del secolo fino alla metà ebbe luogo una diminuzione e dalla metà fino alla fine un aumento [di quei prezzi]. Perciò in Anderson non vi è assolutamente nessuna relazione tra la legge da lui scoperta e una decrescente *productivity of agriculture*<sup>630</sup> o un rincaro normale (per Anderson<sup>631</sup> innaturale) del prodotto. In Ricardo sì. Anderson credeva che l'abolizione delle leggi sul grano (in quel tempo premi all'esportazione) avesse originato l'aumento dei prezzi nella seconda metà del XVIII secolo. Ricardo sapeva che l'introduzione delle leggi sul grano (1815) aveva lo scopo di impedire la caduta dei prezzi e *to a certain degree*<sup>632</sup> doveva necessariamente impedirla. Per Ricardo [andava] quindi messo in rilievo il fatto che la legge della rendita fondiaria abbandonata a se stessa — *all'interno di un territorio determinato* — deve comportare il ricorso a terreni più sterili, quindi un rincaro dei prodotti agricoli, un accrescimento della rendita a spese dell'industria e della massa della popolazione. E qui Ricardo aveva praticamente e storicamente ragione. Anderson, al contrario, [credeva] che le leggi sul grano (egli è favorevole anche al *duty on imports*<sup>633</sup>) dovessero favorire lo sviluppo uniforme dell'agricoltura all'interno di un *determinato territorio*, che fosse necessario garantire questo sviluppo uniforme dell'agricoltura, che quindi questo *sviluppo progressivo in se stesso* dovesse comportare, a causa della legge della rendita fondiaria da lui scoperta, un accrescimento della produttività dell'agricoltura<sup>634</sup> e con ciò una diminuzione degli *average prices of agricultural produce*<sup>635</sup>.

Ma ambedue partono dall'idea che appare così strana sul continente che: 1. non esista proprietà fondiaria che inceppi l'investimento a piacere di capitale nella terra; 2. che si passi dal terreno migliore a quello peggiore (per Ricardo questo, tenuto conto delle interruzioni provocate dalla reazione della scienza e dell'industria, è assoluto; per Anderson [in cui] il terreno peggiore è ritrasformato in uno migliore, [questo è] relativo); 3. che esista sempre il capitale, [la] massa di capitale richiesta per essere impiegata nell'agricoltura. Ora, per ciò che concerne i punti 1. e 2., deve sembrare assai singolare ai continentali che nel paese in cui, secondo la loro rappresentazione, la proprietà fondiaria feudale si è conservata nel modo più caparbio, gli economisti, tanto Anderson quanto Ricardo, partano dall'idea che *non* esista *alcuna* proprietà fondiaria. Questo si spiega:

*in primo luogo:* con la particolarità della «*law of enclosures*<sup>636</sup>» inglese, che non ha assolutamente alcuna analogia con le divisioni delle terre comuni del continente;

*in secondo luogo:* in nessuna parte del mondo la produzione capitalistica, a partire da Enrico VII, ha governato così brutalmente i rapporti *tradizionali* dell'agricoltura adeguandosene e soggiogandone le condizioni. L'Inghilterra è per questo riguardo il paese più rivoluzionario *del* mondo. Tutti i rapporti tramandati storicamente, non soltanto la situazione delle popolazioni dei villaggi, ma le stesse popolazioni dei villaggi, non soltanto le sedi della *agricultural population*, ma questa stessa popolazione, non soltanto i centri originari dell'amministrazione, ma questa stessa amministrazione sono stati spazzati via senza riguardo, dove essi erano in contraddizione o non corrispondevano alle condizioni della produzione capitalistica nella campagna. Il tedesco, p. es. trova rapporti economici determinati da tradizionali rapporti di circondario, situazione dei centri

<sup>630</sup> produttività dell'agricoltura

<sup>631</sup> nel manoscritto Ricardo

<sup>632</sup> fino a un certo grado

<sup>633</sup> dazio sulle importazioni

<sup>634</sup> nel manoscritto: industria

<sup>635</sup> prezzi medi dei prodotti agricoli

<sup>636</sup> «legge delle recinzioni [delle terre comunali]»

economici, agglomerati determinati di popolazione. L'inglese trova condizioni storiche dell'agricoltura progressivamente *create* dal capitale prima della fine del XV secolo. L'espressione tecnica [consueta] nell'United Kingdom di «*clearing of estates*<sup>637</sup>» ' non si trova in alcun paese del continente. Ma cosa significa questo «*clearing of estates*»? Che senza alcun riguardo per la popolazione residente, che viene cacciata via, per le comunità di villaggio esistenti che vengono rase al suolo, per i fabbricati rurali che vengono demoliti, per le specie di coltura che d'un *coup* sono trasformate, p. es. viene trasformata terra coltivata in pascolo per il bestiame, tutte le condizioni di produzione non vengono accettate come esse sono tradizionalmente, ma sono *rese* storicamente come devono essere, in queste circostanze, per il più vantaggioso investimento del capitale. *So far*<sup>638</sup> non esiste dunque *proprietà fondiaria*; essa lascia operare liberamente il capitale — il *farmer* — perché le interessa soltanto il reddito monetario. Un proprietario terriero pomerano, che ha in testa le sue *marché* avite di terreno coltivabile, i suoi centri economici e il suo collegio agrario, può perciò mettersi le mani nei capelli di fronte all'idea «antistorica» che Ricardo ha dello || 561 | sviluppo dei rapporti agrari. Con ciò egli dimostra solo di scambiare ingenuamente i rapporti pomerani e quelli inglesi. Non si può dire però che Ricardo, il quale parte qui da rapporti inglesi, sia altrettanto ottuso quanto il proprietario terriero pomerano, che pensa entro rapporti pomerani. I rapporti inglesi sono gli unici in cui si è adeguatamente sviluppata la *proprietà fondiaria moderna*, cioè la *proprietà fondiaria modificata* dalla produzione capitalistica. La concezione inglese è qui — per il modo di produzione moderno, capitalistico — la concezione classica. Quella pomerana, invece, giudica il rapporto sviluppato secondo una forma storicamente inferiore, non ancora adeguata.

Anzi la maggioranza dei critici continentali di Ricardo parte persino da rapporti in cui in genere il modo di produzione capitalistico, adeguato o inadeguato, non esiste ancora affatto. È lo stesso che se un maestro di corporazione volesse applicare completamente le leggi di A. Smith, che presuppongono la libera concorrenza, alla sua economia corporativa.

Il presupposto del passaggio da un terreno migliore ad uno peggiore — relativamente al grado di sviluppo raggiunto ogni volta dalla forza produttiva del lavoro, come lo è per Anderson, non assolutamente come per Ricardo — poteva scaturire solo in un paese come l'Inghilterra, dove entro un territorio relativamente molto piccolo il capitale aveva governato così brutalmente e aveva cercato da secoli di adeguare a sé spietatamente tutti i rapporti tradizionali dell'agricoltura. Quindi solo [là] dove la produzione capitalistica nell'agricoltura non data da ieri come sul continente e non lotta contro nessuna vecchia tradizione.

Una seconda circostanza era per gli inglesi la concezione creata dalle loro *colonie*. Abbiamo visto che già in Smith — con diretto riferimento alle colonie — si trova il fondamento dell'intera concezione ricardiana. In queste colonie — in modo del tutto speciale nelle colonie che producevano i soli prodotti commerciali come tabacco, cotone, zucchero, ecc, e non mezzi di sussistenza ordinari — dove fin da principio i coloni non cercavano sussistenza, ma stabilivano un'impresa, naturalmente ciò che decideva era, *data la posizione*, la fertilità e, data la fertilità, la *posizione* della terra, Essi non agirono come i Germani che si stabilirono in Germania per fissarvi la loro sede, ma come gente che, determinata dai motivi della *produzione borghese*, voleva produrre *merci* partendo da punti di vista che fin da principio non erano determinati dal prodotto, ma dalla vendita del prodotto. Il fatto che *Ricardo* ed altri scrittori inglesi trasferissero questa concezione dalle colonie — che derivavano da uomini che erano già essi stessi il prodotto del modo di

---

<sup>637</sup> «*diradamento delle tenute*»

<sup>638</sup> In questo senso

produzione capitalistico — sul cammino della storia universale [e] che essi presupponessero il *modo di produzione capitalistico* come *prius* per l'agricoltura in generale, come esso fu per i *loro* coloni, si spiega col fatto che essi ritrovavano in genere in queste colonie, solo in modo più chiaro, *senza lotta con rapporti tradizionali*, e quindi *non turbato*, quello stesso dominio della produzione capitalistica sull'agricoltura che nel loro proprio paese balza agli occhi da ogni parte. Perciò se un professore o un proprietario terriero tedesco — appartenente ad un paese che si distingue da tutti gli altri popoli per la sua assoluta mancanza di colonie — trova tale concezione «errata», questo è molto comprensibile.

Infine, il presupposto del flusso costante del capitale da un *trade*<sup>639</sup> ad un altro, «questo che in Ricardo è il *presupposto fondamentale*, non significa inoltre altro se non il presupposto del dominio della produzione capitalistica sviluppata. Dove questa non è ancora stabilita, questo presupposto non esiste. Un proprietario terriero pomerano troverà p. es. sorprendente che né Ricardo né alcuno scrittore inglese sospetti mai la possibilità che all'agricoltura possa *mancare capitale*. L'inglese si lamenta certo della mancanza di terra in rapporto al capitale, ma *jamais*<sup>640</sup> della mancanza di capitale in rapporto alla terra. Dalla prima circostanza Wakefield, Chalmers, ecc, cercano di spiegare la caduta del saggio di profitto.

L'ultima [circostanza] non esiste in alcuno scrittore inglese, dove, come Corbet osserva come se fosse un fatto ovvio, *capital is always redundant in all trade*<sup>641</sup>. Se invece si pensa ai rapporti tedeschi, alle difficoltà del proprietario fondiario di pigliare a prestito denaro — perché è lui stesso per lo più, non una classe di capitalisti del tutto indipendente da lui, che esercita l'agricoltura —, allora si comprende come il signor Rodbertus p. es. si meravigli della «finzione ricardiana, come se la *scorta* di capitale si regolasse secondo il *desiderio* del suo investimento». ([«*Sociale Briefe an v. Kirchmann. Dritter Brief...*», Berlin 1851], p. 211.) Ciò di cui l'inglese sente la mancanza è il «*field of action*», il luogo d'investimento per la scorta di capitale esistente. Ma un «desiderio di capitale» per un «investimento» non esiste in Inghilterra per l'unica classe che ha capitale da investire — la classe dei capitalisti.

|| 562 | Questi «desideri di capitale» sono pomerani.

Ciò che degli scrittori inglesi obiettarono a Ricardo non era che non esistesse capitale disponibile a piacere per un particolare investimento, ma che il riflusso del capitale dall'agricoltura urtava contro specifici ostacoli tecnici, ecc.

Questa maniera critico-continentale di criticare Ricardo mostra quindi solo il grado più basso delle condizioni di produzione, da cui quei «dotti» partono,

## **[2. L'errata spiegazione dei prezzi di costo in Ricardo e la sua ripercussione sulla sua teoria della rendita]**

E ora veniamo alla questione.

Anzitutto, per intendere nitidamente il problema, dobbiamo lasciare interamente da parte la *rendita differenziale*, l'unica che esista in Ricardo. Per *rendita differenziale* io intendo la *differenza di grandezza* della rendita — la rendita maggiore o minore che deriva dalla *differenza di fertilità dei tipi di terreno*. (Data un'eguale fertilità, la rendita differenziale può scaturire solo dalla grandezza differente del capitale investito. Questo caso non esiste per

---

<sup>639</sup> ramo d'industria

<sup>640</sup> mai

<sup>641</sup> un capitale è sempre presente in sovrabbondanza in ogni ramo d'industria

il nostro problema, non lo tocca.) Questa rendita differenziale corrisponde semplicemente ai sovrapprofitti che, a un dato *prezzo di mercato* o più esattamente a un dato *valore di mercato* in ogni branca d'industria, per esempio la *cotton-spinning*<sup>642</sup>, realizza il capitalista le cui condizioni di produzione sono *migliori* delle condizioni medie di questa determinata *trade*, poiché il *valore* della merce di una determinata sfera di produzione non è determinato dalla *quantità di lavoro* che la singola merce costa, ma da quello che costa *la* merce che è prodotta nelle condizioni *medie* della sfera. Qui manifattura e agricoltura si distinguono solo per il fatto che nell'una i sovrapprofitti finiscono nella tasca dello stesso capitalista, nell'altra in quella del proprietario fondiario e inoltre per il fatto che nella prima essi *scorrono*, non acquistano nessuna consistenza, vengono realizzati ora da questo, ora da quel capitalista e vengono continuamente eliminati di nuovo, mentre nella seconda si *fissano* a causa della loro base naturale durevole (durevole almeno per un tempo più lungo) [che sta] nelle *diversità di terreno*.

[Bisogna] quindi prescindere da questa rendita differenziale, ma va notato che essa è anche altrettanto possibile sia che si passi da un terreno migliore a uno peggiore, sia che si passi da uno peggiore ad uno migliore. In ambedue i casi è presupposto solo che il nuovo terreno coltivato sia necessario, ma anche soltanto sufficiente a soddisfare la *additional demand*<sup>643</sup>. Se il terreno migliore coltivato di recente fosse *più* che sufficiente a questa *additional demand*, allora una parte, oppure, secondo la dimensione della *additional demand*, tutto il terreno peggiore sarebbe eliminato *dalla coltura*, almeno dalla *coltura del prodotto* che costituisce la base della rendita agricola, quindi in Inghilterra del frumento, in India del riso. La rendita differenziale non presuppone quindi nessun *peggioramento progressivo dell'agricoltura*, ma può scaturire egualmente bene da un suo *progressivo miglioramento*. Anche dove essa presuppone una discesa a tipi di terreno peggiori, in primo luogo questa *discesa* può essere dovuta ad un miglioramento nelle sue forze produttive, in quanto *solo* la forza produttiva più elevata rende possibile la coltura del terreno peggiore al *prezzo* consentito dalla domanda. In secondo luogo il *terreno peggiore* può essere migliorato, e tuttavia le differenze resteranno, benché [esse] vengano più livellate, cosicché nel risultato si verifica solo una diminuzione *relativa, comparativa* della produttività, mentre quella *assoluta aumenta*. Questo è perfino il presupposto di Anderson, il primo *author* della legge ricardiana.

Poi, in *the second instance*<sup>644</sup>, si deve considerare qui solo la *rendita agricola vera e propria*, cioè la rendita del terreno che fornisce il principale mezzo di sussistenza vegetale. Già Smith ha spiegato che le rendite del terreno che fornisce altri prodotti, come l'allevamento del bestiame, ecc, sono determinate da *quella rendita* [cioè la rendita del rispettivo prodotto], quindi già *derivate*, determinate dalla legge della rendita, non sono rendite determinanti e quindi, considerate per sé, non forniscono nessun materiale per la comprensione della legge della rendita nelle sue condizioni originarie, pure. Non [c'è] niente di primitivo [in esse].

*This settled*<sup>645</sup>, la questione si riduce a questo: esiste una *rendita assoluta*? Vale a dire una rendita che scaturisca dal fatto che il capitale è investito nell'agricoltura anziché nella manifattura e che sia del tutto indipendente dalla *rendita differenziale* o dai sovrapprofitti forniti dal capitale investito nel terreno migliore?

Ora è evidente che il Ricardo ha ragione di *rispondere negativamente* a questa domanda, dal momento che è partito dal presupposto *erroneo* che i *valori* e i *prezzi medi delle merci*

---

<sup>642</sup> filatura del cotone

<sup>643</sup> domanda addizionale

<sup>644</sup> in secondo luogo

<sup>645</sup> Stabilito ciò

sono *identici*. Se questo fosse vero, [sarebbe] una tautologia affermare che — se || 563 | il prezzo costante dei prodotti agricoli fornisce, oltre il profitto medio, *anche una rendita in più*, una costante eccedenza su questo profitto medio — il prezzo dei prodotti agricoli sta *al di sopra* del loro *prezzo di costo*, poiché questo prezzo di costo è uguale alle anticipazioni più il profitto medio, *and nothing else*<sup>646</sup>.

I prezzi dei prodotti agricoli, per il fatto di essere *al di sopra* dei loro prezzi di costo, di fornire necessariamente un sovrapprofito, sarebbero dunque *superiori* al loro valore. Non si potrebbe fare altro che supporre che essi vengano costantemente venduti *al di sopra* del loro valore, ciò che, però, presuppone in pari tempo che tutti gli altri prodotti vengano venduti *al di sotto* del loro valore, oppure che il valore in generale sia qualcosa di completamente diverso dal concetto di esso che è stato formulato nella teoria come necessario. *La stessa quantità di lavoro* (immediato e accumulato), tenendo conto di tutti i livellamenti che si verificano fra i diversi capitali in seguito alle loro differenze scaturienti dal processo di circolazione, produrrebbe nell'agricoltura un valore *più alto* che nella manifattura. Il valore della merce *non* sarebbe quindi determinato dalla quantità di lavoro in essa contenuto. L'intero fondamento dell'economia politica sarebbe così gettato all'aria. Ergo, Ricardo conclude giustamente, *no absolute rents*<sup>647</sup>. Solo la rendita differenziale è possibile; cioè il valore<sup>648</sup> del prodotto agricolo prodotto sul terreno peggiore è uguale al *prezzo di costo* del prodotto; come [in] ogni altra merce, [questo è uguale al suo] valore. Il capitale investito nel terreno peggiore è capitale che si distingue da quello investito nella manifattura solo per *il tipo d'investimento*, come specie particolare d'investimento. Qui dunque appare la validità generale della legge dei valori. La *rendita differenziale* — e questa è l'unica rendita sul terreno migliore — non è niente altro che il sovrapprofito che, a seguito di *un identico valore di mercato* in *ogni* sfera di produzione, fruttano i capitali che lavorano in condizioni migliori di quelle medie, sovrapprofitti che si fissano solo nell'agricoltura a causa della loro *base naturale* e che oltre a ciò, a causa del rappresentante di questa base naturale, il *proprietario fondiario*, fluiscono, anziché nella tasca dei capitalisti, in quella del proprietario fondiario. Se cade il presupposto di Ricardo che il *prezzo di costo* sia uguale al *valore*, cade tutto il ragionamento. Viene a mancare *l'interesse teorico* che lo costringe a negare la rendita fondiaria assoluta. Se il valore della merce si distingue dal suo prezzo di costo, le merci si dividono necessariamente in tre categorie, una in cui il prezzo di costo è uguale al suo valore, un'altra in cui il valore è *inferiore* al suo prezzo di costo e una terza in cui il valore è *superiore* al suo prezzo di costo, allora la circostanza che il *prezzo* dei prodotti agricoli fruttava una rendita fondiaria provverebbe soltanto che il prodotto agricolo appartiene alla classe di merci il cui valore è *superiore* al loro prezzo di costo. L'unico problema che resterebbe ancora da risolvere, sarebbe: **perché, a differenza delle altre merci, il cui prezzo è del pari superiore al loro prezzo di costo, il valore dei prodotti agricoli non viene abbassato dalla concorrenza dei capitali al loro prezzo di costo? La risposta sta già nella domanda. Perché, secondo il presupposto, ciò avviene solo in quanto la concorrenza dei capitali può causare questa perequazione, ma ciò a sua volta può avvenire solo in quanto tutte le condizioni di produzione o sono creazioni del capitale stesso o stanno uniformemente — elementarmente a sua disposizione. Questo non accade per la terra poiché esiste una *proprietà fondiaria* e la produzione capitalistica inizia la sua *carriera* nel *presupposto* della *proprietà fondiaria* non da essa scaturiente, ma di una *proprietà fondiaria* che le resiste. La semplice esistenza della *proprietà fondiaria* risponde quindi alla domanda.** Tutto ciò che il capitale può fare è di assoggettare l'agricoltura alle condizioni della produzione capitalistica. Ma essa non può

---

<sup>646</sup> e nient'altro

<sup>647</sup> che non vi sono rendite assolute

<sup>648</sup> nel manoscritto: prezzo

togliere alla *proprietà fondiaria* il prelievo della parte del prodotto agricolo di cui il capitale potrebbe appropriarsi, non per sua propria azione, ma *solo* nel presupposto *dell'inesistenza della proprietà fondiaria*. Presupposto questo, esso deve piuttosto lasciare al proprietario fondiario l'eccedenza del valore sul prezzo di costo. Ma questa stessa differenza scaturisce solo da una differenza nella composizione delle componenti *organiche* del capitale. Tutte le merci il cui valore, in conformità di questa composizione organica, è *superiore* al prezzo di costo, mostrano con ciò che esse sono *relativamente* più improduttive di quelle il cui valore è uguale al prezzo di costo e ancor più di quelle il cui valore è *inferiore* al prezzo di costo; poiché esse richiedono una quantità maggiore di lavoro *immediato* in rapporto al *lavoro passato* contenuto nel capitale costante, più lavoro per mettere in attività un capitale determinato. Questa differenza [è] una differenza *storica* e quindi può sparire. La stessa conclusione che indica come possibile l'esistenza della *rendita fondiaria assoluta*, indica la sua realtà, la sua esistenza come semplice fact storico, che è proprio di un *certo* grado di sviluppo dell'agricoltura e ad uno più alto può scomparire.

Ricardo spiegava la rendita differenziale con una *diminuzione assoluta della produttività* dell'agricoltura, [una diminuzione] che essa non presuppone affatto e che non è presupposta da Anderson. Egli invece nega la rendita fondiaria assoluta, perché || 564 | presuppone uguale la *composizione organica* del capitale nell'industria e nell'agricoltura, nega quindi lo sviluppo più basso, esistente solo storicamente, della forza produttiva del lavoro nell'agricoltura in confronto alla manifattura. Egli cade perciò in un duplice errore storico: da un lato quello di *equiparare in senso assoluto* la produttività del lavoro nell'agricoltura e nell'industria e quindi di negare una differenza semplicemente *storica* nel loro grado di sviluppo dato; dall'altro quello di supporre una *diminuzione assoluta nella produttività dell'agricoltura* e di fare di questa diminuzione la legge del suo sviluppo. Il primo lo fa per equiparare il *prezzo di costo* sul terreno peggiore al *valore*, l'altro per spiegare le differenze dei *prezzi [di costo]* dei tipi migliori di terreno dal loro *valore*. Tutto il *blunder*<sup>649</sup> deriva dalla confusione fra *prezzo di costo* e *valore*.

Con ciò la teoria ricardiana è tolta di mezzo. Per il resto vedi sopra a proposito di Rodbertus.

### **[3. Insufficienza della definizione della rendita data da Ricardo]**

Ho già indicato che Ricardo apre il *chapter* proponendosi di indagare «*whether the appropriation of land, and the consequent creation of rent*»<sup>650</sup> ([«*On the Principles...*», London 1821], p. 53) interferiscano con la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. E così più avanti:

«Adam Smith... non può aver ragione allorché suppone che la *regola originaria secondo cui si determina il valore di scambio delle merci*, cioè la quantità comparativa di lavoro da cui sono state prodotte, possa essere *alterata del tutto dall'appropriazione di terra e dal pagamento di una rendita*». (P. 67.)

Questo rapporto diretto e consapevole che la teoria della rendita in Ricardo ha con la determinazione *of value*<sup>651</sup>, è il suo merito teorico. Per il resto questo *chapter II «On Rent»*

---

<sup>649</sup> errore

<sup>650</sup> «se l'*appropriazione* della terra e la conseguente creazione di rendita»

<sup>651</sup> del *valore*

è *rather*<sup>652</sup> più brutto dell'esposizione di West. È molto *queeres, petitio principii e unfair dealing*<sup>653</sup> con il problema postovi.

Nella *rendita agricola vera e propria*, che Ricardo qui tratta giustamente come la rendita in senso proprio, la rendita è ciò che viene pagato per il *permission*<sup>654</sup> d'investire capitale, di produrre capitalisticamente, *nell'elemento della terra*. La terra è qui *l'elemento di produzione*. Le cose vanno diversamente p. es. in fatto di rendita per edifici, cascate, ecc. Le forze naturali per le quali qui si paga, entrano nella produzione come *condizione*, sia come forza produttiva, sia come *sine qua non*<sup>655</sup>, ma esse non sono *l'elemento* di questa stessa determinata sfera di produzione. A sua volta nelle rendite per miniere, miniere di carbone, ecc, la terra è il serbatoio dei valori d'uso che devono essere estratti dalle sue *bowels*<sup>656</sup>. Qui si paga per la terra, non perché essa è *l'elemento* in cui deve essere prodotto, come nell'agricoltura, né perché essa entra *nella* produzione come una delle condizioni di produzione, come per la cascata o per il terreno fabbricabile, ma perché essa contiene come serbatoio i *valori d'uso*, di cui ci si deve impadronire mediante l'industria. La spiegazione di Ricardo:

«La *rendita* è quella parte del prodotto della terra che viene pagata al proprietario fondiario per *l'uso delle originarie ed indistruttibili forze del suolo*» (p. 53),

è brutta. In primo luogo, il suolo non ha «*indestructible powers*»<sup>657</sup>. (Su questo punto alla fine di questo capitolo va fatta una nota.) In secondo luogo non ha neanche «*original powers*»<sup>658</sup>, così come il suolo in genere non è niente di «originario», ma è il prodotto di un processo storico-naturale. Ma *passons ça*<sup>659</sup>. Per «*original powers*» del suolo sono qui da intendere quelle che esso ha indipendentemente dall'azione dell'industria umana, benché d'altro canto le *powers* dategli dall'industria umana diventino sue *original powers* nello stesso identico modo di quelle che gli ha dato il processo naturale. Quanto al resto è esatto che la *rent* viene pagata per l'«*use*»<sup>660</sup> di cose naturali, prescindendo interamente dal fatto se questo *use* si riferisca alle «*original powers*» del *soil*<sup>661</sup> oppure alla forza di caduta di una cascata o al suolo da costruzione o ai tesori utilizzabili contenuti nell'acqua o nelle viscere della terra.

A. Smith (dice Ricardo) parla della rendita *paid*<sup>662</sup> per legname di foreste vergini, *rent of coal mines and of stone quarries*<sup>663</sup>, distinguendola dalla *rendita agricola* propriamente detta. Il modo come Ricardo elimina questo problema è *rather strange*<sup>664</sup>.

Egli comincia col dire che non si deve confondere *the interest and profit of capital*<sup>665</sup> con la *rent of land* (p. 53), cioè del

«capitale [...] impiegato a migliorare la qualità della terra e ad erigere gli edifici necessari a custodire e preservare il prodotto». (P. 54.)

---

<sup>652</sup> piuttosto, alquanto

<sup>653</sup> strano, una petizione di principio e una trattazione scorretta del

<sup>654</sup> permesso

<sup>655</sup> condizione necessaria

<sup>656</sup> viscere

<sup>657</sup> «forze indistruttibili»

<sup>658</sup> forze «originarie»

<sup>659</sup> prescindiamone

<sup>660</sup> «uso»

<sup>661</sup> suolo

<sup>662</sup> pagata

<sup>663</sup> rendita di miniere di carbone e di cave di pietra»

<sup>664</sup> piuttosto strano

<sup>665</sup> l'interesse e il profitto del capitale

Di qui [passa] subito ai suddetti casi di A. Smith, riferendosi alla foresta vergine.

«Non è però evidente che la persona che ha pagato ciò che egli» (Smith) «chiama rendita, lo abbia pagato in considerazione della *preziosa merce* che si trovava allora sul terreno e [...] che in realtà egli *si rimborsa con un profitto mercè la vendita del legname?*» (P. 54.)

Altrettanto con le *stone-quarries e coal-mines*<sup>666</sup>.

«Il || 565 | compenso [...] per la miniera o per la cava di pietre viene pagato per il *valore* del carbone o della pietra che possono esserne estratti e non ha alcun rapporto con le forze originarie ed indistruttibili del suolo. È questa una distinzione di grande importanza in un'indagine che concerne rendita e profitto; poiché è risultato che le leggi che regolano lo sviluppo della rendita sono molto diverse da quelle che regolano lo sviluppo del profitto e raramente agiscono in un medesimo senso.» (Pp. 54-55.)

Questa è una *logic* molto *strange*<sup>667</sup>. Bisogna distinguere tra *rent* che viene pagata all'*owner* del *land*<sup>668</sup> per *l'uso delle* «*original and indestructible powers of the soil*»<sup>669</sup> e *l'interest and profit* che gli vengono pagati per il capitale che egli investe in *ameliorations*<sup>670</sup> del terreno, ecc. La «*compensation*»<sup>671</sup> che viene pagata al proprietario di foreste naturali per il diritto *to* «*remove*»<sup>672</sup> il legname o al proprietario di *stone uarries e coal mines* per il +diritto di «rimuovere» pietre e carbone, non è *rent* perché essa non è pagata per l'«*use of the original and indestructible powers of the soil*». *Very well!*<sup>673</sup>. Ma Ricardo nel suo ragionamento fa come se questa «*compensation*» fosse lo stesso che il profitto e l'interesse che vengono pagati per l'investimento di capitale in *ameliorations* della terra! Ma quale errore! Forse che il proprietario ha investito «capitale» in una «foresta vergine» per ricavarne «legno» oppure il proprietario di cave di pietra e di miniere di carbone vi ha investito «capitale» affinché contengano «pietra» e «carbone»? Donde dunque la sua «*compensation*»? Essa non è in nessun caso, come Ricardo cerca di stabilire surrettiziamente, *profit* o *interest of capital*<sup>674</sup>. Quindi essa è «*rent*» e *nothing else*<sup>675</sup>, anche se non è *rent* nel senso in cui Ricardo ha definito la *rent*. Ma ciò indica solo che la sua definizione della rendita esclude forme in cui la «*compensation*» viene pagata per semplici *cose naturali*, nelle quali non è realizzato nessun lavoro umano ed è pagato precisamente al *proprietario* di queste cose naturali e solo in quanto egli è «proprietario», *proprietario fondiario*, consista questo fondo in suolo, boscaglia, peschiera, cascata, terreno da costruzione, ecc. Ma, dice Ricardo, l'uomo che *paga* per il diritto di tagliare legna nella foresta vergine, *paga* «*in consideration of the valuable commodity which was then standing on the land, and actually repaid himself with a profit, by the sale of the timber*»<sup>676</sup>. Ah! Se Ricardo chiama qui il legno una «*valuable commodity*», il wood, «*standing on the land*» nella foresta vergine, ciò non significa altro se non che in potenza esso è un *valore d'uso*. E questo valore d'uso è qui espresso nella parola «*valuable*». Ma non è una «*commodity*». Poiché per questo dovrebbe essere in pari tempo un valore di scambio,

---

<sup>666</sup> cave di pietra e miniere di carbone

<sup>667</sup> logica molto strana

<sup>668</sup> proprietario del suolo

<sup>669</sup> *l'uso delle* «*originarie e indistruttibili forze del suolo*»

<sup>670</sup> miglioramenti

<sup>671</sup> «*compenso*»

<sup>672</sup> di «rimuovere»

<sup>673</sup> Molto bello!

<sup>674</sup> profitto o interesse del capitale

<sup>675</sup> nient'altro

<sup>676</sup> «in considerazione della *preziosa merce* che *si trovava* allora *sul terreno* e che in realtà *egli si rimborsa con un profitto*, grazie alla vendita del legname»



cioè *the realization of a certain quantity of labour expended upon it*<sup>677</sup>. Commodity diventa solo per il fatto di essere separato dalla foresta vergine, di essere tagliato, *removed*<sup>678</sup>, trasportato, per il fatto di esser trasformato da *wood in timber*<sup>679</sup>. Oppure diventa una commodity per il semplice fatto di essere *venduto*? Allora la terra *labourable*<sup>680</sup> diventa del pari commodity per il semplice atto della vendita?

Quindi dovremmo dire allora: *rendita è il price paid to the owner of natural forces or mere productions of nature for the right of using those forces or appropriating (by labour) those productions*<sup>681</sup>. Questa è in realtà la forma in cui appare originariamente *all rent*. Ma allora resta appunto da risolvere la questione: in che modo cose che non hanno *value* hanno un *price*, e come ciò sia compatibile con la teoria generale *of values*. La questione: *a quale scopo l'uomo paga «a compensation» for the right of removing wood from the land upon which it stands*<sup>682</sup>, non ha niente in comune con il problema reale. La questione è: da quale fondo egli paga? Sì, dice Ricardo, «*by the sale of the timber*»<sup>683</sup>. Quindi dal *prezzo del timber*. E senza dubbio questo prezzo era tale *that the man*<sup>684</sup>, come dice Ricardo, «*actually repaid himself with a profit*». Dunque noi ora sappiamo dove ci troviamo. Il prezzo del legname deve essere in ogni caso uguale alla somma di denaro *representing the quantity of labour necessary to feel the timber, to remove it, to transport it, to bring it to the market*<sup>685</sup>. Ebbene, il profitto con cui l'uomo «*repays*» *himself* è un'aggiunta a questo valore, al *value of exchange imparted just* al legname dal *labour expended upon it?*<sup>686</sup> Se Ricardo affermasse questo, egli ricadrebbe nella rappresentazione più rozza, inferiore alla sua propria dottrina. No. Il profitto, posto che l'uomo fosse un capitalista, è la parte del lavoro da lui impiegato nella produzione del «legno», che egli *non ha pagato* e l'uomo avrebbe realizzato, potremmo dire, lo stesso profitto se egli avesse messo in moto la stessa *mass of labour nella cotton-spinning*<sup>687</sup>. (Se l'uomo non è un capitalista, allora il profitto è uguale alla quantità del suo lavoro che ricostituisce più del suo salario e che avrebbe formato il profitto del capitalista, se un capitalista lo avesse impiegato, ma che ora forma il suo proprio profitto perché egli è, nella *medesima* persona, il suo proprio operaio salariato e il suo proprio capitalista.) Ma ora viene la *ugly word*<sup>688</sup>, ciò che questo mercante di legname «*actually repaid himself with a profit*». Ciò conferisce a tutta la transazione un aspetto molto ordinario e corrisponde al rozzo modo di rappresentazione che questo capitalista che *removes* legname può anche avere della fonte del suo profitto. Prima paga al proprietario della foresta vergine per il valore d'uso del legname, che però non ha «valore» (*value in exchange*<sup>689</sup>) e, finché «*stands upon the land*», non ha neppure un valore d'uso. Forse gli paga 5 Lst. per tonnellata. E poi rivende al pubblico lo stesso legname (detratti gli altri suoi costi) a 6 Lst. e si ripaga così *actually* le 5 Lst. con un profitto del 20 per cento. «*Actually repaid himself with a profit.*» Se il proprietario della foresta

<sup>677</sup> la realizzazione di una certa quantità di lavoro spesa per esso

<sup>678</sup> rimosso

<sup>679</sup> tronco d'albero in legname

<sup>680</sup> coltivabile

<sup>681</sup> *rendita è il prezzo pagato al proprietario di forze naturali o di semplici prodotti della natura per il diritto di usare queste forze o di appropriarsi (col lavoro) di questi prodotti*

<sup>682</sup> «un compenso» per il diritto di rimuovere legname dal terreno su cui sta

<sup>683</sup> «*dalla vendita del legname* »

<sup>684</sup> che l'uomo

<sup>685</sup> che rappresenta la quantità di lavoro necessaria per tagliare il legname, rimuoverlo, trasportarlo, portarlo al mercato

<sup>686</sup> al valore di scambio conferito ora al legname dal lavoro speso per esso

<sup>687</sup> massa di lavoro nella filatura del cotone

<sup>688</sup> *brutta parola*

<sup>689</sup> valore di scambio

avesse preteso solo una «compensation» di 2 Lst. (40 scellini), allora il mercante di legname avrebbe venduto la tonnellata a 2 Lst. e 8 scellini anziché a 6. || 566 | Poiché egli sovraccarica sempre lo stesso saggio di profitto, qui dunque il prezzo del legname sarebbe alto o basso, perché la rendita è alta o bassa. Quest'ultima entrerebbe nel prezzo come parte costituente, ma non sarebbe in alcun modo un risultato del prezzo. Il fatto che venga pagata una «rent» — *compensation* — all'*owner* della terra per l'«use» della «*power*» della terra o per l'«*use*» delle «*natural productions*» della terra, non cambia assolutamente niente nel rapporto economico, non cambia niente al fatto che si paga per «*a natural thing*» (*power or produce of the earth*) upon which no previous human labour has been spent<sup>690</sup>. E così Ricardo nella seconda pagina del suo *chapter* «*On rent*» — per sottrarsi ad una difficoltà — manda all'aria tutta la sua teoria. A. Smith sembra qui essere stato molto più lungimirante. Lo stesso *case*<sup>691</sup> con le *stone-quarries* e *coal-mines*<sup>692</sup>.

« ... il compenso *dato* per la miniera o per la cava di pietra viene pagato per il *valore* del carbone o della pietra che possono esserne estratti e non ha alcun rapporto con le forze originarie ed indistruttibili del suolo.» (Pp. 54-55.)

No! [C'è] però un'importantissima connection with the «*original and destructible productions of the soil*»<sup>693</sup>. La parola «*value*» è qui altrettanto *ugly* quanto sopra l'espressione «*repaid with a profit*».

Ricardo non usa mai la parola *value* per *utility*<sup>694</sup> o *usefulness*<sup>695</sup> o «*value in use*»<sup>696</sup>. Quindi vuole egli dire che la «*compensation*» è pagata all'*owner* delle *quarries* e delle *coal-mines* per il «*value*» che *coal* e *stone* hanno prima che essi *are removed from the quarry and the mine — in their original state?*<sup>697</sup> Allora egli annulla tutta la sua dottrina del *value*. Oppure qui *value* significa, come deve essere, il valore d'uso *possibile* e perciò anche il valore *di scambio prevedibile* di *coal* e *stone*? Allora ciò non significa altro se non che al loro *owner* viene pagata una *reti* per il permesso di utilizzare la «*original composition of the soil*»<sup>698</sup> per la produzione di carbone e pietre. E non si vede assolutamente perché questa non debba chiamarsi «*rent*» altrettanto come se fosse dato il permesso di utilizzare le «*powers*» della terra per la produzione di frumento. Altrimenti finiamo con l'annullare, come abbiamo spiegato per il legname, l'intera teoria della rendita. Secondo la teoria giusta, la cosa non presenta nessuna difficoltà. Il lavoro applicato alla «*produzione*» (non riproduzione) di legname, carbone, pietra (che non crea certamente questi prodotti naturali, ma li separa dalla loro connessione elementare con la terra e li «*produce*» così in quanto legname, carbone, pietra utilizzabili) oppure il capitale appartengono manifestamente alle sfere di produzione in cui la parte del capitale spesa in salario è maggiore di quella spesa in capitale costante [e in cui] il lavoro immediato [è] maggiore di quello «*passato*», il cui risultato serve come mezzo di produzione. Quindi se qui la merce viene venduta al suo valore, allora questo valore è superiore al suo *prezzo di costo*, cioè al *déchet*<sup>699</sup> degli

---

<sup>690</sup> «una cosa naturale» (forza o prodotto della terra) su cui non era stato impiegato prima alcun lavoro umano

<sup>691</sup> caso

<sup>692</sup> cave di pietra e miniere di carbone

<sup>693</sup> connessione con le «*produzioni originarie* e distruttibili del suolo»

<sup>694</sup> utilità

<sup>695</sup> utilizzabilità

<sup>696</sup> «valore d'uso»

<sup>697</sup> siano estratte dalla cava e dalla miniera — nel loro stato originario

<sup>698</sup> «composizione originaria del suolo»

<sup>699</sup> logoramento

strumenti, al salario e al profitto medio. *L'eccedenza può quindi essere pagata, ma come rendita, all'owner of forest, quarry o coal-mine*<sup>700</sup>.

Ma a quale scopo queste *clumsy manoeuvres*<sup>701</sup> di Ricardo, l'uso errato di *value*, ecc.? Perché questo *clinging*<sup>702</sup> alla spiegazione della rent secondo cui essa è pagata per l'uso delle «*original and indestructible powers of the land*»?<sup>703</sup> La risposta si trova forse in seguito. In ogni caso egli vuole distinguere la vera e propria rendita agricola, specificarla e in pari tempo già aprire la strada alla rendita differenziale dicendo che per questa forza elementare si può pagare solo nella misura in cui essa sviluppa different *degree of power*<sup>704</sup>.

## [Dodicesimo capitolo]

### Tabelle con illustrazione sulla rendita differenziale

#### [1. Variazioni nella massa e nel saggio della rendita]

A quanto detto sopra va aggiunto ancora: supponiamo che siano state scoperte miniere di carbone e cave di pietra più fruttifere o meglio situate, tali da fornire con la medesima quantità di lavoro un prodotto maggiore delle più vecchie, e precisamente un *prodotto così grande* da coprire tutta la domanda. Allora il prezzo del carbone, delle pietre e del legname diminuirebbe — perché diminuisce il valore — e in seguito a ciò le vecchie miniere di carbone e cave di pietra dovrebbero essere chiuse. Esse non frutterebbero né profitto né salario né rendita. Ciò nondimeno le *nuove* frutterebbero una rendita come prima le vecchie, benché *minore* (secondo il saggio). Infatti ogni miglioramento nella produttività del lavoro diminuisce il capitale speso [in] salario in rapporto a quello speso in *capital constant*, qui speso in strumenti. È esatto questo? [Ciò è] esatto anche qui dove il *change*<sup>705</sup> nella *productivity of labour*<sup>706</sup> non deriva da un change nel *modo di produzione* stesso, ma dalla fertilità naturale della miniera di carbone o della cava di pietre o dalle loro *situations*<sup>707</sup>? L'unica cosa che qui noi possiamo dire [è] che *la medesima* quantità di capitale fornisce qui più tonnellate di carbone o di pietre e che quindi nella singola tonnellata è contenuto meno lavoro, ma che in tutte insieme è contenuto altrettanto o anche più lavoro, se le nuove miniere o cave, oltre alla vecchia demand, supplied by the old mines and quarries<sup>708</sup>, soddisfano anche una *additional demand*<sup>709</sup> e precisamente una *additional demand* che è maggiore della differenza fra la *fertility delle old mines e quarries* e quella delle *new*<sup>710</sup>. Ma la *composizione organica* del capitale *impiegato* non ne verrebbe

---

<sup>700</sup> proprietario della foresta, della cava di pietra o della miniera di carbone

<sup>701</sup> grossolane manovre

<sup>702</sup> aggrapparsi

<sup>703</sup> «forze originarie e indistruttibili della terra»

<sup>704</sup> differenti gradi di forza

<sup>705</sup> cambiamento

<sup>706</sup> produttività del lavoro

<sup>707</sup> posizioni

<sup>708</sup> domanda, soddisfatta dalle vecchie miniere e cave

<sup>709</sup> domanda addizionale

<sup>710</sup> fertilità delle vecchie miniere e cave e quella delle nuove

mutata. Sarebbe vero che nel prezzo di una tonnellata, di una singola tonnellata, sarebbe contenuta una rendita minore, ma solo perché in generale vi è contenuto meno lavoro, e quindi anche meno salario e meno profitto. Tuttavia il *rapporto* fra il *saggio di rendita* e il profitto non ne sarebbe toccato. Noi possiamo quindi || 567 | dire solo questo:

Se la demand resta la stessa, se quindi dopo come prima bisogna produrre *la medesima* quantità di carbone e di pietra, ora viene impiegato *meno capitale* nelle nuove e più fertili miniere e quarries che prima nelle vecchie, per produrre *la medesima* quantità di merci. Con ciò diminuisce il valore complessivo di queste ultime e quindi anche il total *amount of rent e profit*<sup>711</sup> e del salario e del *capital constant* impiegato. Ma i rapporti fra rendita e profitto cambiano così poco quanto quelli fra profitto e salario o fra profitto e capitale speso, perché non ha avuto luogo nessun change *organico* nel capitale impiegato. È cambiata solo la *grandezza*, non la *composizione* del capitale impiegato e quindi neanche il modo di produzione.

Se va soddisfatta una *additional demand*, ma la additional demand [è] uguale alla differenza di fertilità fra le vecchie e le nuove mines e quarries, allora viene impiegato, dopo come prima, *capitale della stessa grandezza*. Il valore della singola tonnellata diminuisce. Però la massa complessiva delle tonnellate ha lo stesso valore di prima. Rispetto alla singola tonnellata è diminuita, insieme al valore in essa contenuto, anche la grandezza delle parti di valore che si risolvono in profitto e rendita. Ma poiché il *capitale* [è] rimasto di uguale grandezza e con ciò il valore complessivo del suo prodotto è rimasto del pari uguale, non ha neppure avuto luogo un change *organico* nella sua composizione, L'*absolute amount of rent and profit*<sup>712</sup> è rimasto lo stesso. Se la *additional demand* è così grande che essa non viene coperta, a parità d'investimento di capitale, dalla differenza fra la *fertility delle new e delle old mines e quarries*, allora deve quindi essere impiegato nelle nuove miniere un *additional capital*<sup>713</sup>. In questo caso — nel caso in cui con il *growth*<sup>714</sup> del capitale complessivo investito non subentri un change nella divisione del lavoro, nell'impiego del macchinario, quindi nel caso in cui non subentri *nessun* change nella composizione *organica* del capitale — l'*amount of rent e profit* cresce, perché è cresciuto il valore del prodotto complessivo, il valore del numero complessivo di tonnellate, benché il valore di ogni singola tonnellata sia diminuito, quindi anche la parte di valore della medesima che si risolve in rent e profitto sia diminuita.

In tutti questi casi non ha luogo *nessun cambiamento* nel saggio di rendita, perché non ha luogo nessun *change* nella *organic composition*<sup>715</sup> del capitale impiegato (quale che sia il suo *cambiamento di grandezza*). Se invece il change derivasse da un tale change, dalla diminuzione del capitale speso in salario rispetto a quello speso in macchinario, ecc. — così che quindi cambiasse il modo di produzione stesso —, allora il *saggio di rendita* cadrebbe, perché la differenza fra il prezzo di costo e il valore della merce sarebbe diminuita. Nei tre casi considerati sopra questa non diminuisce. Perché, se diminuisce il valore, qui diminuisce del pari il prezzo di costo della singola merce, poiché *has been expended upon it*<sup>716</sup> meno lavoro, *less paid + unpaid labour*<sup>717</sup>.

---

<sup>711</sup> l'ammontare totale della rendita e del profitto

<sup>712</sup> L'*ammontare assoluto della rendita e del profitto*

<sup>713</sup> capitale addizionale

<sup>714</sup> accrescimento

<sup>715</sup> *cambiamento* nella *composizione organica*

<sup>716</sup> è stato speso per essa

<sup>717</sup> meno lavoro pagato e non pagato

Ne consegue dunque che, se la maggiore produttività del lavoro — o il minor valore di una *certain measure of the commodities produced*<sup>718</sup> — deriva solo da un change nella productivity dei *natural elements*<sup>719</sup>, dalla differenza nel *natural degree of fertility of soils, mines, quarries*<sup>720</sup>, ecc, l'*amount of rent* può diminuire perché, nei mutati rapporti, a *less quantity of capital is employed*<sup>721</sup>; può restare costante con una *additional demand*; può crescere se la *additional demand* è maggiore della differenza di produttività fra i vecchi e i nuovi *natural agencies*<sup>722</sup> impiegati. Il saggio della rendita potrebbe però crescere solo con un *change in the organic composition of the capital employed*<sup>723</sup>.

Non è quindi necessario che l'*amount of rent* diminuisca, se il *soil, quarry, coal-mine*<sup>724</sup>, ecc, peggiori vengono abbandonati. Il *saggio della rendita* può persino non cadere mai, se questo abbandono è una semplice conseguenza della *minore fertilità naturale*.

Ricardo distorce il vero, che in questo caso l'*amount of rent* ad un determinato *state of demand*<sup>725</sup> possa diminuire — cioè dipende dal fatto se la *grandezza del capitale impiegato* diminuisce o resta la stessa o cresce — con l'affermazione completamente falsa che il *rate of rent* debba cadere, il che è *impossibile* secondo il presupposto, poiché è supposto che non abbia avuto luogo *nessun change in the organic composition of capital* e quindi nessun change che tocchi il *rapporto fra valore e cost-price*, l'unico rapporto che determina il *rate of rent*.

## **[2. Combinazioni diverse della rendita differenziale e di quella assoluta. Le tabelle A, B, C, D, E]**

Ma in questo caso come vanno le cose con le *differential rents*? Supponiamo che siano state sfruttate tre classi di miniere di coal-mines, I, II, III, delle quali I fruttasse la rendita assoluta, II una rendita due volte maggiore e III una rendita due volte maggiore di II oppure quattro volte maggiore di I. In questo caso I frutta la rendita assoluta R, II 2R e III 4R. Se ora viene aperto il nr. IV, più fertile di I, II e III e così ampio da potervi essere investito un capitale grande quanto in I, [allora] in questo caso — *the former state of demand remaining constant*<sup>726</sup> — in IV viene investito lo stesso capitale che prima in I. Così I verrebbe chiuso. E una parte del capitale investito in II dovrebbe essere *withdrawn*<sup>727</sup>. III e IV basterebbero a sostituire I e una parte di II, ma non sarebbero sufficienti *to supply the whole demand, without part of II continuing to be worked*<sup>728</sup>. Per l'illustrazione supponiamo che IV sia capace, con lo stesso capitale che era investito in I, di fornire tutta l'offerta di I e metà dell'offerta di II. Dunque se si investisse in II la metà del capitale di prima, il vecchio capitale in III, e il nuovo in IV, allora *the whole market would be supplied*<sup>729</sup>.

---

<sup>718</sup> certa quantità delle merci prodotte

<sup>719</sup> cambiamento nella produttività degli elementi naturali

<sup>720</sup> grado naturale di fertilità dei suoli, delle miniere, delle cave

<sup>721</sup> è impiegata una minore quantità di capitale

<sup>722</sup> agenti naturali

<sup>723</sup> cambiamento nella composizione organica del capitale impiegato

<sup>724</sup> suolo, la cava, la miniera di carbone

<sup>725</sup> stato della domanda

<sup>726</sup> se il primitivo *stato della domanda resta costante*

<sup>727</sup> ritirato

<sup>728</sup> A soddisfare tutta la domanda senza che si continui a sfruttare una parte di II

<sup>729</sup> tutto il mercato sarebbe fornito

|| 568 | *What then were the changes that had taken place, or how would the changes accomplished affect the general rental, the rents of I, II, III and IV?*

*The absolute rent, derived from IV, would, in amount and rate, be absolutely the same as that formerly derived from I; in fact the absolute rent, in amount and rate, would also before have been the same on I, II and III, always supposing that the same amount of capital was employed in those different classes. The value of the produce of IV would be exactly identical to that formerly employed on I, because it was the produce of a capital of the same magnitude and of a capital of the same organic composition. Hence the difference between value and cost-price must be the same; hence the rate of rent. Besides, the amount must be the same, because — at a given rate of rent — capitals of the same magnitude would have been employed. But, since the value of the coal is not determined by the value of the coal derived from IV, it would bear a surplus rent, or an overplus over its absolute rent; a rent derived, not from any difference between cost-price and value, but of the difference between the market value and the individual value of the produce No. IV<sup>730</sup>.*

Quando diciamo che la rendita assoluta o la differenza fra valore e prezzo di costo [è] la stessa in I, II, III, IV, supposto che la *grandezza* del capitale in esse investito, e quindi *l'amount of rent with a given rate of rent*<sup>731</sup>, sia la stessa, allora ciò va inteso in questo modo: il valore (individuale) del carbone di I è più alto di quello di II e quello di II è più alto di quello di III, perché in *una* tonnellata di carbone di I [è] contenuto più lavoro che in una di II e in una tonnellata di II più lavoro che in una tonnellata di III. Ma poiché la *organic composition* del capitale in tutti e tre i casi è la stessa, questo *change* non tocca la *rent assoluta individuale* che I, II, III forniscono. Poiché, se il valore della tonnellata di I è maggiore, è maggiore anche il suo prezzo di costo; esso è maggiore solo nel rapporto in cui, per la produzione di *una* tonnellata, in I è impiegato un *capitale* della medesima composizione organica *maggiore* che in II e in II [un capitale della medesima composizione organica] *maggiore* che in III. Quindi questa differenza dei loro valori è esattamente uguale alla differenza dei loro *prezzi di costo*, cioè del capitale relativo expended to produce one ton of coal on I, II, and III<sup>732</sup>. La differenza delle grandezze di valore nelle tre classi non intacca quindi la *differenza fra valore e prezzo di costo nelle diverse classi*. Se il valore è maggiore, il *prezzo di costo* è *maggiore nella stessa proporzione*, poiché il valore è maggiore solo nella proporzione in cui viene expended più *capitale* o *labour*; quindi il rapporto fra valore e prezzo di costo, e quindi l'*absolute rent*, resta lo stesso.

Ma vediamo ora come vanno le cose con la *rendita differenziale*. In primo luogo ora in tutta la produzione di carbone in II, III, e IV viene impiegato *meno* capitale. Infatti il capitale in IV è grande quanto lo era il capitale in I. Ma oltre a ciò la metà del capitale impiegato in

---

<sup>730</sup> Quali sarebbero ora i cambiamenti intervenuti o in che modo i cambiamenti compiuti influirebbero sulla rendita totale generale, le rendite di I, II, III, IV? La *rendita assoluta* derivante da IV sarebbe, in ammontare e in saggio, assolutamente la stessa di quella che prima derivava da I; in realtà la *rendita assoluta*, in ammontare e in saggio, sarebbe stata la stessa anche prima in I, II, III, sempre supponendo che in queste diverse classi fosse impiegata la *stessa somma totale di capitale*. Il valore del prodotto di IV sarebbe esattamente identico a quello precedente impiegato in I, perché questo sarebbe il prodotto di un capitale *della stessa grandezza* e di un capitale della *stessa composizione organica*. Perciò la differenza fra valore e prezzo di costo deve essere la stessa; quindi il saggio della rendita deve essere lo stesso. Inoltre, la somma totale deve essere la stessa, perché — a un *dato saggio* della rendita — sarebbero stati impiegati capitali della stessa grandezza. Ma, poiché il valore del carbone non è determinato dal valore del carbone derivato da IV, questo frutterebbe una sovrarendita, ossia un'eccedenza sulla sua *rendita assoluta*; una rendita derivante non da una differenza fra prezzo di costo e valore, ma dalla differenza fra il *valore di mercato* e il *valore individuale* del prodotto del numero IV.

<sup>731</sup> l'ammontare della rendita con un dato saggio di rendita

<sup>732</sup> speso per produrre una tonnellata di carbone in I, II e III

Il viene *withdrawn*<sup>733</sup>. Quindi l'*amount of rent* in II diminuisce in tutti i casi della metà. Nell'investimento di capitale è avvenuto un change solo in II, poiché in IV viene investito tanto capitale quanto prima in I. Abbiamo inoltre supposto che in I, II e III siano stati investiti capitali di uguale grandezza, p. es. in ciascuna [classe] 100 [Lst.], totale 300; ora quindi in II, III e IV *has been withdrawn from the production of coal*<sup>734</sup> solo 250, ossia un sesto del capitale. Ma inoltre il *valore di mercato* del carbone è diminuito. Noi abbiamo visto che I frutta R, II 2R e III 4R. Supponiamo che il prodotto di 100 [Lst.] in I sia = 120, di cui R è = 10 e 10 è = profitto, allora il valore di mercato di II [è] 130 (10 di profitto e 20 di rendita), quello di III 150 (10 di profitto e 40 di rendita). Se il prodotto di I era = 60 tonnellate (la tonnellata è = 2 Lst.), allora quello di II è = 65 tonnellate, quello di III = 75 tonnellate e la produzione complessiva è = 60 + 65 + 75 tonnellate = 200 tonnellate. Ora, poiché 100 in IV producono tanto quanto l'intero prodotto di I e la metà di II, allora esse producono 60 + 32,5 tonnellate = 92,5 tonnellate che secondo il vecchio valore di mercato sarebbero costate 185 Lst., e avrebbero quindi fornito una rendita di 75 Lst., poiché il profitto è = 10; quindi, poiché la rendita assoluta è = 10 Lst., 7 e 1/2 R.

II, III, IV producono il medesimo numero di tonnellate, 200, come prima, poiché 32,5 + 75 + 92,5 = 200 tonnellate. Ma ora come vanno le cose con il valore di mercato e con le differential rents?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo vedere qual'è l'ammontare della *absolute individual rent* di II, Noi supponiamo che la differenza assoluta fra *prezzo di costo e valore* in questa sfera di produzione [sia] = 10 Lst., = alla rendita che fruttava la miniera peggiore, benché questo non sia necessario, a meno che I non determinasse assolutamente mediante il suo valore il *valore di mercato*. || 569 | Se questo accadesse di fatto, allora la rendita in I (se il coal di I viene venduto al suo valore) rappresenterebbe in generale l'eccedenza del valore in questa *sfera di produzione* sul suo proprio cost-price e sul general cost-price of commodities. Il vende quindi i suoi prodotti al loro valore, se vende il numero di tonnellate (le 65 tonnellate) a 120 Lst. e quindi le singole tonnellate alle 1 e 11/13 Lst. Il fatto che le vendesse a 2 Lst. anziché alle 1 e 11/13, era dovuto semplicemente all'eccedenza del valore di mercato determinato da I sul suo valore individuale, non all'eccedenza del suo *valore*, ma del suo *valore di mercato sul suo prezzo di costo*.

Inoltre, secondo il presupposto, II, anziché 65 non vende che 32,5 tonnellate, mettendo nella miniera, anziché un capitale di 100, solo un capitale di 50.

Il quindi vende ora 32,5 tonnellate a 60 Lst. 10 Lst. su 50 Lst. [di capitale anticipato] sono il 20 per cento. Delle 60 Lst. 5 sono di profitto e 5 di rendita.

Noi abbiamo quindi per II: valore del prodotto, della tonnellata = 1 e 11/13 Lst.; numero delle tonnellate = 32,5; valore complessivo del prodotto = 60 Lst.; *rendita* = 5 Lst. La rendita è scesa da 20 a 5. Se fosse ancora impiegato *lo stesso amount of capital*, essa allora sarebbe scesa solo a 10. Quindi nel saggio essa è diminuita solo della metà. Cioè, essa è diminuita dell'intera differenza di cui il *valore di mercato* determinato da I superava il suo proprio valore e perciò la differenza che risulta dalla differenza fra il suo proprio valore e il prezzo di costo. La sua rendita differenziale era uguale a 10; ora la sua rendita è = 10, = alla sua rendita assoluta. In II quindi, con la riduzione del valore di mercato al *valore* (del carbone di II), è venuta a cessare la rendita differenziale e quindi il *rate of rent* aumentato, raddoppiato da questa rendita differenziale. Così essa è stata ridotta da 20 a 10. Ma ulteriormente da 10 a 5 perché a questo *dato saggio di rendita* il capitale investito in II è diminuito della metà.

Ora, poiché il *valore di mercato* è determinato dal valore di II, da 1 e 11/13 Lst. per tonnellata, il *valore di mercato* delle 75 tonnellate prodotte da III, è ora = 138 e 6/13 Lst. di

<sup>733</sup> ritirata

<sup>734</sup> è stato ritirato dalla produzione del carbone

cui la rendita = 28 e 6/13 Lst. Prima la rendita era = 40 Lst. Quindi essa è diminuita di 11 e 7/13 Lst. La sua differenza dalla rendita assoluta ammontava a 30. Ora essa non ammonta che a 18 e 6/13 (poiché 18 e 6/13 + 10 = 28 e 6/13). Prima era = 4R. Ora essa non è che = 2R + 8 e 6/13 Lst. Poiché il capitale investito in III è restato di uguale grandezza, questa diminuzione è dovuta esclusivamente alla caduta del *saggio della rendita differenziale* e quindi alla diminuzione dell'eccedenza del valore di mercato di III sul suo valore individuale. Prima l'intero amount della rendita in III era uguale all'eccedenza del *valore di mercato più alto* sul prezzo di produzione, ora invece non è più uguale che all'eccedenza del valore di mercato *più basso* sul prezzo di costo<sup>735</sup>; quindi la differenza si avvicina alla rendita assoluta di III. III produce con 100 di capitale 75 tonnellate, il cui valore è = 120 Lst.; quindi 1 tonnellata è = 1 e 3/5 Lst. Anziché a questo prezzo III vendeva, al precedente prezzo di mercato, a 2 Lst., quindi 2/5 di Lst. più caro alla tonnellata. Questo faceva su 75 tonnellate 2/5 x 75 = 30 Lst. e questa era in realtà la rendita differenziale della rendita [III]; poiché la sua rendita era = 40 (10 di rendita assoluta e 30 di rendita differenziale). Ora, secondo il nuovo valore di mercato, esso non vende la tonnellata che alle 1 e 11/13 Lst. A quanto quindi al di sopra del suo valore? 3/5 = 39/65 e 11/13 = 55/65. Vende quindi la tonnellata più cara di 16/65<sup>736</sup>. Su 75 tonnellate questo fa 18 e 6/13, e questa è esattamente la rendita differenziale, che dunque è sempre uguale al numero delle tonnellate moltiplicato per l'eccedenza del valore di mercato della tonnellata sul valore [individuale] della tonnellata. Quel che adesso resta ancora da ricavare è la diminuzione della rendita di 11 e 7/13. L'eccedenza del valore di mercato sul valore di III è diminuita da 2/5 Lst. la tonnellata (quando la vendeva a 2 Lst.) a 16/65 la tonnellata (a 1 e 11/13 Lst.), quindi da 2/5 = 26/65 a 16/65, [di] 10/65. Questo fa su 75 tonnellate 750/65 = 150/13 = 11 e 7/13, e questo è exactly l'amount per il quale la rendita è diminuita in III.

**II 570 I** Le 92 e 1/2 tonnellate di IV costano, a 1 e 11/13 Lst. [la tonnellata], 170 e 10/13 Lst. Qui la rendita è = 60 e 10/13 e la rendita differenziale è = 50 e 10/13.

Se le 92 e 1/2 tonnellate fossero vendute al loro valore (=120 Lst.), allora 1 tonnellata costerebbe 1 e 11/37 Lst. Anziché a questo prezzo essa viene venduta a 1 e 11/13. Ma 11/13 = 407/481 e 11/37 = 143/481. Questo da un'eccedenza di 264/481 del valore di mercato di IV sul suo valore. Questo, per 92 e 1/2 tonnellate, fa esattamente 50 e 10/13 Lst., la rendita differenziale di IV.

Raggruppiamo ora i due cases sotto A e B.

#### A

Classe	Capitale	Rendita assoluta	[Numero di]	Valore di mercato per tonn	Valore individuale	Valore complessivo	Rendita differenziale
	Lst	Lst	tonn	Lst	Lst	Lst	Lst
I	100	10	60	2	2	120	0
II	100	10	65	2	1 e 11/13	130	10
III	100	10	75	2	1 e 3/5	150	30
Totale	300	30	200			400	40

Il numero complessivo delle tonnellate = 200. Totale della rendita assoluta = 30.

Totale della *rendita differenziale* = 40. Rendita complessiva = 70.

<sup>735</sup> La constatazione del fatto che la massa totale della rendita (rendita assoluta e rendita differenziale) è uguale alla differenza fra il valore di mercato e il prezzo di costo, viene analizzata da Marx più avanti in questo volume al paragrafo d) *variazione della rendita complessiva in dipendenza dalla variazione del valore di mercato*.

<sup>736</sup> I 16/65 Lst. risultano dalla sottrazione del valore individuale della tonnellata di carbone, 1 e 3/5 Lst., dal suo nuovo valore di mercato, 1 e 11/13 Lst.



**B**

Classe	Capitale	Rendita assoluta	[Numero di]	Valore di mercato per tonn	Valore individuale	Valore complessivo	Rendita differenziale
	<i>Lst</i>	<i>Lst</i>	<i>tonn</i>	<i>Lst</i>	<i>Lst</i>	<i>Lst</i>	<i>Lst</i>
I	50	5	32,5	1 e 11/13	1 e 11/13	60	0
II	100	10	75	1 e 11/13	1 e 3/5	138 e 6/13	18 e 6/13
III	100	10	92,5	1 e 11/13	1 e 11/37	170 e 10/13	50 e 10/13
Totale	250	25	200			369 e 3/13	69 e 3/13

Capitale complessivo = 250. Rendita assoluta = 25. Rendita differenziale = 69 e 3/13. Rendita complessiva: = 94 e 3/13. Il valore complessivo delle 200 tonnellate è sceso da 400 a 369 e 3/13.

Queste due tabelle offrono pretesto a importantissime considerazioni.

Anzitutto vediamo che la *rendita assoluta*, secondo l'ammontare, sale o scende in rapporto al capitale investito nell'agricoltura<sup>737</sup>, [alle] masse complessive di capitale che sono investite in I, II, III. Il *saggio di questa rendita assoluta* — poiché essa è del tutto indipendente dalla differenza nella diversità dei tipi di terreno, anzi scaturisce dalla differenza fra valore e prezzo di [costo], ma questa stessa differenza [è] determinata dalla *composizione organica* dell'agricultural capital, dal modo di produzione e non dal terreno — è del tutto indipendente dalla grandezza dei capitali investiti. Ora in IIB l'ammontare della rendita assoluta scende da 10 a 5, perché il capitale è sceso da 100 a 50, la metà || 571 | del capitale è stato ritirato [dal terreno].

Ora, prima di fare ulteriori considerazioni sulle due tabelle, stabiliamo ancora altre tabelle. Abbiamo visto che in B il valore di mercato è sceso a 1 e 11/13 Lst. la tonnellata. Ma con questo *valore* né IA dovrà sparire del tutto dal mercato, né IIB sarà costretto ad impiegare soltanto la metà del capitale precedente. Poiché in I, del valore complessivo della merce, [uguale a] 120, la rendita è = 10 ossia = 1/12 del valore complessivo, allora [questo vale] del pari per il valore della singola tonnellata che ha un valore di 2 Lst. Ma 2/12 di Lst. sono = 1/6 di Lst. ossia 3 e 1/3 scellini (3 e 1/3 scellini x 60 = 10 Lst.). Il *prezzo di costo* della tonnellata di I è quindi [2 Lst. — 3 e 1/3 scellini =] 1 Lst. 16 e 2/3 scellini. Il [nuovo] valore di mercato è 1 e 11/13 Lst. ossia 1 Lst. 16 e 12/13 scellini. Ma 16 e 2/3 scellini sono = 16 scellini 8 pence ossia 16 e 26/39 scellini. Invece 16 e 12/13 scellini sono = 16 e 36/39 scellini ossia 10/39 scellini in più. Questa sarebbe la rendita per tonnellata al nuovo valore di mercato e darebbe per 60 tonnellate una rendita complessiva di 15 e 5/13 scellini. Quindi, io non metto un 1 per cento di rendita sulle 100 di capitale. Affinchè IA non fruttasse nessuna rendita, il valore di mercato dovrebbe scendere al *suo* prezzo di costo, quindi a 1 Lst. 16 e 2/3 scellini, ossia 1 e 5/6 Lst. (ossia 1 e 10/12 Lst.). In questo caso la rendita su IA sarebbe sparita. Ma con 10 per cento di profitto potrebbe essere sfruttata dopo come prima. Questo cesserebbe solo con un'ulteriore diminuzione del valore di mercato al di sotto del [prezzo di costo di] 1 e 5/6 Lst.

Ora, però, per ciò che concerne IIB, nella tabella B è supposto che la metà del capitale venga withdrawn. Ma poiché il valore di mercato di 1 e 11/13 Lst. fornisce ancora una rendita del 10 per cento, esso la fornisce tanto per 100 quanto per 50. È quindi supposto che la metà del capitale venga withdrawn solo perché, a queste condizioni, II B fornisce ancora la rendita assoluta del 10 per cento. Perché se [II] B avesse continuato a produrre 65 tonnellate anziché 32 e 1/2. allora il mercato sarebbe sovraccarico e il valore di mercato di IV, che domina il mercato, diminuirebbe tanto che l'investimento di capitale su

<sup>737</sup> Gli esempi precedenti non riguardavano l'agricoltura, ma lo sfruttamento di miniere di carbone di diverso rendimento. Tuttavia quanto è detto su queste miniere può essere applicato anche in agricoltura a terreni di diversa fertilità.

IIB dovrebbe essere ridotto per fruttare la rendita assoluta. Tuttavia è chiaro che, se l'intero capitale [di] 100 frutta una rendita del 9 per cento, l'ammontare complessivo è maggiore che se da 50 [di capitale] viene dato il 10 per cento. Dunque, se soltanto 50 di capitale fosse sufficiente in II per soddisfare la domanda secondo lo stato del mercato, la rendita dovrebbe essere abbassata a 5 Lst. Ma essa di fatto scenderebbe più in basso se si suppone che le 32 e 1/2 tonnellate non possano trovare più smercio costante e quindi verrebbero respinte dal mercato. Il valore di mercato scenderebbe così in basso che non soltanto la rendita in IIB scomparirebbe, ma anche il profitto sarebbe intaccato. Seguirebbe allora un ritiro del capitale per diminuire l'offerta fino a raggiungere il punto giusto di 50 e allora il valore di mercato sarebbe ripristinato a 1 e 11/13 Lst., valore al quale esso frutterebbe di nuovo la rendita assoluta per IIB, ma solo per la metà del capitale prima investitovi. Anche in questo caso l'azione partirebbe da IV e da III che dominano il mercato.

Ma non è affatto detto che, se il mercato assorbe solo 200 tonnellate a 1 e 11/13 Lst. la tonnellata, non assorba 32 e 1/2 tonnellate in più, qualora il valore di mercato diminuisca, se dunque, mediante la pressione delle 32 e 1/2 tonnellate in più sul mercato, il valore di mercato delle 232,5 tonnellate viene abbassato. Il prezzo di costo in II B è 1 e 9/13 Lst. ossia 1 Lst. 13 e 11/13 scellini. Ma il valore di mercato è 1 e 11/13 Lst. ossia 1 Lst. 16 e 12/13 scellini. Se il valore di mercato scendesse a tal punto che I A non fruttasse più nessuna rendita, [quindi] al prezzo di costo di IA, a 1 Lst., 16 e 2/3 scellini ossia 1 e 5/6 Lst. ossia 1 e 10/12 Lst., allora affinché IIB impieghi tutto il suo capitale, la domanda dovrebbe crescere già in modo rilevante; infatti si potrebbe continuare a sfruttare IA, poiché esso frutta il profitto consueto. Il mercato dovrebbe assorbire non 32,5 tonnellate, ma 92,5 tonnellate in più, anziché 200 tonnellate 292,5 tonnellate, quindi [quasi] la metà in più. Questo è già un aumento relevantissimo. Dunque, se l'aumento deve essere moderato, il valore di mercato dovrebbe scendere così in basso che IA sarebbe scacciato dal mercato. Cioè il prezzo di mercato dovrebbe scendere al di sotto del prezzo di costo di IA, quindi al di sotto di 1 e 10/12 Lst., poniamo a 1 e 9/12 Lst. ossia 1 Lst. 15 scellini. Esso allora sarebbe pur sempre molto al di sopra del prezzo di costo di IIB.

Aggiungiamo dunque alle tabelle A e B ancora tre tabelle, C, D ed E. E supponiamo che in C la domanda cresca, che tutte le classi di A e B possono continuare a produrre, ma al valore di mercato di B, valore al quale IA frutta ancora una rendita. Supponiamo che in D la domanda sia sufficientemente grande perché IA non frutti più nessuna rendita, ma frutti ancora il profitto consueto. E supponiamo che in E il prezzo scenda tanto da scacciarlo dal mercato, || 572 | ma che in pari tempo il suo abbassamento provochi l'assorbimento delle 32,5 tonnellate supplementari di IIB.

Il case quale è supposto in A e B, è possibile. È possibile che, con la riduzione della rendita da 10 Lst. ad appena 16 scellini, IA sottragga la sua terra a questo sfruttamento e la metta al servizio di un'altra sfera di sfruttamento nella quale essa possa fruttare una rendita fondiaria più alta. In questo case, però, IIB verrebbe costretto dal processo precedentemente descritto *to withdraw*<sup>738</sup>: la metà *of his capital*, se il mercato con l'ingresso del nuovo valore di mercato non si allargasse.

---

<sup>738</sup> a ritirare

## C

Classe	Capitale	Rendita assoluta	[Numero di]	Valore di mercato per tonn	Valore individuale	Valore complessivo	Rendita	Rendita differenziale
	Lst	Lst	tonn	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst
I	100	10/13	60	1 e 11/13	2	110 e 10/13	10/13	- 9 e 3/13
II	100	10	65	1 e 11/13		120		0
III	100	10	75	1 e 11/13	1 e 11/13	138 e 6/13		+18 e 6/13
IV	100	10	92,5	1 e 11/13	1 e 3/5	170 e 10/13		+50 e 10/13
Totale	400	30 e 10/13	292,5		1 e 11/37	540		69 e 3/13

## D

Classe	Capitale	Rendita assoluta	[Numero di]	Valore di mercato per tonn	Prezzo di costo	Valore complessivo	Rendita differenziale
	Lst	Lst	tonn	Lst	Lst	Lst	Lst
I	100	0	60	1 e 5/6	1 e 5/6	110	0 (-)
II	100	9 e 1/6	65	1 e 5/6	1 e 9/13	119 e 1/6	- (later <sup>739</sup> )
III	100	10	75	1 e 5/6	1 e 7/15	137 e 1/2	+17,5
IV	100	10	92,5	1 e 5/6	1 e 7/37	169 e 7/12	+49 e 7/12
Totale	400	29 e 1/6	292,5			536 e 1/4	67 e 1/12

## E

Classe	Capitale	Rendita assoluta	[Numero di]	Valore di mercato per tonn	Prezzo di costo	Valore complessivo	Rendita differenziale
	Lst	Lst	tonn	Lst	Lst	Lst	Lst
II	100	3 e 3/4	65	1 e 3/4	1 e 9/13	113 e 3/4	- (vacat <sup>740</sup> )
III	100	10	75	1 e 3/4	1 e 7/15	131 e 1/4	+11 e 1/4
IV	100	10	92,5	1 e 3/4	1 e 7/37	161 e 7/8	+41 e 7/8
Totale	300	23 e 3/4	232,5			406 e 7/8	+53 e 1/8

---

<sup>739</sup> latente

<sup>740</sup> manca

|| 573 | Raggruppiamo ora le tabelle A, B, C, D ed E, ma così come avrebbe dovuto subito accadere. *Capitale, Valore complessivo, Prodotto complessivo, Valore di mercato della tonnellata, Valore individuale, Valore differenziale*<sup>741</sup>, *Prezzo di costo, Rendita assoluta, Rendita assoluta in tonnellate, Rendita differenziale, Rendita differenziale in tonnellate, Rendita complessiva*. E poi i totali di tutte le classi in ogni tabella<sup>742</sup>.

|| 575 | *Spiegazione della tabella* (p. 574 [vedi Tabella I in fondo al volume<sup>743</sup>]).

È supposto che venga speso un capitale di 100 (capitale costante e variabile) e che il lavoro posto in movimento da esso fornisca un pluslavoro (lavoro non pagato) uguale a 1/5 del capitale complessivo anticipato, ossia un plusvalore uguale a 100/5. Quindi se il capitale anticipato fosse = 100, il *valore* del prodotto complessivo dovrebbe essere = 120 Lst. Supposto inoltre che il profitto medio sia = 10 per cento, le 110 Lst. sono il *prezzo di costo* del prodotto complessivo, nell'esempio suddetto del carbone. Le 100 Lst. di capitale si trasformano a quel dato saggio del plusvalore o del pluslavoro in un *valore* di 120 Lst., sia che lo sfruttamento abbia luogo in miniere fertili o sterili; in una parola: la *diversa produttività* del lavoro — sia la diversità una conseguenza di diverse condizioni naturali del lavoro o di diverse condizioni sociali di esso o di diverse condizioni tecnologiche — non muta niente al fatto che il valore delle merci [è] uguale alla quantità di lavoro materializzato in esse.

Quindi, se si dice che il *valore* del *prodotto* creato dal capitale 100 è = 120, cioè non significa altro se non che nel *prodotto* è contenuto il tempo di lavoro materializzato nel capitale 100 + 1/5 di tempo di lavoro non pagato, ma appropriato dal capitalista. Il valore complessivo del prodotto è = 120 Lst., sia che il capitale 100 produca in una classe di

---

<sup>741</sup> Per valore differenziale Marx intende la differenza fra valore di mercato e valore individuale. Egli definisce il valore differenziale per unità di misura del prodotto, mentre invece definisce la rendita differenziale per il prodotto complessivo di una data classe. Se il valore di mercato dell'unità di misura del prodotto è maggiore del suo valore individuale, la differenza sarà una grandezza positiva, mentre, se è minore di esso, questa differenza costituisce una grandezza negativa. Di qui i segni + e — nella tabella compilata da Marx a p. 574 del manoscritto (cfr. Tabella I inserita in fondo a questo volume).

Nelle tavole C, D e E Marx colloca à segni + e — davanti ai numeri che esprimono la grandezza della rendita differenziale in lire sterline. Per es., nella tavola C, nella colonna della «rendita differenziale», c'è la grandezza negativa «— 9 e 3/13 Lst. » Ciò significa che nel caso dato la fertilità del terreno della classe I è così piccola che su di esso, al valore di mercato corrente, non solo non può essere raggiunta alcuna rendita differenziale, ma persino la rendita assoluta cade qui molto al di sotto della sua grandezza normale. Nel caso della classe I della tavola C la rendita assoluta ammonta complessivamente solo a 10/13, cioè è più bassa di 9 e 3/13 Lst. rispetto alla sua altezza normale, ovvero nel caso dato rispetto a 10 Lst. Nel compilare la p. 574 del manoscritto (cfr. Tabella I) Marx esprime lo stesso fenomeno della rendita differenziale negativa per mezzo di un valore differenziale negativo e in questi casi pone nella colonna della «rendita differenziale» semplicemente il numero « 0 », che qui sta a significare la mancanza di una rendita differenziale positiva (la rendita differenziale negativa si esprime attraverso una corrispondente diminuzione della rendita assoluta, che si rispecchia nella colonna della «rendita assoluta»). L'aver trasferito le grandezze negative nella colonna del «valore differenziale» elimina gli svantaggi presenti nella tavola C, allorché era stato necessario aggiungere la rendita differenziale delle diverse classi: nella somma entrarono solo le rendite differenziali positive, provviste del segno +, mentre la grandezza negativa «—9 e 3/13 Lst.» nella somma delle rendite differenziali fu considerata semplicemente come zero, per evitare un doppio calcolo. Per questo motivo Marx, nel computo delle rendite differenziali negative della tabella, aggiunse una rubrica particolare: «valore differenziale per tonnellata», nella quale egli fece rientrare anche i valori differenziali negativi.

<sup>742</sup> Immediatamente dopo queste parole segue un raggruppamento delle tavole A, B, C e D che contiene tutte le rubriche enumerate qui. Nella successiva p. 574 del manoscritto tutti i dati delle tavole A, B, C e D sono trascritti ancora una volta in forma più ordinata e sono aggiunti i dati corrispondenti della tavola E. Questa tabella riassuntiva è inserita in fondo al volume e contrassegnata come Tabella I. Riprodurre il raggruppamento della p. 573 del manoscritto è cosa superflua, in quanto Marx ha ripreso completamente nella sua tabella di p. 574 tutti i dati contenuti

<sup>743</sup> le tabelle sono riportate in un file in excell allegato a questa seconda parte

miniére 60 tonnellate, in un'altra 65 o 75 o 92,5. È chiaro, però, che il valore della singola parte aliquota, sia essa come qui misurata in tonnellate, sia in quarter, braccia, ecc., è assolutamente diverso a seconda della produttività. Per restare alla nostra tabella (lo stesso vale per ogni altra massa di merci in quanto risultato della produzione capitalistica), il valore di 1 tonnellata è = 2 Lst., se il prodotto complessivo del capitale è = 60 tonnellate, quindi se 60 tonnellate valgono 120 Lst. o rappresentano un tempo di lavoro = a quello che è materializzato in 120 Lst. Se il prodotto complessivo è = 65 tonnellate, allora il valore della singola tonnellata è = 1 Lst. 16 e 12/13 scellini ossia 1 e 11/13 Lst.; se esso è [uguale a] 75 tonnellate, allora il valore della singola tonnellata è uguale alle 9/15 Lst. ossia = 1 Lst. 12 scellini; se infine esso è = 92,5 tonnellate, allora il valore della tonnellata è = 1 e 11/37 Lst. ossia = 1 Lst. 5 e 35/37 scellini. Poiché la massa complessiva delle merci o tonnellate prodotte dal capitale 100 ha sempre lo stesso *valore*, = 120 Lst., in quanto essa rappresenta sempre la medesima *quantità complessiva di lavoro* che è contenuta in 120 Lst., allora, appunto perciò, il *valore* della singola tonnellata è diverso a seconda che il *medesimo* valore si rappresenti in 60, 65, 75 o 92,5 tonnellate e quindi a seconda della diversità di produttività del lavoro. Questa diversità di produttività del lavoro fa appunto sì che la *medesima quantità di lavoro* si rappresenti ora in una minore ora in una maggiore massa complessiva di merci, che quindi la *singola parte aliquota* di questa massa complessiva contenga in sé ora più ora meno *dell'expended absolute amount of labour*<sup>744</sup> e che quindi corrispondentemente abbia un valore ora maggiore ora minore. Questo valore differente delle singole tonnellate a seconda che il capitale di 100 Lst. sia investito in miniére più fertili o più sterili, quindi a seconda della diversa produttività del lavoro, è ciò che nella tabella figura come il *valore individuale* della singola tonnellata.

Non c'è perciò niente di più erroneo della rappresentazione secondo cui, se il valore della singola merce, con una crescente produttività del lavoro, diminuisce, il *valore complessivo del prodotto* fornito da un determinato capitale — p. es. 100 — aumenta a causa dell'accresciuta massa di merci in cui esso si rappresenta. Il valore della singola merce diminuisce solo perché il *valore complessivo* — la quantità complessiva di *expended labour* — si rappresenta in una massa maggiore di valori d'uso, di prodotti, e sul singolo prodotto cade perciò una minore parte aliquota del valore complessivo o dell'*expended labour* e diminuisce precisamente solo *nella misura* in cui viene da esso assorbito una minore quantità di lavoro o gli spetta una minore porzione del valore complessivo.

Originariamente noi concepivamo la *singola merce* come un risultato e un prodotto diretto di una determinata quantità di lavoro, Ora che la merce si rappresenta come *prodotto* della *produzione capitalistica*, la cosa si trasforma formalmente in questo: la massa di valori d'uso prodotta rappresenta una *quantità di tempo di lavoro* che è uguale alla quantità di tempo di lavoro contenuta nel capitale (costante e variabile) consumato nella loro produzione più il tempo di lavoro non pagato di cui il capitalista si è appropriato. Se il tempo di lavoro contenuto nel capitale espresso in denaro è = 100 Lst., queste 100 Lst. di capitale contengono 40 Lst. di capitale speso in salario e il tempo di pluslavoro ammonta al 50 per cento del capitale variabile, cioè il saggio del plusvalore è = 50 per cento, allora il valore della massa complessiva delle merci prodotte dal capitale 100 è = 120 Lst. Affinchè le merci possano circolare, il loro valore di scambio deve essere prima trasformato in *prezzo*, come abbiamo visto nella prima parte di questo scritto<sup>745</sup>, cioè deve essere espresso in denaro. Dunque, || 576 | prima che il capitalista getti sul mercato le merci — nel caso in cui il prodotto complessivo non sia una cosa singola indivisibile, come p. es. una casa, in cui si rappresenta l'intero capitale, *un'unica merce*, il suo prezzo sarebbe allora, secondo l'ipotesi, = 120 Lst., valore complessivo espresso in denaro — egli deve

<sup>744</sup> ammontare assoluto del lavoro speso

<sup>745</sup> K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», trad. di E. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1969 p- 47

prima calcolare il *prezzo* della singola merce. Per *prezzo* si intende qui la monetary expression of value<sup>746</sup>.

A seconda della diversa produttività del lavoro, il valore complessivo di 120 Lst. si ripartirà ora su più o meno prodotti, il valore del *singolo* prodotto sarà quindi corrispondentemente — proporzionalmente — uguale a una maggiore o minore parte aliquota di 120 Lst. L'operazione è semplicissima. Se il prodotto complessivo è = 60 tonnellate di carbone, p. es., allora 60 tonnellate sono = 120 Lst. e 1 tonnellata è =  $120/60$  Lst., = 2 Lst.; se il prodotto è 65 tonnellate, allora il valore della singola tonnellata è =  $120/65$  Lst., = 1 e  $11/13$  Lst. ossia 1 Lst. 16 e  $12/13$  scellini (= 1 Lst. 16 scellini 11 e  $1/3$  pence); se il prodotto è 75 tonnellate, allora il valore della singola tonnellata è =  $120/75$ , = 1 Lst. 12 scellini; se esso è = 92 e  $1/2$  tonnellate, allora è = 1 e  $11/37$  Lst., = 1 Lst. 5 e  $35/37$  scellini. Il valore (prezzo) della singola merce [è] quindi uguale al *valore complessivo* del prodotto diviso per il numero complessivo dei prodotti che sono misurati secondo le quantità loro spettanti come valore d'uso, appunto come tonnellata, come quarter, come braccio, ecc.

Così, se il prezzo della singola merce è uguale al valore complessivo della massa di merci prodotte dal capitale 100 diviso per il numero complessivo delle merci, allora il valore complessivo è = al prezzo della singola merce moltiplicato per il numero complessivo delle singole merci oppure è = al prezzo di una determinata massa della singola merce moltiplicato per il numero complessivo della massa di merci misurata con questa misura. Inoltre: il valore complessivo consta del valore del capitale anticipato nella produzione + il plusvalore, [che deriva] dal tempo di lavoro contenuto nel capitale anticipato più il tempo di pluslavoro di cui si è appropriato il capitale ossia il tempo di lavoro non pagato. La singola parte aliquota della massa di merci contiene quindi plusvalore nella stessa proporzione in cui contiene valore. A seconda che 120 Lst. siano ripartite su 60, 65, 75 o 92,5 tonnellate, le 20 Lst. di plusvalore vengono ripartite su di esse. Se il numero di tonnellate è = 60, quindi il valore della singola tonnellata è =  $120/60$ , = 2 Lst. ossia a 40 scellini, allora  $1/6$  di questi 40 scellini o 2 Lst. è la quota parte del plusvalore che spetta alla singola tonnellata, = 6 e  $2/3$  scellini; la proporzione del plusvalore è nella singola tonnellata che costa 2 Lst., la stessa che nelle 60 che costano 120 Lst. Il plusvalore [in rapporto] al valore resta, nel prezzo della singola merce, lo stesso che nel valore complessivo della massa di merci. Il plusvalore complessivo in ogni singola tonnellata è nel caso suddetto =  $20/60 = 2/6 = 1/3$  di 20, =  $1/6$  di 40 come sopra. Il plusvalore di una tonnellata moltiplicato 60 è perciò anche uguale al plusvalore complessivo che il capitale ha prodotto. Se la porzione di valore che spetta al singolo prodotto — la parte aliquota del valore complessivo — è minore a causa del maggior numero di prodotti, cioè a causa della maggiore produttività del lavoro, allora anche la porzione di plusvalore che gli spetta, la parte aliquota del plusvalore complessivo che è attaccata ad esso, è minore. Ma con ciò il rapporto fra il plusvalore, il valore creato di recente, e il valore anticipato e solo riprodotto, non viene intaccato. Ora del resto noi abbiamo visto che, sebbene la produttività del lavoro non intacchi il valore complessivo del prodotto, essa però può accrescere il plusvalore, se il prodotto entra nel consumo dell'operaio, e che quindi il *salario normale* o, che è la stessa cosa, il *valore della capacità lavorativa*, viene diminuito dal prezzo in diminuzione delle singole merci — o, che è la stessa cosa, di una data quantità di merci. La maggiore produttività del lavoro, in quanto crea il plusvalore relativo, non accresce il valore complessivo del prodotto, bensì la parte di questo valore complessivo che rappresenta plusvalore, cioè lavoro non pagato. Quindi se con una maggiore produttività del lavoro tocca al singolo prodotto una porzione minore di valore — perché la massa complessiva delle merci, in cui il valore è rappresentato, si è accresciuta — e quindi il prezzo del singolo prodotto diminuisce, allora, tuttavia, nelle circostanze or ora ricordate, la parte di questo prezzo che rappresenta *plusvalore* viene aumentata, quindi il rapporto fra il plusvalore e il valore riprodotto sarà cresciuto (qui

<sup>746</sup> espressione monetaria del valore

propriamente si può ancora parlare in rapporto al capitale variabile solo in quanto non si parla ancora di profitto). Ma ciò accade solo perché nel *valore complessivo* del prodotto, in seguito all'accresciuta produttività del lavoro, il plusvalore è cresciuto. La stessa ragione, l'accresciuta produttività del lavoro, la quale fa sì che la stessa quantità di lavoro si rappresenti in una maggiore massa di prodotti e perciò abbassi il valore della parte aliquota di questa massa o il *prezzo* della singola merce, diminuisce il valore della capacità lavorativa, perciò accresce il pluslavoro ossia il lavoro non pagato contenuto nel *valore del prodotto complessivo* e *hinc*<sup>747</sup> nel *prezzo* della singola merce. Perciò, sebbene il *prezzo della singola merce* diminuisca, benché la *quantità complessiva del lavoro in essa contenuto* e perciò il suo valore, diminuisca, cresce la componente proporzionale di questo valore che consiste in plusvalore, ovvero nella minore quantità complessiva || 577 | lavoro che sta nella singola merce, sta una *quantità di lavoro non pagato maggiore* di prima, quando il lavoro era più improduttivo e perciò il prezzo della singola merce era più alto e perciò la quantità complessiva di lavoro che stava nella singola merce era maggiore. Benché in questo caso 1 tonnellata contenga meno lavoro, e perciò sia più a buon mercato, essa contiene più pluslavoro e frutta perciò più plusvalore.

Poiché nella concorrenza tutto si presenta falso, rovesciato, il singolo capitalista si immagina, 1. che egli [abbia] abbassato il suo profitto sulla singola merce mediante la sua riduzione di prezzo, ma che realizzi un maggior profitto *a causa della maggiore* massa (qui si confonde ancora la maggior massa di profitto che deriva dall'accrescimento del capitale impiegato anche ad un saggio di profitto più basso); 2. che egli stabilisca il prezzo della singola merce e mediante una moltiplicazione determini il valore complessivo del prodotto, mentre il processo originario è la divisione, e la moltiplicazione è esatta solo indirettamente, sul presupposto di quella divisione. L'economista volgare, di fatto, non fa altro che tradurre le *queer notions*<sup>748</sup> dei capitalisti prigionieri della concorrenza in un linguaggio apparentemente più teorico e tenta di conferire esattezza a queste rappresentazioni.

Torniamo ora alla nostra tabella.

Il *valore complessivo* del prodotto oppure [quello della] massa di merci creata con un capitale di 100 è = 120 Lst.; la massa di merci può essere grande o piccola a seconda del diverso grado di produttività del lavoro. Il *prezzo di costo* di questo prodotto complessivo, quale che sia la sua grandezza, [è] = 110 Lst., se, come supposto, il profitto medio è = 10 per cento. L'eccedenza del *valore* del prodotto complessivo, quale che sia la sua grandezza, è = 10 Lst., = 1/12 del valore complessivo ossia = 1/10 del capitale anticipato. Questa eccedenza del *valore* sul *prezzo di costo* del prodotto complessivo — queste 10 Lst. — costituisce la *rendita*. Essa è manifestamente del tutto indipendente dalla diversa produttività del lavoro in conseguenza dei diversi degrees della *natural fertility*<sup>749</sup> delle miniere, dei tipi di terreno, in breve del *natural element in which the capital of 100 has been employed, for those different degrees in the productivity of the labour employed, arising from the different degrees of fertility in the natural agent*<sup>750</sup>, non impediscono al prodotto complessivo di dare il valore di 120 Lst., il prezzo di costo di 110 Lst. e quindi un'eccedenza del valore sul prezzo di costo di 10 Lst. Tutto ciò che la *concorrenza dei capitali* può provocare è che il *prezzo di costo* delle merci che un capitalista crea con 100 Lst. nella produzione del carbone, in questa sfera particolare di produzione, sia = 110 Lst. Ma essa non può far sì che egli venda il prodotto a 110 Lst., benché il valore sia di 120

<sup>747</sup> perciò

<sup>748</sup> nozioni strane

<sup>749</sup> gradi della fertilità naturale

<sup>750</sup> elemento naturale in cui il capitale di 100 è stato impiegato, poiché questi diversi gradi nella produttività del lavoro impiegato, che derivano dal diverso grado di fertilità nell'agente naturale

Lst. — una costrizione che viene esercitata nella restante industria. Perché il *landlord* si interpone e mette le mani sulle 10 Lst. Perciò io chiamo questa rendita la *rendita assoluta*. Perciò essa resta sempre *la stessa* nella tabella, comunque muti la fertilità delle *coal-mines*<sup>751</sup> e perciò la produttività del lavoro. Ma essa non si esprime nello *stesso numero di tonnellate* in degrees differenti di fertilità delle mines e perciò della *productivity of labour*. Perché a seconda della diversa produttività del lavoro la quantità di lavoro contenuta in 10 Lst. si rappresenta in più o meno valori d'uso, in più o meno tonnellate. Nella successiva analisi della tabella si vedrà se questa *rendita assoluta*, con una differenza nel degree of fertility, venga sempre pagata interamente o in parte.

Sul mercato, però, si trovano inoltre carboni che sono il prodotto di miniere di produttività differente che io, cominciando dal grado minimo di fertilità, ho contrassegnato con I, II, III, IV. Quindi, p. es., la prima classe in cui il prodotto di 100 Lst. di capitale è 60, la seconda classe dove è di 65 tonnellate, ecc. Qui, dunque, un capitale di uguale grandezza — 100 Lst., con la stessa composizione organica, all'interno della medesima sfera di produzione — è di produttività ineguale, essendo il grado di produttività del lavoro diverso a seconda del grado di produttività della miniera, del tipo di terreno, in breve del natural agent. La concorrenza, però, stabilisce un *valore di mercato* per questi prodotti che hanno un *valore individuale* diverso. Questo stesso valore di mercato *non può mai* essere *maggiore* del valore individuale del prodotto della classe di *minore fertilità*. Se fosse più alto, ciò dimostrerebbe solo che il *prezzo di mercato* è superiore al *valore di mercato*. Il *valore di mercato*, però, deve rappresentare il *valore reale*. Ora è possibile che, considerando i prodotti delle singole classi, il loro *valore* sia superiore o inferiore al valore di mercato. Se esso è *superiore* al valore di mercato, la differenza fra il valore di mercato e il loro prezzo di costo è *minore* della differenza fra il loro valore individuale e il loro prezzo di costo. Ma poiché la rendita assoluta è = alla differenza fra il loro valore individuale || 578 e il loro prezzo di costo, il valore di mercato, in questo caso, non può fruttare ai prodotti così fatti *tutta la rendita assoluta*. Se scendesse fino al *loro prezzo di costo*, non frutterebbe loro *nessuna rendita*. Essi non potrebbero pagare nessuna rendita, poiché la rendita [è] solo differenza fra valore e prezzo di costo, ma per essi, individualmente, a causa del valore di mercato, questa differenza sarebbe sparita. In questo caso la differenza fra il valore di mercato e il loro valore individuale è una differenza *negativa*. Vale a dire che il valore di mercato differisce dal loro valore individuale di una *grandezza negativa*. Io contrassegno in genere come *valore differenziale* la differenza fra valore di mercato e valore individuale. Per le merci che si trovano nella circostanza indicata io ho posto davanti al valore differenziale un segno meno.

Se invece il *valore individuale* dei prodotti di una classe di miniere (classe di terreni) è *inferiore* al valore di mercato, il *valore di mercato* è dunque *superiore* al loro valore individuale. Il valore dominante nella loro sfera di produzione ossia il valore di mercato da quindi *un'eccedenza sul* loro valore individuale. Se, p. es., il valore di mercato della tonnellata è = 2 Lst., il valore differenziale della tonnellata, il cui valore individuale è = 1 Lst. 12 scellini, è = 8 scellini. E poiché il capitale di 100 Lst. produce 75 tonnellate nella classe in cui il valore individuale della tonnellata è = 1 Lst. 12 scellini, allora il valore differenziale complessivo per queste 75 tonnellate è = 8 scellini x 75 = 30 Lst. Questa eccedenza del valore di mercato per il prodotto complessivo di questa classe *sul* valore individuale del suo prodotto, che è dovuta alla fertilità relativamente maggiore del terreno o della miniera, costituisce la *rendita differenziale*, in quanto dopo come prima il prezzo di costo per il capitale resta lo stesso. Questa rendita differenziale è maggiore o minore a seconda della maggiore o minore eccedenza del *valore di mercato sul valore individuale*, un'eccedenza che è anche a sua volta maggiore o minore a seconda della *fertilità relativamente maggiore o minore* della classe di miniere o di terreni a cui appartiene

<sup>751</sup> fertilità delle miniere di carbone



questo prodotto in confronto alla classe più sterile, il cui prodotto incide in modo determinante sul valore di mercato.

Infine va ancora notato che il *prezzo di costo individuale* dei prodotti delle diverse classi è diverso. P. es. per la classe in cui 100 Lst. di capitale forniscono 75 tonnellate, il prezzo di costo della singola merce, poiché il valore complessivo è = 120 Lst. e il *prezzo di costo* è = 110 Lst., sarebbe = 1 Lst. 9 e 1/3 scellini; e se il valore di mercato fosse = al valore individuale in questa classe, cioè = 1 Lst. 12 scellini, allora le 75 tonnellate vendute a 120 Lst., fornirebbero una rendita di 10 Lst., mentre 110 Lst. rappresentavano il loro prezzo di costo.

Ma il *prezzo di costo individuale* della singola tonnellata è naturalmente diverso a seconda del numero di tonnellate in cui si rappresenta il capitale di 100 o a seconda del *valore individuale* del prodotto singolo delle diverse classi. Se p. es. il capitale 100 produce 60 tonnellate, il valore della tonnellata [è] = 2 Lst. e il suo prezzo di costo è = 1 Lst. 16 e 2/3 scellini, 55 tonnellate sarebbero = 110 Lst. ossia uguali al prezzo di costo del prodotto complessivo. Se il capitale di 100 produce invece 75 tonnellate, allora il valore della tonnellata [è] = 1 Lst. 12 scellini, il suo prezzo di costo è = 1 Lst. 9 e 1/3 e, del prodotto complessivo, 68 e 3/4 tonnellate costerebbero 110 Lst. ossia compenserebbero il prezzo di costo. Nelle diverse classi il *prezzo di costo* individuale, cioè il *prezzo di costo della singola tonnellata* è diverso nello stesso rapporto come il *valore individuale*.

Ora, in tutte le 5 tabelle, si vede che la *rendita assoluta* è sempre = all'eccedenza del valore della merce sul suo proprio prezzo di costo, la *rendita differenziale*, invece, è = all'eccedenza del valore di mercato sul suo valore individuale, la rendita complessiva, *s'il yen a*<sup>752</sup> (oltre alla rendita assoluta), è = all'eccedenza del valore di mercato sul valore individuale + l'eccedenza del valore individuale sul prezzo di costo, ossia è = all'eccedenza del valore di mercato sul prezzo di costo individuale.

Poiché qui si tratta solo di sviluppare la legge generale della rendita come illustrazione della mia teoria sui valori e sui prezzi di costo, mentre darei l'esposizione dettagliata della rendita fondiaria || 579 | non prima di esser giunto *ex professo*<sup>753</sup> alla trattazione della proprietà privata, ho rimosso tutte le circostanze che complicano la questione: quindi *l'influenza della posizione* delle miniere o del tipi di terreno; il diverso *degree*<sup>754</sup> di fertilità delle dosi di capitale impiegate nella *stessa* miniera o sullo *stesso* tipo di terreno; il rapporto reciproco delle rendite date da varietà diverse della stessa branca di produzione, quindi p. es. dalle diverse branche dell'agricoltura; il rapporto reciproco delle rendite date da branche di produzione diverse, ma intercambiabili, come p. es. quando la terra viene sottratta all'agricoltura, per essere impiegata nella costruzione di case, ecc. Tutto questo non rientra in questa trattazione.

### [3. Analisi delle tabelle]

Passiamo ora all'esame delle tabelle. Esse mostrano come la legge generale spieghi una grande varietà di combinazioni, mentre Ricardo, poiché disconosceva la legge generale della rendita, concepiva solo unilateralmente anche l'essenza della rendita differenziale e perciò pretendeva di ricondurre *a one single case*<sup>755</sup>, mediante una forzata astrazione, la grande varietà del fenomeno. Le tabelle stesse non hanno il fine di mostrare la totalità delle combinazioni, ma solo le più importanti, specialmente per il nostro scopo specifico.

---

<sup>752</sup> se ce n'è

<sup>753</sup> espressamente

<sup>754</sup> grado

<sup>755</sup> un singolo caso

**[a)] ad tabella A [Il rapporto fra il valore individuale e il valore di mercato]**

Nella tabella A il valore di mercato della tonnellata di carbone è determinato dal valore individuale della tonnellata nella classe I, dove la miniera è la più sterile, quindi la produttività del lavoro la più piccola, quindi la massa di prodotti fornita dall'investimento di capitale di 100 Lst., [è] la più piccola e perciò il prezzo del prodotto singolo (il prezzo determinato dal suo valore) [è] il più alto.

È presupposto che il mercato assorba 200 tonnellate, *ni plus, ni moins*<sup>756</sup>.

Il *valore di mercato* non può essere *superiore* al valore della tonnellata in I, cioè alla merce prodotta nelle condizioni di produzione più sfavorevoli. Il fatto che II e III vendano la tonnellata al di sopra del suo *valore individuale* si spiega col fatto che le loro condizioni di produzione sono più favorevoli di quelle delle altre merci prodotte all'interno della *medesima* sfera (trade), non contravviene quindi alla legge del valore. Invece se il valore di mercato fosse superiore al valore della tonnellata in I, ciò sarebbe possibile solo perché il prodotto di I sarebbe venduto *al di sopra* del suo valore, senza *alcun* riguardo al valore di mercato. Una differenza fra valore di mercato e valore si presenta in generale solo, non perché dei prodotti vengono venduti assolutamente *al di sopra* del loro valore, ma perché il valore che il prodotto di una intera sfera ha, può essere diverso dal valore del singolo prodotto, cioè perché il *tempo di lavoro necessario* alla fornitura del prodotto complessivo — qui delle 200 tonnellate — può essere diverso dal tempo di lavoro che produce una parte delle tonnellate, in questo caso quelle di II e III, in una parola perché il *prodotto complessivo* che è stato fornito è un prodotto di lavori aventi differenti degrees of productivity. La differenza fra valore di mercato e valore individuale di un prodotto si può perciò riferire solo ai diversi *degrees of productivity* con cui una determinata quantità di lavoro produce porzioni diverse del prodotto complessivo. Non può mai riferirsi al fatto che il valore venga determinato *indipendentemente* dalla quantità di lavoro che in generale è impiegata in questa sfera. Se il valore di mercato della tonnellata fosse superiore a 2 Lst., ciò sarebbe possibile solo perché I, astruendo dai suoi rapporti con II e con III, venderebbe in generale il suo prodotto *al di sopra* del suo valore. In questo caso il *prezzo di mercato* sarebbe superiore al *valore di mercato* in conseguenza dello *state of the market, of demand and supply*<sup>757</sup>. Il valore di mercato di cui si tratta qui — e al quale qui il prezzo di mercato è presupposto uguale —, non può però essere *superiore a se stesso*.

Qui il valore di mercato è *uguale* al valore di I, che oltre a ciò fornisce 3/10 dell'intero prodotto esistente sul mercato, perché II e III forniscono solo un prodotto sufficiente a soddisfare l'intera demand, a soddisfare la additional demand oltre a quella supplita da I. II e III non hanno quindi nessun motivo per vendere al di sotto di 2 Lst., poiché l'intero prodotto può essere venduto a 2 Lst. Essi non possono || **580** | vendere *al di sopra* di 2 Lst., perché I vende a 2 Lst. la tonnellata.

Questa legge secondo cui il *valore di mercato* non può essere prodotto *al di sopra* del *valore* individuale del prodotto che è prodotto nelle *condizioni di produzione peggiori*, ma fornisce una parte della supply necessaria, Ricardo la rovescia dicendo che il valore di mercato non può scendere *al di sotto* del valore di quel prodotto, e deve quindi essere sempre da esso determinato. Vedremo in seguito quanto ciò sia erroneo.

Poiché in I valore di mercato della tonnellata e valore individuale della tonnellata coincidono, *la rendita* che esso fornisce rappresenta l'eccedenza assoluta del valore sul suo prezzo di costo, *la rendita assoluta*, — 10 Lst. Il fornisce una rendita differenziale di 10 Lst. e III una di 30 Lst. perché il valore di mercato determinato da I fornisce per II

---

<sup>756</sup> né più, né meno

<sup>757</sup> stato del mercato, della domanda e dell'offerta

un'eccedenza di 10 Lst. e per III una di 30 Lst. sul loro *valore individuale* e perciò sulla rendita assoluta di 10 Lst., che rappresenta l'eccedenza del valore individuale sul prezzo di costo. Il fornisce perciò una rendita complessiva di 20 e III di 40 Lst. perché il valore di mercato fornisce un'eccedenza rispettivamente di 20 e di 40 sul loro prezzo di costo.

Supponiamo che da I, la miniera più sterile, si passi a II, la miniera più fertile, e da questa a III, la miniera ancora più fertile. II e III sono certamente più fertili di I, ma esse soddisfano solo  $7/10$ <sup>758</sup> della total demand e possono perciò vendere il loro prodotto, come appunto abbiamo spiegato, a 2 Lst., benché il loro valore sia rispettivamente solo 1 Lst. 16 e 12/13 scellini e 1 Lst. 12 scellini. È chiaro che, se viene fornita quella determinata quantità che è richiesta dalla domanda e si verifica una gradazione nella *productivity of labour*<sup>759</sup>, [che] soddisfa le diverse porzioni di questa domanda — a seconda che si proceda in una o in un'altra direzione —, in ambedue i casi il valore di mercato delle classi più fertili sale *al di sopra del loro valore individuale*; nell'un caso perché esse *trovano determinato* il valore di mercato dalla classe sterile e perché l'additional supply che esse forniscono non è sufficientemente grande per dare una qualche occasione di mutare il valore di mercato determinato dalla classe I, nell'altro caso perché il valore di mercato che esse hanno originariamente determinato, il quale era determinato dalla classe III o II, viene determinato dalla classe I che fornisce l'additional supply richiesta dal mercato e può fornirla solo a un valore più elevato, che ora determina il valore di mercato.

**[b) Connessione della teoria della rendita di Ricardo con la concezione della produttività decrescente dell'agricoltura. Variazioni del saggio della rendita assoluta nel suo rapporto con le variazioni del saggio di profitto]**

Ricardo, p. es., direbbe nel caso in questione: si parte dalla classe III. *L'additional supply* viene anzitutto fornita da II. Infine l'ultima *additional supply* — che il mercato richiede — da I, e poiché I può fornire *l'additional supply* di 60 tonnellate solo a 120 Lst., a 2 Lst. alla tonnellata, ma questa supply è richiesta, il valore di mercato della tonnellata che originariamente era 1 Lst. 12 scellini, poi 1 Lst. 16 e 12/13 scellini, sale ora a 2 Lst. Ma è altrettanto esatto, inversamente, che se si è passati da I, che soddisfaceva la domanda per 60 tonnellate a 2 Lst., poi, però, l'additional supply viene fornita da II, II venderà al valore di mercato di 2 Lst., benché *l'individual value*<sup>760</sup> del suo prodotto sia solo 1 Lst. 16 e 12/13 scellini; infatti le 125 tonnellate richieste possono essere fornite, dopo come prima, solo se I fornisce le sue 60 tonnellate al valore di 2 Lst. la tonnellata. Egualmente [avviene], se è necessaria una nuova *additional supply*<sup>761</sup> di 75 tonnellate, ma III fornisce solo 75 tonnellate e solo supplies the *additional demand*<sup>762</sup> e quindi, dopo come prima, le 60 tonnellate di I devono essere offerte a 2 Lst. Se I avesse fornito l'intera domanda di 200 tonnellate, esse sarebbero state vendute a 400 Lst. E a questo prezzo esse ora vengono [vendute], perché II e III non vendono al prezzo al quale possono soddisfare l'additional demand di 140 tonnellate, || **XII-581** | ma al prezzo al quale I, che fornisce solo  $3/10$ <sup>763</sup> del prodotto, la potrebbe soddisfare. La massa del prodotto richiesto, — 200 tonnellate, viene venduta qui a 2 Lst. la tonnellata, perché  $3/10$  di essa possono essere forniti solo al valore

---

<sup>758</sup> nel manoscritto: 4/5

<sup>759</sup> produttività del lavoro

<sup>760</sup> valore individuale

<sup>761</sup> offerta addizionale (nel manoscritto: demand)

<sup>762</sup> copre la domanda addizionale

<sup>763</sup> nel manoscritto: 1/5

di 2 Lst. la tonnellata, sia che la fornitura delle *additional portions of the demand*<sup>764</sup> sia avvenuta da III a I attraverso II o da I a III attraverso II.

Ricardo dice: se si parte da III e da II, il loro valore di mercato deve salire al valore di I (per lui prezzo di costo), perché i 3/10 che fornisce I sono necessari per la demand, qui dunque si tratta della *massa di prodotti richiesta*, non del valore individuale di particolari porzioni di essa. Ma è altrettanto vero che, se si parte da I e se II e III forniscono *solo l'additional supply*, i 3/10 di I restano dopo come prima necessari; quindi, se I determinava il valore di mercato nella *descending line*<sup>765</sup>, lo determina *per le stesse ragioni*, nella *ascending line*<sup>766</sup>. Dunque la tabella A ci mostra l'erroneità della concezione ricardiana secondo la quale la rendita differenziale *condiziona* il trapasso dalla miniera o dal terreno più fertile a quello meno fertile<sup>767</sup>, la produttività decrescente del lavoro. Essa è in tutto altrettanto compatibile col percorso *inverso* e perciò con la produttività crescente del lavoro. Il fatto che abbia luogo l'uno o l'altro non ha niente a che fare con l'essenza e l'esistenza della rendita differenziale, ma è una questione *storica*. Nella realtà la *ascending e la descending line* si incrociano, all'*additional demand* si supplisce col passaggio a un tipo di terreno, di miniera, un *natural agent*, ora più fertile ora meno fertile; *always supposed*<sup>768</sup> [con questo] che la supply fornita dal natural agent di una nuova e differente classe — sia essa più o meno fertile — sia solo uguale alla *additional demand*, che quindi non intervenga nessun cambiamento nel *rapporto fra domanda e offerta* e che quindi produca anche un *cambiamento nel valore di mercato* solo allora, non quando l'offerta può essere supplita a costi più convenienti, ma quando essa può essere supplita solo a costi maggiori.

La tabella A ci rivela quindi fin da principio l'erroneità di questo presupposto fondamentale di Ricardo che, come dimostra Anderson, non era necessario neppure con una concezione erronea della rendita assoluta.

Passando da III a II e da II a I — quindi lungo la *descending line, with a recourse to natural agents of a gradually decreasing fertility*<sup>769</sup> — soltanto III, dov'è investito un capitale di 100, vende le sue merci al loro valore, a 120 Lst. Questo fa, per tonnellata, 1 Lst. 12 scellini, perché esso produce 75 tonnellate. Se diventa necessaria *un'additional supply*<sup>770</sup> di 65 tonnellate, allora II, che investe il capitale di 100, vende del pari il suo prodotto al valore di 120. Questo fa 1 Lst. 16 e 12/13 scellini la tonnellata. Se, infine, diviene necessaria *an additional supply* di 60 tonnellate, che può essere fornita solo da I, allora esso vende del pari il suo prodotto al suo valore di 120 Lst., il che fa 2 Lst. la tonnellata. In questo processo III fornirebbe una rendita differenziale di 18 e 6/13 Lst., appena II arriva sul mercato, mentre prima esso forniva solo la rendita assoluta di 10 Lst. Il fornirebbe una rendita differenziale di 10 Lst., non appena entra in gioco I, e la rendita differenziale di III salirebbe a 30 Lst.

Se Ricardo, scendendo da III a I, non trova più nessuna rendita in I, questo accade perché egli in III è partito dall'ipotesi che non esista nessuna rendita assoluta.

A dire il vero, c'è una differenza nella *ascending e nella descending line*. Se si passa da I a III, cosicché II e III forniscono *solo l'additional supply*, il valore di mercato resta uguale al valore individuale di I, = 2 Lst. E se il profitto medio, come qui viene supposto, [è] = 10 per cento, allora si può supporre che nel suo calcolo sia entrato il prezzo del carbone ([oppure]

---

<sup>764</sup> porzioni addizionali della domanda

<sup>765</sup> linea discendente

<sup>766</sup> linea ascendente

<sup>767</sup> nel manoscritto: sterile

<sup>768</sup> sempre supposto

<sup>769</sup> linea discendente con un ricorso agli agenti naturali di una fertilità gradualmente decrescente

<sup>770</sup> offerta addizionale

il prezzo del frumento, a una tonnellata di carbone si può dappertutto sostituire un quarter di frumento, ecc), poiché il carbone entra tanto come mezzo di sussistenza nel consumo dell'operaio quanto, in misura rilevante, come *matière instrumentale*<sup>771</sup> nel capitale costante. Si può quindi del pari supporre che il saggio del plusvalore sarebbe stato più alto e con ciò il plusvalore stesso maggiore e quindi anche il *saggio di profitto* più alto del 10 per cento, se I [fosse stato] più produttivo o il valore della tonnellata di carbone [fosse] stato *inferiore* a 2 Lst. Ma ciò accadeva quando si partiva da III. Il valore [di mercato] della tonnellata di carbone [era] allora solo = 1 Lst. 12 [scellini]; [esso] è salito, quando ; || **582** | è intervenuto II, a 1 Lst. 16 e 12/13 scellini, e infine quando è intervenuto I, è salito a 2 Lst. Si può quindi supporre che — presupposte come costanti e *unchanged*<sup>772</sup> tutte le altre circostanze, durata del pluslavoro, condizioni di produzione diverse, ecc. — il saggio di profitto era più elevato (il *saggio di plusvalore* era più elevato, perché un elemento del salario era più a buon mercato; già allora, a causa di un più alto saggio di plusvalore [e di una maggiore massa di] plusvalore, il [saggio di] profitto [doveva essere] più alto; ma, oltre a ciò — [essendo] il plusvalore così modificato — il saggio di profitto [doveva essere] più alto perché un elemento di costo del capitale costante [era] più basso) quando si lavorava solo III, [che questo stesso saggio di profitto è divenuto] più basso con [l'entrata di] II: per scendere infine al 10 per cento, il *lowest level*<sup>773</sup>, con [l'entrata di] I. In questo caso dunque bisognerebbe supporre che p. es. (senza tener conto dei dati) il saggio di profitto fosse = 12 per cento, quando si lavorava solo III; che esso sia sceso all'11 per cento, quando è entrato in gioco II e definitivamente al 10 per cento, quando è intervenuto I. In questo caso la rendita assoluta in III sarebbe stata = 8 Lst. perché il prezzo di costo sarebbe stato — 112 Lst.; essa sarebbe diventata 9 Lst., non appena entrava in gioco II, perché ora il prezzo di costo sarebbe stato = 111 Lst. e sarebbe infine salita a 10 Lst. perché il prezzo di costo sarebbe sceso a 110 Lst. Qui dunque avrebbe avuto luogo un *change*<sup>774</sup> nel saggio della stessa *rendita assoluta* e precisamente in rapporto inverso al *change* nel *saggio del profitto*. Il saggio della rendita sarebbe progressivamente cresciuto *perché* il saggio del profitto sarebbe progressivamente caduto. Ma questo ultimo [sarebbe] caduto a causa della crescente improduttività del lavoro minerario, del lavoro agricolo, ecc, e del corrispondente rincaro crescente dei mezzi di sussistenza e *matières instrumentales*.

**[c)] Considerazioni sull'influenza del change nel valore dei mezzi di sussistenza e della materia prima (e quindi anche nel valore del macchinario) sulla composizione organica del capitale**

Qui il *saggio di rendita* è salito, *perché* il *saggio di profitto* è diminuito. Esso è diminuito perché è avvenuto un *change* nella costituzione organica del capitale? Se la costituzione media del capitale era 80c+20v, questa composizione è rimasta? È presupposto che la giornata lavorativa normale resti la stessa. Altrimenti l'influenza del rincaro dei mezzi di sussistenza può essere paralizzata. Qui va fatta una duplice distinzione. In primo luogo si deve distinguere un rincaro dei mezzi di sussistenza e perciò una riduzione del pluslavoro e del plusvalore. In secondo luogo un rincaro del *capital constant*, perché, come nel carbone può aumentare di valore la *matière instrumentale* [allo stesso modo] nel frumento aumenta di valore un altro elemento del *capital constant*, la semente, oppure anche [perché] in conseguenza del rincaro del frumento, un altro *raw produce (material)*<sup>775</sup> può salire nel prezzo di costo. Se infine il prodotto era ferro, rame, ecc, allora è salita la

<sup>771</sup> materiale ausiliario

<sup>772</sup> immutate

<sup>773</sup> livello più basso

<sup>774</sup> cambiamento

<sup>775</sup> prodotto grezzo (materia prima)

materia prima di certe branche d'industria e la materia prima del macchinario (vasi inclusi) di tutte le branche d'industria.

Da un lato è presupposto che non sia avvenuto alcun change nella costituzione organica del capitale; cioè che non sia avvenuto nessun change nel modo di produzione che avrebbe ridotto o aumentato, in rapporto alla massa del capitale costante impiegato, la massa di lavoro vivo che deve essere impiegato. Come prima è richiesto *lo stesso numero di operai* (i *limits of the normal working day remaining the same*<sup>776</sup>), per trasformare la stessa massa di materia prima con la stessa massa di macchinario o, se non esiste materia prima, per porre in moto la stessa massa di macchinario, strumenti, ecc. Oltre a questo primo punto di vista, che [va] considerato nella composizione organica del capitale, ne interviene però un altro, cioè un cambiamento nel *valore* degli elementi del capitale, benché essi siano impiegati, dopo come prima, come valori d'uso nelle stesse porzioni. Qui va fatta un'ulteriore distinzione:

In primo luogo: il *cambiamento di valore* colpisce *nella stessa misura* ambedue gli elementi — elemento variabile e costante. Ciò in pratica non dovrebbe *mai* avvenire. Un rincaro di certi prodotti agricoli, come frumento, ecc, rincara il salario (quello necessario) e la materia prima (p. es. la semente). Un rincaro del carbone fa salire il salario necessario e la *matière instrumentale* della maggior parte delle industrie. Nel primo caso, tuttavia, l'aumento del salario ha luogo per tutte le branche d'industria, mentre quello della materia prima ha luogo solo per alcune. Per il carbone, il rapporto in cui esso entra nel salario è minore di quello in cui esso entra nella produzione. Quindi nel *general capital*<sup>777</sup> il cambiamento di valore del carbone e del frumento potrebbe difficilmente intaccare ambedue gli elementi del capitale *nella stessa misura*. Ma supponiamo pure il caso.

Il valore del prodotto del capitale  $80c + 20v$  sia = 120. Nel *general capital*, *valore* del prodotto e *prezzo di costo* del medesimo coincidono. Questa differenza è appunto perequata per il *general capital*. Supponiamo che l'aumento di valore di un articolo, come il carbone, che, secondo l'ipotesi, entra *proporzionalmente nella stessa misura* in ambedue le componenti del capitale, causi per ambedue gli elementi un aumento di costo di  $1/10$ . Così con  $80c$  non si potrebbe comprare più di tanta merce quanto prima [per esempio] con  $70c$ , e con  $20v$  non si potrebbero pagare più di tanti operai quanto prima [per esempio] con  $18v$ . Ossia, per proseguire la produzione secondo la vecchia scala, ora devono essere [per esempio] spesi  $90c$  e  $22v$ . Il valore del prodotto è come prima 120, di cui però  $112 =$  spesa ( $90$  di capitale costante e  $22$  di capitale variabile). Dunque il profitto è =  $8$ , e ciò fa su  $112 = 1/14$ , =  $7$  e  $1/7$  per cento. Il valore del prodotto del capitale speso, =  $100$ , e ora quindi =  $107$  e  $1/7$ .

In quale proporzione  $c$  e  $v$  entrano ora in questo nuovo capitale? Prima  $v$  stava a  $c = 20 : 80$ , =  $1:4$ ; ora =  $22 : 90$  [ossia] =  $11 : 45$ .  $1/4 = 45/180$ ;  $11/45 = 44/180$ . Cioè il capitale variabile è diminuito di  $1/180$  || **583** | rispetto al capitale costante. Quindi per ammettere, secondo l'ipotesi, che il rincaro del carbone, ecc., agisca proporzionalmente nella stessa misura su ambedue le parti del capitale, noi dobbiamo porre  $88c + 22v$ . Perché il valore del prodotto [è] =  $120$ ; ne vanno come spesa  $88 + 22 = 110$ . Restano  $10$  di profitto.  $22 : 88 = 20 : 80$ . Il rapporto fra  $c$  e  $v$  sarebbe rimasto lo stesso come nel vecchio capitale. Dopo come prima  $v$  stava a  $c = 1:4$ . Ma  $10$  di profitto su  $110$  è =  $1/11$ , =  $9$  e  $1/11$  [per cento].

Perciò, se la produzione deve essere proseguita sulla stessa scala, allora devono essere investiti  $110$  di capitale, mentre prima  $100$  e il valore [del] prodotto [resta], dopo come

---

<sup>776</sup> restando uguali i limiti della giornata lavorativa normale

<sup>777</sup> *capitale complessivo*

prima, =  $120^{778}$ . Ma per un capitale di 100 risulterebbe la seguente composizione:  $80c + 20v$  con un valore del prodotto di 109 e  $1/11$ .

[In secondo luogo:] se nel caso suddetto il valore di  $80c$  fosse rimasto costante e fosse variato solo quello di  $v$ , e quindi fosse  $22v$  anziché  $20v$ , allora prima il rapporto era =  $20 : 80$  o  $10 : 40$ , ora il rapporto starebbe  $22 : 80$  o =  $11 : 40$ . Se questo change avesse avuto luogo, come [il capitale ammonterebbe] a  $80c + 22v$  [e il] valore del prodotto a 120; quindi [si avrebbe] una spesa di 102 e un profitto di 18, quindi  $17$  e  $33/51$  per cento. [Ma il rapporto è]  $22 : 18 = 11 : 9$  e  $29/51 : 17$  e  $33/51$ . Se sono necessarie  $22v$  di capitale speso in salario per muovere un capitale costante del valore di 80, sono necessarie  $21$  e  $29/51$  per muovere un capitale costante del valore di 78 e  $22/51$ . Secondo questo rapporto, da 100 di capitale solo 78 e  $22/51$  potrebbero toccare alla spesa in macchinario e materia prima;  $21$  e  $29/51$  dovrebbero andare al salario, mentre prima ne andavano 80 alla materia prima, ecc, e soltanto 20 al salario. Il valore del prodotto è ora = 117 e  $33/51$ . E la composizione del capitale è:  $78$  e  $22/51c + 21$  e  $29/51v$ . Ma  $21$  e  $29/51 + 17$  e  $33/51 = 39$  e  $11/51$ . Il lavoro complessivo aggiunto era nella precedente composizione = 40; ora è =  $39$  e  $11/51$  ossia  $40/51$  in meno, non perché il *capital constant* abbia cambiato il suo valore, ma perché va lavorato meno *capital constant*, quindi dal capitale di 100 può essere messo in moto un po' meno lavoro di prima, anche lavoro che viene pagato più caro.

Quindi, se un change in un elemento di costo, in questo caso un rincaro, [un] aumento di valore, muta solo il salario (quello necessario), allora ha luogo quanto segue: in primo luogo il saggio del plusvalore si abbassa; in secondo luogo, per un capitale dato, può essere impiegato meno *capital constant*, meno materia prima e macchinario. La massa assoluta di questa parte del capitale diminuisce proporzionalmente al capitale variabile, ciò che, restando invariate le altre circostanze, deve produrre sempre un aumento del saggio di profitto (se il valore del capitale costante resta lo stesso). La sua massa diminuisce, benché il suo valore resti lo stesso. Ma il saggio del plusvalore e il plusvalore stesso diminuiscono, perché mentre il saggio cade non cresce il numero degli operai impiegati. Il saggio del plusvalore — del pluslavoro — diminuisce più del saggio del rapporto fra capitale variabile e capitale costante. Cioè deve essere impiegato dopo come prima lo stesso numero di operai per mettere in moto la stessa massa di *capital constant*, quindi la stessa quantità assoluta di lavoro. Solo che di questa quantità assoluta di lavoro è maggiore quella necessaria e minore il pluslavoro. La stessa quantità di lavoro deve dunque essere pagata più cara. Lo stesso capitale — p. es. 100 — può quindi spendere meno in *capital constant* perché deve spendere di più per *capital variable* per mettere in moto un *capital constant* più piccolo. La caduta del saggio del plusvalore non è in relazione qui con un accrescimento nella quantità assoluta di lavoro che un capitale determinato impiega, o con l'accrescimento del numero di operai da esso impiegati. Lo stesso plusvalore quindi non può aumentare qui, benché il saggio del plusvalore scenda.

Dunque, se la composizione organica del capitale resta la stessa nella misura in cui le sue componenti vengono considerate materialmente come valori d'uso; se quindi il

---

<sup>778</sup> Nell'esempio portato da Marx il prodotto la cui produzione dipende dalla proprietà fondiaria, entra in modo proporzionalmente uguale in tutte e due le componenti del capitale anticipato. Marx ipotizza che, nonostante l'aumento del capitale costante (88 e in luogo di 80 e, in seguito al rincaro della materia prima) e del capitale variabile  $22v$  invece di  $20v$ , in seguito al rincaro dei mezzi di consumo degli operai) il valore del prodotto resti come prima uguale a 120. Ciò ha potuto avvenire solo perché il plusvalore di cui si appropriano i capitalisti è caduto da 20 a 10. Una tale diminuzione del plusvalore è causata dal fatto che la rendita differenziale, che su una porzione di terreno più produttiva col passaggio allo sfruttamento di porzioni meno produttive di terreno è salita, ha avuto un aumento di 10 unità. In questo modo il valore nuovo creato, che è rimasto uguale a 40 dato che il modo di produzione è rimasto lo stesso, viene a dividersi in questo caso secondo una nuova distribuzione: 10 unità costituiscono ora il plusvalore, che va al capitalista, 20 unità spettano al capitale variabile e 10 unità servono a far aumentare la rendita differenziale; di esse 8 costituiscono l'aumento del valore del capitale costante e 2 quello del valore del capitale variabile. Alle pp. 684-686 del manoscritto Marx prende in considerazione un caso analogo.

cambiamento di questa composizione non è dovuto a un change nel modo di produzione all'interno della sfera in cui il capitale è investito, ma solo a un aumento nel *valore della capacità lavorativa* e perciò a un innalzamento del salario necessario, pari ad una diminuzione del pluslavoro o del saggio del plusvalore, diminuzione che in questo caso non può essere né in tutto né in parte paralizzata dall'accrescimento del numero di operai che viene impiegato da un capitale di una data grandezza — p. es. 100, — allora la caduta del saggio di profitto è dovuta semplicemente alla caduta del plusvalore stesso. A questa stessa causa poi è dovuto il cambiamento nella composizione organica del capitale, cambiamento che — restando costante il modo di produzione e il rapporto fra le masse di lavoro immediato e *accumulated labour*<sup>779</sup> impiegate — deriverebbe solo dal fatto che il *valore (il valore proporzionale) delle masse impiegate* è mutato. Lo stesso capitale impiega || **584** | meno lavoro immediato nella stessa proporzione in cui impiega meno capitale costante ma paga più caro questo minor lavoro. Perciò può impiegare meno capitale costante solo perché il minor lavoro, che mette in moto questo minor capitale costante, assorbe una parte maggiore del capitale complessivo. Per mettere in moto un capitale costante di 78, deve p. es. spendere 22 in capitale variabile, mentre prima bastava 20v per mettere in moto 80c.

Questo dunque accade quando il rincaro del prodotto soggetto alla proprietà fondiaria colpisce solo il salario. Il risultato inverso si verificherebbe se questo prodotto diventasse più a buon mercato.

Noi, però, ammettiamo ora il caso supposto sopra. Supponiamo che il rincaro del prodotto agricolo tocchi il *capital constant* e variabile *proporzionalmente nella stessa misura*. Qui dunque, secondo il presupposto, non ha luogo nessun change nella *composizione organica del capitale*. In primo luogo nessun *change nel modo di produzione*. La stessa quantità assoluta di *immediate labour*<sup>780</sup> mette in moto, dopo come prima, la stessa quantità di *accumulated labour*. I rapporti fra le masse restano gli stessi. In secondo luogo non si verifica nessun *change nel rapporto di valore* fra *accumulated* e *immediate labour*. Se aumenta o diminuisce il valore dell'uno, quello dell'altro resta nello stesso *rapporto* con la sua grandezza relativa, e quindi resta immutato. Ma prima [noi avevamo]: 80c + 20v, *valore del prodotto* = 120. Ora 88c + 22v, *valore del prodotto* [parimenti] = 120. Questo dà 10 su 110 ossia 9 e 1/11 per cento, quindi per 80c + 20v [il] valore di 109 e 1/11.

Prima noi avevamo:

<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>
80	20	20	20%	100%

Ora abbiamo

<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>
80	20	9 e 1/11	9 e 1/11%	45 e 5/11%

Qui 80c rappresenta meno materia prima, ecc, 20v, nella stessa proporzione, meno lavoro assoluto. La materia prima, ecc, è diventata più cara; la quantità di materia prima, ecc, acquistata per 80 è diventata perciò minore, richiede quindi, poiché il *modo di produzione* è rimasto *lo stesso*, meno *immediate labour*. Ma questa minor quantità [di] *immediate labour* costa altrettanto quanto prima la maggior quantità [di] *immediate labour* ed è appunto rincarata tanto, quindi è diminuita nella stessa proporzione della materia prima, ecc Quindi se il plusvalore fosse restato lo stesso, il saggio di profitto scenderebbe nella

<sup>779</sup> lavoro accumulato

<sup>780</sup> lavoro immediato



stessa proporzione in cui la materia prima, ecc, fosse rincarata, in cui il rapporto di valore fra il *capital variable* e il *capital constant* fosse cambiato. Il saggio di plusvalore, però, non è rimasto lo stesso, ma è cambiato nella stessa proporzione in cui il valore del capitale variabile è cresciuto.

Prendiamo un [altro] esempio.

Il valore della libbra di cotone è salito da 1 scellino a 2 scellini. Prima, con 80 Lst. (supponiamo qui che macchina, ecc, sia = 0), si potevano comprare 1600 libbre. Ora con 80 Lst. non si possono comprare che 800 libbre. Prima per filare le 1600 libbre [erano] necessarie 20 Lst. in salario, p. es. pari a 20 operai. Per filare le 800 libbre ne sono [necessarie] solo 10, poiché il modo di produzione è rimasto lo stesso. Prima le 10 sarebbero costate 10 Lst., ora costano 20 Lst., così come le 800 libbre sarebbero costate prima 40 Lst. e ora costano 80. Poniamo ora che il profitto fosse prima del 20 per cento. Questo implicherebbe:

	<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore Lst</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Prodotto</i>	Prezzodella libbra di filo
I	80 Lst= 1600 libbre di cotone	20 Lst = 20 operai	20	100%	20%	1600 libbre di filo	1 scellino 6 pence
II	80 Lst= 800 libbre di cotone	20 Lst = 10 operai	10	50%	10%	800 libbre di filo	2 scellini 9 pence

Cioè se il plusvalore creato da 20 operai è = 20, quello creato da 10 è = 10; per produrlo, devono però essere pagate, come prima, 20 Lst., mentre secondo la proporzione precedente ne sono state pagate solo 10. Il valore del prodotto, della || 585 | libbra di filo deve in ogni caso salire perché contiene più lavoro, accumulated *labour* (nel cotone che entra in esso) e immediate *labour*.

Se fosse aumentato solo il cotone e il salario fosse rimasto lo stesso, allora solo 10 operai avrebbero filato come prima 800 libbre di cotone. Ma questi 10 operai sarebbero anche costati solo 10 Lst. Quindi il plusvalore di 10 [sarebbe] come prima = 100 per cento. Per filare 800 libbre di cotone [sono] necessari 10 operai con una spesa di capitale di 10. Quindi una spesa complessiva di capitale = 90. Ora nell'ipotesi c'è sempre 1 operaio per 80 libbre di cotone. Perciò per 800 libbre ce ne sono 10 e per 1600 libbre 20. Quante libbre dunque potrebbe ora filare tutto il capitale di 100? Si potrebbe acquistare cotone per 88 e 8/9 Lst. e si potrebbe spendere in salario per 11 e 1/9 Lst.

Il rapporto sarebbe:

	<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore Lst</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Prodotto</i>	Prezzodella libbra di filo
III	88 e 8/9 Lst= 888 e 8/9 libbre di cotone	11 e 1/9 Lst = 11 e 1/9 operai	11 e 1/9	100%	11 e 1/9%	888 e 8/9 libbre di filo	2 scellini 6 pence

In questo caso, in cui non si verifica nessun *cambiamento di valore* nel capitale *variabile* e quindi il saggio del plusvalore resta lo stesso, [risulta]:

In I il capitale variabile sta al capitale costante = 20:80 = 1:4. In III il rapporto è di 11 e 1/9:88 e 8/9 = 1:8, e quindi è proporzionalmente diminuito della metà, perché il *valore* del

capitale costante si è raddoppiato. Lo stesso numero di operai fila la stessa massa di cotone, ma ora con 100 Lst. non possono essere impiegati che 11 e 1/9 operai, mentre le 88 e 8/9 Lst. di avanzo acquistano solo 888 e 8/9 libbre di cotone anziché 1600 libbre [come] in I. Il *saggio del plusvalore* è restato lo stesso. Tuttavia, in seguito al change nel *value*<sup>781</sup> del capitale costante, con un capitale di 100 non può essere più impiegato lo stesso numero di operai; il rapporto fra capitale variabile e costante è cambiato. Per conseguenza la massa del plusvalore e con ciò il profitto diminuiscono, perché lo stesso plusvalore viene calcolato, dopo come prima, sulla stessa spesa di capitale. Nel primo caso il capitale variabile era 1/4 di quello costante (20 : 80) e 1/5 del capitale complessivo (= 20). Ora non è che 1/8 del capitale costante (11 e 1/9 : 88 e 8/9) e 1/9 (11 e 1/9) di 100, del capitale complessivo. Ma il 100 per cento su 100/5 ossia 20 è = 20, e il 100 per cento su 100/9 ossia 11 e 1/9 è solo 11 e 1/9. Restando qui costante il salario o restando costante il valore del capitale variabile la sua grandezza assoluta diminuisce, perché il *valore del capitale costante* è aumentato. Perciò diminuisce la *percentage*<sup>782</sup> del capitale variabile e con ciò il plusvalore stesso, la sua grandezza assoluta e perciò il saggio del profitto.

Un *change in the value del capitale costante, restando invariato il valore del capitale variabile e restando invariato il modo di produzione*, e quindi a parità di rapporti fra le masse di lavoro, materia prima e macchinario impiegati, produce la stessa variazione nella composizione del capitale, come se il *valore del capitale costante* fosse rimasto lo stesso, ma come se fosse stata impiegata una *massa maggiore* del capitale invariato in valore (e quindi anche una *maggior somma di valore* di esso) in proporzione al capitale speso in lavoro. La conseguenza è necessariamente una caduta del profitto. (Inversamente, se il valore del capitale costante diminuisce.)

Inversamente un *change in the value del capitale variabile* (qui un aumento) accresce il rapporto fra il *capitale variabile* e quello *costante*, e quindi anche la *percentage* del capitale variabile o la parte proporzionale che esso costituisce del capitale complessivo. Tuttavia qui il *saggio di profitto cadrebbe*, anziché salire. Perché il *modo di produzione* è rimasto *lo stesso*. Viene impiegata dopo come prima la stessa massa di lavoro vivo per trasformare la stessa massa di materia prima, macchinario, ecc. in prodotto. Qui, come nel caso suddetto, con lo stesso capitale, 100, può || 586 | essere messa in moto solo una minor massa complessiva *of immediate and accumulated labour*; ma la minor quantità di lavoro costa di più. Il salario necessario è salito. Una parte maggiore di questa minor quantità di lavoro sostituisce lavoro necessario, quindi una parte minore costituisce pluslavoro. Il saggio del plusvalore è diminuito, mentre nel contempo il numero degli operai comandati dallo stesso capitale o la quantità complessiva di lavoro comandata è diminuita. Il capitale variabile è salito in rapporto al capitale costante e perciò anche in rapporto al capitale complessivo, benché la *massa di lavoro* impiegata in rapporto alla massa del capitale costante sia diminuita. Perciò il plusvalore cade e con esso il saggio di profitto. Poco prima è cambiato il saggio di profitto perché, *restando costante il saggio del plusvalore*, il capitale variabile in rapporto a quello costante, e perciò in rapporto al capitale complessivo, è *caduto*, oppure è caduto il plusvalore perché, *restando costante il saggio*, era diminuito il numero di operai, era diminuito il suo moltiplicatore. Questa volta il saggio di profitto cade perché il capitale variabile *sale in* rapporto a quello costante e quindi anche in rapporto al capitale complessivo; questo aumento del capitale variabile, però, è accompagnato da una diminuzione nella massa del lavoro impiegato (lavoro impiegato dallo *stesso* capitale); oppure è caduto il plusvalore perché un *saggio decrescente* di esso è connesso ad una quantità decrescente di lavoro impiegato. Il lavoro *pagato* si è

---

<sup>781</sup> cambiamento nel valore

<sup>782</sup> percentuale

accresciuto in rapporto al capitale costante, ma la quantità complessiva di lavoro impiegato è diminuita.

Quindi queste variazioni nel valore agiscono sempre sul plusvalore stesso, il cui *absolute amount*<sup>783</sup> diminuisce in ambedue i casi, perché uno dei suoi due fattori diminuisce o diminuiscono ambedue; una volta diminuisce perché a parità di saggio del plusvalore il numero degli operai diminuisce, l'altra volta diminuisce perché diminuisce il saggio e il numero degli operai impiegati in proporzione al capitale.

Arriviamo alla fine *al case*<sup>784</sup> II, dove il *change nel value* di un prodotto agricolo agisce *proporzionalmente nella stessa misura* su ambedue le parti del capitale, quindi questo *change of value* non è accompagnato da un *change in the organic composition of capital*<sup>785</sup>,

La libbra di filo aumenta in questo caso (vedi p. 584) da 1 scellino 6 pence a 2 scellini 9 pence, perché è il prodotto di un tempo di lavoro maggiore di prima. Essa contiene certamente *altrettanto immediate labour* (anche se più lavoro pagato e meno lavoro non pagato) di prima, ma contiene più *accumulated labour*. Il *change in the value of cotton*<sup>786</sup> da 1 a 2 scellini mette nel valore della libbra di filo 2 scellini anziché 1.

Tuttavia l'esempio II [a] pagina 584 non è *put*<sup>787</sup> esattamente.

Noi avevamo:

	Capitale costante	Capitale Variabile	Plusvalore Lst	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Prodotto	Prezzodella libbra di filo
I	80 Lst= 1600 libbre di cotone	20 Lst = 20 operai	20	100%	20%	1600 libbre di filo	1 scellino 6 pence

Il lavoro di 20 operai si esprime in 40 Lst. Di queste, qui, la metà è lavoro non pagato, perciò 20 di plusvalore. Secondo questo rapporto 10 operai produrranno [un valore di] 20 Lst. e di questo 10 [sono] salario e 10 plusvalore.

Perciò se il valore della capacità lavorativa aumentasse nella stessa proporzione di quello della materia prima, cioè raddoppiasse, allora esso sarebbe = 20 Lst. per 10 operai come prima era = 20 Lst. per 20 operai. In questo caso non resterebbe nessun pluslavoro. Perché il valore che i 10 operai forniscono in denaro è = 20 Lst., se quello fornito dai 20 è, in denaro, = 40 Lst. Ciò è impossibile. In tal caso sarebbe venuta a cadere la base della produzione capitalistica.

Ma poiché il cambiamento di valore nel capitale costante e variabile deve essere uguale (proporzionale), dobbiamo supporre il *case* diversamente. Suppongo quindi che il valore del cotone salga di 1/3; 80 Lst. comprano ora 1200 libbre di cotton, mentre prima ne compravano 1600. Prima 1 Lst. = 20 libbre ossia 1 libbra = 1/20 Lst. = 1 scellino. Ora 1 Lst. = 15 libbre ossia 1 libbra = 1/15 Lst. = 1 e 1/3 scellini ossia 1 scellino 4 pence. Prima 1 operaio costava 1 Lst., ora costa 1 e 1/3 Lst. = 1 Lst. 6 e 2/3 scellini ossia 1 Lst. 6 scellini 8 pence. e [questo] fa per 15 uomini 20 Lst. (15 Lst. + 15/3 Lst.). || **587** | Poiché 20 uomini producono un valore di 40 Lst., 15 uomini producono un valore 30. Ora, di questo valore 20 [sono] = al loro salario e 10 [=] plusvalore o lavoro non pagato. Abbiamo quindi:

<sup>783</sup> ammontare assoluto

<sup>784</sup> caso

<sup>785</sup> cambiamento nella composizione organica del capitale

<sup>786</sup> cambiamento nel valore del cotone

<sup>787</sup> fatto, posto

	<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore Lst</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Prodotto</i>	<i>Prezzodella libbra di filo</i>
IV	80 Lst= 1200 libbre di cotone	20 Lst = 15 operai	10	50%	10%	1200 libbre di filo	1 scellino 10 pence

In questo 1 scellino 10 pence [sono contenuti] 1 scellino 4 pence per cotone e 6 pence per lavoro.

Il prodotto è rincarato perché il cotton è di 1/3 più caro. Ma il prodotto non è di 1/3 più caro. Prima, in I, era = 18 pence; dunque se fosse rincarato di 1/3, ora sarebbe = 18 + 6 pence = 24 pence, mentre è = solo 22 pence. Prima in 1600 libbre di filo stavano 40 Lst. di lavoro, quindi in 1 libbra c'era 1/40 Lst. ossia 20/40 scellini ossia 1/2 scellino = 6 pence di lavoro. Ora in 1200 libbre [di filo] ci sono 30 Lst. di lavoro, quindi del pari, in 1 libbra, 1/40 Lst. = 1/2 scellino ossia 6 pence. Benché il lavoro sia rincarato nella stessa misura della materia prima, la quantità di lavoro immediato che sta in 1 libbra di filo è rimasta la stessa, benché ora di questa quantità il lavoro pagato sia maggiore e il lavoro non pagato sia minore. Perciò questo change nel *value degli wages*<sup>788</sup> non muta nulla nel valore della libbra di filo, del prodotto. Figurano qui dopo come prima solo 6 pence per lavoro, mentre per cotton figurano ora 1 scellino 4 pence in luogo del precedente 1 scellino. E così in generale, se la merce viene venduta al suo valore, il change nel *value degli wages* non può produrre nessun change nel prezzo del prodotto. Prima però, dei 6 pence, 3 erano di salario, 3 di plusvalore. Ora dei 6 pence, 4 pence sono di salario e 2 di plusvalore. In realtà 3 pence di salario per 1 libbra di filo fanno per 1600 libbre di filo 3x1600 pence = 20 Lst. E 4 pence per libbra fanno per 1200 libbre 4x1200= 20 Lst. E 3 pence su 15 pence (1 scellino di cotton più 3 pence di salario) fanno nel primo caso 1/5 di profitto = 20 per cento. Invece 2 su 20 pence (16 pence di cotton e 4 pence di salario) fanno 1/10 ossia il 10 per cento.

Se nell'esempio suddetto il prezzo del cotton fosse restato lo stesso, [avremmo]: 1 uomo fila 80 libbre, perché il modo di produzione in tutti gli esempi è restato lo stesso, e la libbra [è] a sua volta = 1 scellino. Ora il capitale si divide in questo modo:

<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore Lst</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Prodotto</i>	<i>Prezzodella libbra di filo</i>
73 e 1/3 Lst = 1455 e 2/3 libbre di cotone	26 e 2/3 di Lst (20 operai)	13 e 1/3	50%	13 e 1/3%	1455 e 2/3 libbre di filo	1 e 6/11 di scellini

Questo calcolo è impossibile; perché se un uomo fila 80 libbre, 20 [uomini] ne filano 1600 e non 1466 e 2/3, essendo presupposto che il modo di produzione sia restato lo stesso. Il differente pagamento dell'uomo non cambia nulla a questo fact. L'esempio dunque deve essere fatto diversamente.

	<i>Capitale costante</i>	<i>Capitale Variabile</i>	<i>Plusvalore Lst</i>	<i>Saggio di plusvalore</i>	<i>Saggio di profitto</i>	<i>Prodotto</i>	<i>Prezzodella libbra di filo</i>
II	75 Lst = 1500 libbre di cotone	25 Lst (=18 e 3/4 operai)	12 e 1/2	50%	12 e 1/2%	1500 libbre di filo	1 scellino e 6 pence

Di questi 6 pence, 4 [sono] di salario e 2 di profitto. 2 su 16 = 1/8 = 12 e 1/2 per cento.

<sup>788</sup> cambiamento nel valore del salario

Ora infine se il valore del capitale variabile restasse come prima, [cioè] 1 uomo = 1 Lst., mentre cambiasse il valore del capitale costante, cosicché 1 libbra di cotone, anziché 1 scellino, costasse 1 scellino 4 pence ossia 16 pence, allora [avremmo]:

	Capitale costante	Capitale Variabile	Plusvalore Lst	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Prodotto	Prezzodella libbra di filo
III	84 e 4/19 Lst = 1263 e 3/19 libbre di cotone	15 e 15/19 Lst (=15 e 15/19 operai)	15 e 15/19	50%	15 e 15/19%	1263 e 3/19 libbre di filo	1 scellino e 10 pence

|| 588 | Il profitto [sarebbe] = 3 pence. Su 9 pence questo è esattamente il 15 e 15/19%.

Raggruppiamo ora tutti e 4 i cases; cominciando sa I, dove ancora non si è verificato nessun ch'ange nel valore:

	Capitale costante	Capitale Variabile	Plusvalore Lst	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Prodotto	Prezzodella libbra di filo	Profitto
I	80 Lst= 1600 libbre di cotone	20 Lst = 20 operai	20	100%	20%	1600 libbre di filo	1 scellino 6 pence	3 pence
II	75 Lst = 1500 libbre di cotone	25 Lst (=18 e 3/4 operai)	12 e 1/2	50%	12 e 1/2%	1500 libbre di filo	1 scellino e 6 pence	2 pence
III	84 e 4/19 Lst = 1263 e 3/19 libbre di cotone	15 e 15/19 Lst (=15 e 15/19 operai)	15 e 15/19	50%	15 e 15/19%	1263 e 3/19 libbre di filo	1 scellino e 10 pence	3 pence
IV	80 Lst= 1200 libbre di cotone	20 Lst = 15 operai	10	50%	10%	1200 libbre di filo	1 scellino 10 pence	2 pence

In III e in IV il prezzo del prodotto varia perché il valore del *capital constant* è variato. Invece un *change of value* nel *capital variable* non produce nessun cambiamento di prezzo, perché la quantità assoluta dell'immediata *labour* resta la stessa ed è solo diversamente ripartita in *necessary labour* e *surplus labour*<sup>789</sup>.

Ora, come si comporta il case in IV, dove il *change in value* ha colpito *proporzionalmente nella stessa misura* il capitale costante e variabile e ambedue sono aumentati di 1/3?

Se fosse aumentato solo il salario (II), allora il profitto cadrebbe dal 20 per cento al 12 e 1/2, quindi del 7 e 1/2 per cento. Se fosse aumentato solo il *capital constant* (III), esso diminuirebbe da 20 a 15 e 15/19, quindi del 4 e 4/19 per cento. Poiché ambedue salgono uniformemente, esso cade da 20 a 10, quindi del 10 per cento. Ma perché non al 7 e 1/2 + 4 e 4/19 per cento ossia dell'11 e 27/38 che è la *somma* delle differenze fra II e III? Bisogna render conto di questo 1 e 27/38; secondo questo il profitto avrebbe dovuto cadere (IV) anziché a 10, a 8 e 11/38. La massa di profitto [è] determinata dall'*amount* del *surplus value* e questo, presupposto il saggio del *surplus labour*, dal *numero* degli operai.

<sup>789</sup> in lavoro necessario e pluslavoro

In I [si ha] 20 operai e la metà del loro tempo di lavoro *unpaid*<sup>790</sup>. In II solo 1/3 del lavoro complessivo è *unpaid labour*, quindi [si ha un] calo del saggio del plusvalore; inoltre si impiegano 1 e 1/4 di operai in meno, e quindi [si ha] anche una diminuzione del [loro] *numero* ossia del lavoro complessivo. In III il saggio del plusvalore è di nuovo lo stesso che in I, *one half of the working day unpaid*<sup>791</sup>, ma il numero degli operai si abbassa in conseguenza dell'innalzamento nel *value* del capitale costante da 20 a 15 e 15/19 ossia di 4 e 4/19. In IV il numero di operai diminuisce (dopoiché anche il saggio del plusvalore è a sua volta caduto così in basso come in II, cioè = 1/3 del *working day*), di 5, cioè da 20 a 15. In confronto a I, in IV il numero di operai diminuisce di 5, in confronto a II di 3 e 3/4 e in confronto a III di 15/19; ma esso non diminuisce, in confronto a I, di 1 e 1/4 + 4 e 4/19, cioè di 5 e 35/76. Altrimenti il numero degli operai impiegati in IV sarebbe = 14 e 41/76. Questo è il risultato: *variazioni nel valore* delle merci che entrano nel *capital constant* o *variable* — *restando invariato il modo di produzione* o *restando invariata la composizione materiale del capitale* (cioè restando invariato il rapporto fra l'immediata e l'*accumulated labour* impiegati) —, *non producono nessun change* nella *organic composition of the capital* se esse colpiscono *proporzionalmente nella stessa misura* il capitale variabile e quello costante come in IV (dove, p. es., il cotone rincarà nella stessa misura del frumento che viene consumato dagli operai). Il saggio di profitto qui scende (crescendo il valore del capitale costante e del capitale variabile) in primo luogo perché il saggio del plusvalore cade a causa dell'aumento del salario e in secondo luogo perché diminuisce il *numero* degli operai.

La variazione nel valore — se essa colpisce solo il capitale costante o solo quello variabile — agisce come un *change* nella *organic composition* del capitale e produce un tale *change* nel rapporto di valore delle componenti del capitale, benché il modo di produzione resti lo stesso. Se viene interessato solo il capitale variabile, allora esso sale in rapporto al capitale costante || 589 | e al capitale complessivo, ma non solo diminuisce il saggio del plusvalore, bensì anche il numero degli operai occupati. Perciò viene impiegato anche meno capitale costante (II) (il cui valore [resta] immutato).

Se il cambiamento di valore interessa solo il capitale costante, allora il capitale variabile scende in rapporto al capitale costante e al capitale complessivo. Benché il saggio del plusvalore resti lo stesso, diminuisce il suo *amount* perché il *numero* degli operai occupati [scende] (III).

Sarebbe infine possibile che il cambiamento di valore interessasse ambedue, *capital constant* e *capital variable*, ma in proporzione *inequale*. Questo caso va solo assunto sotto i precedenti. Fossero p. es. il capitale costante e variabile così colpiti, che il primo salisse in valore del 10 per cento, il secondo del 5, allora, in quanto ambedue crescono del 5 per cento, il primo del 5 + 5, l'altro del 5, si verificherebbe il caso IV. Ma in quanto il capitale costante variasse oltre a ciò di un ulteriore 5 per cento, si verificherebbe il caso III.

Sopra abbiamo semplicemente presupposto un aumento nel valore. Con la diminuzione l'effetto è inverso. Passando p. es. da IV a I, il caso sarebbe considerato se agisce *proporzionalmente nella stessa misura* sulle due componenti. Per l'azione della semplice diminuzione [di una componente] II e III dovrebbero essere modificati. || 589 ||

|| 600 | Ancora un'osservazione a proposito dell'influenza della *variation of value upon the organic composition of capital*<sup>792</sup>: Per capitali in *branche di produzione differenti*, dunque, il *valore* più elevato del macchinario o del materiale impiegato può, a parità di composizione

<sup>790</sup> non pagata

<sup>791</sup> una metà della giornata lavorativa non pagata

<sup>792</sup> variazione del valore nella composizione organica del capitale

materiale, produrre una differenza. Se p. es. *cotton, silk, linen and wool*<sup>793</sup> avessero la stessa identica composizione materiale, la semplice differenza nel costo delle materie prime impiegate creerebbe tale variazione. | 600 |

**[d) Variazioni della rendita complessiva in dipendenza dalla variazione del valore di mercato]**

|| 589 | Tornando alla tabella A è risultato dunque che l'ipotesi — il profitto del 10 per cento è risultato dalla diminuzione (mentre il saggio di profitto, partendo da III, era più alto, in II più basso che per III, ma pur sempre più alto che in I, dov'è del 10 per cento) — è probabilmente esatta, cioè se la *descending line* era quella reale, ma è risultato anche che questa ipotesi non derivava in alcun modo necessariamente dalla gradazione delle rendite, dalla semplice esistenza delle rendite differenziali, [che] questa presuppone piuttosto, nella *ascending line*, un'immunità costante del saggio di profitto.

*Tabella B.* Qui, come è già stato spiegato sopra, la concorrenza di III e di IV costringe [il coltivatore di] II a *withdraw*<sup>794</sup> la metà del suo capitale. Nella *descending line*, ciò apparirebbe all'opposto, in modo tale che è richiesta solo *an additional supply of 32,5 tons*<sup>795</sup> e *hence*<sup>796</sup> in II va investito solo un capitale di 50.

Ma il fatto più interessante della tabella è questo: prima erano investite 300 Lst. di capitale, ora non sono investite che 250 Lst., quindi 1/6 di meno. Ma la massa dei prodotti è rimasta la stessa — 200 tonnellate. La produttività del lavoro è quindi salita e il valore della singola merce diminuito. Parimenti il *valore complessivo* delle merci è sceso da 400 Lst. a 369 e 3/13 Lst. Il valore di mercato della tonnellata è diminuito, in confronto ad A, da 2 Lst. a 1 Lst. 16 e 12/13 [scellini], essendo il nuovo valore di mercato determinato dal *valore individuale* di II, anziché come prima da quello più alto di I. Nonostante tutte queste circostanze — diminuzione del capitale investito, diminuzione del valore complessivo del prodotto, restando invariata la massa della produzione, diminuzione del valore di mercato, sfruttamento di classi più fertili — la rendita in B è salita, in confronto ad A, in valore assoluto, di 24 e 3/13 Lst. (94 e 3/13 contro 70). Se consideriamo in quale misura le singole classi partecipano all'accrescimento della rendita complessiva, troviamo che nella classe II la rendita assoluta è rimasta, secondo il saggio, la stessa, poiché 5 su 50 Lst. = 10 per cento; ma il suo *amount* è sceso alla metà, da 10 a 5, perché l'investimento di capitale in II B è diminuito della metà, da 100 a 50. Anziché un accrescimento della rendita totale, la classe II B provoca una diminuzione di essa di 5 Lst. Inoltre la rendita differenziale per II B è venuta del tutto a cadere, perché ora il valore di mercato è uguale al valore individuale di II; di qui una seconda diminuzione di 10 Lst. Quindi, per la classe II, abbiamo in definitiva una diminuzione della rendita di 15 Lst.

In III l'ammontare della rendita assoluta è la stessa; ma in seguito alla diminuzione del valore di mercato, anche il suo valore differenziale è diminuito; *hence* la *differential rent*<sup>797</sup> è diminuita. Essa ammontava a 30 Lst. e ora non ammonta che a 18 e 6/13. Questa è una diminuzione di 11 e 7/13. Per II e III insieme, dunque, la rendita è diminuita di 26 e 7/13. Resta quindi da rendere conto di un aumento non di 24 e 3/13, come appare a prima vista, ma di 50 e 10/13. Ma inoltre per B in confronto ad A, la rendita assoluta di IA è venuta a cadere insieme alla stessa classe I. Ciò significa dunque un'ulteriore perdita di 10 Lst.

---

<sup>793</sup> cotone, seta, lino e lana

<sup>794</sup> ritirare

<sup>795</sup> un'offerta addizionale di 32,5 tonnellate

<sup>796</sup> perciò

<sup>797</sup> perciò la rendita differenziale

Così, *summa summarum*<sup>798</sup>, bisogna rendere conto delle 60 e 10/13 Lst. Questa però è la rendita totale della nuova classe IVB. L'aumento della rendita totale in B [va] quindi spiegato solo con la rendita di IVB. La rendita assoluta per IVB, come quella di tutte le altre classi, è — 10 Lst. Però la rendita differenziale di 50 e 10/13 deriva dal fatto || 590 | che il valore differenziale di IV è = 10 e 470/481 scellini la tonnellata e va moltiplicato per 92,5, perché questo è il numero delle tonnellate. La fertilità di II e di III è rimasta la stessa; la classe più sterile è eliminata per intero, e tuttavia la rendita totale cresce perché la rendita differenziale di IV da sola, a causa della sua fertilità relativamente grande, è maggiore di quanto non fosse la rendita differenziale totale di A. La rendita differenziale non dipende dalla fertilità assoluta delle classi coltivate, perché 1/2 II, III, IV [B sono] fertili come I, II, III [A] e tuttavia la rendita differenziale per 1/2 II, III, IV [B] è maggiore di quanto non fosse per I, II, III [A], in quanto la maggior parte del prodotto fornito — 92,5 tonnellate — viene fornita da una classe per la quale il valore differenziale è maggiore di quello che in generale s'incontrava in I, II, III A. Dato il valore differenziale per una classe, l'*absolute amount*<sup>799</sup> della sua rendita differenziale dipende naturalmente dalla massa del suo prodotto. Ma questa *massa* stessa è già inclusa nel conto e nella formazione del valore differenziale. Poiché IV produce, con 100 Lst., 92,5 tonnellate, *ni plus ni moins*<sup>800</sup>, il suo valore differenziale in B, dove il valore di mercato è uguale a 1 Lst. 16 e 12/13 scellini la tonnellata, ammonta a 10 scellini, ecc, la tonnellata.

L'intera rendita totale in A ammonta a 70 su 300 di capitale, = 23 e 1/3 per cento. In B invece, se si escludono i 3/13, ammonta a 94 su 250, = 37 e 3/5 per cento.

*Tabella C.* Qui è supposto che, dopo che si è aggiunta la classe IV e dopo che la classe II ha determinato il valore di mercato, la domanda non resti la stessa come nella *tabella B*, ma che la domanda aumenti con la diminuzione del prezzo, cosicché tutta la nuova massa offerta da IV di 92,5 tonnellate venga assorbita dal mercato. A 2 Lst. la tonnellata verrebbero assorbite solo 200 tonnellate; a 1 e 11/13 Lst. la domanda sale a 292,5. È errato presupporre che il limite del mercato a 1 e 11/13 Lst. la tonnellata resti necessariamente lo stesso come per 2 Lst. la tonnellata. Piuttosto il mercato si estende to *a certain extent*<sup>801</sup> con la diminuzione del prezzo — anche per il mezzo di sussistenza generale come il frumento.

Questo è l'unico punto che vogliamo *anzitutto* rilevare nella tabella C

*Tabella D.* Qui è supposto che le 292,5 tonnellate siano assorbite dal mercato solo se il valore di mercato scende al 1 e 5/6 Lst., che è il *prezzo di costo* della tonnellata per la classe I, la quale quindi non porta alcuna rendita, ma frutta solo il profitto ordinario del 10 per cento. Questo è il case che Ricardo presuppone come il case normale e sul quale quindi [bisogna] indugiare più a lungo.

Qui viene presa in considerazione *de prime abora*<sup>802</sup>, come nelle tabelle precedenti, la ascendin line; più tarali considereremo lo stesso processo nella descending line.

Se II, III e IV fornissero solo *un'additional supply*<sup>803</sup> di 140, cioè un'additional supply che il mercato assorbe a 2 Lst. la tonnellata, I continuerebbe a determinare il valore di mercato.

Tuttavia non è questo il caso. Sul mercato si trova un overplus di 92,52 tonnellate prodotte dalla classe IV. Se questa in generale fosse una sovrapproduzione che superasse

<sup>798</sup> tutto sommato

<sup>799</sup> ammontare assoluto

<sup>800</sup> né più né meno

<sup>801</sup> fino a un certo grado

<sup>802</sup> dappprincipio

<sup>803</sup> offerta addizionale



assolutamente i bisogni del mercato, I sarebbe interamente eliminato dal mercato e II dovrebbe *withdraw* la metà del suo capitale come in *B*. Allora II determinerebbe il valore di mercato come in *B*. Si suppone però che, se il valore di mercato scende più in basso, il mercato possa assorbire le 92,5 tonnellate. Ora, in che modo si svolgerà il processo? IV, III e  $1/2$  di II dominano assolutamente il mercato. Vale a dire che, se il mercato potesse assolutamente assorbire solo 200 tonnellate, esse eliminerebbero dal mercato I.

Ma prendiamo anzitutto la situazione di fatto. Sul mercato si trovano 292,5 tonnellate, mentre prima se ne trovavano solo 200. II venderebbe al suo valore individuale, a  $1$  e  $11/13$  Lst., per farsi posto e per allontanare dal mercato I, il cui valore individuale è = 2 Lst. Ma poiché anche a questo valore di mercato non c'è spazio per le 292 e  $1/2$  Lst., IV e III premono su II, finché il prezzo di mercato non scende a  $1$  e  $5/6$  Lst., prezzo al quale le classi IV, III II e I trovano spazio per il loro prodotto sul mercato, che a *questo* \\\ 591 prezzo di mercato assorbe *l'intero* prodotto. Mediante questo abbassamento del prezzo l'offerta è perequata alla domanda. Non appena l'additional supply supera I limiti del mercato — all'interno del vecchio valore di mercato —, ciascuna delle classi cerca naturalmente di spingere *nel* mercato tutto il suo prodotto, con esclusione del prodotto delle altre classi. Ciò può accadere solo con un abbassamento di prezzo e precisamente con un abbassamento del prezzo fino ad un punto in cui *tutte* trovino posto. Se questo abbassamento del prezzo è così grande che le classi, I, II, ecc, devono vendere *al di sotto* dei costi di produzione<sup>804</sup>, esse allora naturalmente devono *withdraw* [il loro capitale dalla produzione]. Ma se si trova che l'abbassamento non deve andare così lontano per adeguare il prodotto al mercato, allora il capitale complessivo può ora, a questo nuovo valore di mercato, continuare a lavorare in questa sfera di produzione.

Ma è ulteriormente chiaro che in queste circostanze non sono i terreni peggiori I e II a determinare il valore di mercato, ma i migliori III e IV, e quindi anche la rendita sui *tipi migliori di terreno* determina quella sui peggiori, come *Storch* l'ha compreso esattamente per questo case.

IV vende a quel prezzo al quale può gettare sul mercato tutto il suo prodotto ed elimina ogni contropressione delle altre classi. Questo prezzo è  $1$  e  $5/6$  Lst. Se vendesse a un prezzo più alto, i limiti del mercato si contrarrebbero e comincerebbe di nuovo il processo di reciproca esclusione.

Che I determini il valore di mercato [è esatto] solo nell'ipotesi che l'additional supply di II, ecc, sia solo l'additional supply che il mercato assorbe entro i limiti del valore di mercato di I. Se essa è maggiore, I è allora interamente passivo e, per lo spazio che occupa, provoca forzatamente la semplice reazione di II, III, IV finché il prezzo non si sia a tal punto contratto che il mercato diventi abbastanza vasto per tutto il prodotto. Ora si trova che a questo valore di mercato determinato in fact da IV, IV stesso paga oltre alla rendita assoluta anche una rendita differenziale di  $49$  e  $7/12$  Lst., III paga oltre alla rendita assoluta anche una rendita differenziale di  $17$  e  $1/2$  Lst., e II invece non paga nessuna rendita differenziale e paga anche solo una parte,  $9$  e  $1/6$  Lst., anziché 10 Lst., della rendita assoluta e quindi non l'intero ammontare della rendita assoluta. Perché? Il nuovo valore di mercato di  $1$  e  $5/6$  Lst. è certamente superiore al suo prezzo di costo, ma *inferiore* al suo valore individuale. Se fosse *uguale* al suo valore individuale, allora pagherebbe la rendita assoluta di 10 Lst. che è uguale alla differenza fra valore individuale e prezzo di costo. Ma poiché è inferiore ad esso — la rendita attuale che egli paga, [è] = alla differenza fra il valore di mercato e il prezzo di costo, ma questa differenza [è] minore

---

<sup>804</sup> Marx usa qui, e talvolta anche successivamente, il termine costi di produzione nel senso dei costi di produzione più il profitto medio. Un uso analogo del termine «costi di produzione» si trova anche in singoli passi del terzo libro del «Capitale» (cfr. K. Marx, «Il capitale», cit., libro III, pp. 777, 841)

di quella fra il suo valore individuale e il suo prezzo di costo —, esso paga solo una parte della sua rendita assoluta, 9 e 1/6 Lst. anziché 10 Lst.

**(La rendita attuale [ è ] = alla differenza fra valore di mercato e prezzo di costo)**

**La rendita assoluta [è] = alla differenza fra valore individuale e prezzo di costo.**

**La rendita differenziale [è] = alla differenza fra valore di mercato e valore individuale**

**La rendita attuale o rendita complessiva [è] = alla rendita assoluta + la rendita differenziale, alias = all'eccedenza del valore di mercato sul valore individuale + l'eccedenza del valore individuale sul prezzo di costo ovvero = alla differenza fra valore di mercato e prezzo di costo.**

Quindi, se il valore di mercato è = al valore individuale, la rendita differenziale è = 0 e la rendita complessiva è = alla differenza fra valore individuale e prezzo di costo.

Se il valore di mercato è > del valore individuale, la *rendita differenziale* [è] = all'eccedenza del valore di mercato sul valore individuale, ma la rendita complessiva è = a questa rendita differenziale + la rendita assoluta.

Se il valore di mercato è < del valore individuale, ma maggiore del prezzo di costo, allora la rendita differenziale [è] una grandezza negativa, dunque la rendita complessiva è = alla rendita assoluta + questa rendita differenziale negativa, cioè l'eccedenza del valore individuale sul valore di mercato.

Se il valore di mercato è = al prezzo di costo, allora la rendita è in generale = 0.

Per mettere questa cosa in equazioni, chiamiamo **RA** la rendita assoluta, **RD** la rendita differenziale, **RC** la rendita complessiva, **VM** il valore di mercato, **VI** il valore individuale e **PC** il prezzo di costo. Avremo allora le seguenti equazioni:

**|| 592 |** 1.  $RA = VI - PC = + y$

2.  $RD = VM - VI = x$

3.  $RC = RA + RD = VM - VI + VI - PC = y + x = VM - PC.$

*If*<sup>805</sup>  $VM > VI$ , allora  $VM - VI = + x$ . *Hence*<sup>806</sup> : RD positiva e  $RC = y + x$ .

Inoltre  $VM - PC = y + x$ . Ossia  $VM = y - x - PC$  ossia  $VM = y + x + PC$ .

*If*  $VM < VI$ , allora  $VM - VI = - x$ . *Hence*: RD è negativa e  $RC = y - x$ .

Inoltre  $VM - PC = y - x$ . Ossia  $VM + x = VI$ . Ossia  $VM + x - y = PC$ . Ossia  $VM = y - x + PC$ .

*If*  $VM = VI$ , allora  $RD = 0$ ,  $x = 0$ , *because*<sup>807</sup>  $VM - VI = 0$ . *Hence*  $RC = RA + RD = RA + 0 = VM - VI + VI - PC = 0 + VI - PC = VI - PC; = VM - PC = +y$ .

*If*  $VM = PC$ , [allora]  $RC$  ossia  $VM - PC = 0$ .

Nelle *circumstances*<sup>808</sup> supposte I non paga nessuna rendita. Perché no? Perché la rendita assoluta è = alla differenza fra il valore individuale e il prezzo di costo. Ma la rendita differenziale è = alla differenza fra il valore di mercato e il valore individuale. Ma ora qui il valore di mercato è = al prezzo di costo di I. Il valore individuale di I è = 2 Lst. la tonnellata, il valore di mercato è = 1 e 5/6 Lst. Dunque la rendita differenziale di I è = 1 e 5/6 Lst. — 2 Lst., quindi = — 1/6 Lst. Ma la rendita assoluta di I è = 2 Lst. — 1 e 5/6 Lst., cioè = alla

---

<sup>805</sup> Se

<sup>806</sup> Perciò

<sup>807</sup> perchè

<sup>808</sup> circostanze

differenza fra il suo valore individuale e il suo prezzo di costo, = + 1/6 Lst. Quindi poiché la rendita attuale di I [è] = alla rendita assoluta (+ 1/6 Lst.) e alla rendita differenziale (— 1/6 Lst.), allora [essa] è = + 1/6 Lst. — 1/6 Lst. = 0. Esso dunque non paga né una rendita differenziale né una rendita assoluta, ma solo il prezzo di costo. Il valore del suo prodotto è = 2 Lst.; [esso viene] venduto a 1 e 5/6 Lst., quindi a 1/12 *al di sotto* del suo valore = 8 e 1/3 per cento *al di sotto* del suo valore. I non può vendere a un prezzo più alto, perché non determina il mercato, ma lo determinano IV, III, II contro di lui. Esso deve fornire solo un additional supply al prezzo di 1 e 5/6 Lst.

Questo fact, che I non paghi alcuna rendita, [deriva dal fatto] che il valore di mercato è = al suo prezzo di costo.

Ma questo fact è la conseguenza:

*In primo luogo della relativa sterilità di I.* Ciò che esso deve fornire, sono 60 *additional tons*<sup>809</sup> a 1 e 5/6 Lst. Supponiamo che I, anziché fornire solo 60 tonnellate per [un capitale di] 100, ne fornisca 64 su 100, 1 tonnellata in meno della classe II. Basterebbe allora che in I fossero poste solo 93 e 3/4 Lst. di capitale per fornire 60 tonnellate. Il valore individuale di 1 tonnellata in I sarebbe allora 1 e 7/8 Lst. ossia 1 Lst. 17 e 1/2 scellini, il suo prezzo di costo: 1 Lst. 14 e 3/8 scellini. E poiché il valore di mercato è = 1 e 5/6 Lst. = 1 Lst., 16 e 2/3 scellini, la differenza fra prezzo di costo e valore di mercato è = 2 e 7/24 scellini. E ciò farebbe su 60 tonnellate || **593** | una rendita di 6 Lst., 17 e 1/2 scellini.

Quindi, se tutte le circostanze restassero le stesse e I fosse di 1/15 (poiché 60/15 = 4) più fertile di quanto esso è, pagherebbe anche una parte della rendita assoluta, poiché esisterebbe una differenza fra il valore di mercato e il suo prezzo di costo, anche se una differenza minore di quella fra il suo valore individuale e il suo prezzo di costo. Qui dunque il terreno peggiore porterebbe ancora una rendita se fosse più fertile di quello che è. Se I fosse assolutamente più fertile di quello che è, allora II, III, IV, sarebbero *relativamente più sterili* in confronto ad esso. La differenza fra il suo [valore] e i loro valori individuali sarebbe minore. Il fatto quindi che esso non porti *nessuna rendita* è dovuto tanto alla circostanza che esso stesso non è assolutamente più fertile quanto che II, III, IV non sono *relativamente più sterili*.

*Ma in secondo luogo:* [sia] data la fertilità di I, 60 tonnellate per 100 Lst. Se II, III, IV, quindi specialmente IV che entra nel mercato come nuovo concorrente, fossero non solo relativamente rispetto a I, ma *assolutamente* meno fertili, I allora potrebbe fruttare una rendita, benché questa consisterebbe solo in una frazione della rendita assoluta. Infatti poiché il mercato assorbe 292,5 tonnellate a 1 e 5/6 Lst., esso assorbirebbe un numero minore di tonnellate, p. es. 280 tonnellate, a un valore di mercato superiore a 1 e 5/6 Lst. Ma ogni valore di mercato che sia superiore a 1 e 5/6 Lst., cioè superiore ai costi di produzione di I, frutta una rendita per I — al valore di mercato — il prezzo di costo di I.

Quindi si può parimenti dire che I a causa della fertilità assoluta di IV non frutta nessuna rendita perché, fintantoché erano concorrenti sul mercato solo II e III, esso fruttava una rendita e continuerebbe a fruttarla nonostante la comparsa di IV, nonostante l'additional supply — seppure una rendita minore —, se IV producesse per 100 Lst. di spesa di capitale 80 anziché 92,5 tonnellate.

*In terzo luogo:* noi abbiamo supposto che la rendita assoluta per 100 Lst. di spesa di capitale sia = 10 Lst., = 10 per cento del capitale ossia 1/11 del prezzo di costo, e che quindi il valore di 100 Lst. di capitale nell'agricoltura sia = 120 Lst., di cui 10 Lst. di profitto.

Non si deve solo credere che se noi [diciamo]: 100 Lst. di capitale sono spese nell'agricoltura e se una giornata lavorativa è = 1 Lst., allora sono spese 100 giornate

---

<sup>809</sup> tonnellate addizionali

lavorative. In generale, se un capitale di 100 Lst. è = 100 giornate lavorative, [il valore creato di recente] non è mai [= 100 giornate lavorative], quale che sia la branca di produzione in cui questo capitale è speso. Posto che 1 Lst, d'oro sia uguale a 1 giornata lavorativa di 12 ore e che questa sia la giornata lavorativa normale, ci si chiede in primo luogo, quale sia il saggio al quale il lavoro viene sfruttato. Cioè quante ore delle 12 l'operaio lavora per sé, per la riproduzione (in quanto equivalente) del suo salario e quante ne lavora per il capitalista *gratuitamente*? Dunque [qual è la grandezza] del tempo di lavoro che il capitalista *vende* senza averla *pagata* e che perciò costituisce la fonte del plusvalore, dell'accrescimento del capitale? Se questo saggio è = 50 per cento, allora l'operaio lavora 8 ore per sé e 4 gratuitamente per il capitalista. Il prodotto è = 12 ore = 1 Lst. (poiché in 1 Lst. d'oro sono contenute, secondo l'ipotesi, 12 ore di tempo di lavoro). Di queste 12 ore, = 1 Lst., 8 risarciscono al capitalista il salario, 4 formano il suo plusvalore. Quindi su un salario di 13 e 1/3 scellini [si ha] un plusvalore uguale a 6 e 2/3 scellini ovvero su una spesa di capitale di 1 Lst. c'è un plusvalore di 10 scellini, e su 100 Lst. quindi 50 Lst. Allora, il valore della merce prodotta con le 100 Lst. di capitale sarebbe = 150 Lst. Il guadagno del capitalista consiste in generale nella vendita del lavoro non pagato che è nel prodotto. Dalla vendita di ciò che non è pagato scaturisce il guadagno normale.

|| **594** | La seconda domanda, però, è questa: qual è la *composizione organica* del capitale? La parte di valore del capitale che consta di macchinario, ecc., e materia prima, viene solo *semplicemente riprodotta* nel prodotto, appare nuovamente, resta immutata. Il capitalista deve pagare questa componente del capitale al suo *valore*. Essa entra dunque nel prodotto come un valore dato, *presupposto*. Solo il lavoro impiegato dal capitalista entra *per intero* nel valore del prodotto e viene comprato per intero da lui, benché egli lo paghi solo in parte. Supposto il suddetto saggio di sfruttamento del lavoro, la grandezza del plusvalore per un capitale *della stessa* grandezza dipenderà dunque dalla sua composizione organica. Se il capitale **a** è =  $80c + 20v$ , allora il valore del prodotto è = 110 e il profitto è = 10 (benché ci stia dentro 50 per cento di lavoro non pagato). Se il capitale **b** è =  $40c + 60v$ , allora il valore del prodotto è = 130, il profitto è = 30, benché del pari ci stia dentro solo un 50 per cento di lavoro non pagato. Se il capitale **c** è =  $60c + 40v$ , [allora] il valore del prodotto [è] = 120 e il profitto è = 20 per cento, benché del pari ci stia dentro un 50 per cento di lavoro non pagato. Quindi noi abbiamo per i 3 capitali, che sommati danno 300, [un] profitto per un totale di  $10 + 30 + 20 = 60$ . E questo in media fa per 100 = 20 per cento. E questo è il profitto medio che rende ciascuno dei capitali, se vende a 120 Lst. la merce da esso prodotta. Il capitale **a**:  $80c + 20v$  vende a 10 Lst *al di sopra* del suo valore, il capitale **b**:  $40c + 60v$  vende a 10 Lst. *al di sotto* del suo valore, e il capitale **c**:  $60c + 40v$  vende *al* suo valore. Sommate insieme le merci sono vendute al loro valore:  $120 + 120 + 120 = 360$  Lst. In realtà il valore di  $a + b + c$  è =  $110 + 130 + 120 = 360$  Lst. Ma i prezzi delle singole categorie sono in parte *superiori*, in parte *inferiori*, in parte *corrispondenti* al loro valore, affinché ciascuna di esse frutti un profitto del 20 per cento. **I valori delle merci così modificati sono i loro prezzi di costo, che la concorrenza stabilisce continuamente come centri intorno a cui gravitano i prezzi di mercato.**

Se nelle 100 Lst. che ora sono investite nell'agricoltura, questa è la nostra ipotesi, la costituzione è  $60c + 40v$  (il che del resto è forse ancora troppo bassa per  $v$ ), allora il valore è = 120. Ma questo sarebbe uguale al *prezzo di costo* dell'industria. Supponiamo quindi, nel caso suddetto, che *il* prezzo medio per 100 di capitale sia = 100 Lst. Ora, se il prodotto agricolo viene venduto al suo valore, noi diciamo che il suo valore è *superiore* di 10 Lst. al suo prezzo di costo. Esso allora frutta una rendita del 10 per cento e noi assumiamo come *fatto normale* nella produzione capitalistica che il prodotto agricolo, a differenza degli altri prodotti, anziché al suo *prezzo di costo* venga venduto al suo *valore* a causa della

*proprietà fondiaria*. La composizione del capitale complessivo è  $80c + 20v$  se il profitto medio è = 10 per cento. Noi supponiamo che quella del capitale agricolo sia =  $60c + 40v$ , ossia che nella sua composizione venga speso in salario — immediate *labour* — più che nella somma complessiva del capitale speso nelle restanti branche d'industria. Ciò indica uno sviluppo *relativamente più basso* della produttività del lavoro in questa branca. Del resto [in] alcuni tipi di agricoltura, p. es. l'allevamento di bestiame, la composizione può essere  $90c + 10v$ , quindi il rapporto  $v : c$  può essere minore che nel capitale complessivo industriale. Ma non è questa branca a determinare la rendita, ma l'agricoltura vera e propria e precisamente la parte di essa che produce i principali *mezzi di sussistenza*, come frumento ecc. Nelle altre branche la rendita non è determinata dalla composizione del capitale in || 595 | esse stesse investito, ma dalla composizione del capitale che viene impiegato nella produzione dei mezzi di sussistenza principali. La semplice esistenza della produzione capitalistica presuppone come elemento principale dei mezzi di sussistenza l'alimento vegetale anziché l'alimento animale. Il rapporto vicendevole delle rendite nelle diverse branche *is a secondary question*<sup>810</sup> che qui non c'interessa, e resta [quindi] fuori questione.

Quindi affinché la rendita assoluta sia = 10 per cento, è presupposto che la composizione generale media del not agricultural capital sia =  $80c+20v$  e che quella *dell'agricultural capital* sia uguale a  $60c + 40v$ .

Si domanda ora: se l'agricultural capital avesse una composizione diversa, per esempio  $50c+50v$  oppure  $70c+30v$ , ciò avrebbe influenza sul caso presupposto in D, in cui la classe I non paga nessuna rendita? Nel primo caso il valore del prodotto sarebbe uguale a 125 Lst., nel secondo caso sarebbe uguale a 115 Lst. Nel primo caso la differenza *derivante da the different composition from the not agricultural capital*<sup>811</sup> sarebbe uguale a 15 Lst., nel secondo sarebbe uguale a 5. Vale a dire che la differenza fra valore del prodotto agricolo e prezzo di costo sarebbe in un caso più alta del 50 per cento che nell'ipotesi, nell'altro più bassa del 50 per cento.

Se si verificasse il primo caso, cioè che il valore di 100 Lst. [di capitale desse un prodotto di valore] pari a 125 Lst., allora nella tabella A il valore della tonnellata per I [sarebbe] uguale a 2 e  $1/12$  Lst. E questo sarebbe il valore di mercato per A perché qui la classe I determina il valore di mercato. Invece il prezzo di costo per I A sarebbe dopo come prima 1 e  $5/6$  Lst. Poiché quindi secondo il presupposto le 292,5 tonnellate sono vendibili solo a 1 e  $5/6$  Lst., questo allora non creerebbe nessuna differenza, tanto meno se l'agricultural capital [fosse] uguale a  $70c + 30v$  o se la differenza fra il valore dell'agricultural produce e il suo prezzo di costo [fosse] = solo a 5 Lst., solo la metà di quanto supposto. Quindi se il *prezzo di costo*, e quindi la composizione organica media del not agricultural capital uguale a  $80c + 20v$ , è presupposto costante, non farebbe nessuna differenza per questo case [D] che fosse più alto o più basso, benché la differenza sarebbe importante per la tabella A e creerebbe una differenza del 50 per cento nella absolute rent.

Ma ora supponiamo inversamente che la composizione dell'agricultural capital sia come prima  $60c+40v$  e che quella del not agricultural capital vari. Anziché essere  $80c+20v$ , sia  $70c+30v$  oppure  $90c+10v$ . Nel primo caso il profitto medio [sarebbe] uguale a 15 ossia più alto del 50 per cento che nel *supposed case*<sup>812</sup>; nel secondo [sarebbe] uguale a 5 Lst. ossia più basso del 50 per cento. Nel primo caso la rendita assoluta [sarebbe] uguale a 5 Lst. Ciò non farebbe a sua volta nessuna differenza per ID. Nel secondo caso la rendita assoluta [sarebbe] = 15 Lst. Anche questo non farebbe nessuna differenza per il case ID.

<sup>810</sup> è una questione secondaria

<sup>811</sup> dalla composizione diversa dal capitale non agricolo

<sup>812</sup> caso supposto

Tutto questo quindi è indifferente per questo caso, per quanto resti importante per le tabelle A, B, C ed E, cioè per la determinazione assoluta della rendita assoluta e della rendita differenziale, ogni volta che la nuova classe — sia la *line ascending or descending*<sup>813</sup> — fornisca solo la *necessary additional demand*<sup>814</sup> al vecchio valore di mercato.

Ora la domanda successiva è questa:

Questo *case D* è praticamente possibile? E ancor prima, è esso, come suppone Ricardo, il *case normale*? Il *case normale* si può avere solo:

O quando l'*agricultural capital* [è] uguale a  $80c + 20v$ , uguale alla composizione media del *not agricultural capital*, cosicché il *valore* dell'*agricultural produce* sarebbe — al *prezzo di costo* del *not agricultural produce*. Per ora, tuttavia, ciò è statisticamente falso. L'ipotesi di questa improduttività *relativamente* maggiore dell'agricoltura [è] in ogni caso più conforme a fatti dell'ipotesi di Ricardo di un *progressivo* aumento assoluto della sua improduttività.

|| 596 | Ricardo suppone nel ch. I «*On value*» che nelle miniere d'oro e d'argento esista la composizione media del capitale (benché qui egli parli sono di *capital fixe* e di *capital circulant*; tuttavia noi vogliamo «correggere» ciò). Con questo presupposto, in queste miniere potrebbe esistere sempre e solo una rendita differenziale e mai una rendita assoluta. Ma lo stesso presupposto poggia a sua volta sull'altro presupposto, che l'*additional supply* fornita dalle miniere più fertili sia sempre maggiore dell'*additional supply* richiesta al vecchio valore di mercato. Ma non si vede assolutamente perché non debba altrettanto potersi verificare il contrario. La semplice esistenza della rendita differenziale prova già che un'*additional supply* è possibile senza cambiare il *valore di mercato*<sup>815</sup> *dato*. Infatti IV o III o II non fornirebbero nessuna rendita differenziale se esse non vendessero al valore di mercato di I, comunque questo sia determinato, quindi ad un valore di mercato determinato *indipendentemente* dalla grandezza assoluta della loro *supply*.

Oppure: il *case D* dovrebbe essere sempre quello normale se i [rapporti] in esso supposti fossero sempre quelli normali; cioè se I fosse sempre costretto dalla concorrenza di IV, III e II, specialmente di IV, a vendere il suo prodotto per l'intero ammontare della rendita assoluta al *prezzo di costo al di sotto* del suo valore. La semplice esistenza della rendita differenziale in IV, III, II prova che esse vendono a un valore di mercato che è *superiore* al loro valore individuale. Ricardo suppone che questo non possa verificarsi in I solo perché egli *presuppone* l'impossibilità della rendita assoluta e ciò perché egli presuppone l'*identità di valore e prezzo di costo*.

Prendiamo il *case C*, in cui le 292 ,5 tonnellate trovano smerciò al valore di mercato di 1 Lst. 16 e 12/13 scellini. E partiamo, come Ricardo, da IV. Finché sono necessarie solo 92,5 tonnellate, IV vende la tonnellata a 1 Lst. 5 a 35/37 scellini, cioè una merce prodotta con un capitale di 100 Lst., al suo valore di 120 Lst., ciò che fornisce la rendita assoluta di 10 Lst. Perché IV deve vendere la sua merce al suo *prezzo di costo al di sotto* del suo valore? Finché c'è IV soltanto, III, II, I non possono fargli concorrenza. Il semplice *prezzo di costo* di III è *superiore* al valore che frutta a IV una rendita di 10 Lst. e in grado ancor più alto il prezzo di costo di II e I. Quindi III ecc. non potrebbe fargli concorrenza anche se vendesse queste tonnellate al semplice prezzo di costo.

Supponiamo che esista solamente una classe — il tipo migliore o il peggiore di terreno, IV o I o III o II, questo non altera affatto la teoria —, supponiamo che essa esista *elementarmente*, cioè in forma *relativamente* elementare in rapporto alla massa del

---

<sup>813</sup> linea ascendente o discendente

<sup>814</sup> domanda addizionale necessaria

<sup>815</sup> nel manoscritto: prezzo di mercato («Marktpreis»)

capitale dato e del lavoro che è generalmente disponibile e assorbibile in questa branca di produzione, così che essa quindi non costituisca nessun limite, sia un *field of action*<sup>816</sup> relativamente illimitato per la massa di lavoro e di capitale esistente; supponiamo quindi che non esista nessuna rendita differenziale perché nessun terreno di *natural fertility*<sup>817</sup> diversa viene coltivato e quindi non esista nessuna rendita differenziale (o tuttavia solo in misura trascurabile); se supponiamo inoltre che *non esista proprietà fondiaria*, allora è chiaro che non esiste nessuna rendita assoluta e quindi in generale (poiché secondo il presupposto non esiste rendita differenziale) *non esiste nessuna rendita*. Questa è una tautologia. Perché l'esistenza della *rendita fondiaria assoluta* non solo presuppone, ma è la *proprietà fondiaria presupposta*, cioè la proprietà fondiaria condizionata e modificata dall'azione della produzione capitalistica. Questa tautologia *non risolve affatto* la questione, poiché **noi spieghiamo proprio la formazione della rendita fondiaria assoluta con la resistenza che nell'agricoltura la proprietà fondiaria oppone alla perequazione capitalistica dei valori delle merci ai prezzi medi. Se noi eliminiamo questa azione della proprietà fondiaria — questa resistenza, la resistenza specifica contro cui urta la concorrenza dei capitali in questo *field of action* — allora noi naturalmente eliminiamo il presupposto in cui esiste una rendita fondiaria.** Del resto il presupposto si contraddice: da un lato una produzione capitalistica sviluppata (come vede molto bene il signor Wakefield nella sua teoria delle colonie<sup>818</sup>), dall'altro l'inesistenza della proprietà fondiaria. Da dove verranno in questo caso gli operai salariati?

Qualcosa *di analogo* si verifica nelle colonie, anche se esiste una proprietà fondiaria *legalmente*, in quanto il governo la concede gratuitamente, com'è accaduto originariamente per la colonizzazione dell'Inghilterra, ed anche quando il || 597 | governo pone di fatto la proprietà fondiaria vendendo la terra, seppure a un prezzo irrisorto, come negli United States *1 dollar or something of the sort per acre*<sup>819</sup>,

Qui vanno distinti due casi.

*In primo luogo*: si tratta di colonie vere e proprie come negli Stati Uniti, in Australia ecc. Qui la massa dei coloni agricoltori, benché portino con sé dalla madre patria un capitale più o meno grande, non è una *classe di capitalisti* né, tanto meno, la loro produzione è quella *capitalistica*. Sono *more or less self-working peasants*<sup>820</sup>, il cui scopo principale è anzitutto quello di produrre *il loro proprio sostentamento*, i loro *means of subsistence*<sup>821</sup>, e il cui prodotto principale quindi non diventa *merce* e non è destinato al *trade*<sup>822</sup>. Essi vendono l'eccedenza dei loro prodotti sul loro proprio consumo, la scambiano contro merci manifatturate ecc. importate. L'altra, più piccola parte dei coloni che risiede sul mare, su fiumi navigabili ecc. forma città commerciali. Anche qui non si può parlare affatto di produzione capitalistica. Se quest'ultima si forma da se stessa a poco a poco, così che per il *self-working and self-owning farmer*<sup>823</sup> la vendita dei suoi prodotti e il guadagno che egli ricava da questa vendita diventano determinanti, però, fintantoché la terra esiste ancora nell'abbondanza elementare di fronte al capitale ed al lavoro, restando quindi un praticamente *illimited field of action*<sup>824</sup>, continua ancora a verificarsi la prima forma della

---

<sup>816</sup> terreno d'azione

<sup>817</sup> fertilità naturale

<sup>818</sup> Sulla teoria della colonizzazione di Wakefield si veda K. Marx, «Il capitale», cit., libro I, cap. 25, pp. 828-830; 832-836.

<sup>819</sup> Stati Uniti per un dollaro o pressappoco tanto per acro

<sup>820</sup> contadini più o meno indipendenti

<sup>821</sup> mezzi di sussistenza

<sup>822</sup> commercio

<sup>823</sup> fittavolo indipendente e proprietario

<sup>824</sup> terreno d'azione praticamente illimitato

colonizzazione e la produzione perciò non sarà *mai* regolata secondo il bisogno del mercato — a un valore di mercato dato. Tutto ciò che i coloni del primo<sup>825</sup> tipo producono *al di sopra* del loro consumo immediato, lo gettano sul mercato e lo vendono a un prezzo che frutti loro più del salario. Essi sono e restano per lungo tempo concorrenti dei *farmers* che producono già più o meno capitalistamente e mantengono così continuamente il prezzo di mercato del prodotto agricolo *al di sotto* del suo valore. Perciò il *farmer* che coltiva terreno del tipo peggiore sarà molto contento quando realizzerà il profitto medio nella vendita della sua farm, quando otterrà il rimborso del capitale investito, il che non si verifica in una grande quantità di casi. Qui dunque concorrono due generi di circostanze essenziali: la produzione capitalistica non domina ancora nell'agricoltura; in secondo luogo, benché legalmente la proprietà fondiaria non esiste di fatto che sporadicamente, propriamente non esiste che il possesso fondiario. Ovvero, benché la proprietà fondiaria esista legalmente, essa — tenuto conto del rapporto *elementare* fra terra e lavoro e capitale — non è ancora capace di opporre resistenza al capitale, di trasformare l'agricoltura in un *field of action* che opponga una resistenza specifica *all'investimento del capitale*, a differenza della *not agricultural industry*.

Nella seconda specie di colonie — *plantations*<sup>826</sup> — fin da principio speculazioni commerciali che producono per il mercato mondiale, si ha una produzione capitalistica, sebbene solo formalmente, poiché la schiavitù negra esclude il libero lavoro salariato e per conseguenza il fondamento della produzione capitalistica. Ma sono dei *capitalisti* coloro che fanno affari con schiavi negri. Il modo di produzione che essi introducono non è scaturito dalla schiavitù, ma viene innestato su di essa. In questo caso capitalista e proprietario fondiario sono una persona. E l'esistenza *elementare* della terra di fronte al capitale e [al] lavoro non oppone alcuna resistenza all'investimento di capitale e quindi anche alla concorrenza dei capitali. Qui non si sviluppa neanche una classe di fittavoli diversa dai *landlords*. Finché dura questo rapporto, niente si oppone a che il prezzo di costo regoli il valore di mercato.

Tutti questi presupposti non hanno niente a che fare con i presupposti nei quali esiste *una rendita fondiaria assoluta*: cioè una produzione capitalistica sviluppata da un lato e dall'altro una proprietà fondiaria esistente non solo legalmente, ma che di fatto oppone resistenza e che difende il *field of action* contro il capitale e che gli dà spazio solo a certe condizioni.

In queste circostanze esisterà una rendita fondiaria assoluta anche se viene coltivato solo IV o III o II o I. Il capitale può conquistare nuovo spazio nell'unica classe [di terreno] esistente solo pagando la rendita fondiaria, cioè vendendo il prodotto agricolo al suo *valore*. Solo in queste circostanze si può anche parlare di un confronto e di una differenza fra il capitale investito nell'agricoltura (cioè in un elemento naturale in quanto tale nella produzione originaria) e quello investito nel *not agricultural industry*.

Ma la questione seguente è questa:

Se si parte da I, allora è chiaro che II, III, IV, se essi forniscono solo *l'additional supply*<sup>827</sup> ammissibile al vecchio valore di mercato, vendono al valore di mercato determinato da I e quindi forniranno, oltre alla rendita assoluta, una rendita differenziale proporzionale alla loro fertilità relativa. Se invece si parte da IV, allora sembrano || **598** | possibili alcune obiezioni.

Infatti abbiamo visto che II ricava la rendita assoluta se vende al suo valore di 1 e 11/13 Lst. ossia a 1 Lst. 16 e 12/13 scellini.

---

<sup>825</sup> nel manoscritto: secondo

<sup>826</sup> piantagioni

<sup>827</sup> nel manoscritto: «demand»



Nella tabella *D* il *prezzo di costo* di III, la classe immediatamente successiva (nella *descending line*<sup>828</sup>), è superiore al *valore* di IV, che frutta una rendita di 10 Lst. Qui dunque non si può parlare di una concorrenza o di una *underselling*<sup>829</sup> — anche se III vendesse al prezzo di costo. Ma se IV non soddisfa più la domanda, se vengono richieste più di 92,5 tonnellate, il suo prezzo crescerà. Nel caso suddetto esso dovrebbe salire già di 3 e 43/111<sup>830</sup> scellini la tonnellata, prima che lo stesso III possa presentarsi come concorrente al suo *prezzo di costo*. Ci si chiede: si presenterà così? Poniamo subito questo case in modo diverso. La domanda non avrebbe bisogno di salire di 75 tonnellate perché il prezzo di IV salga a 1 Lst. 12 scellini, il valore individuale di III, meno di tutto per il *prodotto agricolo dominante*, per il quale un'insufficienza dell'offerta provoca un aumento del *prezzo* molto maggiore di quello corrispondente alla diminuzione *aritmetica* dell'offerta. Ma se IV fosse salito a 1 Lst. 12 scellini, III, a questo valore di mercato che è uguale al suo valore individuale, pagherebbe la rendita assoluta e IV una rendita differenziale. In generale, se ha luogo un additional demand, XII può vendere al suo valore individuale, poiché allora esso domina il valore di mercato e non ci sarebbe affatto motivo per cui il *proprietario fondiario* dovesse rinunciare alla rendita.

Ma poniamo che il prezzo di mercato di IV salga soltanto a 1 Lst. 9 e 1/3 scellini, il *prezzo di costo* di III. Oppure per porre il case in modo ancor più evidente: il prezzo di costo di III sia solo 1 Lst. 5 scellini, e quindi solo 1 e 8/37 scellini più alto del *prezzo di costo* di IV. Esso deve essere più alto perché la sua fertilità è più bassa di quella di IV. Ebbene, può III essere lavorato e così concorrere con IV che vende al di sopra del prezzo di costo di III, cioè a 1 Lst. 5 e 35/37<sup>831</sup> scellini? O si verifica un additional demand, oppure no. Nel primo caso il prezzo di mercato di IV è salito al di sopra del suo valore, al di sopra di 1 Lst. 5 e 35/37 scellini. E III allora venderebbe in tutti i casi *al di sopra* del suo prezzo di costo, anche se non per l'ammontare completo della sua rendita assoluta.

Oppure non si verifica *nessuna* additional demand. A questo punto sono a loro volta possibili due casi. La concorrenza di III potrebbe intervenire solo se il *farmer* di III [fosse] al tempo stesso il suo *proprietario fondiario*, se la proprietà fondiaria non facesse difficoltà, a lui personalmente in quanto capitalista, non gli opponesse nessuna resistenza, perché egli l'ha in suo potere non in quanto capitalista, ma in quanto proprietario fondiario. La sua concorrenza costringerebbe IV a vendere al di sotto del prezzo finora praticato di 1 Lst. 5 e 35/37 scellini e perfino a vendere al di sotto del prezzo di 1 Lst. 5 scellini. Con ciò III sarebbe tolto di mezzo. E IV sarebbe ogni volta capace di togliere di mezzo III. Sarebbe soltanto necessario abbassare il prezzo ai suoi propri costi di produzione, che sono più bassi di quelli di III. Ma se in seguito alla *riduzione di prezzo* operata da III il mercato si allargasse, che accadrebbe allora? O il mercato si allargherebbe così che IV potrebbe smerciare dopo come prima le sue 92 e 1/2 tonnellate, nonostante le nuove 75 aggiuntesi, oppure non in questa misura, così che una parte del prodotto di IV e di III resterebbe eccedente. In questo caso IV, poiché domina il mercato, abbasserebbe [il prezzo] fino a ridurre al limite il capitale in III, cioè in III verrebbe investito solo tanto capitale quanto sarebbe giusto sufficiente ad assorbire l'intero prodotto di IV. Ma a 1 Lst. 5 scellini tutto il prodotto sarebbe vendibile e poiché III vendeva una parte di questo prodotto a questo prezzo, IV non potrebbe vendere al di sopra. Ma questo sarebbe l'unico case possibile, una sovrapproduzione momentanea, non derivata da un additional demand, ma portante ad un allargamento del mercato. E questo case è possibile solo se in III capitalista e proprietario fondiario si identificano — e quindi viene di nuovo presupposto che la

<sup>828</sup> linea discendente

<sup>829</sup> vendita sotto prezzo

<sup>830</sup> nel manoscritto: 5 e 2/3 scellini

<sup>831</sup> nel manoscritto: 1 Lst. 16 e 2/3

proprietà fondiaria non esista come potenza contrapposta al capitale, perché il capitalista stesso è un proprietario fondiario e sacrifica il proprietario fondiario al capitalista. Ma se in III la proprietà fondiaria come tale si contrappone al capitale, non esiste assolutamente nessun motivo per cui il proprietario fondiario conceda i suoi acres alla coltivazione senza ricavarne una rendita, che quindi egli li conceda prima che il prezzo di IV sia salito almeno *al di sopra* del prezzo di costo di III. Se questo aumento è solo || 599 | scarso, in ogni paese a produzione capitalistica III resterà sottratto al capitale come *field of action*, a meno che non possa fruttare una rendita in qualche altra forma. Ma non verrà mai messo a coltura prima che frutti una rendita, prima che il prezzo di IV sia *superiore* al prezzo di costo di III, quindi prima che IV, oltre alla sua vecchia rendita, frutti una rendita differenziale. Con l'ulteriore aumento della domanda il prezzo di III salirebbe al suo valore, perché il *prezzo di costo* di II è *superiore* al valore individuale di III. Il verrebbe coltivato non appena il prezzo di III fosse salito al di sopra di 1 Lst. 13 e 11/13 scellini e fruttasse quindi una qualsiasi rendita per II.

Ma ora in D è supposto che I non frutti *nessuna* rendita. Ma anche solo perché I è presupposto come terra già coltivata che è costretta, dal change provocato nel valore di mercato dall'ingresso di IV, a vendere al suo *prezzo di costo al di sotto* del suo valore. Continuerà ad essere sfruttato così, solo se il proprietario stesso [è] il *farmer*, dunque se la proprietà fondiaria in questo *case individuale scompare* di fronte al capitale, o se il *farmer* [è] un piccolo capitalista che si contenta con meno del 10 per cento, o un operaio che vuol guadagnare un po' di più o solo il suo salario e paga il suo pluslavoro, 10 o 9 Lst. o meno, anziché al capitalista, al proprietario fondiario. Nei due ultimi casi viene certo pagato un *fermage*<sup>832</sup> ma, economicamente parlando, non viene pagata nessuna rendita, mentre noi trattiamo solo di quest'ultima. Nel primo caso il *farmer* [è] un semplice *labourer*<sup>833</sup>, nel secondo qualcosa di mezzo fra un *labourer* e un capitalista.

Niente di più insulso dell'affermazione che il proprietario fondiario non possa *sottrarre* al mercato i suoi *acres* altrettanto bene come il capitalista toglie il suo capitale da una branca di produzione. La prova migliore è data dalle molte terre fertili che, nei paesi più sviluppati d'Europa come l'Inghilterra, non sono coltivate, dalla terra che sottratta all'agricoltura viene destinata a costruzioni ferroviarie o a costruzioni edilizie o viene riservata a questi scopi oppure viene destinata dal suo *landlord* a campi di tiro o alla caccia come nell'alta Scozia ecc. La prova migliore la offre la vana lotta degli operai inglesi per mettere le mani sulla terra *waste*<sup>834</sup>.

Nota bene: in tutti i casi in cui la rendita assoluta scende, come in II D al di sotto del suo ammontare perché, come qui, il valore di mercato è inferiore al valore individuale della classe o come in II B una parte del capitale, in seguito alla concorrenza del terreno migliore, *must be withdrawn from the worse one*<sup>835</sup> oppure come in I D la rendita scompare completamente, è presupposto:

1) che, dove essa scompare completamente, il proprietario fondiario e il capitalista [siano] *la stessa* persona e che dunque qui individualmente ed eccezionalmente la resistenza della proprietà fondiaria contro il capitale e la *limitation of the field of action to the latter by the former*<sup>836</sup> scompaiano. È lo stesso *case* che nelle colonie, con la sola caratteristica individuale che il presupposto della proprietà fondiaria viene a cadere;

---

<sup>832</sup> fitto

<sup>833</sup> operaio

<sup>834</sup> incolta

<sup>835</sup> deve essere ritirata da quello peggiore

<sup>836</sup> limitazione del campo d'azione di quest'ultimo da parte del primo

2) che la concorrenza dei terreni migliori crei una sovrapproduzione — o anche la concorrenza delle terre peggiori (nella *descending line*<sup>837</sup>) — e allarghi violentemente il mercato, crei un additional demand mediante un violento abbassamento di prezzo. Ma questo è appunto il caso che Ricardo assolutamente non presuppone, perché egli ragiona sempre nel presupposto che venga supplita solo la *necessary additional demand*<sup>838</sup>;

3) che II e I in B, C, D non paghino la rendita assoluta o non paghino l'intero ammontare della absolute rent, perché esse sono costrette dalla concorrenza dei terreni migliori a vendere il loro prodotto *al di sotto* del loro valore. Ricardo suppone al contrario che esse lo vendano al *loro valore* e che il *terreno peggiore* determini sempre il valore di mercato, quando proprio nel caso I D, che egli concepisce come il caso normale, avviene il contrario. Oltre a ciò il suo ragionamento [si fonda] sempre sul presupposto della *descending line of production*.

Se la composizione media del not agricultural capital è uguale a  $80c + 20v$ , il saggio del plusvalore è uguale al 50 per cento, allora — se la composizione dell'agricultural capital è uguale a  $90c + 10v$ , cioè è più alta di quella dell'industrial capital, il che è || **600** | storicamente falso per la produzione capitalistica — non esiste nessuna *rendita fondiaria assoluta*; se [essa è] uguale a  $80c + 20v$ , il che finora non è ancora avvenuto, non esiste *nessuna* rendita assoluta; se è più bassa, per esempio  $60c + 40v$ , allora esiste una *rendita fondiaria assoluta*. Presupposta questa teoria, a seconda del rapporto fra le diverse classi, nel *loro* rapporto col mercato — cioè a seconda del rapporto in cui l'una o l'altra classe domina il mercato, possono presentarsi [i casi seguenti]:

A. L'ultima classe paga una rendita assoluta. Essa determina il valore di mercato perché tutte le classi *solo a questo valore di mercato forniscono la necessary supply*.

B. L'ultima classe determina il valore di mercato; paga una rendita assoluta, il suo intero saggio, ma non tutto l'importo precedente, perché la concorrenza di III e IV la costringono *to withdraw part of the capital from production*<sup>839</sup>.

C. La *supply eccedente* che le classi I, II, III, IV forniscono *al vecchio valore di mercato*, provoca un suo abbassamento, questo tuttavia — regolato dalle classi più alte — allarga il mercato. I paga solo una parte della absolute rent, II *solo* la absolute rent.

D. Lo stesso dominio del *valore di mercato* da parte delle classi migliori o delle peggiori mediante un'*oversupply*<sup>840</sup> annulla interamente la rendita in I, la riduce in II al di sotto del suo *absolute amount*;

infine in

E. Le classi migliori scacciano dal mercato I, mediante un abbassamento del valore di mercato al di sotto del prezzo di costo. Il ora regola il valore di mercato perché solo a *questo nuovo valore di mercato* [viene] fornita da tutte e tre le classi la supply necessaria.

E ora torniamo a Ricardo.

Si capisce da sé che quando noi parliamo della composizione dell'agricultural capital, non vi entra il valore fondiario o il prezzo del terreno. Quest'ultimo non [è] altro che la rendita fondiaria capitalistica.

---

<sup>837</sup> linea discendente

<sup>838</sup> domanda addizionale necessaria

<sup>839</sup> a ritirare dalla produzione parte del capitale

<sup>840</sup> offerta eccedente

## [Tredicesimo capitolo]

### La teoria della rendita di Ricardo (conclusione)

#### [1. Presupposto di Ricardo dell'inesistenza della proprietà fondiaria. Passaggio a nuovi terreni in dipendenza dalla loro posizione e fertilità]

Ritorniamo a Ricardo, ch. II «On Rent»:

Prima adduce la «teoria coloniale» già nota a Smith. Qui si tratta solo di compendiare brevemente la connessione logica:

«Nella prima colonizzazione di un paese, in cui c'è un'abbondanza di terra ricca e fertile, una piccolissima porzione della quale bisogna sia coltivata per il sostentamento della popolazione esistente, oppure può essere realmente coltivata con il capitale a disposizione della popolazione, non vi sarà alcuna rendita; giacché nessuno pagherà per l'utilizzazione del terreno, finché una quantità abbondante non è stata ancora appropriata e perciò» (perché not appropriated<sup>841</sup> cosa che Ricardo in seguito dimentica completamente) «a disposizione di chiunque si risolva a coltivarla». ([«On the principles...»,] p. 55.)

(Qui dunque [viene] presupposta una non-proprietà fondiaria. Benché questa esposizione del processo sia approssimativamente esatta per le *settlings of modern peoples*<sup>842</sup>, [essa è] in primo luogo indebita per la produzione capitalistica sviluppata; altrettanto errata [essa è] se ciò viene presentato come il percorso storico nella old Europe.)

«Secondo i principi generali della domanda e dell'offerta nessuna rendita potrebbe essere pagata per tale terreno, per le ragioni già esposte per cui nulla viene dato per l'uso dell'aria o dell'acqua o di un qualsiasi altro dono di natura che è presente in quantità illimitata... nulla viene richiesto per l'uso di questi II 601 I sussidi naturali, poiché essi sono inesauribili e a disposizione di ognuno... Se tutto il terreno possedesse le stesse proprietà, se fosse illimitato in quantità e uniforme in qualità, allora nulla potrebbe essere richiesto per il suo uso» (perché in generale non potrebbe essere trasformato in proprietà privata), «a meno che non posseda particolari vantaggi di posizione» (e fosse at the disposal of a proprietor<sup>843</sup> dovrebbe aggiungere). «Intanto dunque si paga in generale una rendita per il suo uso solo perché la terra non è illimitata in quantità e uniforme in qualità e perché, col crescere della popolazione, terreni di qualità inferiori o situati meno vantaggiosamente, vengono messi a coltura. Se, nel corso dello sviluppo della società, viene coltivato un terreno della seconda classe di fertilità, sorge subito una rendita nel terreno di prima classe, e l'importo di questa rendita dipenderà dalla differenza nella qualità di queste due parti di terreno » (Pp. 56-57.)

Qui appunto dobbiamo soffermarci. La connessione logica è questa: Se una terra — e questo è quanto Ricardo suppone con la «first settling of a country»<sup>844</sup> (teoria coloniale di Smith) —, una terra ricca e fertile esiste elementarmente di fronte all'actual population<sup>845</sup> e [al] capitale, praticamente illimited<sup>846</sup>, se poi la «abundant quantity»<sup>847</sup> di questa terra «was

---

<sup>841</sup> non appropriata

<sup>842</sup> colonie dei popoli moderni

<sup>843</sup> a disposizione di un proprietario

<sup>844</sup> «prima colonizzazione di un paese»

<sup>845</sup> popolazione esistente

<sup>846</sup> illimitata

<sup>847</sup> «quantità abbondante»

*not yet appropriated*<sup>848</sup> e perciò, perché «*not yet appropriated*», «*at the disposal of whosoever might choose to cultivate it*»<sup>849</sup>, in questo caso nulla viene pagato naturalmente per *l'uso di terra, no rent*<sup>850</sup>. Se la terra fosse — non solo relativamente al capitale e alla popolazione ma *di fatto un illimited element*<sup>851</sup> (illimited come air e water) — «*unlimited in quantity*»<sup>852</sup>, allora di fatto la sua appropriazione da parte degli uni non potrebbe escludere l'appropriazione da parte degli altri. Non potrebbe esistere nessuna *private property* (neppure «*public*» o *state*) *in the soil*<sup>853</sup>. In questo caso — se tutta la terra [fosse] *of the same quality*<sup>854</sup> — non potrebbe essere pagata rendita alcuna. Al massimo potrebbe essere pagata una rendita al *possessor of land*<sup>855</sup> che «*possessed peculiar advantages of situation*»<sup>856</sup>. Dunque, se nelle circostanze presupposte da Ricardo — cioè che la terra sia «*not appropriated*» e che la *uncultivated land* perciò sia «*at the disposal of whosoever might choose to cultivate it*» — viene pagata una rendita, questo è possibile solo *because* «*land is not unlimited in quantity and uniform in quality*»<sup>857</sup>, cioè perché esistono tipi diversi di terreno e lo stesso tipo di terreno è «*limited*»<sup>858</sup>. Noi diciamo che allora, col presupposto di Ricardo, può essere pagata solo una rendita differenziale. Ma anziché limitarsi a questo, *he jumps at once to the conclusion*<sup>859</sup> che — prescindendo dal suo presupposto *dell'inesistenza della proprietà fondiaria — absolute rent is never paid for the use of land*<sup>860</sup>, ma solo una rendita differenziale.

Il bello è dunque questo: se la terra esiste *elementarmente* di fronte al capitale, questo si muove nell'agricoltura nello *stesso modo* che in ogni altra branca d'industria. Allora non esiste né *proprietà fondiaria* né rendita. Al massimo, se una parte del terreno è più fertile dell'altra, possono esistere sovrapprofitti come nell'industria. Qui essi si fisseranno come rendita differenziale a causa della base naturale che essi hanno nei *different degrees of fertility of the soil*<sup>861</sup>.

Invece se la terra è 1) *limited*, 2) *appropriata*, il capitale incontra una *proprietà fondiaria* come presupposto — e ciò accade là dove si sviluppa la produzione capitalistica; dove esso non trova, come nella vecchia Europa, questo presupposto, lo crea, come negli United States — allora la terra non è fin da principio un *field of action* elementare per il capitale. *Hence*<sup>862</sup> [c'è] una rendita fondiaria, a prescindere dalla rendita differenziale. Ma anche i passaggi da un tipo di terreno ad un altro, sia *ascending*<sup>863</sup> — I, II, III, IV — che *descending*<sup>864</sup> — IV, III, II, I — si fanno in modo diverso dal caso contemplato dal *presupposto ricardiano*. Perché, come in I, l'impiego del capitale urta contro la resistenza della *proprietà fondiaria* in II, III, IV e altrettanto avviene se al contrario si passa da IV a III

<sup>848</sup> «non è stata ancora appropriata»

<sup>849</sup> «non ancora appropriata», «a disposizione ai chiunque si risolva a coltivarla»

<sup>850</sup> per l'uso del terreno, nessuna rendita

<sup>851</sup> elemento illimitato (illimitato come l'aria e l'acqua)

<sup>852</sup> «illimitata in quantità»

<sup>853</sup> proprietà privata (neppure «pubblica» o statale) del suolo

<sup>854</sup> della stessa qualità

<sup>855</sup> proprietario del terreno

<sup>856</sup> «possegga particolari vantaggi di posizione»

<sup>857</sup> perché «il terreno non è illimitato in quantità e uniforme in qualità»

<sup>858</sup> «limitato»

<sup>859</sup> egli salta subito alla conclusione

<sup>860</sup> non viene mai pagata una rendita assoluta per l'uso della terra

<sup>861</sup> diversi gradi di fertilità del suolo

<sup>862</sup> Perciò

<sup>863</sup> ascendente

<sup>864</sup> discendente

ecc. Non basta, nel passaggio da IV a III ecc, che il prezzo di IV salga abbastanza in alto perché il capitale possa essere impiegato con un profitto medio su III. Esso deve salire così in alto che possa venir pagata una rendita su III. Se si passa da I a II ecc, allora si capisce già da sé che il prezzo che pagava una rendita per I, paga per II non solo questa rendita, ma oltre a ciò paga anche una rendita differenziale. Mediante il suo presupposto dell'inesistenza della *proprietà fondiaria* Ricardo naturalmente non ha *eliminato* il fatto della legge *data dall'esistenza e con l'esistenza della proprietà fondiaria*.

Ricardo, dopo aver appunto mostrato come *col suo presupposto* potesse sorgere una rendita differenziale, prosegue:

«Quando una terra di terza qualità viene posta a coltura, sorge subito una rendita sul terreno di seconda, ed essa è determinata, come prima, dalla differenza fra le rispettive forze produttive. Al tempo stesso crescerà la rendita sulla terra di prima qualità, giacché essa deve essere sempre più alta della rendita della terra di seconda qualità per la differenza fra il prodotto che esse fruttano con una data quantità di capitale e di lavoro. Ad ogni *gradino nel progresso della popolazione, che obbligherà un paese a ricorrere a terreni di qualità peggiore*»,

(ma con ciò non è assolutamente detto *that every step in the progress of population will oblige a country to have recourse to land of worse quality*<sup>865</sup>),

«per essere in grado di aumentare la sua scorta || 602 | di viveri, la rendita di ogni terreno più fertile crescerà». (P. 57.)

Questo [è] *all right*<sup>866</sup>.

Ricardo passa ora a [un] esempio. Ma questo esempio, prescindendo da quanto avremo da osservare in seguito, presuppone la *descending line*<sup>867</sup>. Ma questo è solo un *presupposto*. Egli ha detto, per stabilirlo surrettiziamente:

«Nella prima colonizzazione di un paese, in cui c'è *un'abbondanza di terra ricca e fertile...* [che] *non è stata ancora appropriata*». (Ibidem, p. 55.)

Ma il *case*<sup>868</sup> sarebbe lo stesso se *there was*<sup>869</sup>, relativamente ai coloni, «*an abundance of poor and sterile soil — not yet appropriated*»<sup>870</sup>. Non è la *richness o fertility of the soil*<sup>871</sup> che è presupposta perché *non* vengano pagate *rendite*, ma che esso sia *illimited, unappropriated e uniform in quality, whatever might be that quality in respect to the degree of its fertility*<sup>872</sup>. Ricardo stesso perciò formula così in seguito il suo *presupposto* :

«Se *tutto il terreno* possedesse le stesse proprietà, se fosse *illimitato in quantità e uniforme in qualità*, allora nulla potrebbe essere richiesto per il suo uso». (P. 56.)

Egli non dice e non può dire, *if it «were rich and fertile»*<sup>873</sup>, perché questa condizione non avrebbe *assolutamente niente* a che fare con la legge. Se la terra, *instead of rich and fertile, fosse poor and sterile*<sup>874</sup>, ogni colono dovrebbe coltivare a *greater proportion of the*

---

<sup>865</sup> *che ogni gradino nel progresso della popolazione obbligherà un paese a ricorrere a terreni di qualità peggiore*

<sup>866</sup> giustissimo

<sup>867</sup> *linea discendente*

<sup>868</sup> caso

<sup>869</sup> vi fosse

<sup>870</sup> «un'abbondanza di terra povera e sterile — non ancora appropriata»

<sup>871</sup> la ricchezza o la fertilità del suolo

<sup>872</sup> illimitato, non appropriato e uniforme in qualità, quale che sia *questa* qualità in relazione al grado della sua fertilità

<sup>873</sup> se esso «*fosse ricco e fertile*»

<sup>874</sup> anziché essere ricca e fertile, fosse povera e sterile

*whole land*<sup>875</sup> e così, anche trattandosi di *unappropriated land*<sup>876</sup>, col crescere della popolazione essi si avvicineranno più rapidamente al punto in cui la pratica sovrabbondanza di terra, la sua illimitatezza di fatto, in *proportion to population and capital*<sup>877</sup>, cesserebbe.

Ora non v'è alcun dubbio che dei coloni non sceglieranno certamente la terra più sterile, ma la più fertile. Vale a dire la più fertile per i mezzi di coltura che sono a loro disposizione. Ma questo non è l'unico limite alla loro scelta. Ciò che per essi è in primo luogo decisivo è la *situation*<sup>878</sup>, la *situation* vicina al mare, ai grandi fiumi ecc. Nell'America dell'ovest ecc. la terra potrebbe essere fertile quanto vuole. I *settlers*<sup>879</sup> naturalmente si stabilirono nella Nuova Inghilterra, in Pennsylvania, nella Carolina del nord, in Virginia ecc, in breve sulle coste orientali dell'Atlantico. Se essi si scelsero la terra più fertile, essi però, si scelsero solo la *terra più fertile in questo raggio*. Questo non impedì loro di coltivare in seguito la *terra più fertile* nell'ovest, non appena l'incremento della popolazione, la formazione di capitale, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, la formazione di città resero loro accessibile la *terra più fertile* in questo raggio *più lontano*. Essi non cercano il *raggio più fertile*, ma il *raggio meglio situato*, e, entro questo, naturalmente, la *terra più fertile* — a *parità* di condizioni di posizione. Ma ciò non prova sicuramente che si sia passati dal raggio più fertile al raggio più sterile, ma solo che nello *stesso raggio* — presupposta uguale la posizione — viene naturalmente coltivata prima la terra più fertile di quella più sterile.

Ma Ricardo, dopo aver giustamente *migliorato* l'espressione «*abundance of rich and fertile land*»<sup>880</sup> in *land of the* «*same properties, unlimited in quantity, uniform in quality*»<sup>881</sup>, ritorno all'esempio e *jumps*<sup>882</sup> di qui al primo erroneo presupposto:

«Il terreno *più fertile e più favorevolmente situato* verrà coltivato *per primo*». (Ibidem, p. 60.)

Egli avverte la debolezza e l'erroneità e perciò aggiunge all'espressione «*most fertile land*»<sup>883</sup> la *nuova* condizione: «*and most favorably situated*»<sup>884</sup>, che mancava all'inizio. Tuttavia avrebbe manifestamente dovuto dire «*the most fertile land within the most favourable situation*»<sup>885</sup> e tuttavia la sciocchezza non può giungere fino al punto di pretendere che il raggio del terreno che casualmente è *most favourably situated per i newcomers*<sup>886</sup>, per tenerli in contact con la madre patria e con *the old folks at home*<sup>887</sup> e col mondo esterno, sia «*the most fertile region*» in tutto il paese non ancora esplorato e inesplorabile dai coloni.

L'ipotesi della descending line, il passaggio dal raggio più fertile a quello meno fertile è dunque del tutto arbitraria. Quel che si può dire è semplicemente questo: nel raggio coltivato per primo, perché *most favourably situated*, non viene pagata *nessuna rendita*

---

<sup>875</sup> una porzione maggiore dell'intero terreno

<sup>876</sup> terra non appropriata

<sup>877</sup> in rapporto alla popolazione e al capitale

<sup>878</sup> *posizione*

<sup>879</sup> coloni

<sup>880</sup> «abbondanza di terra ricca e fertile»

<sup>881</sup> terreno dalle «*stesse proprietà, illimitato in quantità e uniforme in qualità*»

<sup>882</sup> *salta*

<sup>883</sup> «*terreno più fertile*»

<sup>884</sup> «*e più favorevolmente situato*»

<sup>885</sup> «*il terreno più fertile all'interno della posizione più favorevole*»

<sup>886</sup> il più favorevolmente situato per i nuovi venuti

<sup>887</sup> i vecchi popoli in patria

finché si passa, *all'interno* di questo raggio, dal terreno più fertile a quello meno fertile. Se ora si passa ad un secondo raggio *più fertile* di quello che era il primo, questo, secondo il presupposto, è *worse situated*<sup>888</sup>. È perciò possibile *that the greater fertility of the soil is more than counterbalanced by the greater disadvantage of the situation*<sup>889</sup> e che in questo caso il terreno di<sup>890</sup> raggio I continui a pagare una rendita. Ma poiché la «*situation*» è una circostanza storicamente mutevole, congiunta con lo sviluppo economico e *deve* continuamente *migliorare* con la costruzione di mezzi di comunicazione, formazione di nuove città ecc, incremento della popolazione, è chiaro che il prodotto del raggio II viene *by and by*<sup>891</sup> portato sul mercato ad un prezzo che deve (per lo stesso prodotto) abbassare nuovamente la rendita nel raggio I, e che esso risulta a poco a poco come *the more fertile soil*<sup>892</sup>, nella stessa misura in cui scompare il *disadvantage of situation*<sup>893</sup>.

|| 603 | È perciò chiaro:

che, là dove Ricardo stesso esprime esattamente e generalmente la condizione per la formazione della rendita differenziale: «*allo land... of the same properties... unlimited in quantity... uniform in quality*»<sup>894</sup>, *non* è inclusa la circostanza del passaggio dal terreno più fertile a quello più sterile,

che ciò è anche storicamente falso per il *settlement*<sup>895</sup> degli United States, che egli, insieme ad A. Smith, ha in mente, per cui su questo punto l'opposizione di Carey è giustificata,

che egli stesso di nuovo rovescia la questione mediante l'aggiunta della «*situation*»: «*The most fertile, and most favorably situated, land will be first cultivated*»<sup>896</sup>,

che egli *dimostra* il suo presupposto *arbitrario* mediante un *esempio* in cui ciò che è da dimostrare è *supposto*, cioè il passaggio dal terreno migliore a quello gradualmente peggiore,

che egli infine (del resto già *with an eye to the explanation of the tendency in the general rate of profit to fall*<sup>897</sup>) presuppone questo perché altrimenti non si può spiegare la *rendita differenziale*, benché questa [sia] del tutto indipendente dalla circostanza che si passi da I a II, III, IV oppure da IV a III, II, I.

## **[2. L'affermazione ricardiana secondo cui è impossibile che la rendita possa influire sul prezzo del grano. La rendita assoluta come causa dell'innalzamento dei prezzi per i prodotti agricoli]**

Nell'esempio sono supposti tre generi di terra, i nn. 1, 2, 3 che, con un identico investimento di capitale, forniscono [un prodotto netto di] 100, 90, 80 qrs. *of corn*. Il n. 1 viene coltivato per primo «*in a new country, where there is an abundance of fertile land compared with the population, and where therefore it is only necessary to cultivate No.*

---

<sup>888</sup> *peggio situato*

<sup>889</sup> che la maggiore fertilità del terreno sia più che controbilanciata dal maggiore svantaggio della posizione

<sup>890</sup> del

<sup>891</sup> poco a poco

<sup>892</sup> il terreno più fertile

<sup>893</sup> lo svantaggio della posizione

<sup>894</sup> «tutto il terreno... con le *stesse proprietà... illimitato in quantità... uniforme in qualità*»

<sup>895</sup> la colonizzazione

<sup>896</sup> «Il terreno più fertile e *più favorevolmente situato* verrà coltivato per primo»

<sup>897</sup> con un occhio rivolto alla spiegazione della tendenza del saggio generale del profitto a cadere



1»<sup>898</sup>. (Ibidem, p. 57.) In questo caso «*the whole net produce*» appartiene al «*cultivator*»<sup>899</sup> e «*will be the profits of the stock which he advances*»<sup>900</sup>. (Ibidem, p. 57.) Anche qui ciò che è strano (noi non parliamo di *plantations*<sup>901</sup>) è che questo «*net produce*» venga subito considerato come *profit of stock*<sup>902</sup>, benché qui non sia presupposta *nessuna produzione capitalistica*. Tuttavia il colono, in quanto viene da «*the old country*»<sup>903</sup>, può anche considerarlo in questo modo. Se la popolazione cresce a tal punto che deve essere coltivato il n. 2, allora il n. 1 porta una rendita di 10 quarters. Qui naturalmente si suppone che la *quantity of*<sup>904</sup> n. 2 e del n. 3 sia «*unappropriated*»<sup>905</sup> e che essa in *proportion to population and capital*<sup>906</sup> sia, in pratica, rimasta «*unlimited*»<sup>907</sup>. Altrimenti la cosa *potrebbe* andare diversamente. Dunque, con questo presupposto, il n. 1 porterà una rendita di 10 quarters:

«... giacchè, o devono *esistere due saggi di profitto per il capitale agricolo* oppure *devono essere detratti* dal prodotto del n. 1 dieci quarters o il valore di dieci quarters per qualche altro scopo. Sia che il *proprietario del terreno* o un'altra persona coltivi il n. 1, questi dieci quarters costituirebbero ugualmente una rendita; perché il coltivatore del n. 2 otterrebbe il medesimo risultato col suo capitale sia che coltivasse il n. 1 e pagasse di rendita 10 quarters, sia che continuasse a coltivare il n. 2 non pagando nessuna rendita». (P. 58.)

*In fact, there would be two rates of profit in agricultural capital*<sup>908</sup>, cioè il n. 1 fornirebbe un *sovrapprofitto* (che in questo case si può consolidare come rendita) *of 10 quarters*. Ma che entro *la medesima sfera di produzione, on capital of the same description, hence on agricultural capital*<sup>909</sup>, siano non solo possibili, ma inevitabili non due ma molti *very different rates of profits*<sup>910</sup>, lo dice ugualmente Ricardo stesso due pagine più avanti:

«La terra più fertile e più favorevolmente situata sarà coltivata per prima e il valore di cambio del suo prodotto verrà determinato allo stesso modo del valore di scambio di tutte le altre merci mediante la quantità totale del lavoro che in forme diverse dalla prima fino all'ultima furono necessarie per produrlo e portarlo al mercato. Quando è messo a coltura un terreno di qualità inferiore, poiché per la sua produzione è necessario più lavoro, il valore di scambio del prodotto grezzo salirà. Il *valore di scambio* di *tutte* le merci, siano esse manifatturate o siano il prodotto delle miniere o il prodotto della terra, è *sempre determinato non dalla minore quantità di lavoro sufficiente alla loro produzione nelle circostanze più favorevoli e godute esclusivamente da coloro che dispongono di particolari agevolazioni di produzione; ma dalla maggiore quantità di lavoro che viene necessariamente impiegata per la loro produzione da coloro i quali non dispongono di tali agevolazioni; da coloro che continuano a produrle nelle circostanze più sfavorevoli; dove — per circostanze più sfavorevoli — vanno intese quelle più sfavorevoli nelle quali la quantità di prodotto richiesta rende necessario* <al vecchio prezzo> «continuare la produzione». (Pp. 60-61.)

<sup>898</sup> «in un paese nuovo dove ci sia sovrabbondanza di terra fertile in rapporto alla popolazione e perciò sia necessario coltivare solo il n. 1»

<sup>899</sup> «tutto il prodotto netto» appartiene al «coltivatore»

<sup>900</sup> «costituirà il profitto per il capitale da lui anticipato»

<sup>901</sup> piantagioni

<sup>902</sup> profitto di capitale

<sup>903</sup> «l'antico paese»

<sup>904</sup> la quantità del

<sup>905</sup> «*non appropriata*»

<sup>906</sup> in rapporto alla popolazione e al capitale

<sup>907</sup> «illimitata»

<sup>908</sup> In realtà vi sarebbero due saggi di profitto del capitale agricolo

<sup>909</sup> su un capitale dello stesso tipo, perciò su un capitale agricolo

<sup>910</sup> saggi di profitto differentissimi

Quindi in ogni industria *particolare* [ci sono] non solo *two*<sup>911</sup>, ma *many rates of profit, that is to say, deviations of the general rate of profit*<sup>912</sup>.

Non è qui il caso di addentrarci ulteriormente nell'illustrazione dell'esempio (pp. 58-59) in cui si tratta dell'effetto di dosi diverse di capitale *on the same land*<sup>913</sup>. Ci limitiamo a due soli passi:

[1.] «...una rendita è sempre la differenza fra il prodotto ottenuto con l'impiego di due **604** I quantità uguali di capitale e lavoro». (P. 59.)

Cioè, esiste solo la rendita differenziale (secondo il presupposto che non esista nessuna *proprietà fondiaria*). Infatti:

[2.] «non possono esserci due saggi di profitto». (P. 59.) «È esatto che sul terreno migliore potrebbe essere ancora ottenuto, con lo stesso lavoro, lo stesso prodotto di prima, ma il suo valore sarebbe accresciuto in conseguenza dei minori ricavi di coloro i quali impiegano sul terreno meno fertile nuovo lavoro e nuovo capitale. Benché dunque in nessun caso vadano perduti i vantaggi che un terreno più fertile ha rispetto ad uno meno fertile, ma vengono solo *trasferiti* dal coltivatore o dal consumatore al proprietario fondiario, tuttavia, poiché è richiesto un maggior lavoro sul terreno di qualità inferiore e siccome noi siamo in grado di coprire l'accresciuto fabbisogno di prodotto grezzo solo da tale terreno, il valore relativo di quel prodotto sarà *continuamente* superiore al suo precedente livello e avrà per conseguenza che può essere scambiato con più cappelli, abiti, scarpe ecc. [...] alla cui produzione non è necessaria nessuna simile quantità di lavoro addizionale.

La causa, dunque, per cui il prodotto grezzo cresce in valore relativo consiste nel fatto che è impiegato più lavoro nella produzione dell'ultima quantità ottenuta e non nel fatto che viene pagata una rendita al proprietario fondiario. Il valore del grano è determinato dalla quantità di lavoro che è impiegata, per la sua produzione, su quella qualità del terreno o con quella quantità di capitale che non paga nessuna rendita. Il grano non è caro perché si paga una rendita, ma si paga una rendita perché il grano è caro; e si è giustamente osservato che nessuna diminuzione avverrebbe nel prezzo del grano, anche se i proprietari fondiari rinunciassero a tutte le loro rendite. Un simile provvedimento renderebbe possibile solo ad alcuni fittavoli di vivere come signori, ma non diminuirebbe la quantità di lavoro che è necessaria per ottenere prodotto grezzo sul terreno meno produttivo per la coltura.» (Pp. 62-63.)

Dopo la mia precedente spiegazione non è ulteriormente necessario addurre l'erroneità della tesi that «*the value of corn is regulated by the quantity of labour bestowed on its production on that quality of land, ... which pays no rent*»<sup>914</sup>. Io ho mostrato che [la possibilità] che l'ultimo tipo di terreno paghi una rendita, [che] non ne paghi nessuna, [che] paghi l'intera rendita assoluta, [che] [uno] ne paghi [solo una] parte o che oltre alla rendita assoluta paghi anche una rendita differenziale (nella *ascending line*<sup>915</sup>), dipende in parte dalla *line of direction, whether it is ascendant or descending*<sup>916</sup>, [che] in ogni caso [essa] dipende dal rapporto di *composition of agricultural capital as compared with the composition of not agricultural capital*<sup>917</sup> e che, una volta presupposta la rendita in seguito alla differenza di questa *composition*, i *cases* suddetti dipendono dalla situazione del mercato, ma che segnatamente il caso ricardiano può verificarsi solo in due circostanze (benché anche allora possa essere pagato anche un *fermage, although no rent can be*

---

<sup>911</sup> due

<sup>912</sup> *molti saggi* di profitto, deviazioni, per così dire, dal saggio generale del profitto

<sup>913</sup> sullo stesso terreno

<sup>914</sup> che «il valore del grano è regolato dalla quantità di lavoro impiegata per la sua produzione su quella qualità di terreno... che non paga nessuna rendita»

<sup>915</sup> linea ascendente

<sup>916</sup> linea di direzione, sia essa ascendente o discendente

<sup>917</sup> composizione del capitale agricolo, paragonato alla composizione del capitale non agricolo

*paid*<sup>918</sup>): o quando la *landed property* does not exist, either in law or in fact<sup>919</sup> o quando la terra migliore fornisce un'additional supply<sup>920</sup> che can find its place within the market<sup>921</sup> solo con un abbassamento del valore di mercato.

Ma oltre a ciò, ci sono nel passage suddetto ancora parecchi errori e unilateralità. Un *raw produce*<sup>922</sup> può, oltre che per le cause suddette, *rise in comparative value*<sup>923</sup>, cosa che qui non significa altro che in valore di mercato, se finora esso era venduto al di sotto del suo valore, forse al di sotto del suo prezzo di costo, cosa che accade sempre in *a certain state of society*<sup>924</sup>, in cui la produzione del raw produce è ancora principalmente indirizzata alla sussistenza del cultivator (anche quando, come nel medioevo, il prodotto cittadino si assicura un prezzo di monopolio); in secondo luogo quando esso, a differenza delle altre merci che sono vendute al loro prezzo di costo, non è ancora venduto al suo *value*.

Infine, per la rendita differenziale, è esatto che per il prezzo del corn è indifferente il fatto che il *landlord foregoes it* e che il *farmer pockets it*<sup>925</sup>. Ciò è errato per la rendita assoluta. È errato che qui la *landed property*<sup>926</sup> non *enhances the price of the raw produce*<sup>927</sup>. Un fatto simile accade piuttosto perché l'intervento della *landed property causes that the raw produce is sold at its value which exceeds its cost-price*<sup>928</sup>. Posto, come sopra, che il not agricultural capital medio [sia] uguale a 80c+20v e il plusvalore uguale al 50 per cento, allora [il] saggio di profitto [è] uguale a 10 e il valore del produce è uguale a 110. Invece || 605 | se l'agricultural capital è uguale a 60c+40v, il valore è uguale a 120. A questo valore viene venduto il raw produce. Se la proprietà fondiaria non esistesse legalmente — oppure non esistesse di fatto a causa della relative *abundance of land*<sup>929</sup> come nelle colonie, allora sarebbe venduto a 115. Cioè il profitto complessivo (per le 200) del primo capitale e del secondo [è] uguale a 30, e quindi il profitto medio è uguale a 15. Il not agricultural produce verrebbe venduto a 115 anziché a 110; l'agricultural produce a 115 anziché a 120. Quindi l'agricultural produce diminuirebbe di un dodicesimo nel suo *relative value*<sup>930</sup> rispetto al non agricultural produce; ma per ambedue i capitali — o per il capitale complessivo — *agricultural as well as industrial*<sup>931</sup> — il profitto medio salirebbe del 50 per cento, da 10 a 15. | 605 ||

|| 636 | Dice Ricardo della sua propria concezione della rendita:

«lo sempre la considero come il risultato di un *monopolio parziale* che in realtà non regola mai il prezzo»

(quindi mai operante come un *monopoly*<sup>932</sup> e quindi neanche come *result*<sup>933</sup> del *monopoly*. *Result del monopoly* potrebbe essere in Ricardo solo il fatto che sia *owner*<sup>934</sup> dei tipi migliori di terreno, anziché il fittavolo, a intascare la rendita),

---

<sup>918</sup> fitto, seppure non possa essere pagata una rendita

<sup>919</sup> la proprietà fondiaria non esiste, né legalmente né di fatto

<sup>920</sup> offerta addizionale

<sup>921</sup> può trovar posto nel mercato

<sup>922</sup> prodotto grezzo

<sup>923</sup> crescere in valore comparativo

<sup>924</sup> in un certo stadio della società

<sup>925</sup> che il proprietario fondiario vi rinunci e che il fittavolo la intaschi

<sup>926</sup> la proprietà fondiaria

<sup>927</sup> elevi il prezzo del prodotto grezzo

<sup>928</sup> proprietà fondiaria fa sì che il prodotto grezzo sia venduto al suo valore che supera il suo prezzo di costo

<sup>929</sup> relativa abbondanza di terra

<sup>930</sup> valore relativo

<sup>931</sup> tanto agricolo quanto industriale

<sup>932</sup> *monopolio*

«ma piuttosto la sua conseguenza. Se i *proprietari fondiari rinunciassero all'intera rendita*, io sono del parere che le merci prodotte sulla terra non diventerebbero più a buon mercato perché c'è sempre una parte delle stesse merci prodotte sulla terra per le quali non si paga o non si può pagare *nessuna rendita*, perché il *plusprodotto* basta solo a coprire i profitti del capitale». (Ibidem, pp. 332-333.)

Qui *surplusproduce* è uguale all'*excess*<sup>935</sup> sul prodotto assorbito dal salario. L'affermazione di Ricardo, cioè presupposto il caso che *certain land nevet pays rent*<sup>936</sup>, è esatta solo se questo terreno, o *rather*<sup>937</sup> il suo prodotto, regola il valore di mercato. Invece se il suo prodotto paga *no rent*<sup>938</sup> perché il valore di mercato è regolato dal terreno più fertile, allora questo *fact* non prova niente.

Di fatto, se la rendita differenziale fosse «*relinquished by land-lords*»<sup>939</sup>, ciò tornerebbe a vantaggio dei fittavoli. Invece la rinuncia alla rendita assoluta abbasserebbe il prezzo dei prodotti agricoli e innalzerebbe di tanto quello dei prodotti industriali quanto con questo processo crescerebbe il profitto medio. | **636** ||

|| **605** | «l'innalzamento della rendita è *sempre* la conseguenza della crescente ricchezza del paese e *della difficoltà di fornire viveri per la sua popolazione aumentata*» (Pp. 65-66.)

L'ultima affermazione è errata.

«La ricchezza cresce con la massima rapidità in quei paesi dove la terra disponibile è la più fertile, dove l'importazione è meno limitata e dove la produzione può essere aumentata mediante miglioramenti agricoli senza aumentare la quantità proporzionale di lavoro e dove, *in conseguenza, lo sviluppo della rendita è lento* » (Pp. 66-67.)

L'*absolute amount of rent*<sup>940</sup> può anche crescere se il *saggio della rendita* resta lo stesso e cresce solo il capitale investito nell'agricoltura con il *growth of population*<sup>941</sup>; può crescere se su I non viene pagata nessuna rendita e su II viene pagata solo una parte della *absolute rent*, ma la rendita differenziale, in seguito alla loro fertilità relativa, è salita molto ecc. (vedi la *tabella* [I]).

### [3. La concezione del «prezzo naturale» del prodotto agricolo di Smith e di Ricardo]

«Se l'alto prezzo del grano fosse l'effetto e non la causa della rendita, il prezzo sarebbe proporzionalmente influenzato a seconda che la rendita fosse alta o bassa e la *rendita costituirebbe una componente del prezzo*. Tuttavia è quel grano che viene prodotto con la maggiore quantità di lavoro il regolatore del prezzo del grano; e la rendita non entra e non può entrare minimamente come una *componente del suo prezzo*... Nella composizione della maggior parte delle merci entra sempre della materia grezza, ma il *valore* di quella materia grezza viene determinato, come quello del grano, dalla *produttività della parte del capitale che per ultimo viene impiegata sul terreno e che non paga nessuna rendita*; e perciò la rendita non è una *componente del prezzo delle merci*,» (P. 67.)

Qui c'è molta confusione in seguito alla mancata distinzione tra «*natural price*» (poiché qui si parla di questo prezzo) e *value*. Ricardo ha derivato da Smith questa confusione. In quest'ultimo essa è relativamente esatta in quanto e solo in quanto Smith rinuncia alla sua

---

<sup>933</sup> risultato

<sup>934</sup> il proprietario

<sup>935</sup> eccedenza

<sup>936</sup> un certo terreno non paghi mai rendita

<sup>937</sup> piuttosto

<sup>938</sup> non paga alcuna rendita

<sup>939</sup> alla rendita differenziale «rinunciassero i proprietari fondiari»

<sup>940</sup> ammontare assoluto della rendita

<sup>941</sup> l'incremento della popolazione

propria esatta spiegazione del *value*. Né la rendita, né il profitto, né il salario formano a *component part of the value of a commodity*<sup>942</sup>. Al contrario. Il *value of a commodity being given, the different parts into which that value may be divided, belong either to the category of accumulated labour (Constant capital) or wages or profit or rent*<sup>943</sup>. Invece, in relazione al *natural price* o *prezzo di costo*, Smith può parlare delle sue *component parts*<sup>944</sup> come di presupposti dati. Solo con la confusione fra *natural, price* e *value* egli applica ciò al *value* della *commodity*<sup>945</sup>.

Prescindendo dal prezzo della materia prima e del macchinario (in breve del capitale costante), che in ogni sfera particolare di produzione appare al capitalista come dato dall'esterno, e che entra nella sua produzione con un prezzo *determinato*, nello stabilire il prezzo della sua merce egli ha due cose da fare: aggiungere il *prezzo del salario*, e anche questo (*within certain limits*<sup>946</sup>) gli appare come dato. Per il *natural price* della merce non si tratta del *prezzo di mercato*, ma del prezzo medio di mercato durante un periodo abbastanza lungo ovvero del centro attorno al quale gravita il prezzo di mercato. Qui dunque il *prezzo del salario* è dato in complesso dal *value* della capacità lavorativa. Ma il *saggio di profitto* — il *natural tax of profit* — è dato dal *valore* della totalità delle merci che la totalità dei capitali impiegati nella *not agricultural industry* crea. Cioè, è l'eccedenza di questo valore sul valore del capitale costante che è contenuto nella merce più il valore del salario. Il plusvalore complessivo che quel capitale complessivo crea, costituisce l'*absolute amount of profit*. Il rapporto di questo *absolute amount to the whole capital advanced determines the general rate of profit*<sup>947</sup>. Anche questo *general rate of profit* appare dunque non solo al singolo capitalista, ma al capitale in ogni sfera particolare di produzione come dato esternamente. Al prezzo delle *avances in raw material*<sup>948</sup> ecc, || 606 | che sono contenute nel prodotto, e al *natural price of wages*<sup>949</sup> egli ha quindi da aggiungere il *general profit, say of 10 p.c, to forms thus — as it must appear to him — by way of addition of component parts, or by composition, the natural price of a commodity*<sup>950</sup>. Dipende ogni volta dalla situazione del prezzo di mercato se il *natural price* viene più o meno pagato. Nel *prezzo di costo*, in quanto diverso dal *value*, entrano solo salario e profitto e la rendita entra solo in quanto è già entrata nel *price* delle *avances* di materia prima, macchinario ecc. Quindi non entra come rendita per il capitalista, al quale in generale il *price of raw produce, machinery*<sup>951</sup>, in breve del capitale costante, appare come *un tutto* che è presupposto.

La rendita non entra nel *prezzo di costo* come *component part*. Se, in particolari *circumstances*, il prodotto agricolo viene venduto al suo prezzo di costo, non *esiste nessuna rendita*. La proprietà fondiaria non esiste allora *economicamente* per il capitale, cioè non esiste se il prodotto del tipo di terreno che vende al prezzo di costo regola il

---

<sup>942</sup> *una parte componente del valore* di una merce

<sup>943</sup> *Dato il valore di una merce*, le diverse parti in cui può essere *diviso* questo valore appartengono o alla categoria del lavoro accumulato (capitale costante) o del salario, o del profitto, o della rendita

<sup>944</sup> *parti componenti*

<sup>945</sup> valore della merce

<sup>946</sup> entro certi limiti

<sup>947</sup> fra questo ammontare assoluto e il capitale complessivo anticipato determina il saggio generale di profitto

<sup>948</sup> anticipazioni in materia prima

<sup>949</sup> prezzo naturale del salario

<sup>950</sup> profitto generale, cioè del 10%, per formare così — come gli pare — per via dell'addizione delle parti componenti o per mezzo della loro composizione, il prezzo naturale di una merce

<sup>951</sup> prezzo del prodotto grezzo, del macchinario

valore di mercato del prodotto della stessa sfera. (Diversamente stanno le cose [nella tabella] I, tavola D<sup>952</sup>.)

Oppure la *rendita* (assoluta) *esiste*. In questo caso il prodotto agricolo viene venduto *al di sopra* del suo *prezzo di costo*. Esso viene venduto al suo *valore*, che è superiore al suo *prezzo di costo*. Ma la rendita entra nel *valore di mercato* del prodotto o piuttosto ne costituisce una parte. Ma al fittavolo essa appare altrettanto data come il profitto all'industriale. Essa è data dall'eccedenza del *valore* del prodotto agricolo sul suo *prezzo di costo*. Il fittavolo, però, calcola assolutamente allo stesso modo del capitalista: *First le advances*<sup>953</sup>, in secondo luogo il salario, in terzo luogo il profitto medio e infine la rendita, che gli appare del pari come data. Questo è *per lui* il *natural price of wheat f.i.*<sup>954</sup>. Se esso gli verrà pagato, dipenderà di nuovo ogni volta dallo *state of the market*<sup>955</sup>.

Se la *differenza* fra *prezzo di costo* e *value* viene, conformemente ai fatti, tenuta ferma, allora una rendita *non* può *mai* entrare come *constituent part* nel prezzo di costo e si può parlare di *constituent parts* solo per il prezzo di costo a differenza del *value* della commodity. (La rendita differenziale, come il sovrapprofito, non entra mai nel *cost-price*, perché essa è sempre e solo o *excess of the market cost-price*<sup>956</sup>; *over individual cost-price, or excess of the market value over individual value*<sup>957</sup>.)

Ricardo ha dunque conformemente ragione quando afferma, in contrasto con A. Smith, che la rendita *non* entra *mai* nel prezzo di costo. Ma egli ha a sua volta torto perché dimostra ciò non distinguendo *cost-price* da *value*, ma identificandoli, come già A. Smith, poiché né rendita, né profitto, né salario formano *constituent parts of value, although value is dissolvable into wages and profits and rent*<sup>958</sup> e precisamente in tutte e tre le parti a egual diritto, *quando* esistono tutte e tre. Il ragionamento di Ricardo è questo: la rendita forma *no constituent part of the natural price of agricultural produce*<sup>959</sup>, perché il prezzo del prodotto del terreno peggiore [è] uguale al *prezzo di costo* di questo prodotto, [è] uguale al *valore di questo prodotto*, [che] determina il valore di mercato dell'agricultural produce. Quindi la rendita non forma *part of the value*, perché essa non forma nessuna *part of the natural price* e questo è uguale al *value*. Ma ciò appunto è errato. Il prezzo del prodotto che è coltivato sul terreno peggiore è uguale al suo *prezzo di costo* o perché questo prodotto è venduto *al di sotto* del suo valore, dunque non come dice Ricardo, perché è venduto *al suo valore*, oppure perché il prodotto agricolo appartiene a quel genere di merci, a quella classe [di merci] in cui *eccezionalmente value* e prezzo di costo sono *identici*. Questo avviene quando il plusvalore che viene prodotto in una sfera particolare di produzione con un dato capitale, per esempio 100, [è], per caso, il plusvalore che nel computo medio spetta alla *stessa* parte aliquota del capitale complessivo (100 per esempio). Questa è dunque la confusione di Ricardo. *As to*<sup>960</sup> *A. Smith*: in quanto egli identifica *cost-price* e *value*, ha ragione, partendo da questo presupposto errato, di dire

---

<sup>952</sup> Nel capitolo precedente Marx ha mostrato che la classe I nella tavola D è «interamente passiva». Non I determina il mercato, «ma IV, III, II contro di lui».

<sup>953</sup> In primo luogo le anticipazioni

<sup>954</sup> prezzo naturale del grano, per esempio

<sup>955</sup> dalla situazione del mercato

<sup>956</sup> Per *the market cost-price* (il prezzo di costo di mercato) Marx intende il prezzo di costo generale che regola i prezzi di mercato delle merci in una determinata sfera.

<sup>957</sup> eccedenza del prezzo di costo di mercato sul prezzo di costo individuale o eccedenza del valore di mercato sul valore individuale

<sup>958</sup> *parti costitutive del valore*, benché il valore sia scomponibile in salario, profitti e rendita

<sup>959</sup> non forma alcuna parte costitutiva del prezzo naturale del prodotto agricolo

<sup>960</sup> Per quanto riguarda

che tanto *rent* quanto *profit* e *wages* formano «*constituent parts of the natural price*»<sup>961</sup>. È piuttosto un'inconsequenza da parte sua riaffermare più tardi nel corso dell'esposizione che la *rent* non entra nel *natural price* nello stesso modo degli *wages* e dei *profits*. Egli commette questa inconsequenza perché l'osservazione e l'analisi esatta lo portano tuttavia di nuovo a riconoscere che nella determinazione del *natural price of not agricultural produce e del market value of agricultural produce*<sup>962</sup> esiste una differenza. Tuttavia su questo punto ritorneremo più dettagliatamente quando parleremo della teoria della rendita di Smith.

#### **[4. Opinioni di Ricardo sui miglioramenti nell'agricoltura e sul loro influsso sulla rendita fondiaria]**

Il 607 I «Abbiamo visto che con ogni porzione di capitale addizionale che necessariamente deve essere impiegato sul terreno con un ricavo meno produttivo, la rendita crescerebbe.»

(Ma non *every portion of additional capital yields a less productive return*<sup>963</sup>.)

«Dai medesimi principi segue che qualunque circostanza nella società dovesse rendere superfluo di impiegare sulla terra la medesima quantità di capitale e che perciò dovesse rendere più produttiva la parte della quantità di capitale impiegata per ultima, abbasserebbe la rendita.» (P. 68.)

Cioè [abbassamento della] *absolute rent*, non necessariamente [della] *differential rent* (Vedi tabella [I, tavola] B.)

Tali circostanze possono essere una «*reduction in the capital of a country*<sup>964</sup>», seguita da una *reduction* della popolazione. Ma anche un più alto sviluppo delle *productive powers of agricultural labour*<sup>965</sup>.

«Gli stessi effetti possono tuttavia essere provocati qualora la ricchezza e la popolazione di un paese siano cresciute, qualora questo incremento sia accompagnato da tali importanti miglioramenti nell'agricoltura che perciò venga d'altrettanto diminuita necessità di coltivare terreni peggiori o d'impiegare la stessa quantità di capitale per la coltivazione di porzioni di terra più fertili.» (Pp. 68-69.)

(Assai stranamente Ricardo dimentica qui: *improvements as shall have the effect of improving the quality of poorer lands and converting these into richer ones*<sup>966</sup>, un punto di vista che predomina in Anderson.)

Assai errata la tesi di Ricardo:

«Con la stessa popolazione e niente più, non ci può essere nessuna domanda di una quantità addizionale di grano». (P. 69.)

Prescindendo del tutto dal fatto che *with a fall in the price of corn an additional demand for other raw produce, green vegetables, meat etc. will spring up*<sup>967</sup> e che dal grano può

---

<sup>961</sup> «parti costitutive del prezzo naturale»

<sup>962</sup> del prezzo naturale del prodotto non agricolo e del valore di mercato del prodotto agricolo

<sup>963</sup> ogni porzione di capitale addizionale fornisce un ricavo meno produttivo

<sup>964</sup> «riduzione del capitale di un paese»

<sup>965</sup> forze produttive del lavoro agricolo

<sup>966</sup> miglioramenti che devono avere l'effetto di migliorare la qualità dei terreni più poveri e di trasformarli in più ricchi

<sup>967</sup> con una diminuzione del prezzo del grano sorgerà una domanda addizionale di altri prodotti grezzi, legumi, carne ecc

essere fatta acquavite ecc. Ricardo suppone qui che l'intera *population consumes as much corn it likes. This is false*<sup>968</sup>.

«Il nostro enorme incremento di consumi nel 1848, 1849, 1850 mostra che prima noi eravamo *sotto alimentati* e che i prezzi erano tenuti alti dall'insufficienza dell'offerta.»  
{F.W. Newman, «*Lectures on Political Economy*», London 1851, p. 158.}

Lo stesso Newman dice:

«L'argomento di Ricardo», *that rent cannot enhance price*<sup>969</sup>, «poggia sull'ipotesi che il potere di esigere un rendita non possa, in nessun caso della vita reale, *ridurre l'offerta*. Ma perché no? Ci sono vastissime estensioni che si sarebbero messe subito a coltura se per esse si fosse potuto non pretendere una rendita e che però *furono lasciate incolte ad arte*, o perché i proprietari fondiari potevano affittarle vantaggiosamente come terreni di caccia o [...] preferire una [...] romantica regione solitaria ad una piccola rendita nominale che essi avrebbero solamente ricevuto per consentire di coltivarle». (P. 159.)

In generale [è] errato che, se egli *land withdraws from the production of corn, he may not get a rent by converting it into pasture or building grounds or as in some countries of High Scotland, into artificial woods for hunting purposes*<sup>970</sup>.

Ricardo distingue due generi di *improvements in agriculture*<sup>971</sup>. Il primo tipo,

«aumenta la *potenza produttiva della terra... come la rotazione più razionale delle colture o la migliore scelta di concimi*. Questi miglioramenti ci rendono assolutamente possibile di ottenere lo stesso prodotto da una più piccola quantità di terreno». ([«*On the principles...*, »], p. 70.)

In questo case, secondo Ricardo, la rendita *deve diminuire*.

«Se, per esempio, le successive porzioni di capitale rendessero 100, 90, 80, 70 la mia rendita, con l'uso di queste quattro porzioni, ammonterebbe a 60, ossia la differenza fra

70 e 100 = 30  
70 e 90 = 20  
70 e 80 = 10  
-----  
60

mentre il prodotto ammonterebbe a [340]

100  
90  
80  
70  
-----  
340,

e finché io applicassi queste porzioni, la *rendita resterebbe la stessa*, benché il prodotto di ciascuna avesse un aumento *eguale*.»

(Se essa avesse un *unequal augmentation*<sup>972</sup>, allora, *nonostante l'aumentata fertilità*, la rendita potrebbe salire.)

«Se in luogo di 100, 90, 80, 70, il prodotto salisse a 125, 115, 105, 95, la rendita resterebbe sempre 60 ossia la differenza fra

**Il 608 I**

<sup>968</sup> popolazione consumi quanto grano le piace. Il che è falso

<sup>969</sup> che la rendita non possa innalzare il prezzo

<sup>970</sup> sottrae la terra alla produzione di grano, non possa ricevere nessuna rendita mediante la sua conversione in pascolo o in suolo fabbricabile o, come in alcune contrade dell'alta Scozia, in boschi artificiali a scopo di caccia

<sup>971</sup> miglioramenti in agricoltura

<sup>972</sup> un aumento ineguale



95 e 125 = 30  
 93 e 115 = 20  
 95 e 105 = 10  
 -----  
 60

mentre il prodotto salirebbe a 440

125  
 115  
 105  
 95  
 -----  
 440

Ma con un tale aumento del prodotto, *senza un aumento della domanda*, non vi sarebbe più nessun motivo d'impiegare tanto capitale sulla terra; una porzione sarebbe ritirata e, in conseguenza, l'ultima porzione di capitale renderebbe 105 anziché 95 e la rendita scenderebbe a 30 ossia la differenza fra

105 e 125 = 20  
 105 e 115 = 10  
 -----  
 30

mentre il prodotto sarebbe ancora sufficiente alle necessità della popolazione poiché ammonterebbe a 345 quarters

125  
 115  
 105  
 -----  
 345 » (Pp. 71-72.)

Prescindendo dal fatto che la demand può salire *senza un incremento* della popolazione quando i prezzi diminuiscono (Ricardo stesso suppone che essa sia salita di 5 quarters), egli passa continuamente a *soils decreasing fertility*<sup>973</sup> perché la popolazione cresce ogni anno, cioè la parte della popolazione che consuma grano, che mangia pane, e questa parte cresce [in media] più rapidamente della popolazione, perché il pane costituisce per la maggior parte un mezzo di sussistenza principale. Non è quindi *necessario* che la demand non sia cresciuta insieme alla productivity of capital e quindi che la rendita diminuisca. Ed essa può salire quando *l'improvement*<sup>974</sup> ha intaccato in modo disuguale la *difference in the degree of fertility*.

Altrimenti è certo (tabella [I; tavole] B ed E) che l'aumento della *fertility* — restando invariata la demand — non solo può scacciare dal mercato il terreno peggiore, ma anche *can force to withdraw from the production of corn*<sup>975</sup> una parte del capitale investito sul terreno migliore (tavola B). In questo caso la *rendita del grano diminuisce se l'augmentation of produce è equal* sui differenti tipi di terreno.

Ora Ricardo arriva al secondo genere di *agricultural improvements*.

«Ci sono però dei miglioramenti che possono abbassare il valore relativo del prodotto, senza abbassare la *rendita in grano*, quantunque essi abbasseranno la *rendita in denaro del terreno*. Tali miglioramenti non aumentano la forza produttiva del terreno; ma ci rendono possibile di ottenere il suo prodotto *con meno lavoro*. Essi sono indirizzati più alla *formazione del capitale impiegato sul terreno* che alla *coltura del terreno medesimo*. Di questo genere sono i *miglioramenti degli attrezzi agricoli*, come l'aratro e la trebbiatrice, risparmi nell'uso dei cavalli impiegati nell'agricoltura e una migliore conoscenza della veterinaria. *Meno capitale*, il che *equivale a dire meno lavoro*, verrà

<sup>973</sup> terreni di fertilità decrescente

<sup>974</sup> il miglioramento

<sup>975</sup> può anche costringere a ritirare dalla produzione del grano

impiegato sul terreno; ma per *ottenere lo stesso prodotto non può essere coltivato meno terreno*. Tuttavia se miglioramenti di questo genere influiranno sulla *rendita in grano* dipenderà dal problema se la differenza fra il prodotto ottenuto mediante l'impiego delle diverse quantità di capitale viene aumentata, resta stabile o diminuisce.»

(Ricardo avrebbe dovuto tener fermo ciò anche per la *natural fertility of soils*<sup>976</sup>. Che il passaggio ad essi diminuisca, lasci invariata o aumenti la rendita differenziale dipende dal fatto se la differenza del prodotto del capitale impiegato su questi *different more fertile soils, be increased, stationary, or diminished*<sup>977</sup>.)

«Se sono impiegate sulla terra quattro porzioni di capitale, 50, 60, 70, 80, e ognuna di esse dà *lo stesso risultato*, e se un qualunque miglioramento nella formazione di un simile capitale fosse sufficiente per ritirare 5 da ciascuna, talché esse non ammontassero che a 45, 55, 65 e 75, non interverrebbe nessuna alterazione nella rendita in grano; ma se i miglioramenti fossero tali da consentirmi di risparmiare integralmente la quantità di capitale che viene impiegata nel modo meno produttivo, allora la rendita in grano diminuirebbe immediatamente, poiché la differenza fra il capitale più produttivo e quello più improduttivo || 609 | sarebbe ridotta; ed è *questa differenza che forma la rendita*.» (Pp. 73-74.)

Ciò è esatto per la *rendita differenziale*; che è la sola che esista per Ricardo.

Ricardo invece non tocca affatto la questione reale. Per risolverla non si tratta di sapere se il valore del singolo quarter diminuisca; non si tratta neanche di sapere se debba essere coltivata la stessa *quantità di terra*, la quantità dei medesimi tipi di terreno di prima, ma di sapere se alla *diminuzione del prezzo del capitale costante* — che secondo il presupposto costa *less labour*<sup>978</sup> — è connessa *una diminuzione, un aumento o una stabilità* della quantità di immediate *labour* employed in agriculture. In breve se si verifica un *change* organico nel capitale, oppure no.

Posto questo, prendiamo il nostro esempio della tabella A (pagina 574, quaderno XI [tabella I inserita in fondo al volume]), e sostituiamo le tonnellate con quarter of wheat<sup>979</sup>.

Qui è presupposto che la composizione del not agricultural capital sia uguale a 80c + 20v, quella dell'agricultural capital sia uguale a 60c + 40v e che il saggio del plusvalore in ambedue i casi sia uguale al 50 per cento. *Hence the rent on the latter capital, or the excess of its value over its cost-price*<sup>980</sup> è uguale a 10 Lst. Avremmo quindi:

Classe	Capitale	Qrs. of corn	Valore complessivo	Valore di mercato per quarter	Valore individuale per quarter
	Lst.		Lst.	Lst.	
I	100	60	120	2	2 Lst. = 40 scellini 1 e 11/13 Lst. = 1 Lst
II	100	65	130	2	16 e 12/13 scellini 1 e 3/5 Lst. = 1 Lst.
III	100	75	150	2	12 scellini
Totale	300	200	400		

<sup>976</sup> *fertilità naturale dei suoli*

<sup>977</sup> differenti terreni più fertili, aumenta, resta stazionaria o diminuisce

<sup>978</sup> meno lavoro

<sup>979</sup> di grano

<sup>980</sup> Perciò la rendita dell'ultimo capitale, o l'eccedenza del suo valore sul suo prezzo di costo

	Valore differenziale per quarter	Prezzo di costo per quarter	Rendita assoluta Lst.	Rendita differenziale Lst.	Rendita assoluta quarters	Rendita differenziale quarters
I	0	1 e 5/6 Lst. = 1 Lst 16 e 2/3 scellini	10	0	5	0
II	2/13 Lst = 3 e 1/13 scellini	1 e 9/13 Lst. = 1 Lst 13 e 11/13 scellini	10	10	5	5
III	2/5 Lst = 8 scellini	1 e 7/15 Lst. = 1 Lst. 9 e 1/3 scellini	10	30	5	15
Totale			30	40	15	20

	Rendita totale in List	Rendita totale in quarters
I	10	5
II	20	10
III	40	20
Totale	70	35

Ora, per indagare chiaramente il problema va supposto che la *grandezza del capitale impiegato in I, II, III* venga *uniformemente* colpita in tutte e tre le classi dalla diminuzione del prezzo del *capitale costante* (100), poiché l'azione *non uniforme* colpisce solamente la rendita differenziale, non ha niente a che fare con la cosa. Supponiamo quindi che in virtù di *improvements*<sup>981</sup> la medesima massa di capitale che prima costava 100 Lst., non costi più di 90, quindi sarebbe ridotta di un decimo, ossia del 10 per cento. Si chiede allora: in qual modo la composizione dell'*agricultural capital* è toccata dagli *improvements*?

Se il rapporto fra il capitale impiegato in salario [e il capitale costante] resta lo stesso, allora, se 100 è uguale a  $60c+40v$ , 90 [diventa] poi uguale a  $54c+56v$  e in questo caso il valore dei 60 quarter sul terreno I [diventa] uguale a 108 Lst. Ma se la *diminuzione di prezzo* fosse tale che lo stesso *capital constant* che prima costava 60, non costasse ora che 54, ma che il  $v$  (ossia il capitale speso in salario) non costi più di 32 e  $2/5$  anziché 36 (sia del pari diminuito di  $1/10$ ), in questo caso [sarebbero allora] spese anziché 100,86 e  $2/5$ . La composizione di questo capitale sarebbe  $54c + 32 e 2/5v$ . E calcolata sulle 100, la composizione sarebbe  $62 e 1/2c + 37 e 1/2v$ . In queste circostanze il valore dei 60 quarters su I sarebbe uguale a  $102 e 3/5$  Lst. Supponiamo infine che, quantunque il valore del capitale costante diminuisca, il capitale speso in salario resti in valore assoluto *lo stesso*, cresca quindi in *rapporto* al capitale costante, allora il capitale speso 90 sia uguale a  $50c+ 40v$ , la composizione calcolata su 100 sia uguale a  $55 e 5/9c + 44 e 4/9v$ .

Vediamo ora come in questi tre casi stiano le cose con la rendita in grano e la rendita in denaro. Nel caso *B* il rapporto fra  $c$  e  $v$  resta lo stesso, benché il valore di ambedue diminuisca. In *C* il **610** | valore di  $c$  diminuisce, ma proporzionalmente ancor più di  $v$ . In *D* diminuisce solo il valore di  $c$ , non quello di  $v$ . *Costruiamo anzitutto la tabella originaria*

<sup>981</sup> miglioramenti

contenuta nella pagina precedente [e confrontiamola con le nuove tabelle B, C e D che illustrano i casi sopra presentati di trasformazioni nel valore delle componenti organiche del capitale agricolo].

|| 611 | Dalla tabella accanto<sup>982</sup> si vede:

*Originariamente* in A il rapporto è  $60c+40v$ ; il capitale investito in ogni classe è 100. La rendita in denaro è 70 Lst., in grano 35 quarters.

In B il *capital constant* diminuisce di prezzo, cosicché in ogni classe [vengono] investite solo 90 Lst., ma nella stessa proporzione diminuisce di prezzo il capitale variabile, così che il rapporto resta lo stesso. Qui la *rendita in denaro* diminuisce, la rendita in grano resta la stessa; [anche la] *rendita assoluta*<sup>983</sup> [resta] la stessa. La rendita in denaro diminuisce perché diminuisce il capitale investito. La rendita in grano resta la stessa perché nel vecchio rapporto [tocca] più grano per meno denaro.

In C [si ha una] diminuzione del prezzo del *capital constant*; diminuisce ancor più il v, cosicché il *capital constant* rincara relativamente. La *rendita assoluta* diminuisce. La rendita in grano diminuisce e diminuisce la rendita in denaro. La rendita in denaro [diminuisce] perché in generale il capitale è notevolmente diminuito e la rendita in grano diminuisce perché la rendita assoluta è diminuita, mentre le differenze sono rimaste le stesse, e quindi ambedue diminuiscono uniformemente. In D però si verifica un caso completamente opposto. Solo il *capital constant* diminuisce, il capitale variabile resta lo stesso. *Questo era un presupposto di Ricardo*. In questo caso la rendita in denaro diminuisce in modo del tutto insignificante a causa della diminuzione del capitale, in [valore] assoluto solo di un terzo, ma sale notevolmente rispetto al capitale speso. La rendita in grano invece cresce in [valore] assoluto. Perché? Perché la rendita assoluta è salita da 10 a 12 e 2/9 per cento, perché v [è] cresciuto rispetto a c.

Quindi:

	Capitale	Rendita assoluta	Rendita assoluta	Rendita differenziale	Rendita assoluta	Rendita differenziale	Rendita totale	Rendita totale
		%	Lst	Lst	quarters	quarters	Lst	quarters
A	$60c + 40v$	10	30	40	15	20	70	35
B	$54c + 36v$ ( $60c + 40v$ )	10	27	36	15	20	63	35
C	$54c + 32e + \frac{2}{5}v$ ( $62e + \frac{1}{2}c + 37e + \frac{1}{2}v$ )	8 e 3/4	22 e 17/25	34 e 1/5	13 e 5/19	20	56 e 22/25	33 e 5/19
D	$50c + 40v$ ( $55e + \frac{5}{9}c + 44e + \frac{4}{9}v$ )	12 e 2/9	33	36 e 2/3	18	20	69 e 2/3	38

Ricardo prosegue:

«Qualunque cosa diminuisca la *diseguaglianza del prodotto* che si è ottenuto mediante l'impiego successivo di determinate quantità di capitale sulla medesima terra o su una nuova, tende ad abbassare la rendita; e [...] qualunque cosa *aumenti questa*

<sup>982</sup> cfr. tabella II. inserita in un file excell separato, allegato al presente volume; qualche colonna nelle tavole C e D è stata completata in sede redazionale, non essendo stata riempita da Marx

<sup>983</sup> Per «rendita assoluta» Marx intende, sia in questo passo sia nelle tavole A-D della Tabella II, il saggio della rendita assoluta

*diseguaglianza genera necessariamente un effetto opposto tendendo ad elevarla». (P. 74.)*

*La inequality can be increased, while capital is withdrawn and while sterility decreases, or even while the less fertile land is thrown out of the market*<sup>984</sup>.

(*Landlord* e capitalista. Il «*Morning Star*» del 15 luglio 1862 [indaga] in un *leader*<sup>985</sup> a chi (volontariamente o costretto) spetti il dovere di *support i distressed workmen* (a causa della *cotton famine* e della *civil war* in America) in *the cotton manufacture districts of Lancashire*<sup>986</sup> ecc. [e] dice:

«Questa gente ha un diritto legale al mantenimento *con la proprietà che essa per lo più ha creato con la sua diligenza...* Si dice che la gente che ha acquistato ricchezza con l'industria del cotone sia in particolare obbligata ad intervenire con un aiuto generoso. Nessun dubbio che sia così... I commercianti e i manifatturieri [...] hanno agito in conformità... Ma sono queste le uniche classi che hanno ricavato denaro dalla manifattura di cotone? Certamente no. I proprietari fondiari del Lancashire e del North Cheshire hanno beneficiato enormemente della ricchezza in tal modo prodotta. E questi proprietari godevano del particolare vantaggio di partecipare alla ricchezza senza muovere un dito o un'idea per l'industria che [...] l'ha creata... Il proprietario di cotonificio ha contribuito col suo capitale, con la sua esperienza e con la sua instancabile vigilanza alla || 612 | creazione di questa grande industria che ora vacilla sotto un così potente soffio; l'operaio di fabbrica ha dato la sua abilità, *il suo tempo* e il suo lavoro fisico; ma cos'hanno dato i proprietari fondiari del Lancashire? Assolutamente niente — letteralmente niente; e tuttavia ne hanno ricavato guadagni più abbondanti che ognuna delle due altre classi... Certo l'aumento del reddito annuale di questi grandi proprietari fondiari attribuibile a questa singola causa, è qualcosa di enorme, verosimilmente non meno del triplo».

Il capitalista è lo sfruttatore diretto degli operai, il diretto, *not only appropriator, but creator of surplus labour*<sup>987</sup>. Ma poiché ciò può avvenire (per i capitalisti industriali) solo per mezzo e nel processo di produzione, è lui stesso funzionario di questa produzione, ne è il director. Il *landlord*, invece, possiede nella proprietà fondiaria (per la rendita assoluta) e nella diversità naturale dei tipi di terreno (rendita differenziale) un titolo che lo abilita ad intascare una parte di questo *surpluslabour* o del *surplusvalue* alla cui direzione e creazione egli non contribuisce per niente. Perciò in caso di conflitto il capitalista non lo considera che come semplice *superfetation*<sup>988</sup>, un'escrescenza sibaritica, una pianta parassita della produzione capitalistica, il pidocchio che gli sta sulla pelliccia.)

*Ch. III «On the rent of mines».*

Qui di nuovo:

«questa rendita» (of mines) «è, come la rendita della terra, l'effetto e mai la causa dell'alto *valore* del loro prodotto». (P. 76.)

Riguardo alla rendita assoluta, essa non è né *effect né cause of the «high value»*, ma *effect of the excess of value over cost-price. That this excess is paid for the produce of the mine, or the land, and thus absolute rent becomes formed, is the effect, not of that excess, because it exists for a whole class of trades, where it is not entered into the price of the produce of those particular trades, but is the effect of landed property.*

<sup>984</sup> diseguaglianza può crescere, mentre si ritira capitale e mentre la fertilità diminuisce, o anche mentre il terreno meno fertile è espulso dal mercato

<sup>985</sup> articolo di fondo

<sup>986</sup> soccorrere gli operai indigenti (a causa della crisi cotoniera e della guerra civile in America) nei distretti della manifattura di cotone del Lancashire

<sup>987</sup> non soltanto appropriatore, ma creatore di *pluslavoro*

<sup>988</sup> superfetazione

*In regard to differential rent it may be said, that it is the effect of «high value»; so far as by «high value» is understood the excess of the market value of the produce over its real or individual value, for the relatively more fertile classes of land or mine.*

*That Ricardo understands by the «exchangeable value» regulating the produce of the poorest land or mine, nothing but cost-price, by cost-price nothing but the advances plus the ordinary profit, and that he falsely identifies this cost-price with real value, will be also seen from the following passage<sup>989</sup>:*

«Il metallo prodotto dalla miniera più povera che si trova in attività deve avere almeno un valore di scambio sufficiente non solo a fornire i vestiti, viveri e altri articoli di prima necessità che vengono consumati da coloro che lavorano nella miniera e portano il prodotto al mercato, *ma anche a fruttare i profitti comuni e usuali* per colui il quale anticipa il capitale necessario per l'esercizio dell'impresa. Il ricavo di capitale della più povera miniera che non paga nessuna rendita determinerebbe la rendita di tutte le altre miniere che sono più produttive. *Di questa miniera si suppone che frutti i profitti usuali del capitale. Tutto ciò che le altre miniere producono in più verrà necessariamente pagato come rendita ai proprietari*». (Pp. 76-77.)

Qui dunque in parole povere: rendita uguale *all'excess of the price (exchangeable value qui è lo stesso) of the agricultural produce over its cost-price, that is over the value of capital advanced plus the usual (average) profits of stock<sup>990</sup>*. Se dunque il *valore dell'agricultural produce* è più elevato che *its cost-price*, allora può pagare una rendita senza riguardo alcuno alla diversità di terreno, allora *the poorest land and the poorest mine [can] pay the same absolute rent as the richest<sup>991</sup>*.

Se il suo *valore* non fosse più elevato del suo prezzo di costo, allora una rendita potrebbe derivare solo *dall'excess of the market value over the real value of the produce derived from relatively more fertile soils<sup>992</sup>* ecc.

«Se uguali quantità di lavoro con uguali quantità di capitale fisso potessero in ogni tempo ottenere *uguali quantità di oro* da quella miniera che non paga alcuna rendita... allora questa *quantità*» (di oro) «*crescerebbe, sì, con la domanda, ma il suo valore resterebbe immutato..*» (P. 79.)

Quel che vale per oro e miniere, vale per grano e terreno. Quindi se continuassero ad essere sfruttati sempre gli stessi tipi di terreno e continuassero a dare, per uguale spesa di lavoro, lo stesso prodotto || **613** |, il *valore* di una libbra d'oro o di un quarter di grano resterebbe lo stesso, benché la loro quantità aumenterebbe con la *domanda*. Quindi anche *la loro rendita crescerebbe* {l'amount, non il rate of rent) senza alcun *change nel price of produce*. Sarebbe impiegato più capitale, *although with constantly uniform productivity<sup>993</sup>*. Questa è una delle grandi cause dell'aumento *nell'absolute amount della*

---

<sup>989</sup> effetto né causa dell'«alto valore», ma effetto dell'eccedenza del valore sul prezzo di costo. Il fatto che questa eccedenza venga pagata per il prodotto della miniera o della terra e si formi così una rendita assoluta, non è l'effetto di questa *eccedenza*, perché essa esiste per un'intera classe di branche d'industria nella quale essa tuttavia non entra nel prezzo del prodotto di queste singole branche d'industria, ma è l'effetto della *proprietà fondiaria*. Riguardo alla *rendita differenziale*, si può dire che essa è l'effetto dell'«alto valore»; a patto di intendere per «alto valore» l'eccedenza del valore di mercato del prodotto sul suo valore reale o individuale, [che esiste] per le classi di terreni o di miniere relativamente più fertili. Il fatto che Ricardo intenda per «valore di scambio» che regola il prodotto del terreno o della miniera più poveri niente altro che il *prezzo di costo*, e per prezzo di costo niente altro che le anticipazioni più il profitto ordinario, e che egli identifichi erroneamente questo prezzo di costo con il valore reale, si può vedere dal passo seguente

<sup>990</sup> *del prodotto agricolo sul suo prezzo di costo*, cioè sul valore del capitale anticipato più il profitto usuale (medio) di capitale

<sup>991</sup> il terreno più povero e la miniera più povera possono pagare la stessa rendita assoluta che pagano quelli più ricchi

<sup>992</sup> eccedenza del valore di mercato sul valore reale del prodotto derivante dai terreni relativamente più fertili

<sup>993</sup> ma con una produttività costantemente uniforme

*rent, quite apart from any rise in the price of produce, and, therefore, without any proportional change in the rents paid by produce of different soils and mines*<sup>994</sup>.

### **[5. Critica di Ricardo alle opinioni di Smith sulla rendita e ad alcune tesi di Malthus]**

Ch. XXIV «*Doctrine of A. Smith concerning the rent of land*».

Questo capitolo è molto importante per la differenza fra Ricardo e A. Smith. Ne differiamo la trattazione più approfondita (per A. Smith) a quando tratteremo ex professo la dottrina di Smith dopo quella ricardiana.

Ricardo comincia col citare un passo di A. Smith secondo il quale egli determinerebbe esattamente quando il price dell'agricultural produce frutti una rendita e quando no. Ma poi egli credeva di nuovo che *some parts of the produce of land, come food*<sup>995</sup>, debbano sempre fruttare una rendita.

All'occasione Ricardo dice, e questo è importante per lui:

«Io credo che fino ad ora in ogni paese, dal più rozzo fino al più incivilito, ci sia terra di una tal qualità che non sia in grado di fornire un prodotto il cui valore sia più che sufficiente a sostituire il capitale che vi fu impiegato insieme ai profitti abituali e usuali in quel paese. Noi tutti sappiamo che questo avviene in America e nondimeno nessuno sostiene che i principi che regolano la rendita siano diversi in quel paese da ciò che sono in Europa». (Pp. 389-390.)

Veramente questi principles sono «*different*» in modo assai rilevante. Dove *non* esiste *proprietà fondiaria* — di fatto o legalmente — non può esistere nessuna rendita fondiaria assoluta. Questa, e non la rendita differenziale, è l'espressione adeguata della proprietà fondiaria. Dire che *gli stessi* principi regolano la rendita fondiaria, tanto dove esiste la proprietà fondiaria quanto dove non ne esiste alcuna, significa che la *forma economica della proprietà fondiaria* è indipendente dal fatto se esista una proprietà fondiaria oppure se non esista.

Inoltre cosa vuol dire *that «there is land of such a quality that it cannot yield a produce more than sufficiently valuable to replace the stock... with the ordinary profits»*<sup>996</sup>? Se la stessa quantità di lavoro produce 4 quarters, il prodotto non è più valuable che se ne producesse due, benché il *value* del singolo quarter [sia] in un caso due volte maggiore che nell'altro. Il fatto che frutti o non frutti una rendita, non dipende quindi assolutamente dalla grandezza di questo «*value*» del produce in quanto tale. Può fruttare una rendita solo se il suo valore [è] più elevato del suo prezzo di costo, che è regolato dal prezzo di costo di tutti gli altri prodotti o, in altre parole, dalla quota di lavoro non pagato di cui un capitale di 100 si appropria in ogni trade, *on an average*<sup>997</sup>. Ma che il suo valore [sia] più elevato del suo prezzo di costo, non dipende assolutamente dalla sua grandezza assoluta, ma dalla composizione del capitale ivi impiegato in confronto alla *average composition del capital employed in not-agricultural industry*<sup>998</sup>.

«Ma quand'anche fosse vero che l'Inghilterra sia così progredita nell'agricoltura da non trovarsi più ai giorni nostri terra alcuna che non frutti una rendita, sarebbe non meno vero che in altri tempi di tali terre devono esservene state; e che ve ne siano o no, non importa

<sup>994</sup> ammontare assoluto della rendita, prescindendo del tutto da un aumento del prezzo del prodotto e perciò senza una variazione proporzionale delle rendite pagate dai prodotti di terreni e miniere diversi

<sup>995</sup> certe parti del prodotto del terreno, come i viveri

<sup>996</sup> che «ci sia terra di una tal qualità che non sia in grado di fornire un prodotto *il cui valore* sia più che *sufficiente* a ricostituire il capitale... insieme ai profitti usuali»

<sup>997</sup> branca d'industria, in media

<sup>998</sup> composizione media del capitale impiegato nell'industria non agricola

minimamente alla questione. Poiché, se in Gran Bretagna viene impiegato sulla terra un capitale che frutta solo il ricavo di capitale con i suoi profitti abituali, è lo stesso che esso venga impiegato sulle terre vecchie o su quelle nuove. Se un fittavolo conclude un contratto di locazione per sette o quattordici anni, allora egli può proporsi d'impiegarvi un capitale di 10.000 Lst. poiché egli sa che al prezzo attuale del grano e del prodotto grezzo egli può rimpiazzare la parte del suo capitale che egli deve spendere, pagare la sua rendita e ricavare il saggio generale di profitto. Egli non impiegherà 11.000 Lst. se non può impiegare le ultime 1000 Lst. in modo così produttivo che esse gli fruttino i profitti usuali del capitale. Nel suo calcolo, se debba impiegarle o no, egli riflette solo al fatto se il prezzo del prodotto grezzo è sufficiente a rimpiazzare le sue spese e i profitti poiché egli sa che non avrà da pagare nessuna rendita addizionale. Anche allo spirare del suo contratto la sua rendita non sarà aumentata; poiché se il suo proprietario fondiario esigesse una rendita perché sono state impiegate queste 1000 Lst. addizionali, egli le ritirerebbe; giacché egli col loro impiego non potrebbe ottenere, secondo il presupposto, che i profitti ordinari e abituali che egli può ottenere con qualunque altro impiego del suo capitale; egli perciò non è in condizione di pagare per questo una rendita, a meno che il prezzo del prodotto grezzo non salga ulteriormente o, ciò che è lo stesso, a meno che il tasso generale e usuale dei profitti non scenda.» (Pp. 390-391.)

Qui Ricardo ammette che anche il terreno peggiore può fruttare una rendita. In che modo egli spiega questo fatto? Una seconda dose di capitale — impiegato sul terreno peggiore — per *additional supply, become necessary in consequence of an* || 614 | *additional demand*<sup>999</sup>, frutta il *cost-price* solo quando il prezzo del grano sale. Ora quindi la prima dose frutterebbe un *surplussu* questo *cost-price*, pari a *rent*. Esiste quindi il *fact* che, *prima che* la seconda dose venga impiegata, la *prima dose sul terreno peggiore* frutta una rendita perché il valore di mercato è superiore al prezzo di costo. Si chiede dunque solo se il valore di mercato su questo debba essere *superiore* al valore del prodotto peggiore o se piuttosto il suo *valore* non sia *superiore* al suo *prezzo di costo* e se il *rise of price*<sup>1000</sup> gli abbia consentito soltanto di essere venduto al suo *valore*.

Inoltre; perché il *prezzo* deve essere tanto alto da essere uguale al prezzo di costo, *advances plus average profit*<sup>1001</sup>? In seguito alla concorrenza dei capitali nei different *trades*, al transfer del capitale da un trade all'altro. Quindi mediante un'azione del capitale sul capitale. Ma con quale azione il capitale costringerà la proprietà fondiaria a far abbassare il valore del prodotto al prezzo di costo? *Withdrawal of capital from agriculture*<sup>1002</sup> non può sortire questo effect se non è accompagnato da un *fall of demand for agricultural produce*<sup>1003</sup>. Avrebbe l'effect inverso di far salire il prezzo di mercato dell'agricultural produce al di sopra del suo valore. *Transfer of new capital*<sup>1004</sup> sulla terra non può egualmente sortire questo effetto. Giacché la concorrenza dei capitali fra di loro mette in grado appunto il *landlord* di pretendere dal singolo capitalista di accontentarsi di «*an average profit*»<sup>1005</sup> e di pagargli *l'overplus del value over the price affording this profit*<sup>1006</sup>.

Ma si potrebbe chiedere: se la proprietà fondiaria dà questo potere, che il prodotto venga venduto *al suo valore al di sopra* del suo prezzo di costo, perché non dà altrettanto il potere che esso venga venduto *al di sopra* del suo valore, quindi a un prezzo di monopolio a piacere? In una piccola isola dove non esistesse commercio estero di grano, il grano, food, come ogni altro prodotto potrebbe assolutamente essere venduto al prezzo di

<sup>999</sup> un'offerta addizionale, diventata necessaria in conseguenza di una domanda addizionale

<sup>1000</sup> l'aumento di prezzo

<sup>1001</sup> anticipazioni più profitto medio

<sup>1002</sup> Il ritiro di capitale dall'agricoltura

<sup>1003</sup> una diminuzione della domanda di prodotto agricolo

<sup>1004</sup> Il trasferimento di nuovo capitale

<sup>1005</sup> «un profitto medio »

<sup>1006</sup> l'eccedenza del valore sul prezzo che produce questo profitto



monopolio, cioè a un prezzo limitato solo dallo stato della domanda, cioè della *domanda solvibile*, e questa domanda solvibile è di assai diversa grandezza ed estensione a seconda dell'altezza del prezzo del prodotto offerto.

Prescindendo da tale eccezione — di cui non si [può] parlare per i paesi europei; anche in Inghilterra una gran parte del terreno fertile [viene] *artificialmente* sottratta all'agricoltura, in genere al mercato, per elevare il valore dell'altra parte — la proprietà fondiaria solo in tanto può colpire e paralizzare l'azione dei capitali, la loro concorrenza, in quanto la concorrenza dei capitali modifica la determinazione dei *valori delle merci*. La trasformazione dei valori in prezzi di costo [è] solo una conseguenza e un risultato dello sviluppo della produzione capitalistica. Il fatto originario è (per la media) che le merci sono vendute ai loro valori. La deroga da ciò [viene] impedita nell'agricoltura dalla proprietà fondiaria.

Se un *farmer* affitta un terreno per sette o quattordici anni, dice Ricardo, egli calcola che con un investimento di capitale di 10.000 Lst. per esempio, il *valore del grano* (il valore medio di mercato) gli consente di ricostituire le avances più un profitto medio più la rendita pattuita. Dunque, in quanto egli «affitta» un terreno, ciò che per lui è il *prius* è il valore medio di mercato [che] è uguale al valore del prodotto; profitto e rendita [sono per lui] semplicemente parti in cui questo valore si *risolve*, ma che non lo formano. Il *prezzo di mercato dato* è per i capitalisti ciò che è il *valore* presupposto del prodotto per la teoria e per la connessione interna della produzione. Ora ecco la deduzione che Ricardo ne trae. Se il *farmer* aggiunge 1000 Lst., egli sta a guardare semplicemente se esse gli fruttano, a quel *dato prezzo di mercato*, il profitto usual. Dunque Ricardo sembra pensare che sia il *prezzo di costo* l'elemento determinante, e in questo prezzo di costo entra certo come elemento regolatore il profitto, ma non la *rendita*.

In primo luogo anche il profitto non entra come constitutive element. Il *farmer*, secondo il presupposto, pone certamente il *market price* come *prius* e riflette se, a questo dato prezzo di mercato, le 1000 Lst. gli fruttano il profitto abituale. Questo profitto dunque non è la causa, ma *effect of that price*<sup>1007</sup>. Ma, pensa ancora Ricardo, lo stesso investimento delle 1000 Lst. viene tuttavia determinato dal calcolo se il prezzo fruttava o no il profitto. Quindi è il profitto determinante per l'investimento delle 1000 Lst., per il prezzo di produzione.

Inoltre: se il capitalista trovasse che le 1000 Lst. non fruttano l'usual profit, allora egli non le investirebbe. La produzione *dell'additional food*<sup>1008</sup> non avrebbe luogo. Se essa fosse necessaria per l'additional demand, allora la domanda dovrebbe di tanto far salire il prezzo, cioè il prezzo di mercato, finché esso non fruttava il profitto. Quindi il profitto — a differenza della rendita — entra come constitutive element non per il fatto che esso crea il *valore* del prodotto, ma per il fatto che il prodotto || 615 | stesso non viene creato se il suo prezzo<sup>1009</sup> non sale tanto da pagare oltre alle avances anche l'usual rate or profit. Invece in questo caso non è necessario che esso salga tanto da pagare una rendita. *Hence, there exists an essential difference between rent and profit*<sup>1010</sup> e in un certo senso si può dire che il profitto è a constitutive element of price<sup>1011</sup>, mentre la rendita non lo è. (Questo è manifestamente anche un pensiero recondito di A. Smith.)

Per questo caso la cosa è esatta.

---

<sup>1007</sup> causa, ma effetto di questo prezzo

<sup>1008</sup> dei viveri addizionali

<sup>1009</sup> nel manoscritto: valore

<sup>1010</sup> Perciò esiste una differenza essenziale fra rendita e profitto

<sup>1011</sup> un elemento costitutivo del prezzo

*But why?*<sup>1012</sup>

Perché in *questo* caso la proprietà fondiaria *non può* entrare, in quanto proprietà fondiaria, in contrasto col capitale, quindi *non* si verifica, secondo il presupposto, proprio la combinazione nella quale si forma una rendita, una rendita assoluta. L'additional corn prodotto con la seconda dose di 1000 Lst., prodotto a un *valore di mercato costante*, e quindi a una domanda additional, che si verifica solo *nel* presupposto che il *prezzo resti lo stesso*, deve essere venduto al prezzo di costo *al di sotto* del suo valore. Questo additional produce delle 1000 Lst. si trova dunque nelle medesime *circumstances* come se fosse coltivato un nuovo terreno peggiore che *non* determina il valore di mercato, ma può fornire la sua *additional supply* solo a condizione che esso la fornisca al *vecchio* valore di mercato esistente, a un prezzo quindi che è *determinato indipendentemente da questa nuova produzione*. In queste circostanze il fatto che esso fornisca o non fornisca una rendita, dipende interamente dalla fertilità relativa di questo *additional soil*, appunto perché esso *non* determina il valore di mercato. Le cose vanno nello stesso identico modo con le 1000 Lst. *additional* sul vecchio terreno. E appunto perciò Ricardo conclude *inversamente* che il terreno *additional* o la dose *additional of capital determina il valore di mercato*, perché il prezzo del suo prodotto, a un dato *valore di mercato determinato indipendentemente da essi*, non frutta alcuna rendita, ma solo profitto, e copre non il loro valore ma solo il prezzo di costo! Quelle *contradictio in adjecto!*<sup>1013</sup>

Ma tuttavia il prodotto viene prodotto *qui* senza che esso frutti una rendita! *Certainly!*<sup>1014</sup> Sul terreno che il farraer ha *preso in affitto*, non esiste *per lui*, per il capitalista, la proprietà fondiaria come elemento indipendente, che oppone resistenza durante il periodo in cui egli, per mezzo del contratto d'affitto, è il proprietario fondiario anche di fatto! Ora quindi il capitale si muove in questo elemento senza incontrare resistenza e al capitale basta il prezzo di costo del prodotto. Anche dopo lo scadere dell'affitto il fittavolo regolerà naturalmente la rendita a seconda di quanto prodotto fornisce un investimento di capitale sul terreno, prodotto che può essere venduto al suo *valore*, fruttando quindi una rendita. Un investimento di capitale che a quel dato *valore di mercato* non frutti nessuna eccedenza sul prezzo di costo, entra così poco nel calcolo come una rendita che fosse pagata o pattuita dal capitale su un terreno la cui sterilità relativa fa sì che il prezzo di mercato paghi solo il suo prezzo di costo.

In pratica le cose non accadono in modo del tutto ricardiano. Se il fittavolo possiede uno *spare capital*<sup>1015</sup> o lo guadagna nel corso di un *lease*<sup>1016</sup> di 14 anni durante i primi anni, allora qui egli non pretende *l'usual profit*<sup>1017</sup>. Ciò avverrebbe solo se prendesse a prestito *additional capital*. Cosa deve fare infatti con lo *spare capital*? Prendere in affitto nuova terra? La *agricultural production* consente in grado molto più alto un investimento di capitale più intensivo di una coltivazione più estensiva con un capitale maggiore. Oppure anche, se non esistesse nessuna terra affittabile nell'*immediate vicinity*<sup>1018</sup> della vecchia, il fittavolo con due *farms*<sup>1019</sup> scinderebbe molto più la sua *superintendence*<sup>1020</sup> di quanto non accada nell'industria con sei fabbriche sotto lo stesso capitalista. Oppure metterà il denaro a interesse presso un banchiere in titoli di Stato, in azioni ferroviarie ecc? Egli allora

---

<sup>1012</sup> Ma perché?

<sup>1013</sup> Quale contraddizione in se stessa!

<sup>1014</sup> Certamente!

<sup>1015</sup> capitale d'avanzo

<sup>1016</sup> affitto

<sup>1017</sup> profitto usuale

<sup>1018</sup> nelle immediate vicinanze

<sup>1019</sup> fattorie

<sup>1020</sup> direzione generale

rinuncia a priori *at least*<sup>1021</sup> alla metà o a un terzo *dell'usual profit*. Se quindi egli lo può investire come *additional capital* nella vecchia *farm* anche al di sotto del saggio *dell'average profit*<sup>1022</sup>, quindi per esempio al 10 per cento se il suo profitto è uguale a 12, allora egli guadagna pur sempre il 100 per cento, se il tasso d'interesse è del 5 per cento. È quindi ancor sempre una speculazione vantaggiosa per lui investire le 1000 Lst. *additional* nella || 616 | vecchia *farm*.

È perciò del tutto errato quando Ricardo identifica questo investimento di *additional capital* con *l'application of additional capital to new soils*<sup>1023</sup>. Nel primo caso il prodotto non ha neanche bisogno di fruttare l'*usual profit*, anche nella produzione capitalistica. Deve solo fruttare tanto in più, oltre allo *usual rate of interest*, *che it is worth while the trouble and the risk of the farmer to prefer the industrial employment of his spare capital to the «monied» employment of that capital*<sup>1024</sup>.

Ma [è] completamente sciocco, come ho mostrato, quando Ricardo inferisce da questa considerazione:

«Se l'acuta mente di A. Smith si fosse rivolta a questo fatto, egli non avrebbe asserito che la rendita forma *una delle parti componenti del prezzo del prodotto grezzo*; perché il prezzo è ovunque *regolato* dal ricavo ottenuto con questa ultima porzione di capitale per la quale non viene pagata rendita alcuna». (P. 391.)

La sua illustrazione prova, proprio *al contrario*, *that the application to land of this last portion of capital has been regulated by a market price, independent of that application, existing before it took place, and, therefore allowing no rent, but only profit*<sup>1025</sup>. Che il profitto sia l'unico regolatore della produzione capitalistica, è del tutto esatto. E perciò è esatto che non esisterebbe nessuna rendita assoluta se la produzione fosse regolata *unicamente* dal capitale. Essa sorge appunto là dove le condizioni della produzione danno al proprietario fondiario il potere di porre limiti alla *exclusive regulation of production by capital*<sup>1026</sup>.

In secondo luogo Ricardo rimprovera (pp. 391 sgg.) ad A. Smith di avere sviluppato l'esatto principio della rendita per le coal-mines; [egli] dice perfino:

«Tutto il principio della rendita è qui mirabilmente e perspicuamente spiegato, ma ogni parola è applicabile tanto alla terra quanto alle miniere; nondimeno egli afferma che "le cose stanno diversamente per le proprietà sulla superficie terrestre...". (P. 392.)

A. Smith sente che in certain circumstances il *landlord* ha il potere di opporre resistenza effettiva al capitale, di far valere la proprietà fondiaria e di esigere perciò una rendita assoluta, e che in altre circostanze esso non ha questo potere; ma che specialmente la produzione di food determina la legge della rendita, mentre la rendita in *other applications of capital to land* è determinata dalla rendita agricola.

«La proporzione, tanto del loro prodotto quanto della loro rendita, sta in rapporto» (dice A. Smith) «alla loro fertilità *assoluta* e non alla loro fertilità *relativa*.» (P. 392.)

Nella sua replica Ricardo si approssima il più possibile al principio reale della rendita. Egli dice:

---

<sup>1021</sup> almeno

<sup>1022</sup> profitto medio

<sup>1023</sup> l'impiego di capitale addizionale sui nuovi terreni

<sup>1024</sup> valga per il fittavolo la pena e il rischio di preferire l'investimento industriale del suo capitale d'avanzo all'investimento «monetario» di questo capitale

<sup>1025</sup> che l'applicazione alla terra di quest'ultima porzione di capitale è regolata da un *prezzo di mercato* che, indipendentemente da questa applicazione, esisteva già prima che fosse in vigore e perciò non fruttava alcuna rendita, ma solo un profitto

<sup>1026</sup> regolamentazione esclusiva della produzione da parte del capitale

«Ma supponiamo che *non ci sia terra che non frutti una rendita*; in tal caso *l'ammontare della rendita sul terreno peggiore sarebbe in proporzione all'eccedenza del valore del prodotto sulla spesa di capitale e sui profitti ordinari di capitale*: il medesimo principio regolerebbe la rendita del terreno di qualità alquanto migliore o più favorevolmente situato e la rendita di questo terreno quindi supererebbe la rendita di quello inferiore ad esso in ragione dei maggiori vantaggi che esso possedeva; lo stesso potrebbe dirsi di quello di terza qualità e così via fino al migliore. Non è perciò altrettanto certo che sia la *fertilità relativa del terreno* quella che determina la porzione del prodotto che deve essere pagato come rendita fondiaria, come è certo che la *fertilità relativa delle miniere* determini la porzione del loro prodotto che deve essere pagato come rendita delle miniere?». (Pp. 392-393.)

Qui Ricardo formula l'esatto principio della rendita. Se il terreno peggiore paga una rendita, se dunque viene pagata una rendita, indipendentemente dalla *different natural fertility of the soils — absolute rent*<sup>1027</sup> — allora questa rendita deve essere uguale a «*the excess of the value of the produce above the expenditure of capital and the ordinary profits of stock*», *that is to say like the excess of the value of the produce above its cost-price*<sup>1028</sup>. Che una tale excess non possa esistere, Ricardo lo suppone, perché egli erroneamente, in contrasto col suo proprio principio, accetta il dogma smithiano || 617 | secondo il quale il *value* è uguale al *cost-price of the produce*.

Per il resto egli cade di nuovo in errore.

La rendita differenziale sarebbe naturalmente determinata dalla «*relative fertility*». La rendita assoluta non avrebbe niente a che fare con la «*natural fertility*».

Avrebbe ben ragione Smith che la rendita *attuale* pagata dal terreno peggiore possa dipendere dalla *absolute fertility* degli altri *soils* e dalla *relative fertility* del terreno peggiore oppure dalla *absolute*<sup>1029</sup> *fertility* del terreno peggiore e dalla *relative*<sup>1030</sup> *fertility* delle altre classi di terreno.

L'*actual amount of rent*<sup>1031</sup> pagata dal terreno peggiore dipende infatti, non come opina Ricardo, dall'*excess of value of its own produce over its cost-price*<sup>1032</sup>, ma dall'*excess of the market value over its cost-price*<sup>1033</sup>. Ma queste sono cose molto diverse. Se esso stesso [cioè il terreno peggiore] *determina* il *market price*, allora *market value [is] like its real value, hence, the excess of its market value over its cost-price like the excess of its own individual, its real value over its cost-price*<sup>1034</sup>. Ma se il prezzo di mercato è determinato indipendentemente da esso dagli altri tipi di terreno, allora questo non avviene. Ricardo suppone la *descending line*<sup>1035</sup>. Egli suppone che il terreno peggiore venga coltivato *per ultimo* e venga coltivato solo (nel caso presupposto) se la *additional demand has necessitated an additional supply at the value of the produce derived from*

---

<sup>1027</sup> differente fertilità naturale dei terreni — rendita assoluta

<sup>1028</sup> «all'eccedenza del *valore* del prodotto *sulla* spesa di capitale e sui profitti ordinari del capitale», cioè uguale all'eccedenza del *valore* del prodotto *sul* suo prezzo di costo «all'eccedenza del *valore* del prodotto *sulla* spesa di capitale e sui profitti ordinari del capitale», cioè uguale all'eccedenza del *valore* del prodotto *sul* suo prezzo di costo

<sup>1029</sup> nel manoscritto: «relative»

<sup>1030</sup> nel manoscritto: «absolute»

<sup>1031</sup> L'effettivo ammontare della rendita L'effettivo ammontare della rendita

<sup>1032</sup> eccedenza del *valore* del suo proprio prodotto sul suo prezzo di costo

<sup>1033</sup> eccedenza del *valore di mercato* sul suo prezzo di costo

<sup>1034</sup> valore di mercato è uguale al suo valore reale, perciò l'eccedenza del suo valore di mercato sul suo prezzo di costo è uguale all'eccedenza del suo proprio [valore] individuale, del suo valore sul suo prezzo di costo

<sup>1035</sup> linea discendente

*the worst and last cultivated soil*<sup>1036</sup>. In questo caso il valore del terreno peggiore regola il valore di mercato. Nella *ascending line*<sup>1037</sup> cioè accade solo (anche secondo lui) se l'additional supply dei tipi peggiori [è] soltanto uguale alla additional demand al vecchio valore di mercato. Se l'additional supply è maggiore, Ricardo suppone sempre che il vecchio terreno debba essere espulso *dalla coltivazione*, mentre ne consegue solo che esso frutterà una *rendita più bassa* di prima (oppure nessuna). Nella descending line è lo stesso. Se l'*additional supply* è tale che essa può essere fornita solo al *vecchio valore di mercato*, dipenderà da quanto questo valore di mercato sarà alto o basso rispetto al *cost-price*<sup>1038</sup> del prodotto del nuovo terreno peggiore — se, fino a quale grado, il terreno peggiore frutterà una rendita oppure no. In ambedue i casi la sua rendita [è] determinata dalla fertilità *assoluta*, non [da] quella relativa. Dipende dalla fertilità assoluta del nuovo terreno quanto il market *value* del produce dei terreni migliori è *superiore* al suo proprio real, individual *value*.

A. Smith fa qui un'esatta distinzione fra terra e mines, perché per queste ultime egli presuppone che non si passi *mai* ai tipi peggiori, ma sempre ai *migliori* e che [essi] forniscano sempre più *dell'additional supply* necessaria. La rendita del terreno peggiore dipende allora dalla sua absolute fertility.

«A. Smith, dopo aver dichiarato che vi sono talune miniere *le quali possono essere sfruttate solo dai proprietari* perché esse rendono solo tanto quando basta a coprire i costi di esercizio insieme ai profitti ordinati del capitale impiegato, *dovremmo aspettarci che egli ammettesse che proprio queste miniere speciali determinino il prezzo del prodotto di tutte le miniere*. Se le vecchie miniere sono insufficienti a fornire la quantità di carbone richiesta, il *prezzo del carbone salirà* e continuerà a salire fino a che il possessore di una miniera nuova e peggiore trovi che può ottenere i profitti usuali di capitale con lo sfruttamento della sua miniera... Pare dunque che *sia sempre la miniera meno produttiva quella che determina il prezzo del carbone*. A. Smith nondimeno è di diversa opinione: egli nota che "la miniera di carbone più fertile determina anche il prezzo del carbone di tutte le altre miniere nelle sue vicinanze. Tanto il proprietario quanto l'imprenditore dell'azienda trovano l'uno di poter ottenere una rendita più alta, l'altro di poter ottenere un profitto maggiore, se vendono a un prezzo un po' minore di tutti i loro vicini. I loro vicini si vedono presto costretti a vendere *allo stesso prezzo*, benché non possano farlo ugualmente bene e benché con ciò le loro rendite e i loro profitti vengano sempre ridotti e talvolta totalmente resi nulli. Alcune aziende vengono del tutto abbandonate; altre non possono fruttare alcuna rendita e *possono essere azionate solo dal proprietario*". Se la domanda di carbone diminuisse || 617a | o se per nuovi procedimenti la quantità dovesse crescere, il *prezzo diminuirebbe* e alcune miniere verrebbero *abbandonate*; ma in *tutti i casi il prezzo deve essere sufficiente a coprire le spese e il profitto di quella miniera che viene sfruttata senza essere soggetta al pagamento di una rendita*. È dunque la meno fertile fra le miniere quella che determina il prezzo. In realtà A. Smith stesso lo conferma in altro luogo, giacché dice: "*Il prezzo più basso al quale del carbone può essere venduto durante un tempo più lungo è, come per tutte le altre merci, il prezzo che è appena sufficiente a sostituire, insieme ai suoi profitti ordinari, il capitale che deve essere impiegato per portare il carbone al mercato. In una miniera di carbone dalla quale il proprietario non può ricavare rendita alcuna e deve o esercitarla lui stesso o lasciarla del tutto inoperosa, il prezzo del carbone deve di regola essere approssimativamente questo prezzo*".» (Pp. 393-395.)

A. Smith sbaglia in questo, in quanto qualifica come combinazione *generale* la particolare combinazione del mercato in cui la miniera (o il terreno) più fertile domina il mercato. Presupposto però questo caso, egli ragiona esattamente (nel complesso) e Ricardo erroneamente. Egli suppone che, in seguito allo *state of demand* e alla relative *superior*

<sup>1036</sup> domanda addizionale ha reso necessaria un'offerta addizionale al valore del prodotto, tratta dal terreno peggiore e coltivato per ultimo

<sup>1037</sup> linea ascendente

<sup>1038</sup> prezzo di costo

*fertility*<sup>1039</sup>, la miniera migliore possa spingere sul mercato tutto il suo prodotto solo se lo offre a un prezzo inferiore a quello dei concorrenti, se il suo prodotto è *inferiore* al vecchio valore di mercato. Con ciò il prezzo diminuisce anche per le miniere peggiori. Il prezzo di mercato diminuisce. Questa diminuzione *abbassa* in tutti i casi *la rendita* delle miniere peggiori e può farla sparire del tutto. Poiché la rendita [è] uguale *all'excess of market value over cost-price of the produce, whether that market value be like the individual value of the produce of a certain class, or mines, or not*<sup>1040</sup>. Il profitto, cosa che Smith non nota, può essere ridotto solo nel caso *withdrawal of capital and diminution of the amount of production becomes necessary*<sup>1041</sup>. Se il prezzo di mercato, regolato com'è, *under the given circumstances, by the produce of the best mines, so low, as to afford no excess above cost-price for the produce of the worst mine*<sup>1042</sup>, allora solo il loro stesso proprietario la può sfruttare. Nessun capitalista gli pagherà una rendita a questo prezzo di mercato. In questo caso la sua proprietà fondiaria non gli da nessun potere sul capitale, ma elimina per lui la resistenza che *l'application of capital upon land*<sup>1043</sup> offre agli altri capitalisti. Per lui la proprietà fondiaria *non esiste*, perché egli stesso è il proprietario fondiario. Egli può dunque impiegare la sua terra nel settore minerario ovvero impiegarla in *every other trade*<sup>1044</sup>, se il prezzo di mercato del prodotto, che egli *trova* [già] predeterminato, non lo determina lui, gli frutta *l'average profit, yields*<sup>1045</sup> il suo *prezzo di costo*. E da ciò Ricardo deduce che Smith si contraddice! Dal fatto che il vecchio prezzo di mercato determina in che misura nuove miniere possono essere aperte dai loro stessi proprietari, cioè possono essere eventualmente sfruttate quando la proprietà fondiaria sparisce, perché esse, al vecchio prezzo di mercato, rendono a colui che le sfrutta il *prezzo di costo*, egli conclude che questo prezzo di costo determina il prezzo di mercato! Ma egli ricorre di nuovo alla *descending line* e fa che siano sfruttate le miniere meno produttive solo quando il prezzo di mercato del prodotto sale al di sopra del valore del prodotto delle miniere migliori, mentre è necessario solo che esso sia *superiore* al prezzo di costo o anche che lo paghi per le miniere peggiori che sono sfruttate dagli stessi loro *proprietors*<sup>1046</sup>, Del resto quando egli suppone che *«if by new processes the quantity» (of coal) «should be increased, the price would fall, and some mines would be abandoned»*<sup>1047</sup>, ciò tuttavia dipende solo dal *degree of the fall of price e dallo state of demand*<sup>1048</sup>. Se con questa diminuzione of prices il mercato può assorbire l'intero prodotto, allora le miniere peggiori frutteranno sempre ancora una rendita, se la *fall of market price*<sup>1049</sup> lascia sempre *an excess of market value over the cost-price of the more sterile mines*<sup>1050</sup> ed [esse] saranno sfruttate dai loro proprietari se *il market value only covers, is adequate to, this cost-price*<sup>1051</sup>. Ma in ambedue

<sup>1039</sup> stato della domanda e alla fertilità relativamente superiore

<sup>1040</sup> eccedenza del valore di mercato sul prezzo di costo del prodotto, questo valore di mercato può essere ora uguale al valore individuale del prodotto di una certa classe o di miniere oppure no

<sup>1041</sup> diventi necessario ritirare il capitale e diminuire l'ammontare della produzione

<sup>1042</sup> nelle circostanze date, dal prodotto delle miniere migliori, scende a tal punto da non fornire alcuna eccedenza sul prezzo di costo per il prodotto della miniera peggiore

<sup>1043</sup> l'impiego di capitale sulla terra

<sup>1044</sup> ogni altra branca d'industria

<sup>1045</sup> il profitto medio, rende

<sup>1046</sup> proprietari

<sup>1047</sup> «se mediante nuovi metodi di lavoro la quantità (di carbone) «aumentasse, il *prezzo diminuirebbe* e *talune miniere sarebbero abbandonate*»

<sup>1048</sup> grado della diminuzione di prezzo e dallo stato della domanda grado della diminuzione di prezzo e dallo stato della domanda

<sup>1049</sup> diminuzione del prezzo di mercato

<sup>1050</sup> un'eccedenza del valore di mercato sul prezzo di costo delle miniere più sterili

<sup>1051</sup> valore di mercato copre soltanto, equivale a, questo prezzo di costo

i casi [è] sciocco dire che il *cost-price* della miniera peggiore *regulates the market price*<sup>1052</sup>. È vero che *the cost-price of the worst mine regulates the proportion of the price of its produce to the regulating market price, and decides therefore the question whether or not* || 618 | *it can be worked*<sup>1053</sup>. La circostanza se una terra o una miniera di un determinato *degree of fertility* possa essere sfruttata a un dato prezzo di mercato, però, non ha manifestamente niente a che fare, non si identifica, col fatto che il *cost-price* del produce di queste miniere regoli il prezzo di mercato. Se fosse necessaria o ammissibile, a un *valore di mercato accresciuto*, una *additional supply*, allora la terra peggiore regolerebbe il valore di mercato e allora però frutterebbe anche la rendita assoluta. Questo è proprio il caso del quale Smith suppone il *contrario*.

In terzo luogo Ricardo rimprovera a Smith di credere (pp. 395 sgg.) che *cheapness of raw produce*<sup>1054</sup>, per esempio una sostituzione di patate al grano, mediante la quale il salario diminuirebbe, e il *cost of production diminished*<sup>1055</sup>, lascerebbe al *landlord a larger share as well as a larger quantity*<sup>1056</sup>. Ricardo invece:

«nessuna parte di questa aliquota addizionale toccherebbe alla rendita ma il tutto invariabilmente ai profitti... Finché vengono coltivati terreni della medesima qualità e non intervenga nessuna alterazione nella loro fertilità relativa o nei loro vantaggi relativi, la rendita sfarà sempre nello stesso rapporto con il prodotto lordo ». (P. 396.)

Questo *positively false. Rent would fall in share, and, therefore, relatively, in quantity*<sup>1057</sup>. Se [la] patata fosse introdotta come mezzo principale di sussistenza, essa deprezzerebbe il valore della capacità lavorativa, accorcerebbe<sup>1058</sup> il tempo di lavoro necessario, accrescerebbe il tempo di pluslavoro e perciò il *saggio* del plusvalore, *hence*<sup>1059</sup>, in circostanze quanto al resto invariate, modificherebbe la composizione del capitale, rimpicciolirebbe la parte variabile rispetto a quella costante, secondo il valore, benché la *massa* del lavoro vivo impiegato resti la stessa. Perciò il *saggio di profitto* salirebbe. In questo caso [si avrebbe] una diminuzione della rendita assoluta e proporzionalmente della rendita differenziale. (Vedi pagina 610 della tabella C.<sup>1060</sup>) Questa causa agirebbe simmetricamente sull'*agricultural* e sul *not agricultural capital*. Il *saggio generale di profitto* salirebbe e la rendita *perciò* diminuirebbe.

*Ch. XXVIII. «On the comparative value of gold, corn, and labour, in rich and poor countries.»*

«L'errore del dr. Smith, in tutto il corso della sua opera, consiste nel supporre che il valore del grano sia costante; che possa sf salire il valore di tutte le altre cose, ma mai il valore del grano. Il grano, secondo lui, ha sempre lo stesso valore perché nutrirà sempre lo stesso numero di uomini. Allo stesso modo si potrebbe dire che il panno ha sempre lo stesso valore perché esso produrrà sempre lo stesso numero di vestiti. Cosa può avere a che fare il valore con l'attitudine a nutrire o a vestire?» (Pp. 449-450.)

«... il dr. Smith... ha così abilmente sostenuto la dottrina del prezzo naturale delle merci che in ultima analisi determina il loro prezzo di mercato...» (P. 451.)

---

<sup>1052</sup> regola il prezzo di mercato

<sup>1053</sup> il prezzo di costo della miniera peggiore regola il rapporto fra il prezzo del suo prodotto e il prezzo di mercato regolatore e *perciò* decide la questione se la miniera può o no essere sfruttata

<sup>1054</sup> il basso prezzo del prodotto grezzo

<sup>1055</sup> il costo di produzione verrebbe ridotto

<sup>1056</sup> al proprietario fondiario una parte maggiore come anche una maggiore quantità

<sup>1057</sup> è positivamente falso. La rendita diminuirebbe in quota parte e quindi, *relativamente*, in quantità

<sup>1058</sup> nel manoscritto: aumenterebbe

<sup>1059</sup> perciò

<sup>1060</sup> cfr. tabella II, inserita nel file excell allegato a questa seconda parte

«... l'oro valutato in grano può avere in due paesi un valore assai diverso. Io mi sono sforzato di mostrare che esso è basso nei paesi ricchi e alto nei paesi poveri; Adam Smith è di diversa opinione: egli crede che il valore dell'oro, stimato in grano, sia più alto nei paesi ricchi.» (P. 454.)

### Ch. XXXII. «Mr. Malthus's Opinions on Rent.»

«La rendita è una creazione di valore... ma non una creazione di ricchezza.»<sup>1061</sup> (P. 485.)

«Quando il signor Malthus parla dell'alto prezzo del grano, egli con ciò evidentemente non intende il prezzo a quarter o a bushel, ma piuttosto l'eccedenza del prezzo, per il quale tutto il prodotto verrà venduto, sui suoi costi di produzione, comprendendo sempre sotto il termine "costi di produzione" tanto i profitti quanto i salari. Centocinquanta quarter di grano a 3 Lst., 10 scellini il quarter renderebbero al proprietario fondiario una rendita maggiore che cento quarter a 4 Lst., qualora i costi di produzione siano in ambedue i casi gli stessi.» (P. 487.) «Quale che sia il tipo di terreno, un'altra rendita deve dipendere dall'alto prezzo del prodotto; ma se è dato l'alto prezzo, la rendita deve essere alta in rapporto all'abbondanza e non alla scarsità.» (P. 492.)

«Poiché una rendita è l'effetto dell'alto prezzo del grano, la diminuzione della rendita è l'effetto di un basso prezzo. Il grano straniero non entra mai in concorrenza con quel grano indigeno che frutta una rendita; il ribasso del prezzo ricade immancabilmente sul proprietario fondiario, fino a che tutta la sua rendita ne sia assorbita; — se il prezzo scende ancora più in basso, esso non arriverà a fruttare neppure i comuni profitti di capitale; allora il capitale abbandonerà la terra per cercare un altro impiego e il grano che prima è stato coltivato su di essa, sarà allora, e non prima d'allora, importato. Dalla perdita della rendita segue una perdita di valore, di valore stimato in denaro, ma un guadagno di ricchezza. L'ammontare del prodotto grezzo e di altri prodotti aumenterà; per la maggiore facilità con cui essi vengono prodotti, essi, benché aumentati in quantità, vengono diminuiti in valore.» (P. 519.)

## [Quattordicesimo capitolo]

### La teoria della rendita di A. Smith

#### [1. Contraddizioni nel porre il problema]

|| 619 | Qui non ci addentriamo nell'interessante esposizione di Smith concernente il modo in cui la rendita dei principali mezzi di sussistenza vegetali domina tutte le altre *strictly agricultural rents*<sup>1062</sup> (allevamento, legname, piante commerciali), perché i modi di produzione sono reciprocamente trasformabili l'uno nell'altro. Egli esclude il riso, dove questo [rappresenta] i *principal vegetable means of subsistence*<sup>1063</sup>, perché le risaie non sono convertibili in prato, in campi coltivati a frumento ecc. e viceversa.

---

<sup>1061</sup> Ricardo caratterizza la rendita come «una creazione di valore» nel senso che essa offre ai proprietari fondiari la possibilità di disporre dell'incremento di valore del prodotto sociale complessivo che, secondo Ricardo, scaturisce dalla crescente difficoltà di produrre una qualche parte di grano. Nel cap. XXXII della sua opera Ricardo critica l'opinione di Malthus che la rendita sia «un puro guadagno e una nuova creazione di ricchezza» ed enuncia la tesi che la rendita, nel complesso, non aggiunge niente alla ricchezza della società, ma «trasferisce» soltanto «una porzione del valore del grano e delle merci dai loro precedenti possessori ai proprietari fondiari» (D. Ricardo, «On the principles...», London, 1821, pp. 484-485).

<sup>1062</sup> rendite strettamente agricole

<sup>1063</sup> il principale mezzo di sussistenza vegetale



Smith [nel capitolo 11, libro 1] definisce esattamente la *rendita* come «*prix payé pour l'usage de la terre*»<sup>1064</sup> ([«*Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations...*», Paris 1802], t. I, p. 299). in cui per *terre* va intesa ogni forza naturale in quanto tale, quindi anche l'acqua ecc.

Di contro alla singolare rappresentazione di Rodbertus<sup>1065</sup>, Smith enumera subito all'inizio gli *items dell'agricultural capital*.

«Il capitale, che fornisce la semente,» (materia prima) «paga il lavoro, acquista e mantiene il bestiame e altri *attrezzi* agricoli.» (Ibidem.)

Ebbene, cos'è questo *prix payé pour l'usage de la terre*?

«Tutto quello che del prodotto o del suo prezzo... avanza al di là di questa porzione, per quanto grande possa essere questo resto» <qui paie le capital avancé<sup>1066</sup> «e oltre a ciò i profitti ordinari»>, il *proprietary* cerca di riservarlo per se stesso come *rendita* della sua terra...» (Ibidem, p. 300.)

«Questa *eccedenza* può sempre essere considerata come la *rendita naturale* della terra... » (P. 300.)

Smith rifiuta di confondere la *rendita* con l'interesse del capitale investito nella terra.

«Il proprietario esige una *rendita* perfino per la terra non migliorata» (pp. 300-301),

ed anche questa seconda forma della *rendita*<sup>1067</sup>, soggiunge, ha questo di caratteristico, che l'interesse del capitale di miglioramento è l'interesse di un capitale che non il *propriétaire* ha investito, ma il *farmer*.

«Egli» (le *propriétaire*) «esige talvolta una *rendita* per ciò che non è affatto idoneo ad essere migliorato mediante la mano degli uomini. (P. 301.)

In Smith è messo molto in rilievo che si tratta della *propriété*, del *propriétaire* il quale, in quanto *propriétaire*, «*exige la rente*».<sup>1068</sup> In quanto semplice efflusso della *propriété*, la *rendita* è un *prezzo di monopolio*, e questo è del tutto esatto perché solo mediante l'intervento della *propriété* avviene che il prodotto paghi più del prezzo di costo, che esso si venda al suo valore.

«La *rendita* della terra, considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra, è dunque naturalmente un prezzo di monopolio.» (P. 302.)

È infatti un prezzo che viene carpito solo attraverso il monopolio della *propriété* e in questo, in quanto è un prezzo di monopolio, si distingue dal *prix degli industrial products*.

Il *prezzo di costo*, dal punto di vista del capitale — e il capitale domina la produzione —, richiede solo che il prodotto, oltre le anticipazioni, paghi l'*average profit*. In questo caso il prodotto, sia esso *produit de la terre* o altro, può «*être portée au marché*»<sup>1069</sup>.

«Se il prezzo ordinario è più che sufficiente, l'*eccedenza* andrà naturalmente alla *rendita* della terra. Se è appunto sufficiente, la merce potrà certo essere portata al mercato, ma essa non può fornire di che pagare al proprietario una *rendita*. Il prezzo sarà o non sarà più che sufficiente? È quanto dipende dalla domanda.» (p. 303.)

La questione è: perché la *rendita* entra nel prezzo in modo diverso da salario e profitto? Smith originariamente aveva esattamente risolto la *valeur* in *salaires, profits e rentes*

<sup>1064</sup> «prezzo pagato per l'uso della terra»

<sup>1065</sup> Marx allude alla tesi di Rodbertus, secondo cui nei costi di produzione dei prodotti agricoli non entra il valore della materia prima

<sup>1066</sup> che paga il capitale anticipato

<sup>1067</sup> cioè la *rendita* della terra migliorata

<sup>1068</sup> *proprietary* «esige la *rendita*»

<sup>1069</sup> «essere portato al mercato»

(prescindendo dal capitale costante). Ma egli prende subito la strada inversa identificando *valeur e prix naturel* (un prezzo medio determinato dalla concorrenza o prezzo di costo delle merci) e componendo quest'ultimo con *salaires, profit e rente*.

«Queste tre parti sembrano costituire immediatamente o in ultima istanza la totalità del prezzo... » (T. I, 1. I, ch. VI, p. 101.)

«Tuttavia nelle società più avanzate ci sono sempre merci, ma in piccolo numero, *il cui prezzo si risolve in due sole parti; i salari del lavoro e i profitti dei capitali*, e altre ancora, in un numero molto più piccolo, *il cui prezzo consiste esclusivamente in salari di lavoro*. Nel prezzo del pesce di mare, per esempio, una parte paga il lavoro dei pescatori e l'altra i profitti del capitale impiegato nella pesca. È raro che la *rendita* faccia parte **II 620 I** di questo prezzo... In alcune contrade della Scozia, della povera gente si fa un mestiere del raccogliere lungo le coste quelle piccole pietre multicolori che sono generalmente conosciute col nome di *selci di Scozia*. Il prezzo che il *lapidario* paga loro per questo, è unicamente il *salario del loro lavoro*; *né rendita né profitto vi hanno parte*. Ma la *totalità del prezzo di ogni merce* deve sempre risolversi in ultima istanza *in qualcuna di queste parti o in tutte e tre...* » (T. I, 1. I, eh. VI, pp. 103-104.)

In questi passi *il résoudre de la valeur en salaires*<sup>1070</sup> ecc. e *la composition du prix par le salaire*<sup>1071</sup> ecc, sono mescolati insieme (in genere anche in questo ch. VI che tratta «*des parties constituantes du prix des marchandises*»<sup>1072</sup>). (Solo il ch. VII tratta del *prix naturel e del prix de marché*.)

Il I. I, ch. I, II, III trattano della «*division du travail*»<sup>1073</sup>, il ch. IV della *monnaie*<sup>1074</sup>. In questo, come nei successivi, il *valore* viene determinato incidentalmente. Ch. V tratta del *prix réel e del prix nominal* des marchandises, della trasformazione del *valore in prezzo*; il ch. VI «*Des parties constituantes du prix des marchandises*»; il ch. VII del *prix naturel e del prix de marché*. Poi il ch. VIII dei *salaires*, il ch. IX del *profit des capitaux*; il ch. X dei *salaires e dei profits dans les divers emplois du travail et des capitaux*<sup>1075</sup>; infine il ch. XI della *rente de la terre*.

A questo proposito, però, osserviamo qui anzitutto: secondo le tesi citate proprio ora, ci sono delle merci il cui *prezzo* consta semplicemente di salario, come altre il cui prezzo consta semplicemente di salario e profitto e un terzo gruppo, infine, il cui prezzo consta di salario, profitto e rendita. Perciò

«la *totalità del prezzo di ogni merce* deve sempre... risolversi *in qualcuna di queste parti o in tutte e tre...*».

Dopo di ciò non vi sarebbe dunque nessuna ragione di dire che la rendita entra nel *prix* in un modo diverso dal profitto e dal salario<sup>1076</sup>, ma [si dovrebbe piuttosto dire] che rendita e profitto vi entrano diversamente dal salario, perché questo vi entra sempre, quelli non sempre. *Va dove dunque la differenza?* Smith inoltre avrebbe dovuto indagare se sia possibile che le poche merci in cui *entra* solo *salario* siano vendute al *loro valore* o se quelle *pauvres gens*<sup>1077</sup> che raccoglie *i cailloux d'Écosse*<sup>1078</sup> non siano piuttosto gli operai salariati dei *lapidaires*<sup>1079</sup>, che pagano loro per la merce solo il salario ordinario, quindi

<sup>1070</sup> risolversi del valore in salari

<sup>1071</sup> composizione del prezzo col salario

<sup>1072</sup> «*delle componenti del prezzo delle merci*»

<sup>1073</sup> «*divisione del lavoro*»

<sup>1074</sup> moneta

<sup>1075</sup> profitti *nei diversi impieghi del lavoro e dei capitali*

<sup>1076</sup> nel manoscritto: rendita

<sup>1077</sup> quella povera gente

<sup>1078</sup> ciottoli di Scozia

<sup>1079</sup> *lapidari* (che tagliano le pietre)

paghino loro per *un'intera giornata lavorativa apparentemente ad essi* solo tanto quanto riceve l'operaio negli altri *trades*, dove una *parte della sua giornata lavorativa* costituisce il profitto, appartiene non a lui ma al capitalista. Smith avrebbe dovuto o asserire questo oppure affermare d'altra parte che in questo caso *appare* solo il profitto non distinto dal salario. Egli stesso dice:

«Quando queste tre diverse specie di reddito appartengono a persone differenti, è facile distinguerle; ma quando appartengono alla stessa persona, le si confondono talvolta l'una con l'altra, almeno nel linguaggio ordinario». (T. I, 1. I, ch. VI, p. 106.)

Pur tuttavia per lui la cosa si presenta in questa forma: Se un operaio indipendente (come quelle *pauvres gens en Écosse*<sup>1080</sup>) impiega semplicemente lavoro (senza che per questo egli abbia bisogno di capitale), in genere solo il suo lavoro e gli elementi, allora il prezzo si risolve semplicemente in salario. Se egli impiega anche un piccolo capitale, allora egli crea salario e profitto in un'unica persona. Se egli infine impiega il suo lavoro, il suo capitale e la sua proprietà fondiaria, allora riunisce in sé i *caractères de propriétaire, de fermier et d'ouvrier*<sup>1081</sup>.

{Tutta la sciocchezza di Smith viene fuori in una delle frasi conclusive del ch. VI, 1. I:

«Poiché in un paese incivilito non ci sono che pochissime merci il cui *valore complessivo* di scambio discenda *soltanto dal lavoro*» (qui travail e salaire sono identificati) «e poiché la *rendita* e il profitto, nella stragrande maggioranza di esse, vi contribuiscono per grandi aliquote, ne deriva che il *prodotto annuale del lavoro di questo paese*» <qui dunque, tuttavia, le *marchandises* sono uguali a *produit du travail, benché toute la valeur de ce produit ne procède du travail seulement*<sup>1082</sup>> «sarà sempre sufficiente ad acquistare e a comandare una *quantità di lavoro molto maggiore di quella che è stato necessario impiegare per far crescere questo prodotto, prepararlo e portarlo al mercato.*» (Ibidem, pp. 108 - 109.)

Il *produit du travail* non [è] uguale al *valeur de ce produit*. Piuttosto (e si può capire) questa *valeur surchargée par l'addition du profit et de la rente*<sup>1083</sup>. Perciò il *produit du travail* può comandare, acquistare più lavoro, cioè pagare in lavoro un valore maggiore del lavoro che è contenuto in esso. La tesi sarebbe esatta se dicesse così:

#### Il 621 I Smith dice:

«Poiché in un paese incivilito non ci sono che pochissime merci, il cui *valore complessivo di scambio* discenda *soltanto dal lavoro* e poiché la rendita fondiaria e il profitto, nella stragrande maggioranza di esse vi *contribuiscono* per grandi aliquote, ne deriva che il prodotto annuale del lavoro di questo paese sarà sempre sufficiente ad acquistare e a comandare *una quantità di lavoro molto maggiore di quella che è stato necessario impiegare per far crescere questo prodotto, prepararlo e portarlo al mercato.*»

*Per restare conseguente a se stesso, dovrebbe dire:*

«*Comme dans un pays civilisé il n'y a que très peu de marchandises dont toute la valeur échangeable se résout en salaires seulement, et que, dans la très majeure partie d'entr'elles, une forte portion de cette valeur se résout en rente et profits, il en résulte que le produit annuel du travail de ce pays suffira toujours pour acheter et commander une quantité de travail beaucoup plus grande que celle qu'il a fallu payer*» (e quindi anche employer) «*pour faire croître ce produit, le préparer et l'amener au marché*»<sup>1084</sup>

<sup>1080</sup> quella povera gente in Scozia

<sup>1081</sup> i caratteri di proprietario, di fittavolo e di operaio

<sup>1082</sup> tutto il valore di questo prodotto non derivi solo dal lavoro valore è *accresciuto* dall'aggiunta del profitto e della rendita

<sup>1083</sup> valore è *accresciuto* dall'aggiunta del profitto e della rendita

<sup>1084</sup> «Poiché in paese incivilito non vi sono che pochissime merci, il cui *valore complessivo di scambio* si risolve solo in *salari*, e poiché, nella stragrande maggioranza di esse, una gran parte di questo valore si *risolve* in rendita e profitti, ne deriva che il prodotto annuale del lavoro di questo paese sarà sempre sufficiente ad acquistare e a comandare una *quantità di lavoro* molto maggiore di quella che è stato

Qui Smith ritorna alla sua seconda rappresentazione del valore di cui si dice nello stesso capitolo:

«Bisogna osservare che il valore reale di tutte le diverse parti costitutive del prezzo si misura con la *quantità di lavoro che ciascuna di esse può acquistare o comandare*. Il lavoro» (in questo senso) «misura il valore non solo di questa parte del prezzo che si *risolve in lavoro*» <dovrebbe dire: in salari>, «ma anche di quella che si *risolve in rendita* e di quella che si *risolve in profitto*». (T. I, 1. I, ch. VI, p. 100.)

(Nel capitolo VI predomina ancora il résoudre de la *valeur en salaires, profit et rentes*. Solo nel ch. VII sul *prix naturel e sul prix de marché* la rappresentazione della *composition du prix par ces éléments constitutifs* ha il sopravvento.)

Quindi: la *valeur échangeable del produit annuel du travail* non consta solo del salario del travail che [viene] impiegato per produrre questo prodotto, ma anche di profitto e rendita. Ma quel lavoro è *comandato o acquistato* unicamente con la parte del valore che si risolve in salaire. È dunque possibile porre in movimento una massa di lavoro molto maggiore, quando, cioè, una parte di profitto e di rendita viene impiegata al comando o all'acquisto di lavoro, viene cioè trasformata in salario. Il risultato è quindi questo: *la valeur échangeable du produit annuel du travail se résout en travail payé (salaires) et travail non payé (profit et rente)*<sup>1085</sup>. Dunque se si trasforma in salario una parte della parte del *valeur, qui se résout en travail non payé*<sup>1086</sup>, allora si può acheter *une plus grande quantité de travail*<sup>1087</sup> che se si destinasse al nuovo acquisto di lavoro solamente la parte di questo valeur consistente in salario.}

Torniamo dunque indietro.

«Un lavoratore indipendente che ha *un piccolo capitale* sufficiente ad acquistare materie prime e a mantenersi fin tanto che possa portare il suo prodotto al mercato, guadagnerà al tempo stesso e i *salari del giornaliero* che lavora sotto un *maestro*, e il profitto che questo maestro ricaverebbe dal suo lavoro. Nondimeno tutto ciò che questo lavoratore guadagna viene chiamato profitto e i salari sono anche qui confusi nel profitto. Un giardiniere che coltiva con le sue mani il suo proprio giardino riunisce al tempo stesso nella sua persona i *tre differenti caratteri di proprietario, di fittavolo e d'operaio*. Perciò il prodotto del suo giardino deve pagargli la rendita del primo, il profitto del secondo e il salario del terzo. Il tutto però è considerato abitualmente come il *frutto del suo lavoro*. La rendita e il profitto si confondono qui nel salario.» (T. I, 1. I, ch. VI, p. 108.)

In realtà qui c'è confusione. Non è forse il *tout «le fruit de son travail»*<sup>1088</sup>. E non è all'opposto il trasferimento dei rapporti della produzione capitalistica — in cui con la separazione del lavoro dalle sue condizioni obiettive, anche *l'ouvrier, capitaliste e propriétaire*<sup>1089</sup> si contrappongono come *trois différents caractères*<sup>1090</sup> — a questo *jardinier*<sup>1091</sup>, ciò che fa sì che il *fruit de son travail or rather the value of that produce is regarded, part of it as wages, in payment of his labour, part of it as profit, on account of the capital employed, and part of it as rent, as the pottion falling due to the land or rather the*

---

necessario *pagare*» (e quindi anche *impiegare*) «per far crescere questo prodotto, prepararlo e portarlo al mercato»

<sup>1085</sup> il valore di scambio del prodotto annuale del lavoro si risolve in *lavoro Pagato* (salari) e *lavoro non pagato* (profitto e rendita)

<sup>1086</sup> valore che si risolve in lavoro non pagato

<sup>1087</sup> acquistare una quantità di lavoro più grande

<sup>1088</sup> *tutto* «il frutto del suo lavoro»

<sup>1089</sup> l'operaio, il capitalista e il proprietario

<sup>1090</sup> tre differenti caratteri

<sup>1091</sup> giardiniere

*proprietor of the land*<sup>1092</sup>? All'interno della produzione capitalistica [è] del tutto esatto, per i rapporti di lavoro in cui questi elementi *non* sono separati (non di fatto), presupporli come separati e considerare in questo modo questo *jardinier* come suo proprio || 622 | *journalier*<sup>1093</sup> e come suo proprio *propriétaire* in una persona. Ma qui Smith incorre manifestamente già nella rappresentazione volgare che il *salair* derivi dal lavoro, il *profit* e la *rente* derivino — indipendentemente dal lavoro dell'*ouvrier* — dal capitale e dalla terra come fonti indipendenti, non per l'appropriazione di lavoro altrui, ma della ricchezza stessa. In questo modo insensato in Smith le idee più profonde si frammischiano alle rappresentazioni più pazze, come il senso comune se le rappresenta per astrazione dai fenomeni della concorrenza.

Solo dopo aver *risolto* il *valeur* in *salaires*, *profits*, *rentes*, egli *compon*e inversamente il *valeur* con *salair*, *profit* e *rent* determinati indipendentemente dal *valeur*. Dopo aver così dimenticato l'origine del profitto e della rendita da lui stesso esattamente spiegata, può dire:

«Salario, profitto e rendita sono *le tre fonti primitive* di ogni reddito come anche di ogni *valore di scambio*». (T. I, 1. I, ch. VI, p. 105.)

In conformità alla sua propria spiegazione egli avrebbe dovuto dire:

«La *valeur* d'une marchandise procède exclusivement du travail (de la quantité du travail) fixé dans cette marchandise. Cette valeur se résout en *salair*, *profit* et *rente*. *Salair*, *profit* et *rente* sont les formes primitives, dans lesquelles l'*ouvrier*, le *capitaliste*, et le *propriétaire* participent à la valeur créée par le travail de l'*ouvrier*. Dans ce sens ils sont les trois *sources* primitives de tout *revenu*, quoique aucune de ces soit-disant sources entre dans la constitution de la valeur»<sup>1094</sup>.

Dai passi citati si vede come Smith nel ch. VI sulle «*parties constituantes du prix des marchanàises*» arrivi a résoudre in *salair* il prezzo, quando nella produzione entra solo lavoro (immediate), in *salaires* e profit, quando, anziché un *independent workman*<sup>1095</sup> viene *employed* da un capitalista un *journalier* (e quindi [entra in gioco] un capitale) e infine *salaires*, *profits* e *rent* quando, oltre a capitale e lavoro, entra nella *production* la «*terre*», nel qual caso però [viene] presupposto che *terre* [sia] *appropriée*, e quindi accanto all'*ouvrier* e al *capitaliste*, compaia anche il *propriétaire* (benché egli noti che forse possono essere riuniti in una persona tutti e tre o due di questi caratteri).

Ora nel ch. VII sul *prix naturel* e *prix de marché*, la rendita viene rappresentata nella stessa identica maniera (quando la terra entra nella *production* come *partie constituante del prix naturel*, al pari del salario e del profitto. Ciò è dimostrato dai passi seguenti:

(1. I, ch. VII)

«Quando il prezzo di una merce non è né più né meno che quanto è necessario per pagare, ai loro saggi *naturali*, la *rendita della terra*, i *salari del lavoro* e i *profitti del capitale* impiegato per produrla, prepararla e portarla al mercato, allora questa merce viene venduta a quello che si può chiamare il *suo prezzo naturale*. Allora la merce viene venduta *precisa-mente per quello che vale..*» (I, p. 111.) (Qui egli al tempo stesso constata l'identità tra *prix naturel* e *valeur della marchandise*.)

<sup>1092</sup> frutto del suo lavoro o piuttosto il valore di questo prodotto venga considerato come diviso in salario, in quanto pagamento del suo lavoro, in profitto in quanto guadagno del capitale impiegato e in rendita in quanto parte che tocca alla terra o piuttosto al proprietario della terra

<sup>1093</sup> giornaliero

<sup>1094</sup> «Il *valore* di una merce discende esclusivamente dal lavoro (dalla quantità di lavoro) fissato in questa merce. Questo valore si risolve in salario, profitto e rendita. Salario, profitto e rendita sono le forme primitive nelle quali l'operaio, il capitalista e il proprietario partecipano al valore creato dal lavoro dell'operaio. In questo senso essi sono le *fonti* originarie di ogni reddito, *benché* nessuna di queste sedicenti fonti entri nella costituzione del valore»

<sup>1095</sup> lavoratore indipendente

«Il *prezzo di mercato* di ogni singola merce è determinato dal rapporto fra la quantità di questa merce che esiste attualmente sul mercato e la domanda di coloro che sono disposti a pagarne il *prezzo naturale* ossia l'intero valore della rendita, del profitto e del salario *che deve essere pagato perché essa venga sul mercato.*» (I, p. 112.)

«Quando la quantità di una merce qualsiasi portata sul mercato si trova *al di sotto* della domanda effettiva, non tutti quelli che sono pronti a pagare l'intero valore della rendita, dei salari e dei profitti che costa per portare questa merce sul mercato, possono rifornirsi della quantità che occorre loro... Il *prezzo di mercato* salirà più o meno *al di sopra* del *prezzo naturale* a seconda che o la *grandezza della carenza* o la *ricchezza* o il capriccio dei concorrenti verrà ad animare l'ardore di questa concorrenza.» (I, p- 113.)

«Quando la quantità portata sul mercato supera la domanda effettiva, essa allora non può essere interamente venduta a coloro che sono pronti a pagare l'intero valore della rendita, dei salari e dei profitti che è costato per portarla là... Il *prezzo di mercato* scenderà allora più o meno al di sotto del *prezzo naturale* a seconda che la quantità dell'eccedenza aumenterà più o meno la concorrenza dei venditori o a seconda che sarà più o meno importante per essi di disfarsi sul posto della merce.» (I, p. 114.)

«Quando la quantità portata sul mercato basta giusto a soddisfare la domanda effettiva, [...] il *prezzo di mercato* naturalmente sarà pari esattamente... al *prezzo naturale*... La concorrenza dei diversi venditori li costringe ad accettare questo prezzo, ma non li costringe ad accettarne uno più basso.» (I, pp. 114-115.)

**|| 623 |** Smith fa *withdraw* al propriétaire *his land or transfer it from the production of one commodity (as wheat) to that of another (as pasture f.L), if, in consequence of the state of the market, his rent sinks below, or rises above, its natural tax*<sup>1096</sup>.

«Se questa quantità» (*amenée au marché*<sup>1097</sup>) «supera per qualche tempo la domanda effettiva, qualcuna delle parti costitutive del suo prezzo deve essere pagata al di sotto del suo *prezzo naturale*. Se questa è la rendita, l'interesse dei proprietari li indurrà subito a *ritirare una parte della loro terra da questo impiego.*» (I, p. 115.)

«Se, inversamente, la quantità portata sul mercato resta per qualche tempo *al di sotto della domanda effettiva*, alcune delle parti costitutive del suo prezzo salirebbero necessariamente al di sopra del loro saggio *naturale*. Se questa è la rendita, l'interesse di tutti gli altri proprietari li indurrà naturalmente a destinare una quantità di terra più grande alla produzione di questa merce.» (I, p. 116.)

«Le fluttuazioni accidentali e temporanee che sopravvengono nel *prezzo di mercato* di una merce cadono principalmente su quelle parti del suo prezzo che si risolvono in salari e in profitti. La parte che si risolve in rendita, ne viene colpita meno.» (I, pp. 118-119.)

«Il *prezzo di monopolio* è in ogni caso il più alto che si possa ottenere. Il *prezzo naturale*, ossia il prezzo risultante dalla libera concorrenza, è invece il più basso che si possa ottenere, certo non in ogni caso, ma per un tempo considerevole.» (I, p. 124.)

«Benché il *prezzo di mercato* di una merce particolare possa continuare a restare per lungo tempo al di sopra del *prezzo naturale*, è difficile che possa continuare a restare al di sotto per lungo tempo. *Quale che sia la parte di questo prezzo pagata al di sotto del saggio naturale*, le persone che vi hanno interesse, sentiranno subito il danno che soffrono e *subito ritireranno da questo genere d'impiego o tanta terra* o tanto lavoro o tanti capitali che la quantità di questa merce che sarà portata sul mercato non tarderà ad essere appena sufficiente a soddisfare la domanda effettiva. così il suo *prezzo di mercato* risalirà subito al *prezzo naturale*, per lo meno questo si verificherà ovunque domina una completa libertà.» (I, p. 125.)

Dopo questa esposizione nel ch. VII è difficile comprendere come Smith [nel] *ch. XI, b. I «De la rente de la terre»* possa giustificare che la rendita non sempre entra nel prezzo quando una terre appropriée entra nella produzione; come egli possa distinguere il modo in cui la rendita entra nel prezzo dal modo in cui vi entrano profitto e salario, dopo che [nei]

<sup>1096</sup> *ritirare* al proprietario *la sua terra e gitela fa trasferire dalla produzione di una merce* (come grano) a quella di *un'altra* (come biada) se, in conseguenza della situazione del mercato la sua rendita scende al di sotto del suo saggio naturale o sale al di sopra

<sup>1097</sup> portata al mercato

ch. VI e VII [ha] fatto della rendita la *partie constituante* del *prix naturel* al pari dei profits e dei salaires. E ora torniamo a questo ch. XI b. I.

Abbiamo visto che lì la rendita [è] definita come il *surplus* che avanza dal *prezzo del prodotto* dopo che sono pagate le avances del capitalist (*farmer*) più the *average profit*.

Smith in questo ch. XI fa un completo voltafaccia. La rendita non entra più nel *prix naturel*. O piuttosto A. Smith fa ricorso a un *prix ordinaire*<sup>1098</sup>, che *normaliter* è diverso dal *prix naturel*, benché noi nel ch. VII abbiamo sentito dire che il *prix ordinaire* non può mai essere *inferiore* al *prix naturel* per un tempo più lungo, né può mai continuare per un tempo più lungo a pagare una qualsivoglia parte costitutiva del *prix naturel* al di sotto del suo *natural tax* e ora addirittura a non pagarla, come viene affermato adesso in relazione alla rendita. Smith non ci dice neanche se il prodotto viene venduto *al di sotto del suo valore*, se esso non paga alcuna rendita o se viene venduto *al di sopra* del suo valore, quando la paga. Poc'anzi il *prix naturel* della *marchandise* era

«l'intero valore della rendita, del profitto e del salario che deve essere pagato perché essa venga sul mercato» (I, p. 112).

Ora ci sentiamo dire:

«Abitualmente si possono portare sul mercato solo quelle parti del prodotto della terra il cui prezzo ordinario è sufficiente a reintegrare il capitale che è necessario impiegare per portarvele insieme ai profitti abituali di questo capitale». (Pp. 302-303.)

Dunque il *prix ordinaire* non è il *prix naturel* e non c'è bisogno di pagare il *prix naturel* per portare queste merci sul mercato.

|| 624 | Poc'anzi ci eravamo sentiti dire che, se il *prix ordinaire* (prima il *prix de marché*) non è sufficiente a pagare l'intera rendita («la valeur entière de la rente» ecc), viene sottratta tanta terra finché il *prix de marché* non salga al *prix naturel* e non paghi l'intera rendita. Ora invece:

«Se il prezzo ordinario è più che sufficiente» (a remplacer le capital et payer les profits ordinaires de ce capital<sup>1099</sup>), «naturalmente Yeccedenza andrà alla rendita fondiaria. Se è solo appena sufficiente, la merce potrà certo essere portata al mercato, ma essa non può fruttare al proprietario una rendita. Il prezzo sarà o non sarà più che sufficiente? È quanto dipende dalla domanda». (Ch. XI, 1. I.) (I, pp. 302-303.)

Da parte costitutiva del *prix naturel*, la rendita si trasforma improvvisamente in un *surplus* sul *prix suffisant*<sup>1100</sup>, la cui esistenza o inesistenza dipende dallo *state of demand*. Ma il *prix suffisant* è quel prezzo che è necessario perché la merce giunga al mercato, e quindi perché essa venga prodotta, quindi è il *prezzo di produzione* della merce. Infatti il prezzo che è necessario per la *supply*<sup>1101</sup> della merce, necessario perché essa in generale esista, appaia come merce sul mercato, *is of course*<sup>1102</sup> il suo *prezzo di produzione* ossia il suo *prezzo di costo*. Questa [è la conditio] sine qua non della sua esistenza. Per alcuni prodotti della terra, la domanda, da parte sua, deve essere sempre tale che il suo *prix ordinaire* paghi un *surplus* sul prezzo di produzione, quindi una rendita. Per altri essa può non può essere tale.

«Ci sono certe parti del prodotto della terra la cui domanda deve essere sempre tale che esse raggiungano un prezzo più grande di quello che è sufficiente per farle venire sul mercato e ce ne sono altre la cui domanda può essere così forte che esse raggiungano questo prezzo più grande del *prezzo sufficiente* e la cui domanda può anche essere tale

---

<sup>1098</sup> *prezzo ordinario*

<sup>1099</sup> reintegrare il capitale e a pagare i profitti ordinari di questo capitale

<sup>1100</sup> *prezzo sufficiente*

<sup>1101</sup> offerta

<sup>1102</sup> è naturalmente

che esse non lo raggiungano. Le prime devono sempre fruttare di che pagare una rendita al proprietario; le ultime possono talvolta fruttare di che pagarne una e talvolta non farlo a seconda della diversità delle circostanze. » (Ibidem, I, p. 303.)

Quindi noi abbiamo qui al posto del *prix naturel*, il *prix suffisant*. Il *prix ordinaire* è a sua volta diverso da questo *prix suffisant*. Il *prix ordinaire* è superiore al *prix suffisant* se include la rendita. È uguale ad esso se la esclude. È addirittura caratteristico del *prix suffisant* escludere la rendita. Il *prix ordinaire* è inferiore al *prix suffisant* se esso non paga, *beyond the replacement of capital*<sup>1103</sup>, l'*average profit*. In realtà, dunque, il *prix suffisant* è il prezzo di produzione ossia il prezzo di costo, quale Ricardo lo ha ricavato per astrazione da A. Smith e quale in realtà se lo rappresenta dal punto di vista della produzione capitalistica, cioè il prezzo che, oltre alle *avances du capitaliste paye les profits ordinaires*<sup>1104</sup>; [esso è] il prezzo medio quale lo genera la concorrenza dei capitalisti nei *different employments of capital*. È questa astrazione dalla concorrenza che porta Smith a contrapporre il suo *prix naturel* al *prix suffisant*, benché, al contrario, la sua rappresentazione del *prix naturel* spieghi il prezzo *ordinaire* come il solo *suffisant* a lungo andare che paga le parti costitutive del *prix naturel*, la rendita, il profitto, il salario. Poiché il capitalista dirige la produzione delle merci, è il *prix suffisant* [quello] che è *suffisant* alla produzione capitalistica dal punto di vista del capitale, e questo *sufficient price* per il capitale *does not include rent, but does, in the contrary, exclude it*<sup>1105</sup>.

D'altro canto: questo *sufficient price* non è però *sufficient* per alcuni prodotti della terra. Per questi l'*ordinary price* deve essere così alto da fruttare un *surplus* sul *sufficient price*, una rendita per il proprietario fondiario. Per altri ciò dipende dalle circostanze. La contraddizione che il *sufficient price* non sia *sufficient*, che il prezzo che è sufficiente a portare sul mercato il prodotto non sia sufficiente a portarlo sul mercato, non disturba Smith.

Ma anzi — senza volgere neppure uno sguardo indietro ai ch. V, VI e VII — egli ammette (non come una contraddizione, ma come una nuova scoperta nella quale s'imbatte all'improvviso) di avere buttato all'aria con il *sufficient price* tutta la sua dottrina sul *natural price*.

«Va dunque osservato» (è questa la forma straordinariamente ingenua con cui Smith passa da un'affermazione al suo contrario) «che la *rendita entra nella composizione del prezzo delle merci in maniera diversa da come vi entrano i salari e i profitti...* Il saggio alto o basso dei salari o dei profitti è la causa dell'alto o basso prezzo || 625 | delle merci: il saggio alto o basso della rendita è l'effetto del prezzo; il prezzo di una merce particolare è alto o basso perché per farla venire sul mercato è necessario pagare dei salari e dei profitti alti o bassi; ma è perché il suo prezzo è alto o basso, è perché esso è o molto più o non più o niente affatto più di quello che basta a pagare questi salari e questi profitti, che questa merce fornisce di che pagare una rendita forte o una rendita debole non ne fornisce di che pagarne una.» (Pp. 303-304.)

Anzitutto la tesi conclusiva. Il *prix suffisant*, il prezzo di costo, qui *ne paye que salaires et profits*<sup>1106</sup>, *esclude* dunque la rendita. Se il prodotto paga molto più del *prix suffisant*, allora paga una rendita alta. Se paga qualcosa di più, allora paga una rendita bassa. Se paga esattamente solo il *prix suffisant*, allora non paga alcuna rendita. Se il *prix reale* del *produit* coincide col suo *prix suffisant* che paga profitto e salario, allora non paga alcuna rendita. La rendita è sempre un *surplus* sul *prix suffisant*. Il *prix suffisant* esclude per sua natura la rendita. Questa è la teoria di Ricardo. Egli accetta da A. Smith l'idea del *prix suffisant*, del prezzo di costo; evita l'inconsequenza di A. Smith di distinguerlo dal *prix naturel* e sviluppa

<sup>1103</sup> oltre al reintegro del capitale

<sup>1104</sup> anticipazioni del capitalista, paga i profitti ordinari

<sup>1105</sup> non include la rendita ma, al contrario, la esclude

<sup>1106</sup> che non paga altro che salari e profitti



[questa idea] conseguentemente. Smith, dopo aver commesso tutte queste inconseguenze, è ancora così inconseguente da pretendere per alcuni prodotti della terra un *prix* che è *plus fort*<sup>1107</sup> del loro *prix suffisant*. Ma questa stessa inconseguenza è a sua volta risultato di una «*observation*» più esatta. Però l'esordio del passo è veramente sorprendente per la sua ingenuità. Nel ch. VII Smith spiegava che rendita, profitto e salario entrano in egual misura nella *composition del prix naturel*, dopoché prima ha invertito la *dissolution of value into rent, profits and wages*<sup>1108</sup> nella *composition of value by the natural price of rent, profits and wages*<sup>1109</sup>. Ora egli dice che la *rent* entra into «*the composition of the price of commodities*»<sup>1110</sup> in maniera diversa da *profits* e *wages*. E invero in quale altro modo entra into *that composition*? Per il fatto che non entra affatto in questa composizione. Qui troviamo per la prima volta la vera spiegazione del sufficient price. Il prezzo delle merci è caro o a buon mercato, alto o basso, perché salario e profitto — i loro natural taxes — sono alti o bassi. La merce non viene consegnata al mercato, non viene prodotta se non vengono pagati quei profitti e salari alti o bassi. Essi costituiscono il prezzo di produzione della merce, il suo prezzo di costo; quindi in realtà sono gli elementi costitutivi del suo valore, ossia del prezzo. La rendita invece non entra nel prezzo di costo, nel prezzo di produzione. Essa non è un elemento costitutivo dell'*exchangeable value*<sup>1111</sup> della merce. Essa viene pagata solo se l'*ordinary price* della merce è superiore al suo prezzo sufficient. Profitto e salario in quanto elementi costitutivi del prezzo sono cause del prezzo; la rendita invece è solo un effetto, una conseguenza di esso. Essa quindi non entra come elemento nella sua composizione al pari di profitto e salario. Ed è questo che Smith chiama entrare in maniera diversa da profitto e salario in questa composizione. Egli non sembra accorgersi neppure minimamente di avere buttato all'aria la sua dottrina del *natural price*. Perché cos'era il *natural price*? Il centro intorno al quale gravita il prezzo di mercato: il *sufficient price al di sotto* del quale il prodotto non può scendere, se deve essere portato sul mercato *pour un longtemps*<sup>1112</sup>, se deve essere prodotto.

Ora dunque la rendita [è] il *surplus sul natural price*, mentre prima [era] un elemento costitutivo del *natural price*; ora effetto prima cause del price.

Non è invece contraddittoria la sua affermazione secondo cui per certi prodotti della terra le *circumstances* del mercato sono sempre tali che il loro *ordinary price* deve essere superiore al loro *sufficient-price*, tali, in altre parole, che la *proprietà fondiaria* ha la forza d'innalzare il prezzo al di sopra del degree che sarebbe sufficient per il capitalista, se non gli si opponesse una *counteracting influence*<sup>1113</sup>.

|| 626 | Dopo aver in questo modo buttato all'aria nel ch. XI i ch. V, VI, e VII, egli prosegue tranquillamente: ora si occuperà della faccenda: 1) di considerare il produit de la terre che fornisce sempre una rendita; 2) i *produits de la terre* che talvolta la forniscono e talvolta no; infine 3) di considerare le variations che in periodi diversi di sviluppo della società prendono piede nel valore relativo sia di questi due generi di prodotti fra loro, sia nel loro rapporto con merci manifatturate.

---

<sup>1107</sup> più alto

<sup>1108</sup> dissoluzione del valore in rendita, profitto e salari

<sup>1109</sup> composizione del valore col prezzo naturale di rendita, profitti e salari

<sup>1110</sup> nella « composizione del prezzo delle merci »

<sup>1111</sup> valore di scambio

<sup>1112</sup> per un periodo di tempo più lungo

<sup>1113</sup> un'influenza controbilanciante

## [2. Tesi di Smith sul carattere particolare della domanda dei prodotti agricoli. Elemento fisiocratico nella teoria della rendita di Smith]

«Prima sezione. Del prodotto del terreno che fornisce sempre di che pagare una rendita »

Egli comincia con la teoria della popolazione. I *viveri* generano sempre una *domanda* per essi. Se i *viveri* aumentano, aumentano anche gli uomini, i consumatori dei *viveri*. L'offerta di queste merci *genera* dunque la loro domanda.

«Poiché gli uomini, come tutte le altre specie animali, si *moltiplicano naturalmente in proporzione ai mezzi della loro sussistenza*, c'è sempre più o meno una *domanda di viveri*. I *viveri* potranno sempre acquistare o comandare una quantità più o meno grande di lavoro e si troverà sempre qualcuno disposto a fare qualcosa per ottenerli.» (I. I, ch. XI.) (I, p, 305.)

«Ma» <why? <sup>1114</sup>>, «la *terra produce* in quasi tutte le situazioni possibili più *viveri* di quelli necessari *al sostentamento di tutto il lavoro* che contribuisce a portare sul mercato questi *viveri*, anche se questo lavoro viene mantenuto nel modo più liberale che mai sia stato impiegato per questo genere di lavoro. L'*eccedenza* di questi *viveri* è anche sempre più che sufficiente *a reintegrare con un profitto il capitale che mette in movimento questo lavoro*. Quindi resta sempre qualcosa per dare una rendita al proprietario.» (Ibidem, I, pp. 305-306.)

Questo suona interamente *fisiocratico* e non contiene né la prova né la spiegazione del perché il «*prix*» di questa *marchandise particulière*<sup>1115</sup> paghi un *surplussul* «*prix suffisant*», cioè una rendita.

Come esempio egli passa subito alla *pâturage* e alle *pâtures incultes*<sup>1116</sup>. Segue poi la frase sulla *rendita differenziale*:

«La rendita varia a seconda della fertilità della terra, quale che sia il suo prodotto e, a seconda della sua posizione, quale che sia la sua fertilità». (I, p. 306.)

In questo caso rendita e profitto appaiono come semplice *surplus* del *prodotto*, detrattane quella parte che *nutre in natura l'operaio*. (È propriamente la concezione fisiocratica che poggia *in fact*<sup>1117</sup> sul fatto che in condizioni agricole l'uomo vive quasi esclusivamente del prodotto agricolo e la stessa industria, la manifattura, appare come lavoro rurale accessorio *exercé sur le produit local de la nature*<sup>1118</sup>.)

«Bisogna dunque che questo prodotto faccia sussistere una quantità maggiore di lavoro; e che conseguentemente *l'eccedenza, dalla quale sono tratti tanto il profitto del farmer quanto la rendita del proprietario*, ne sia ridotta d'altrettanto.» (P. 307.)

Perciò anche la cerealicoltura deve fruttare un profitto maggiore della *pâturage*.

«Un *campo a grano* di media fertilità produce una *quantità di viveri per l'uomo* molto maggiore del miglior pascolo di pari estensione.»

(Qui dunque non si tratta del prezzo, ma della massa naturale assoluta di *nourriture pour l'homme*<sup>1119</sup>.)

«Anche se la sua coltivazione richiede più *lavoro*, tuttavia *l'eccedenza* che resta d'avanzo dopo la sostituzione della sementa e la *sussistenza di tutto questo lavoro*, è ancor più considerevole.»

(Benché il grano costi più *lavoro*, il *surplus* di sostanze alimentari che un campo a grano lascia dopo il pagamento del lavoro, è più considerevole che in un prato per allevamento.

---

<sup>1114</sup> perché?

<sup>1115</sup> merce particolare

<sup>1116</sup> al *pascolo* e ai *pascoli incolti*

<sup>1117</sup> in realtà

<sup>1118</sup> applicato al *prodotto locale* della natura

<sup>1119</sup> nutrimento per l'uomo

Ed ha più *valore* non perché il grano costi più lavoro, ma perché il *surplus* in grano contiene più sostanza alimentare.)

«Perciò supponendo che una libbra di carne di animale da macello *non valga mai più* di una libbra di pane, questa *maggiore eccedenza*» (poiché dalla stessa superficie di terra si ricavano più libbre di grano che di carne) «sarebbe ovunque di un *valore maggiore*» <poiché è *presupposto* che una libbra di pane sia uguale (in valore) a una libbra di carne, e che dopo l'alimentazione degli operai avanzino più libbre di pane che libbre di carne dalla medesima superficie di terra> «e formerebbe un fondo maggiore tanto per il profitto del fittavolo quanto per la *rendita* del proprietario.» (Pp. 308-309.)

Smith, dopo aver messo al posto del *prix naturel* il *prix suffisant* e dopo aver spiegato la rendita come un *surplus* sul *prix suffisant*, dimentica che si tratta in genere di *prix* e deduce la rendita dal rapporto fra la *nourriture* fornita dall'agricoltura e la *nourriture* che l'*agricola*<sup>1120</sup> deve consumare.

*In point of fact*<sup>1121</sup> — a prescindere da questo modo di spiegare *fisiocratico* — egli *presuppone* che il *prix* del prodotto agricolo che fornisce l'alimento principale, paghi, oltre al *profitto*, una *rendita*. Partendo da questa base, egli prosegue le sue operazioni. Con lo sviluppo della coltura, i pascoli naturali divengono insufficienti per l'allevamento, per la domanda di carne macellata. A questo scopo deve essere impiegata terra coltivata. || 627 | Il prezzo della carne deve quindi salire a tal punto da pagare non solo il *lavoro* che viene impiegato per l'allevamento, ma anche

«i profitti e la rendita che questa terra messa a coltura avrebbe potuto apportare al fittavolo e al proprietario. Quando il bestiame è giunto allo stesso mercato, quello che è stato nutrito in mezzo alle torbiere più incolte viene venduto, a seconda del peso e della qualità, allo stesso prezzo di quello che è stato allevato sul terreno coltivato meglio. I proprietari di queste torbiere ne profittano e accrescono la rendita delle loro terre *in proporzione al prezzo del bestiame* che esse nutrono».

(Egli qui fa giustamente risultare la rendita differenziale dall'eccedenza del valore di mercato sul valore individuale. In questo caso però il valore di mercato sale non perché si sia passati da un terreno migliore a uno peggiore, ma da uno più sterile ad uno più fertile.)

«... E in tal modo con il progressivo miglioramento dei terreni, *le rendite e i profitti dei pascoli incolti* vengono a regolarsi in certa misura sulle rendite e sui profitti di quelli che sono coltivati e *questi, a loro volta, sulle rendite e sui profitti delle terre a grano.*» (I, pp. 310-311.)

«... dove non esista un vantaggio locale..., la rendita e il profitto derivanti dal grano o da qualsiasi altro vegetale che serve generalmente da alimento al popolo, devono naturalmente regolare la rendita e il profitto che frutterà un terreno che è idoneo a questa produzione e che verrà adoperato a terreno da pascolo.» (Ibidem.) «Ci si dovrebbe aspettare che l'uso di prati artificiali, la coltivazione di rape, carote, cavolo ecc. e *tutti gli altri espedienti* che si sono escogitati *per poter nutrire su una medesima quantità di terra una maggiore quantità di bestiame che sul pascolo naturale*, abbiano dovuto contribuire ad abbassare un po' il prezzo più alto che la carne naturalmente ha in un paese ben coltivato rispetto al pane.» (Ibidem.) «E sembra che in realtà sia stato così...» ecc. (Ibidem.)

Dopo che Smith ha spiegato così il *rapporto fra rendita dell'allevamento e la rendita dell'agricoltura*, prosegue:

«In tutti i grandi paesi la maggior parte delle terre coltivate viene impiegata per produrre o alimenti per gli uomini o alimenti per il bestiame. La rendita e il profitto di queste terre regolano le rendite e i profitti di tutte le altre terre coltivate. Se un qualsiasi particolare prodotto rendesse meno, allora questo terreno verrebbe subito impiegato a campo a grano o a terreno da pascolo; e se ce ne fosse qualcuno che rendesse di più una parte

---

<sup>1120</sup> agricoltore

<sup>1121</sup> In realtà

delle terre che sono a grano o a pascolo si volgerebbe subito a questo genere di prodotto». (Ibidem, p. 318).

Parla poi di viticoltura, di orto, di *potager*<sup>1122</sup> ecc.

«Le rendite e i profitti di queste produzioni che richiedono o maggiori anticipazioni primitive per adattarvi il terreno o una spesa maggiore per la loro coltura annuale, benché spesso molto superiori alle rendite e ai profitti dei cereali e dell'erba dei prati, tuttavia, in tutti i casi in cui esse non fanno altro che compensare le anticipazioni o le spese straordinarie, sono in realtà regolati dalle rendite e dai profitti di queste due specie ordinarie di raccolti.» (I, pp. 323-324.)

Passa poi alla coltivazione della canna da zucchero nelle colonie, al tabacco.

«È così che la rendita delle terre coltivate per produrre il nutrimento degli uomini, regola la rendita della maggior parte delle altre terre coltivate.» (I, p. 331.) «In Europa il grano è il principale prodotto della terra che serve immediatamente come alimento per l'uomo. Ad eccezione di alcune particolari circostanze, dunque, la rendita delle terre a grano regola in Europa quella di tutte le altre terre coltivate.» (Ibidem, pp. 331-332.)

Egli ritorna poi di nuovo alla teoria fisiocratica, così come egli l'ha rettificata, nel senso cioè che la *nourriture* si crea da sé i consumatori. Se alla cerealicoltura subentrasse un'altra coltura, che fornisse con la stessa coltura sulla *terre la plus commune*<sup>1123</sup> una massa molto maggiore di mezzi di sussistenza,

«allora la rendita del proprietario o l'eccedenza di alimenti che gli resterebbe dopo che ha pagato il lavoro e ha rimborsato il capitale e i profitti ordinar! del fittavolo, sarebbe necessariamente molto più considerevole. Quale che possa essere in questo paese il saggio della sussistenza ordinaria del lavoro, questa maggiore eccedenza di nutrimento potrebbe sempre mantenerne una maggiore quantità e conseguentemente metterebbe in condizione il proprietario di acquistarne o di comandarne una maggiore quantità». (I, p. 332.)

Egli cita come esempio il riso.

«Nella Carolina... i *piantatori*, come nelle altre colonie inglesi, sono in generale contemporaneamente farmer e proprietari e dove perciò la rendita si confonde nel profitto..» (I, p. 333.)

|| 628 | Tuttavia una risaia non è

«adatta né al grano, né al pascolo, né alla viticoltura, né in effetti a qualsiasi altro prodotto vegetale utile agli uomini; e tutte le terre che sono adatte a queste diverse colture, non sono buone affatto a quella del riso. Perciò anche nelle terre a riso la rendita delle terre che lo producono non può regolare la rendita delle altre terre coltivate che non si possono convertire a questo genere di frutto». (I, p. 334.)

Secondo esempio (contro cui sopra la critica di Ricardo) le *patate*. Dopo che esse fossero diventate l'alimento principale, al posto del *blé*<sup>1124</sup>,

«... il risultato sarebbe che la stessa quantità di terre coltivate farebbe sussistere una ben più grande quantità di gente, e che, essendo coloro che lavorano generalmente nutriti di patate, resterebbe un'eccedenza ben più considerevole dopo il reintegro del capitale e la sussistenza di tutto il lavoro impiegato nella coltivazione. Anche al proprietario spetterebbe una porzione più grande di questa eccedenza. La popolazione aumenterebbe e le rendite si eleverebbero molto al di sopra di quanto lo siano al presente». (I, p. 335.)

Con un paio di ulteriori glosse su *le pain de farine, d'avoine* e sulle *pommes de terre*<sup>1125</sup>, termina poi la *première section* del ch. XI.

---

<sup>1122</sup> orticoltura

<sup>1123</sup> sulla terra più comune

<sup>1124</sup> grano

<sup>1125</sup> pane di frumento, d'avena e sulle patate

Vediamo: questa prima sezione che tratta del prodotto della terra *che paga sempre una rendita*, si riassume così: *presupposta* la rendita del principal vegetal, viene spiegato come questa rendita regoli la rendita dell'allevamento, [della] viticoltura, dell'orticoltura ecc. Sulla natura della rendita stessa qui non [si dice] *niente*, se non la tesi generale che, *presupposta* di nuovo la rendita, *fertility e situation* determinano il suo *degré*<sup>1126</sup>. Ma ciò si riferisce solo alla differenza in rendite, alla diversità di grandezza delle rendite. Ma perché questo prodotto paga sempre una rendita? Perché il suo *ordinary price* [è] sempre superiore al suo *sufficient price*? Qui Smith prescinde dal prezzo e ricade nella fisiocrazia. Ma non si accorge che la *demand* è qui sempre così grande perché è il prodotto stesso che crea i *demandeurs*, i suoi propri consumatori. Anche presupposto questo, forse che non sarebbe da esaminare perché la *demand* dovrebbe superare la *supply* e portare perciò il prezzo *al di sopra* del *sufficient price*? Ma qui si ridesta di soppiatto il ricordo del *natural price* che include tanto rendita quanto profitto e salario e che viene pagato se *supply e demand* si corrispondono.

«Quando la quantità portata sul mercato basta giusto a soddisfare la domanda effettiva, [...] il prezzo di mercato, naturalmente, ... sarà pari esattamente al prezzo naturale» (I, p. 114.)

È caratteristico tuttavia che Smith in questa sezione non faccia da nessuna parte questa affermazione. Egli aveva detto proprio all'inizio del ch. XI che la rendita non entra come parte costitutiva del prix. La contraddizione era troppo vistosa.

### **[3. Spiegazione di Smith del rapporto fra offerta e domanda per le diverse specie di prodotti della terra. Conclusioni di Smith per la teoria della rendita]**

«Seconda sezione. Del prodotto del terreno che talvolta frutta di che pagare una rendita, e talvolta no.»

In questa sezione viene propriamente dibattuta per la prima volta la natura generale della rendita.

«Gli *alimenti* dell'uomo sembrano essere gli unici prodotti della terra che fruttino *sempre e necessariamente di che pagare una rendita qualsiasi al proprietario*.» (Perché «sempre» e «necessariamente» non è stato dimostrato.) «Gli altri generi di prodotti possono, secondo le circostanze, talvolta fornire una rendita, talvolta no.» (Ibidem, I, p. 337.)

«Dopo il cibo, il vestiario e l'abitazione sono i due maggiori bisogni dell'uomo,» (Ibidem, p. 338.) La terra nel suo stato primitivo e incolto » fornisce i materiali per il vestiario e per l'abitazione per più *persone* «di quante essa può *nutrire*». In seguito a questa «sovraabbondanza di tali materiali» in rapporto al numero delle persone che la terra può nutrire, e quindi in rapporto alla popolazione, questi *materiaux*<sup>1127</sup> hanno poco o nessun «prezzo». Una gran parte di queste «*matières*» giace all'intorno inutilizzata e inutile «e il prezzo di quelle che si utilizzano, viene *considerato solamente come l'equivalente del lavoro e della spesa per metterle in grado di servire*». Questo prix però non fornisce «alcuna rendita al proprietario fondiario». Invece nello stato di coltura della terra, il numero delle persone «che essa sarebbe in grado di nutrire», cioè la Population, è maggiore della massa di quei materiali che essa fornisce, almeno «di quel genere che queste persone vorrebbero avere e acconsentirebbero a pagare». Subentra una relativa «disette» di queste *matières*<sup>1128</sup>, «il che necessariamente eleva il loro valore». «...c'è spesso *una domanda per più di quanto se ne può avere*.» Si paga per esse più di quanto «si spenda per trasportarle al mercato; e quindi il loro prezzo può sempre fornire qualcosa per *fruttare una rendita* al proprietario del terreno,» (I, pp. 338-339.)

<sup>1126</sup> grado

<sup>1127</sup> materiali

<sup>1128</sup> «penuria» di queste materie

|| 629 | Qui dunque la rendita [viene] spiegata con l'*eccedenza della demand* sulla *supply* che può essere fornita al *prix suffisant*.

Le pelli e le pellicce «degli animali più grossi» [costituivano] le prime materie per il vestiario. Presso i popoli cacciatori e pastori, il cui alimento principale è animale, «ogni uomo *provvedendo alla sua alimentazione, si provvede al tempo stesso anche di più di materiale per vestiario di quanto egli ne potrà portare*». Senza *commerce étranger*<sup>1129</sup> la maggior parte sarebbe gettata via come inutile. Il *commerce étranger* eleva con la sua *demand* questa *excess of matières*<sup>1130</sup> a un prezzo «che è più alto di quanto costa la spesa per mandarle alla vendita, Questo prezzo fornisce dunque al proprietario della terra una rendita...». La lana inglese, con il mercato nelle Fiandre, aumentava «un po' la rendita del paese che la produceva». (I, pp. 339-340.)

Il commercio estero eleva qui il *prezzo* di un prodotto *agricultural* accessorio a tal punto che la terra che lo produce può fruttare *some rent*<sup>1131</sup>.

«I materiali da costruzione non possono essere trasportati così lontano come le materie per il vestiario e non diventano tanto facilmente oggetto del commercio estero. Se essi *esistono in sovrabbondanza* nel paese che li produce, allora non di rado accade, anche allo stato attuale del commercio mondiale, che essi non abbiano *alcun valore* per il *proprietario fondiario*. » così una cava di pietre può fruttare una rendita nelle vicinanze di Londra [ma] non in molti *endroits d'Écosse et Wales*<sup>1132</sup>. così per il legname da costruzione. [Esso] porta una rendita «in un paese densamente popolato e ben coltivato», [ma] marcisce sul posto «in molte contrade dell'America settentrionale». Il *propriétaire would be glad to get rid of it*<sup>1133</sup>. «Se i materiali da costruzione esistono in tale sovrabbondanza, allora la parte che ne viene usata vale solo il lavoro e la spesa che si è impiegata per renderla idonea al servizio. Essa non porta al proprietario, il quale di regola ne consente l'uso a chiunque si prenda soltanto la pena di chiedergliela, alcuna rendita. Tuttavia può talvolta essere in grado di ricavarne una rendita *se esiste una domanda* da parte di nazioni più ricche.» (I, pp. 340-341.) I paesi si popolano non in rapporto al «numero di uomini che il loro prodotto *può vestire e alloggiare*, ma in rapporto a quello che *questo prodotto può alimentare*. Quando non c'è penuria di alimenti, allora è facile trovare il vestiario e l'abitazione necessari. Questi però possono esistere e tuttavia spesso può essere difficile trovare gli alimenti. Anche in alcune parti dell'Impero britannico, ciò che si chiama una casa, può essere costruita da un uomo col lavoro di un giorno». Presso i *peuples sauvages e barbares*<sup>1134</sup> basta la centesima parte del lavoro annuale per procurar loro quanto essi adoperano in vestiario e abitazione. Gli altri 99 centesimi [sono] spesso richiesti per creare loro il nutrimento necessario. «Ma quando mediante la coltivazione e il miglioramento del terreno il *lavoro di una sola famiglia può contribuire al nutrimento di due*, allora è sufficiente il lavoro di una metà della società per nutrire il tutto.» L'altra metà può allora soddisfare gli altri *besoins e fantaisies*<sup>1135</sup> degli uomini. Gli *objets principaux*<sup>1136</sup> di questi *besoins e fantaisies sono le vêtements, le logement, le mobilier de la maison et ce qu'on appelle le tram ou l'équipage*<sup>1137</sup>. I bisogni alimentari [sono] limitati. Quei bisogni [sono] illimitati. I detentori dell'eccedenza di cibo «cercano sempre di scambiarne l'eccedenza». «I poveri, *per ottenere il cibo*», si occupano a soddisfare questi «capricci» dei ricchi e per giunta si fanno anche concorrenza in questo. Il numero degli *ouvriers* si moltiplica con la *quantité de la nourriture*<sup>1138</sup>, quindi in rapporto al progresso dell'agricoltura. La loro «*besogne*»<sup>1139</sup> consente «un'estrema

<sup>1129</sup> commercio estero

<sup>1130</sup> eccedenza di materie

<sup>1131</sup> un po' di rendita

<sup>1132</sup> molte contrade della Scozia e del Galles molte contrade della Scozia e del Galles

<sup>1133</sup> proprietario sarebbe felice se potesse disfarsene

<sup>1134</sup> I popoli selvaggi e barbari

<sup>1135</sup> bisogni e capricci

<sup>1136</sup> oggetti principali

<sup>1137</sup> il *vestiario, l'alloggio, la mobilia* della casa e quel che si chiama il *corredo* o lo *sfarzo*

<sup>1138</sup> quantità di viveri

<sup>1139</sup> «bisogna»

divisione del lavoro»; perciò la quantità di materia grezza che essi lavorano si moltiplica ancor più rapidamente del loro numero. «Da ciò scaturisce la domanda di ogni genere di materiali che il genio inventivo degli uomini può mettere in opera sia per l'utilità, sia per l'ornamento delle costruzioni, del vestiario, dell'arredamento o della suppellettile: da ciò la domanda di fossili e minerali, contenuti nelle viscere della terra: da ciò la domanda di metalli preziosi e di pietre preziose.»

«così non solo la *rendita trae* la sua prima origine dalla *nourriture*, ma se un altro prodotto della terra fornisce più tardi una rendita, questa *aggiunta di valore* è dovuta all'*accrescimento della forza produttiva che il lavoro ha conseguito nella produzione dei viveri* mediante la coltivazione e il miglioramento del terreno.» (I, pp. 342-345.)

Quel che Smith dice qui è l'esatta base naturale della fisiocrazia, secondo la quale ogni creazione di plusvalore (rendita inclusa) ha la [sua] base nella produttività relativa dell'agricoltura. La prima forma reale del plusvalore è *surplus of agricultural produce* (viveri) e la prima forma reale del pluslavoro [è quella] per cui uno è sufficiente a produrre i viveri per due. Ciò non ha del resto niente a che fare con lo sviluppo di questa forma specifica del *surplus value*, la rendita, che presuppone la produzione capitalistica.

Smith prosegue:

Le altre parti del prodotto della terra (oltre ai viveri) che più tardi forniscono una rendita, non la forniscono sempre. La loro *domanda*, anche nei paesi meglio coltivati, non [è] sempre *abbastanza grande* «da raggiungere un *prezzo che sia sufficientemente alto da pagare il lavoro che fu necessario per portarla sul mercato e da reintegrare il capitale che fu impiegato al medesimo scopo* || 630 | con il profitto usuale. il fatto che la domanda sia o non sia sufficiente a questo, dipende da diverse circostanze ». (I, p. 345.)

Dunque qui di nuovo: la rendita scaturisce dal fatto che la *domanda* è maggiore dell'offerta al *prix suffisant*, che *non include alcuna rendita, ma solo salario e profitto*. Che altro significa questo se non che la *supply* al *prix suffisant* è così grande che la *propriété* non può opporre nessuna resistenza alla perequazione dei capitali o del lavoro? Che quindi, anche se la *propriété* esiste legalmente, non esiste di fatto oppure non può di fatto operare come tale? Quel che di erroneo c'è in Smith è che egli non vede se la *propriété* vende [prodotti] al *valore*, essi [sono] venduti *al di sopra* del *prix suffisant*. Quel che c'è di buono in lui rispetto a Ricardo è che egli vede che dipende dalle circostanze se la *propriété* possa o no farsi valere economicamente. Questa parte della sua spiegazione va perciò seguita passo passo. Egli comincia dalla miniera di carbone, poi passa al legname, ritorna poi alla miniera di carbone ecc. Noi lo facciamo perciò cominciare con il *legname*.

A seconda dello stato dell'agricoltura il *prezzo del legname* cambia per le stesse ragioni come le *prix du bétail*<sup>1140</sup>. Nella fanciullezza dell'agricoltura, [la] boscaglia [era] predominante, [costituendo] la *nuisance*<sup>1141</sup> per il *propriétaire*, che cederebbe volentieri il legname a chi glielo tagliasse portandolo via. Col progresso dell'agricoltura [si ha] un *clearance of forests*<sup>1142</sup>, in parte attraverso l'estensione dell'agricoltura, in parte attraverso l'accrescimento delle mandrie di bestiame che consumano, che rodono le radici degli alberi, le giovani pianticelle. «Benché questi animali non si moltiplichino nella stessa proporzione del grano, *che è totalmente il frutto della diligenza umana*, tuttavia la propagazione della loro specie è favorita dalle cure e dalla protezione dell'uomo...» La rarità del legname che così risulta, aumenta il suo *prezzo*. Esso può quindi fruttare una rendita così elevata che il terreno arabile (o la terra utilizzabile alla coltivazione) viene trasformato in boscaglia. È quanto avviene in Great Britain. A lungo andare la rendita del legname non può mai superare quella della *terre en ble ou en prairies*<sup>1143</sup>. Essa però può raggiungerla. (I, pp. 347-349.)

---

<sup>1140</sup> prezzo del bestiame

<sup>1141</sup> l'onere

<sup>1142</sup> disboscamento di foreste

<sup>1143</sup> terra a grano o a pascolo

Quindi, *in fact*, la rendita da boschi e per natura identica alla rendita da *prairies*<sup>1144</sup>. Appartiene dunque anch'essa a questa categoria, benchè il legname non serva alla nourriture. La categoria economica non si uniforma al *valore d'uso* del prodotto, ma al fatto che esso sia o no convertibile in terra arabile e viceversa.

*Miniere di carbone*. La fertilità o la sterilità delle miniere in genere, nota giustamente Smith, dipende dalla possibility di estrarre in miniere diverse con la stessa quantità di lavoro [una] maggiore o minore quantità di minerale. La *sterilità* può paralizzare l'ubicazione *favorevole*, cosicché tali miniere non possono essere affatto sfruttate. D'altro canto un'ubicazione *sfavorevole* può paralizzare la *fertilità*, cosicché [una] tale miniera, nonostante la sua fertilità naturale, non [e] sfruttabile. E questo specialmente il caso in cui non esistono *ni bonnes routes ni navigation*<sup>1145</sup>. (I, pp. 346-347.)

Ci sono miniere il cui prodotto basta appena a coprire il *prix suffisant*. Esse perciò pagano un profitto per *l'entrepreneur*<sup>1146</sup>, ma nessuna rendita fondiaria. Perciò il *proprietaire* deve sfruttarle da sé. così egli guadagna «*les profits ordinaires sur le capital qu'il emploie*»<sup>1147</sup>. Molte di tali miniere di carbone esistono in Scozia. Queste non potrebbero essere sfruttate in nessun altro modo.

«Il proprietario non ne permetterebbe lo sfruttamento ad altri senza esigere una rendita, e nessuno troverebbe modo di pagargliene una.» (I, p. 346.)

Qui Smith ha esattamente determinato quando non viene pagata alcuna rendita, dove il terreno è *approprié*<sup>1148</sup>. Questo è il caso in cui *proprietaire* e *entrepreneur* sono uniti in una persona. In precedenza egli ci aveva già detto che questo accade nelle colonie. Qui un fittavolo non può coltivare il terreno perchè egli non può pagare alcuna rendita. Il proprietario però lo può coltivare con un profitto, benchè esso non gli paghi alcuna rendita. Questo [è] per esempio il caso delle colonie dell'America occidentale, perchè ci si può appropriare di sempre nuovo terreno. Il terreno in quanto tale non è un elemento di resistenza e la concorrenza dei *proprietaires* coltivatori autonomi è qui *in fact* una concorrenza di operai o di capitalisti. Per le miniere di carbone o per le miniere in genere nel *supposed case*<sup>1149</sup> [le cose vanno] diversamente. Il valore di mercato determinato dalle miniere che forniscono a questo valore la *supply*<sup>1150</sup>, frutta una rendita minore o non ne frutta alcuna per le miniere meno fertili o peggio situate, ma frutta certamente il prezzo di costo. Queste miniere possono essere sfruttate qui solo da persone per le quali non esista *la resistance della propriété*<sup>1151</sup>, non esista l'esclusione operata da essa, in quanto esse sono nella stessa persona *proprietaires* e *capitalistes*; [ciò vale] solo nei casi in cui di fatto la *propriété* scompare come elemento autonomo di fronte al capitale. Questo caso si distingue dalle *colonies* per questa ragione: là il *proprietaire* non può proibire a nessuno l'*Exploitation* di nuova terra. Qui può farlo. Egli da solo a se stesso il permesso di sfruttare la miniera. Ciò non gli consente di ricavare una rendita, ma gli consente, escludendo altre persone, di investire, con un profitto, il suo capitale nella miniera.

Ciò che Smith dice sulla regolazione della rendita da parte della miniera più fertile, io l'ho già spiegato parlando di Ricardo e della sua polemica. Qui [va] messa in rilievo solo la tesi:

---

<sup>1144</sup> pascoli

<sup>1145</sup> nè buone strade nè navigazione

<sup>1146</sup> imprenditore

<sup>1147</sup> «i profitti ordinari sul capitale impiegato»

<sup>1148</sup> *appropriato*

<sup>1149</sup> caso supposto

<sup>1150</sup> offerta

<sup>1151</sup> resistenza della proprietà



«Il prezzo più basso» (in precedenza il sufficient price), «al quale si possa vendere per un certo periodo di tempo il carbone e, come quello di tutte le altre merci, il prezzo che è appunto sufficiente a reintegrare, insieme ai suoi profitti ordinari, il capitale impiegato per farlo venire al mercato». (I, p. 350.)

Come si vede, il *prix suffisant* è subentrato al posto del *prix naturel*. Ricardo li identifica e a ragione. || **631** | Smith afferma

che la rendita delle miniere di carbone [è] molto minore che per i prodotti agricoli: qui un terzo, la un quinto e una *rente très forte*<sup>1152</sup>, un decimo è la *rente ordinaire*. Le *miniere di metalli* non sono altrettanto dipendenti dall'ubicazione, perchè [i loro prodotti] sono più facilmente trasportabili, perchè il mercato mondiale è per essi più aperto. Perciò il loro valore dipende più dalla loro fertilità che dalla loro ubicazione, mentre per le miniere di carbone [si verifica] il contrario. I prodotti delle miniere di metalli (più lontane l'una dall'altra) si fanno concorrenza. «Perciò anche il prezzo dei metalli vili, e ancor più quello dei metalli preziosi *nelle miniere più produttive che esistano*, influisce necessariamente sul prezzo di questi metalli in ogni altra miniera del mondo.» (I, pp. 351-352.)

«Perciò essendo il prezzo di ogni metallo di ogni miniera regolato in una certa misura dal prezzo che ha questo metallo nella miniera più produttiva che attualmente venga sfruttata nel mondo, ne deriva che questo prezzo, nella maggior parte delle miniere, *non deve affatto fare più che pagare la spesa dello sfruttamento*, e che *raramente* può fruttare al proprietario una rendita molto forte. Dunque nella maggior parte delle miniere la rendita non costituisce che una piccola parte del prezzo del metallo e una parte ancor più piccola se si tratta di metalli preziosi. Il lavoro e il profitto formano la maggior parte di questo prezzo.» (I, pp. 353-354.)

Qui Smith spiega esattamente il case della *tabella C*<sup>1153</sup>.

Parlando dei metalli nobili, Smith ripete nuovamente la spiegazione del *prix suffisant*, che egli mette al posto del *prix naturel* quando parla della *rendita*. Quando parla dell'industria non *agricultural*, non lo ritiene necessario, perchè qui, secondo la sua spiegazione originaria, il *prix suffisant* e il *prix naturel* coincidono, specialmente il *prix* che paga le *avances du capital + the average profit*<sup>1154</sup>.

«Il prezzo più basso al quale, per un certo periodo di tempo, si possono vendere i metalli preziosi... si regola sugli stessi principi che determinano il prezzo ordinario più basso di ogni altra merce. Ciò che lo determina è il capitale che deve essere impiegato per portarli dalla miniera sul mercato, cioè dalla quantità di nutrimento, vestiario e abitazione che abitualmente deve essere perciò consumata. Il prezzo deve essere per lo meno sufficiente a reintegrare questo capitale con i profitti ordinari.» (I, p. 359.)

Riguardo alle *pietre preziose* egli nota:

«La *domanda di pietre preziose* deriva soltanto dalla loro bellezza. Esse non hanno altro impiego che come ornamento, e il pregio della loro bellezza viene *ancora straordinariamente aumentato dalla loro rarità. o dalla difficoltà e dai costi per estrarle dalla miniera*. Perciò nella maggior parte dei casi salario e profitto costituiscono la quasi totalità del loro alto prezzo. La rendita ha in questo solo una piccolissima parte, spessissimo non vi entra affatto e solo le miniere più produttive forniscono una rendita più considerevole». (I, p. 361.)

Qui è possibile soltanto la rendita differenziale.

«Poichè tanto il prezzo dei metalli preziosi quanto quello delle pietre preziose viene regolato, per il mondo intero, dal loro prezzo nella miniera più produttiva, la rendita che una miniera di tal fatta può fruttare al suo proprietario, sta in rapporto non con la fertilità *assoluta*, ma, come si può dire, con la sua fertilità *relativa* ossia con la sua superiorità rispetto alle altre miniere della stessa specie. Se venissero scoperte nuove miniere che fossero altrettanto superiori a quelle del Potosi quanto queste sono superiori a quelle

---

<sup>1152</sup> una rendita molto alta

<sup>1153</sup> cfr. tabella II, inserita nel file excell allegato a questa seconda parte

<sup>1154</sup> anticipazioni del capitale + il profitto medio

dell'Europa, allora il valore dell'argento si abbasserebbe a tal punto che le stesse miniere del Potosf non meriterebbero più di essere sfruttate.» (I, p. 362.)

I prodotti delle miniere di metalli preziosi e di pietre preziose meno fertili non portano alcuna rendita, perchè la miniera più fertile determina *sempre* il valore di mercato e vengono aperte nuove miniere sempre più fertili, la *line* è sempre *ascending*. Essi dunque vengono venduti *al di sotto* del loro valore, solamente al loro prezzo di costo.

«Un prodotto il cui valore consista principalmente nella sua rarità, viene necessariamente svalorizzato dall'abbondanza.» (I, p. 363.)

Ora Smith ritorna all'affermazione relativamente falsa.

«Le cose vanno diversamente per i beni esistenti sulla superficie ter-restre. Il valore tanto del loro prodotto quanto della loro rendita sta in rapporto alla loro fertilità *assoluta* e non alla loro fertilità *relativa*. Il terreno che produce una certa quantità di viveri o di materiali per abbigliamento o abitazione, può sempre nutrire, vestire e offrire alloggio ad un certo numero di uomini; e *quale che sia la partecipazione del proprietario fondiario a questo prodotto*» (la questione è appunto quella di sapere *whether he takes any share of the produce, and in what proportion*<sup>1155</sup>), «questa partecipazione || **632** | metterà sempre a sua disposizione una quantità corrispondente di lavoro di questi uomini e delle merci che questo lavoro può procurargli.» (I, pp. 363-364.)

«Il valore dei terreni più sterili non viene diminuito dalla vicinanza di quelli più fertili. Al contrario, esso in genere ne viene elevato. La grande quantità di uomini nutriti dal terreno più fertile, *crea per molte parti del prodotto dei terreni più sterili un mercato* che esse non avrebbero mai trovato fra gente il cui proprio prodotto avrebbe potuto nutrire.»

(Ma tuttavia solo se esso *non produce*<sup>1156</sup> *lo stesso prodotto* delle *terres fertiles* nel suo *neighbourhood*<sup>1157</sup>; solo se il prodotto delle *terres steriles non concorre* con quello delle *terres plus fertiles*. In quest caso Smith [ha] ragione e questo è bensì importante al fine di stabilire come il *total amount of rent from different sorts of natural production may increase in consequence of the fertility of the soils which yield food*<sup>1158</sup>.)

«Tutto ciò che tende a rendere più fertile in alimenti il terreno, eleva non soltanto il valore dei terreni che ricevono il miglioramento» <questo valore può diminuire e persino annullarsi>, «ma contribuisce anche ad aumentare parallelamente il valore di molti altri terreni per il fatto che esso crea per i loro prodotti una nuova domanda» o anche *rather des deman-des pour des nouveaux produits*<sup>1159</sup>. (I, p. 364.)

Quello che con tutto ciò Smith non spiega è la rendita assoluta, di cui egli suppone l'esistenza per il terreno che *produce food*<sup>1160</sup>. Egli nota giustamente che essa non ha bisogno di esistere per altri terreni, per esempio miniere, in quanto essi sono sempre *relativamente* presenti *in so illimited quantity*<sup>1161</sup> (in rapporto alla *demand*), che la *propriété* non può qui opporre alcuna resistenza al capitale, [perchè essa] economicamente non esiste, anche se esiste giuridicamente.

(Vedi a p. 641 sulla *house rent*.) | **632** ||

|| **641** | Vedi p. 632, Sulla *house rent* A. Smith dice:

---

<sup>1155</sup> se egli riceve una parte di questo prodotto e in quale proporzione

<sup>1156</sup> produce

<sup>1157</sup> terre fertili nelle sue vicinanze

<sup>1158</sup> l'ammontare totale della rendita di diverse specie di prodotti naturali possa aumentare in conseguenza della fertilità dei terreni che producono viveri

<sup>1159</sup> *piuttosto* la domanda di *nuovi* prodotti

<sup>1160</sup> alimenti

<sup>1161</sup> quantità talmente illimitata

«Qualunque parte della rendita complessiva di una casa che *supera* ciò che *basta a fornire questo ragionevole profitto*» (to the builder<sup>1162</sup>), «e naturalmente da aggiudicare alla rendita fondiaria; e dove il proprietario del terreno e il proprietario dell'edificio sono due persone diverse, essa, nella maggior parte dei casi, viene pagata per intero al primo. Per le case in campagna, distanti da una qualche grande città, dove c'è una larga scelta di terreni, la rendita fondiaria non ammonta quasi a nulla o a non più di quanto renderebbe il sito sul quale si trova la casa utilizzandolo nell'agricoltura». (b. V, ch. II.)

Per la *ground rent of houses*<sup>1163</sup> la *situation* costituisce per la rendita differenziale un momento altrettanto decisivo quanto la *fertility* (e la *situation*) per la *agricultural rent*.

A. Smith con la sua predilezione, [comune] ai fisiocratici, per l'agricoltura e per il *landlord*, condivide con loro l'opinione che essi [siano] *objects* particolarmente desiderabili of *taxation*<sup>1164</sup>. Egli dice:

«Tanto la rendita fondiaria quanto anche l'ordinaria rendita della terra sono un tipo di reddito che in molti casi il proprietario gode senza alcuna fatica o sforzo da parte sua. Anche se una parte di questo reddito gli fosse tolta per coprire le spese statali, nessun tipo d'industria ne sarà danneggiata. Il prodotto annuo del terreno e il lavoro della società, la ricchezza reale e il reddito della grande massa del popolo possono restare, dopo una tale imposta, gli stessi di prima. Perciò le rendite fondiarie e l'ordinaria rendita della terra sono forse quei tipi di reddito che possono meglio di tutti sopportare un'imposta particolare su di essi». (b. V, ch. II.<sup>1165</sup>)

Contro ciò Ricardo (p. 230) manifesta degli scrupoli molto da borghesucco. | **641** ||

#### **[4. Analisi di Smith delle variazioni dei prezzi per i prodotti agricoli]**

|| 632 | «Sezione terza. Sulle variazioni nel rapporto fra i rispettivi valori del tipo di prodotto che frutta sempre una rendita, e del tipo di prodotto che a volte ne frutta una e a volte non ne frutta alcuna» ecc. (b. I, vol. II, ch. XL)

«In un paese fertile per natura, ma di cui la parte di gran lunga maggiore e del tutto incolta, perchè bestiame, pollame, cacciagione di ogni specie, *si possono ottenere con una quantità molto piccola di lavoro, ne consegue che essi non possono acquistarne o comandarne che una quantità molto piccola.*» (II, p. 25.)

In quale *strano* modo Smith confonda la mesure della valeur par la quantité du travail col prix du travail, ossia con la *quantité du travail qu'une merchandise peut commander*<sup>1166</sup>, risulta tanto dal passo precedente, quanto specialmente dal seguente, che ci mostra anche come egli giunga a innalzare di quando in quando il *blé a mesure de la valeur*<sup>1167</sup>.

«Quale che sia lo stato della società, quale che sia il grado del suo incivilimento, il grano e sempre *un prodotto della diligenza dell'uomo*: ora, il prodotto medio di ogni specie di attività si adatta sempre, con più o meno precisione, al consumo medio, la quantità media dell'approvvigionamento alla quantità media della domanda; d'altra parte, *nei diversi gradi di miglioramento* di un paese, saranno sempre necessarie, in media, *quantità di lavoro suppergiù uguali o, che è lo stesso, il prezzo di quantità suppergiù uguali*, per far crescere quantità uguali di grano su uno stesso suolo e sotto uno stesso clima; Poichè ha luogo un continuo incremento delle forze produttive del lavoro, nella misura in cui l'agricoltura va perfezionandosi, più o meno controbilanciato dall'accrescimento *continuo*

---

<sup>1162</sup> al costruttore

<sup>1163</sup> la rendita fondiaria di case

<sup>1164</sup> oggetti di tassazione

<sup>1165</sup> Entrambe le citazioni di Smith riportate in questo capoverso non vengono fatte da Marx nella traduzione francese del Garnier, bensì sono prese dalle pp. 227 e 229-230 dei «Principles of political economy» di Ricardo, London, 1821, III edizione.

<sup>1166</sup> misura del valore mediante la quantità di lavoro col prezzo del lavoro, ossia con la quantità di lavoro che una merce può comandare

<sup>1167</sup> grano a misura del valore

del prezzo del bestiame, che è il principale strumento dell'agricoltura. Noi dobbiamo, dunque, perciò esser certi che *in ogni possibile stato della società*, ad ogni grado dell'incivilimento, *quantità uguali di grano saranno una rappresentazione o un equivalente più giusto* di quantità uguali di lavoro di quanto non lo sarebbero delle quantità uguali di ogni altra parte del prodotto grezzo della terra. Di conseguenza il grano... e, in tutti i diversi gradi di ricchezza e di miglioramento della società, una misura di valore più esatta di ogni altra merce o di ogni altra classe di merci... Inoltre, il grano o qualsiasi altro vegetale costituendo il nutrimento ordinario e preferito del popolo, costituisce, in ogni paese incivilito, la *parte principale della sussistenza dell'operaio...* così il prezzo del lavoro in denaro dipende molto più dal prezzo medio del grano che è l'alimento base dell'operaio, che da quello della carne o di ogni altra parte del prodotto grezzo della terra; di conseguenza il valore reale dell'oro e dell'argento, la quantità reale di lavoro che essi possono acquistare o comandare, dipende molto più dalla quantità di grano che essi possono acquistare o rappresentare di quella della carne o di ogni altra specie di prodotto grezzo di cui potrebbero disporre.» (II, pp. 26-28.)

Dal confronto fra il valore dell'oro e quello dell'argento, Smith sviluppa ancora una volta la sua idea del sufficient price e nota || 633 | espressamente che esso *esclude la rendita*:

«Di una merce si può dire che essa è *cara* o a buon mercato non solo a seconda che il suo prezzo abituale costituisca una somma grande o piccola, ma anche a seconda che questo prezzo abituale si trovi più o meno al di sopra del prezzo più basso al quale sia possibile portarla al mercato per un certo periodo di seguito. *Questo prezzo più basso è quello che sostituisce semplicemente, con un modico profitto, il capitale che è necessario impiegare per portare questa merce al mercato. Questo prezzo è quello che non frutta niente per il proprietario della terra, quello del quale la rendita non costituisce una parte costitutiva e che si risolve per intero in salari e in profitti* ». (II, p. 81)

«Il prezzo dei diamanti e delle altre pietre preziose si può avvicinare, forse ancor più dello stesso prezzo dell'oro, al prezzo più basso al quale è possibile portarli sul mercato.» (II, p. 83.)

Ci sono (vol. II, p. 89) tre classi di prodotti grezzi. La *prima*, il cui accrescimento [risulta], quasi o interamente, indipendente dall'industria umana; la *seconda* che può essere accresciuta in rapporto alla domanda; la *terza*, sul cui accrescimento l'industria umana «*n'a qu'une puissance bornée ou incertaine*»<sup>1168</sup>.

*Prima classe*: pesci, uccelli rari, *gibier*<sup>1169</sup> di diverse specie, quasi tutti gli *oiseaux sauvages*<sup>1170</sup>, specialmente quelli *de passage*<sup>1171</sup> ecc. La domanda di queste cose cresce molto con la ricchezza e il lusso.

«Poichè la quantità di queste merci resta la stessa o supergiù la stessa, mentre la concorrenza dei compratori va sempre crescendo, il loro prezzo può salire oltre ogni misura.» (II, p. 91.)

*Seconda classe*: «Essa consta di quelle piante e di quegli animali che la natura produce, sulle terre incolte, con tanta profusione che essi non hanno che poco o punto valore e che, nella misura in cui la coltura si estende, sono da essa forzati a cedere il campo a qualche prodotto più vantaggioso. Per un lungo periodo nel corso dei progressi del miglioramento, la quantità dei prodotti di questa classe va sempre diminuendo, mentre nello stesso tempo la domanda che se ne fa va sempre aumentando. Così il loro valore reale, la quantità reale di lavoro che essi possono acquistare o comandare, aumenta a grado a grado, finchè esso alla fine sale abbastanza in alto da farne un prodotto altrettanto vantaggioso quanto ogni altra produzione venuta in aiuto della umana diligenza sulle terre più fertili e meglio coltivate. Quando esso è salito a quel punto, non può più salire più in alto; altrimenti per aumentare la quantità del prodotto, vi si

<sup>1168</sup> «non ha che un potere limitato o incerto»

<sup>1169</sup> selvaggina

<sup>1170</sup> uccelli selvatici

<sup>1171</sup> di passo

consacrerebbe ben presto più terra e più diligenza». (II, pp. 94-95.) Così, per esempio, il *betail*<sup>1172</sup>.

«Di tutti i diversi articoli che compongono questa seconda classe di prodotto grezzo, il bestiame e forse quello il cui prezzo si eleva per primo a questa altezza nel corso dei progressi del miglioramento» (II, pp. 96-97.) «Se il bestiame è una delle prime parti che raggiunge questo prezzo,» <sc. *which makes it worth while cultivating soil in order to feed them*<sup>1173</sup>> «la *selvaggina* è forse una delle ultime. Per quanto esorbitante possa apparire il prezzo della cacciagione in Inghilterra, ci corre ancora perchè possa compensare la spesa di un parco di bestie selvatiche, come fanno molto bene tutti quelli che si sono occupati del mantenimento di questo genere di selvaggina.» (II, p. 104.)

«In tutte le fattorie, i rifiuti del granaio e della stalla possono nutrire un certo numero di *polli*. Siccome essi sono nutriti con ciò che sarebbe altrimenti perduto, li si tengono soltanto per trarre profitto da tutto; e siccome essi non costano quasi niente al fittavolo, egli può ancora trovare il suo tornaconto vendendoli per poco.» Finchè questa offerta è sufficiente, i volatili [sono] altrettanto a buon mercato quanto la carne macellata. Con la ricchezza cresce la domanda, e con ciò il prezzo della *volaille*<sup>1174</sup> [sale] *al di sopra* del prezzo della carne macellata, finchè «è remunerativo coltivare la terra appositamente per nutrirlo». così in *Francia* ecc. (II, pp. 105-106.)

Il *maiale*, come la *volaille*, «è mantenuto, all'inizio, [...] per trarre utile da tutto». Esso vive di rifiuti. Alla fine il prezzo sale finchè deve essere coltivata della terra appositamente per il suo *food*<sup>1175</sup>. (II, pp. 108-109.)

*Latte, laiterie*<sup>1176</sup> (II, pp. 110 sg.) (burro, formaggio ibidem.)

Secondo Smith, il graduato aumento di *prezzo* di questi prodotti grezzi prova solo che essi a poco a poco diventano *prodotti dell'industria umana*, mentre prima essi erano quasi solo *prodotti naturali*. La loro trasformazione da prodotti naturali in prodotti industriali è essa stessa il risultato dello sviluppo della coltura che sottrae sempre più alla natura il margine per le *spontaneous productions*<sup>1177</sup>. D'altro canto una gran parte di quei prodotti è stata venduta, entro il rapporto di produzione meno sviluppato, *al di sotto del suo valore*. Essa viene venduta *al suo valore* (*hence the rise in prices*<sup>1178</sup>), non appena da prodotto secondario diventa un prodotto indipendente di una qualche branca dell'agricoltura.

«È evidente che le terre di un paese non possono mai giungere ad uno stato di miglioramento e di coltura completa prima che il *prezzo* di ogni prodotto, che l'umana diligenza si propone di farvi crescere, non sia prima salito abbastanza in alto da *pagare la spesa di un miglioramento e di una coltura completa*. Perchè le cose siano così, è necessario che il prezzo di ogni prodotto particolare sia sufficiente a pagare anzitutto la rendita di una buona terra a grano, che è quella che regola la rendita della maggior parte delle altre terre coltivate, e a pagare, in secondo luogo, il lavoro e la spesa del *Farmer*, così come essi si pagano comunemente su una buona terra a grano, o, in altri termini, a *restituirgli, con i profitti ordinari, il capitale che egli vi impiega*. Questo *aumento del prezzo* di ogni prodotto particolare deve evidentemente || 634 | *precedere* il miglioramento e la coltura della terra destinata a far nascere questo prodotto... Questi diversi generi di prodotto prezzo [...] sono *giunti a valere*, non una più grande somma d'argento, ma una più grande quantità di lavoro e di viveri di prima. Siccome *per farli giungere al mercato costa una dose più grande di lavoro e di viveri*, perciò stesso essi *ne rappresentano o ne valgono, quando vi sono giunti, una quantità più grande* » (II, pp. 113-115.)

---

<sup>1172</sup> bestiame

<sup>1173</sup> ciò che rende remunerative) coltivare il terreno a scopo alimentare ciò che rende remunerative) coltivare il terreno a scopo alimentare

<sup>1174</sup> pollame

<sup>1175</sup> cibo, nutrimento

<sup>1176</sup> prodotti caseari

<sup>1177</sup> produzioni spontanee

<sup>1178</sup> di qui l'aumento dei prezzi

Qui si vede nuovamente come Smith possa servirsi della *valeur as determined by the quantity of labour it can buy*<sup>1179</sup> solo confondendola con il *values as determined by the quantity of labour required for their production*<sup>1180</sup>.

*Terza classe*: Questo deve essere il *produit brut*<sup>1181</sup>,

«sul cui accrescimento l'industria umana non ha che un potere limitato o incerto». (II, p. 115.)

*Lana e pelli* sono *limited par le nombre du gros et menu betail qu'on entretient*<sup>1182</sup>. Ma i primi *accessories*<sup>1183</sup> hanno già un *grande mercato*, mentre il bestiame stesso non lo ha ancora. La carne macellata è quasi limitata al mercato interno Anche *la laine et les peaux crues* nei *commencements informes*<sup>1184</sup> hanno già, per lo più, del mercati stranieri. Esse sono facilmente trasportabili e forniscono *matières* di molti articoli manifatturati. Così dei paesi più progrediti industrialmente possono già servire loro da mercato, se ancora non può farlo l'industria indigena.

«Nei paesi malamente coltivati e che perciò non sono che molto scarsamente popolati, il prezzo della lana e della pelle è sempre molto più alto, in rapporto a quello dell'intera bestia, che nei paesi che, essendo più progrediti in ricchezza e popolazione, hanno una domanda maggiore di carne macellata.» Lo stesso vale per il «*suif*»<sup>1185</sup>. Col progresso dell'industria e della popolazione, l'aumento di prezzo del bestiame cade più sul suo *corps*<sup>1186</sup> che sulla sua *laine et peau*<sup>1187</sup>. Poichè con l'aumento dell'industria e della popolazione del paese, il *marché*<sup>1188</sup> per la carne si estende, mentre quello per gli accessori oltrepassava già prima i confini del paese. Tuttavia con lo sviluppo dell'industria indigena aumenta però un po' anche per la lana ecc. (II, pp. 115-119.)

*Pesci*. (II, pp. 129 - 130.) Se la domanda di pesce sale, allora la sua *supply*<sup>1189</sup> richiede più lavoro. «Il pesce allora, in generale, si deve andare a cercare a distanze maggiori; devono essere impiegate imbarcazioni più grandi, e si devono mettere in opera attrezzi più costosi di ogni genere.» Il *marché* «non potrà allora essere rifornito a meno di un lavoro», [che] è maggiore del «lavoro che era necessario per il rifornimento nel primo stato». Il *prezzo reale* di questa merce deve perciò crescere naturalmente col progresso del miglioramento.» (II, p. 130.)

Qui dunque Smith determina il *prix reel* mediante la *quantité de travail necessaire pour la production de la denrée*<sup>1190</sup>.

Secondo Smith, nel corso dell'incivilimento, il *reel prix* del *vegetal* (ble ecc.) deve *diminuire*.

«Se l'estensione del miglioramento e della coltura *eleva necessariamente il prezzo di ogni genere di alimento animale* relativamente al prezzo del grano, d'altro canto essa fa *abbassare*, io credo, altrettanto necessariamente quello di ogni genere di *alimento vegetale*. Essa eleva il prezzo dell'alimento animale perchè una gran parte della terra che produce questo alimento, essendo resa atta a produrre grano, deve fruttare al proprietario e al fittavolo la rendita e il profitto di una terra a grano. Essa *fa abbassare il*

---

<sup>1179</sup> del valore in quanto determinato dalla quantità di lavoro che esso può comprare

<sup>1180</sup> valore in quanto determinato dalla quantità di lavoro richiesta per la sua produzione

<sup>1181</sup> prodotto grezzo

<sup>1182</sup> limitate dal numero del bestiame grosso e piccolo che si alleva

<sup>1183</sup> *accessori*

<sup>1184</sup> la lana e le pelli grasse negli esordi informi

<sup>1185</sup> «sego»

<sup>1186</sup> *corpo*

<sup>1187</sup> *lana e pelle*

<sup>1188</sup> mercato

<sup>1189</sup> offerta

<sup>1190</sup> *prezzo reale* mediante la quantità di lavoro necessaria per la produzione della merce

*prezzo dell'alimento vegetale perchè, accrescendo la fertilità della terra, essa accresce l'abbondanza di questo genere di alimento. I miglioramenti nella coltura introducono anche molte specie di alimenti vegetali che, esigendo meno terra del grano, e non più lavoro, giungono al mercato a molto più buon prezzo del grano. Tali sono le patate e il mais... D'altra parte ci sono molte specie di alimenti di tipo vegetale che nello stato rozzo dell'agricoltura, sono confinate nell'orto e non crescono che con l'ausilio della vanga, ma che, quando essa si è perfezionata, vengono seminate in aperta campagna e crescono con l'ausilio dell'aratro; tali sono i cavoli navone, le carote, i cavoli, ecc» (II, pp. 145-146.) (L. I, ch. XL)*

Smith vede che *i prezzi delle merci manifatturate* sono generalmente diminuiti soprattutto là dove

«il prezzo reale delle *materie prime* non sale affatto o non sale molto forte». (Ibidem, II, p. 149.)

D'altro canto egli afferma che il *prix reel du travail*, e quindi il salario, [è] salito con l'*avancement* della produzione. Quindi secondo lui neanche i prezzi delle merci salgono necessariamente, perchè il salario, ossia il prezzo del lavoro, cresce, benchè il salario [formi] «*une partie constituante du prix naturel*» and even del «*prix suffisant*» ossia del «*prix le plus bas auquel les marchandises puissent être portées au marché*»<sup>1191</sup>. Dunque come spiega ciò? Con la caduta dei profitti? No. Oppure della rendita? Ancora no. (Benchè egli supponga la caduta del saggio generale di profitto nel corso dell'incivilimento.) Egli afferma:

«Macchine migliori, || 635 | una maggiore abilità e una divisione e distribuzione del lavoro meglio intese, tutta cose che sono gli effetti naturali del progresso del paese, fanno sì che, per eseguire *un pezzo qualsiasi, non sia necessaria che una quantità di lavoro assai minore*; e sebbene, in seguito allo *stato fiorente* della società, il *prezzo reale del lavoro debba elevarsi* considerevolmente, tuttavia *la grande diminuzione nella quantità di lavoro che ogni cosa richiede*, fa in generale più che compensare qualunque aumento che possa intervenire nel prezzo di questo lavoro.» (II, p. 148.)

Dunque il *valore* delle merci si abbassa, perchè diminuisce la quantità di lavoro necessaria alla loro produzione e si abbassa benchè il *prix reel du travail* aumenti. Se qui col *prix reel du travail* si è inteso il *valore* [del lavoro], allora il profitto deve scendere se il *prix de la marchandise* deve diminuire in seguito alla sua diminuzione di valore. Se invece viene intesa la somma dei mezzi di sussistenza che mantiene l'operaio, allora la tesi smithiana è esatta, anche se il profitto aumenta.

In quale alto grado Smith afferri l'esatta definizione della *valeur* dovunque egli procede seguendo lo svolgersi dei fatti, lo dimostra anche la sua indagine alla fine del capitolo, sul perchè i *draps de laine*<sup>1192</sup> erano più cari nel XVI secolo ecc.

«Costava una ben più grande quantità di lavoro portare la merce sul mercato; perciò, quando essa vi era giunta, bisognava che acquistasse o che ottenesse in cambio il prezzo di una quantità più grande di lavoro.» (II, p. 156.)

L'errore qui è soltanto nella parola *prix*.

## **[5. Opinioni di Smith sul movimento delta rendita e sua valutazione degli interessi delle diverse classi sociali]**

*Conclusion du chapitre*<sup>1193</sup>. A. Smith conclude il suo *chapitre* sulla rendita con l'*observation* che

<sup>1191</sup> «una parte costitutiva del prezzo naturale» e perfino del «prezzo sufficiente» ossia del «prezzo più basso al quale le merci possano essere portate al mercato»

<sup>1192</sup> *panni di lana*

«ogni miglioramento che avviene nella situazione della società ha, direttamente o indirettamente, la tendenza a far aumentare la rendita fondiaria reale». (II, pp. 157-158.) «L'estensione del miglioramento dei terreni e della coltura vi tendono direttamente. La partecipazione del proprietario al prodotto cresce necessariamente con rincaramento del prodotto.» (II, p. 158.) La *hausse*<sup>1194</sup> che «subentra nel prezzo reale di questi generi di prodotti grezzi, il cui rincaro e anzitutto l'effetto del miglioramento e della coltura e diventa poi la causa dei loro ulteriori progressi!», per esempio la *hausse*<sup>1195</sup> del *prix du bétail*<sup>1196</sup>, eleva anzitutto la *valeur réelle de la part du propriétaire*<sup>1197</sup>, ma anche la *proportion de cette part*<sup>1198</sup>, Poichè: «Questo prodotto, dopo il rincaro del suo prezzo reale, non richiede più lavoro di quanto non ne richiedesse prima per essere raccolto. Perciò basterà una parte minore di prodotto di prima a reintegrare il capitale che fa muovere questo lavoro, con i profitti ordinari di questo capitale. La parte restante del prodotto che è la parte del proprietario sarà perciò, in rapporto all'intero, maggiore di quanto non lo fosse prima». (II, pp. 158-159.)

Questo è esattamente il modo in cui Ricardo spiega l'aumento della proporzione della rendita al rincaro del *ble*<sup>1199</sup> sui terreni più fertili. Solo che questo rincaro non risulta da *amelioration*<sup>1200</sup> e porta perciò Ricardo alla conclusione opposta a quella di Smith.

Inoltre, dice Smith, ogni sviluppo della forza produttiva del lavoro nella manifattura, giova al *propriétaire*.

«Tutto ciò che riduce il prezzo reale di questo primo genere di prodotto [ciò di quello industriale], eleva il prezzo reale del secondo [ciò dei prodotti agricoli]». (II, p. 159.) Inoltre la popolazione si accresce con toute *augmentation dans la richesse réelle de la société*<sup>1201</sup>, con la popolazione aumenta la domanda di agricultural produce e con ciò il *capital employed in agriculture*<sup>1202</sup>, «e con il prodotto cresce la rendita». (Ibidem.) Inversa-mente operano su una diminuzione della rendita e perciò su una diminuzione della ricchezza del *propriétaire* tutte le *circonstances opposées*<sup>1203</sup> che ostacolano l'*accroissement*<sup>1204</sup> della ricchezza generale. (Ibidem, II, p. 160).

Smith conclude da ciò che l'interesse dei *landlords (propriétaires)*, si trova sempre in accordo con l'«*interet general de la société*»<sup>1205</sup>. Lo stesso vale per gli *operai* (vol. II, pp. 161-162). Tuttavia Smith è tanto onesto da distinguere:

«La classe dei proprietari può forse guadagnare, con la prosperità della società, più di quella» *des ouvriers*<sup>1206</sup>; «ma nessuna soffre altrettanto crudelmente del suo declino quanto la classe degli operai». (Ibidem, p. 162.)

Invece l'interesse dei *capitalistes (manufacturiers e marchands)*<sup>1207</sup> non si identifica con lo

«interesse generale della società» (vol. II, p. 163). «L'interesse particolare di coloro che esercitano una branca particolare del commercio o della manifattura, è *sempre* sotto certi aspetti *differente* e perfino *opposta* a quello del pubblico» (vol. II, pp. 164-165). «... una

<sup>1193</sup> Conclusione del capitolo

<sup>1194</sup> osservazione

<sup>1195</sup> aumento

<sup>1196</sup> prezzo del bestiame

<sup>1197</sup> il valore reale della parte del proprietario

<sup>1198</sup> la proporzione di questa parte

<sup>1199</sup> grano grano

<sup>1200</sup> miglioramento

<sup>1201</sup> ogni incremento della ricchezza reale della società

<sup>1202</sup> capitale impiegato in agricoltura

<sup>1203</sup> circostanze opposte

<sup>1204</sup> accrescimento

<sup>1205</sup> «interesse generale della società»

<sup>1206</sup> degli operai

<sup>1207</sup> capitalisti (manifatturieri e mercanti)



classe di uomini il cui interesse [1636] non potrebbe mai essere esattamente lo stesso dell'interesse della società, i quali hanno in generale interesse ad ingannare il pubblico e perfino ad opprimerlo [i quali conseguentemente, in molte occasioni], hanno già fatto l'una e l'altra cosa» (II, p. 165.)<sup>1208</sup> | 636 ||

## [Quindicesimo capitolo]

### Teoria di Ricardo del plusvalore

#### [A. Ricardo su profitto e rendita]

#### [1. Conclusione di Ricardo fra le leggi del plusvalore e le leggi del profitto]

|| 636 | Da nessuna parte Ricardo tratta il *plusvalore* separandolo e distinguendolo dalle sue forme particolari — profitto (interesse) e rendita. Perciò le sue considerazioni sulla composizione organica del capitale, che è di così decisiva importanza, sono limitate alle differenze nella composizione organica tramandate da A. Smith (propriamente dai fisiocratici), quali risultano dal processo di circolazione (*capital fixe* e *capital circulant*), mentre da nessuna parte egli tocca o conosce le differenze della composizione organica entro il processo di produzione vero e proprio. Donde la sua confusione fra *valore* e *prezzo di costo*, l'errata teoria della rendita, le errate leggi sulle cause dell'aumento e della caduta del saggio di profitto ecc.

Profitto e plusvalore sono identici solo in quanto il capitale anticipato si identifica col capitale direttamente speso in salario. (La rendita non entra qui in considerazione, perchè il plusvalore viene appropriato per intero anzitutto dai capitalisti, [ove non importa] quali porzioni di esso egli abbia da trasmettere poi ai copartners. Anche la rendita è esposta in Ricardo come una parte separata, distinta dal profitto.) Nelle sue considerazioni sul profitto e sul salario, Ricardo astrae ora anche dalla parte costante del capitale che non viene spesa in salario. Egli tratta la cosa come se l'intero capitale fosse speso direttamente in salario. *In questo senso* egli prende in considerazione il *plusvalore* e *non il profitto* e Perciò si può parlare in lui di una teoria del plusvalore. D'altro canto, però, egli crede di parlare del profitto in quanto tale e in realtà dappertutto si frammischiano punti di vista che partono dal presupposto del profitto e non del plusvalore. Dove egli espone esattamente le leggi del plusvalore, le falsifica per il fatto che le esprime immediatamente come leggi del profitto. D'altro canto egli vuole esporre le leggi del profitto immediatamente, senza i termini medi, come leggi del plusvalore.

Quando parliamo della sua teoria del plusvalore, parliamo dunque della sua teoria del profitto, in quanto egli confonde questo col plusvalore, dunque considera il profitto solo in riferimento al capitale variabile, la parte del capitale spesa in salario. Quanto egli dice del profitto a differenza del plusvalore, lo tratteremo successivamente.

---

<sup>1208</sup> Nel manoscritto segue una sezione in cui viene analizzato quanto Ricardo afferma sulle sue concezioni della rendita. Questa parte, separata dal testo che la precede con una linea, è un'integrazione dei capitoli in cui Marx considera la teoria ricardiana della rendita. Per il suo contenuto essa appartiene al cap. XIII, dove è stata quindi collocata. A questa sezione segue nel manoscritto un'integrazione, che è chiusa fra parentesi tonde, all'analisi della teoria ricardiana dei prezzi di costo che Marx fa nel cap. X. Perciò questa sezione è stata collocata in questo capitolo .

E tanto insito nella natura della cosa che il plusvalore possa essere trattato solo in riferimento al capitale variabile, al capitale speso direttamente in salario — e senza la cognizione del plusvalore non è possibile nessuna teoria del profitto —, che Ricardo tratta l'intero capitale come capitale variabile e *astrae* dal capitale costante, benchè se ne faccia occasionalmente menzione nella forma di *advances*<sup>1209</sup>.

|| 637 | Ricardo parla (ch. XXVI «*On Gross and Net Revenue*») di:

«rami d'industria in cui i profitti sono in *rapporto al capitale* e non in rapporto alla *quantità di lavoro* impiegata». ([«*On the principles..*», 3<sup>d</sup> ed.] p. 418.)

Che significa tutta la sua teoria *dell'average profit*<sup>1210</sup> (su cui poggia la sua teoria della rendita) se non che *i profits «are in proportion to the capital, and not in proportion to the quantity of labour employed»*<sup>1211</sup>? Se fossero «*in proportion to the quantity of labour employed*», allora uguali capitali frutterebbero profitti molto *disequali*, essendo il loro profitto uguale al plusvalore prodotto nel loro proprio *trade*<sup>1212</sup>, ma questo non dipende dalla grandezza del capitale in generale, ma [dalla] grandezza del capitale variabile, uguale a *the quantity of labour employed*. Dunque cosa può significare attribuire eccezionalmente ad un particolare impiego del capitale, *a particolari trades that in them profits are proportionate to the amount of capital instead of the quantity of labour employed*<sup>1213</sup>? Dato il saggio del plusvalore, l'*amount* del plusvalore per un capitale determinato deve sempre dipendere non dalla grandezza assoluta del capitale, ma dalla *quantity of labour employed*.

D'altro canto, dato l'*average rate of profit*, l'*amount of profit* deve sempre dipendere dall'*amount of capital employed* e non dalla *quantity of labour employed*. Ricardo parla espressamente di *trades*, come il

«ramo dei trasporti, il commercio estero verso lontane contrade e rami d'industria in cui è richiesto un macchinario costoso». (Ibidem, p. 418.)

Egli parla cioè di *trades* che impiegano proporzionalmente molto capitale costante e poco capitale variabile. Questi sono al tempo stesso *trades* in cui il *total amount* del capitale anticipato è, in confronto agli altri, grande oppure che possono essere esercitati solo con *grandi capitali*. Dato il saggio del profitto, l'*amount of profit* dipende in generale dalla *grandezza* dei capitali anticipati. Ma ciò non distingue affatto i *trades* in cui vengono impiegati grandi capitali e molto capitale costante (ciò va sempre insieme) da quei *trades* in cui vengono impiegati piccoli capitali, ma è soltanto un'applicazione del principio che capitali di uguale grandezza fruttano profitti di uguale grandezza e quindi che un capitale più grande frutta più profitto di uno più piccolo. Ciò non ha niente a che fare con la «*quantity of labour employed*». Il fatto però che il saggio di profitto sia in generale grande o piccolo, dipende in effetti dalla *total quantity of labour employed by the capital of the whole class of capitalists, and from the proportional quantity of unpaid labour employed; and, lastly, from the proportion between the capital employed in labour, and the capital merely reproduced as a condition of production*<sup>1214</sup>.

---

<sup>1209</sup> anticipazioni

<sup>1210</sup> profitto medio profitto medio

<sup>1211</sup> i profitti sono in rapporto al *capitale* e *non* in rapporto alla *quantità di lavoro* impiegata

<sup>1212</sup> ramo d'industria

<sup>1213</sup> *rami d'industria* il fatto che in questi i profitti siano proporzionali all'ammontare di capitale anzichè alla quantità di lavoro impiegata

<sup>1214</sup> quantità totale di lavoro impiegata dal capitale di tutta la classe di capitalisti e dalla quantità proporzionale di lavoro *non pagato* impiegata; e infine dal rapporto fra il capitale impiegato in lavoro e il capitale semplicemente riprodotto come una condizione di produzione

Ricardo stesso polemizza con l'opinione di A. Smith, secondo la quale un saggio di profitto più elevato nel *foreign trade*<sup>1215</sup>,

«i grandi profitti che vengono talvolta realizzati nel commercio estero da alcuni commercianti, eleveranno nel paese il saggio generale dei profitti...». (Ibidem, ch. VII «*On Foreign trade*», p. 132.)

Egli dice:

«essi affermano che l'eguaglianza dei profitti sarà effettuata dal generale aumento dei profitti; ed io sono del parere che i profitti del ramo d'industria favorito scenderanno rapidamente al livello generale». (Pp. 132-133.)

Fino a che punto siano esatte le sue opinioni *that exceptional profits*<sup>1216</sup> (anche se non originati dall'aumento del prezzo di mercato al di sopra del valore), *nonostante la perequazione*, non elevino il *general rate of profit*, fino a che punto inoltre sia esatta la sua opinione che il *foreign trade* e l'estensione del mercato *non* possano elevare il saggio di profitto, questo lo vedremo più tardi. Ma, concessa l'esattezza della sua opinione, l'«*equality of profit*»<sup>1217</sup> in generale, come può egli distinguere *trades* «*where profits are in proportion to the capital*»<sup>1218</sup> e *others where they are* «*in proportion to the quantity of labour employed*»<sup>1219</sup>?

Nel ch. XXVI «*On Gross and Net Revenue* » Ricardo dice:

«lo ammetto che per la natura della rendita un dato capitale impiegato nell'agricoltura su ogni terreno, ad eccezione dell'ultimo messo a coltura, metta in movimento una quantità di lavoro maggiore di quella di un capitale uguale impiegato nelle manifatture e nel commercio». (Ibidem, p. 419.)

Tutto il periodo è una sciocchezza. In primo luogo proprio sul *land last cultivated viene a greater quantity of labour employed*<sup>1220</sup> — secondo Ricardo — che su tutti gli altri terreni. Da ciò scaturisce, secondo lui, la rendita sugli altri terreni. Come può perciò un dato capitale mettere in moto su tutti gli altri terreni, *fuorchè* sul *land last cultivated*, più lavoro che in *manufactures and trade*<sup>1221</sup>? Il fatto che il prodotto dei terreni migliori abbia un *valore di mercato più alto* del *valore individual*, il quale è condizionato dalla *quantity of labour employed by the capital that cultivates them*<sup>1222</sup>, non coincide tuttavia col fatto che *this capital* «*puts in motion a greater quantity of labour than an equal capital employed in manufactures and trade*»<sup>1223</sup>? Ma sarebbe stato bensì esatto se Ricardo avesse detto che, a prescindere dalla differenza di fertilità dei terreni, la rendita in genere deriva dal fatto che il capitale agricolo, in rapporto alla parte costante del capitale, mette in moto una quantità di lavoro maggiore che il capitale medio nella *not agricultural industry*.

|| 638 | Ricardo non si accorge del fatto che certe cause possono innalzare o abbassare il profitto, in generale influire su di esso, *se il plusvalore è dato*. Siccome egli identifica il plusvalore col profitto, ora, conseguentemente, vuole dimostrare che aumento e caduta del saggio di profitto sono condizionati solo dalle circostanze che fanno aumentare o cadere il saggio del plusvalore. Egli non si accorge inoltre — a prescindere dalle

---

<sup>1215</sup> commercio estero

<sup>1216</sup> che profitti eccezionali

<sup>1217</sup> «uguaglianza dei profitti»

<sup>1218</sup> rami di industria «in cui i profitti stanno in *rapporto al capitale*»

<sup>1219</sup> altri dove essi sono «in rapporto alla quantità di lavoro impiegata»

<sup>1220</sup> sul terreno coltivato per ultimo viene impiegata una quantità maggiore di lavoro

<sup>1221</sup> nelle manifatture e nel commercio

<sup>1222</sup> quantità di lavoro impiegata dal capitale che lo coltiva

<sup>1223</sup> questo capitale «metta in moto una quantità di lavoro maggiore di un uguale capitale impiegato nelle manifatture e nel commercio »

circostanze che, a un dato *amount of surplus value*<sup>1224</sup>, influiscono sul *saggio di profitto*, anche se non sull'*amount of profit* —, che il saggio di profitto dipende dall'*amount del plusvalore*, e in nessun modo dal *saggio del plusvalore*. L'*amount* del plusvalore dipende dalla composizione organica del capitale, se è dato il saggio del plusvalore, il pluslavoro, cioè, dipende dal numero degli operai che occupa un capitale *of given value*<sup>1225</sup>, per esempio 100 Lst. Esso dipende dal saggio del plusvalore, se la composizione organica del capitale è data. Esso è dunque determinato da ambedue i fattori: numero degli operai contemporaneamente occupati e saggio del pluslavoro. Se il capitale si accresce, quale che sia la sua composizione organica, presupponendo che essa resti costante nonostante l'ingrandimento, allora s'ingrandisce l'*amount of surplus value*. Ma ciò non cambia niente al fatto che esso, per un capitale *of given value*, per esempio 100, resti lo stesso. Se esso qui è 10, allora esso è per 1000 Lst. 100, ma il rapporto non viene da ciò alterato.

*Ricardo:*

«Nel medesimo impiego non possono esserci due saggi di profitto e quindi, se il valore del prodotto sta in rapporti differenti col capitale, è la rendita che sarà diversa, e non il profitto». (Ch. XII «*Land Tax*», pp. 212-213.)

Ciò vale solo per il saggio di profitto normale «*in the same employment*»<sup>1226</sup>. Altrimenti sarebbe in diretta contraddizione col passo citato prima.

«Il valore di scambio di tutte le merci, siano esse manifatturate o siano il prodotto delle miniere o il prodotto della terra, è sempre determinato non dalla minore quantità di lavoro che è sufficiente a produrle nelle circostanze più favorevoli ed esclusivamente godute da coloro i quali dispongono di particolari agevolazioni di produzione; ma dalla maggiore quantità di lavoro che viene necessariamente impiegata per produrle da coloro i quali non dispongono di tali agevolazioni; da coloro i quali continuano a produrle nelle circostanze più sfavorevoli; intendendo per *circostanze più sfavorevoli, le più sfavorevoli nelle quali si rende necessario proseguire la produzione in considerazione della quantità di prodotto richiesta*». (Ch. II «*On Rent*», pp. 60-61.)

Nel ch. XII «*Land Tax*» Ricardo polemizza occasionalmente con Say — e se ne desume come l'inglese abbia sempre acutamente davanti agli occhi la differenza economica, mentre il continental la dimentica continuamente:

«Il signor Say suppone che "un proprietario fondiario, per mezzo della sua *assiduità, economia e abilità* accresca di 5000 franchi il suo reddito annuo"; ma un proprietario fondiario non ha alcuna possibilità di adoperare la sua assiduità, economia e abilità sulla sua terra a meno che non la coltivi egli stesso; e allora egli fa i miglioramenti come capitalista e *farmer* e non come proprietario fondiario. Non è concepibile» <quindi anche con la «*skill*»<sup>1227</sup> [il fatto è questo, che essa è] *plus ou moins*<sup>1228</sup> una frase> «che egli possa aumentare così il prodotto della sua farm mediante una *particolare* abilità sua, senza prima accrescere la quantità del capitale impiegato». (Ibidem, p. 209.)

Nel *chapter XIII «Taxes on Gold»* (importante per la teoria monetaria di Ricardo) Ricardo fa alcune aggiunte ovvero ulteriori determinazioni sul *market price* e sul *natural price*. Esse portano alla conclusione che la perequazione di ambedue risulta più rapida o più lenta a seconda che il *peculiar trade*<sup>1229</sup> consenta un aumento o una diminuzione rapida o lenta del *supply*<sup>1230</sup>, il che a sua volta equivale a un *transfer or withdrawal*<sup>1231</sup> *più rapido o più*

<sup>1224</sup> ammontare del plusvalore

<sup>1225</sup> di un dato valore

<sup>1226</sup> «nel medesimo impiego»

<sup>1227</sup> «abilità»

<sup>1228</sup> più o meno

<sup>1229</sup> particolare ramo d'industria

<sup>1230</sup> offerta

<sup>1231</sup> apporto o a un ritiro

*lento del capitale to or from the trade in question*<sup>1232</sup>. Alle considerazioni di Ricardo sulla rendita fondiaria è stato rivolto da molte parti il rimprovero (da Sismondi ecc.) di trascurare le difficoltà del *withdrawal of capital* per il fittavolo che impiega molto *capital fixe* ecc. (La storia in Inghilterra dal 1815 al 1830 lo dimostra in *alto grado*.) Per quanto questa obiezione sia esatta, tuttavia essa *non* tocca *affatto* la teoria, la lascia *del tutto intatta*, poichè qui si tratta sempre e solo di un'attuazione plus ou moins rapida o lenta della legge economica. Ma le cose stanno in modo del tutto diverso per l'obiezione *inversa*, *l'application of new capital to new soils*<sup>1233</sup>. Ricardo suppone che questo possa avvenire *senza intervento* del *landlord*, che il capitale operi qui in un elemento || 639 | in cui il suo movimento non urta contro alcuna resistenza. Ma questo è *completamente falso*. Per dimostrare questo presupposto, che questo avviene dove la produzione capitalistica e la proprietà fondiaria sono sviluppate, Ricardo suppone sempre casi in cui la proprietà fondiaria o di fatto o giuridicamente *non* esiste e anche la produzione capitalistica, almeno sulla terra stessa, *non è ancora* sviluppata.

Per ciò che concerne i passi a cui si è appunto accennato, essi sono i seguenti:

«L'aumento del prezzo delle merci per effetto di imposte o di difficoltà di produzione, finirà per risultare in tutti i casi; ma la *durata dell'intervallo* prima che il prezzo di mercato si conformi al prezzo naturale, *deve dipendere dalla natura della merce e dalla facilità con cui si può diminuirne la quantità*. Se la quantità della merce tassata non potesse essere diminuita, se, per esempio, il capitale del *farmer* o del cappellaio non potesse essere trasferito ad altri impieghi, nulla importerebbe che un'imposta abbia abbassato i loro profitti al di sotto del livello generale; a meno che la domanda delle loro merci non dovesse aumentare, essi non sarebbero mai in grado di innalzare il prezzo di mercato del grano e dei cappelli al loro accresciuto prezzo naturale. Le loro minacce di abbandonare i loro impieghi e di trasportare i loro capitali in rami d'industria più favoriti, sarebbero riguardate come una vuota minaccia che non potrebbe essere realizzata; e quindi il prezzo non aumenterebbe per una diminuzione della produzione. Tuttavia *merci* d'ogni genere *possono essere diminuite in quantità* e il *capitale può essere trasferito da rami d'industria che sono meno lucrativi a quelli che lo sono di più, tuttavia con diversi gradi di rapidità*. A seconda che l'offerta di una merce particolare possa essere ridotta più facilmente senza svantaggio per il produttore, il suo prezzo crescerà più rapidamente dopochè la difficoltà della sua produzione è stata accresciuta per effetto di un'imposta o con qualunque altro mezzo». (Pp. 214-215.)

«La corrispondenza fra il prezzo di mercato e il prezzo naturale di tutte le merci dipende sempre dalla facilità con cui l'offerta può essere aumentata o diminuita. Nel caso dell'oro, delle case e del lavoro, come di molti altri oggetti, questo risultato, in alcune circostanze, non può prodursi rapidamente. Ma lo stesso non è di quelle merci che si consumano e si riproducono di anno in anno come cappelli, scarpe, grano e panno; esse si possono ridurre, se necessario, e non può essere lungo l'intervallo di tempo prima che l'offerta si riduca in rapporto alle aumentate spese per la loro produzione.» (Ibidem, pp. 220-221.)

## **[2. Diversi casi di variazione del saggio di profitto]**

Nello stesso ch. XIII «*Taxes on Gold*» Ricardo dice:

«*La rendita non è una creazione, ma solo un trasferimento di ricchezza*». (Ibidem, p. 221.)

*Is profit a creation of wealth, or is it not rather a transfer of the surplus labour, from the workman to the capitalist? As to wages too, they are, in fact, no creation of wealth. But*

---

<sup>1232</sup> verso o dal ramo d'industria in questione

<sup>1233</sup> impiego di nuovo capitale su nuove terre

*they are no transfer. They are the appropriation of part of the produce of the labour to those who produced it*<sup>1234</sup>.

Nello stesso capitolo Ricardo dice:

«Un'imposta sul prodotto grezzo della superfide della terra ricadrà... sul *consumatore* e non toccherà in alcun modo la rendita; a meno che, diminuendo i fondi destinati al mantenimento del lavoro, essa non abbassi il salario, riduca la popolazione e diminuisca la domanda di grano». (P. 221.)

Se Ricardo abbia ragione ad affermare che «a tax on *raw produce* from the surface of the earth» non ricade nè sul *landlord* nè sul fittavolo, ma sul *consumer*, questo non c'interessa qui. Io però affermo che se egli ha ragione, una tale tax può *elevare* la *rendita*, mentre egli crede che essa non la tocchi, a meno che, con un rincaro dei mezzi di sussistenza ecc, essa non riduca il capitale, la popolazione e la domanda di grano ecc. Ricardo cioè s'immagina che un rincaro del *raw produce* solo in tanto tocchi il *saggio di profitto* in quanto esso rincara i *mezzi di sussistenza* dell'operaio. E qui è esatto che un rincaro del *raw produce* solo in tanto può intaccare il *saggio di plusvalore* e perciò il *plusvalore* stesso e quindi *con ciò* il *saggio di profitto*. Ma, presupposto dato il *plusvalore*, un rincaro del «*raw produce from the surface of the earth*» *innalzerebbe* il valore del capitale costante in rapporto a quello variabile, accrescerebbe il rapporto fra il capitale costante e quello variabile e *perciò* abbasserebbe il *saggio di profitto* ed *eleverebbe* quindi la *rendita*. Ricardo parte dall'idea || 640 | che, in quanto un aumento o un ribasso del *prodotto grezzo* non intacca il salario, esso non intacca il profitto; poichè, lui pensa (eccettuato un passo su cui torneremo più avanti), il *saggio* resta lo stesso, diminuisca o aumenti il valore del capitale anticipato. Se il capitale anticipato cresce di valore, cresce quindi di valore il prodotto e altrettanto la parte del prodotto che costituisce il sovrapprodotta, uguale a profitto. Inversamente accade con una diminuzione di valore del capitale anticipato. Ciò è esatto solo se, in seguito a un rincaro della materia prima, ad un'imposta ecc, capitale variabile e capitale costante variano il loro valore nella *stessa proporzione*. In questo caso il *saggio* resta lo stesso perchè [no] *change in the organic composition of the capital has taken place*<sup>1235</sup>. E anche allora si deve *supporre*, il che avviene per *temporary changes*<sup>1236</sup>, che il salario resti lo stesso, che il *raw produce* possa aumentare o diminuire (quindi resti lo stesso, sia che il valore d'uso del salario aumenti sia che dirainuisca a un valore dato, invariabile).

Sono possibili i casi seguenti:

In primo luogo le due distinzioni principali:

A. Per effetto di un *change nel modo di produzione* cambia il *rapporto* fra le masse del *capital constant* e del *capital variable* che vengono impiegate. In questo caso il *saggio del plusvalore* resta lo stesso se il salario è presupposto costante (secondo il valore) (cioè secondo il tempo di lavoro (che esso rappresenta)). Ma lo stesso plusvalore viene influenzato se il numero degli operai impiegati con lo stesso capitale — cioè il capitale variabile — cambia. Se, per effetto del *change nel modo di produzione*, il capitale costante diminuisce relativamente, il plusvalore e quindi il *saggio di profitto* crescono. L'inverso se accade il contrario.

---

<sup>1234</sup> Il profitto è *una creations* di ricchezza o non è piuttosto un *trasferimento* del pluslavoro dall'operaio al capitalista? Anche il *salario* non è in realtà *creazione* di ricchezza. Ma non è neanche un trasferimento. Esso è l'appropriazione di parte del prodotto del lavoro da parte di coloro che lo hanno prodotto

<sup>1235</sup> non ha avuto luogo nessun cambiamento nella composizione organica del capitale

<sup>1236</sup> cambiamenti temporanei

Qui è sempre presupposto che il valore del capitale costante e di quello variabile resti *lo stesso pro tanto*<sup>1237</sup>, per esempio per 100.

Qui è impossibile che il change nel modo di produzione influenzi nella stessa misura il capitale costante e quello variabile; quindi, per esempio, che *capital constant* e *capital variable* — senza cambiamento di valore — debbano crescere o diminuire nella stessa misura. Infatti la necessità della diminuzione e dell'aumento è qui sempre connessa alla mutata produttività del lavoro. È la *differenza*, non un'influenza uniforme, quella che causa un change nel modo di produzione; il che non ha niente a che fare col fatto che, presupposta la *organic composition* del capitale, debba essere impiegato un capitale grande o piccolo.

*B. Restando immutato il modo di produzione. Change nel rapporto fra capitale costante e variabile* restando invariate le loro masse relative (cosicchè dopo come prima ciascuno forma una medesima aliquota parte del capitale complessivo) per effetto di un *cambiamento di valore* delle merci che entrano nel capitale costante o nel capitale variabile.

Qui è possibile:

[1.] Il valore del capitale costante resta lo stesso, quello del capitale variabile aumenta o diminuisce. Ciò intaccherebbe sempre il plusvalore e con ciò il saggio di profitto.

[2.] Il valore del capitale variabile resta lo stesso, quello del capitale costante aumenta o diminuisce. Allora il saggio di profitto nel primo caso diminuirebbe, nel secondo aumenterebbe.

[3.] Se ambedue diminuiscono contemporaneamente, ma in proporzione diversa, allora l'uno è sempre aumentato o diminuito rispetto all'altro.

[4.] Il valore del capitale costante e del capitale variabile viene influenzato *nella stessa misura*, sia che ambedue aumentino o che ambedue diminuiscano. Se ambedue aumentano, allora il saggio di profitto diminuisce, ma non perchè il capitale costante aumenta, ma perchè *aumenta* il capitale variabile e perciò il plusvalore diminuisce (aumentando solo il suo valore, benchè esso, dopo come prima, metta in moto lo stesso numero di operai, forse anche un numero minore). Se ambedue diminuiscono, allora il saggio di profitto sale, ma non perchè il capitale costante diminuisce, ma perchè diminuisce (in valore) quello variabile e quindi il plusvalore cresce.

*C. Change nel modo di produzione e change di valore degli elementi che formano il capital constant o variable.* Qui un change può paralizzare l'altro, se per esempio la massa del *capital constant* cresce mentre il suo valore diminuisce o resta lo stesso (e quindi diminuisce anche *pro tanto*, per 100), oppure diminuisce la sua massa, ma il suo valore aumenta nella stessa proporzione o resta lo stesso (e quindi aumenta *pro tanto*). In questo caso non interviene nessun cambiamento nella composizione organica. Il saggio di profitto resta inalterato. Ma ad eccezione del capitale agricolo, non può mai accadere che la sua massa diminuisca rispetto al capitale variabile, mentre il suo valore *aumenta*.

Questa paralisi è impossibile per [il] variabile capitale (restando invariato il salario reale).

Eccettuato questo unico caso, è dunque possibile solo che valore e massa del capitale costante diminuiscano o aumentino nello stesso tempo relativamente rispetto al capitale variabile, quindi il suo valore aumenta o diminuisce in senso assoluto rispetto al capitale variabile. Questo caso è già stato considerato. Il fatto che essi diminuiscano o aumentino contemporaneamente, || 641 | ma in una proporzione diversa, secondo il presupposto, si

---

<sup>1237</sup> per una quantità determinata

riduce sempre a questo, che il valore del capitale costante aumenta o diminuisce, relativamente al capitale variabile.

Questo caso include anche l'altro. Perché se aumenta la sua massa, allora diminuisce relativamente quella del capitale variabile e inversamente. Altrettanto avviene col valore.  
**|| 641 ||**

**[3. Variazioni opposte nel valore del capitale costante e di quello variabile e loro influenza sul saggio di profitto]**

**|| 642 ||** A 640 C va ancora osservato:

Potrebbe darsi che il salario aumentasse, ma il *capital constant* diminuisse in *valore*, non nella *massa*. Ora, se l'aumento e la diminuzione alle due estremità si corrispondessero così, allora il saggio di profitto potrebbe restare inalterato. Se, per esempio, il capitale costante è uguale a 60 Lst., il salario è uguale a 40 e il saggio del plusvalore è uguale al 50 per cento, allora il prodotto è uguale a 120. E il saggio di profitto [è] uguale al 20 per cento. Se ora il capitale costante, benchè la sua massa restasse la stessa, scendesse a 40 e il salario si elevasse a 60 e il plusvalore scendesse dal 50 per cento al 33 e 1/3 per cento, il prodotto [sarebbe] uguale a 120 e il saggio di profitto a 20. Ciò è errato.

Secondo il presupposto, il valore complessivo della quantità di lavoro impiegata [è] uguale a 60 Lst. Perciò se il salario salisse a 60, plusvalore e perciò saggio di profitto [sarebbero] uguali a zero. Se non aumentasse tanto, tuttavia ogni suo aumento causerebbe una diminuzione del plusvalore. Se il salario salisse a 50, il plusvalore [sarebbe] uguale a 10 Lst., se [salisse] a 45 Lst., [sarebbe] uguale a 15 ecc. In tutti i casi dunque il plusvalore e il saggio di profitto diminuirebbero nella stessa misura, Infatti noi misuriamo qui il capitale complessivo rimasto invariato. Col capitale di uguale grandezza (il capitale complessivo), il saggio di profitto deve senz'altro aumentare e diminuire, non insieme al saggio del plusvalore, ma insieme *all'absolute amount of surplus value*<sup>1238</sup>. Ma se nell'esempio suddetto il lino diminuisse tanto che la massa filata dallo stesso numero di operai potesse essere acquistata con 40 Lst., avremmo:

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
40	50	10	100	90	11 e 1/9 %

Il saggio di profitto sarebbe ancora caduto al di sotto del 20 %.

Se invece fosse:

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
30	50	10	90	80	12 e 1/2 %

Avremmo

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
20	50	10	80	70	14 e 2/7 %

<sup>1238</sup> ammontare assoluto del plusvalore



Secondo il presupposto la diminuzione in valore del capitale costante paralizza sempre e solo parzialmente l'aumento in valore del capitale variabile. Secondo il presupposto, non lo potrebbe mai paralizzare del tutto, perchè, affinché il saggio di profitto sia uguale a 20, un quinto del capitale totale anticipato dovrebbe essere uguale a 10. Ma questo, nel caso in cui il capital variable [è] uguale a 50, è possibile solo se il capitale costante è uguale a zero. Se si suppone invece che il capitale variabile saiga solo a 45, in questo caso il plusvalore [è] uguale a 15. E ponendo che il capitale costante scenda a 30, in questo caso:

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
30	45	15	90	75	20 %

In questo caso, dunque, i due movimenti si paralizzerebbero completamente.

|| 643 |. Supponiamo poi:

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
20	45	15	80	65	23 e 1/13 %

In questo caso, dunque, anche diminuendo il plusvalore, il saggio di profitto potrebbe *umentare* a causa della diversa maggiore diminuzione nel valore del capitale costante. Con lo stesso capitale 100 potrebbero essere impiegati più operai nonostante il salario aumentato e la caduta del saggio del plusvalore. Nonostante la caduta del saggio del plusvalore, il plusvalore stesso, e perciò il profitto, crescerebbero perchè il numero degli operai crescerebbe. La proporzione suddetta di 20c + 45v ci dà infatti con una spesa di capitale di 100, il seguente rapporto:

<i>capital constant</i>	<i>capital variable</i>	<i>Plusvalore</i>	<i>Valore del prodotto</i>	<i>Capitale anticipato</i>	<i>Saggio di profitto</i>
30 e 10/13	69 e 3/13	23 e 1/13	123 e 1/13	100	23 e 1/13 %

Il rapporto fra saggio del plusvalore e numero di operai diventa qui molto importante. Ricardo non lo considera mai. | 643 ||

|| 641 | É chiaro che ciò che qui è stato considerato come *variazione* entro la *composizione organica* di un capitale, può farsi valere egualmente come differenza di *composizione organica* fra *capitali diversi*, capitali in *different trades*<sup>1239</sup>.

*In primo luogo*: anzichè la variazione nella composizione organica di *un* capitale — differenza nella *composizione organica* di capitali *diversi*.

*In secondo luogo*: alterazione della composizione organica per effetto di un *cambiamento di valore* nelle due parti di un capitale, ugualmente differenza nel *valore* della *materia prima impiegata* e del *macchinario* per capitali differenti. Ciò non vale per il capital variable, poichè è presupposto un salario uguale nei *different trades*. La diversità nel *value of different days of labour in different trades*<sup>1240</sup> non ha niente a che fare con la cosa. Se il

<sup>1239</sup> rami d'industria diversi

<sup>1240</sup> *valore* di diverse giornate lavorative nei diversi rami d'industria

lavoro di un orefice è più caro di quello di un *labourer*<sup>1241</sup>, il tempo di pluslavoro dell'orefice è più caro nella stessa proporzione di quello *del peasant*<sup>1242 1243</sup>. | 641 ||

#### **[4. Confusione fra prezzo di costo e valore nella teoria ricardiana del profitto]**

|| 641 | *Nel ch. XV «Taxes on Profits»* Ricardo dice:

«Le imposte su quelle merci che di solito si designano come oggetti di lusso, cadono solo su coloro che ne facciano uso... Ma le imposte sugli oggetti necessari alla vita non colpiscono i consumatori degli oggetti necessari alla vita in rapporto alla quantità che ne consumano, ma ripetutamente in una proporzione più alta». Per esempio a tax on corn. «Essa altera il saggio di profitto del capitale. Ciò che eleva il salario abbassa il profitto del capitale e perciò ogni imposta sulla merce consumata dall'operaio ha la tendenza ad abbassare il saggio di profitto.» (P. 231)

*Taxes on consumers* sono al tempo stesso *taxes on producers*, in quanto l'oggetto della tax entra non solo nel consumo individuale, ma anche nel consumo *industrial* oppure entra solo in quest'ultimo. Ma questo non vale soltanto per *necessaries, consumed by workmen*<sup>1244</sup>. Vale per tutte le materie *industrially consumed by the capitalist*<sup>1245</sup>. Ogni tale tax diminuisce il saggio di profitto perchè eleva il valore del capitale costante in rapporto a quello variabile. Una tax, per esempio, che fosse messa sul lino o sulla lana. || 642 | Il lino aumenta di prezzo. Il filatore di lino, dunque, non può più spendere, con un capitale di 100, la stessa quantità in lino. poichè il modo di produzione è rimasto lo stesso, egli ha bisogno della stessa quantità di operai per filare la stessa quantità di lino. Ma il lino ha proporzionalmente più valore di prima in rapporto al capitale speso in salario. Quindi il saggio di profitto cade. L'aumento del prezzo del *linen-yarn*<sup>1246</sup>, nonostante ciò, non gli serve a niente. L'altezza assoluta di questo prezzo è del tutto indifferente per lui. Si tratta solo dell'eccedenza del prezzo sul prezzo delle *advances*<sup>1247</sup>. Ora se egli volesse elevare il prodotto complessivo non solo del prezzo del lino, ma in modo che la stessa quantità di filato gli paghi lo stesso profitto di prima, allora la domanda, che già diminuisce in conseguenza dell'aumento della materia prima del filato, diminuirebbe ancor più in conseguenza dell'aumento artificiale per effetto dell'innalzamento del profitto. Nonostante che il saggio di profitto *on an average*<sup>1248</sup> sia dato, in tali casi questa aggiunta è *impossibile*<sup>1249</sup>. | 642 ||

|| 643 | [Nel] *ch. XV «Taxes on Profits»* Ricardo dice:

«In una parte precedente di questa opera abbiamo discusso gli effetti della divisione del capitale in capitale *fisso e circolante*, o meglio in capitale *durevole e deperibile*, sui prezzi delle merci. Abbiamo mostrato che due manifatturieri potrebbero impiegare precisamente la stessa quantità di capitale e potrebbero ricavarne precisamente la stessa quantità di profitto, ma che venderebbero le merci per differentissime somme di denaro, secondo

---

<sup>1241</sup> operaio

<sup>1242</sup> villico (qui: operaio).

<sup>1243</sup> Nel manoscritto (p. 641) segue una sezione che riguarda le idee di Adam Smith sulla pigione, Questa sezione è stata collocata nel cap. XIV

<sup>1244</sup> gli oggetti di prima necessità consumati dagli operai

<sup>1245</sup> consumate industrialmente dai capitalisti

<sup>1246</sup> filato di lino

<sup>1247</sup> anticipazioni

<sup>1248</sup> in media

<sup>1249</sup> Nel manoscritto (pp. 642-643) c'è a questo punto una sezione che tratta delle variazioni opposte nel valore del capitale costante e del capitale variabile. Questa sezione, che è un'integrazione delle pp. 640-641 del manoscritto, è stata collocata nel precedente punto [3 *Variazioni opposte nel valore del capitale costante e di quello variabile e la loro influenza sul saggio di profitto*] del presente volume.

che i capitali che essi impiegano vengano consumati e riprodotti rapidamente o lentamente. L'uno potrebbe vendere le sue merci per 4000 Lst., l'altro per 10.000 Lst. e potrebbero ambedue impiegare un capitale di 10.000 Lst. e ricavarne un profitto del 20 per cento ossia di 2.000 Lst. Il capitale dell'uno potrebbe, per esempio, consistere in 2000 Lst. di capitale circolante da riprodursi e di 8.000 Lst. di capitale fisso investito in edifici e macchinario; il capitale dell'altro invece potrebbe consistere in 8.000 Lst. di capitale circolante e solo in 2.000 di capitale fisso investito in macchinario e edifici. Ora, se ciascuna di queste persone venisse tassata con un dieci per cento del suo reddito ossia con 200 Lst., l'uno dovrebbe, affinché la sua industria gli fruttasse il *saggio generale di profitto*, elevare il prezzo delle sue merci da 10.000 Lst. a 10.200 Lst., l'altro sarebbe del pari costretto a elevare il prezzo delle sue merci da 4.000 Lst. a 4.200 Lst. Prima dell'imposta le merci vendute dall'uno di questi manifatturieri valevano 2 e 1/2 di più delle merci dell'altro; dopo l'imposta esse saranno di 2,42 volte più preziose: l'un articolo sarà aumentato del due per cento, l'altro del cinque per cento; per cui un'imposta sul reddito, finché il denaro resta inalterato nel valore, muterebbe i relativi prezzi e il valore delle merci». (Pp. 234-235.)

In quest'ultimo «e» — «prices and value» — è insito l'errore. Questo *change of prices* dimostrerebbe solo — del tutto come nel caso della diversa divisione del capitale in fisso e circolante —, che affinché si formi il *general rate of profit*, i prezzi o prezzi di costo determinati, regolati da esso [devono essere] molto differenti dai *valori* delle merci. E questo punto di vista importantissimo non esiste da nessuna parte per Ricardo.

Nello stesso *chapter* egli dice:

«Se un paese fosse senza imposte e il denaro diminuisse di valore, la sua abbondanza su ogni mercato» <qui c'è l'idea ridicola che una diminuzione di valore del denaro debba essere accompagnata dalla sua abbondanza in ogni mercato> || 644 | «produrrebbe effetti simili su ogni mercato. Se la carne crescesse di un venti per cento, il pane, la birra, le scarpe, il lavoro e *ogni altra merce* crescerebbero del pari di un venti per cento. Ciò dovrebbe necessariamente avvenire affinché ogni ramo d'industria ricavasse lo stesso saggio di profitto. Ma ciò finisce di essere vero non appena una di queste merci viene colpita da imposta. Se esse in questo caso dovessero salire tutte in proporzione alla diminuzione del valore monetario, allora *i profitti assumerebbero un aspetto diseguale*. Con le merci colpite da imposta *i profitti si eleverebbero al di sopra del livello generale* e il capitale *verrebbe trasferito da un'industria a un'altra finché non si fosse stabilito di nuovo un equilibrio del profitto*, ciò che potrebbe accadere solo dopochè i *prezzi relativi si fossero modificati* ». (P. 237.)

E così *requilibrium of profits* in generale viene prodotto dal fatto che i *relative values, i real values of commodities are altered, and so adapted to each other that they corresponded, not to their real value, but to the yielding of the average profit*<sup>1250</sup>.

### **[5. Saggio generate di profitto e saggio della rendita assoluta nel loro reciproco rapporto. Influenza della diminuzione salariale sui prezzi di costo]**

Nel ch. XVII: «*Taxes on other Commodities than raw produce*» Ricardo dice:

«Il signor Buchanan suppone che grano e prodotti grezzi abbiano un prezzo di monopolio perché fruttano una rendita: tutte le merci che producono una rendita devono, secondo la sua supposizione, avere un prezzo di monopolio: e da ciò inferisce che tutte le imposte su prodotti grezzi cadano sul proprietario fondiario e non sui consumatori. "Siccome il *prezzo del grano*," dice, "che porta sempre una rendita, *non viene in alcun modo influenzato dalle sue spese di produzione*, queste *spese devono essere pagate dalla rendita*; e quando crescono, o decrescono, la conseguenza dunque non è un prezzo più alto o più basso, ma una rendita più alta o più bassa. Sotto questo rispetto tutte le imposte che sono messe sulla servitù, cavalli o attrezzi agricoli, sono in realtà imposte fondiarie; il peso cade sull'affittuario durante tutta la durata del contratto di locazione e

<sup>1250</sup> i *valori* relativi, i *valori reali* delle merci vengono alterati e adattati l'uno all'altro in modo che si corrispondano non secondo il loro valore reale, ma secondo il rendimento del profitto medio

sul proprietario fondiario se il fitto va rinnovato. In egual modo tutti questi attrezzi agricoli perfezionati che risparmiano spese all'affittuario, come trebbiatrici e falciatrici e ciò che gli facilita l'accesso al mercato, come buone strade, canali e ponti, riducono certamente i costi originari del grano, tuttavia essi non diminuiscono il suo prezzo di mercato. Quale che sia il risparmio ottenuto da tali miglioramenti appartiene perciò al proprietario come parte della sua rendita."

«É evidente» (dice Ricardo), «che se noi concediamo al signor Buchanan il fondamento su cui poggia la sua argomentazione, cioè che il prezzo del grano fornisca sempre una rendita, ne seguiranno naturalmente tutte le conseguenze che egli propugna». (Pp. 229-293.)

*This is by no means evident*<sup>1251</sup>. Ciò su cui Buchanan fonda la sua argomentazione non è *that all corn yields a rent, ma that all corn which yields a rent is sold at a monopoly price*<sup>1252</sup> e che *monopoly price*, nel senso in cui lo intende A. Smith e anche Ricardo [lo] crede, è «*the very highest price at which the consumers are willing to purchase the commodity*»<sup>1253</sup>  
<sup>1254</sup>

Ora questo è appunto falso. *Corn, which yields a rent* (prescindendo dalla rendita differenziale) non è *sold at a monopoly price* nel senso di Buchanan. Solo in tanto è venduto a un prezzo di monopolio, in quanto è venduto *al suo valore* superiore al suo *prezzo di costo*. Il suo prezzo è determinato dalla *quantity of labour realised in it, non dalle expenses of its production*<sup>1255</sup>, e la rendita è l'eccedenza del *value* sul prezzo di costo, e quindi è determinata da quest'ultimo; [essa è] tanto maggiore, quanto minore è il prezzo di costo in rapporto al *value* e tanto minore quanto maggiore è il prezzo di costo in rapporto al *value*. Tutti gli *improvements*<sup>1256</sup> abbassano il valore del grano, perché [essi diminuiscono] la quantità di lavoro richiesta per produrlo. Ora, che essi facciano diminuire la rendita, dipende da circostanze diverse. Se il grano diventa più a buon mercato e con ciò il salario si abbassa, il saggio del plusvalore aumenta. Diminuirebbero inoltre le *expenses* in sementi, foraggio ecc. del *farmer*. Con ciò il saggio di profitto aumenterebbe in tutti gli altri *not agricultural trades* e perciò anche nell'agricoltura. Nei *not agricultural trades* le masse relative di *immediate e accumulated labour* resterebbero le stesse; il numero degli operai resterebbe lo stesso (in rapporto al capitale costante), ma il valore del *capital variable* diminuirebbe, quindi il plusvalore || 645 |, e quindi il saggio di profitto aumenterebbero. *In conseguenza di ciò* [essi sono aumentati] anche *nell'agricultural trade*. Qui la rendita diminuisce perché aumenta il saggio di profitto. *Il grano diventa più a buon mercato, ma il suo prezzo di costo cresce. Perciò la differenza fra il suo valore e il suo prezzo di costo diminuisce.*

Secondo il nostro presupposto, il rapporto per il capitale medio not agricultural era uguale a  $80c+20v$ , il saggio del plusvalore era uguale al 50 per cento, quindi il plusvalore era uguale a 10 e il saggio di profitto uguale al 10 per cento. Quindi il valore del prodotto del capitale medio di 100 era uguale a 110.

Ora, se supponiamo che, in conseguenza della diminuzione dei prezzi dei cereali, il salario diminuisca di un quarto, allora *lo stesso numero di operai* che viene occupato con un *capital constant* di 80 Lst., cioè con la stessa massa di materia prima e di macchinario,

<sup>1251</sup> Questo non è in alcun modo evidente

<sup>1252</sup> che tutto il grano frutta una rendita ma che tutto il grano che frutta una rendita è venduto a un *prezzo di monopolio*

<sup>1253</sup> «il prezzo più alto a cui i consumatori sono pronti ad acquistare la merce»

<sup>1254</sup> Ricardo da questa definizione del prezzo di monopolio nel XVII capitolo del suo «*On the principles of political economy, and taxation*», London, 1821, III ediz., pp. 289-290. Marx ha citato in precedenza un'analoga definizione del prezzo di monopolio fornita da Adam Smith .

<sup>1255</sup> quantità di lavoro realizzata in esso, non dalle spese della sua produzione

<sup>1256</sup> miglioramenti

non costerebbe che 15 Lst. in più. E la stessa massa di merci avrebbe il valore di  $80c + 5v + 15 [p]$ , perché la quantità di lavoro che essi lavorano è uguale, secondo il presupposto, a 30 Lst. Dunque il valore della stessa massa di merci è uguale, dopo come prima, a 110. Ma il capitale speso non ammonterebbe che a 95 e [il saggio di profitto], 15 su 95, [sarebbe] uguale al 15 e 15/19 per cento. Ma se fosse spesa la stessa massa di capitale oppure su un capitale di 100, il rapporto sarebbe:  $84 e 4/19c + 15 e 15/19v$ . Ma il profitto [sarebbe] uguale a 15 e 15/19. E il valore del prodotto uguale a 115 e 15/19 Lst. Ma secondo il presupposto l'agricultural capital era uguale a  $60c + 40v$  e il valore del suo prodotto era uguale a 120. La rendita uguale a 10 finché il prezzo di costo è uguale a 110. Ora non sarebbe uguale che a 4 e 4/19. Perché  $115 e 15/19 + 4 e 4/19 = 120$  Lst.

Noi vediamo qui: il capitale medio di 100 Lst. produceva merci al prezzo di costo di 115 e 15/19, anziché a quello precedente di 110. Sarebbe perciò salito il prezzo medio della merce?

Il suo valore sarebbe restato lo stesso, perché è stata richiesta la stessa massa di lavoro per trasformare in prodotto la stessa quantità di materia prima e di macchinario. Ma lo stesso capitale di 100 ha messo in movimento più lavoro e ha trasformato ora in prodotto per  $84 e 4/19$  di *capital constant* anziché prima per 80. Ma della stessa massa di lavoro il lavoro non pagato sarebbe maggiore. Donde un aumento del profitto e del *valore complessivo* della massa di merci prodotte da 100 Lst. Il valore della singola merce è rimasto lo stesso, ma viene prodotta più merce *allo stesso valore* con un capitale di 100. Ma come andrebbero le cose con il prezzo di costo nei singoli *trades*?

Poniamo che il *not agricultural capital* consti dei capitali seguenti:

		[III] prodotto [ha il prezzo:]	Differenza fra valore e prezzo di costo
I $80c + 20v$	Affinchè essi vendessero agli stessi <i>prezzi</i> di costo	110 (valore = 100)	0
II $60c + 40v$		110 (valore = 120)	—10
III $85c + 15v$		110 (valore = 107 e 1/2)	+ 2 e 1/2
IV $95c + 5v$		110 (valore = 102 e 1/2)	+ 7 e 1/2
così il capitale medio è uguale a $80c + 20v$ .			

Per II la differenza è uguale a — 10, per III e IV è uguale a + 10. Per l'intero capitale di 400 è uguale a  $0 - 10 + 10 = 0$ . Se il prodotto del capitale di 400 viene venduto a 440, le merci prodotte da esso vengono vendute al *loro valore*. Ma questo fa il 10 per cento. [In] II, però, le merci vengono vendute a 10 Lst. al di sotto del loro valore, in III a 2 e 1/2 al di sopra del loro valore e in IV a 7 e 1/2 al di sopra del loro valore. Solo I viene venduto al suo valore, se viene venduto al suo prezzo di costo pari a 100 di capitale + 10 di profitto.

**|| 646 |** Ma come si sarebbe conformato il rapporto in seguito alla diminuzione del salario di un quarto?

*Per il capitale I:* Anziché  $80c + 20v$ , ora  $84 e 4/19c + 15 e 15/19v$ , profitto 15 e 15/19, *valore del prodotto* 115 e 15/19.

*Per il capitale II:* Non più di 30 speso in salario, perché  $1/4$  di 40 = 10 e  $40 - 10 = 30$ . Il prodotto è uguale a  $60c + 30v$  e il plusvalore è uguale a 30. (Infatti il *valore del lavoro impiegato* è uguale a 60 Lst.) [30 di plusvalore] su un capitale di 90 pari al 33 e 1/3 per cento. Per [un capitale di] 100, il rapporto è:  $66 e 2/3c + 33 e 1/3v$ , e il *valore* è uguale a 133 e 1/3. Il saggio di profitto è uguale a 33 e 1/3.

*Per il capitale III:* Non più di  $11 \frac{1}{4}$  [speso] in salario, perché  $\frac{1}{4}$  di  $15 = 3 \frac{3}{4}$  e  $15 - 3 \frac{3}{4} = 11 \frac{1}{4}$ . Il prodotto sarebbe  $85c+11 \frac{1}{4}v$  e il plusvalore uguale a  $11 \frac{1}{4}$ . (Valore del lavoro impiegato uguale a  $22 \frac{1}{2}$ ). [ $11 \frac{1}{4}$  di plusvalore] su un capitale di  $96 \frac{1}{4}$  da un profitto uguale a  $11 \frac{53}{77}$  per cento. Per 100 il rapporto e:  $88 \frac{24}{77}c+11 \frac{53}{77}v$ . Saggio di profitto uguale a  $11 \frac{53}{77}$  e prodotto uguale a  $111 \frac{53}{77}$ .

*Per il capitale IV:* Non più di  $3 \frac{3}{4}$  speso in salario, perché  $\frac{1}{4}$  di  $5 = 1 \frac{1}{4}$  e  $5 - 1 \frac{1}{4} = 3 \frac{3}{4}$ . Il prodotto è uguale a  $95c+3 \frac{3}{4}v$  e il plusvalore è uguale a  $3 \frac{3}{4}$  (perché il valore del lavoro complessivo è uguale a  $7 \frac{1}{2}$ ). [ $3 \frac{3}{4}$ ] su un capitale di  $98 \frac{3}{4}$ . Questo è uguale a  $3 \frac{63}{79}$  per cento. Per 100 il rapporto e:  $96 \frac{16}{79}c+3 \frac{63}{79}v$ . Saggio di profitto uguale a  $3 \frac{63}{79}$ . Valore uguale a  $103 \frac{63}{79}$ .

Noi avremmo quindi:

		saggio di profitto		[II] prodotto [ha il prezzo:]	Differenza fra prezzo di costo e valore
I	$84 \frac{4}{19}c + 15 \frac{15}{19}v$	$15 \frac{15}{19}$	Affinchè essi vendessero agli stessi prezzi di costo	116 (valore = $115 \frac{15}{19}$ )	+ $\frac{4}{19}$
II	$66 \frac{2}{3}c + 33 \frac{1}{3}v$	$33 \frac{1}{3}$		116 (valore = $133 \frac{1}{3}$ )	17 e $\frac{1}{3}$
III	$88 \frac{24}{77}c + 11 \frac{53}{77}v$	$11 \frac{53}{77}$		116 (valore = $111 \frac{53}{77}$ )	+4 e $\frac{24}{77}$
IV	$96 \frac{16}{79}c + 3 \frac{63}{79}v$	$3 \frac{63}{79}$		116 (valore = $103 \frac{63}{79}$ )	+ 12 e $\frac{16}{79}$
Totale	400	64 trascurando una frazione			

Questo fa il 16 per cento. Più esattamente, qualcosa di più di  $16 \frac{1}{7}$  per cento<sup>1257</sup>. Il conto non è del tutto esatto, perché abbiamo trascurato una frazione per il profitto medio, non la abbiamo messa in conto, per cui la differenza negativa appare in II un po' troppo grande e [quella positiva] in I, III, IV un po' troppo piccola.

Si vede però che altrimenti le differenze positive e negative si risolverebbero. Si vede però che da un lato la vendita di II al di sotto del suo valore e di III e particolarmente di IV al di sopra del suo valore crescerebbe in modo rilevante. Certamente l'aumento o la diminuzione non sarebbe così grande per il singolo prodotto, come sembrerebbe da ciò, perché in tutte e quattro le categorie viene impiegato più lavoro e perciò viene trasformato in prodotto più capitale costante (materia prima e macchinario), e quindi l'aumento e la diminuzione si ripartirebbero su una massa di merci maggiore. Nonostante ciò esso resterebbe sempre ancora rilevante.

E così si mostrerebbe che la diminuzione del salario avrebbe prodotto un aumento dei prezzi di costo per I, III, IV, molto rilevante per IV. È la stessa legge che Ricardo ha sviluppato per la differenza fra capitale circolante<sup>1258</sup> è fisso, ma non ha in alcun modo dimostrato o non potrebbe dimostrare che ciò sia compatibile con la legge del valore e che il valore dei prodotti resti lo stesso per il capitale complessivo.<sup>1259</sup>

<sup>1257</sup> nel manoscritto: Più esattamente 16 Lst. 12 e  $\frac{1}{2}$  scellini, calcolando approssimativamente qualche frazione non ancora uguale a 2 pence

<sup>1258</sup> nel manoscritto: costante

<sup>1259</sup> Marx rimanda alle sezioni IV e V del primo capitolo del libro di Ricardo «On the principles of political economy, and taxation», dove Ricardo si propone di studiare il problema dell'influenza di un aumento o diminuzione del salario sui «valori relativi delle merci» prodotte da capitali di diversa composizione organica. Una dettagliata analisi critica di tutti e due gli esempi portati da Ricardo viene data da Marx al capitolo X del presente volume al paragrafo 4: «Rappresentazione del profitto, del saggio di profitto, dei prezzi medi ecc da parte di Ricardo».

|| 647 | Molto più complicato diventerebbe il conto e la perequazione se prendessimo in considerazione anche le differenze della composizione organica del capitale scaturienti dal processo di circolazione. Infatti nel nostro conto abbiamo supposto che tutto il capitale costante anticipate entri nel prodotto, e quindi contenga solo il *déchet*<sup>1260</sup> del capitale fisso, per esempio durante l'anno (perché noi dobbiamo calcolare il profitto per l'anno). Altrimenti i valori delle masse di prodotti dovrebbero porsi in modo molto diverso, mentre qui essi cambiano solo col capitale variabile. In secondo luogo differenze maggiori [si formano] nella massa del plusvalore prodotto in rapporto al capitale anticipato a parità di saggio del plusvalore, ma di tempo di circolazione diverso.

A prescindere dalla differenza del capitale variabile, le masse dei plusvalori si comporterebbero come le masse dei valori diversi che sono prodotte dagli stessi capitali. Il saggio di profitto andrebbe a stare ancora più in basso, la dove una parte relativamente grande del capitale costante consti di capitale fisso, è molto più in alto dove una parte relativamente grande del capitale consti di capitale circolante è al massimo grado là dove il capitale variabile sia relativamente grande rispetto al capitale costante, nel quale contemporaneamente la componente fissa [è] relativamente piccola.

Se nel capitale costante il rapporto fra capitale circolante<sup>1261</sup> e fisso fosse uguale nei diversi capitali, allora solamente la differenza fra capitale variabile e costante sarebbe decisiva.

Se il rapporto fra capitale variabile e costante fosse uguale, allora [è decisiva] soltanto la differenza fra capitale fisso e circolante, solo la differenza all'interno dello stesso capitale costante. Il saggio di profitto del *farmer*, come abbiamo visto, salirebbe in tutti i casi, se per effetto della diminuzione di prezzo del grano crescesse il saggio generale di profitto del *not agricultural capital*. La questione è se il suo saggio di profitto aumenti<sup>1262</sup> direttamente e ciò sembra dipendere dalla natura degli *improvements*. Se gli *improvements* fossero del genere che il capitale speso in salario diminuisse in modo rilevante rispetto a quello speso in macchinario ecc, allora il suo saggio di profitto non avrebbe bisogno di aumentare direttamente. Se, per esempio, fosse del genere che esso avesse bisogno di un quarto di operai in meno, allora originariamente avrebbe da spendere 40 Lst. in salario e ora soltanto 30. Quindi il suo capitale  $60c + 30v$ , ossia su 100:  $66 \text{ e } 2/3c + 33 \text{ e } 1/3v$ . E poiché il lavoro che viene pagato con 40 è uguale a 20, quello [che] viene pagato con 30 è uguale a 15. E quello che viene pagato con  $33 \text{ e } 1/3$  è uguale a  $16 \text{ e } 2/3$ . Così la composizione organica si approssima a quella del *not agricultural capital*. E nel caso suddetto, con una contemporanea diminuzione del salario di un quarto, scenderebbe persino al di sotto di essa<sup>1263</sup>. In questo caso la rendita (la rendita assoluta) sarebbe eliminata. Dopo il passo suddetto su Buchanan, Ricardo prosegue:

---

<sup>1260</sup> logoramento

<sup>1261</sup> nel manoscritto: costante

<sup>1262</sup> nel manoscritto: diminuisca

<sup>1263</sup> Qui Marx delinea in un esempio una delle direzioni in cui può verificarsi il processo di avvicinamento della composizione organica del capitale agricolo a quella del capitale industriale. Come punto di partenza Marx prende

$60c + 40v$  per il capitale agricolo e

$80c + 20v$  per il capitale non agricolo.

Marx suppone che, in seguito all'aumento della produttività del lavoro agricolo, il numero dei lavoratori dell'agricoltura diminuisca di  $1/4$ . Quindi muta la composizione organica del capitale agricolo: il prodotto che prima richiedeva la spesa di un capitale di 100 unità ( $60c + 40v$ ) ora richiede solo la spesa di un capitale di 90 unità ( $60c + 30v$ ), ovvero, calcolata su capitale di 100 unità, la spesa di  $66 \text{ e } 2/3c + 33 \text{ e } 1/3v$ . In questo modo la composizione organica del capitale agricolo si avvicina a quella del capitale industriale.

Poi Marx ipotizza che, insieme con la diminuzione del numero dei lavoratori agricoli, anche il salario, in seguito ad un abbassamento di prezzo dei grano, si riduca. In questo caso bisogna senz'altro supporre che anche nell'industria il salario venga ad abbassarsi nella stessa proporzione. Tuttavia, la diminuzione salariale deve avere un effetto ben più ampio sul capitale agricolo, che ha una composizione organica più bassa, che

«lo spero di aver fatto comprendere in modo sufficiente che, fintanto che un paese non è coltivato in tutte le parti e nel grado più elevato, c'è sempre una parte di capitale impiegata sul terreno che non frutta alcuna rendita e» (!) «che è questa parte di capitale, il cui ricavo come nelle manifatture si divide in profitti e salari, che determina il prezzo del grano. Poiché dunque il prezzo del grano che non frutta alcuna rendita viene influenzato dalle sue spese di produzione, queste spese non possono essere pagate dalla rendita. Dunque la conseguenza di queste spese crescenti è un prezzo più alto e non una rendita più bassa». (Ibidem, p. 293.)

Poiché la rendita assoluta è uguale all'eccedenza del valore del prodotto agricultural sul suo prezzo di produzione, è chiaro che tutto ciò che riduce la quantità complessiva del lavoro richiesto alla production of corn ecc, riduce la rendita, perché riduce il valore e quindi l'eccedenza del valore sul prezzo di produzione. Nella misura in cui il prezzo di produzione consta di *expenses* pagate, la sua diminuzione è identica e va di pari passo con la diminuzione di valore. Ma nella misura in cui il prezzo di produzione (ossia le *expenses*) è uguale al *capital advanced* più l'*average profit*, le cose vanno in modo precisamente inverso. Il valore di mercato del prodotto diminuisce, ma la parte di esso che è uguale al prezzo di produzione aumenta se il saggio generale di profitto sale in seguito alla diminuzione del valore di mercato del grano. Quindi la rendita diminuisce perché le *expenses* in questo senso aumentano — e così Ricardo le intende altre volte, quando parla of *cost of production*. Miglioramenti nell'agricoltura che originino un incremento del *capital constant* rispetto al *capital variable*, farebbero diminuire in modo rilevante la rendita, anche se la quantità totale del lavoro impiegato diminuisse solo debolmente o diminuisse tanto debolmente da non avere nessuna influenza sul salario (direttamente sul plusvalore). Se in seguito a questi miglioramenti il capitale di  $60c + 40v$  si trasforma in  $66 + \frac{2}{3}c + 33 + \frac{1}{3}v$  (per esempio in seguito al salario crescente, causato da emigrazione, guerra, scoperta di nuovi mercati, *prosperity in the not agricultural industry* [oppure anche in seguito alla] concorrenza di grano estero, il fittavolo potrebbe vedersi indotto a ricercare un mezzo per impiegare più *capital constant* e meno *capital variable*; le medesime circostanze potrebbero continuare ad operare dopo il miglioramento e perciò il salario potrebbe non diminuire nonostante il miglioramento), || 648 | allora il valore dell'*agricultural product* scenderebbe da 120 a  $116 + \frac{2}{3}$ . Quindi di  $3 + \frac{1}{3}$ . Il saggio di profitto resterebbe dopo come prima 10 per cento. La rendita diminuirebbe da 10 a  $6 + \frac{2}{3}$  e questa diminuzione si sarebbe precisamente verificata senza alcuna diminuzione nel salario.

La rendita assoluta può salire per il fatto che in seguito a nuovi progressi nell'industria il saggio generale di profitto scende. Il saggio di profitto può scendere per il fatto che la rendita sale, perché il valore dell'*agricultural produce* e con ciò la differenza fra il suo valore e il suo prezzo di costo cresce. (Contemporaneamente il saggio di profitto cade, perché sale il salario.)

---

non sul capitale non agricolo. Ciò porterebbe ad una nuova diminuzione della differenza fra la composizione organica del capitale agricolo e quella del capitale industriale.

Il capitale agricolo di  $66 + \frac{2}{3}c + 33 + \frac{1}{3}v$ , a seguito di una diminuzione dei salari di  $\frac{1}{4}$ , si trasformerà in un capitale di  $66 + \frac{2}{3}c + 25v$ , ovvero, calcolato su 100 unità, in un capitale di  $72 + \frac{8}{11}c + 27 + \frac{3}{11}v$ .

Il capitale non agricolo di  $80c + 20v$ , a seguito di una diminuzione salariale di  $\frac{1}{4}$ , si trasformerà in un capitale di  $80c + 15v$ , ovvero, calcolato su 100 unità, in un capitale di  $84 + \frac{4}{19}c + 15 + \frac{15}{19}v$ .

Con una successiva diminuzione del numero dei lavoratori agricoli e una successiva diminuzione salariale la composizione organica del capitale agricolo si avvicinerà ancora di più a quella del capitale non agricolo.

Considerando questo ipotetico caso volto a spiegare l'influenza che l'aumento della produttività del lavoro nell'agricoltura esercita sulla composizione organica del capitale agricolo, Marx astrae dall'aumento contemporaneo, che nella maggior parte dei casi è ancora più rapido, della produttività del lavoro nell'industria, che si esprime in un ulteriore aumento della composizione organica del capitale industriale rispetto a quello agricolo.



La rendita assoluta può diminuire perché il valore dell'agricultural produce diminuisce e il saggio generale di profitto sale. Essa può diminuire perché il valore dell'agricultural produce diminuisce, in seguito ad un capovolgimento della *composition organica of capital*, senza che il saggio di profitto salga. Essa può scomparire del tutto non appena il valore dell'agricultural produce diventa uguale al prezzo di costo, quindi l'*agricultural capital* ha la stessa composizione del *not agricultural average capital*<sup>1264</sup>.

La tesi di Ricardo sarebbe esatta solo se espressa così: se il valore *dell'agricultural produce* è uguale al suo prezzo di costo, allora non esiste alcuna rendita assoluta. Ma questa sua tesi è errata perché dice: non esiste nessuna *rent* assoluta perché valore e prezzo di costo sono in generale identici, tanto nell'industria quanto nell'agricoltura<sup>1265</sup>. L'agricoltura, se in essa valore e prezzo di costo fossero identici, appartenerebbe piuttosto ad una classe industriale eccezionale.

Quando Ricardo ammette che non sia esistito neppure un terreno che non paghi una rendita, crede di fare molto basandosi sul fatto che esistono almeno delle dosi di capitale *employed to land*<sup>1266</sup> che non pagano rendita. Il primo fact è altrettanto indifferente per la teoria quanto l'altro. Il problema reale è questo: i prodotti di questi terreni o di questi capitali regolano il valore di mercato? O piuttosto essi non devono vendere i loro prodotti al di sotto dei loro valori perché la loro *additional supply*<sup>1267</sup> è vendibile solo a questo valore di mercato regolato senza di essi e non al di sopra di questo? Per dosi di capitale la cosa è semplice perché qui per le *additional doses* non esiste *landed property* per il *farmer*<sup>1268</sup> ed egli, in quanto capitalista, ha da badare soltanto al prezzo di costo, perfino se egli possiede l'*additional capital*, lo investe pur sempre più vantaggiosamente nella sua farm, anche al di sotto dell'*average profit*, che se egli lo imprestasse e quindi ne traesse semplicemente interesse e nessun profitto. Per ciò che concerne i terreni, questi soils che non pagano alcuna rendita rappresentano componenti di complessi di beni che pagano la rendita e non [sono] separabili da quelli insieme ai quali sono dati in affitto, benché per sé, isolatamente, non possano essere dati in affitto a nessun *capitalist farmer* (bensì a *cottier* ed anche a *small capitalists*<sup>1269</sup>). Per questi pezzetti non esiste a sua volta nessuna «*landed property*» di fronte al *farmer*. Oppure il proprietor deve coltivarli da sé. Un *farmer* non può pagare nessuna *rent* per essi e il *landlord* non li dà in affitto per niente, a meno che eccezionalmente egli non voglia in questo modo dissodare senza spese la sua terra.

Le cose starebbero diversamente se in un paese la *composition dell'agricultural capital* fosse uguale alla *average composition del not agricultural capital*, il che presuppone un elevato sviluppo dell'agricoltura o un basso sviluppo dell'industria. In questo caso il valore dell'agricultural produce è uguale al suo prezzo di costo. Allora potrebbe essere pagata solo una rendita differenziale. I terreni che non potessero fornire una rendita differenziale e potessero fruttare solo una *agricultural rent*, non potrebbero allora pagare rendita. Poiché se il fittavolo li vende al loro valore, essi coprono solo il suo prezzo di costo. Egli non paga dunque nessuna rendita. Il proprietario deve allora o coltivarli da sé o incassare, a titolo di *fermage*<sup>1270</sup>, una parte del profitto o anche del salario del suo fittavolo. Il fatto che questo

---

<sup>1264</sup> capitale medio non agricolo

<sup>1265</sup> || 663 | (Che Ricardo identifichi consapevolmente value e cost of production [lo mostra il passo seguente]: «Il signor Malthus sembra credere trattarsi di una parte della mia dottrina che costo e valore di una cosa siano lo stesso. Ciò è esatto se per costi intende "costi di produzione", profitto incluso». (Ibidem, p. 46, [nota].) | 663 ||

<sup>1266</sup> impiegato sulla terra

<sup>1267</sup> offerta addizionale

<sup>1268</sup> dosi addizionali non esiste proprietà fondiaria per il fittavolo

<sup>1269</sup> piccoli capitalisti

<sup>1270</sup> fitto

caso esistesse in un paese, non impedirebbe che avvenisse il contrario in un altro paese. Ma dove l'industria — e quindi la produzione capitalistica — è scarsamente sviluppata, non esistono *farmer capitalists*, i quali presuppongono la produzione capitalistica nella campagna. Qui allora si deve tener conto di rapporti del tutto diversi da quella che è l'organizzazione economica nella quale la proprietà fondiaria esiste economicamente solo in quanto rendita fondiaria. Nello stesso ch. XVII Ricardo dice:

«Il prodotto grezzo non ha un prezzo di monopolio perché il prezzo di mercato dell'orzo e del grano e altrettanto determinate dai loro costi di produzione quanto il prezzo di mercato del panno e della tela. L'unica differenza è questa, che una parte del capitale impiegato nell'agricoltura determina il prezzo del grano, cioè quella parte che non paga rendita alcuna; laddove nella produzione di merci manifatturate ogni parte del capitale viene impiegata con gli stessi risultati; e poiché nessuna parte paga una rendita, ogni parte è un regolatore del prezzo nella stessa maniera». (Ibidem, pp. 290-291.)

Questa affermazione che *that every portion of capital is employed with the same results*<sup>1271</sup> e che nessuna paghi *rent* (che qui però si chiama sovrapprofisso) è non solo errata, ma da Ricardo || 650 |<sup>1272</sup> stesso confutata, come abbiamo visto prima.

Giungiamo ora all'esposizione della teoria del plusvalore di Ricardo.

## [B. Ricardo sul plusvalore]

### 1. Quantità di lavoro e valore del lavoro

Ricardo apre subito il ch. I «*On Value*» con la Sect. I che porta il sottotitolo:

«Il valore di una merce o la quantità di ogni altra merce per cui essa viene scambiata, dipende dalla quantità relativa di lavoro che è necessaria alla sua produzione e non già dal maggiore o minore compenso che viene pagato per questo lavoro».

In una maniera che percorre tutta la sua indagine, Ricardo apre qui il suo libro affermando che la determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro non contraddice il salario o il compenso diverso per questo tempo di lavoro o per questa quantità di lavoro. Egli si rivolge fin da principio contro la confusione operata da A. Smith fra la determinazione del valore delle merci mediante la *proportional quantity of labour required for their production and the value of labour* (ossia la *compensation of labour*)<sup>1273</sup>.

È chiaro che la quantità proporzionale di lavoro che è contenuta in due merci A e B non viene assolutamente toccata dal fatto se gli operai che producono A e B ricevano più o meno del prodotto del loro lavoro. Il valore di A e B è determinato dalla quantità di lavoro che la loro produzione costa, ma non dai costi del lavoro per gli *owners*<sup>1274</sup> di A e B. Quantità di lavoro e valore del lavoro sono due cose diverse. La quantità di lavoro che è contenuta rispettivamente in A e B non ha niente a che fare con la quantità di lavoro pagato o anche perfino eseguito dai proprietari di A e B, contenuta in A e B. A e B si scambiano non in rapporto al lavoro pagato contenuto in esse, ma in rapporto alla quantità complessiva di lavoro pagato e non pagato, contenuta in esse.

---

<sup>1271</sup> ogni porzione di capitale sia impiegata con gli stessi risultati

<sup>1272</sup> Numerando le pagine del manoscritto, Marx ha saltato la p. 649.

<sup>1273</sup> quantità proporzionale di lavoro richiesta per la loro produzione e il valore del lavoro (ossia il compenso del lavoro)

<sup>1274</sup> i proprietari

«Adam Smith il quale così esattamente ha definito la sorgente originaria del valore di scambio e che per essere obbligato ad attenersi conseguentemente al fatto che tutte le cose diventano più o meno pregiate a seconda del maggiore o minore lavoro che viene impiegato alla loro produzione, ha egli stesso stabilito un'altra misura base di valore e parla di cose che sono più o meno pregiate a seconda che si scambieranno per più o meno di questa misura base... come se queste due espressioni fossero equivalenti è come se, in quanto il lavoro di un uomo è diventato due volte produttivo e può produrre perciò la quantità doppia di una merce, ricevesse necessariamente in cambio di essa il doppio della quantità precedente.» (cioè del suo lavoro) «Se questo fosse realmente vero, se la remunerazione dell'operaio fosse sempre in proporzione a ciò che egli produce, la quantità di lavoro che viene impiegata per una merce e la quantità di lavoro che questa merce acquisterebbe, sarebbero uguali e ciascuna delle due potrebbe misurare esattamente le variazioni di altre cose; ma esse non sono uguali.» (P. 5.)

A. Smith non afferma da nessuna parte *that «these were two equivalent expressions»*<sup>1275</sup>. Egli afferma al contrario: poiché nella produzione capitalistica il salario dell'operaio non è più uguale al suo prodotto e quindi la quantità di lavoro che una merce costa e la quantità di merce che l'operaio può acquistare con questo lavoro sono due cose differenti, per questo motivo appunto la quantità relativa di lavoro contenuta nelle merci cessa di determinare il loro valore, e questo viene determinato piuttosto dal *value of labour*, dalla quantità di lavoro che io posso acquistare, comandare con una massa determinata di merci. Perciò il *value of labour*, anziché la *relative quantity of labour*<sup>1276</sup> diventa la misura dei valori. Ricardo risponde giustamente ad A. Smith dicendo che la quantità relativa di lavoro contenuta in due merci non è assolutamente influenzata da quanto di queste quantità di lavoro spetta agli operai stessi, come questo lavoro viene compensato; che quindi, se la *relative quantity of labour* era la misura dei valori delle merci prima dell'introduzione del salario (di un salario diverso dal valore del prodotto stesso), non c'è assolutamente nessuna ragione perché essa non lo debba restare dopo l'introduzione del salario. Egli risponde giustamente che A. Smith può usare ambedue le espressioni finché esse erano equivalenti, ma che questa non è una ragione per adoperare l'espressione errata anziché quella esatta non appena esse hanno cessato di essere equivalenti.

Ma con ciò Ricardo non ha in alcun modo risolto il problema che è la ragione intima della contraddizione di A. Smith. *Value of labour* e *quantity of labour* restano «*equivalent expressions*» finché si tratta di lavoro oggettivo. || 651 | Cessano di esserlo non appena lavoro oggettivo e lavoro vivo vengono scambiati.

Due merci si scambiano in rapporto al lavoro in esse oggettivo. Uguali quantità di lavoro oggettivo si scambiano l'una con l'altra. Il tempo di lavoro e la loro *standard measure*<sup>1277</sup>, ma esse sono appunto perciò «*more or less valuable, in proportion as they will exchange for more or less of this standard measure*»<sup>1278</sup>. Se nella merce A è contenuta una giornata lavorativa, allora essa si scambia con qualunque quantità di merce in cui è contenuta del pari una giornata lavorativa, ed essa è «*more or less valuable*» in rapporto alla maggiore o minore quantità di lavoro oggettivo in altre merci con cui essa si scambia, poiché questo rapporto di scambio si esprime, è identico alla quantità relativa di lavoro in essa stessa contenuta.

Ora però il lavoro salariato è una merce. Esso è addirittura la base su cui ha luogo la produzione dei prodotti in quanta merci. Per esso non si verifica la legge dei valori. Quindi questa non domina in generale la produzione capitalistica. Qui c'è una contraddizione. Questo è il primo problema per A. Smith. Il secondo, che più avanti troviamo ulteriormente svolto in Malthus, è che la valorizzazione di una merce (in quanta capitale) non sta in

---

<sup>1275</sup> che « queste due espressioni siano equivalenti »

<sup>1276</sup> quantità relativa di lavoro

<sup>1277</sup> misura base

<sup>1278</sup> «più o meno pregiate a seconda che esse si scambieranno per più o meno di questa misura base»

rapporto al lavoro che essa contiene, ma in rapporto al lavoro altrui che comanda, al potere che conferisce su più lavoro estraneo di quanta sia contenuto in essa stessa. Questo [è] *in fact* un secondo motivo recondito per affermare: Con l'inizio della produzione capitalistica il valore delle merci viene determinate non dal lavoro che esse contengono, ma dal lavoro vivo che esse comandano, e quindi dal valore del lavoro.

Ricardo risponde semplicemente che così è nella produzione capitalistica. Egli non solo non risolve il problema. Egli non avverte nemmeno la presenza di questo problema in A. Smith. Conformemente a tutta l'impostazione della sua indagine, gli basta provare che il mutevole valore del lavoro — in breve del salario — non elimina la determinazione di valore delle merci diverse dal lavoro stesso mediante la quantità relativa di lavoro in esse contenuta. «*They are not equal*», cioè «*the quantity of labour bestowed on a commodity, and the quantity of labour which that commodity would purchase*»<sup>1279</sup>. Egli si accontenta di constatare questo fatto. Ma in che cosa si distingue la merce lavoro da altre merci? La prima è lavoro vivo, le altre lavoro oggettivato. Quindi solo due diverse forme di lavoro. Perché per l'una vale una legge che non vale per l'altra, dal momento che la differenza è solo formale? Ricardo non risponde, non solleva nemmeno la questione.

Non serve a niente che egli dica:

«Non è forse il valore del lavoro... variabile, poiché esso non solo, come tutte le altre cose» (vale a dire le merci), «viene influenzato dal rapporto fra offerta e domanda, che varia sempre con ogni mutamento delle condizioni della società, ma anche dalla variazione di prezzo dei viveri e delle altre cose necessarie alla vita per le quali viene speso il salario del lavoro?». (P. 7.)

Che il *price of labour* cambi, come quello delle altre merci, con *demand e supply*<sup>1280</sup>, secondo Ricardo stesso non prova niente, quando si tratta del *value of labour*, così come questa variazione di prezzo con *supply e demand* non prova niente per il *value of other commodities*<sup>1281</sup>.

Ma che gli «*wages of labour*»<sup>1282</sup>, il che è solo un'altra espressione per *value of labour*, siano influenzati da «*the varying price of food and other necessaries, on which the wages of labour are expended*»<sup>1283</sup> prova altrettanto poco perché il *value of labour* sia determinato (o appaia) diversamente dal *value* di altre *commodities*. Poiché anche queste vengono influenzate dal *varying price of other commodities which enter into their production, against which they are exchanged*<sup>1284</sup>. E la *expenditure of the wages of labour upon food and necessaries*<sup>1285</sup> non significa tuttavia altro che lo exchange del *value of labour against food and necessaries*<sup>1286</sup>. La questione è appunto questa: perché il *labour* e le merci, con le quali il lavoro si scambia, non si scambiano secondo la legge dei valori, secondo le quantità relative di lavoro?

Posta così la questione è in sé insolubile — presupposta la legge dei valori, ed è insolubile perché si contrappone *labour* come tale alla merce, una quantità determinata di lavoro immediato in quanta tale, a una quantità determinata di lavoro oggettivato.

---

<sup>1279</sup> «Esse», cioè «la quantità di lavoro che viene impiegata per una merce e la quantità di lavoro che questa merce acquisterebbe, non sono uguali»

<sup>1280</sup> la domanda e l'offerta

<sup>1281</sup> valore di altre merci

<sup>1282</sup> il «salario del lavoro»

<sup>1283</sup> «la variazione di prezzo dei viveri e delle altre cose necessarie alla vita per le quali viene speso il salario del lavoro»

<sup>1284</sup> dalla variazione di prezzo di altre merci che entrano nella loro produzione, con le quali queste vengono scambiate

<sup>1285</sup> spesa del salario del lavoro per viveri e per il necessario

<sup>1286</sup> scambio del valore del lavoro contro viveri e oggetti di prima necessità

Questa debolezza dell'esposizione ricardiana ha contribuito, come vedremo più avanti, alla dissoluzione della scuola ricardiana e alla formulazione di insipide ipotesi.

|| 652 | Wakefield dice giustamente:

«Se si tratta il lavoro come una merce e il capitale, il prodotto di lavoro, come un'altra, allora, se i valori di queste due merci fossero regolati da uguali quantità di lavoro, una data quantità di lavoro si scambierebbe in tutti i casi contro quella quantità di capitale che fosse stata prodotta dalla stessa quantità di lavoro; lavoro passato [...] sarebbe sempre scambiato contro lo stesso ammontare di lavoro presente [...] Ma il valore del lavoro, in rapporto ad altre merci, è determinato, almeno per quanto il salario costituisce una quota del prodotto, non da uguali quantità di lavoro, ma dal rapporto fra domanda e offerta». (E. G. Wakefield, nota a p. 230 del t I della sua edizione di A. Smith «Wealth of Nations», London 1836.)

Questo è anche uno dei cavalli di battaglia di Bailey; da rivedere più avanti. Anche Say che si rallegra molto del fatto che qui d'un tratto supply and demand devono essere decisive.

Ad 1.Va ancora notato: Il ch. I, sect. 3 reca il seguente sottotitolo:

«Non soltanto il lavoro applicato direttamente alle merci ne modifica il valore, ma anche il lavoro impiegato agli strumenti, alle macchine e agli edifici che sostengono questo lavoro». [David Ricardo, «On the principles...», London 1821, p. 16.]

Quindi il valore di una merce è uniformemente determinato dalla quantità di lavoro oggettivato (passato) che è richiesto per la sua produzione come dalla quantità di lavoro vivo (presente) che è richiesto per la sua produzione. In altre parole: le quantità di lavoro non sono affatto influenzate dalla distinzione formale, se il lavoro sia oggettivato o vivo, passato o presente (immediato). Se questa distinzione è indifferente nella determinazione di valore delle merci, perché essa diventa di così decisiva importanza se un lavoro passato (capitale) viene scambiato con lavoro vivo? Perché essa deve eliminare qui la legge del valore dal momento che la distinzione come tale, come si mostra per la merce, è indifferente per la determinazione di valore? Ricardo non risponde a questa questione, non la solleva neanche.

## **2. Valore della capacità lavorativa. Value of labour**

Per determinare il plusvalore, Ricardo, come i fisiocratici, A. Smith ecc, deve anzitutto determinare il valore della capacità lavorativa o come egli dice secondo A. Smith e i suoi predecessori, *the value of labour*.

Ora, come viene determinato il valore o *natural price* del lavoro? Secondo Ricardo, infatti, il *natural price* non è nient'altro che la *monetary expression of value*.

«Il lavoro ha, come tutte le altre cose che sono comprate e vendute e che possono essere aumentate o diminuite nella loro quantità» (cioè come tutte le altre merci), «il suo prezzo naturale e il suo prezzo di mercato. Il prezzo naturale del lavoro è il prezzo che è necessario a mettere in condizione gli operai, gli uni come gli altri, di esistere e di riprodurre la loro stirpe senza aumenti o diminuzioni.» (Si dovrebbe dire *with that rate of increase, required by the average progress of production*<sup>1287</sup>.) «La capacità dell'operaio di mantenere se stesso e la sua famiglia che è richiesta per conservare il numero degli operai... dipende dal prezzo dei viveri, degli oggetti necessari alla vita e degli agi che sono necessari al sostentamento dell'operaio e della sua famiglia. Se il prezzo dei viveri e degli oggetti necessari alla vita sale, salirà anche il prezzo naturale del lavoro; se il suo prezzo scende, diminuirà il prezzo naturale del lavoro.» (P. 86.)

«Non si può supporre che il prezzo naturale del lavoro, anche se esso viene misurato in viveri e in oggetti necessari alla vita, sia assolutamente stabile e costante. Esso varia in

---

<sup>1287</sup> con quel saggio d'incremento richiesto dal progresso medio della produzione

uno stesso paese ad epoche diverse e si distingue molto essenzialmente nei diversi paesi. Esso dipende in sostanza dalle abitudini e dagli usi del popolo.» (P. 91.)

Quindi il *value of labour* è determinato dai mezzi di sussistenza tradizionalmente necessari in una data società per il sostentamento e la riproduzione degli operai.

Ma perché? Secondo quale legge il *value of labour* è così determinato?

Ricardo non ha di fatto altra risposta se non che la legge *of supply and demand* riduce il prezzo medio del lavoro ai mezzi di sussistenza necessari (in quanto fisicamente o socialmente necessari in una determinata società) al suo sostentamento || 653 |. Egli qui, in un punto fondamentale dell'intero sistema, determina il valore mediante domanda e offerta, come Say nota malignamente. (Vedi la traduzione di Constancio.)

Egli avrebbe dovuto parlare, anziché del lavoro, di capacità di lavoro. Ma con ciò il capitale si sarebbe rappresentato anche come le condizioni di lavoro oggettive che si contrappongono, in quanto potenza resasi autonoma, all'operaio. E il capitale si sarebbe subito rappresentato come rapporto sociale determinato. così esso si distingue per Ricardo dall'«*immediate labour*» solo in quanto «*accumulated labour*». Ed è qualcosa di semplicemente tecnico, un semplice elemento nel processo lavorativo, dal quale non può essere mai e poi mai sviluppato il rapporto fra operaio e capitale, *wages and profits*.

«Capitale e quella parte della ricchezza di un paese che viene impiegata nella produzione e che consta di viveri, abiti, utensili, materie grezze, macchinario ecc. che sono richiesti per rendere attivo il lavoro.» (P. 89.) «Meno capitale equivale a dire meno lavoro.» (P. 73.) «Lavoro e capitale, cioè lavoro accumulate.» (P. 499.)

Il salto che qui Ricardo fa e avvertito giustamente da Bailey:

«Ricardo evita abbastanza ingegnosamente una difficoltà che a prima vista appare contrastare con la sua teoria, secondo la quale il valore è dipendente dalla quantità di lavoro impiegata nella produzione. Se ci si attiene strettamente a questo principio, ne segue che il valore del lavoro dipende dalla quantità di lavoro impiegata alla produzione — il che è una manifesta assurdità. Perciò con un'abile svolta Ricardo rende il valore del lavoro dipendente dalla quantità del lavoro occorrente alla produzione del salario; o, per esprimersi con le sue stesse parole, egli afferma che il valore del lavoro va valutato secondo la quantità di lavoro che diviene necessaria alla produzione del salario, e con questa espressione egli intende la quantità di lavoro che è necessaria alla produzione del denaro o delle merci che vengono date all'operaio. Proprio altrettanto bene si potrebbe dire che il valore del panno viene valutato non secondo la quantità di lavoro impiegata alla sua produzione, ma secondo la quantità di lavoro che fu impiegata alla produzione dell'argento col quale viene scambiato il panno». («A Critical Dissertation on the Nature, Measures, and Causes of Value etc., London 1825, pp. 50-51.)

Questa obiezione è letteralmente esatta. Ricardo distingue tra *nominal e real wages*. *Nominal wages* è il salario espresso in denaro, *money wages*.

*Nominal wages is* «il numero di libbre che è pagato annualmente all'operaio», ma *real wages is* «il numero delle giornate lavorative necessarie per ottenere queste libbre». (Ricardo, *ibidem*, p. 152).

Poiché gli *wages* sono uguali ai *necessaries*<sup>1288</sup> del *labourer*, e il valore di questi *wages* (dei *real wages*) è uguale al valore di questi *necessaries*, anche il valore di questi *necessaries* è manifestamente uguale ai *real wages*, uguale al lavoro che essi possono comandare. Se il valore dei *necessaries* muta, muta il valore dei *real wages*. Supponiamo che i *necessaries* dell'operaio consistano semplicemente di grano e che la sua quantità necessaria di mezzi di sussistenza sia 1 quarter di grano al mese. Allora il valore del suo salario è uguale al valore di 1 quarter di grano; se aumenta o diminuisce il valore del quarter di grano, allora aumenta o diminuisce il valore del lavoro mensile. Ma di quanto

---

<sup>1288</sup> il salario è uguale agli oggetti di prima necessità

aumenti o diminuisca il valore del quarter di grano (quanto più o meno lavoro sia contenuto nel quarter di grano), esso è sempre uguale al valore di un mese di lavoro.

E qui noi abbiamo la ragione nascosta per la quale A. Smith dice che non appena il capitale, e per conseguenza il lavoro salariato intervengono, non è la *quantity of labour bestowed upon the produce, but the quantity of labour it can command*<sup>1289</sup> che regola il suo valore. Il valore del grano (and of other necessaries) determinato dal tempo di lavoro, cambia; ma finché viene pagato il *natural price of labour*, la quantità di lavoro che il quarter di grano comanda, resta la stessa. Essa ha quindi un valore relativo permanente, in rapporto al grano. Perciò anche in Smith *value of labour e value of corn* (for food. Vedi D. Hume)<sup>1290</sup>, *standard measures of value, because a certain quantity of corn so long as the natural price of labour is paid, commands a certain quantity of labour, whatever be the quantity of labour bestowed upon one quarter of corn*<sup>1291</sup>. La stessa quantità di lavoro comanda sempre lo stesso valore d'uso o *rather*<sup>1292</sup> lo stesso valore d'uso comanda sempre la stessa quantità di lavoro.

Anche Ricardo determina così *il value of labour, its natural price*<sup>1293</sup>. Dice Ricardo: Il quarter di grano ha un valore molto diverso, benché comandi sempre la stessa || **654** | quantità di lavoro o venga da essa comandato. Sì, dice A. Smith: per quanto cambi il valore del quarter di grano determinato dal tempo di lavoro, l'operaio deve pagare (sacrificare) sempre la stessa quantità di lavoro per comprarlo. Cambia dunque il valore del grano, ma il valore del lavoro non cambia, perché un mese di lavoro è uguale a un quarter di grano. Anche il valore del grano cambia solo in quanto consideriamo il lavoro che è richiesto alla sua produzione. Se invece osserviamo la quantità di lavoro con cui esso si scambia, che esso mette in moto, allora il suo valore non cambia. E perciò è proprio la *quantity of labour, against which a quarter of corn is exchanged, the standard measure of value*<sup>1294</sup>. Ma i valori delle altre merci si comportano col *labour* come [esse] si comportano col grano. Una data quantità di grano comanda *a given quantity of labour. A given quantity of every other commodity commands a certain quantity of corn. Hence every other commodity — or rather the value of every other commodity is expressed by the quantity of labour it commands, since it is expressed by the quantity of corn it commands, and the latter is expressed by the quantity of labour it commands*<sup>1295</sup>.

Ma com'è determinato il rapporto di valore delle altre merci col grano (necessaries)? Dalla *quantity of labour they command*<sup>1296</sup>. E com'è determinata *la quantity of labour they command*? Dalla *quantity of corn that labour commands*<sup>1297</sup>. Qui Smith cade

---

<sup>1289</sup> quantità di lavoro impiegata sul prodotto, ma la quantità di lavoro che esso può comandare

<sup>1290</sup> Marx si riferisce allo scritto di James Deacon Hume, «Thoughts on the corn laws...», London, 1815, p. 59. Hume, occupandosi della tesi di Adam Smith secondo la quale «il prezzo del lavoro è regolato dal prezzo del grano», dichiara qui che «parlando di grano si deve intendere che egli parli di viveri, perché il valore di tutto il prodotto agricolo ... ha una tendenza naturale a livellarsi».

<sup>1291</sup> sono misure modello di valore perché una determinata quantità di grano, finché viene pagato il prezzo naturale del lavoro, comanda una determinata quantità di lavoro, quale che sia la quantità di lavoro che viene impiegata per un quarter di grano

<sup>1292</sup> piuttosto

<sup>1293</sup> il valore del lavoro, il suo prezzo naturale

<sup>1294</sup> quantità di lavoro con cui viene scambiato un quarter di grano la misura modello di valore

<sup>1295</sup> una data quantità di lavoro. Una data quantità di ogni altra merce comanda una data quantità di grano. Perciò ogni altra merce, o piuttosto il valore di ogni altra merce, è espresso mediante la quantità di lavoro che essa comanda, perché essa è espressa mediante la quantità di grano che essa comanda e quest'ultima è espressa con la quantità di lavoro che essa comanda

<sup>1296</sup> quantità di lavoro che esse comandano

<sup>1297</sup> quantità di grano che il lavoro comanda

necessariamente nel cercle vicieux. (Sebbene, *by the by*<sup>1298</sup>, quando egli sviluppa veramente [la sua teoria] non adopera mai questa *measure of value*.) Inoltre qui egli confonde, cosa che anche Ricardo fa spesso, il lavoro che, come lui e Ricardo dicono, è «*the foundation of the value of commodities*»<sup>1299</sup>, mentre «*the comparative quantity of labour which is necessary to their production*» e «*the rule which determines the respective quantities of goods which shall be given in exchange for each other*»<sup>1300</sup> (Ricardo, ibidem, p. 80), — confonde [quindi] questa misura immanente<sup>1301</sup> del valore con la misura esterna, il denaro, il che presuppone già la determinazione di valore.

A. Smith sbaglia, deducendo dal fatto che una determinata quantità di lavoro è *exchangeable*<sup>1302</sup> con una quantità determinata di valori d'uso, la conclusione che questa determinata quantità di lavoro è la misura del valore, ha sempre lo stesso valore, mentre la stessa quantità di valore d'uso può rappresentare un valore di scambio molto diverso. Ma Ricardo sbaglia due volte, anzitutto non comprendendo il problema che provoca l'errore di Smith; in secondo luogo anche perché, senza alcun riferimento alla legge dei valori delle merci e ricorrendo alla *law of supply and demand*<sup>1303</sup>, determina il valore del lavoro non mediante la quantità di lavoro *bestowed upon the force of labour, bu upon the wages allotted to the labourer*<sup>1304</sup>, e quindi in fact egli dice: Il valore del lavoro è determinato dal valore del denaro che viene pagato per esso! E questo da cosa è determinato? Da che cosa è determinata la massa di denaro che viene pagata? Dalla quantità di valori d'uso che una determinata quantità di lavoro comanda o è da essa comandata, e con ciò cade letteralmente nell'inconsequenza da lui rimproverata ad A. Smith.

Al tempo stesso, come abbiamo visto, ciò gli impedisce di comprendere la differenza specifica fra merce e capitale, fra scambio fra merce e merce e fra capitale e merce — corrispondentemente alla legge dello scambio di merci.

L'esempio suddetto era: 1 quarter di grano uguale a 1 mese di lavoro, supponiamolo uguale a 30 giornate lavorative. (La giornata lavorativa è di 12 ore.) In questo caso il valore di 1 quarter di grano è inferiore a 30 giornate lavorative. *If*<sup>1305</sup> 1 quarter di grano fosse il prodotto di 30 giornate lavorative, il valore del lavoro sarebbe uguale al suo prodotto. Nessun plusvalore quindi e perciò nessun profitto. Nessun capitale. Dunque in realtà il valore di 1 quarter di grano è sempre inferiore a 30 giornate lavorative, se è il salario per 30 giornate lavorative. Il plusvalore dipende da quanto esso è minore. Per esempio 1 quarter di grano è uguale a 25 giornate lavorative. Allora il plusvalore è uguale a 5 giornate lavorative, pari a 1/6 del tempo complessivo di lavoro. Se 1 quarter (8 bushels) è uguale a 25 giornate lavorative, allora 30 giornate lavorative sono uguali a 1 quarter, 1 e 3/5 bushel. Quindi il valore delle 30 giornate lavorative (cioè il salario) è sempre minore del valore del prodotto in cui sono contenute 30 giornate lavorative. Il valore del grano [è] quindi determinato non dal || **655** | lavoro che esso comanda, con cui si scambia, ma dal lavoro che vi è contenuto. Il valore delle 30 giornate di lavoro, invece, è sempre determinato da 1 quarter di grano, quale che esso sia.

---

<sup>1298</sup> a proposito

<sup>1299</sup> «il fondamento del valore delle merci»

<sup>1300</sup> «la quantità relativa di valore che è necessaria alla loro produzione» è «la misura che determina le quantità di merci corrispondenti che saranno date in cambio per tutte le altre»

<sup>1301</sup> «immanente» così nel manoscritto

<sup>1302</sup> scambiabile

<sup>1303</sup> legge dell'offerta e della domanda

<sup>1304</sup> impiegata alla forza di lavoro, ma mediante quella impiegata al salario assegnato all'operaio

<sup>1305</sup> Se



### 3. Plusvalore

A prescindere dalla confusione fra *labour* e capacità lavorativa, Ricardo determina esattamente gli *average wages*<sup>1306</sup> ossia il *value of labour*. Esso infatti non è determinato, dice lui, nè dal denaro, nè dai mezzi di sussistenza che l'operaio riceve, ma dal tempo di lavoro che costa produrli; dalla quantità di lavoro che è oggettivata nei mezzi di sussistenza dell'operaio. Egli chiama questo i *real wages*. (Vedi più avanti.)

Del resto questa determinazione risulta in lui necessaria. Poiché il *value of labour* è determinato dal *value* dei mezzi di sussistenza necessari in cui questo *value is to be expended* e il *value of necessaries, like that of all other commodities, is determined by the quantity of labour bestowed upon them*<sup>1307</sup>, ne segue da sè che il *value of labour like the value of necessaries, like the quantity of labour bestowed upon these necessaries*<sup>1308</sup>.

Ora, per quanto questa formula sia esatta (a prescindere dalla contrapposizione diretta tra *labour* e *capital*), essa tuttavia non è sufficiente. Il singolo operaio, in cambio dei suoi *wages* riproduce — quindi la continuità di questo processo ha molto peso —; certo [egli] non produce direttamente i prodotti di cui vive (egli può produrre prodotti che non entrano affatto nel suo consumo e anche se egli produce *necessaries*, egli in virtù della divisione del lavoro, produce soltanto *a single part of necessaries, f.i. corn* e *gives it only one form*<sup>1309</sup> (per esempio quella *of corn, not of bread*<sup>1310</sup>), ma egli produce merci del valore dei suoi mezzi di sussistenza, ossia egli produce il valore dei suoi mezzi di sussistenza. Cioè quindi, se consideriamo il suo consumo giornaliero medio: Il tempo di lavoro che è contenuto nei quotidiani *necessaries*, costituisce una parte della sua giornata lavorativa. Egli lavora una parte del giorno per riprodurre il valore dei suoi *necessaries*; la merce prodotta durante questa parte della giornata lavorativa ha lo stesso valore ossia è un tempo di lavoro di uguale grandezza come quello contenuto nei suoi quotidiani *necessaries*. Dipende dal valore di questi *necessaries* (e quindi dalla produttività sociale del lavoro, non dalla produttività del singolo ramo in cui egli lavora) la grandezza della parte della sua giornata lavorativa dedicata alla riproduzione o produzione del valore, cioè dell'equivalente per i suoi mezzi di sussistenza.

Naturalmente Ricardo presuppone che il tempo di lavoro contenuto nei quotidiani *necessaries* [sia] uguale al tempo di lavoro giornaliero che l'operaio deve lavorare per riprodurre il valore di questi *necessaries*. Ma con ciò egli introduce una difficoltà e confonde la chiara comprensione del rapporto non rappresentando immediatamente una parte della giornata lavorativa dell'operaio come finalizzata alla riproduzione del valore della sua propria capacità lavorativa. Ne scaturisce una duplice confusione. Non viene in chiaro l'origine del plusvalore, e perciò a Ricardo viene rimproverato dai suoi successori di non [aver] capito la natura del plusvalore, di non [averla] sviluppata. Da ciò in parte i loro tentativi scolastici di spiegarlo. Ma così, non essendo intese chiaramente l'origine e la natura del plusvalore, il pluslavoro più il lavoro necessario, in breve la giornata lavorativa complessiva viene considerata come una grandezza fissa, sono ignorate le differenze nella grandezza del plusvalore, e la produttività del capitale, la costrizione al pluslavoro, a quello assoluto da un lato e poi il suo immanente impulso ad accorciare il tempo di lavoro necessario, vengono misconosciute e quindi non è sviluppata la legittimazione storica del

---

<sup>1306</sup> il salario medio

<sup>1307</sup> valore va speso e il valore degli oggetti di prima necessità, come quello di tutte le altre merci, è determinato dalla quantità di lavoro impiegata in esse

<sup>1308</sup> il valore del lavoro è uguale al valore dei beni di prima necessità, uguale alla quantità di lavoro impiegato in questi beni di prima necessità

<sup>1309</sup> una singola parte degli oggetti di prima necessità, per es. grano, e gli conferisce solo una forma

<sup>1310</sup> di grano, non di pane

capitale. A. Smith aveva invece già espresso la formula esatta. Se era importante risolvere il *value* in *labour*, era altrettanto [importante] risolvere il *surplusvalue* in *surpluslabour* e precisamente con parole esplicite.

Ricardo parte dalla realtà presente della produzione capitalistica. Il valore del lavoro [è] minore del valore del prodotto che esso crea. Il valore del prodotto [è] perciò maggiore del valore del lavoro che lo produce ossia del valore degli *wages*. L'eccedenza del valore del prodotto sul valore degli *wages* è uguale [al] plusvalore. (Ricardo dice erroneamente profitto, ma identifica qui, come poc'anzi notato, profitto con plusvalore e parla in realtà di quest'ultimo.) Per lui è un fatto che il valore del prodotto [è] maggiore del valore degli *wages*. Come questo fatto risulti, resta oscuro. La giornata lavorativa complessiva è maggiore della parte della giornata lavorativa richiesta per la produzione degli *wages*. Il perché non vien fuori. La grandezza della giornata lavorativa complessiva viene perciò erroneamente presupposta come fissa e da ciò seguono direttamente conseguenze erranee. L'ingrandimento o l'impicciolimento del plusvalore può perciò essere spiegato solo con la crescente o decrescente<sup>1311</sup> produttività del lavoro sociale che produce i *necessaries*. È compreso, cioè, solo il plusvalore relativo.

|| 656 | È evidente che, se l'operaio avesse bisogno di tutta la sua giornata per produrre i suoi propri mezzi di sussistenza (cioè merce uguale al valore dei suoi propri mezzi di sussistenza), non sarebbe possibile alcun plusvalore, quindi nessuna produzione capitalistica e nessun lavoro salariato. Perché questa esista, la produttività del lavoro sociale deve essere sufficientemente sviluppata affinché esista una qualche eccedenza della giornata lavorativa complessiva sul tempo di lavoro necessario alla riproduzione degli *wages*, un pluslavoro di una qualche grandezza. Ma è altrettanto evidente che, se con un tempo di lavoro dato (grandezza della giornata lavorativa) la produttività del lavoro [può essere molto diversa], d'altro canto [anche] con una data produttività il tempo di lavoro, la grandezza della giornata lavorativa, può essere molto diverso. È inoltre evidente che se deve essere presupposto un certo sviluppo della produttività del lavoro perché possa esistere un pluslavoro, la semplice possibilità di questo pluslavoro (e quindi l'esistenza di quel minimo necessario di produttività del lavoro), non crea ancora la sua realtà. Anzitutto l'operaio deve esservi costretto, a lavorare oltre quella grandezza, e questa costrizione la esercita il capitale. Questo manca in Ricardo, e di qui [nasce] anche tutta la lotta per la determinazione della giornata lavorativa normale.

Al grado più basso dello sviluppo della produttività sociale del lavoro, quando quindi il pluslavoro è relativamente piccolo, la classe di coloro che vivono del lavoro altrui sarà in generale piccola in rapporto al numero degli operai. Essa può crescere (proporzionalmente) in misura molto rilevante nella misura in cui si sviluppa la produttività e quindi il plusvalore relativo.

È stato inoltre *understood*<sup>1312</sup> che il valore del lavoro, in diverse epoche in un medesimo paese e alla stessa epoca in diversi paesi, cambi molto. La patria della produzione capitalistica sono tuttavia le zone centrali. La forza produttiva sociale del lavoro può essere non sviluppata in modo rilevante e tuttavia proprio nella produzione dei *necessaries* la fertilità degli agenti naturali da un lato (come quella del terreno), la mancanza di bisogni da parte degli abitanti dall'altro (in conseguenza del clima ecc.) — come tutte e due le circostanze si verificano per esempio in India — la compensano. In condizioni primitive il minimo del salario può essere molto piccolo (quantitativamente secondo i valori d'uso) a causa dei bisogni sociali non ancora sviluppati e tuttavia può costare molto lavoro. Ma se il lavoro necessario alla sua produzione fosse anche solo di

---

<sup>1311</sup> nel manoscritto: crescente

<sup>1312</sup> presupposto

grandezza media, allora il plusvalore prodotto, benché fosse in una grande proporzione rispetto al salario (tempo di lavoro necessario), quindi con un alto saggio del plusvalore, sarebbe, espresso in valori d'uso, altrettanto misero (proporzionalmente) quanto lo è il salario stesso.

Sia il tempo di lavoro necessario uguale a 10, il pluslavoro uguale a 2, la giornata lavorativa complessiva uguale a 12 ore. Se il tempo di lavoro necessario fosse uguale a 12, il pluslavoro uguale a 2 e  $\frac{2}{5}$  e la giornata [lavorativa] complessiva uguale a 14 e  $\frac{2}{5}$  ore, i valori prodotti sarebbero molto diversi. Nel primo caso uguali a 12 ore, nel secondo uguali a 14 e  $\frac{2}{5}$  ore. Altrettanto per le grandezze assolute dei plusvalori. In un caso uguali a 2 ore, nell'altro uguali a 2 e  $\frac{2}{5}$ . Tuttavia il saggio del plusvalore ossia del pluslavoro sarebbe lo stesso, perché  $2:10 = 2 \text{ e } \frac{2}{5}:12$ . Se nel secondo caso il capitale variabile speso fosse maggiore, lo sarebbe però anche il plusvalore ossia il pluslavoro da esso appropriato. Se nell'ultimo caso il pluslavoro aumentasse anziché di  $\frac{2}{5}$  di  $\frac{5}{5}$  ore, così che esso sarebbe uguale a 3 ore e la giornata lavorativa complessiva uguale a 15 ore, allora sarebbe aumentato il saggio del plusvalore, benché il tempo di lavoro necessario ossia il minimo del salario fosse cresciuto, perché  $2:10 = \frac{1}{5}$ ; ma  $3:12 = \frac{1}{4}$ . Ambedue le cose potrebbero verificarsi se, in conseguenza del rincaro del grano ecc, il minimo del salario fosse cresciuto da 10 a 12 ore. Anche in questo caso dunque il saggio di plusvalore potrebbe non solo restare uguale, ma l'amount e il saggio del plusvalore potrebbero crescere.

Ma poniamo che il salario necessario sia pur sempre uguale a 10, il pluslavoro uguale a 2 e che tutti gli altri rapporti restino uguali (quindi nessuna considerazione qui per i diminuiti costi di produzione per il *capital constant*). L'operaio lavora ora 2 e  $\frac{2}{5}$  ore in più, e di queste egli stesso si appropria di 2 ore, ma i  $\frac{2}{5}$  però [costituiscono] pluslavoro. In questo caso salario e pluslavoro cresceranno uniformemente, ma il primo rappresenterà più del salario necessario ossia del tempo di lavoro necessario.

Se si prende una grandezza data e la si divide in due parti, è evidente che una parte può crescere solo in quanto l'altra diminuisce e vice versa. Ma trattandosi di grandezze crescenti! (flussi) ciò non si verifica in alcun modo. E la giornata lavorativa è questa grandezza crescente (finché non sia stata ottenuta una giornata lavorativa normale). In tali grandezze ambedue le parti possono crescere, tanto uniformemente, quanto non uniformemente. La crescita dell'una non è condizionata dalla diminuzione dell'altra e vice versa. Questo è dunque anche l'unico caso in cui salario e plusvalore possono crescere ambedue, possono anche crescere forse uniformemente secondo il valore di scambio. Secondo il valore d'uso s'intende da sé; questo può aumentare || 657 | benché il valore del *labour* per esempio diminuisca. Dal 1797 al 1815, quando il prezzo del grano crebbe in Inghilterra in modo rilevante e [così pure] il salario nominale, il numero delle ore lavorative giornaliere nelle industrie principali che si trovavano anche in una fase di sviluppo senza riguardi [per gli operai], crebbe molto e io credo che questo abbia arrestato la caduta del saggio di profitto (perché ha arrestato la caduta del saggio del plusvalore). In questo caso, però, la giornata lavorativa normale viene allungata in tutti i casi e corrispondentemente accorciato il periodo normale di vita dell'operaio e quindi la durata normale della sua capacità lavorativa. Questo vale se tale allungamento è costante. Se esso è solo temporaneo, per compensare un rincaro temporaneo del salario, allora non può avere (eccettuati i bambini e le donne) altra conseguenza che quella di impedire la caduta del saggio di profitto in quelle branche in cui un prolungamento del tempo di lavoro è possibile secondo la natura delle cose. (Questo accade per lo meno nell'agricoltura.)

Ricardo non ha tenuto affatto conto di questo, poiché egli non indaga ne l'origine del plusvalore ne il plusvalore assoluto, e perciò considera la giornata lavorativa come una grandezza data. Per questo caso dunque la sua legge secondo la quale plusvalore e

salario (egli dice erroneamente profitto e salario) possano aumentare o diminuire solo in proporzione inversa — considerati secondo il valore di scambio —, è errata.

Supponiamo [due casi]: nel primo il tempo di lavoro necessario resti lo stesso, del pari il pluslavoro. Quindi  $10+2$ ; giornata lavorativa uguale 12 ore, plusvalore uguale a 2 ore; il saggio del plusvalore uguale a  $1/5$ .

[Nel secondo caso.] Il tempo di lavoro necessario resti lo stesso; il pluslavoro cresca da 2 a 4 ore. Quindi  $10+4 = 14$  ore di giornata lavorativa; plusvalore uguale a 4 ore; saggio del plusvalore uguale a  $4:10 = 4/10 = 2/5$ .

In ambedue i casi il tempo di lavoro necessario è lo stesso; ma il plusvalore nel primo caso è due volte maggiore che nell'altro e la giornata lavorativa nel secondo caso è di un sesto maggiore che nel primo. Inoltre i valori prodotti, corrispondentemente alle quantità di lavoro, sarebbero molto diversi, benché il salario sia lo stesso; nel primo caso uguale a 12 ore, nell'altro uguale a  $12+12/6 = 14$ . È dunque errato che, presupposto lo stesso salario (secondo il valore, [secondo il] tempo di lavoro necessario), il plusvalore contenuto in due merci si comporti come le quantità di lavoro in esse contenute. Questo è esatto solo se la giornata lavorativa normale è la stessa.

Poniamo inoltre che, in seguito all'aumento della forza produttiva del lavoro, il salario necessario diminuisca (sebbene esso, expended in valori d'uso resti constant) da 10 a 9 ore e che parimenti il tempo di pluslavoro diminuisca da 2 a 1 e  $4/5$  ore ( $9/5$ ). In questo caso  $10:9 = 2:1$  e  $4/5$ . Dunque il tempo di pluslavoro diminuirebbe nella stessa proporzione del tempo necessario. Il saggio del plusvalore è lo stesso in ambedue i casi poiché  $2 = 10/5$  e  $1 \text{ e } 4/5 = 9/5 \cdot 1 \text{ e } 4/5:9 = 2:10$ . Anche la quantità di valori d'uso che potrebbe essere acquistata con il plusvalore resterebbe, secondo il presupposto, la stessa. (Tuttavia ciò varrebbe soltanto per i valori d'uso che [sono] necessari.) La giornata lavorativa diminuirebbe da 12 a 10 e  $4/5$  [ore]. La massa dei valori che [viene] prodotta nel secondo caso [è] minore che nel primo. E nonostante queste quantità ineguali di lavoro, il saggio di plusvalore sarebbe in ambedue i casi lo stesso.

Noi abbiamo distinto nel plusvalore: plusvalore e saggio del plusvalore. Considerato per una giornata lavorativa il plusvalore è uguale al numero assoluto di ore che esso rappresenta, 2, 3 ecc. Il saggio è uguale al rapporto fra questo numero di ore e il numero di ore di cui consta il [tempo di] lavoro necessario. Questa differenza è già molto importante, perché essa indica la diversa lunghezza della giornata lavorativa. Se il plusvalore [è] uguale a 2, allora esso è uguale a  $1/5$  se il tempo di lavoro necessario è uguale a 10, ed è uguale a  $1/6$  se il tempo di lavoro necessario è uguale a 12. Nel primo caso la giornata lavorativa è uguale a 12 ore, nel secondo è uguale a 14. Nel primo il saggio di plusvalore è maggiore e così l'operaio lavora un numero minore di ore giornaliere. Nel secondo caso il saggio di plusvalore è minore, il valore della capacità lavorativa è maggiore e così l'operaio lavora durante il giorno un numero di ore maggiore. Qui vediamo come, restando costante il plusvalore (ma con una giornata lavorativa ineguale), il saggio del plusvalore possa essere diverso. Nel caso precedente,  $10:2$  e  $9:1$  e  $4/5$ , abbiamo visto come, restando costante il saggio del plusvalore (ma con una giornata lavorativa ineguale), il plusvalore stesso possa essere diverso (nel primo caso 2, nel secondo 1 e  $4/5$ ).

Prima (ch. II) ho mostrato che la giornata lavorativa (data la sua lunghezza), parimenti il tempo di lavoro necessario, quindi dato il saggio del plusvalore, la massa del plusvalore dipende dal numero di operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale<sup>1313</sup>.

---

<sup>1313</sup> Marx allude qui alla sezione che comincia a p. 95 b del quaderno III del suo manoscritto del 1861-1863 e che è intitolata «2. Plusvalore assoluto». Il passo cui Marx si riferisce si trova nella sottosezione «Giornate lavorative contemporanee»

Questa era una tautologia. Perché se una giornata lavorativa mi dà 2 ore eccedenti, 12 giornate lavorative mi danno 24 [ore] eccedenti, ossia 2 giorni eccedenti. **Questo principio diventa tuttavia molto importante nella determinazione del profitto, che è uguale al rapporto fra il plusvalore e il capitale anticipato e dipende quindi dalla grandezza assoluta del plusvalore.** Ciò diviene importante perché capitali di uguale grandezza, ma di composizione organica differente, impiegano un numero ineguale di operai e quindi devono produrre un plusvalore ineguale e quindi un profitto ineguale. Cadendo il saggio del plusvalore il profitto può salire e salendo il saggio del plusvalore il profitto può cadere oppure il profitto può restare lo stesso se aumento o caduta nel saggio del plusvalore vengono compensati da un movimento inverso nel numero degli operai impiegati. Qui noi vediamo subito in qual sommo grado [sia] falso identificare le leggi || 658 | sull'aumento e la caduta del plusvalore con le leggi sull'aumento e la caduta del profitto. Se si considera solamente la semplice legge del plusvalore, appare tautologico che, a un dato saggio del plusvalore (e con una giornata lavorativa data), l'absolute amount del plusvalore dipenda dalla massa del capitale impiegato. Giacché l'accrescimento di questa massa di capitale e l'accrescimento del numero degli operai contemporaneamente impiegati sono, secondo il presupposto, identici ovvero soltanto espressioni del medesimo fatto. Ma se si va a considerare il profitto, nel quale la massa del capitale totale impiegato e la massa del numero degli operai impiegati sono molto diverse per capitali di uguale grandezza, si comprende allora l'importanza della legge.

Ricardo parte da merci di un dato valore, cioè da merci che rappresentano una data quantità di lavoro. E, per questo punto di partenza, plusvalore assoluto e plusvalore relativo sembrano coincidere sempre. (Ciò spiega in ogni caso l'unilateralità del suo modo di procedere e coincide con tutto il suo metodo d'indagine, che consiste nel partire dal valore delle merci in quanto determinato dal tempo di lavoro in esse dato e indagare poi fino a che punto ciò venga influenzato da salario, profitto ecc.) Tuttavia questa apparenza è falsa, in quanto qui non si tratta della merce, ma della produzione capitalistica, delle merci in quanto prodotti del capitale.

Poniamo che un capitale impieghi una determinata massa di operai, per esempio 20, e che il salario [sia] uguale a 20 Lst. Per semplificazione poniamo il *capital fixe* pari a zero, cioè lo omettiamo dal computo. Poniamo che questi 20 operai filino per 80 Lst. cotone in filo se lavorano giornalmente 12 ore. Se la libbra di cotone costa 1 scellino, 20 libbre costano 1 Lst. e 80 Lst. [sono] uguali a 1600 libbre. Se 20 operai filano in 12 ore 1600 libbre, essi in un'ora filano 1600/12 libbre, pari a 133 e 1/3 libbre. Quindi se il tempo di lavoro necessario è uguale a 10 ore, allora il tempo di pluslavoro è uguale a 2 e questo è uguale a 266 e 2/3 libbre di filo. Il valore delle 1600 libbre sarebbe uguale a 104 Lst. Perché, se 10 ore di lavoro sono uguali a 20 Lst., 1 ora di lavoro è uguale a 2 Lst. e 2 ore di lavoro sono uguali a 4 Lst., e quindi 12 [ore di lavoro] sono uguali a 24 Lst. (80 Lst. [di materia prima] + 24 Lst. = 104 Lst.).

Ma posto che gli operai lavorassero 4 ore di tempo eccedente, allora il loro prodotto [sarebbe] uguale a 8 Lst. (io intendo il plusvalore che essi generano, il loro prodotto [è] in fact uguale a 28 Lst.<sup>1314</sup> Il prodotto complessivo è uguale a 121 e 1/3 Lst.<sup>1315</sup> E queste 121

---

<sup>1314</sup> Marx intende il nuovo valore creato dai 20 operai: essi creano in un'ora di lavoro un valore di 2 Lst. e in una giornata lavorativa di 14 ore un valore di 28 Lst. Il prodotto di 28 Lst. creato dai 20 operai è costituito da 10 ore di lavoro necessario uguali a 20 Lst. più 4 ore di pluslavoro uguale a 8 Lst.

<sup>1315</sup> Il valore del prodotto complessivo comprende il valore trasferito nel prodotto (e) e il valore nuovo creato (v + pv). Poiché Marx in questo caso astrae dal capitale fisso, il valore che viene trasferito è costituito qui da quello della materia prima. Nell'esempio considerato il valore della materia prima è uguale a 93 e 1/3 Lst. (in un'ora 133 e 1/3 libbre di cotone vengono trasformate in filo, in 14 ore ne vengono trasformate 1866 e 2/3 libbre; 1 libbra di cotone costa 1 scellino). Questo valore della materia prima, sommato al valore nuovo creato, che è di 28 Lst., da 121 e 1/3 Lst.

e  $1/3$  Lst. sono uguali a 1866 e  $2/3$  libbre di filo, Dopo come prima, poiché le condizioni di produzione sono rimaste le stesse, 1 libbra di filo avrebbe lo stesso valore; conterrebbe altrettanto tempo di lavoro. Anche il salario necessario, secondo il presupposto, sarebbe restato costante (il suo valore, il tempo di lavoro in esso contenuto).

Che queste 1866 e  $2/3$  libbre di filo siano prodotte alle prime condizioni o alle seconde, cioè con 2 o 4 ore di pluslavoro, esse avrebbero in ambedue i casi lo stesso valore. Cioè per le 266 e  $2/3$  libbre di cotone che sono state filate in più, 13 e  $1/3$  Lst. Questo [aggiunto] alle 80 Lst. per le 1600 libbre, fa 93 e  $1/3$  Lst. e in ambedue i casi 4 ore di lavoro in più di 20 uomini pari a 8 Lst. Totale per il lavoro 28 Lst., quindi 121 e  $1/3$  Lst. In ambedue i casi il salario è lo stesso. La libbra di filo costa in ambedue i casi 1 e  $3/10$  scellino. Poiché il valore della libbra di cotone è uguale a 1 scellino, reste rebbero in tutti e due i casi per il nuovo lavoro aggiunto in 1 libbra di filo  $3/10$  di scellino, pari a 3 e  $3/5$  pence (ossia  $18/5$  pence).

Tuttavia, nelle circostanze presupposte, il rapporto fra valore e plusvalore in ogni libbra di filo sarebbe molto diverso. Nel primo caso, poiché il lavoro necessario è uguale a 20 Lst., il pluslavoro sarebbe uguale a 4 Lst., ossia il primo sarebbe uguale a 10, il secondo sarebbe uguale a 2 ore, il pluslavoro sta in rapporto al lavoro necessario come  $2:10 = 2/10 = 1/5$ . (Altrettanto  $4 \text{ Lst.} : 20 \text{ Lst.} = 4/20 = 1/5$ .) Nei 3 e  $3/5$  pence della libbra di filo c'è quindi in questo caso  $1/5$  di lavoro non pagato, pari a  $18/25$  di penny ossia  $72/25$  farthing, pari a 2 e  $22/25$  farthing. Nel secondo caso invece il lavoro necessario è 20 Lst. (10 ore di lavoro), il pluslavoro 8 Lst. (4 ore di lavoro). Il pluslavoro starebbe in rapporto al lavoro necessario come  $8:20 = 8/20 = 4/10 = 2/5$ . Quindi nei 3 e  $3/5$  pence della libbra di filo ci sarebbero  $2/5$  di tutto il lavoro non pagato, quindi 5 e  $19/25$  farthing, ossia 1 penny e 1 e  $19/25$  farthing. Il plusvalore nella libbra di filo, || 659 | benché in ambedue i casi abbia lo stesso valore e benché in ambedue i casi venga pagato lo stesso salario, nel primo caso è due volte più grande che nel secondo. Nella singola merce deve naturalmente vigere, in quanto parte aliquota del prodotto, lo stesso rapporto fra valore del lavoro e plusvalore, come nell'intero prodotto.

Nel primo caso il capitale anticipato è uguale a 93 e  $1/3$  Lst. per cotone; quanto per salario? Qui il salario per 1600 libbre è uguale a 20 Lst., quindi per 266 e  $2/3$  libbre in più, pari a 3 e  $1/3$  Lst., sarebbe uguale a 23 e  $1/3$  Lst. E la spesa complessiva è uguale [al] capitale di 93 e  $1/3$  Lst. + 23 e  $1/3$  Lst. = 116 e  $2/3$  Lst. Il prodotto è uguale a 121 e  $1/3$  Lst. (La spesa in più [in] capitale [variabile] di 3 e  $1/3$  Lst. darebbe solo 13 e  $1/3$  scellini [pari a  $2/3$  Lst.] di plusvalore.  $20 \text{ Lst.} : 4 \text{ Lst.} = 3 \text{ e } 1/3 \text{ Lst.} : 2/3 \text{ Lst.}$ )

Nel secondo caso invece la spesa di capitale ammonterebbe solo a 93 e  $1/3$  Lst. + 20 Lst. = 113 e  $1/3$  Lst. e alle 4 Lst. di plusvalore si aggiungerebbero 4 Lst. In ambedue i casi sono prodotte le stesse masse di libbre di filo e ambedue hanno lo stesso valore, cioè esse rappresentano uguali quantità totali di lavoro, ma queste quantità totali di lavoro sono messe in movimento da capitali di grandezza ineguale, benché il salario sia lo stesso; le giornate lavorative [sono] invece di grandezza ineguale e perciò la quantità di lavoro non pagato sono differenti. Considerata la singola libbra di filo, il salario pagato per questa, ossia la quantità di lavoro in essa pagata, è diverso. Lo stesso salario è qui distribuito su una quantità di merci maggiore, non perché il lavoro sia nel primo caso più produttivo che nel secondo, ma perché la massa complessiva di plusvalore non pagato, che è messa in movimento nel primo caso, [è] maggiore che nel secondo. Perciò con la stessa quantità di lavoro pagato vengono prodotte nel primo caso più libbre di filo che nel secondo, benché in ambedue i casi esso produca uguali quantità di filo e queste rappresentino uguali quantità di lavoro totale (pagato e non pagato). Se invece la produttività del lavoro si fosse accresciuta nel secondo caso, allora in tutti i casi (quale che sia la forma assunta dal rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile), il valore della libbra di filo sarebbe diminuito.

In un caso simile, dunque, sarebbe errato affermare che — siccome è dato il valore della libbra di filo, uguale a 1 scellino e 3 e 3/5 pence, ed è dato inoltre il valore del lavoro aggiunto, uguale a 3 e 3/5 pence e siccome il salario, cioè il tempo di lavoro necessario [è], secondo il presupposto, lo stesso — il pluslavoro [debba] perciò essere lo stesso e che due capitali in circostanze quanto al resto uguali avrebbero prodotto il filo con un profitto uguale. Ciò sarebbe esatto se si trattasse di una libbra di filo, ma qui si tratta di un capitale che ha prodotto 1866 e 2/3 libbre di filo. E per sapere quale sia la grandezza del suo profitto su una libbra (cioè propriamente il plusvalore), dobbiamo sapere quanto è grande la giornata lavorativa, ossia quale quantità di lavoro non pagato (a una data produttività) esso pone in movimento. Questo, però, non si può esaminare nella singola merce.

In Ricardo, quindi, si trova solo lo sviluppo di ciò che io ho chiamato il plusvalore relativo. Egli parte (come appare anche in Smith e nei suoi predecessori) dall'ipotesi che la grandezza della giornata lavorativa sia data. (Tutt'al più in Smith si accenna a differenze nella grandezza della giornata lavorativa in branche di lavoro diverse, le quali si annullano o si compensano per l'intensità relativamente maggiore del lavoro, difficoltà, disgusto di esso ecc.) Partendo da questo presupposto egli in complesso spiega esattamente il plusvalore relativo. Prima di darne i punti principali, ancora alcuni passi che documentano la concezione di Ricardo.

«Il lavoro di un milione di uomini nelle manifatture produrrà sempre lo stesso valore, ma non produrrà sempre la stessa ricchezza.» (Ibidem, p. 320.)

Cioè il prodotto del loro lavoro giornaliero sarà sempre il prodotto di un milione di giornate lavorative, conterrà lo stesso tempo di lavoro, il che è falso, oppure sarebbe esatto solo non appena fosse stabilita in generale la stessa giornata lavorativa normale, tenuto conto della *different difficulties etc. of different branches of labour*<sup>1316</sup>.

Ma tuttavia anche allora la tesi è errata nella forma generale in cui essa è qui espressa. Poniamo che la giornata lavorativa normale sia uguale a 12 ore. Poniamo che il prodotto annuo in denaro di un uomo sia uguale a 50 Lst. e il valore monetario resti immutato. In questo caso il prodotto di 1 milione di uomini è sempre 50 milioni di Lst. ogni anno. Poniamo che il lavoro necessario sia uguale a 6 ore, allora il capitale speso ogni anno per questo 1 milione di uomini sarebbe uguale a 25.000.000 di Lst. Il plusvalore sarebbe del pari uguale a 25 milioni di Lst. Il prodotto sarebbe sempre 50 milioni, sia che gli operai ricevano 25 o 30 o 40 milioni. Solo che nel primo caso il plusvalore sarebbe uguale a 25 milioni, nel secondo sarebbe uguale a 20 milioni e nel terzo a 10 milioni. Se il capitale anticipato consistesse solo in capitale variabile, cioè solo nel capitale che viene speso nel salario di questo 1 milione di uomini, allora Ricardo avrebbe ragione. Egli perciò ha ragione solo in un caso, in cui il capitale totale è uguale al capitale variabile; un presupposto che è presente sempre, in lui come in A. Smith, || 660 | nella misura in cui parla del capitale dell'intera società, ma che nella produzione capitalistica non esiste nè in un singolo *trade*<sup>1317</sup>, nè tanto meno per il trade dell'intera società.

La parte del capitale costante che entra nel processo lavorativo, senza entrare nel processo di valorizzazione, non entra nel prodotto (valore del prodotto) e perciò non c'interessa qui, dove si tratta del valore del prodotto annuo, per quanto la considerazione di quella parte del capitale costante sia importante per la determinazione del saggio generale di profitto. Ma le cose vanno diversamente con la parte del capitale costante che entra nel prodotto annuo. Abbiamo visto che una porzione di questa parte del capitale costante, ossia ciò che in una sfera di produzione appare come capitale costante, appare come prodotto immediato del lavoro all'interno di un'altra durante lo stesso periodo di

<sup>1316</sup> diverse difficoltà ecc. di diverse branche di lavoro

<sup>1317</sup> ramo d'industria

produzione di un anno, così che dunque una gran parte del capitale speso annualmente, che appare come capitale costante dal punto di vista del singolo capitalista o della sfera particolare di produzione, si risolve in capitale variabile dal punto di vista della società o della classe dei capitalisti. Questa parte è quindi inclusa nei 50 milioni, in quella parte dei 50 milioni che forma il capitale variabile o è spesa in salario.

Ma le cose vanno in modo diverso con la parte del capitale costante che viene consumata per sostituire il capitale costante consumato nella manifattura e nell'agricoltura, con la parte consumata del capitale costante impiegata nelle branche produttive che producono capitale costante, materia prima nella sua prima forma, *capital fixe* e *matières instrumentales*. Il valore di questa parte appare di nuovo, e riprodotta nel prodotto. E dipende interamente dalla sua grandezza esistente (supposto che la produttività del lavoro non cambi; ma per quanto possa cambiare, essa ha una grandezza determinata), in quali proporzioni [esso] entri nel valore dell'intero prodotto. (In media, tolte alcune eccezioni nell'agricoltura, anche la massa dei prodotti e quindi la ricchezza generata da 1 milione di uomini, come Ricardo la distingue dal *value*, dipenderà bensì dalla grandezza di questo capitale costante presupposto alla produzione.) Questa porzione di valore del prodotto non esisterebbe senza il nuovo lavoro annuo di 1 milione di uomini. D'altro canto il lavoro di 1 milione di uomini non sarebbe la stessa massa di prodotti senza questo capitale costante che esiste indipendentemente dal loro lavoro annuo. Esso entra nel processo lavorativo come condizione di produzione, ma non si lavora un'ora in più per riprodurre questa parte secondo il valore. In quanto valore essa perciò non è il risultato del lavoro annuo, benché il suo valore non si sarebbe riprodotto senza questo lavoro annuo.

Posto che la parte del capitale costante che entra nel prodotto sia uguale a 25 milioni, il valore del prodotto di 1 milione di uomini sarebbe uguale a 75 milioni; se esso fosse uguale a 10, allora sarebbe uguale solo a 60 milioni ecc. E poiché nel corso dello sviluppo capitalistico il rapporto fra capitale costante e variabile cresce, il valore del prodotto annuo di 1 milione avrà una tendenza a crescere costantemente, in proporzione a come cresce il lavoro passato che ha una parte come fattore nella sua produzione annua. Già da questo si vede che Ricardo non poteva comprendere né l'essenza dell'accumulazione né la natura del profitto.

**Col crescere della proporzione del capitale costante rispetto a quello variabile, cresce anche la produttività del lavoro, le forze produttive prodotte con le quali il lavoro sociale agisce economicamente. Certo, in seguito alla stessa crescente produttività del lavoro, una parte del capitale costante esistente viene costantemente svalorizzata, conformandosi il suo valore non al tempo di lavoro che originariamente è costato, ma al tempo di lavoro con cui può essere riprodotto, e questo diminuisce costantemente con la crescente produttività del lavoro. Perciò, benché il suo valore non cresca in proporzione alla sua massa, esso tuttavia cresce perché la sua massa cresce ancor più rapidamente di quanto diminuisca il suo valore.** Tuttavia sulle opinioni di Ricardo circa l'accumulazione torneremo più avanti.

Qui è evidente che, presupposta data la giornata lavorativa, il valore del prodotto del lavoro annuo di un milione sarà molto diverso a seconda della diversità della massa di capitale costante che entra nel prodotto, ed è evidente che sarà maggiore, nonostante la crescente produttività del lavoro, la dove il capitale costante costituisce una grande parte del capitale complessivo, che nelle situazioni sociali in cui ne costituisce una parte relativamente piccola. Col progresso della produttività del lavoro sociale accompagnato, come esso è, dal concrescere del capitale costante, spetterà perciò al capitale come tale anche una parte relativamente sempre maggiore del prodotto annuo del lavoro e così la proprietà di capitale (prescindendo dal reddito) si accrescerà costantemente e la proporzione della parte di valore che il singolo operaio e la stessa classe operaia creano, diminuirà sempre più || **661** | rispetto al prodotto del suo lavoro passato che le si fa di



contro come capitale. Con ciò l'estraniamento e l'antitesi fra la capacità di lavoro e le condizioni obiettive del lavoro resesi indipendenti nel capitale crescono costantemente. (A prescindere dal capitale variabile, dalla parte del prodotto del lavoro annuo che è necessario alla riproduzione della classe operaia; ma anche questi suoi mezzi di sussistenza le si contrappongono come capitale.)

L'opinione di Ricardo che la giornata lavorativa sia una quantità data, limitata, fissa, [viene] da lui espressa anche diversamente, per esempio

«essi» (*the wages of labour and the profit of stock*<sup>1318</sup>) «presi insieme sono sempre dello stesso valore» (Ibidem, p. 499 ch. XXXII «*Mr. Malthus's opinions on rent*»),

vale a dire in altre parole soltanto che il tempo di lavoro (giornaliero), il cui prodotto viene ripartito fra *wages of labour* e *profits of stock*, è sempre lo stesso, e costante.

«Salario e profitti [presi] insieme saranno dello stesso valore.» (Ibidem, p. 491, nota.)

Non ho qui bisogno di ripetere che qui per profitto va sempre letto *surplus value*.

«Salario e profitti presi insieme continueranno ad essere sempre dello stesso valore.» (Ibidem, pp. 490 sg.)

«Il salario va misurato secondo il suo valore reale, cioè secondo la quantità di lavoro e di capitale che è stata impiegata per la sua produzione e non secondo il suo valore nominale, sia in abiti, cappelli, denaro, o grano.» (Ibidem, ch. I «*On Value*», p. 50.)

Il valore dei mezzi di sussistenza che l'operaio riceve (compra coi suoi *wages*), grano, vestiario, ecc, è determinato dal tempo di lavoro complessivo che la loro produzione richiede, tanto la quantità di lavoro immediato, quanto la quantità di lavoro oggettivo *necessary for their production*<sup>1319</sup>. Ricardo però complica la cosa non dandole l'espressione precisa, non dicendo «*their real value, viz. that quantity of their working day required to reproduce the value of their own necessities, the equivalent of the necessities paid of them, or exchanged for their labour*»<sup>1320</sup>. I *real wages*<sup>1321</sup> vanno determinati mediante *l'average time*<sup>1322</sup> che l'operaio deve lavorare giornalmente per produrre o riprodurre i suoi propri *wages*.

«L'operaio solo allora riceve un prezzo realmente alto per il suo lavoro, quando il suo salario acquista il prodotto di una grande parte del lavoro.» (Ibidem, p. 322.)

#### **4. Plusvalore relativo [Salario relativo]**

Questa è in fact l'unica forma di plusvalore che Ricardo sviluppa sotto il nome di profitto. [Egli pensa:]

La quantità di lavoro che è richiesta per la sua produzione e che è in essa contenuta determina il valore della merce, che per conseguenza è un dato, una grandezza determinata. Questa grandezza viene divisa fra operaio salariato e capitalista. (Ricardo, come Smith, non tiene conto qui del capitale costante.) È chiaro che la porzione dell'uno può crescere o diminuire solo nella proporzione in cui quella dell'altro diminuisca o cresca. Poiché il valore delle merci è dovuto al lavoro degli operai, ciò che in ogni caso ne costituisce il presupposto è questo lavoro stesso, che però è impossibile senza che

---

<sup>1318</sup> il salario del lavoro e il profitto del capitale

<sup>1319</sup> necessario per la loro produzione

<sup>1320</sup> «il loro valore reale, cioè quella quantità della loro giornata lavorativa richiesta per riprodurre il valore dei loro propri oggetti di prima necessità o dell'equivalente degli oggetti di prima necessità pagato per essi o scambiato per il loro lavoro»

<sup>1321</sup> salario reale

<sup>1322</sup> il tempo medio

l'operaio viva e si mantenga e quindi riceva il salario necessario (minimo del salario, salario uguale al valore della capacità lavorativa). **Salario e plusvalore — queste due categorie in cui si distribuisce il valore della merce o lo stesso prodotto — stanno dunque non solo in rapporto inverso l'uno con l'altro, ma il prius, ciò che è determinante, è il movimento dei salari. Il loro aumento o la loro diminuzione provoca il movimento inverso da parte del profitto (plusvalore). Il salario non aumenta o diminuisce perché il profitto (plusvalore) diminuisce o sale, ma, inversamente, e perché il salario aumenta o diminuisce che diminuisce o sale il plusvalore (profitto). Il plusprodotto (propriamente si dovrebbe dire il plusvalore) che resta d'avanzo dopo che la classe operaia ha ricevuto la sua parte della sua propria produzione annua, costituisce la sostanza di cui la classe dei capitalisti vive.**

Poiché il valore delle merci è determinato dalla quantità del lavoro in esse contenuto e poiché salario e plusvalore (profitto) sono solo parti, proporzioni in cui due classi di produttori si ripartiscono fra di loro il valore della merce, è chiaro che un aumento o una diminuzione del salario determina certamente il saggio del plusvalore (del profitto), ma lascia inalterato il valore della merce o price (*as monetary expression of the value of a commodity*)<sup>1323</sup>.

La proporzione in cui un intero viene diviso fra due *shareholders*<sup>1324</sup> non rende lo stesso intero né più grande né più piccolo. È quindi un falso pregiudizio ritenere che un aumento dei salari elevi i prezzi delle merci; questo stesso fa diminuire solo il profitto (plusvalore). Anche le eccezioni che Ricardo cita, in cui un aumento dei salari farebbe diminuire i valori di scambio di alcune merci e aumentare quelli di altre, sono errate, in quanto si tratti di valori e sono esatte solo per dei prezzi di costo.

|| 662 | Ora, poiché il saggio del plusvalore (del profitto) è determinato dall'altezza relativa del salario, in che modo questa viene determinata? Astraendo dalla concorrenza, dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari. Questo dipende a sua volta dalla produttività del lavoro, che è tanto più grande quanto più fertile è il terreno (dove Ricardo suppone una produzione capitalistica). Ogni «improvement» diminuisce il prezzo delle merci, [dei] mezzi di sussistenza. Il salario ossia il *value of labour*, quindi, aumenta e diminuisce in proporzione inversa allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, in quanto quest'ultima produca necessaries che entrano nell'*average consumption* della classe operaia. Il saggio del plusvalore (del profitto) diminuisce o aumenta, quindi, in rapporto diretto a come si sviluppa la forza produttiva del lavoro, perché questo sviluppo abbassa o eleva il salario.

**Il saggio del profitto (del plusvalore) non può cadere senza che salga il salario e non può salire senza che diminuisca il salario.**

Il valore del salario va valutato non secondo la quantità di mezzi di sussistenza che l'operaio riceve, ma secondo la quantità di lavoro che questi mezzi di sussistenza costano (*in fact* la proporzione della giornata lavorativa di cui si appropria egli stesso), secondo la parte proporzionale del prodotto complessivo o rather del valore complessivo di questo prodotto che l'operaio riceve. Può darsi che, valutato in valori d'uso (quantità di merce o denaro), il suo salario aumenti (crescendo la produttività) e tuttavia diminuisca secondo il valore e inversamente. Uno dei grandi meriti di Ricardo è l'aver considerato il salario relativo o proporzionale e di averlo fissato come categoria. Finora il salario [era stato] sempre considerato soltanto semplicemente, perciò l'operaio era stato considerato come una bestia. Qui però egli viene considerato nel suo rapporto sociale. La posizione delle

---

<sup>1323</sup> prezzo (come espressione monetaria del valore di una merce)

<sup>1324</sup> azionisti

classi l'una rispetto all'altra è determinata più dai *proportionate wages* che dall'*absolute amount of wages*.

Le tesi presentate sopra vanno ora documentate con citazioni tratte da Ricardo.

«Il valore del cervo, prodotto del lavoro giornaliero del cacciatore, sarebbe esattamente uguale al valore del pesce, prodotto del lavoro giornaliero del pescatore. Il valore relativo del pesce e della cacciagione sarebbe interamente determinato dalla quantità di lavoro realizzato in ciascuno di essi, quale che possa essere la quantità del prodotto o comunque alti o bassi possano essere abitualmente salari e profitti. Se... il pescatore... impiegasse dieci uomini il cui lavoro annuale costasse 100 Lst. e se egli, dal loro lavoro, ottenesse in un giorno venti salmoni: se... il cacciatore [...] impiegasse del pari dieci uomini il cui lavoro annuale costasse 100 Lst., e se essi gli procurassero in un giorno dieci cervi; allora il prezzo naturale di un cervo sarebbe due salmoni, grande o piccola che possa essere ora la porzione del prodotto complessivo accordata agli uomini che lo hanno ottenuto [...] La proporzione che può essere pagata per salari e della massima importanza nella questione dei profitti; perciò fin da principio deve essere chiaro che i profitti sarebbero alti o bassi esattamente in proporzione a come sono bassi o alti i salari; ma ciò non potrebbe influire menomamente sul valore relativo del pesce e della cacciagione perché i salari sarebbero contemporaneamente in ambedue le occupazioni alti o bassi.» (Ibidem, ch. I «On Value», pp. 2021.)

Si vede che Ricardo deduce l'intero valore della merce dal *labour dei men employed*<sup>1325</sup>. E il loro proprio lavoro, ossia il prodotto di esso, ovvero il valore di questo prodotto che viene ripartito fra essi e il capitale.

«Nessuna alterazione nei salari del lavoro potrebbe produrre un'alterazione nel valore relativo di queste merci; perché supposto un loro aumento, non sarebbe necessaria nessuna maggiore quantità di lavoro in queste occupazioni, ma essa sarebbe pagata a un prezzo più alto... I salari potrebbero salire del 20 per cento e i profitti conseguentemente diminuire in un grado maggiore o minore senza che con ciò venga causata la più piccola alterazione nel valore relativo di queste merci.» (Ibidem, p. 23.)

«Nessun aumento nel valore del lavoro può risultare senza una diminuzione dei profitti. Se il grano si deve dividere tra il fittavolo e l'operaio, quanto maggiore sarà la parte che verrà data a quest'ultimo, tanto minore sarà la parte che resterà d'avanzo per il primo. così se il panno o i manufatti di cotone vanno divisi tra l'operaio e il suo datore di lavoro, quanto maggiore è la parte che viene data al primo, altrettanto minore è la parte che resta d'avanzo per quest'ultimo.» (Ibidem, p. 31.)

|| **663** | «Adam Smith e tutti gli scrittori che l'hanno seguito, senza alcuna eccezione che io sappia, hanno affermato che un aumento nel prezzo del lavoro sarebbe uniformemente seguito da un aumento nel prezzo di tutte le merci. Spero di essere riuscito a dimostrare che una simile supposizione non ha alcun fondamento.» (Ibidem, p. 45.)

«Un aumento dei salari in seguito alla circostanza che l'operaio viene remunerato più largamente o in seguito a una difficoltà nell'acquisto degli oggetti di prima necessità, per i quali vengono spesi i salari, non ha l'effetto, eccetto che in alcuni casi, di elevare i prezzi, ma ha un grande effetto nell'abbassare i profitti. » Diversamente vanno le cose se il rise of wages<sup>1326</sup> deriva da un'«alterazione nel valore del denaro». «Nell'un caso» <cioè nel caso menzionato per ultimo> «non viene data nessuna parte maggiore del lavoro annuo del paese per il mantenimento degli [...] operai; nell'altro caso una parte maggiore è data a questo scopo.» (Ibidem, p. 48.) | **663** ||

|| **663** | «Con un aumento del prezzo dei viveri e degli oggetti di prima necessità il prezzo naturale del lavoro salirà; con una diminuzione del loro prezzo, diminuirà il prezzo naturale del lavoro.» (Ibidem, p. 86.)

«L'eccedenza dei prodotti che resta dopo il soddisfacimento dei bisogni della popolazione esistente, deve stare necessariamente in rapporto alla facilità della produzione, cioè al minor numero di persone occupate nella produzione.» (Ibidem, p. 93.)

---

<sup>1325</sup> lavoro degli uomini impiegati

<sup>1326</sup> l'aumento del salario

«Nè il *farmer* che coltiva quella quantità di terra che regola il prezzo, nè il fabbricante che produce merci manifatturate, sacrifica una parte del prodotto come rendita. L'intero valore delle merci è diviso in due parti soltanto: la prima costituisce i profitti di capitale, l'altra i salari del lavoro.» (Ibidem, p. 107.)

«Supponiamo che il prezzo della seta, del velluto, delle suppellettili domestiche e di qualche altra merce non richiesta dall'operaio, salga perché va impiegato più lavoro su di esse: forse che questo non toccherebbe i profitti? No certamente: perché solo un aumento dei salari può influire sui profitti; seta e velluto non vengono consumati dall'operaio e non possono perciò elevare i salari.» (Ibidem, p. 118.)

«Se il lavoro di dieci uomini su un terreno di una determinata qualità produrrà 180 quarters di grano e se il suo valore è 4 Lst. a quarter ossia 720 Lst. ...» (P. 110.) «...in ogni caso la stessa somma di 720 Lst. deve essere divisa fra salari e profitti... Aumentino o diminuiscano salario o profitti, e la somma di 720 Lst. quella da cui devono esser tratti ambedue. Da un lato i profitti non possono mai salire così in alto da inghiottire tanto delle 720 Lst. da non lasciare abbastanza di che provvedere gli operai degli oggetti di assoluta necessità; dall'altro i salari non possono mai elevarsi tanto da non lasciare d'avanzo nessuna parte di questa somma per i profitti.» (Ibidem, p. 113.)

«Il profitto dipende dagli alti o bassi salari, i salari dal prezzo degli oggetti di prima necessità e il prezzo degli oggetti di prima necessità dipende principalmente dal prezzo degli alimenti perché ogni altra cosa necessaria si può aumentare quasi senza limiti.» (Ibidem, p. 119.)

«Benché sia prodotto un maggior valore» (con un peggioramento della terra) «una parte maggiore di ciò che resta d'avanzo di questo valore, dopo pagata la rendita, viene consumata dai produttori» <egli identifica qui *labourers* e *producers*>, «ed è questo e questo solo che determina i profitti.» (Ibidem, p. 127.)

«La caratteristica essenziale di un miglioramento e quella di diminuire la quantità di lavoro che era prima necessaria per produrre una merce; e questa riduzione non può aver luogo senza una diminuzione del suo prezzo ossia del valore relativo.» (Ibidem, p. 70.)

«Si riduca il costo di produzione dei cappelli e il loro prezzo finirà con lo scendere al loro nuovo prezzo naturale anche se la domanda si dovesse raddoppiare, triplicare o quadruplicare. Si riduca il costo per il mantenimento degli uomini diminuendo il prezzo naturale degli alimenti e degli indumenti che conservano la vita, e i salari finiranno per diminuire anche se la domanda di operai || 664 | dovesse aumentare in modo molto rilevante.» (Ibidem, p. 460.)

«Nella misura in cui viene destinato meno per i salari, verrà destinato di più per i profitti e viceversa.» (Ibidem, p. 500.)

«Uno dei compiti di quest'opera era quello di mostrare che ad ogni diminuzione del valore reale degli oggetti di prima necessità, i salari del lavoro diminuirebbero e i profitti di capitale aumenterebbero — in altre parole, che da ogni valore annuo dato una parte minore verrebbe pagata alla classe operaia e una parte a quelli i cui fondi impiegano questa classe.»

(È solo in questa frase entrata interamente nella vita di tutti i giorni che Ricardo se non presagisce, esprime tuttavia la *nature of capital*. Esso non è *accumulated labour employed by the labouring class, by the labourers themselves, but it is «funds»*, «*accumulated labour*» «*employing this class*», *employing present, immediate labour*<sup>1327</sup>.)

«Supponiamo che il valore delle merci prodotte in una determinata manifattura ammonti a 1000 Lst. e venga diviso fra il padrone e i suoi operai » <qui di nuovo l'espressione della natura del capitale; il capitalista e il master, gli operai sono his *labourers*> «nella proporzione di 800 Lst. per gli operai e 200 Lst. per il padrone; se il valore di queste merci dovesse scendere a 900 Lst. e 100 Lst. venissero risparmiate sui salari del lavoro per effetto della diminuzione di prezzo degli oggetti di prima necessità, allora il reddito netto dei padroni non verrebbe pregiudicato in alcun modo.» (Pp. 511512.)

---

<sup>1327</sup> lavoro accumulato, impiegato dalla classe lavoratrice, dagli stessi lavoratori, ma è «capitale», «lavoro accumulato» «che impiega questa classe», che impiega lavoro presente, immediato

«Se le scarpe e i capi di vestiario dell'operaio potessero, per miglioramenti del macchinario, essere prodotti con un quarto del lavoro che ora è necessario alla loro produzione, probabilmente diminuirebbero di prezzo del 75 per cento; ma è ben lungi dall'esser vero che l'operaio sarebbe messo in condizione di consumare d'ora in avanti continuamente quattro vestiti e quattro paia di scarpe anziché uno, talché è probabile che il suo salario in breve tempo, per effetto della concorrenza e dell'impulso all'accrescimento della popolazione, verrebbe adattato al nuovo valore degli oggetti di prima necessità, per i quali esso viene speso. Se questi miglioramenti si estendessero a tutti gli oggetti destinati al consumo dell'operaio, probabilmente dopo pochi anni lo troveremmo, anche se in generale, solo in possesso di un piccolo aumento dei suoi godimenti, benché il valore di scambio di queste merci paragonato a quello di un'altra merce [...] avrebbe subito una diminuzione veramente considerevole; e sebbene esse fossero il prodotto di una quantità di lavoro assai considerevolmente diminuita.» (Ibidem, p. 8.)

«Se i salari aumentano, ciò accade sempre a spese dei profitti, e se essi diminuiscono, i profitti aumentano sempre.» (Ibidem, p. 491, nota.)

«Il mio sforzo è stato di mostrare in tutta questa opera che il saggio dei profitti è sempre e soltanto innalzato da un abbassamento dei salari e un abbassamento durevole dei salari non può avvenire altro che mediante un abbassamento dei prezzi degli oggetti di prima necessità per i quali i salari vengono spesi. Perciò se per effetto dell'estensione del commercio estero o mediante miglioramenti del macchinario gli alimenti e gli oggetti di prima necessità dell'operaio possono essere portati sul mercato ad un prezzo più basso, i profitti aumenteranno. Se noi, anziché coltivare da noi stessi il nostro grano o fabbricare da noi stessi gli abiti e altri oggetti di prima necessità dell'operaio, scopriamo un nuovo mercato che ci può provvedere queste merci a un prezzo più basso, il salario scenderà e il profitto salirà. Ma se le merci che attraverso l'estensione del commercio estero o i miglioramenti del macchinario si possono avere a prezzo più basso sono esclusivamente merci che vengono consumate dai ricchi, non interverrà nessuna alterazione nel saggio dei profitti. Il saggio di salario non verrebbe influenzato, anche se vino, velluto, seta ed altre merci costose dovessero diminuire di prezzo del 50 per cento, e conseguentemente anche i profitti resterebbero inalterati.

Benché il commercio estero sia della massima utilità per un paese perché esso accresce la quantità e la varietà degli oggetti, per i quali può essere speso il reddito e attraverso l'abbondanza e il buon prezzo delle merci stimoli al risparmio» (e why not incentives to spending?<sup>1328</sup>) «e all'accumulazione di capitale, non ha tuttavia la tendenza a elevare i profitti di capitale eccetto che le merci importate non abbiano quei connotati per i quali vengono spesi i salari del lavoro.

Le osservazioni che sono state fatte riguardo al commercio estero sono ugualmente applicabili al commercio interno. Il saggio dei profitti non viene mai innalzato»

(egli ha detto proprio il contrario; egli manifestamente crede *never unless by the improvements mentioned the value of labour is diminished*<sup>1329</sup>)

«da una migliore divisione del lavoro, dall'invenzione di macchinario, dalla costruzione di strade e canali o da un qualche altro mezzo volto alla riduzione del lavoro [...] nella manifattura o nel trasporto delle merci. Queste sono cause che agiscono sul prezzo e che non mancano mai di essere del massimo vantaggio per i consumatori; perché esse consentono loro di ricevere in cambio con lo stesso lavoro [...] una quantità maggiore di merci su cui è applicato il miglioramento; ma esse non hanno nessun effetto sul profitto. D'altro canto ogni || **665** | riduzione dei salari eleva i profitti, ma non provoca nessun effetto sul prezzo delle merci. La prima è di vantaggio per tutte le classi, perché tutte le classi sono consumatori;»

(ma in che modo *advantageous to the labouring class*<sup>1330</sup>, giacché Ricardo suppone che queste merci, quando entrano nel consumo del salario lo riducono e, quando esse non lo riducono per effetto del loro abbassamento di prezzo, non vi entrano neanche?)

<sup>1328</sup> e perché non dovrebbe stimolare a spendere?

<sup>1329</sup> mai, altro che quando il valore del lavoro sia diminuito dai menzionati miglioramenti

<sup>1330</sup> vantaggiosa per la classe lavoratrice

«l'altra è di vantaggio solo per i produttori; essi guadagnano di più, ma ogni cosa resta al prezzo di prima.»

(Ma com'è a sua volta possibile questo, dal momento che Ricardo suppone che la *diminution in the wages of labour, which raises profits*<sup>1331</sup> si verifica appunto perché il prezzo dei necessities è diminuito e quindi in nessun modo «*every thing remains at its former price*»<sup>1332</sup>.)

«Nel primo caso essi ricevono altrettanto quanto prima; ma ogni cosa» (è di nuovo errato; infatti si dovrebbe dire *every thing necessities excluded*<sup>1333</sup>), «per cui essi spendono i loro guadagni, è diminuita in valore di scambio.» (Pp. 137138.)

Si vede che questo passo è scritto nel modo più scorretto. Ma astrazione fatta da questo aspetto formale, tutto ciò è esatto solo se, anziché *rate of profit*, si leggesse «*rate of surplus value*», come in tutta questa indagine sul plusvalore relativo. Anche per le merci di lusso quegli *improvements* possono innalzare il saggio generale di profitto, perché il saggio di profitto in queste sfere, come quello di ogni altra, entra nella perequazione di tutti i saggi particolari di profitto al saggio *average* di profitto. In tali casi se, per effetto delle menzionate influenze, il valore del capitale costante diminuisce in rapporto a quello variabile oppure si riduce la lunghezza del tempo di circolazione (quindi [avviene] un *change* nel processo di circolazione), allora il saggio di profitto sale. Inoltre l'influenza del *foreign trade*<sup>1334</sup> [è] concepita del tutto unilateralmente. L'essenziale per la produzione capitalistica è lo sviluppo del prodotto in merce, il quale [è] essenzialmente legato alla estensione del mercato, alla creazione del mercato mondiale e quindi al *foreign trade*.

Apart questo, Ricardo quindi presenta il principio giusto che tutti gli *improvements*, sia mediante la divisione del lavoro, miglioramento del macchinario, perfezionamento dei mezzi di trasporto, commercio estero, in breve tutti i mezzi che nella manifattura o nel trasporto delle merci riducono il tempo di lavoro necessario, elevano il plusvalore (*hence*<sup>1335</sup> il profitto) e quindi arricchiscono la classe dei capitalisti, perché e in quanto questi «*improvements*» *depreciate the value of labour*<sup>1336</sup>.

In questa sezione dobbiamo ancora citare per finire un paio di passi in cui Ricardo sviluppa *la nature of proportionate wages*<sup>1337</sup>.

«Se io devo assumere un operaio per una settimana e invece di dieci scellini lo pago otto, senza che sia intervenuta una variazione nel valore del denaro, l'operaio può probabilmente ottenere più viveri e oggetti di prima necessità con i suoi otto scellini di quel che prima otteneva per dieci: ma ciò non proviene da un aumento del valore reale del suo salario, come spiegano A. Smith e recentemente il signor Malthus, ma da una diminuzione del valore delle cose, per le quali egli spende il suo salario, e queste sono due faccende del tutto distinte; e tuttavia mi si rinfaccia, quando io parlo di un abbassamento del valore reale del salario, di adoperare un linguaggio nuovo e inusitato, che non sarebbe conciliabile con i veri principi della scienza.» (Ibidem, pp. 11-12.)

«Non è dalla quantità assoluta di prodotto che tocca a ogni classe che noi possiamo giudicare esattamente del saggio di profitto, rendita e salario, ma dalla quantità di lavoro richiesta per fabbricare questo prodotto. Mediante miglioramenti del macchinario e dell'agricoltura il prodotto complessivo può essere raddoppiato; ma se salario, rendita e profitto si raddoppiano parimenti, questi tre staranno fra loro nello stesso rapporto di prima, e di nessuno si potrà dire che esso si sia mutato relativamente. Ma se il salario

<sup>1331</sup> diminuzione del salario del lavoro, che eleva il profitto

<sup>1332</sup> «ogni bene rimane al suo vecchio prezzo»

<sup>1333</sup> ogni cosa esclusi gli oggetti di prima necessità

<sup>1334</sup> commercio estero

<sup>1335</sup> quindi

<sup>1336</sup> «miglioramenti» riducono il valore del lavoro

<sup>1337</sup> la natura del salario proporzionale

non partecipasse pienamente a questo aumento; se esso, anziché essere raddoppiato, fosse aumentato solo della metà... allora riterrei esatto dire... che il salario è diminuito mentre i profitti sono aumentati; perché se noi avessimo una misura invariabile per misurare il valore di questo prodotto, allora troveremmo che alla classe degli operai tocca un valore minore... e uno maggiore alla classe dei capitalisti di quello che ricevevano prima.» (Ibidem, p. 49.)

«Non sarà una diminuzione meno reale, per il fatto che esso» (il salario) «gli può fornire una quantità di merci a buon mercato maggiore del suo precedente salario.» (Ibidem, p. 51.)

Quincey mette in rilievo alcune delle tesi sviluppate da Ricardo in antitesi con gli altri economisti.

Negli economisti prima di Ricardo «se si chiedeva [...] che cosa determina il valore di tutte le merci, si otteneva la risposta che questo valore era principalmente determinato dal salario. Se si chiedeva di nuovo — cosa determina il salario? Si richiamava l'attenzione sul fatto che il salario [...] doveva regolarsi secondo il valore delle merci nelle quali veniva speso; e la risposta era in sostanza questa, che il salario è determinato dal valore delle merci». («*Dialogues of Three Templars on Political Economy, chiefly in relation to the principles of Mr. Ricardo*», «London Magazine», vol. IX, 1824, p. 560.)

|| 666 | Negli stessi «*Dialogues*» si dice sulla legge della *measure of value by the quantity of labour e by the value of labour*<sup>1338</sup>.

«Ambedue le formule sono tanto distanti da essere solo due espressioni diverse della medesima legge, che il modo migliore per esprimere in modo negativo la legge del signor Ricardo (che il valore di A sta a quello di B come le quantità di lavoro che li produce) sarebbe quello di dire che il valore di A non sta a quello di B come i valori del lavoro che li produce». [P. 348.]

(Se la composizione organica del capitale fosse la stessa in A e in B, allora in effetti si potrebbe dire che essi stanno fra loro in rapporto come i *values of the producing labour*<sup>1339</sup>. Giacché l'*accumulated labour* starebbe in ambedue nello stesso rapporto in cui starebbe in ambedue l'immediata *labour*. Ma in tutti e due le quantità di lavoro pagato starebbero nello stesso rapporto come le quantità totali di immediata *labour* in essi impiegate. Si supponga che la composizione sia 80c + 20v e il saggio del plusvalore sia uguale a 50 per cento. Se il primo capitale fosse uguale a 500 e il secondo a 300, allora nel primo caso il prodotto sarebbe uguale a 550 e nel secondo a 330. Ma allora essi starebbero in rapporto tra loro anche come 5 x 20 = 100 (salario) sta a 3 x 20 = 60; come 100 : 60, come 10 : 6, come 5 : 3. [E] 550 : 330 [starebbero in rapporto fra loro] = 55 : 33 ossia come 55/11 : 33/11 (5 x 11 = 55 e 3 x 11 = 33); quindi come 5 : 3. Ma anche allora si conoscerebbe solo il loro rapporto, non i loro valori reali, perché al rapporto di 5 : 3 corrispondono valori molto differenti.)

«Se il prezzo è di dieci scellini, allora [...] salario e profitti insieme non possono valere più di dieci scellini. [...] Ma non sono al contrario salario e profitti insieme a determinare essi stessi il prezzo? No, questa è la vecchia e superata dottrina.» {Th. de Quincey, «*The Logic of Political Economy*», Edinburgh [and London] 1844, p. 204.)

«La nuova economia ha mostrato che ogni prezzo è determinato dalla quantità proporzionale del lavoro che produce e da questa soltanto. Una volta fissato, allora, ipso facto il prezzo fissa il fondo dal quale tanto il salario come anche i profitti devono trarre le loro diverse quote.» (Ibidem, p. 204.) «Ogni cambiamento che possa perturbare i rapporti esistenti fra salario e profitti, deve partire dal salario.» (Ibidem, p. 205.)

La novità della dottrina della rendita fondiaria di Ricardo sta nel fatto che egli mette in dubbio se essa metta *actually by side la law of actual value*<sup>1340</sup>. (Ibidem, p. 158.)

<sup>1338</sup> misurazione del valore mediante la quantità di lavoro e mediante il valore del lavoro

<sup>1339</sup> valori del lavoro che li produce

<sup>1340</sup> effettivamente da parte la legge del valore reale

## [Sedicesimo capitolo]

### Teoria del profitto di Ricardo

#### **[1. Singoli casi in Ricardo, in cui plusvalore e profitto vanno distinti]**

È già stato ampiamente dimostrato che le leggi del plusvalore — o meglio del saggio del plusvalore — (presupposta data la giornata lavorativa) non coincidono così immediatamente e semplicemente o non sono applicabili alle leggi del profitto come fa Ricardo, che egli identifica erroneamente plusvalore e profitto, che questi sono identici solo in quanto il capitale complessivo consti di capitale variabile o venga speso immediatamente in salario e che perciò quanto Ricardo tratta sotto il nome di «profitto» è in generale solo il plusvalore. Solo in questo caso anche il prodotto complessivo si risolve semplicemente in salario e plusvalore. Ricardo condivide manifestamente l'opinione di Smith secondo cui il valore complessivo del prodotto annuo si risolve in redditi. Di qui anche la sua confusione fra valore e prezzo di costo.

Non c'è qui bisogno di ripetere che il saggio di profitto non [è] immediatamente dominato dalle stessi leggi che regolano il saggio del plusvalore.

In primo luogo abbiamo visto che il saggio di profitto può salire o cadere in seguito alla diminuzione o all'aumento della rendita, indipendentemente da *any change in the value of labour*<sup>1341</sup>.

In secondo luogo: l'absolute amount of *profit* è uguale all'absolute amount of *surplusvalue*. Ma quest'ultimo è determinato non solo dal saggio del plusvalore, ma altrettanto dal numero degli operai impiegati. Perciò lo stesso *amount of profit* è possibile quando il saggio del plusvalore diminuisce e quando sale il numero degli operai e inversamente ecc.

In terzo luogo: il saggio di profitto, a un dato saggio di plusvalore, dipende dalla *organic composition of capital*.

In quarto luogo: il saggio di profitto dipende, a un dato plusvalore (con la qual cosa, per 100 e presupposta data anche la *organic composition of capital*), dal rapporto di valore delle diverse parti del capitale che possono essere influenzate diversamente, in parte da *un'economy of power*<sup>1342</sup> ecc. nell'impiego delle condizioni di produzione, in parte da *variations of value* che possono toccare una parte del capitale, mentre lasciano intatte le altre.

Infine sarebbero da mettere in conto anche le differenze nella composition del capitale scaturienti dal processo di circolazione.

|| **667** | Alcune riflessioni in cui incorre lo stesso Ricardo avrebbero dovuto condurlo a distinguere fra plusvalore e profitto. Non facendolo, egli sembra cadere talvolta, come si è già accennato nell'analisi del ch. I «*On Value*», nell'opinione volgare che il profitto [sia] una semplice aggiunta al valore della merce, così quando parla di determinazione del profitto del capitale, in cui prevale il capitale fisso ecc. Di qui grosse sciocchezze nei suoi successori. L'opinione volgare deve farsi necessariamente strada, se la tesi — esatta in pratica, che in media capitali di uguale grandezza forniscano profitti uguali ossia che il profitto dipenda dalla grandezza del capitale impiegato — non è mediata, attraverso una serie di membri intermedi, con le leggi generali sui valori ecc, in breve se profitto e plusvalore vengono identificati, il che è esatto solo per il capitale complessivo. Perciò

---

<sup>1341</sup> ogni cambiamento nel valore del lavoro

<sup>1342</sup> economia delle forze



manca anche in Ricardo ogni modo di giungere alla determinazione di un saggio generale di profitto.

Ricardo comprende che il saggio di profitto non viene influenzato da *variations of the value of commodities* tali da agire uniformemente su tutte le parti del capitale, come per esempio una *variation in the value of money*. Egli quindi ne avrebbe dovuto dedurre che esso viene influenzato da *variations in the value of commodities* tali da non agire uniformemente su tutte le parti del capitale; che quindi *variations* del saggio di profitto sono possibili restando immutato il *value of labour* e anche in direzione opposta alle *variations in the value of labour*. Ma soprattutto egli avrebbe dovuto tener fermo che qui egli calcola il *surplus produce* ovvero, ciò che per lui è lo stesso, il *surplus value* ossia, il che è di nuovo la stessa cosa, il *surplus labour*, non appena lo considera *sub specie*<sup>1343</sup> del profitto, non in proporzione al capitale variabile soltanto, ma in proporzione all'intero capitale anticipato. Egli dice riferendosi ad un *change nel value of money*:

«La variazione nel valore del denaro, per quanto grande possa essere, non produce nessuna differenza nel saggio di profitto; supponiamo infatti che le merci del manifatturiere salgano da 1000 Lst. a 2000 Lst. ossia del 100 per cento. Se il suo capitale, su cui le variazioni del denaro agiscono altrettanto quanto sul valore del prodotto, se il suo macchinario, i suoi edifici e le sue scorte di merci salgono del pari del 100 per cento, il suo saggio di profitto resterà lo stesso... Se con un capitale di un dato valore egli può, con un risparmio di lavoro, raddoppiare la quantità del prodotto e questo scende alla metà del prezzo precedente, il prodotto starà nello stesso rapporto di prima col capitale che lo produce e perciò i profitti resteranno allo stesso saggio. Se nello stesso tempo in cui egli raddoppia la quantità del prodotto mediante l'impiego dello stesso capitale, il valore del denaro viene, per qualche circostanza, abbassato alla metà, allora il prodotto verrà venduto al doppio del suo precedente valore monetario; ma il capitale impiegato nella produzione avrà del pari il doppio del suo precedente valore monetario; e perciò anche in questo caso il valore del prodotto starà al valore del capitale nello stesso rapporto di prima». (Ibidem, pp. 51-52.)

Se Ricardo intende qui per *produce* il *surplus produce*, allora la cosa è esatta. Perché il saggio di profitto è uguale a *surplus produce (value)/capitale*. Allora se il *surplus produce* è uguale a 10 e il capitale è uguale a 100, il saggio di profitto è uguale a 10/100, uguale a 1/10, uguale al 10 per cento. Ma se egli intende il prodotto complessivo, allora la cosa non è espressa con esattezza. Egli allora manifestamente per proporzione del *value of the produce to the value of capital*<sup>1344</sup> non intende altro che l'eccedenza del valore della merce sul valore del capitale anticipato. In ogni caso si vede che qui egli non identifica il profitto col plusvalore e il saggio di profitto col saggio del plusvalore [che] è uguale al *surplusvalue /value of labour* ossia *surplusvalue /capitale variabile*.

Ricardo dice (ch. XXXII):

«Viene supposto che il prodotto grezzo dal quale le merci vengono fabbricate sia diminuito di prezzo e perciò anche queste merci ribasseranno di prezzo. Esse ribasseranno certamente, ma il loro ribasso non sarà accompagnato da alcuna diminuzione del reddito monetario del produttore. Se egli vende le sue merci per meno denaro, è solo perché una delle materie di cui esse sono fatte è diminuita di valore. Se il pannaio vende il suo panno per 900 Lst. anziché per 1000 Lst., il suo reddito non sarà minore se la lana di cui il panno è fatto è abbassata di valore di 100 Lst.». (Ibidem, p. 518.)

(Il punto che Ricardo tratta propriamente qui, l'effetto in un caso pratico, non c'interessa affatto qui. Un improvviso deprezzamento della lana colpirebbe certo (dannosamente) il *money income dei clothiers*<sup>1345</sup> che avessero in magazzino un grande *stock in trade*<sup>1346</sup> di

<sup>1343</sup> dal punto di vista

<sup>1344</sup> valore del prodotto rispetto al valore del capitale

<sup>1345</sup> reddito monetario dei pannaioi

<sup>1346</sup> una grande scorta di merci

panno pronto, fatto in un periodo in cui la lana era più cara e che [va] venduto dopochè essa || **668** | si è deprezzata.)

Se, come Ricardo presuppone qui, i clothiers mettono in movimento anche dopo la stessa massa di lavoro (essi potrebbero metterne in movimento molta di più, perchè una parte del capitale resosi disponibile, che prima era *expended* unicamente in materia prima, può essere *expended* ora in materia prima più *labour*), è chiaro che il loro «*money income*», considerato in assoluto, «*will not be less*»<sup>1347</sup>, ma il loro saggio di profitto sarà maggiore di prima; perchè le stesse, diciamo 10 per cento come prima, quindi 100 Lst., andrebbero ora calcolate anziche su 1000, su 900 Lst. Nel primo caso il saggio di profitto è uguale al 10 per cento. Nel secondo è uguale a 1/9, uguale a 11 e 1/9 per cento. Ora, siccome Ricardo suppone che il *raw produce of which commodities are made*<sup>1348</sup> diminuisca in generale, allora salirebbe il *generale rate of profit* e non soltanto il *rate of profit in un trade*<sup>1349</sup>. È tanto più strano che Ricardo non comprenda questo, in quanto egli comprende il *case inverse*

Infatti nel ch. VI «*On Profits*» Ricardo tratta il *case* in cui, in seguito a un rincaro dei necessities, in seguito alla coltivazione di terreno peggiore e quindi ad un aumento della rendita differenziale, aumentino in primo luogo il salario, in secondo luogo ogni *raw produce*<sup>1350</sup> proveniente dalla *surface of the earth*<sup>1351</sup>. (Una supposizione niente affatto necessaria. Il cotone può benissimo diminuire, così pure la seta e perfino la lana e il lino, benchè il grano aumenti di prezzo.)

Prima dice che il plusvalore (lui dice profitto) del fittavolo diminuirà perché il valore del prodotto dei dieci uomini che egli impiega è dopo come prima uguale a 720 Lst. ed egli da questo *funds*<sup>1352</sup> di 720 deve cedere di più in *wages*. E prosegue:

«Ma il saggio di profitto diminuirà arcor più perché il capitale del *farmer*... consiste in misura elevata di prodotti grezzi, come il suo grano e il suo fieno, il suo grano non trebbiato e l'orzo, i suoi cavalli e le sue vacche, che salirebbero tutti di prezzo in seguito all'aumento dei prodotti. Il suo profitto assoluto scenderebbe da 480 Lst. a 445 Lst., 15 scellini; ma, se per il motivo or ora addotto, il suo capitale dovesse aumentare da 3000 Lst. a 3200 Lst., allora il suo saggio di profitto sarebbe inferiore del 14 per cento, quando il prezzo del grano fosse di 5 Lst., 2 scellini e 10 pence. Se un manifatturiere avesse del pari impiegato nella sua industria 3000 Lst., sarebbe allora costretto, in seguito all'innalzamento del salario, ad aumentare il suo capitale per poter proseguire la medesima industria. Se le sue merci si vendevano prima per 720 Lst., esse si lascerebbero vendere anche in seguito allo stesso prezzo; tuttavia il salario del lavoro che prima ammontava a 240 Lst., con un prezzo del grano di 5 Lst., 2 scellini e 10 pence, salirebbe a 274 Lst., 5 scellini. Nel primo caso egli avrebbe una eccedenza di 480 Lst. come profitto dalle 3000 Lst., nel secondo un semplice profitto di 445 Lst., 15 scellini su un capitale aumentato e per ciò il suo profitto sarebbe in accordo col mutato saggio di profitto del *farmer*. » (Ibidem, pp. 116-117.)

Qui dunque Ricardo fa una distinzione fra *absolute profits* (uguale a *surplus value*) e *rate of profits* e mostra anche che in seguito al cambiamento di valore nel capitale anticipato il saggio di profitto cade più di quanto cadano gli *absolute profits* (*surplus value*), in seguito al *rise in the value of labour*. Il *rate of profits* sarebbe qui caduto ugualmente se il *value of labour* [fosse] rimasto lo stesso, perché andrebbe calcolato lo stesso profitto assoluto su un capitale maggiore. Il caso inverso di un aumento del saggio di profitto (diversamente dall'aumento del *surplus value* o dell'*absolute profit*) si verificherebbe dunque nel primo

---

<sup>1347</sup> «non diverrà minore»

<sup>1348</sup> prodotto grezzo di cui le merci sono fatte

<sup>1349</sup> saggio di profitto in una branca d'industria

<sup>1350</sup> prodotto grezzo

<sup>1351</sup> superficie della terra

<sup>1352</sup> fondo

caso da lui citato, in cui il valore del *raw produce* diminuisce. È chiaro quindi che aumento e caduta del saggio di profitto vengono determinati anche da circostanze diverse dall'aumento e diminuzione dell'*absolute profit* e dall'aumento e diminuzione del saggio del profitto assoluto calcolato in base al capitale speso in salario.

Ricardo prosegue nel passo citato per ultimo:

«Gli articoli di gioielleria, di ferro, d'argento e di rame non aumenterebbero, perché nessuno dei prodotti grezzi provenienti dalla superficie della terra entra nella loro composizione». (Ibidem, p. 117.)

I prezzi di queste merci non aumenteranno, ma il saggio di profitto in questi *trades* aumenterebbe rispetto a quello degli altri rami d'industria. Perché in questi ultimi un plusvalore minore (a causa dell'aumento del salario) tocca a un capitale anticipato che è cresciuto di valore per due ragioni; in primo luogo perché la spesa per salario è aumentata, in secondo luogo perché è aumentata la spesa per materia prima. Nel secondo caso un || 669 | plusvalore minore tocca a un capitale anticipato che è cresciuto solo nella sua parte variabile a causa dell'aumento del salario.

In questi passi Ricardo butta all'aria addirittura tutta la sua teoria del profitto, che poggia sull'erronea identificazione tra saggio del plusvalore e saggio di profitto.

«In ogni caso tanto i profitti agricoli quanto manifattura vengono abbassati da un aumento del prezzo del prodotto grezzo, se esso viene accompagnato da un aumento dei salari» (Ibidem pp. 113-114.)

Dalle cose dette da Ricardo stesso risulta che, anche se [l'aumento di prezzo dei prodotti grezzi] non fosse *accompanied by a rise of wages, the rate of profits would be lowered by an enhancement of that part of the advanced capital, consisting of raw produce*<sup>1353</sup>.

«Supponiamo che il prezzo della seta, del velluto, dei mobili e di altre merci non richieste dall'operaio aumenti, perché è stato impiegato più lavoro su di esse: forse che i profitti non ne risentirebbero? Certamente no; perché soltanto un aumento dei salari può esercitare un effetto sui profitti. Seta e velluto non vengono consumati dall'operaio e non possono perciò innalzare i salari.» (Ibidem, p. 118.)

*Certainly; the rate of profits in those peculiar trades would fall, although the value of labour — wages — remained the same*<sup>1354</sup>. La materia prima per i fabbricanti di sete, per i fabbricanti di pianoforti, per i fabbricanti di mobili ecc. verrebbe rincarata, e quindi la proporzione fra lo stesso plusvalore e il capitale speso e *hence the rate of profit*<sup>1355</sup> diminuirebbe. E il saggio generale di profitto consiste nella *average*<sup>1356</sup> dei saggi particolari di profitto in tutte le *branches of business*<sup>1357</sup>. Oppure quei fabbricanti, per realizzare anche dopo il profitto medio, innalzerebbero il prezzo delle loro merci. Un simile aumento nominale dei prezzi tocca direttamente non il saggio di profitto, ma la *expenditure of profit*<sup>1358</sup>.

Ricardo ritorna ancora una volta al caso trattato sopra, in cui il plusvalore (*absolute profit*) diminuisce, perché il prezzo dei necessities (e con ciò la rendita fondiaria) aumenta.

«Devo ancora una volta notare che il saggio di profitto cadrebbe molto più rapidamente di quello che ho supposto nel mio calcolo. Perché col valore del prodotto, come

<sup>1353</sup> accompagnata da un aumento del salario, il saggio del profitto, verrebbe abbassato da un aumento di quella parte del capitale anticipato che consta di prodotto grezzo

<sup>1354</sup> Certamente; il saggio di profitto cadrebbe in queste particolari branche d'industria, benché il valore dei lavori — salario — resti lo stesso

<sup>1355</sup> perciò il saggio del profitto

<sup>1356</sup> media

<sup>1357</sup> branche d'industria

<sup>1358</sup> spesa di profitto

presupponevo nelle circostanze supposte, il valore del capitale del fittavolo sarebbe aumentato considerevolmente poiché esso consta necessariamente di molte merci che sarebbero cresciute di valore. Prima che il grano potesse salire da 4 a 12 Lst., probabilmente il suo capitale si sarebbe raddoppiato in valore di scambio e varrebbe 6000 Lst. anziché 3000 Lst. Se dunque il suo profitto sul suo capitale originario ammontava a 180 Lst. ossia al sei per cento, ora i profitti in realtà non sarebbero ad un saggio superiore al tre per cento; perchè 6000 Lst. al tre per cento danno 180 Lst. e solo a questa condizione un nuovo fittavolo con 6000 Lst. in tasca potrebbe entrare nell'attività agricola. Molte branche d'industria trarrebbero dalla stessa fonte più o meno vantaggi. Il fabbricante di birra, il distillatore, il pannaiole e il fabbricante di tele di lino verrebbero in parte compensati della diminuzione dei loro profitti dall'aumento del valore del loro capitale in materie grezze e prodotti finiti. Ma un fabbricante di chincaglierie, di gioielli e di molte altre merci quanto quelli il cui capitale consta interamente di denaro, sarebbero esposti a tutta la caduta del saggio di profitto, senza trarne alcun compenso.» (Ibidem, pp. 123-124.)

L'importante qui è solo ciò che a Ricardo sfugge, cioè che egli butta all'aria la sua identificazione di profitto e plusvalore e che, indipendentemente dal *value of labour*, il saggio di profitto può essere influenzato da una *variation in the value of the constant capital*. Nel rimanente la sua illustrazione solo parzialmente e esatta. Il guadagno che *farmer, clothier*<sup>1359</sup> ecc. otterrebbero dall'aumento del prezzo del loro *stock of commodities*<sup>1360</sup> presente ed esistente sul mercato, cesserebbe naturalmente non appena si fossero disfatti di queste merci. L'aumento di valore del loro capitale non sarebbe più del pari un guadagno per essi non appena questo capitale fosse consumato e dovesse essere riprodotto. Allora si trovano tutti nella situazione del nuovo fittavolo citato dallo stesso Ricardo, che dovrebbe anticipare un capitale di 6000 Lst. per ottenere un profitto del 3 per cento. Invece || XIII - 670 | *jeweller, manufacturer of hardware, money dealer*<sup>1361</sup> ecc, benchè dapprincipio non [ottengano] alcun compenso per la perdita, realizzerebbero un saggio di profitto superiore al 3 per cento perchè solo il loro capitale speso in salario e cresciuto di valore, non il loro capitale costante.

Importante qui anche in questa compensazione del profitto decrescente con l'aumento del valore del capitale menzionata da Ricardo e che si tratta per i capitalisti — e in generale nella divisione del prodotto del lavoro annuo — non soltanto della ripartizione del prodotto fra i diversi *shareholders*<sup>1362</sup> del reddito, ma anche della divisione di questo prodotto in capitale e reddito.

## **[2.] Formazione del saggio generale di profitto (*average profits*) (ovvero «*general rate of profits*») («*usual profits*»)**

### **[a) Il saggio di profitto medio dato in quanto punto di partenza della teoria ricardiana del profitto]**

Dal punto di vista teorico qui Ricardo non è assolutamente chiaro.

«Ho già notato che il prezzo di mercato di una merce può superare il suo prezzo naturale o necessario perchè essa può essere prodotta in quantità minore di quella che la nuova domanda richiede. Questo tuttavia è solo un effetto transitorio. Gli altri profitti sul capitale impiegato nella produzione di questa merce attireranno naturalmente capitale in questa branca d'industria; e non appena il capitale occorrente è dato e la quantità delle merci è stata sufficientemente accresciuta, il suo prezzo diminuirà e i profitti di questa branca

---

<sup>1359</sup> fittavolo, pannaiole

<sup>1360</sup> scorta di merci

<sup>1361</sup> gioiellieri, fabbricanti di ferramenta, capitalisti monetari (mercanti di denaro)

<sup>1362</sup> azionisti

d'industria corrisponderanno al livello generale. Una caduta del saggio generale di profitto non è assolutamente incompatibile con un parziale aumento dei profitti in singoli impieghi. È l'ineguaglianza dei profitti ciò che sposta capitale da un impiego a un altro. Ora mentre i saggi generali di profitto scendono e in seguito all'aumento dei salari e alla difficoltà crescente di provvedere una popolazione crescente degli oggetti di prima necessità, scendono a poco a poco a un livello più basso, tuttavia il profitto del fittavolo può elevarsi per un piccolo spazio di tempo al di sopra del suo livello precedente. Parimenti può anche essere dato per un certo tempo un impulso straordinario ad una branca determinata del commercio estero e coloniale.» (Ibidem, pp. 118-119.)

«Ci si dovrebbe ricordare che sul mercato i prezzi oscillano sempre e in primo luogo in seguito al rapporto fra domanda e offerta. Benchè il panno possa essere fornito a 40 scellini a yard e fruttare il profitto usuale di capitale, tuttavia in seguito a un cambiamento generale della moda esso può salire a 60 o a 80 scellini... I pannaiooli trarranno per un certo tempo profitti straordinari, ma del capitale affluirà necessariamente a quella manifattura finchè la domanda e l'offerta abbiano raggiunto di nuovo il loro giusto equilibrio, nel qual caso il prezzo del panno scenderà di nuovo a 40 scellini, suo prezzo naturale o necessario. In egual modo il grano può, ad ogni aumento della domanda di grano, salire così in alto da fruttare al fittavolo più dei profitti generali. Se c'è della terra fertile in eccedenza, il prezzo del grano scenderà al suo precedente livello, dopo che la quantità corrispondente di capitale e stata impiegata alla sua produzione e il profitto sarà di nuovo quello precedente; ma se la terra più fertile non esiste in quantità sufficiente, se per produrre questa quantità aggiunta è necessario più della quantità consueta di capitale e di lavoro, il grano non scenderà al suo livello precedente. Il suo prezzo naturale salirà e il fittavolo sarà costretto, anzichè ottenere durevolmente maggiori profitti, a contentarsi del saggio ridotto che è l'inevitabile conseguenza di un aumento del salario provocato dall'aumento dei prezzi degli oggetti di prima necessità.» (Ibidem, pp. 119-120.)

Se la giornata lavorativa è data (o si verificano solo differences in *the working days in different trades tali as are compensated by the peculiarities of different labour*<sup>1363</sup>), allora, poiché il salario è *on an average*<sup>1364</sup> lo stesso, il saggio generale del plusvalore, *i.e. of surplus labour*<sup>1365</sup>, è dato. Questo è quanto Ricardo ha in testa. Ed egli confonde questo *general rate of surplusvalue* col *general rate of profits*. Ho mostrato che, ad uguale *general rate of surplusvalue*, i saggi di profitto in different *trades* devono essere assolutamente differenti se le merci fossero vendute ai loro rispettivi valori. **Il saggio generale di profitto nasce per il fatto che l'intero plusvalore prodotto viene calcolato sul capitale complessivo della società (classe dei capitalisti); ogni capitale in ogni trade particolare viene perciò rappresentato in quanto parte aliquota di un capitale complessivo della stessa || 671 | composizione organica, tanto per ciò che concerne la composizione in capitale costante e variabile quanto quella in circolante e fisso.** In quanto parte aliquota siffatta, esso deriva il suo dividendo in rapporto alla sua grandezza dal *surplusvalue* generato dalla somma del capitale. Il plusvalore così ripartito, la porzione di plusvalore che tocca ad una parte di capitale di grandezza data, per esempio 100, durante un dato periodo di tempo, per esempio un anno, costituisce *l'average profit* ossia [il] *general rate of profit*, come esso entra nei costi di produzione *of every trade*<sup>1366</sup>. Se [per 100] la porzione è uguale a 15, allora *l'usual profit* è uguale al 15 per cento e il prezzo di costo è uguale a 115. può essere minore se, per esempio, solo una parte del capitale anticipato entra come dechet nel processo di valorizzazione. Ma esso è sempre uguale al capitale consumato + 15, *l'average profit* sul capitale anticipato. Se in un caso entrasse nel prodotto 100, nell'altro solo 50, allora nel primo caso il prezzo di costo sarebbe uguale a 100 + 15 = 115 e nell'altro sarebbe uguale a 50 + 15 = 65; in

<sup>1363</sup> differenze nelle giornate lavorative nei diversi rami d'industria tali da venire compensate dalle peculiarità del lavoro differente

<sup>1364</sup> in media

<sup>1365</sup> cioè del pluslavoro

<sup>1366</sup> di ogni ramo d'industria

questo caso ambedue i capitali avrebbero venduto le loro merci allo stesso prezzo di costo, cioè ad un prezzo che frutterebbe per ambedue lo stesso *rate of profit*. É evidente che la rappresentazione, la realizzazione, l'istituzione del saggio generale di profitto rende necessaria la trasformazione dei valori in prezzi di costo diversi da essi. Ricardo, al contrario, suppone l'identità di valori e prezzi di costo, perchè egli confonde saggio di profitto e saggio del plusvalore. Egli non ha perciò il ben che minimo sospetto del *general change* che avviene nei *prices* delle merci in seguito all'istituzione di un *general rate of profit* prima che si possa parlare di un *general rate of profit*. Egli assume questo *rate of profits* come un *pruis*, che perciò per lui entra persino nella determinazione del valore. (Vedi ch. I «*On Value*».) Presupposto il *general rate of profit*, egli considera semplicemente le modificazioni eccezionali nei prezzi che il mantenimento di questo *general rate* rende necessarie, [considera cioè solo] la perpetuazione di questo *general rate of profit*. Egli non ha alcun sospetto del fatto che per creare il *general rate of profit* deve prima verificarsi una trasformazione dei *values* in *cost prices* e che quindi egli opera sulla base di un *general rate of profits* e non più immediatamente con i *values of commodities*.

Anche nel passo precedente [domina] solo la rappresentazione di A. Smith, ma anche questa unilateralmente perchè Ricardo si attiene al pensiero recondito del suo *general rate of surplus value*. Per lui il saggio di profitto sale solo in particolari *trades* al di sopra del *level*<sup>1367</sup> perchè il *market price* sale al di sopra del *natural price* in conseguenza dei rapporti fra *supply e demand*, della sottoproduzione o della sovrapproduzione in *trades* particolari. La concorrenza, l'afflusso di nuovo capitale in un *trade*, o il ritiro di vecchio capitale da un altro *trade* perequano allora l'uno con l'altro *market price e natural price* e riduce il profitto del *trade* particolare al *general level*. Qui il *real level of profits* è presupposto costante e dato e si tratta solo di ridur[lo] a questo livello in *trades* particolari che in seguito a *supply and demand* si elevano al di sopra del *level* o si abbassano al di sotto di esso. In Ricardo inoltre è perfino sempre supposto che le merci i cui prezzi forniscono più dell'*average profit*, stiano al di sopra e quelle che forniscono meno stiano al di sotto del loro valore. Se il loro valore di mercato viene adeguato al loro valore attraverso la concorrenza, allora il *level* è stabilito.

Il *level* stesso, cioè il saggio del plusvalore relativo, può, secondo Ricardo, salire o scendere solo se il salario scende o sale (in modo relativamente permanente) il che avviene senza alterazione dei prezzi. (Benchè Ricardo stesso ammetta qui un'alterazione molto rilevante dei prezzi in different *trades* a seconda della loro composizione con capitale circolante e fisso.)

Ma anche se si è stabilito un *general rate of profits* e perciò dei prezzi di costo, il *rate of profits* può salire in *trades* particolari, perchè qui si lavora un tempo più lungo, perchè il *rate of absolute surplusvalue* sale. Che la concorrenza degli operai non possa perequare queste differenze, lo dimostra l'intromissione dello Stato. Senza che qui il *market price* salga al di sopra del *natural price*, qui il saggio del profitto salirà in questi *trades* particolari. A lungo andare la concorrenza dei capitali può certamente aver per effetto e avrà per effetto che questo sovrapprofitto non tocchi per intero ai capitalisti in questi particolari *trades*. Essi dovranno abbassare le loro merci al di sotto dei loro «*natural prices*», oppure gli altri *trades* innalzeranno un po' i loro prezzi (in ogni caso, se di fatto non li innalzano, il che può essere paralizzato da un abbassamento del valore di queste merci, tuttavia || 672 | non li abbassano tanto quanto lo richiederebbe lo sviluppo della forza produttiva del lavoro nei loro propri *trades*). Il *general level* salirà e i prezzi di costo si modificheranno.

---

<sup>1367</sup> livello

Inoltre: se sorge un nuovo trade in cui viene impiegato lavoro vivo in quantità sproporzionatamente grande rispetto a quello accumulato, in cui quindi la composizione del capitale è molto al di sotto dell'*average composition* che determina l'*average profit*, allora i rapporti fra *supply* e *demand* in un nuovo trade possono consentire di venderlo al di sopra del suo prezzo di costo, che si avvicini di più al suo valore reale. Se la concorrenza lo perequa, allora ciò è possibile solo mediante un innalzamento del general level, perchè in generale il capitale realizza, mette in movimento una quantità maggiore di pluslavoro non pagato. I rapporti fra *supply* e *demand* non producono nel primo caso, come Ricardo crede, l'effetto che la merce venga venduta al di sopra del suo valore, ma solo che essa venga venduta approssimativamente al suo valore al di sopra del suo prezzo di costo. La perequazione non può quindi produrre l'effetto che essa venga ridotta all'antico level, ma che venga fissato un nuovo level.

**[b) Errori di Ricardo nella questione dell'influenza, tanto del commercio coloniale, quanto, in genere, del commercio estero, sul saggio di profitto]**

Altrettanto [avviene nel] *colonial trade*<sup>1368</sup> per esempio, dove in seguito alla schiavitù e alla fertilità della natura il *value of labour* è più basso che nel vecchio *country*<sup>1369</sup> (o anche a causa di un mancato sviluppo, di fatto o legale, della proprietà fondiaria). Se i capitali della madrepatria sono transferable a volontà *to this new trade*<sup>1370</sup>, allora essi abbasseranno certamente il *surplus profit* specifico di questa trade, ma innalzeranno il *general level of profit* (come nota con tutta esattezza A. Smith).

Ricardo qui si leva sempre d'impaccio con la frase: ma nelle vecchie *trades* la quantità di lavoro impiegata è pur tuttavia rimasta la stessa, del pari il salario. Ma il *general rate of profit* è determinato dal rapporto fra il lavoro non pagato e quello pagato e il capitale anticipato non in questa o in quella trade, ma in tutte le *trades* in cui il capitale *freely may be transferred*<sup>1371</sup>. Il rapporto può restare lo stesso in nove decimi; se si trasforma in un decimo, allora il *general rate of profit* deve cambiare nei dieci decimi. Tutte le volte che la massa del lavoro non pagato che viene messa in movimento dal capitale di una data grandezza cresce, la concorrenza può far solo sì che capitali di uguale grandezza ricevano gli stessi dividendi, le stesse porzioni di questo pluslavoro aumentato, ma non che nonostante l'accresciuto pluslavoro, in rapporto al capitale complessivo anticipato, il dividendo di ogni singolo capitale resti lo stesso, venga ridotto alla vecchia porzione di pluslavoro. Se Ricardo suppone questo, allora egli non ha assolutamente nessun motivo di oppugnare l'opinione di A. Smith secondo cui è semplicemente la crescente concorrenza dei capitali in seguito alla loro accumulazione ad abbassare il saggio di profitto. Perchè qui egli ammette anche che il saggio di profitto venga abbassato dalla semplice concorrenza, benchè il *rate of surplusvalue* cresca. Ciò sta comunque in relazione con la sua seconda rappresentazione erronea secondo la quale il *rate of profits* (prescindendo da un abbassamento o da un innalzamento del salario) non può mai salire o scendere, eccetto che a causa di temporanee deviazioni del market price dal *natural price*. E cos'è il *natural price*? Il prezzo che è uguale alle advances più l'*average profit*. Ciò quindi porta di nuovo al presupposto che l'*average profit* non possa mai diminuire o salire in modo diverso dal *relative surplusvalue*. È perciò errato quando Ricardo afferma in contrasto con Smith:

---

<sup>1368</sup> commercio coloniale

<sup>1369</sup> paese

<sup>1370</sup> trasferibili a volontà in questo nuovo ramo d'industria

<sup>1371</sup> possa essere liberamente trasferito

«Nessun trasferimento da un commercio estero ad un altro o dal commercio interno al commercio estero può, a mio avviso, influenzare il saggio di profitto». (Ibidem, p. 413.)

È altrettanto errato quando pensa che il *rate of profits* non influenzi i prezzi di costo perchè esso non influenza i *values*.

È errato quando Ricardo crede che, *in consequence of a favoured foreign trade, the general level*<sup>1372</sup> debba essere sempre stabilito tramite una riduzione al vecchio level e non tramite un suo innalzamento.

«Essi affermano che l'eguaglianza dei profitti sarà effettuata dall'aumento generale dei profitti; ed io sono dell'opinione che i profitti della branca favorita scenderanno rapidamente al livello generale.» (Ibidem, pp. 132-133.)

A causa della sua concezione interamente errata del saggio di profitto, Ricardo fraintende completamente l'influenza del *foreign trade*<sup>1373</sup>, quando esso non abbassa direttamente il *food dei labourers*<sup>1374</sup>. Egli non comprende di quale enorme importanza [sia] per l'Inghilterra, per esempio, procurarsi || 673 | materia prima a buon mercato per l'industria e che in questo caso, come ho mostrato prima, il saggio di profitto sale, benchè i prezzi scendano, mentre nel caso inverso, con prezzi crescenti, il saggio di profitto può cadere anche se in ambedue i casi il salario resta lo stesso.

«Non è quindi in conseguenza dell'estensione del mercato che il saggio di profitto è innalzato.» (Ibidem, p. 136.)

Il *rate of profit* non dipende dal prezzo della singola merce, ma dalla massa di pluslavoro che può essere realizzata con un dato capitale. Ricardo disconosce del resto anche l'importanza del *market*, perchè non comprende l'essenza del denaro.

(In aggiunta a quanto detto sopra c'è ancora da notare: Ricardo commette tutti questi *blunders*<sup>1375</sup> perchè vuole imporre con astrazioni forzate la sua identificazione fra saggio del plusvalore e saggio di profitto. Perciò il volgo ha concluso che le verità teoriche sono astrazioni che contraddicono i rapporti reali. Invece di vedere, al contrario, che Ricardo non si spinge abbastanza addentro nell'astrazione esatta e perciò viene spinto verso quella errata<sup>1376</sup>.)

### **[3.] Legge della caduta del saggio di profitto**

#### **[a] Presupposti erronei della concezione ricardiana della caduta del saggio di profitto]**

Questo è uno dei punti più importanti nel sistema ricardiano.

Il saggio di profitto ha tendenza a cadere. Da dove? A. Smith dice: in seguito alla crescente accumulazione e alla crescente concorrenza dei capitali che l'accompagna. Ricardo replica: la concorrenza può perequare i profitti (abbiamo visto sopra che qui egli non è conseguente) nelle different *trades*; essa però non può abbassare il saggio generale del profitto. Ciò sarebbe possibile solo se in seguito all'accumulazione del capitale, i capitali si accrescessero tanto più rapidamente della population, che la domanda di lavoro

---

<sup>1372</sup> conseguenza di un commercio estero favorito, il livello generale

<sup>1373</sup> commercio estero

<sup>1374</sup> i viveri degli operai

<sup>1375</sup> errori

<sup>1376</sup> Marx ha in mente qui quei critici di Ricardo come J.-B. Say, il quale nell'introduzione alla V ediz. del sul «*Traité d'économie politique*», rimprovera a Ricardo «di ragionare talvolta su dei principi astratti che sono da lui troppo generalizzati», e di trarne poi conclusioni che non corrispondono alla realtà effettiva. (Say, «*Traité d'économie politique* », Paris, 1826, p. LXXXI.)



fosse costantemente maggiore della sua *supply* e che perciò il salario aumentasse costantemente dal punto di vista nominale, dal punto di vista reale e secondo il valore d'uso — in valore e in valore d'uso. Questo non accade. Ricardo non è un ottimista che creda a simili favole.

Ora, poiché per lui saggio di profitto e saggio del plusvalore — del plusvalore relativo, presupponendo egli la giornata lavorativa costante — sono identici, una caduta permanente del profitto o la tendenza del profitto a cadere può essere spiegata solo per le medesime ragioni, che condizioneranno una caduta permanente o una tendenza alla caduta nel saggio del plusvalore, cioè della parte della giornata che l'operaio lavora non per sé, ma per il capitalista. Ma quali sono queste condizioni? Presupposta data la giornata lavorativa, la parte di essa che l'operaio lavora gratis per il capitalista, può scemare, diminuire solo se la parte che egli lavora per sé cresce. E ciò è possibile (presupposto che il *value of labour* venga pagato) solo se aumenta il valore dei necessities, dei mezzi di sussistenza in cui il suo salario viene speso. Ora però il valore delle merci manifatturate, in seguito allo sviluppo delle forze produttive del lavoro, diminuisce continuamente. La cosa va dunque spiegata solo col fatto che la componente principale dei mezzi di sussistenza — food — sale continuamente di valore. Questo perchè l'agricoltura diventa continuamente più sterile. E questo stesso presupposto che, secondo la spiegazione della rendita fondiaria fornita da Ricardo, spiega la sua esistenza e il suo accrescimento. La continua caduta del profitto è perciò congiunta all'aumento continuo nel saggio della rendita fondiaria. Io ho già mostrato che la concezione della rendita fondiaria di Ricardo è errata. Con ciò quindi cade l'un fondamento della sua spiegazione per il *fall in the rate of profits*<sup>1377</sup>. Ma in secondo luogo essa poggia sull'erroneo presupposto che *rate of surplusvalue* e *rate of profit* siano identici e che quindi una caduta nel *rate of profit* sia identica a una caduta nel *rate of surplusvalue*, che in effetti sarebbe spiegabile solo alla maniera ricardiana. Con ciò è tolta di mezzo la sua teoria. **Il saggio di profitto cade — benchè il *rate of surplus value* resti identico o salga — perchè il capitale variabile diminuisce con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro in rapporto al capitale costante. Quindi esso cade non perchè il lavoro diventi più improduttivo, ma perchè esso diventa più produttivo. Non perchè l'operaio venga sfruttato meno, ma perchè viene sfruttato di più, a meno che l'*absolute surplus time*<sup>1378</sup> cresca o lo Stato impedisca, e per la produzione capitalistica questo è identico, che il *relative value of labour* diminuisca e perciò aumenti il *relative surplus time*<sup>1379</sup>.**

La teoria di Ricardo poggia dunque su due presupposti errati:

- 1) l'errato presupposto che l'esistenza e la crescita della rendita fondiaria siano condizionate dalla fertilità decrescente dell'agricoltura;
- 2) l'errato presupposto che il saggio del profitto [sia] uguale al saggio del plusvalore relativo [e] possa salire o cadere solo in proporzione inversa a come diminuisce o aumenta il salario.

|| 674 | Ora anzitutto metterò insieme i passi in cui Ricardo espone l'idea or ora svolta.

**[b) ha tesi di Ricardo secondo cui la rendita crescente divora a poco a poco il saggio di profitto]**

Prima qualche altra osservazione sul modo in cui, presupposta la rappresentazione ricardiana della rendita fondiaria, egli s'immagina che la rendita divorì a poco a poco il saggio di profitto.

---

<sup>1377</sup> la caduta nel saggio di profitto

<sup>1378</sup> il tempo eccedente assoluto

<sup>1379</sup> tempo di pluslavoro relativo

Utilizzeremo la tabella di p. 574<sup>1380</sup>, ma con le necessarie modificazioni.

In quella tabella avevo supposto che il capitale impiegato fosse uguale a  $60c + 40v$ , che il plusvalore fosse uguale al 50 per cento, che quindi il valore del prodotto, quale che fosse la produttività del lavoro, fosse uguale a 120 Lst. Di queste, 10 Lst. erano il profitto, 10 Lst. la rendita assoluta. Ammettiamo che le 40 Lst. siano per 20 uomini (lavoro settimanale per esempio) (o piuttosto a causa del tasso di profitto, ammettiamo di lavoro annuo; Ciò tuttavia è qui del tutto indifferente). Secondo la tabella A in cui il terreno I determina il valore di mercato, il numero delle tonnellate è uguale a 60 e quindi 60 tonnellate = 120 Lst., 1 tonnellata =  $120/60 = 2$  Lst. Il salario è uguale a 40 Lst., e quindi uguale a 20 tonnellate o quarters di grano. Questo è dunque il salario necessario per il numero di operai impiegato dal capitale 100. Ora supponiamo che sia necessario scendere a un tipo di terreno peggiore in cui sia necessario il capitale di 110 (60 di capitale costante e 50 gli operai messi in movimento da questo) per produrre 48 tonnellate. (Cioè 60 di capitale costante e 50 di capitale variabile.) In questo caso il plusvalore è uguale a 10 Lst. E il prezzo della tonnellata è uguale a 2 e 1/2 Lst. Se passiamo ad un tipo di terreno ancora peggiore in cui 120 Lst. siano uguali a 40 tonnellate, allora il prezzo della tonnellata sarà =  $120/40 = 3$  Lst. Qui ogni plusvalore sul terreno peggiore verrebbe a cessare. Ciò che i 20 uomini producono, [è] sempre uguale al valore di 60 Lst. (3 Lst. sono uguali a una giornata lavorativa di grandezza a piacere). Quindi se il salario cresce da 40 a 60, ogni plusvalore scompare. È sempre supposto che un quarter rappresenti il salario necessario *for one man*<sup>1381</sup>. Poniamo che in questi due casi debba essere speso soltanto il capitale di 100. Oppure, che è lo stesso, quale che sia il capitale investito, qual'è il rapporto per 100? Cioè anziché calcolare che il capitale speso è di 110, 120, se, dopo come prima, sono impiegati lo stesso numero di operai e lo stesso capitale costante, calcoliamo quanto capitale costante e quanta massa di operai possono essere impiegati da 100, con lo stesso rapporto organico (non secondo il valore, ma secondo la massa di lavoro impiegato e la massa di capitale costante). (Con ciò rimane possibile il confronto di 100 con le altre classi.) Il rapporto è  $100:60 = 100:54$  e  $6/11$  e  $110:50 = 100:45$  e  $5/11$ . 20 uomini mettono in moto 60 di *capital constant*; quindi quanti [uomini mettono in movimento]  $54$  e  $6/11$ ? La cosa va in questo modo. 60 Lst. è il valore ottenuto col numero di operai occupati (per es. 20). Per questo numero di occupati se ne vanno 20 quarters o tonnellate, pari a 40 Lst. se la tonnellata o il quarter è uguale a 2 Lst. Se il valore della tonnellata sale a 3 Lst., il plusvalore scompare. Se sale a 2 e 1/2, scompare la metà del plusvalore che costituiva la rendita assoluta. Nel primo caso il prodotto ottenuto con un capitale speso di 120 Lst. ( $60c$  e  $60v$ ) è uguale a 120 Lst., pari a 40 tonnellate ( $40 \times 3$ ). Nel secondo caso, il prodotto, con un capitale speso di 110 ( $60c$  e  $50v$ ), è uguale a 120, pari a 48 tonnellate ( $48 \times 2$  e  $1/2$ ). Nel primo caso il prodotto, con una spesa di capitale di 100 Lst. ( $50c$  e  $50v$ ), è uguale a 100 Lst., pari a  $33$  e  $1/3$  tonnellate ( $3 \times 33$  e  $1/3 = 100$ ). E precisamente, poiché solo il terreno è peggiorato, e nessun mutamento si è verificato nel capitale, il capitale costante di 50 viene messo in movimento proporzionalmente da altrettanto [lavoro] come prima quello di 60. Se quest'ultimo dunque è messo in movimento da 20 uomini (che ricevono 40 Lst., finché il valore di 1 tonnellata è uguale a 2 Lst.), ora è messo in movimento da  $16$  e  $2/3$  uomini che ricevono 50 Lst., da quando il valore della tonnellata è salito a 3 Lst. Dopo come prima 1 uomo riceve 1 tonnellata o 1 quarter uguale a 3 Lst., perché  $16$  e  $2/3 \times 3 = 50$ . Se il valore creato da  $16$  e  $2/3$  uomini è uguale a 50, allora quello creato da 20 uomini è uguale a 60 Lst. Dopo come prima resta dunque il presupposto che il lavoro giornaliero dei 20 uomini sia uguale a 60 Lst.

---

<sup>1380</sup> vedere tabella I inserita nel file excell allegato a questa seconda parte

<sup>1381</sup> per un uomo

Prendiamo ora il secondo caso. Con una spesa di capitale di 100, il prodotto è uguale a 109 e 1/11 Lst., uguale a 43 e 7/11 tonnellate {2 e 1/2 x 43 e 7/11 = 109 e 1/11), Il capitale costante è uguale a 54 e 6/11 e quello variabile è uguale a 45 e 5/11. Quanti uomini rappresentano le 45 e 5/11 Lst.? 18 e 2/11 uomini. || **675** | E precisamente, se il valore del lavoro giornaliero di 20 uomini è uguale a 60 Lst., allora quello di 18 e 2/11 uomini è uguale a 54 e 6/11 e perciò il valore del prodotto è uguale a 109 e 1/11 Lst. Si vede che in ambedue i casi lo stesso capitale mette in movimento meno uomini che però costano di più. Essi lavorano lo stesso tempo, ma meno o affatto [tempo] di pluslavoro perchè essi producono con lo stesso tempo meno prodotto (e questo prodotto consta dei loro necessities), esso [è] quindi [cresciuto], benchè essi lavorino dopo come prima lo stesso tempo, [perchè] è cresciuto il tempo di lavoro da essi impiegato per produrre 1 tonnellata o 1 quarter. Ricardo nei suoi calcoli suppone sempre che dal capitale sia messo in movimento più lavoro e perciò un capitale maggiore e quindi devono essere spese 120, 110 anzichè le 100 di prima. Questo è esatto solo in quanto deve essere prodotta la stessa quantità, quindi 60 tonnellate nei casi sopra esposti, anzichè essere prodotte nel case I 40 tonnellate con una spesa di 120 Lst. e nel secondo caso 48 con una spesa di 110. Perciò con una spesa di 100 vengono nel primo caso prodotte 33 e 1/3 tonnellate e nel secondo caso 43 e 7/11 tonnellate. Con ciò Ricardo getta via il punto di vista esatto che non consiste nel fatto che debbano essere impiegati più operai per dare lo stesso prodotto, ma nel fatto che da una data quantità di operai [viene] dato un prodotto minore di cui a sua volta una parte maggiore costituisce il salario. Raggruppiamo ora le due tabelle, prima la tabella A di p. 574 [vedi tabella I inserita in apposito file, unita alla presente seconda parte] e la nuova tabella derivante dalle affermazioni finora fatte.

			VC	VM	VI	VD	PC	RA *	RD	RA
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale per tonnellata]	[prezzo di costo per tonnellata]	[rendita assoluta]	[rendita differenziale]	[rendita assoluta]
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst
I	100	60	120	2	2	0	1 e 5/6	10	0	5
II	100	65	130	2	1 e 11/13	2/13	1 e 9/13	10	10	5
III	100	75	150	2	1 e 3/5	2/5	1 e 7/15	10	30	5
	300	400	400					30	40	15

classe]	[rendita differenziale]	Rendita totale	Rendita totale	Composizione del capitale	Saggio di plusvalore	Numero degli operai	Salario	Salario	Saggio di profitto
	ton	Lst	ton		%		Lst	ton	%
I	0	10	5	60c + 40v	50	20	40	20	10
II	5	20	10	60c + 40v	50	20	40	20	10
III	15	40	20	60c + 40v	50	20	40	20	10
	20	70	35						

Ora, al contrario, se questa tabella fosse rappresentata secondo la descending line di Ricardo, e quindi cominciando da III, e ammesso contemporaneamente che il terreno più fertile coltivato per primo non paghi alcuna rendita, noi avremmo allora anzitutto il capitale di 100 in III, [che] produce un valore di 120, Cioé 60 di *capital constant* e 60 di lavoro nuovo aggiunto. Inoltre secondo Ricardo bisognerebbe ammettere che il saggio di profitto fosse più alto di quanto esso è indicato in A, ricevendo i 20 uomini, con la diminuzione della tonnellata di carbone (quarter di grano), 20 tonnellate pari a 40 Lst., finchè la tonnellata è uguale a 2 Lst. Ora però poiché essa è uguale a 9/15 Lst. ossia 1 Lst. 12 scellini, i 20 uomini non ricevono che 32 Lst. (pari a 20 tonnellate). Il capitale anticipato per la stessa massa di operai ammonterebbe a 60c e 32v = 92 Lst., il cui valore è uguale a 120 perchè dopo come prima il valore del lavoro eseguito dai 20 uomini è uguale a 60 Lst. Secondo questo rapporto un capitale di 100 dovrebbe creare un valore di 130 e 10/23, perchè 92:120 = 100:130 e 10/23 (ovvero 23:30 = 100:30 e 10/23). E precisamente questo capitale di 100 sarebbe composto come segue: 65 e 5/23c e 34 e 18/23v. Dunque il capitale sarebbe 65 e 5/23c + 34 e 18/23v; valore del prodotto uguale a 130 e 10/23. Il numero degli operai sarebbe 21 e 17/23. Il saggio del plusvalore sarebbe 87 e 1/2 per cento.

			VC	VM	VI	VD			
[classe]	capitale	Numero di tonnellate	[valore complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale] per tonnellata	[valore differenziale] per tonnellata	rendita	profitto	Saggio di profitto
	Lst		Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	%
III	100	81 e 12/23	130 e 10/23	1 e 3/5	1 e 3/5	0	0	30 e 10/23	30 e 10/23

Composizione del capitale	Saggio di plusvalore	Numero degli operai
65 e 5/23c + 34 e 18/23v	87 e 1/2	21 e 17/23

Espresso in tonnellate, il salario sarebbe uguale a 21 e 17/23 tonnellate e il profitto uguale a 19 e 1/46 tonnellate.

|| **676** | Supponiamo ora, sempre nel presupposto ricardiano, che in seguito alla popolazione crescente il prezzo di mercato salga così in alto che debba essere coltivata la classe II, in cui il valore della tonnellata è uguale a 1 e 11/13 Lst.

Qui non avviene assolutamente, come vorrebbe Ricardo, che i 21 e 17/23 operai produrranno sempre lo stesso valore, Cioé 65 e 5/23 Lst. (Salario e plusvalore sommati.) Perchè il numero di operai che III può occupare e quindi sfruttare, si riduce secondo il suo proprio presupposto, e quindi si riduce anche la somma complessiva del plusvalore.

Così la composizione dell'agricultural capital resta sempre la stessa. Per mettere in movimento 60 c, sono sempre necessari 20 operai (con una data giornata lavorativa), quale che sia il loro salario.

Poiché questi 20 operai ricevono 20 tonnellate e la tonnellata è uguale a 1 e 11/13 Lst., 20 operai costano 20 (1 + 11/13) Lst. = 20 Lst. + 16 e 12/13 Lst. = 36 e 12/13 Lst.

Quindi il valore che questi 20 operai producono, quale che sia la produttività del lavoro, è uguale a 60, quindi il capitale anticipato è uguale a 96 e 12/13 e il valore è uguale a 120 e quindi il profitto è uguale a 23 e 1/13 Lst. Perciò il profitto del capitale 100 sarà 23 e 17/21 e la composizione del capitale: 61 e 19/21 c + 38 e 2/21 v. [sono] occupati 20 e 40/63 operai. Se il valore complessivo è uguale a 123 e 17/21, e siccome il valore individuale della tonnellata nella classe III è uguale a 1 e 3/5 Lst., a quante tonnellate ammonta il prodotto? A 77 e 8/21 tonnellate. Il saggio del plusvalore è 62 e 1/2 per cento.

Ora però III vende la tonnellata a 1 e 11/13 Lst. Questo fa un valore differenziale per tonnellata di 4 e 12/13 scellini ossia 16/65 Lst. e su 77 e 8/21 tonnellate fa 77 e 8/21 x 16/65 = 19 e 1/21 Lst. Anziché vendere il prodotto a 123 e 17/21, III vende a 123 e 17/21 + 19 e 1/21 = 142 e 6/7 Lst. Le 19 e 1/21 Lst. Costituiscono la rendita.

Avremmo dunque per III

			VCR	VMC	VM	VI	VD	
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo reale]	[valore di mercato complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale per tonnellata]	rendita
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst		Lst
III	100	77 e 8/21	123 e 17/21	146 e 6/7	1 e 11/13	1 e 3/5	[+16/65 Lst = 4 e 12/13 scellini]	19 e 1/21

rendita	Saggio di profitto	Composizione del capitale	Saggio di plusvalore	Numero degli operai
ton	%		%	
10 e 20/63	23 e 17/21	61 e 19/21c + 38 e 2/21v	62 e 1/2	20 e 40/63

Il salario in tonnellate è uguale a 20 e 40/63 tonnellate. E il profitto è uguale a 2 e 113/126 tonnellate. Ora, se passiamo alla classe II, qui non esiste alcuna rendita. Valore di mercato e valore individuale sono uguali. Il numero di tonnellate che II produce è uguale a 67 e 4/63 tonnellate.

Quindi per II abbiamo:

			VC	VM	VI	VD		
[classe]	capitale	Numero di tonnellate	[valore complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale per tonnellata]	rendita	Saggio di profitto
	Lst		Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	%
II	100	67 e 4/63	123 e 17/21	1 e 11/13	1 e 11/13	0	o	23 e 17/21

Composizione e del capitale	Saggio di plusvalore	Numero degli operai
	%	
61 e 19/21c + 38 e 2/21v	62 e 1/2	20 e 40/63

Il salario in tonnellate è uguale a 20 e 40/63 e il profitto è uguale a 12 e 113/126 tonnellate.

### || 677 | [ 2 caso].

Dunque per il secondo case in cui entra la classe II e sorge una rendita, noi abbiamo:

			VCR	VMC	VM	VI	VD
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo reale]	[valore di mercato complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale] per tonnellata
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	
III	100	77 e 8/21	123 e 17/21	146 e 6/7	1 e 11/13	1 e 3/5	[+16/65 Lst =] + 4 e 12/13 scellini
II	100	67 e 4/63	123 e 17/21	123 e 17/21	1 e 11/13	1 e 11/13	0

Composizione del capitale	Numero degli operai	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Salario	Profitto	rendita	rendita
		%	%	ton	tonn	Lst	ton
61 e 19/21c + 38 e 2/21v	20 e 40/63	62 e 1/2	23 e 17/21	20 e 40/63	12 e 113/126	19 e 1/21	10 e 20/63
61 e 19/21c + 38 e 2/21v	20 e 40/63	62 e 1/2	23 e 17/21	20 e 40/63	12 e 113/126	0	0

Passiamo ora al terzo case e supponiamo insieme a Ricardo che la miniera peggiore I debba e possa essere sfruttata perchè il valore di mercato è salito a 2 Lst. Poiché per un *capital constant* di 60 sono richiesti 20 operai e questi costano ora 40 Lst., abbiamo una composizione del capitale come nella tabella A [a] p. 574 [vedi tabella I inserita in apposito file e unita al preente volume], uguale a 60c + 40v, e il valore che i 20 operai producono, [è] sempre uguale a 60 e quindi il valore complessivo del prodotto fornito dal capitale 100 e uguale a 120, quale che sia la sua produttività. Il saggio di profitto è qui uguale a 20, il plusvalore e uguale al 50 per cento. In tonnellate il profitto è uguale a 10 tonnellate. Ora dobbiamo vedere in che modo III e II cambiano in conseguenza di questo cambiamento del valore di mercato e dell'ingresso di I, che determina il saggio di profitto.

III, benchè lavori il terreno più fertile, può impiegare con 100 Lst. solo 20 operai che gli costano 40 Lst. perchè per un *capital constant* di 60 Lst. sono richiesti 20 operai. Perciò il numero degli operai impiegati col capitale di 100 scende a 20. E ora il valore complessivo

reale del suo prodotto è uguale a 120. Ma siccome il valore individuale della tonnellata prodotta da III è uguale a  $1 \text{ e } \frac{9}{15}$  Lst., quante tonnellate produce? 75 tonnellate perchè  $120 \text{ diviso per } \frac{24}{15} (1 \text{ e } \frac{9}{15} \text{ Lst.}) = 75$ . Il numero di tonnellate prodotto da esso diminuisce perchè può impiegare con lo stesso capitale meno lavoro, non più (come Ricardo erroneamente espone sempre, in quanto egli ha sempre e semplicemente davanti agli occhi quanto lavoro è necessario per produrre lo stesso prodotto; non quanto lavoro vivo, che è l'unica cosa importante, può essere impiegato con la nuova composizione del capitale). Esso però vende queste 75 tonnellate a 150 (anzichè a 120 che sono il loro valore) e così la rendita in III sale a 30 Lst.

Per quanto concerne II, qui il valore del prodotto è del pari uguale a 120 ecc. Ma poiché il valore individuale della tonnellata è uguale a  $1 \text{ e } \frac{11}{13}$ , esso produce 65 tonnellate (perchè  $120 \text{ diviso per } \frac{24}{13} (1 \text{ e } \frac{11}{13}) = 65$ ). In breve noi qui otteniamo la tabella A di p. 574. Ma poiché qui abbiamo bisogno per i nostri scopi di nuove rubriche, allestiamo nuovamente la tabella, ora che interviene I e che il plusvalore è salito a 2 Lst.

### 3. [Terzo caso:]

			VCR	VMC	VM	VI	VD
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo reale]	[valore di mercato complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale] per tonnellata
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	
III	100	73	120	150	2	$1 \text{ e } \frac{3}{5}$	$[\frac{2}{5} \text{ Lst} =] 8$ scellini
II	100	65	120	130	2	$1 \text{ e } \frac{11}{13}$	$[\frac{2}{13} \text{ Lst}] = 3 \text{ e } \frac{1}{13}$ scellini
I	100	60	120	120	2	2	0

Composizione del capitale	Numero degli operai	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Salario	Profitto	rendita	rendita
		%	%	ton	ton	Lst	ton
60c + 40v	20	50	20	20	10	30	15
60c + 40v	20	50	20	20	10	10	5
60c + 40v	20	50	20	20	10	0	0
						40	20

|| 678 | In breve, questo case III concorda con la tabella A di p. 574 (prescindendo dalla rendita assoluta che qui appare come parte del profitto) ed è solo inverse

Passiamo ora ai nuovi cases supposti.

Anzitutto la classe che fornisce ancora un profitto, chiamiamola **I b**. Essa, con un capitale di 100, non fornisce altro che  $43 \text{ e } \frac{7}{11}$  tonnellate. Il valore della tonnellata è salito a  $2 \text{ e } \frac{1}{2}$  Lst. La composizione del capitale è uguale a  $54 \text{ e } \frac{6}{11} \text{ c} + 45 \text{ e } \frac{5}{11} \text{ v}$ . Il valore del prodotto è uguale a  $109 \text{ e } \frac{1}{11}$  Lst.  $45 \text{ e } \frac{5}{11}$  Lst. pagano  $18 \text{ e } \frac{2}{11}$  uomini. E poiché il valore del lavoro giornaliero di 20 uomini è uguale a 60 Lst., allora quello di  $18 \text{ e } \frac{2}{11}$

uomini è uguale a 54 e 6/11. Perciò il valore del prodotto è uguale a 109 e 1/11. Il saggio di profitto è uguale a 9 e 1/11 Lst., pari a 3 e 7/11 tonnellate. Il saggio del plusvalore è uguale al 20 per cento. Poiché la composizione organica del capitale in III, II, I è la stessa che in I b ed esse devono pagare lo stesso salario, non possono del pari impiegare altro che 18 e 2/11 uomini con 100 Lst. che producono un valore complessivo di 54 e 6/11, quindi come in I b un plusvalore del 20 per cento e un saggio di profitto del 9 e 1/11 per cento. Il valore complessivo del prodotto è qui, come in I b, uguale a 109 e 1/11 Lst. Ma siccome il valore individuale della tonnellata in III è uguale a 1 e 3/5 Lst., III produce (ossia è uguale a 109 e 1/11 Lst.) 109 e 1/11 Lst. diviso per 1 e 3/5 ossia per 24/15 = 68 e 2/11 tonnellate. Ora inoltre la differenza fra il valore individuale della tonnellata e il valore di mercato ammonta a 2 e 1/2 Lst. — 1 e 3/5 Lst. Quindi 2 Lst., 10 scellini — 1 Lst., 12 scellini = 18 scellini. E questo su 68 e 2/11 tonnellate fa 18 (68 + 2/11) scellini = 1227 e 3/11 scellini = 61 Lst., 7 e 3/11 scellini. Anzichè a 109 e 1/11 Lst., III vende a 170 Lst., 9 e 5/11 scellini. E questa eccedenza è uguale alla rendita di III. Questa rendita espressa in tonnellate è uguale a 24 e 6/11 tonnellate. Poiché il valore individuale della tonnellata in II è uguale a 1 e 11/13 Lst., II produce 109 e 1/11 diviso per 1 e 11/13 e questo è uguale a 59 e 1/11 tonnellate. Ora in II la differenza fra il valore di mercato della tonnellata e il suo valore individuale ammonta a 2 e 1/2 Lst. — 1 e 11/13 Lst. Questo è uguale a 17/26 Lst. E questo su 59 e 1/11 tonnellate fa 38 e 7/11 Lst. E questa è la rendita. Il valore di mercato complessivo è uguale a 147 e 8/11 Lst. La rendita espressa in tonnellate è uguale a 15 e 5/11 tonnellate. Infine, poiché il valore individuale della tonnellata in I è uguale a 2 Lst., allora 109 e 1/11 Lst. sono uguali a 54 e 6/11 tonnellate. La differenza fra valore individuale e valore di mercato è uguale a 2 e 1/2 Lst. — 2 Lst. = 10 scellini. E questo su 54 e 6/11 tonnellate fa (59 + 6/11) 10 scellini = 590 scellini + 60/11 scellini = 27 Lst. + 5 e 5/11 scellini. Quindi il valore di mercato complessivo è uguale a 136 Lst. 7 e 3/11 scellini. E il valore della rendita espressa in tonnellate è uguale a 10 e 10/11 tonnellate.

Ora se combiniamo insieme la cosa, quale risulta per il case 4, allora noi abbiamo:

**|| 679 | 4. [Quarto caso:]**

			VCR	VMC	VM	VI	VD
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo reale]	[valore di mercato complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale] per tonnellata
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst		
III	100	68 e 2/11	109 e 1/11	[170 e 5/11 Lst =] 170 Lst e 9/11 scellini	2 e 1/2	1 e 3/5	[9/10 Lst. =] 18 scellini
II	100	59 e 1/11	109 e 1/11	147 e 8/11 Lst [= 147 Lst 14 e 6/11 scellini]	2 e 1/2	1 e 11/13	[17/26 Lst. =] 13 e 1/13 scellini
I	100	54 e 6/11	109 e 1/11	[136 e 4/11 Lst =] 136 Lst. 7 e 3/11 2 e 1/2 scellini	2 e 1/2	2	[1/2 Lst. =] 10 scellini
Ib	100	43 e 7/11	109 e 1/11	109 e 1/11 Lst. [= 109 Lst. 1 e 9/11 scellini]	2 e 1/2		0



Composizione del capitale	Numero degli operai	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Salario	Profitto	rendita	rendita
		%	%	ton	tonn	Lst	ton
54 e 46/11c + 45 e 5/11v	18 e 2/11	20	9 e 1/11	18 e 2/11	3 e 7/11	[61 e 4/11 Lst =] 61 Lst. 7 e 3/11 scellini	24 e 6/11
54 e 46/11c + 45 e 5/11v	18 e 2/11	20	9 e 1/11	18 e 2/11	3 e 7/11	[38 e 7/11 Lst. =] 38 Lst. 12 e 8/11 scellini	15 e 5/11
54 e 46/11c + 45 e 5/11v	18 e 2/11	20	9 e 1/11	18 e 2/11	3 e 7/11	[27 e 3/11 Lst.=] 27 Lst e 5/11 scellini	10 e 10/11
54 e 46/11c + 45 e 5/11v	18 e 2/11	20	9 e 1/11	18 e 2/11	3 e 7/11	0	0

Poniamo infine l'ultimo case, quello in cui secondo Ricardo scompare l'intero profitto, non resta plusvalore.

Qui il valore del prodotto sale a 3 Lst., cosicchè con l'impiego di 20 uomini il loro salario e uguale a 60 Lst., uguale al valore da essi prodotto. Composizione del capitale pari a 50c + 50v. Allora sono impiegati 16 e 2/3 uomini. Se il valore prodotto da 20 uomini è uguale a 60, allora il valore prodotto da 16 e 2/3 uomini è uguale a 50 Lst.

Il salario quindi divora l'intero valore. L'uomo riceve dopo come prima 1 tonnellata. Valore del prodotto uguale a 100 e con ciò il numero di tonnellate prodotto uguale a 33 e 1/3 tonnellate, una metà delle quali produce solo il valore del capitale costante e l'altra metà soltanto il valore del capitale variabile.

Poiché in III il valore individuale della tonnellata è uguale a 1 e 3/5 ossia a 24/15 Lst., quante tonnellate produce? 100 diviso per 24/15, quindi 62 e 1/2 tonnellate, il cui valore è uguale a 100. C'è però una differenza fra valore individuale e valore di mercato pari a 3 Lst. — 1 e 3/5 Lst. = 1 e 6/15 Lst. ossia 1 e 2/5 Lst. Su 62 e 1/2 tonnellate fa 87 e 1/2 Lst. Quindi il valore di mercato complessivo del prodotto è uguale a 187 e 1/2 Lst. E la rendita in tonnellate è uguale a 29 e 1/6 tonnellate.

In II il valore individuale della tonnellata è uguale a 1 e 11/13 Lst. Quindi il valore differenziale è uguale a 3 Lst. — 1 e 11/13 Lst. = 1 e 2/13 Lst. Poiché qui il valore individuale della tonnellata è uguale a 1 e 11/13 Lst. ossia a 24/13 Lst., allora il capitale di 100 produce (100 diviso per 24/13 =) 54 e 1/6 tonnellate. Su questo numero di tonnellate quella differenza è uguale a 62 Lst., 10 scellini. E il valore di mercato del prodotto è uguale a 162 Lst., 10 scellini. La rendita espressa in tonnellate è uguale a 20 e 5/6 tonnellate.

In I il valore individuale della tonnellata è uguale a 2 Lst. Quindi il valore differenziale è uguale a 3 — 2 = 1 Lst. Poiché qui il valore individuale della tonnellata è uguale a 2 Lst., allora con un capitale di 100 Lst. [produce] 50 tonnellate. Questo fa 50 Lst. di differenza. Valore di mercato del prodotto uguale a 150 Lst. e rendita in tonnellate uguale a 16 e 2/3 tonnellate.

Arriviamo ora a I b che finora non fruttava alcuna rendita. Qui il valore individuale è uguale a 2 e 1/2 Lst. Quindi un valore differenziale pari a 3 — 2 e 1/2 Lst. = 1/2 Lst. ossia 10 scellini. E poiché qui il valore individuale della tonnellata è uguale a 2 e 1/2 ossia a 5/2 Lst., 100 Lst. producono 40 tonnellate. Su queste il valore differenziale è uguale a 20 Lst., cosicché il valore di mercato complessivo è uguale a 120 Lst. E in tonnellate la rendita è uguale a 6 e 2/3 tonnellate.

Ora dunque mettiamo insieme agli altri il case 5 in cui, secondo Ricardo, il profitto scompare.

**|| 680 | 5. [Quinto caso:]**

			VCR	VMC	VM	VI	VD
[classe]	capitale	tonnellate	[valore complessivo reale]	[valore di mercato complessivo]	[valore di mercato per tonnellata]	[valore individuale per tonnellata]	[valore differenziale] per tonnellata
	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst	Lst
III	100	62 e 1/2	100	187 e 1/2	3	1 e 3/5	1 e 2/5
II	100	54 e 1/6	100	162 e 1/2	3	1 e 11/13	1 e 2/13
I	100	50	100	150	3	2	1
Ib	100	40	100	120	3	2 e 1/2	1/2
Ia	100	33 e 1/3	100	100	3	3	0

Composizione del capitale	Numero degli operai	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto	Salario	rendita	rendita
		%	%	ton	Lst	ton
50c + 50v	16 e 2/3	0	0	16 e 2/3	87 e 1/12	29 e 1/6
50c + 50v	16 e 2/3	0	0	16 e 2/3	62 e 1/12	20 e 5/6
50c + 50v	16 e 2/3	0	0	16 e 2/3	50	16 e 2/3
50c + 50v	16 e 2/3	0	0	16 e 2/3	20	6 e 2/3
50c + 50v	16 e 2/3	0	0	16 e 2/3	0	0

Ora, nell'altra pagina [vedi Tabella III inserita in fondo al volume in apposito file], metterò insieme tabularmente i cinque cases.

**[c) Trasformazione di una parte del profitto e di una parte del capitale in rendita. Variazione della grandezza della rendita in dipendenza della quantità del lavoro impiegato nell'agricoltura]**

**|| 683 |** Se consideriamo anzitutto la tabella E della pagina precedente [vedi Tabella III inserita in apposito file unita a questa seconda parter], qui la questione è chiarissima

nell'ultima classe **Ia**. Il salario divora qui l'intero prodotto e l'intero valore del lavoro. Non esiste alcun plusvalore e perciò nè profitto nè rendita. Il valore del prodotto è uguale al valore del capitale anticipato, cosicchè gli operai che qui sono in possesso del loro proprio capitale possono continuamente riprodurre il loro salario e le condizioni del loro lavoro, ma niente di più. In quest'ultima classe non si può dire che la rendita divori il profitto. Non esiste alcuna rendita e alcun profitto, in quanto non esiste plusvalore. Il salario divora il plusvalore e perciò il profitto.

Nelle altre quattro classi la questione non è *prima facie*<sup>1382</sup> affatto chiara. Se non esiste plusvalore, come può esistere una rendita? Inoltre la produttività del lavoro nei tipi di terreno Ib, I, II e III non è affatto cambiata. L'inesistenza del plusvalore deve dunque essere una semplice apparenza.

Inoltre si mostra un altro fenomeno, non meno inesplicabile prima facie. La rendita in tonnellate o in grano ammonta per III a 29 e 1/6 tonnellate o quarters, mentre nella tabella A, dove non è coltivato che il terreno III, non esisteva nessuna rendita, e inoltre erano employed 21 e 17/23 uomini, mentre ora sono impiegati solo 16 e 2/3 uomini, e il profitto (che assorbiva tutto il plusvalore) ammontava a sole 19 e 1/46 tonnellate.

Il medesimo contrasto si mostra in II, dove la rendita nella tabella E è uguale a 20 e 5/6 tonnellate o quarters, mentre nella tabella B il profitto, che assorbiva tutto il plusvalore (mentre erano impiegati 20 e 40/63 anzichè gli attuali 16 e 2/3 uomini), ammontava a sole 12 e 113/126 tonnellate o quarters.

Lo stesso in I, dove la rendita nella tabella E è uguale a 16 e 2/3 tonnellate o quarters, mentre nella tabella C il profitto di I, che assorbiva tutto il plusvalore, è uguale solo a 10 tonnellate (mentre erano employed 20 uomini, anzichè gli attuali 16 e 2/3).

Infine in Ib, dove la rendita nella tabella E è uguale a 6 e 2/3 tonnellate o quarters, mentre il profitto di Ib nella tabella D, dove il profitto assorbiva tutto il plusvalore, è uguale solo a 3 e 7/11 tonnellate o quarters (mentre erano employed 18 e 2/11 men, anzichè gli attuali 16 e 2/3 uomini).

Ora però è chiaro che l'aumento del valore di mercato al di sopra del valore individuale dei prodotti di III, II, I I b può alterare senz'altro la divisione del prodotto e spingere avanti al posto di una classe di *shareholders*<sup>1383</sup> l'altra, ma non può in alcun modo accrescere il prodotto stesso, in cui si rappresenta il plusvalore al di sopra del salario. Siccome la produttività dei tipi di terreno è rimasta la stessa e inoltre quella del capitale, come possono le classi da III fino a Ib diventare più fertili in tonnellate o quarters per il fatto che il tipo di terreno o la miniera più sterile la entra sul mercato?

L'enigma si risolve come segue.

Se il lavoro giornaliero di 20 uomini è uguale a 60 Lst., allora 16 e 2/3 uomini producono 50 Lst. E poiché in 1 tonnellata o in 1 quarter, 50 Lst. si rappresentano in 31 e 1/4 tonnellate o quarters. Se di queste, 16 e 2/3 tonnellate o quarters se ne vanno per salario, restano dunque come plusvalore 14 e 7/12 tonnellate.

Inoltre, poiché il valore di mercato della tonnellata è salito da 1 e 3/5 o 8/5 Lst. a 3 Lst., delle 62 e 1/2 tonnellate o quarters di prodotto bastano 16 e 2/3 tonnellate o quarter per sostituire il valore del capitale costante. Invece, finchè la tonnellata o quarter prodotto su III determinava anche il valore di mercato e questo perciò era uguale al suo valore individuale, erano richieste 31 e 1/4 tonnellate o quarters per sostituire un capitale costante di 50 Lst. Delle 31 e 1/4 tonnellate o quarters, questa parte aliquota del prodotto

---

<sup>1382</sup> a prima vista

<sup>1383</sup> azionisti

che era necessaria a sostituire il capitale, al valore della tonnellata di 1 e  $\frac{3}{5}$  Lst., ora non sono necessarie che 16 e  $\frac{2}{3}$ . Restano dunque disponibili e toccano alla rendita || 684 | 31 e  $\frac{1}{4}$  — 16 e  $\frac{2}{3}$  tonnellate o quarters. Quindi 14 e  $\frac{7}{12}$  tonnellate o quarters.

Sommiamo ora il plusvalore in tonnellate o quarter di 14 e  $\frac{7}{12}$  tonnellate o quarters generate da 16 e  $\frac{2}{3}$  operai con un capitale costante di 50 Lst. su III e la parte del prodotto di 14 e  $\frac{7}{12}$  tonnellate o quarters che ora, anzichè sostituire il *capital constant*, appare nella forma di un *surplusproduce*, allora il *surplusproduce* complessivo ammonta a 28 e  $\frac{14}{12}$  tonnellate o quarters = 29 e  $\frac{2}{12}$  = 29 e  $\frac{1}{6}$  quarters o tonnellate. E questa è *exactly*<sup>1384</sup> la rendita in tonnellate o la rendita in grano di III nella tabella E. Nello stesso identico modo si risolve l'apparente contraddizione nella grandezza della rendita in tonnellate o della rendita in grano delle classi II, I, Ib nella tabella E.

È chiaro dunque che la rendita differenziale che sorge sui tipi di terreno migliori in seguito alla differenza fra valore di mercato e il valore individuale dei prodotti generati su di essi è composta, nella sua forma reale in quanto rendita di prodotti, plusprodotto, rendita in tonnellate o rendita in grano nell'esempio suddetto, di due elementi ed è dovuta a due trasformazioni. [In primo luogo:] Il plusprodotto, in cui si rappresenta il pluslavoro degli operai, il plusvalore, viene trasformato dalla forma del profitto nella forma della rendita e tocca perciò al *landlord* anzichè al capitalista. In secondo luogo una parte del prodotto che prima, finchè il prodotto del tipo di terreno o di miniera migliore viene venduto al suo proprio valore, era necessaria per sostituire il valore del capitale costante, diventa, ora che ogni parte aliquota del prodotto possiede un valore di mercato più elevato, libera e appare del pari nella forma di *surplusproduce*, tocca perciò al *landlord* anzichè al capitalista.

Trasformazione del *surplusproduce* in rendita anzichè in profitto e trasformazione di una parte aliquota del prodotto, destinata precedentemente alla sostituzione del valore del capitale costante, in *surplusproduce* e quindi in rendita — questi due processi costituiscono la rendita in prodotti, in quanto sono rendita differenziale. Quest'ultima circostanza, che una parte del prodotto si trasformi anzichè in capitale in rendita, è stata ignorata da Ricardo e da tutti i suoi successori. Essi vedono solo la trasformazione del *surplusproduce* in rendita, ma non la trasformazione in *surplusproduce* di una parte del prodotto prima spettante al capitale (non al profitto).

Il valore nominale del *surplusproduce* così costituito o della rendita differenziale è determinato (nel presupposto) dal valore del prodotto prodotto sul terreno o sulla miniera peggiore. Ma questo valore di mercato provoca solo l'altra ripartizione di questo prodotto, non la crea.

Gli stessi due elementi sono [presenti] in ogni sovrapprofetto, quindi se per esempio in seguito ad un nuovo macchinario ecc. un prodotto prodotto più a buon mercato viene venduto ad un valore di mercato maggiore del suo proprio valore. Una parte del pluslavoro degli operai appare come plusprodotto (sovrapprofetto), anzichè come profitto. E una parte della massa di prodotti che, se il manufatto fosse venduto al suo proprio valore più basso, sarebbe necessaria al capitalista per sostituire il valore del suo capitale costante, diventa ora libera, non ha niente da sostituire, diventa plusprodotto e ingrossa perciò il profitto.

|| 684 | (Del resto quando noi parliamo della legge della caduta del saggio di profitto nel corso dello sviluppo della produzione capitalistica, qui per profitto s'intende la somma complessiva del plusvalore del quale dapprima s'impadronisce il capitale industriale, [indifferentemente a] come più tardi abbia ancora da dividerlo col capitalista che presta denaro (interesse) e con il *landlord* (rendita). Qui dunque il saggio di profitto è uguale a plusvalore/capitale anticipate In questo senso il saggio di profitto può cadere, benchè per esempio il profitto industriale saiga in rapporto all'interesse o inversamente, oppure

---

<sup>1384</sup> esattamente

benchè la rendita salga in rapporto al profitto industriale o inversamente. Se il profitto è uguale a **P**, il profitto industriale uguale a **P'**, l'interesse uguale a **I** la rendita uguale a **R**, allora  $P = P' + I + R$ . Ed è chiaro che, quale che sia la grandezza assoluta di **P**, **P'**, **I** e **R** possono aumentare o diminuire l'uno rispetto all'altro, indipendentemente dalla grandezza di **P** o dall'aumento o diminuzione di **P**. L'aumento reciproco di **P'**, **I**, **R** è semplicemente una diversa ripartizione di **P** fra persone diverse. La considerazione ulteriore di queste circostanze che hanno come risultato questa divisione di **P**, che però non si identifica con l'aumento o la diminuzione di **P** stesso, non rientra qua, ma nell'esame della concorrenza dei capitali. Ma se **R** può salire ad una certa altezza che **P** stesso non avrebbe se esso fosse diviso solo in **P'** e **I**, questa è, come ho spiegato, apparenza e deriva dal fatto che una parte del prodotto, ad un valore crescente di esso, anzichè essere trasformata di nuovo in capitale costante diventa libera e viene trasformata in rendita.) | 688 |

|| 684 | In tutta questa esposizione è supposto che il prodotto rincarato (secondo il valore di mercato) non entri naturaliter nella composizione del capitale costante, ma solo nel salario, solo nel capitale variabile. Se si verificasse il primo caso, Ricardo dice che così il saggio di profitto cadrebbe ancor più e che la rendita aumenterebbe. Questo va indagato.

Fino ad ora abbiamo supposto che il valore del prodotto debba sostituire il valore del capitale costante, quindi le 50 Lst. nel caso suesposto. Quindi se 1 tonnellata o quarter costa 3 Lst., naturalmente per sostituire questo valore non sono richieste tante tonnellate o quarter come quando la tonnellata o il quarter costa solo 1 e 9/15 Lst. ecc. Ma supponiamo ora che il carbone o il grano o qualsivoglia prodotto della terra, prodotto generato dall'agricultural capital entri anche naturaliter nella formazione del capitale costante. Per esempio per la metà. In questo caso è chiaro che, quale che sia il prezzo del carbone o del grano, || 685 | un capitale costante di grandezza determinata, Cioè quello che viene messo in movimento da una determinata massa di operai — poiché la composizione dell'agricultural capital nei rapporti di quantità fra lavoro accumulato e lavoro vivo è rimasta, secondo il presupposto immutata —, ha sempre bisogno per la sua sostituzione di una parte aliquota del prodotto complessivo determinata in natura.

Se, per esempio, il capitale costante è composto per una metà di altra merce e per l'altra metà di carbone o di grano, allora il capitale costante 50 è composto di 25 Lst. di altra merce e di 25 Lst. (ossia 15 e 5/8 quarter o tonnellate) [di carbone o di grano], finchè il valore della tonnellata era uguale a 8/5 Lst. o 1 e 3/5 Lst. E per quanto il valore di mercato della tonnellata o del quarter cambi, 16 e 2/3 uomini hanno bisogno di un capitale costante di 25 Lst. più 15 e 5/8 quarter o tonnellate, perchè la natura del capitale costante resta la stessa, e parimenti la proporzione del numero di operai richiesta per la sua messa in opera.

Ora, se il valore della tonnellata o del quarter sale, come nella tabella E, a 3 Lst., allora per i 16 e 2/3 uomini sarebbe richiesto un capitale costante pari a 25 Lst. + 3 (15 + 5/8) Lst. = 25 Lst. + 45 Lst. + 15/8 Lst. = 71 e 7/8 Lst. E poiché i 16 e 2/3 uomini costano 50 Lst., allora sarebbe richiesto per essi una spesa in capitale complessivo di 71 e 7/8 Lst. + 50 Lst. = 121 e 7/8 Lst.

Secondo i rapporti di valore, a uguale composizione organica, *l'agricultural capital* si sarebbe modificato.

Sarebbe 71 e 7/8c + 50v (per 16 e 2/3 operai). Per 100 la composizione sarebbe 58 e 38/39c + 41 e 1/39v. Un po' più di 13 e 2/3 operai. (Cioè senza la frazione 1/117). Poiché 16 e 2/3 operai mettono in moto 15 e 5/8 quarters o tonnellate di capitale costante, allora 13 e 79/117 operai mettono in movimento 12 e 32/39 tonnellate o quarters, pari a 38 e 6/13 Lst. E il resto del capitale costante, pari a 20 e 20/39 Lst., consterebbe di altre merci. In tutti i casi sarebbero sempre da togliere dal prodotto 11 e 32/39 tonnellate o quarters per sostituire la parte del capitale costante in cui esse entrano in natura. Poiché il valore

che 20 operai producono è uguale a 60 Lst., allora quello prodotto da 13 e  $79/117$  e uguale a  $41 \frac{1}{39}$ . Ma il salario ammonterebbe parimenti nella tabella E a  $41 \frac{1}{39}$ . Così non ci [sarebbe] plusvalore.

Il numero di tonnellate complessivo sarebbe [ $51 \frac{11}{13}$ <sup>1385</sup>] di cui] 12 e  $32/39$  [sono] le tonnellate che devono essere riprodotte di nuovo; e inoltre 13 e  $79/117$  per gli operai. Per l'altro resto del capitale costante, a 3 Lst. la tonnellata, 6 e  $98/117$ . In totale, quindi,  $33 \frac{1}{3}$ . Per la rendita resterebbe  $17 \frac{37}{39}$ .

Per abbreviare la cosa, prendiamo il caso estremo, più favorevole a Ricardo, cioè che il capitale costante sia composto, esattamente come quello variabile, semplicemente dall'*agricultural produce*, il cui valore salga a 3 Lst. il quarter o la tonnellata in conseguenza del fatto che la classe **la** domina il mercato.

La composizione tecnologica del capitale resta la stessa, cioè il rapporto fra il lavoro vivo rappresentato dal capitale variabile o numero di operai (poiché la giornata normale e presupposta costante) e la massa di mezzi di lavoro che sono richiesti e che ora, secondo il nostro presupposto, constano di tonnellate di carbone o quarter di grano, resta costante per un dato numero di operai.

Poiché nella composizione originaria del capitale  $60c+40v$  al prezzo della tonnellata di 2 Lst.,  $40v$  rappresentava 20 operai o 20 quarters o tonnellate,  $60c$  rappresentava 30 tonnellate; e poiché questi 20 operai in III producevano 75 tonnellate,  $13 \frac{1}{3}$  operai (e  $40v$  è uguale a  $13 \frac{1}{3}$  tonnellate o operai, se la tonnellata è uguale a 3 Lst.) producono 50 tonnellate e mettono in movimento un *capital constant* || **686** | di  $60/3$ , pari a 20 tonnellate o quarters.

Inoltre, poiché 20 operai producono un valore di 60 Lst.,  $13 \frac{1}{3}$  [operai] producono 40 Lst.

Poiché il capitalista per le 20 tonnellate deve pagare 60 Lst. e per i  $13 \frac{1}{3}$  operai 40, ma questi ultimi producono semplicemente 40 Lst. di valore, il valore del prodotto è uguale a 100 Lst.; spesa uguale a 100 Lst. Plusvalore e profitto uguale a zero.

Ma poiché la produttività di III è rimasta la stessa,  $13 \frac{1}{3}$  uomini producono, come abbiamo detto, 50 tonnellate o quarters. La spesa naturale in tonnellate o quarters ammonta però solo a 20 per il capitale costante e a  $13 \frac{1}{3}$  per il salario, quindi  $33 \frac{1}{3}$  tonnellate. Le 50 tonnellate lasciano dunque un *surplusproduce* di  $16 \frac{2}{3}$  e questo costituisce la rendita.

Ma cosa rappresentano le  $16 \frac{2}{3}$ ?

Poiché il valore del prodotto è uguale a 100 e il prodotto stesso è uguale a 50 tonnellate, il valore della tonnellata prodotta qui sarebbe allora in fact uguale a 2 Lst., uguale a  $100/50$ . E finché il prodotto in natura è maggiore di quanto è necessario alla sostituzione naturale del capitale, il valore individuale della tonnellata stessa deve restare, a questa misura, inferiore al suo valore di mercato.

Il *farmer* deve pagare 60 Lst. per sostituire le 20 tonnellate e si calcola le 20 tonnellate a 3 Lst., perchè questo è il valore di mercato della tonnellata e la tonnellata [viene] venduta a questo prezzo. Egli deve del pari pagare 40 Lst. per i  $13 \frac{1}{3}$  operai o tonnellate o quarters che egli paga agli operai. Ma così essi ricevono solo  $13 \frac{1}{3}$  tonnellate.

---

<sup>1385</sup> Il numero di tonnellate complessivo  $51 \frac{11}{39}$  si ottiene dal calcolo seguente: se  $16 \frac{2}{3}$  operai nella classe III della tavola E (cfr. Tabella III) producono  $62 \frac{1}{2}$  tonnellate, ad uguale produttività del lavoro  $13 \frac{1}{3}$  e  $79/117$  operai produrranno  $(13 \frac{1}{3} \text{ e } 79/117 \times 62 \frac{1}{2})$ :  $16 \frac{2}{3} = 51 \frac{11}{39}$ .

In effetti, però, considerando la classe III, le 20 tonnellate costano solo 40 Lst. e le 13 e 1/3 solo 26 e 2/3. I 13 e 1/3 operai, però, producono un valore di 40 Lst., quindi un plusvalore di 13 e 1/3. Questo fa, a 2 Lst. la tonnellata, 6 e 4/6 o 6 e 2/3 tonnellate.

E poiché le 20 tonnellate costano in III solo 40 Lst., resta un'eccedenza di 20 Lst., pari a 10 tonnellate.

Le 16 e 2/3 tonnellate di rendita sono quindi pari a 6 e 2/3 tonnellate per plusvalore che è trasformato in rendita e a 10 tonnellate di capitale che è trasformato in rendita. Ma per il fatto che il valore di mercato della tonnellata è salito a 3 Lst., le 20 tonnellate costano al fittavolo 60 Lst. e le 13 e 1/3 40 Lst., mentre le 16 e 2/3 tonnellate in quanto eccedenza del valore di mercato sul valore del suo prodotto, appaiono come rendita, [costano] 50 Lst.

Nella classe II quante tonnellate forniscono 13 e 1/3 uomini? 20 uomini forniscono qui 65, quindi 13 e 1/3 [uomini] 43 e 1/3 tonnellate. Il valore del prodotto è come sopra uguale a 100. Ma delle 43 e 1/3 tonnellate ne sono necessarie per la sostituzione del capitale 33 e 1/3. Restano come plusprodotto o rendita 43 e 1/3 — 33 e 1/3 = 10 tonnellate.

Ma questa rendita di 10 tonnellate si spiega come segue: il valore del prodotto in II è 100, il prodotto [è] 43 e 1/3 [tonnellate], quindi il valore della tonnellata è uguale a  $100/43$  e  $1/3 = 2$  e  $4/13$  Lst. Quindi i 13 e 1/3 operai costano 30 e  $10/13$  e restano per plusvalore 9 e  $3/13$ . Inoltre le 20 tonnellate di capitale costante costano 46 e  $2/13$  e delle 60 che vengono pagate per questo, restano 13 e  $11/13$ . Insieme al plusvalore fanno 23 e  $1/13$  Lst., e il conto torna fino all'ultimo farthing.

Solo nella classe Ia, dove in effetti per sostituire capitale costante e salario sono necessarie in natura 33 e 1/3 tonnellate o quarters, quindi il prodotto complessivo, non è in fact contenuto nè plusvalore, nè *surplusproduce*, nè profitto, nè rendita. finchè non si verifica questo, finchè il prodotto è maggiore di quanto è [necessario] per sostituire in natura il capitale, ha luogo una trasformazione di profitto (*surplus value*) e di capitale in rendita. Ciò avviene in quanto diventa libera una parte del prodotto che dovrebbe sostituire il capitale a un valore più basso o [in quanto] una parte del prodotto che sarebbe stato trasformato in capitale e plusvalore tocca alla rendita.

In pari tempo, però, si vede che un rincaro del *capital constant*, se è una conseguenza del rincaro dell'agricultural produce, abbassa straordinariamente la rendita, per esempio la rendita di III e II [nella tabella E] da 50 tonnellate pari a 150 Lst., col valore di mercato di 3 Lst., a 26 e 2/3 tonnellate, e quindi quasi alla metà. Questa diminuzione è necessaria, || 687 | perchè qui il numero di operai impiegati con lo stesso capitale 100 è doppiamente ridotto, in primo luogo perchè aumenta il salario e quindi aumenta il valore del capitale variabile, in secondo luogo perchè salgono in valore i mezzi di produzione, il capitale costante. In sè e per sè l'aumento del salario esige che da 100 possa essere speso meno in lavoro, e quindi proporzionalmente (restando invariato il valore delle merci che entrano nel capitale costante) meno in capitale costante, quindi 100 Lst. *together*<sup>1386</sup> rappresentano meno lavoro accumulato e meno lavoro vivo. Ma, inoltre, l'aumento di valore delle merci che entrano nel capitale costante, poiché il rapporto tecnologico fra lavoro accumulato e lavoro vivo resta lo stesso, fa sì che per lo stesso denaro possa essere impiegato meno lavoro accumulato e quindi per questa ragione meno lavoro vivo. Ma poiché, a parità di produttività del terreno e ad una data composizione tecnologica del capitale, il prodotto complessivo dipende dalla quantità del lavoro impiegato, se questa diminuisce, anche la rendita deve diminuire.

Questo appare solo non appena il profitto viene a cessare. finchè questo esiste ancora, la rendita può crescere, nonostante la diminuzione assoluta del prodotto in tutte le classi,

---

<sup>1386</sup> insieme

come lo dimostra la tabella di p. 681<sup>1387</sup> del tutto chiaro che non appena esiste solo una rendita, la diminuzione del prodotto, hence del *surplus produce*<sup>1388</sup>, deve cadere sulla rendita stessa. Ciò avverrebbe fin dal principio più rapidamente, se il valore del *capital constant* rincarasse con quello del capitale variabile.

Ma, prescindendo da ciò, la tabella di p. 681<sup>1389</sup> mostra che la crescita della rendita differenziale, con una fertilità decrescente dell'agricoltura, anche nelle classi migliori di terreno è continuamente accompagnata da una diminuzione della massa del prodotto complessivo in rapporto al capitale anticipato di determinata grandezza, per esempio di 100. Ricardo non ne ha il benchè minimo sospetto. Il saggio di profitto diminuisce perchè lo stesso capitale, per esempio 100, mette in moto meno lavoro e paga più caro questo lavoro e quindi accumula sempre meno surplus. Ma il prodotto reale, ad una data produttività, dipende, come il plusvalore, dal numero degli operai occupati dal capitale. Ricardo lo ignora. Del pari il modo in cui si forma la rendita, non solo mediante trasformazione di *surplusvalue* in rendita, ma di capitale in *surplus value*. Naturalmente questa trasformazione di capitale in *surplusvalue* è solo apparente. Se il valore di mercato fosse determinato dal valore del prodotto in III ecc, allora ogni particella di *surplusproduce* rappresenterebbe *surplusvalue* o pluslavoro. Ricardo inoltre mira sempre e solo al fatto che, per produrre la stessa massa di prodotto, deve essere impiegato più lavoro, ma non, il che è decisivo per la determinazione tanto del saggio di profitto quanto della massa del prodotto fabbricato, al fatto che con lo stesso capitale viene impiegata una quantità di lavoro vivo costantemente decrescente, di cui una parte sempre maggiore di *necessary labour* e una parte sempre minore di *surpluslabour*.

*All this considered*<sup>1390</sup> va detto che, [avendo] anche concepito la rendita come semplice rendita differenziale, Ricardo non ha fatto il benchè minimo progresso rispetto ai suoi predecessori. Il suo merito importante in questa questione è ciò che è indicato da Quincey, dunque la formulazione scientifica del problema. Nella soluzione Ricardo accetta la tradizione.

Ciòè:

«Ricardo ha introdotto questa novità nella dottrina della rendita fondiaria risolvendola nella questione se essa metta da parte *actually la law of value*<sup>1391</sup>». {Thomas de Quincey, «The Logic of Political Economy», [Edinburgh and] London 1844, p. 158.)

Quincey dice inoltre nello stesso scritto a p. 163:

«Rendita è [...] quella parte del prodotto del terreno (o di un altro fattore della produzione), che viene pagata al *landlord* per l'utilizzazione delle sue diverse forze, le quali vengono misurate mediante il confronto con i fattori analoghi che operano sullo stesso mercato».

Inoltre: p. 176:

[Circa] le obiezioni contro Ricardo, che i proprietari del n. 1 non lo cederanno gratis. Ma nel periodo <questo periodo mitologico>, in cui è messo a coltura solo il n. 1, «non può essersi formata || 688 | nessuna classe particolare di possessori e fittavoli distinta dalla classe dei proprietari».

Quindi, secondo Quincey, questa legge della «proprietà fondiaria» esiste finchè non esiste proprietà fondiaria nel senso moderno. E ora veniamo alle citazioni da Ricardo.

---

<sup>1387</sup> vedi tabella III inserita in un separato file excell unito a questa seconda parte

<sup>1388</sup> perciò del plusprodotto

<sup>1389</sup> vedi tabella III inserita in un separato file excell unito a questa seconda parte

<sup>1390</sup> Considerato tutto questo

<sup>1391</sup> effettivamente la legge del valore



**[d) Illustrazione storica dell'aumento del saggio di profitto ad un contemporaneo aumento dei prezzi per i prodotti agricoli. Possibilità della crescita della produttività del lavoro nell'agricoltura]**

(Prima questa ulteriore osservazione sulla rendita differenziale: in realtà l'*ascending* e la *descending line*<sup>1392</sup> si alternano l'una con l'altra, s'incrociano e si intrecciano.

Non è affatto detto però che, se in singoli brevi periodi (come dal 1797 al 1813) la *descending line* predomina fortemente, per questa ragione il saggio di profitto debba cadere (in quanto quest'ultimo è determinato infatti dal saggio del plusvalore). Io credo piuttosto che in quel periodo il saggio di profitto in Inghilterra sia salito eccezionalmente, nonostante i prezzi fortemente crescenti del frumento e *generally dell'agricultural produce*<sup>1393</sup>. Non conosco nessun compilatore inglese di statistiche che non abbia condiviso questa opinione circa l'aumento del saggio di profitto durante quel periodo. Singoli economisti come Chalmers, Blake ecc. hanno basato [le] proprie teorie su quel fatto. Prima devo ancora notare che è un tentativo stolto il voler spiegare l'aumento dei prezzi del frumento durante quel periodo con la svalutazione del denaro. Nessuno che abbia studiato la storia dei prezzi delle merci durante quel periodo può condividere questa opinione. Inoltre l'aumento dei prezzi comincia molto prima e raggiunge una misura elevata prima che intervenga un qualunque deprezzamento del denaro. Non appena interviene quest'ultimo, esso va semplicemente detratto. Ora se si chiede perchè il saggio di profitto salga nonostante l'aumento dei prezzi di grano, questo va spiegato con le seguenti circostanze: prolungamento della giornata lavorativa, che è la conseguenza immediata del macchinario introdotto di recente; diminuzione dei prezzi delle merci coloniali e manifatturate che entrano nel consumo degli operai; riduzione del salario (benchè il salario nominale salga) al di sotto della sua altezza tradizionale media (questo *fact* è riconosciuto per quel periodo; J. P. Stirling in «*The Philosophy of Trade ecc.*», Edinburgh 1846, che accetta per intero la teoria della rendita fondiaria di Ricardo, cerca tuttavia di dimostrare che la conseguenza immediata di un rincaro permanente (cioè non determinato casualmente dalle stagioni) del grano è sempre una riduzione del salario *average*<sup>1394</sup>); infine, poiché in seguito al prestito e alle spese statali la domanda di capitali crebbe ancor più rapidamente della sua offerta, [si verificò] un aumento del prezzo nominale delle merci, per cui ai percettori della rendita fondiaria e *other fixed income men*<sup>1395</sup> viene tolta nuovamente dai fabbricanti una porzione della parte del prodotto pagata in forma di rendita ecc. Una simile operazione non viene presa in considerazione qui, dove noi consideriamo i rapporti fondiari, e quindi abbiamo di fronte a noi solo tre classi, *landlords, capitalists e workmen*<sup>1396</sup>. Invece essa gioca un ruolo importante — in circostanze corrispondenti — nella prassi, come Blake ha mostrato<sup>1397</sup> | **688** ||

|| **689** | <Mr. Hallet di Brighton ha esposto all'Exhibition (1862)<sup>1398</sup> «*pedigree nursery wheat*»<sup>1399</sup>. «Mr. Hallet rileva che tanto le spighe di grano quanto i cavalli di razza devono

<sup>1392</sup> la linea ascendente e la linea discendente

<sup>1393</sup> in generale del prodotto agricolo

<sup>1394</sup> medio

<sup>1395</sup> ad altra gente con redditi fissi

<sup>1396</sup> proprietari fondiari, capitalisti e operai

<sup>1397</sup> W. Blake, «*Observations on the effects produced by the expenditure of government during the restrictions of cash payments*», London, 1823. Estratti da quest'opera sul problema toccato nel testo si trovano con annotazioni di Marx nel suo manoscritto economico del 1857-1858 (cfr. K. Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica»,)

<sup>1398</sup> Si tratta dell'esposizione mondiale apertasi a Londra il primo maggio 1862, in cui furono messi in mostra campioni di prodotti agricoli e industriali, opere artistiche e le più nuove scoperte della scienza.

<sup>1399</sup> «grano selezionato di vivaio»

essere coltivati e allevati con cura anzichè coltivarli, come si fa abitualmente, alla rinfusa, senza badare alla teoria della selezione naturale. Per illustrare quanto possa fare un buon allevamento anche per il frumento, vengono portati alcuni esempi degni di nota. Nel 1857 Mr. Hallett piantò una spiga di prima qualità di frumento rosso che era esattamente lunga 4 e 3/8 pollici e conteneva 47 chicchi. Dal prodotto della piccola messe ottenuta egli selezionò di nuovo nel 1858 la spiga più bella, lunga 6 e 1/2 pollici e con 79 chicchi; e ciò fu ripetuto nel 1859 col migliore prodotto di nuovo e questa volta essa era lunga 7 e 3/4 pollici e conteneva 91 chicchi. L'anno successivo, nel 1860, fu una stagione cattiva per le colture agricole e il frumento si rifiutava di diventare più grande e migliore; ma l'anno dopo, nel 1861, la spiga migliore era lunga 8 e 3/4 pollici con non meno di 123 chicchi in ogni singolo stelo. Così, in cinque anni, il frumento era cresciuto quasi due volte di grandezza e tre volte di rendimento in numero di chicchi. Questi risultati furono raggiunti da quello che il signor Hallett chiama il "sistema naturale" della coltura del frumento; cioè la piantagione di singoli chicchi a una distanza tale — circa 9 pollici l'uno dall'altro in ogni direzione —, che ciascuno riceve uno spazio sufficiente per il pieno sviluppo... Egli asserisce che il ricavo in grano dell'Inghilterra può essere raddoppiato con l'adozione del "grano selezionato" e del "sistema naturale" di coltivazione. Egli constata che da singoli chicchi, piantati a tempo debito, ciascuno su un piede quadrato di terreno, ha ricavato in media piante con 23 spighe e circa 36 chicchi in ciascuna spiga. Il prodotto di un acro a questo tasso ammontava, esattamente calcolato, a 1.001.880 spighe di grano, mentre quando seminava secondo il modo abituale, con un dispendio di più di venti volte dell'ammontare della sementa, il raccolto forniva solo 934.120 spighe di grano, ossia 67.760 spighe in meno... »>

### **[e) Ricardo sulla caduta del saggio di profitto e la sua teoria della rendita]**

«Col progresso della società il prezzo naturale del lavoro ha sempre una tendenza a salire perchè una delle merci più importanti dalla quale il suo prezzo naturale viene determinato ha una tendenza a rincarare in seguito alla difficoltà crescente di produrla. Poiché tuttavia i miglioramenti nell'agricoltura, la scoperta di nuovi mercati, dai quali possono essere importati viveri, possono contrastare per qualche tempo la tendenza ad un aumento del prezzo degli oggetti di prima necessità e una causa uguale può diminuire il loro prezzo naturale, così le medesime cause eserciteranno gli effetti corrispondenti sul prezzo naturale del lavoro.

Il prezzo naturale di tutte le merci, esclusi prodotto grezzo e lavoro, ha, con l'aumento della ricchezza e della popolazione, una tendenza a diminuire; perchè sebbene da un lato esse aumentino nel loro valore reale per effetto dell'aumento del prezzo naturale del materiale grezzo di cui sono fatte, d'altro lato ciò è più che controbilanciato dai miglioramenti del macchinario, dalla migliore divisione e distribuzione del lavoro e dall'aumento dell'abilità dei produttori sia nella scienza sia nella tecnica.» ([David Ricardo «On the principles... », London 1821], pp. 86-87.)

«Con l'aumento della popolazione, questi oggetti di prima necessità aumenteranno sempre di prezzo, perchè viene richiesto più lavoro per la loro produzione... Il salario monetario del lavoro aumenterebbe perciò, anzichè diminuire; ma tuttavia non di tanto da mettere in grado l'operaio di acquistare tante comodità e tanti oggetti di prima necessità quanti ne poteva acquistare prima dell'aumento dei prezzi di quelle merci... Benchè quindi l'operaio in realtà sia pagato peggio, tuttavia questo aumento del suo salario diminuirebbe necessariamente i profitti del fabbricante, giacchè le sue merci non si venderebbero ad un prezzo più alto e tuttavia i loro costi di produzione sarebbero aumentati...

Sembra così che la medesima causa che eleva la rendita [...] la crescente difficoltà a produrre una quantità addizionale di viveri con la quantità proporzionalmente uguale di lavoro, innalzerà anche il salario; e perciò, se il denaro è di valore immutabile, tanto la rendita quanto il salario avranno la tendenza ad aumentare col progresso della ricchezza e della popolazione. (Ibidem, pp. 96-97.)

Ma fra l'aumento della rendita e l'aumento del salario esiste una differenza essenziale. L'aumento del valore monetario della rendita è accompagnato da una **|| 690 |** accresciuta parte del prodotto; non semplicemente la rendita in denaro, ma anche la rendita in grano del proprietario fondiario diventa maggiore... La sorte dell'operaio sarà

meno fortunata; egli riceverà, è vero, più salario in moneta, ma il suo salario in grano sarà ridotto; e non semplicemente la sua disponibilità in grano, ma la sua situazione in generale sarà peggiorata, perché gli diventa più difficile mantenere il saggio di mercato del salario al di sopra del suo saggio naturale.» (Ibidem, pp. 97-98.)

«Posto che grano e merci manifatturate si vendano sempre al medesimo prezzo, i profitti sarebbero allora alti o bassi in rapporto a come sarebbero bassi o alti i salari. Ma posto che il grano salga di prezzo perché è necessario più lavoro per produrlo, allora questa causa non innalzerà il prezzo delle merci manifatturate, alla cui produzione non è richiesta alcuna quantità addizionale di lavoro... Se, cosa che interverrà in modo assolutamente certo, il salario dovesse salire con l'aumento del grano, allora necessariamente i loro profitti cadrebbero.» (Ibidem, p. 108.)

Ma si potrebbe chiedere «se almeno il *farmer* non avesse lo stesso saggio di profitto, benché pagasse una somma addizionale per salario. Certamente no: perché egli non avrà semplicemente da pagare come il fabbricante, ad ogni operaio che egli impiega, un salario più alto, ma sarà anche costretto o a pagare una rendita o ad impiegare un numero addizionale di operai per ottenere lo stesso prodotto; e l'aumento di prezzo del prodotto grezzo starà solo in rapporto con quella rendita o con quel numero addizionale e non lo risarcirà per l'aumento del salario.» (ibidem, p. 108.)

«Abbiamo mostrato che ai primi stadi della società tanto la partecipazione del proprietario fondiario, quanto quella dell'operaio al valore dei prodotti del suolo sarebbe solo piccola e che essa crescerebbe in relazione all'incremento della ricchezza e alla difficoltà di procurarsi viveri.» (Ibidem, p. 109.)

Questa degli «*early stages of society*» è una singolare fantasia borghese. In questi *early stages il labourer è o schiavo o self sustaining peasant*<sup>1400</sup>. Nel primo caso egli appartiene insieme alla terra al *landlord*, nel secondo è land di se stesso. In ambedue i casi non esiste nessun capitalista fra *landlord* e *labourer*. Quel che è solo il risultato ultimo della produzione capitalistica — l'assoggettamento a questa dell'agricoltura e perciò la trasformazione degli *slaves o peasants in wages labourers*<sup>1401</sup> e l'intromissione del capitalista fra *land* e *labourer* — appare a Ricardo come un fenomeno appartenente agli *early stages of society*».

«La tendenza naturale del profitto è dunque quella di cadere; perché col progresso della società e della ricchezza la quantità addizionale di viveri necessari viene ottenuta mediante il sacrificio di sempre più lavoro. Questa tendenza, questa gravitazione per così dire del profitto viene fortunatamente contrastata a ripetuti intervalli dai miglioramenti del macchinario connesso con la produzione di oggetti di prima necessità, così come con scoperte dell'agronomia che ci rendono possibile di rinunciare ad una parte di lavoro prima richiesta e perciò di abbassare il prezzo delle cose di prima necessità dell'operaio.» (Ibidem, pp. 120-121.)

Ricardo nel passo seguente dice in parole povere che per *rate of profit* egli intende il *rate of surplusvalue*:

«Benché sia prodotto un valore maggiore, tuttavia una parte maggiore di ciò che resta d'avanzo di questo valore dopo il pagamento della rendita, viene consumata dai produttori ed è questa e questa soltanto che determina il profitto». (Ibidem, p. 127.)

Cioè, a prescindere dalla rendita, il saggio di profitto è uguale all'eccedenza del valore della merce sul valore del lavoro pagato durante la sua produzione o della parte del suo valore che i producers consumano.

Ricardo chiama producers solo gli operai. Egli suppone che il produced *value* sia prodotto da essi.

---

<sup>1400</sup> primi stadi il lavoratore è o schiavo o contadino autosufficiente

<sup>1401</sup> degli schiavi o contadini in lavoratori salariati

Qui dunque egli spiega il plusvalore come la parte del valore prodotto da loro stessi, che essi producono per il capitalista<sup>1402</sup>.

Ma se egli identifica *rate of surplusvalue* e *rate of profit* — e suppone, come fa, al tempo stesso che la giornata lavorativa sia di grandezza data —, allora la tendency alla caduta nel *rate of profit* può essere spiegata solo con le cause che fanno cadere il *rate of surplusvalue*. Ma quest'ultimo — a una data grandezza della giornata lavorativa — è possibile solo se il *rate of wages sale permanently*<sup>1403</sup>. Ciò è possibile solo se il *value dei necessaries*<sup>1404</sup> sale permanently. Ma questo [avviene] solo se l'agricoltura si deteriora senza interruzione, cioè se si accetta la teoria della rendita fondiaria di Ricardo. Poiché Ricardo identifica *rate of surplusvalue* e *rate of profit* || 691 |, e poiché, però, il *rate of surplusvalue* va calcolato solo in rapporto al capitale variabile, al capitale speso in salario, Ricardo, come A. Smith, suppone che il valore dell'intero prodotto — detratta la rendita — si divida fra *workmen e capitalists in wages e profit*. Egli, cioè, fa l'erronea supposizione che tutto il capitale anticipato consti solo di capitale variabile. Egli, per esempio, continua così dopo il passo citato sopra:

«Quando viene messo a coltura un terreno povero oppure se viene impiegato più capitale e lavoro sul vecchio terreno con un minor ricavo di prodotto, l'effetto deve essere durevole. Una porzione maggiore della parte del prodotto che resta d'avanzo per essere divisa, dopo il pagamento della rendita, fra i proprietari di capitali e gli operai, sarà assegnata a questi ultimi». (Ibidem, pp. 127-128)

Il passo prosegue:

«Ogni uomo può ricevere e verosimilmente riceverà una quantità assolutamente inferiore; ma poiché vengono impiegati più operai in rapporto al prodotto totale serbato per sé dal fittavolo, il valore di una parte maggiore del prodotto complessivo verrà assorbito dal salario e conseguentemente spetterà al profitto il valore di una parte minore». (Ibidem, p. 128.)

E poco prima:

«La quantità dei prodotti del suolo che resta d'avanzo, dopo che sono pagati il proprietario fondiario e l'operaio, appartiene necessariamente al fittavolo e forma il suo profitto di capitale». (Ibidem, p. 110.)

Alla fine del capitolo (ch. VI) «*On Profits*», Ricardo dice che la sua esposizione sul *fall of profits* resta vera anche se — il che è falso — venisse presupposto che i prezzi delle merci salgono con un aumento<sup>1405</sup> nei *money wages dei labourers*<sup>1406</sup>.

«Nel capitolo sul salario abbiamo cercato di mostrare che il prezzo monetario delle merci non si innalzerebbe con un aumento dei salari... Ma se le cose andassero diversamente, se i prezzi delle merci fossero continuamente aumentati da alti salari, non sarebbe meno esatta l'affermazione che un alto salario colpisce immancabilmente i datori di lavoro, sottraendo ad essi una parte dei loro profitti reali. Supponiamo che il cappellaio, il calzettaio e il calzolaio paghino ognuno per la fabbricazione di una determinata quantità delle loro merci 10 Lst. di salari in più e che il prezzo dei cappelli, delle calze e delle scarpe saiga di una somma che basti a rimborsare ai fabbricanti le 10 Lst.; allora la loro situazione non sarebbe migliore di quella che sarebbe stata se un tale aumento non

---

<sup>1402</sup> **II 691 I** Sull'origine del surplus value: «Nella forma di denaro.., il capitale non produce profitto; nella forma di materie prime, macchinario e viveri con cui può essere scambiato, produrrebbe *Revenue*». (Ibidem, p. 267.) «il capitale del capitalista monetario non può **II 692 I** mai essere reso produttivo — esso non è in realtà capitale. Se egli volesse vendere i suoi titoli e impiegate produttivamente il capitale ottenuto in cambio, potrebbe raggiungere questo scopo solo distogliendo il capitale del compratore dei suoi titoli da un impiego produttivo.» (Ibidem, p. 289, nota). **I 692 II**

<sup>1403</sup> il saggio di salario sale permanentemente

<sup>1404</sup> il valore degli oggetti di prima necessità

<sup>1405</sup> nel manoscritto: prezzo

<sup>1406</sup> nel salario monetario degli operai

avesse avuto luogo. Se il calzettaio vendesse le sue calze per 110 Lst. anziché per 100 Lst., l'ammontare monetario del suo profitto sarebbe esattamente lo stesso di prima; ma poiché egli riceve in cambio di questa somma uguale un decimo meno circa di cappelli, scarpe e altre merci e poiché egli con il suo precedente ammontare di risparmi» (Cioè con lo stesso capitale) «potrebbe occupare meno operai col salario innalzato e potrebbe acquistare meno materie prime ai prezzi innalzati, egli non si troverebbe in una situazione migliore che se il suo profitto monetario fosse diminuito realmente in ammontare e ogni cosa avesse conservato il suo prezzo primitivo.» (Ibidem, p. 129.)

Ricardo, che altre volte nell'esposizione ha dato sempre e solo rilievo al fatto che con terreni peggiori devono essere pagati più operai per produrre la stessa quantità di prodotto, alla fine qui accentua l'elemento decisivo per il saggio di profitto, che con lo stesso *amount of capital fewer labourers are employed at increased wages*<sup>1407</sup>. Quanto al resto il suo argomento non è del tutto esatto. Se il prezzo dei *hats*<sup>1408</sup> ecc, sale del 10 per cento, la cosa è indifferente per il capitalista; ma il *landlord* dovrebbe a sua volta cedere di più della sua rendita. La sua rendita sale, per esempio da 10 a 20 Lst. Ma con le 20 Lst. egli ottiene proporzionalmente meno *hats* ecc. che con le 10.

Ricardo dice del tutto esattamente:

«In una situazione di progresso della società il prodotto netto del terreno diminuisce sempre in rapporto al suo prodotto lordo». (Ibidem, p. 198.)

Egli intende in questo modo il fatto che la rendita non sale in *an improving state of society*<sup>1409</sup>. La ragione vera e perchè in *an improving state of society* il capitale variabile diminuisce proporzionalmente al capitale costante. || 691 |

|| 692 | Che col progresso della produzione il capitale costante cresca in rapporto a quello variabile, Ricardo stesso lo ammette, ma solo nella forma che il fixed capital cresce in rapporto a quello circulating.

«Nei paesi ricchi e potenti in cui grandi capitali sono investiti in macchinario, in seguito ad un mutamento improvviso negli affari si faranno sentire più difficoltà che in paesi più poveri dove è presente proporzionalmente un ammontare molto più piccolo in capitale fisso e uno molto maggiore in capitale circolante e conseguentemente più lavoro viene eseguito dalla mano dell'uomo. Non è così difficile togliere, da un impiego in cui è impegnato, un capitale circolante quanto uno fisso. È spesso impossibile impiegare il macchinario che può essere stato costruito per una manifattura, per un'altra; ma il vestiario, i viveri e l'abitazione dell'operaio in una branca possono servire al sostentamento dell'operaio in un'altra»

(qui dunque per capitale circolante s'intende solo quello variabile, capitale investito in salario),

«oppure lo stesso operaio può ricevere gli stessi viveri, vestiario, abitazione, mentre cambia la sua occupazione. Questo è certamente un danno a cui una nazione ricca deve adattarsi e sarebbe altrettanto irragionevole rammaricarsene come se un mercante ricco volesse lamentarsi del fatto che la sua nave è esposta ai pericoli del mare, mentre la casa del suo vicino povero resta preservata da un tale pericolo.» (Ibidem, p. 311.)

Ricardo stesso cita una causa dell'aumento della rendita del tutto indipendente dal *rise in the price of agricultural produce*<sup>1410</sup>:

«Quale che sia il capitale fissato nel suolo, esso tuttavia, allo spirare del contratto, appartiene necessariamente al proprietario fondiario e non ai fittavoli. Quale che sia il compenso che il proprietario fondiario può ricevere per questo capitale nella nuova locazione della sua terra, apparirà nella forma della rendita; ma non sarà pagata nessuna

<sup>1407</sup> ammontare di capitale vengono impiegati a salari aumentati meno operai

<sup>1408</sup> cappelli

<sup>1409</sup> una situazione di progresso della società

<sup>1410</sup> aumento di prezzo dei prodotti agricoli

rendita se, con un dato capitale, si fa acquistare dall'estero più grano di quanto può crescere in patria su questo terreno». (Ibidem, p. 315, nota.)

Sullo stesso oggetto Ricardo dice:

«In una parte precedente di quest'opera ho accennato alla differenza che esiste fra rendita, così propriamente detta, e il compenso che sotto questo nome viene pagato al proprietario fondiario per i vantaggi che il suo investimento di capitale ha procurato al suo fittavolo. Ma forse non ho sufficientemente accentuato la differenza che risulterebbe dai modi diversi in cui questo capitale può essere impiegato. Poiché una parte di questo capitale, una volta impiegata nel miglioramento di un fondo, è legata indissolubilmente al terreno e contribuisce ad elevarne la forza produttiva, il compenso pagato al proprietario fondiario per l'uso del terreno ha interamente il carattere di rendita e soggiace a tutte le leggi della rendita. Se il miglioramento viene fatto a spese del proprietario fondiario o del fittavolo, esso non verrà intrapreso a tutta prima se non sussiste una forte probability che il ricavo sarà almeno uguale al profitto che può essere ottenuto dalla disponibilità di un qualsiasi altro capitale uguale; ma, una volta fatto, il ricavo ottenuto assumerà in seguito interamente il carattere di rendita e sarà soggetto a tutte le variazioni della rendita. Alcune di queste spese daranno invece vantaggio al terreno solo per un tempo limitato e non innalzeranno stabilmente la sua forza produttiva: se esse vengono applicate a edifici o ad altri miglioramenti transitori, allora esse devono essere continuamente rinnovate e non procurano perciò al proprietario fondiario nessuna durevole aggiunta alla sua rendita reale». (Ibidem, p. 306, nota.)

Ricardo dice:

«In tutti i paesi e in tutti i tempi il profitto dipende dalla quantità di lavoro che è necessaria per provvedere agli operai degli oggetti di prima necessità su quel terreno o con quel capitale che non fornisce rendita». (Ibidem, p. 128.)

Secondo quest'argomentazione, il profitto del fittavolo sulla terra — la terra peggiore che secondo Ricardo non paga alcuna rendita — regolerebbe il *the general rate of profit*. Il ragionamento è questo: il prodotto del terreno peggiore viene venduto al suo valore e non paga rendita alcuna. Dunque noi vediamo qui esattamente quanto plusvalore resta d'avanzo al capitalista, detratte la parte di valore del prodotto che è un semplice equivalente per l'operaio. E questo plusvalore è il profitto. Questo poggia sul presupposto che prezzo di costo e valore siano identici, che questo prodotto, poiché viene venduto al prezzo di costo, sia venduto al valore.

La cosa è falsa storicamente e teoricamente. Ho mostrato che dove esiste produzione capitalistica e proprietà fondiaria, la terra o la miniera della classe peggiore non può pagare rendita alcuna, perché viene venduta al di sotto del suo valore [individuale] se viene venduta al valore di mercato (che non è da esso regolato) del grano. Poiché il valore di mercato copre appunto solo il suo prezzo di costo. Ma da che cosa è regolato questo prezzo di costo? Dal saggio di profitto del *not agricultural capital*, nella cui determinazione entra naturalmente anche il prezzo di costo, per quanto quest'ultimo sia anche ben lontano dal determinarlo da solo. L'affermazione di Ricardo sarebbe esatta solo se *values* e *cost-prices* fossero identici. Anche storicamente dove la produzione capitalistica appare nell'agricoltura più tardi che nella manifattura — l'*agricultural profit* viene determinato da quello industriale e non inversamente. Esatto è soltanto che su questo terreno che paga profitto ma nessuna rendita, che vende il suo prodotto al prezzo di costo, l'*average rate of profits* appaia, si rappresenti tangibilmente, ma niente affatto che gli *average profits* vengano regolati con questo mezzo, il che sarebbe qualcosa di molto diverso.

Il saggio di profitto può cadere senza che saggio d'interesse e saggio di rendita salgano.

«Dall'esposizione che si è data del profitto di capitale risulta chiaro che nessuna accumulazione di capitale abbasserà durevolmente il profitto<sup>1411</sup> se non si dà una causa duratura per l'aumento del salario... Se gli oggetti di prima necessità dell'operaio potessero essere sempre aumentati con la stessa facilità, allora una modificazione durevole nel saggio del profitto o del salario » (si dovrebbe dire in *the rate of surplus value and the value of labour*<sup>1412</sup>) «non sarebbe possibile, quale che fosse l'altezza a cui il capitale fosse accumulato. Adam Smith, tuttavia, ascrive completamente la caduta del profitto all'accumulazione di capitale e alla concorrenza che ne conseguirà, senza mai acceonare alla crescente difficoltà di provvedere di viveri per il numero aggiunto di operai che il capitale aggiunto impiegherà.» (Ibidem, pp. 338-339.)

Il tutto sarebbe esatto solo se il profitto fosse uguale al *surplusvalue*.

Dunque A. Smith dice che con l'accumulazione del capitale il *rate of profit* cade a causa della crescente concorrenza dei capitalisti; Ricardo dice, a causa del crescente *deterioration of agriculture* (rincarare dei necessities). Noi abbiamo confutato la sua opinione la quale sarebbe esatta solo se *rate of surplusvalue* e *rate of profit* fossero identici, quindi se il *rate of profit* non potesse cadere, a meno che il *rate of wages* non salga (presupposta costante la giornata lavorativa). L'opinione di Smith poggia sul fatto che egli compone il *value* (nella sua opinione errata e da lui stesso confutata) di *wages, profits e rents*. Secondo lui l'accumulazione dei capitali costringe ad abbassare gli *arbitrary profits*, per i quali non esiste alcuna misura immanente, mediante una riduzione dei prezzi delle merci, sui quali [essi] secondo questa concezione, sono semplicemente un aumento nominale.

Ricardo naturalmente ha teoricamente ragione rispetto a Smith affermando che l'accumulazione dei capitali non modifica la determinazione di valore delle merci; ma Ricardo ha molto torto quando cerca di confutare A. Smith col fatto che in un paese non sarebbe possibile alcuna sovrapproduzione. Ricardo nega la *plethora of capital*<sup>1413</sup> che dopo di lui è diventata un assioma fisso nell'economia inglese.

In primo luogo egli non vede che nella realtà, dove non si contrappongono solo capitalista e *workman*, ma *capitalist, workman, land moneyed interest, fixed incomes*<sup>1414</sup> dello Stato ecc., la diminuzione del prezzo delle merci che colpisce ambedue, capitalisti industriali e *workmen*, torna a vantaggio delle altre classi.

In secondo luogo egli non vede che la produzione capitalistica non produce in nessun modo ad un grado arbitrario, ma quanto più essa si sviluppa, tanto più essa è costretta a produrre ad una scala che non ha niente a che fare con la *immediate demand*, ma dipende da un ampliamento costante del mercato mondiale. Egli si rifugia nel presupposto assurdo di Say, come se il capitalista non producesse direttamente per il profitto, per il plusvalore, ma per il consumo, per il valore d'uso — il suo proprio consumo. Egli non vede che la merce deve essere trasformata in denaro. **La demand degli operai non basta, perchè il profitto deriva per l'appunto dal fatto che la demand degli operai è minore del valore del loro prodotto, ed è tanto maggiore quanto relativamente minore è questa demand. Tanto meno basta la demand reciproca dei capitalists. La sovrapproduzione non provoca alcuna caduta permanente del profitto, ma è periodicamente permanente. Ad essa segue la sottoproduzione. La sovrapproduzione deriva appunto dal fatto che la massa del popolo non può mai**

---

<sup>1411</sup> Per profits Ricardo intende qui ciò che il capitalista intende per plusvalore; non [intende] il plusvalore, e, come [è] errato che il plusvalore possa diminuire per effetto di un'accumulazione, così è esatto che [il] profitto possa diminuire per effetto di un'accumulazione.

<sup>1412</sup> nel saggio del plusvalore e nel valore del lavoro

<sup>1413</sup> pletora di capitale

<sup>1414</sup> capitalista, operaio, proprietario foadiario, interesse monetario, [perceutori di] entrate fisse

**consumare più della *average quantity of necessities*<sup>1415</sup> e quindi il suo consumo non cresce corrispondentemente alla produttività del lavoro.** Tutta questa sezione, però, appartiene alla concorrenza dei capitali. Tutto quanto Ricardo dice in proposito non vale un fico secco. (È questo ch. XXI «*Effects of Accumulation on Profits and Interest*».)

«C'è solo un caso, e questo è solo un caso passeggero, in cui una accumulazione di capitale, a un basso prezzo dei viveri, può essere accompagnata da una caduta del profitto; ed esso si presenta quando i fondi destinati al sostentamento del lavoro crescono molto più rapidamente della popolazione; — allora il salario sarà alto e il profitto basso.» (Ibidem, p. 343.)

Contro Say, Ricardo nota ironicamente in relazione al rapporto fra *profits e interests*<sup>1416</sup>:

«Il signor Say ammette che il tasso d'interesse dipende dal saggio di profitto; ma non ne discende che il saggio di profitto dipenda dal tasso d'interesse. L'uno è la causa, l'altro l'effetto e in nessuna circostanza è possibile fargli cambiare di posto». (Ibidem, p. 353, nota).

Tuttavia le medesime cause che fanno cadere il profitto possono far salire l'*interest* e viceversa<sup>1417</sup>.

«Il signor Say riconosce che il costo di produzione costituisce il fondamento del prezzo, e tuttavia egli afferma in diverse parti del suo libro che il prezzo viene determinate dal rapporto fra domanda e offerta.» (Ibidem, p. 411.)

Proprio da ciò Ricardo avrebbe dovuto vedere che || 694 | il *cost of production* è molto diverso dalla *quantity of labour employed for the production of a commodity*. Invece di questo egli prosegue.

«Il costo di produzione e il regolatore reale e definitivo del valore relativo di due merci... (Ibidem.)

«E Adam Smith non aderisce a questa opinione» <che i prezzi non siano regolati nè dai salari nè dai profitti> «quando dice che "il prezzo delle merci o il valore dell'oro e dell'argento, paragonati con le merci dipende dal rapporto fra la quantità di lavoro che è richiesta per portare al mercato una quantità determinata di oro e d'argento e quella che è richiesta per portarvi una certa quantità di un altro genere di merci"? Questa quantità non verrebbe influenzata se i profitti sono alti o bassi o i salari sono bassi o alti. Come dunque i prezzi possono essere innalzati da alti profitti?» (Ibidem, pp. 413-414.)

Nel passo citato A. Smith intende per prices niente altro che *the monetary expression of the values of commodities*. Il fatto che queste e l'oro e l'argento contro cui esse si scambiano, siano determinate dalle relative *quantities of labour required for producing those two sorts of commodities (commodities on the one side, gold e silver on the other)*<sup>1418</sup> non contrasta assolutamente col fatto che i prezzi reali delle merci, i.e. i loro *cost prices* «*can be raised by high profits*»<sup>1419</sup>. Certo, non come Smith crede, tutti in una volta. Ma attraverso *high profits* una parte della massa di merci viene innalzata al di sopra del suo

---

<sup>1415</sup> quantità media degli oggetti di prima necessità

<sup>1416</sup> profitti e interessi (nel manoscritto: «profits und rates»)

<sup>1417</sup> Marx ripete a p. 736 del suo manoscritto la qui citata osservazione di Ricardo alle opinioni di Say sul rapporto fra profitto e interesse, ma la pone fra parentesi quadre in quanto non pertinente con quanto viene detto a p. 736, e alle parole conclusive di Ricardo («è impossibile per qualche circostanza fargli cambiare di posto») aggiunge la replica: «Quest'ultimo è positivamente errato "*under certain circumstances*" ». Nel cap. 22 del terzo libro del «Capitale» Marx mostra la possibilità di movimenti opposti l'un l'altro del saggio di profitto e del tasso d'interesse nelle fasi dei cicli capitalistici.

<sup>1418</sup> quantità di lavoro relative, richieste per produrre questi due generi di merci (merci da un lato, oro e argento dall'altro) quantità di lavoro relative, richieste per produrre questi due generi di merci (merci da un lato, oro e argento dall'altro)

<sup>1419</sup> Cioè i loro prezzi di costo «possono essere innalzati da alti profitti»



valore più che se gli *average profits fossero low*<sup>1420</sup>, mentre un'altra parte viene abbassata meno al di sotto del suo valore<sup>1421</sup>.

## [Diciassettesimo capitolo]

### Teoria dell'accumulazione di Ricardo. Sua critica (sviluppo delle crisi dalla forma fondamentale del capitale)

#### [1. Errore di Smith e di Ricardo di non tener conto del capitale costante. Riproduzione delle diverse parti del capitale costante]

Mettiamo insieme anzitutto, da tutta l'opera di Ricardo, dei passi assai sparsi.

«... tutti i prodotti di un paese sono consumati; ma fa la più grande differenza che si possa immaginare se essi vengono consumati da quelli che riproducono un altro valore o da quelli che non lo riproducono. Quando noi diciamo che viene risparmiato reddito e che viene aggiunto al capitale, noi intendiamo dire che la parte del reddito di cui si dice che è aggiunta al capitale viene consumata da lavoratori produttivi anziché da lavoratori improduttivi.» (Qui c'è la stessa distinzione che in A. Smith.) «Non c'è errore maggiore del supporre che il capitale si accresca per il non consumo. Se il prezzo del lavoro salisse così in alto che, nonostante l'incremento di capitale, non si potesse impiegare più lavoro, allora io direi che tale incremento di capitale viene consumato improduttivamente.» (P. 163, nota.)

Qui dunque [si domanda] soltanto se [viene] consumed da lavoratori o no. Come A. Smith ecc. Ma si tratta contemporaneamente *dell'industrial consumption* delle merci che formano capitale costante e che sono consumate come strumenti di lavoro o come materiale di lavoro oppure anche che vengono consumate in modo tale da essere trasformate mediante questo consumo in strumenti di lavoro e materiale di lavoro. Questa concezione è fin dal principio errata, cioè unilaterale, come se *accumulation of capital* fosse identica a *conversion of revenue into wages*, identica a *accumulation of variable capital*<sup>1422</sup>.

Con ciò tutta la questione dell'accumulazione viene trattata erroneamente.

È necessario soprattutto essere chiari sulla riproduzione del capitale costante. Noi consideriamo qui la riproduzione annuale ossia l'anno come misura di tempo del processo di riproduzione.

Una gran parte del capitale costante — *il capital fixe* — entra nel processo lavorativo annuale, senza entrare nel processo di valorizzazione annuale. Questa parte non viene consumata. Dunque non ha bisogno di essere riprodotta. Essa viene conservata — e insieme al suo valore d'uso anche il suo valore di scambio — per il fatto che in generale

---

<sup>1420</sup> i profitti medi fossero bassi

<sup>1421</sup> Marx torna qui al problema dell'influenza esercitata dal commercio estero, e soprattutto dal commercio coloniale, sul saggio medio di profitto. Come Marx indica, Smith su questo problema rappresenta un punto di vista più chiaro di Ricardo (cfr. cap. XV *teoria di Ricardo sul plusvalore* e cap. XVI *teoria del profitto di Ricardo – paragrafo b* ed anche K. Marx, «Il capitale», libro III.) Marx torna qui al problema dell'influenza esercitata dal commercio estero, e soprattutto dal commercio coloniale, sul saggio medio di profitto. Come Marx indica, Smith su questo problema rappresenta un punto di vista più chiaro di Ricardo (cfr. cap. XV *teoria di Ricardo sul plusvalore* e cap. XVI *teoria del profitto di Ricardo – paragrafo b* del presente volume ed anche K. Marx, «Il capitale», libro III.)

<sup>1422</sup> accumulazione di capitale fosse identica a conversione di reddito in salario, identica a accumulazione di capitale variabile

entra nel processo di produzione e resta in contatto col lavoro vivo. Quanto maggiore è quest'anno questa parte del capitale in un paese, tanto maggiore è proporzionalmente la semplice riproduzione formale (conservazione) di essa l'anno prossimo, presupposto che il processo di produzione sia rinnovato, prosegua, venga conservato in movimento anche solo alla stessa scala. Le riparazioni e simili che sono necessarie per conservare il capitale fisso, noi le attribuiamo al suo costo di lavoro originario. Ciò non ha niente in comune con la conservazione nel senso summenzionato.

Una seconda parte del capitale costante viene consumata annualmente nella produzione delle merci e deve perciò anche essere riprodotta. Ad essa appartiene tutta la parte del capitale fisso che entra annualmente nel processo di valorizzazione e tutta la parte di essa che consta di capitale circolante, materia prima e *matières instrumentales*<sup>1423</sup>.

Ora, per quel che concerne questa seconda parte del capitale costante, bisogna distinguere in questo modo:

|| 695 | Una grande parte di ciò che in una sfera di produzione appare come capitale costante — come strumento di lavoro e materiale di lavoro — è, in una sfera di produzione parallela, il prodotto contemporaneo. Per esempio il filo appartiene al capitale costante del tessitore; è il prodotto del filatore che forse il giorno prima era ancora in divenire. Quando noi parliamo qui di contemporaneo, intendiamo dire prodotto durante lo stesso anno. Le stesse merci, in diverse fasi, attraversano, durante lo stesso anno, diverse sfere di produzione. Da una vengono fuori come prodotto, nell'altra entrano come merce che costituisce capitale costante. E tutte vengono consumate durante l'anno come capitale costante; sia che, come nel *capital fixe* entri nella merce solo il suo valore o che nella stessa entri anche il suo valore d'uso, come nel capitale circolante. Mentre la merce prodotta nell'una sfera di produzione entra nell'altra sfera di produzione per esser consumata qui come capitale costante — accanto a questa serie di sfere di produzione in cui entra la medesima merce, vengono contemporaneamente prodotti parallelamente i suoi diversi elementi o le diverse fasi di essi. Durante lo stesso anno essa viene consumata senza interruzione nell'una sfera come capitale costante e nell'altra viene parallelamente prodotta come merce. Le stesse merci che durante l'anno vengono così consumate come capitale costante, vengono in questo modo anche continuamente prodotte durante lo stesso anno. La macchina si deteriora nella sfera A. Essa viene contemporaneamente prodotta nella sfera B. Il capitale costante che viene consumato durante l'anno nelle sfere di produzione che producono i mezzi di sussistenza, viene contemporaneamente prodotto in altre sfere di produzione, cosicché durante l'anno o alla fine dell'anno viene di nuovo sostituito in natura. Ambedue, tanto i mezzi di sussistenza quanto questa parte del capitale costante, sono prodotti del nuovo lavoro, del lavoro attivo durante l'anno.

Ho mostrato prima come la parte di valore del prodotto delle sfere di produzione in cui vengono prodotti i mezzi di sussistenza, la parte di valore che sostituisce il capitale costante di queste sfere di produzione, forma il reddito per i produttori di questo capitale costante.

Ora però esiste inoltre una parte del capitale costante che viene consumata annualmente senza entrare come parte costitutiva nelle sfere di produzione che producono mezzi di sussistenza (merci destinate al consumo). Essa dunque non può neppure essere sostituita da queste sfere. Intendiamo dire la parte del capitale costante — degli strumenti di lavoro, [della] materia prima e delle *matières instrumentales* — che viene consumata anche industrialmente nella formazione, produzione del capitale costante, del macchinario, delle materie prime e delle *matières instrumentales*. Questa parte, come abbiamo visto viene

---

<sup>1423</sup> materiali ausiliari

sostituita in natura o direttamente dal prodotto di queste stesse sfere di produzione (come per la sementa, il bestiame, in parte il carbone) o mediante scambio di una parte dei prodotti delle diverse sfere di produzione che formano capitale costante. Qui ha luogo uno scambio di capitale contro capitale.

Con l'esistenza e il consumo di questa parte del capitale costante viene accresciuta non solo la massa dei prodotti, ma anche il valore del prodotto annuale. La parte di valore del prodotto annuale che è uguale al valore di questa parte del capitale costante consumato, ricompra in natura o ritira dal prodotto annuale la parte di esso che deve sostituire in natura il capitale costante consumato. Per esempio la parte di valore della semina che forma la sementa, determina la parte di valore del raccolto (e con ciò la quantità di grano) che, in quanto capitale costante del terreno, deve essere restituito alla produzione. Senza il nuovo lavoro aggiunto durante l'anno questa parte non sarebbe riprodotta; ma essa è in realtà prodotta dal lavoro dell'anno prima o passato e — in quanto la produttività del lavoro non cambi — è il valore che essa aggiunge al prodotto annuale, il risultato non del lavoro di quest'anno, ma dell'anno precedente. Quanto maggiore è il capitale costante proporzionalmente impiegato in un paese, tanto maggiore sarà anche questa parte del capitale costante che viene consumata nella produzione del capitale costante e che si esprime non solo in una maggiore massa di prodotti, ma eleva anche il valore di questa massa di prodotti. Questo valore dunque non è solo il risultato del lavoro annuale presente, ma altrettanto il risultato del lavoro dell'anno precedente, passato, benché esso, senza *l'immediate annual labour*<sup>1424</sup>, riapparirebbe altrettanto poco quanto il prodotto in cui entra. Se aumenta questa parte, allora aumenta non solo la massa di prodotti annuale, ma il loro valore, anche se *l'annual labour* restasse lo stesso. Questa crescita è una forma dell'accumulazione del capitale che è essenziale intendere. E niente può essere più lontano da questa comprensione della tesi di Ricardo:

«Il lavoro di un milione di uomini nelle manifatture produrrà sempre lo stesso valore, ma non produrrà sempre la stessa ricchezza». (Ibidem, p. 320.)

Questo milione *of men* — presupposta data la giornata lavorativa — produrrà secondo la produttività del lavoro non solo una massa di merci molto diversa, ma il valore di questa massa sarà molto diverso, a seconda che essa sia prodotta con molto o poco capitale costante, a seconda quindi che ad essa sia aggiunto molto o poco valore derivante dal lavoro dell'anno precedente, passato.

## **[2 Valore del capitale costante e valore del prodotto]**

Qui noi supponiamo — per semplificazione — in primo luogo, quando parliamo della riproduzione del capitale costante, che la produttività del lavoro e conseguentemente il modo di produzione restino gli stessi. Ciò che va sostituito come capitale costante — ad una data scala di produzione — è una quantità determinata in natura. Se la produttività resta la stessa, allora resta costante anche il || **696** | valore di questa quantità. Se subentrano cambiamenti nella produttività del lavoro, mediante i quali la stessa quantità può essere nuovamente riprodotta a più caro prezzo o più a buon mercato, con più o meno lavoro, allora intervengono altrettanti cambiamenti nel valore del capitale costante che influenzano il *surplus* produce, detratto il capitale costante.

Per esempio, siano richiesti 20 quarters [di grano] a 3 Lst. pari a 60 Lst. per la semina. Se il quarter viene riprodotto con un terzo di lavoro in meno, allora un quarter non costa più di 2 Lst. Dal prodotto vanno detratti, dopo come prima, 20 quarters per la semina; ma la parte di valore dell'intero prodotto a cui essi ammontano, non è che 40 Lst. Alla

---

<sup>1424</sup> lavoro annuale e immediato

sostituzione dello stesso *capital constant* è allora necessaria una minore parte di valore e una minor parte naturale del prodotto complessivo, benché 20 quarters dopo come prima debbano essere restituiti come semente alla terra<sup>1425</sup>.

Se il capitale costante annualmente consumato in una nazione fosse di 10 milioni e in un'altra soltanto 1 milione e il lavoro annuale di 1 milione di uomini fosse uguale a 100 milioni di Lst, il valore del prodotto nella prima nazione sarebbe 110 e nell'altra soltanto 101 milioni. Con questo sarebbe non solo possibile, bensì sicuro, che la singola merce nella nazione I sarebbe più a buon mercato che nella nazione II, perché quest'ultima produrrebbe una massa di merci molto più piccola con lo stesso lavoro, molto più piccola della differenza fra 10 e 1. Certo, nella nazione I se ne va una parte maggiore del valore del prodotto, rispetto alla nazione II, per sostituire il capitale e quindi anche una parte maggiore del prodotto complessivo. Ma il prodotto complessivo è anche molto maggiore.

Per merci manifatturate è noto che un milione [di operai] in Inghilterra produce non solo un prodotto molto maggiore, ma un prodotto di valore molto maggiore che in Russia, per esempio, benché la singola merce sia molto più a buon mercato. Nell'agricoltura tuttavia non sembra esistere lo stesso rapporto fra nazioni capitalistamente sviluppate e nazioni relativamente non sviluppate. Il prodotto della nazione arretrata è più a buon mercato di quello della nazione capitalistamente sviluppata. Secondo il prezzo in denaro. E tuttavia il prodotto della nazione sviluppata sembra il prodotto di molto meno lavoro (durante l'anno) di quello della nazione arretrata. In Inghilterra, per esempio, [sono] impiegati nell'agricoltura meno di un terzo [di operai], in Russia quattro quinti; là 5/15, qui 12/15. Questi numeri non vanno presi *à la lettre*. In Inghilterra, per esempio, è occupata nella *not agricultural industry*, nella fabbricazione di macchine, nel commercio, nei trasporti ecc. a produrre e a procurare elementi dell'*agricultural production* una massa di uomini che in Russia non è occupata così. Quindi la proporzione delle persone impiegate nell'agricoltura non si può determinare direttamente secondo [il numero] degli *immediately upon agriculture employed individuals*<sup>1426</sup>. In paesi di produzione capitalistica prendono parte mediatamente a questa produzione *agricultural* molti che nei paesi meno sviluppati sono immediatamente sussunti sotto essa. La differenza, tuttavia, appare essere maggiore di quanto non sia. Questa differenza però è molto importante per l'incivilimento complessivo del paese, anche in quanto consista semplicemente nel fatto che una gran parte dei produttori che sono interessati all'agricoltura non prendono parte direttamente ad essa e sono sottratti all'idiotismo della vita rurale, appartengono alla popolazione industriale.

Quindi questo *d'abord à part*<sup>1427</sup> Inoltre, prescindiamo dal fatto che la maggior parte degli *agricultural peoples*<sup>1428</sup> sono costretti a vendere il loro prodotto al di sotto del suo valore, mentre in paesi di produzione capitalistica sviluppata l'*agricultural* produce sale al suo valore. In ogni caso, nel valore del prodotto *dell'english agriculturist* entra una parte di valore del capitale costante che non entra nel valore del prodotto del *russian agriculturist*. Poniamo che questa parte di valore sia uguale al lavoro giornaliero di 10 uomini. E poniamo che un operaio inglese metta in movimento questo capitale costante. Io parlo della parte del capitale costante dell'*agricultural* produce che non viene sostituita con nuovo lavoro, come per esempio accade con gli attrezzi agricoli. Se per produrre lo stesso

---

<sup>1425</sup> Questo esempio si basa sul presupposto che con una crescente produttività del lavoro si abbia, di 20 quarters di grano spesi per la semina, una raccolta maggiore di prima della metà. Se, per es., la «raccolta ammontava prima a 100 quarters, ora essa ammonta, spendendo la quantità di lavoro di prima, a 150 quarters. Ma questi 150 quarters costano tanto quanto costavano prima i 100 quarters, cioè 300 Lst. Prima il seme costituiva il 20% (sia secondo la quantità dei quarters sia secondo il loro valore), ora costituisce solo il 13 e 1/3%.

<sup>1426</sup> individui immediatamente impiegati nell'agricoltura

<sup>1427</sup> anzitutto a parte

<sup>1428</sup> popoli agricoli

prodotto che un inglese produce per mezzo del capitale costante sono richiesti cinque operai russi, e se il capitale costante che il russo impiega fosse uguale a 1, allora il prodotto inglese sarebbe uguale a  $10 + 1 = 11$  giornate lavorative e quello del russo  $5 + 1 = 6$ . Se il suolo russo è tanto più fertile di quello inglese da produrre, senza impiego del capitale costante o con un capitale costante dieci volte più piccolo, tanto grano quanto l'inglese con [un capitale costante] dieci volte più grande, allora i valori delle medesime quantità di grano inglese e russo stanno fra loro come 11:6. Se il quarter di grano russo fosse venduto a 2 Lst., quello inglese sarebbe venduto a 3 e  $\frac{2}{3}$  Lst., perché  $2:3$  e  $2/3 = 6:11$ . Il prezzo monetario e il valore del grano inglese sarebbero quindi molto più alti di quelli del grano russo, ma tuttavia quello inglese verrebbe prodotto con meno lavoro, perché il lavoro passato che riappare tanto nella massa quanto nel valore del prodotto non costa nessun supplemento di nuovo lavoro. Questo accadrebbe sempre se l'inglese impiegasse meno *immediate labour* del russo, ma il maggior capitale costante che egli impiega — e che non gli costa niente, benché sia costato e debba essere pagato — non innalzasse la produttività del lavoro ad un tale grado che la fertilità naturale del suolo russo ne venisse compensata. I prezzi monetari dell'agricoltura produca possono dunque essere più alti nei paesi a produzione capitalistica che in || 697 | quelli meno sviluppati, benché esso in realtà costi meno lavoro. Esso contiene più *immediate and past labour*<sup>1429</sup>, ma questo *past labour* non costa niente. Il prodotto sarebbe più a buon mercato se non intervenisse la differenza della fertilità naturale. Con ciò sarebbero spiegati anche i più alti prezzi monetari del salario.

Finora abbiamo parlato semplicemente della riproduzione del capitale esistente. L'operaio ricostituisce il suo salario con un *surplusproduce* o *surplusvalue*, che forma il profitto (rendita inclusa) del capitalista. Egli ricostituisce la parte del prodotto annuale che gli serve di nuovo come salario. Il capitalista ha mangiato tutto il suo profitto durante l'anno, ma l'operaio ha creato una parte di prodotto che può essere di nuovo mangiata tutta come profitto. La parte del capitale costante che è consumata nella produzione dei mezzi di sussistenza viene sostituita dal capitale costante prodotto durante l'anno mediante nuovo lavoro. I produttori di questa nuova parte del capitale costante realizzano il loro *Revenue* (profitto e salario) nella parte dei mezzi di sussistenza che è uguale alla parte di valore del capitale costante consumato nella loro produzione. Infine, il capitale costante che viene consumato nella produzione del capitale costante, nella produzione di macchinario, materia prima e *matière instrumentale* viene sostituito in natura o mediante scambio di capitale dal prodotto complessivo delle diverse sfere di produzione che producono il capitale costante.

### **[3. Condizioni necessarie per l'accumulazione del capitale. Ammortamento del capitale fisso e suo ruolo nel processo di accumulazione]**

Ma ora, come stanno le cose con l'accrescimento del capitale, con la sua accumulazione in quanto distinta dalla riproduzione, con la trasformazione di *Revenue* in capitale?

Per semplificare il problema, [si] presuppone che la produttività del lavoro resti la stessa, che non accadano changes nel modo di produzione e quindi che resti richiesta la stessa quantità di lavoro per produrre la stessa quantità di merce, che quindi l'accrescimento del capitale costi lo stesso lavoro quanto la produzione dell'anno precedente di capitale del medesimo *amount*.

Una parte del plusvalore deve essere trasformata in capitale anziché essere mangiata tutta come *Revenue*. Essa deve essere trasformata in parte in capitale costante, in parte in capitale variabile. E la proporzione in cui questa parte del plusvalore si divide in queste

<sup>1429</sup> Il lavoro immediato e passato

due parti diverse del capitale, dipende dalla costituzione organica del capitale presupposta, poiché il modo di produzione resta immutato e anche il valore proporzionale di ambedue le parti. Quanto maggiormente è sviluppata la produzione, tanto maggiore sarà la parte del plusvalore che viene trasformata in capitale costante in confronto alla parte del plus valore che viene trasformata in capitale variabile.

Anzitutto quindi una parte del plusvalore (e del *surplusproduce* che gli corrisponde in viveri) va trasformata in capitale variabile; cioè con essa va comprato nuovo lavoro. Questo è possibile solo se il numero degli operai cresce oppure se il tempo di lavoro durante il quale essi lavorano, viene prolungato. Quest'ultimo [caso si verifica] quando per esempio una parte della popolazione operaia era occupata solo per metà o [per] due terzi o per periodi più brevi o più lunghi anche mediante un prolungamento assoluto della giornata lavorativa che poi però deve essere pagato. Questo tuttavia non va ritenuto un mezzo costante di accumulazione. La popolazione operaia può aumentare se operai poco prima improduttivi vengono trasformati in produttivi oppure se parti della popolazione che prima non lavoravano, come donne e bambini, poveri, vengono inseriti nel processo produttivo. Qui omettiamo quest'ultimo punto. Infine mediante un accrescimento assoluto della popolazione operaia con l'incremento della popolazione generale. Se l'accumulazione deve essere un processo continuo, ininterrotto, allora questo incremento assoluto della popolazione (benché essa diminuisca relativamente rispetto al capitale impiegato) è una condizione. Un aumento della popolazione appare come un fondamento dell'accumulazione in quanto processo continuo. Ma ciò presuppone un salario *average* che consenta un accrescimento durevole della popolazione operaia, non solo una sua riproduzione. Per casi improvvisi la produzione capitalistica provvede già tenendo in petto una parte della popolazione operaia sovraffaticata e l'altra come esercito di riserva per metà o interamente impoverita.

Ma che ne è dell'altra parte del plusvalore che va trasformata in capitale costante? Per semplificare il problema, facciamo astrazione dal commercio estero e consideriamo una nazione chiusa. Facciamo un esempio. Il plusvalore che un tessitore di tela ha prodotto è uguale a 10.000 Lst. *one half*<sup>1430</sup> del quale, cioè 5.000 Lst., egli vuole trasformare in capitale. Poniamo che un quinto di esso debba, secondo la composizione organica della tessitura meccanica, essere speso in salario. Qui noi facciamo astrazione dalla rotazione del capitale, secondo cui una somma gli basta forse per cinque settimane, dopo le quali egli vende e così ritira dalla circolazione il capitale per salario. Supponiamo che egli debba tenere in riserva dal *banker*<sup>1431</sup> 1.000 Lst. per salario (per 20 uomini) e che a poco a poco durante l'anno debba spenderle in *wages*. Allora 4.000 Lst. vanno trasformate in capitale costante. Egli deve in primo luogo acquistare filo, tanto quanto durante l'anno possono tessere 20 uomini. (Noi facciamo sempre astrazione dalla rotazione della parte circolante del capitale.) Inoltre deve aumentare i telai della sua fabbrica, del pari, forse, aggiungere una nuova macchina a vapore o ampliare la vecchia ecc. Ma per comprare tutto questo egli deve trovare pronto sul mercato filo, telai ecc. Egli deve trasformare le sue 4000 Lst. in filo, telai, carbone ecc. || **698** |, cioè comprare questi ultimi. Ma per comprarli, devono esserci. Poiché noi abbiamo presupposto che la riproduzione del vecchio capitale abbia avuto luogo alle vecchie condizioni, il filatore ha speso tutto il suo capitale per fornire la quantità di filo richiesta l'anno prima dai tessitori. Come può dunque soddisfare la *additional demand by an additional supply of yarn*<sup>1432</sup>?

Le cose vanno allo stesso modo col fabbricante di macchine che fornisce telai ecc. Egli ha semplicemente prodotto nuovi telai quanto bastano a coprire il consumo che *on an*

---

<sup>1430</sup> una metà

<sup>1431</sup> banchiere

<sup>1432</sup> domanda addizionale con un'offerta addizionale di filo

*average*<sup>1433</sup> si verifica nella tessitura. Ma il tessitore bramoso di accumulare ordina 3.000 Lst. di filo e 1.000 Lst. di telai, carbone (perché le cose vanno nello stesso modo col fabbricante di carbone) ecc. Oppure *in fact* dà al filatore 3.000 Lst., al costruttore di macchine e al produttore di carbone ecc. 1000 Lst., perché questi gli trasformino questo denaro in filo, telai e carbone. Egli quindi dovrebbe aspettare fino a che questo processo fosse finito prima di poter cominciare con la sua accumulazione — la sua produzione di nuova tela. Questa è l'interruzione I.

Ora però il filatore con le 3.000 Lst. si trova nella stessa situazione del tessitore con le 4.000, solo che egli detrae subito il suo profitto. Egli può trovare un *additional number of spinners*<sup>1434</sup>, ma ha bisogno di lino, di fusi, di carbone ecc. Allo stesso modo il produttore di carbone ha bisogno di nuovo macchinario o utensili, oltre ai nuovi operai. E il fabbricante di macchine che deve fornire i nuovi telai, fusi, ecc, ha bisogno, oltre agli *additional labourers*, di ferro ecc. Ma peggio di tutti sta il coltivatore di lino, che solo l'anno prossimo può fornire la *additional quantity of flax*<sup>1435</sup> ecc.

Dunque, perché il tessitore possa ogni anno trasformare in capitale costante una parte del suo profitto senza lungaggini e interruzioni — e l'accumulazione sia un processo continuo — è necessario che egli trovi pronta sul mercato *an additional quantity of yarn*, telai ecc. Lui, il filatore, il produttore di carbone ecc. hanno bisogno di impiegare semplicemente più operai, se trovano pronto sul mercato lino, fusi, macchine.

Una parte del capitale costante che annualmente viene calcolata come logorata e entra nel valore del prodotto in quanto *déchet*, non viene in realtà logorata. Si prenda per esempio una macchina che duri dodici anni e costi 12.000 Lst., allora *l'average déchet*<sup>1436</sup> che va calcolato ogni anno, è pari a 1.000 Lst. Allora, alla fine dei dodici anni, poiché nel prodotto entrano annualmente 1.000 Lst., è riprodotto il valore di 12.000 Lst. e si può acquistare a questo prezzo una nuova macchina dello stesso genere. Le riparazioni e le raccomandature che sono necessarie durante i dodici anni, noi le attribuiamo ai costi di produzione della macchina e non hanno niente a che fare col nostro problema. Di fatto, però, la realtà è diversa da ogni computo medio. Può darsi che nel secondo anno la macchina funzioni meglio che nel primo. E tuttavia, dopo dodici anni, non è più utilizzabile. Le cose vanno come con una bestia che abbia da vivere, *on an average*, dieci anni, ma tuttavia non perciò muore di un decimo ogni anno, benché essa alla fine del decimo anno debba essere sostituita da un nuovo individuo. Naturalmente nel corso dello stesso anno una determinata quantità di macchine ecc. giunge sempre a questo stadio in cui esse poi realmente devono essere sostituite da nuove macchine. Ogni anno, dunque, una determinata quantità di vecchio macchinario ecc. va realmente sostituita, in natura, da una nuova. E a questo corrisponde la *yearly average production of machinery ecc*<sup>1437</sup>. Il valore necessario a pagarla è *ready*<sup>1438</sup> dalle merci, a seconda del loro tempo di riproduzione (delle macchine). Ma resta il fact che una gran parte di valore del prodotto annuale, del valore che viene pagato annualmente per lo stesso, è certo necessaria per sostituire dopo dodici anni per esempio il vecchio macchinario, ma non è in realtà assolutamente richiesta per sostituire annualmente in natura un dodicesimo, il che, in fact, sarebbe anche impossibile. Questo fondo può in parte essere utilizzato per comprare con ciò salario o materia prima, prima che sia venduta o pagata la merce che viene messa continuamente in circolazione, ma che non ritorna subito dalla circolazione. Ciò, tuttavia, non può accadere durante tutto l'anno, poiché le merci che ruotano nell'anno realizzano

---

<sup>1433</sup> in media

<sup>1434</sup> numero addizionale di filatori

<sup>1435</sup> quantità addizionale di lino

<sup>1436</sup> il logoramento medio

<sup>1437</sup> produzione media annuale di macchinario

<sup>1438</sup> preparato

completamente il loro valore e quindi devono realizzare, pagare, tanto il salario, la materia prima, il macchinario utilizzato [quanto] il *surplusvalue* in esse contenuti. Dunque, ove viene impiegato molto capitale costante, quindi anche molto *capital fixe*, esiste in questa parte di valore del prodotto che sostituisce il déchet del capitale fisso un fondo di accumulazione che, da parte di colui che lo impiega, può essere adoperato all'investimento di nuovo *capital fixe* (o anche di capitale circolante), senza che per questa parte dell'accumulazione abbia luogo una qualunque detrazione dal *surplus value*. (Vedi MacCulloch.)<sup>1439</sup> Questo fondo di accumulazione non si trova a stadi di produzione e presso nazioni in cui non esista un grande *capital fixe*. Questo è un punto importante. È un fondo destinato all'applicazione stabile di miglioramenti, ampliamenti ecc

**[4. La dipendenza reciproca fra le branche di produzione nel processo dell'accumulazione. Immediata trasformazione di una parte del plusvalore in capitale costante nell'agricoltura e nella costruzione di macchine]**

Ma il punto a cui qui vogliamo giungere è il seguente. Se il capitale complessivo impiegato nella costruzione di macchine fosse anche solo sufficientemente grande per sostituire il déchet annuale del macchinario, esso produrrebbe molto più macchinario di quanto annualmente ci sia bisogno, perché il déchet esiste in parte solo *idealiter e realiter* va sostituito in natura solo dopo un certo numero di anni. Il capitale così impiegato fornisce dunque annualmente una massa di macchinario che è disponibile per nuovi investimenti di capitale e anticipa questi nuovi investimenti di capitale. Per esempio durante questo anno il costruttore di macchine comincia la sua fabbricazione. Egli fornisce, durante l'anno, un macchinario per 12.000 Lst. così, durante gli undici anni seguenti, con la semplice riproduzione del macchinario da lui prodotto, avrebbe da produrre solo per 1.000 Lst. e anche questa produzione annuale non verrebbe consumata annualmente. Ancor meno se egli impiegasse tutto il suo capitale. Affinchè questo resti in movimento e si riproduca annualmente solo senza interruzione || 699 ||, è necessario un nuovo, continuo ampliamento della fabbricazione che si serve di queste macchine. (Ancor più se egli stesso accumula.)

Qui dunque, anche se in questa sfera di produzione il capitale investito in essa viene solo riprodotto, è necessaria nelle restanti sfere di produzione un'accumulazione continua. Questa accumulazione continua, però, trova con ciò anche continuamente presente sul mercato uno dei suoi elementi. Qui [c'è] in una sfera di produzione una stabile riserva di merci per accumulazione, un nuovo consumo industriale addizionale per altre sfere, anche se in questa sfera viene riprodotto semplicemente il capitale esistente.

Con le 5.000 Lst. di profitto o di plusvalore che vengono trasformate in capitale, per esempio dal tessitore, sono possibili due casi, sempre presupposto che egli trovi pronto sul mercato il lavoro che deve acquistare con 1.000 di queste 5.000 Lst. per trasformare in capitale il capitale di 5.000 Lst. conforme alle condizioni della sua sfera di produzione. Questa parte [del plusvalore capitalizzato] si trasforma in capitale variabile e viene spesa in *wages*. Ma per impiegare questo lavoro egli ha bisogno di filo, di *additional machinery* (tranne che con un prolungamento della giornata lavorativa; in questo caso solo il macchinario viene più rapidamente logorato, il suo tempo di riproduzione accorciato, ma contemporaneamente viene prodotto più *surplus value*; e se il valore del macchinario deve

---

<sup>1439</sup> Successivamente Marx sottolineò a matita le parole poste fra parentesi «Vedi McCulloch . Egli parla per la prima volta dell'utilizzazione di un fondo per l'accumulazione in una lettera a Engels del 20 agosto 1862 e si riferisce ad essa il 24 agosto 1867, comunicando di aver trovato più tardi in McCulloch degli accenni su questo fondo di ammortamento (cfr. McCulloch, «*The principles of political economy*», Edinburgh, 1825, p. 181-182). Marx ritorna su questa questione alle pp. 777 e 781 del suo manoscritto



essere diviso fra le merci prodotte in un tempo più breve, vengono però prodotte merci in misura inegualmente maggiore, cosicché nonostante questo più rapido logoramento, entra nel valore o prezzo della singola merce una parte più piccola del valore delle macchine. In questo caso non va speso immediatamente nuovo capitale per il macchinario stesso. Il valore del macchinario [va] solo sostituito un po' più rapidamente. Ma le *matières instrumentales* richiedono in questo caso *the advance of additional capital*) e *additional matières instrumentales*<sup>1440</sup>. O il tessitore trova già sul mercato queste sue condizioni di produzione. Allora l'acquisto di queste merci si distingue da quello di altre merci solo per il fatto che egli acquista merci per il consumo industriale anziché per il consumo individuale. Oppure non le trova già sul mercato, allora deve ordinarle (come per esempio per macchine, che sono [di] nuova costruzione) nello stesso identico modo come quando deve ordinare un articolo per il consumo privato che non trova pronto sul mercato. Se la materia prima (lino) dovesse essere prodotta solo su ordinazione (per esempio come indaco, juta ecc. dai *Ryots*<sup>1441</sup> indiani su ordinazione e anticipazione di commercianti inglesi), l'accumulazione del tessitore di tele sarebbe per quest'anno impossibile nella sua propria branca. D'altro canto, se si suppone che il filatore trasformi le 5.000 Lst. in capitale e che il tessitore non accumuli, allora il tessuto, benché tutte le sue condizioni di produzione siano state a disposizione sul mercato, sarà invendibile e le 5.000 Lst. sono in fact trasformate in filo, ma non in capitale.

(Il credito, del quale qui non abbiamo da parlare più estesamente, procura che il capitale accumulato non venga impiegato proprio nella sfera in cui è prodotto, ma là dove ha più di tutto possibilità di essere valorizzato. Tuttavia ogni capitalista preferirà investire il più possibile la sua accumulazione nella sua propria trade. Se egli la investe in altre, egli diventa un *moneyed capitalist* e riceve anziché profitto solo interesse, e dovrebbe gettarsi nella speculazione. Ma noi qui parliamo solo dell'*average accumulation* e solo a mo' d'esempio quando viene investita in una *trade* particolare.)

D'altro canto se il coltivatore di lino avesse ampliato la sua produzione, cioè accumulato, e il filatore e il tessitore e il costruttore di macchine ecc. no, allora avrebbe in magazzino del lino eccedente e probabilmente l'anno prossimo produrrebbe di meno.

(Noi qui prescindiamo interamente per il momento dal consumo individuale e consideriamo solamente la connessione reciproca dei produttori. Se questa esiste, allora essi in primo luogo formano un mercato reciproco per i capitali, che hanno da rimpiazzarsi reciprocamente; per una parte dei viveri gli operai occupati di recente o meglio occupati formano un mercato; e poiché il plusvalore cresce nell'anno seguente, i capitalisti possono divorare una parte crescente del reddito, quindi formano anche, *to a certain extent*<sup>1442</sup>, un mercato uno per l'altro. Con tutto ciò una gran parte del prodotto dell'anno può restare invendibile.)

Il problema va ora formulato così: presupposta un'accumulazione generale, cioè presupposto che in tutti i *trades* il capitale venga più o meno accumulato, il che in fact è una condizione della produzione capitalistica e anche l'istinto del capitalista in quanto capitalista, come l'istinto del tesaurizzatore [è] quello di ammucciare denaro (ma è anche necessario affinché la produzione capitalistica proceda) — quali sono le condizioni di questa accumulazione generale, in che cosa essa si risolve? Ovvero, poiché il tessitore di lino può rappresentarci il capitalista in generale, quali sono le condizioni affinché egli possa indisturbato ritrasformare le 5.000 Lst. di plusvalore in capitale e proseguire continuamente ogni anno il processo di accumulazione? Accumulare le 5.000 Lst. non

---

<sup>1440</sup> l'anticipazione di capitale addizionale) e materiali ausiliari addizionali

<sup>1441</sup> contadini

<sup>1442</sup> fino a un certo grado

significa niente altro che trasformare questo denaro, questa somma di valore in capitale. Le condizioni per l'accumulazione del capitale sono quindi interamente le stesse come per la sua produzione originaria o riproduzione in generale.

Ma queste condizioni erano che con una parte del denaro fosse acquistato lavoro, con le altre merci (materia prima e macchinario ecc.) che potevano essere consumate industrialmente da questo lavoro. (Talune merci possono essere consumate solo industrialmente, come macchinario, materia prima, semifabbricati ecc. Altre, come case, cavalli, [come] frumento, grano (da cui si fa acquavite o amido ecc.) ecc. possono essere consumate industrialmente e individualmente. ) Per poter acquistare queste merci, esse devono trovarsi sul || **700** | mercato in quanto merci — allo stadio intermedio fra la produzione compiuta e il consumo non ancora cominciato, nelle mani del venditore, nello stadio della circolazione — oppure fornibili *upon notice*<sup>1443</sup> (producibili, come nella costruzione di nuove fabbriche ecc). Esse lo erano — ciò fu presupposto nella produzione e riproduzione del capitale, a causa della divisione del lavoro su scala attuata nella produzione capitalistica (*distribution of labour and capital between the different trades*<sup>1444</sup>), a causa della produzione, riproduzione parallele che procedono contemporaneamente su tutta la superficie. Questa era la condizione del mercato, della produzione e della riproduzione del capitale. Quanto maggiore il capitale, quanto più sviluppata la produttività del lavoro, in generale la scala della produzione capitalistica, tanto maggiore anche la massa delle merci che, nel passaggio dalla produzione al consumo (individuale e industriale), si trovano in circolazione, sul mercato, e tanto maggiore la sicurezza per ogni capitale particolare di trovare già pronte sul mercato le sue condizioni di riproduzione. Questo accade tanto più in quanto, conforme all'essenza della produzione capitalistica, ogni capitale particolare 1. lavora su una scala che non è condizionata dalla domanda individuale (ordinazione ecc, bisogno privato), ma dall'anelito a realizzare quanto più lavoro possibile e perciò pluslavoro e a fornire con un dato capitale la maggior massa possibile di merci; 2. ogni singolo capitale cerca di prendere il posto più grande possibile sul mercato e di soppiantare, di escludere i suoi concorrenti. Concorrenza dei capitali.

(Quanto più si sviluppano i mezzi di comunicazione, tanto più può diminuire la riserva sul mercato.)

«Quando produzione e consumo sono relativamente grandi, a un dato momento ci sarà naturalmente un'eccedenza relativamente grande sul mercato nello stadio intermedio del suo percorso da quando è stata prodotta a quando arriva nelle mani del consumatore, a meno che la rapidità con cui le cose si vendono non salga a un punto tale da contrastare la conseguenza dell'aumentata produzione che altrimenti subentra.» («*An Inquiry into those Principles, respecting the Nature of Demand and the Necessity of Consumption, lately advocated by Mr. Malthus etc.*», London 1821, pp. 67.)

L'accumulazione di nuovo capitale può quindi svolgersi solo nelle stesse condizioni della riproduzione del capitale già esistente.

(Noi qui non ci addentriamo affatto nel caso in cui venga accumulato più capitale di quanto vada impiegato nella produzione, per esempio nella forma di denaro [che] giaccia infruttifero presso banchieri. Da qui i prestiti all'estero ecc, in breve la speculazione d'investimento. Neppure consideriamo il caso in cui sia impossibile vendere la massa delle merci prodotte, crisi ecc. Ciò rientra nella sezione della concorrenza. Noi abbiamo qui da indagare solo le forme del capitale nelle diverse fasi del suo processo, in cui si suppone sempre che le merci vengano vendute al loro valore.)

Il tessitore può ritrasformare in capitale le 5.000 Lst. di plusvalore se, oltre al lavoro per le

---

<sup>1443</sup> su ordinazione d'industria

<sup>1444</sup> distribuzione di lavoro e capitale fra i diversi rami

1000 Lst., trova già *ready*<sup>1445</sup> sul mercato filo ecc. oppure può averlo su ordinazione; a tal fine dunque deve essere prodotto un *surplusproduce* delle merci che entrano nel suo capitale costante, specialmente di quelle che abbisognano per la loro produzione di un tempo di produzione più lungo e che non possono essere aumentate rapidamente oppure non entro l'anno, come la materia prima, il lino per esempio.

(Qui Jentra in gioco — il che però è solo una forma di mediazione, perciò non rientra qui, ma nell'esame della concorrenza dei capitali — il capitale mercantile che tiene *ready* in grandi magazzini scorte per un consumo crescente, individuale o industriale.)

Come la produzione e la riproduzione del capitale esistente in una sfera presuppongono una produzione e una riproduzione parallele in altre sfere, così l'accumulazione o formazione *of additional capital in one trade* presuppone una contemporanea o parallela formazione *of additional production in the other trades*<sup>1446</sup>. Quindi contemporaneamente la scala della produzione, in tutte le sfere che forniscono capitale costante, deve crescere (corrispondentemente alla porzione *average*, determinata dalla domanda, con cui ogni sfera particolare partecipa all'aumento generale della produzione), e forniscono capitale costante tutte le sfere che non preparano il *finished produce*<sup>1447</sup> per il consumo individuale. La cosa più importante resta qui l'aumento del macchinario (strumenti) materia prima, *matières instrumentales*, poiché tutte le altre industrie in cui essi entrano, forniscano esse semilavorati o prodotti finiti, quando ci siano queste condizioni hanno da mettere in movimento solo più lavoro.

In tutte le sfere quindi appare necessaria una costante sovrapproduzione, affinché sia [possibile] un'accumulazione.

Ciò va determinato ancora un po' più da vicino.

Poi la seconda questione essenziale:

La [parte del] plusvalore [oppure] qui la parte del profitto (rendita inclusa; se il *landlord* vuole accumulare, trasformare rendita in capitale, è sempre il capitalista industriale che riceve nelle mani il plusvalore, anche se l'operaio trasforma una parte del suo reddito in capitale) che viene ritrasformata in capitale, consta solo di nuovo lavoro aggiunto durante || 701 | l'ultimo anno. Si tratta di vedere se questo nuovo capitale viene speso interamente in salario, se viene scambiato soltanto contro nuovo lavoro.

Argomenti a favore: ogni valore scaturisce originariamente dal lavoro. Ogni capitale costante è originariamente un prodotto del lavoro altrettanto quanto il capitale variabile. E qui ci sembra di nuovo di assistere all'origine immediata del capitale dal lavoro.

Argomenti in contrario: la formazione di capitale addizionale deve svolgersi alle peggiori condizioni di produzione come la riproduzione del vecchio capitale? Deve essere retrocessa ad un gradino più basso del modo di produzione? Ma questo dovrebbe accadere se il nuovo valore [fosse] speso semplicemente in *immediate labour* che quindi dovrebbe produrre anzitutto questo stesso capitale fisso anche senza *capital fixe* ecc, allo stesso identico modo in cui originariamente il lavoro deve generare solo da se stesso il suo capitale costante. Questo è un puro nonsense. Ma questo è il presupposto di Ricardo ecc. L'argomento va trattato più da vicino.

La prima questione è questa:

Può una parte del plusvalore essere trasformata in capitale per il fatto che il capitalista anziché vendere il plusvalore o meglio il *surplusproduce* in cui esso si rappresenta, lo

---

<sup>1445</sup> pronto

<sup>1446</sup> di produzione addizionali negli altri rami d'industria

<sup>1447</sup> prodotto finito

impiega piuttosto direttamente come capitale? La risposta affermativa a questa domanda implicherebbe già che l'intera somma del plusvalore da trasformarsi in capitale non viene trasformata in capitale variabile oppure non viene spesa in salario.

Per la parte dell'*agricultural produce* che consta di grano o di bestiame, ciò è subito chiaro. Una parte del grano che appartiene alla parte del raccolto che rappresenta il *surplusproduce* o il *surplusvalue* per il *farmer* (così come una parte del bestiame), anziché essere venduta può subito di nuovo servire come condizione di produzione, come semente o bestiame da soma. Allo stesso modo stanno le cose con la parte dei mezzi di concimazione prodotti sulla terra stessa che circolano in pari tempo nel commerce come merci, cioè possono essere venduti. Il *farmer* può subito di nuovo trasformare in condizione di produzione entro la sua propria sfera di produzione, e perciò immediatamente in capitale questa parte del *surplusproduce* spettantegli come *surplusvalue*, come profitto. Questa parte non viene spesa in *wages*, non viene trasformata in capitale variabile. Essa viene sottratta al consumo individuale senza essere consumata produttivamente nel senso di Smith e di Ricardo. Essa viene consumata industrialmente, ma come materia prima, non come mezzo di sussistenza, né dai lavoratori produttivi né da quelli improduttivi. Il grano però non serve solo come mezzo di sussistenza per lavoratori produttivi ecc, ma anche come *matière instrumentale* per bestiame, come materia prima per acquavite, amido ecc. Il bestiame dal canto suo (bestiame di ingrasso o bestiame da soma) serve non solo come mezzo di sussistenza, ma fornisce materie prime per una massa di industrie con pellicce, pelli, grasso, ossa, corna ecc. e forza motrice in parte per l'agricoltura stessa, in parte per l'industria dei trasporti.

In tutte le industrie in cui il tempo di riproduzione abbraccia il periodo di un anno, come per gran parte del bestiame, del legname ecc. che però al tempo stesso devono essere continuamente riprodotti, richiedono cioè l'impiego di una determinata quantità di lavoro, accumulazione e riproduzione coincidono nella misura in cui il nuovo lavoro aggiunto, che rappresenta non solo lavoro pagato ma anche lavoro non pagato, deve essere ammucciato in natura finché il prodotto non sia vendibile. (Qui non si parla dell'accumulazione del profitto aggiunto annualmente [al capitale] secondo il saggio generale di profitto — questa non è un'accumulazione reale, ma solo un modo del calcolo —, ma dell'accumulazione del lavoro complessivo che si ripete durante più anni, dove quindi viene accumulato in natura non soltanto lavoro pagato, ma anche lavoro non pagato e subito viene di nuovo trasformato in capitale. L'accumulazione del profitto in tali casi è invece indipendente dalla quantità del nuovo lavoro aggiunto.)

Allo stesso modo stanno le cose con le piante commerciali (sia che forniscano una materia prima o *matières instrumentales*). La loro semente, la parte di esse che può essere impiegata di nuovo come concime ecc, rappresenta una parte del prodotto complessivo. Se fosse invendibile, ciò non cambierebbe niente al fatto che, non appena essa entra di nuovo come condizione di produzione, forma una parte del prodotto complessivo e come. || 702 | tale forma capitale costante per la nuova produzione

Con ciò una questione essenziale è già chiusa — materia prima e mezzi di sussistenza (food), in quanto sono vero e proprio *agricultural produce*. Qui dunque accumulazione e riproduzione su scala maggiore coincidono direttamente, cosicché una parte del *surplusproduce* serve di nuovo direttamente come mezzo di produzione nella sua propria sfera di produzione senza essere scambiata con salario o altre merci.

La seconda questione essenziale è il *macchinario*. Non la macchina che produce merci, ma la macchina che produce macchine, il *capital constant* del macchinario che produce macchine. Dato questo, non è necessario altro che lavoro per fornire la materia prima dell'industria estrattiva, ferro ecc, per recipienti e macchine. E con queste ultime sono

fornite le macchine per la lavorazione della materia prima stessa. La difficoltà di cui qui si tratta è di non cadere in un *cercle vicieux* di presupposti. Cioè per produrre più macchinario è necessario più materiale (ferro ecc; carbone ecc) e per produrre questo è necessario più macchinario. Il supporre che un industriale costruttore di macchine e un industriale fabbricante di macchine (con macchine che costruiscono macchine) [costituiscono] o no la medesima classe, non cambia nulla alla cosa. Questo è chiaro: una parte del *surplusproduce* si rappresenta in macchine costruttrici di macchine (almeno rappresentarlo così dipende dal fabbricante di macchine). Queste non hanno bisogno di essere vendute, ma possono entrare di nuovo in natura nella nuova produzione come capitale costante. Qui dunque abbiamo una seconda categoria di *surplusproduce* che direttamente (o per mediazione, attraverso scambio nella stessa sfera di produzione) entra come capitale costante nella nuova produzione (accumulazione), senza essere passata attraverso il processo di una precedente trasformazione in capitale variabile.

La questione se una parte del *surplusvalue* possa essere trasformata direttamente in capitale costante, si risolve anzitutto nella questione se una parte del *surplusproduce* — in cui si rappresenta il *surplus value* — possa entrare direttamente di nuovo come condizione di produzione nella sua propria sfera di produzione, senza essere venduta prima.

La legge generale è questa:

Quando una parte del prodotto, quindi anche del *surplusproduce* (cioè del valore d'uso in cui il *surplus value* si rappresenta), può entrare di nuovo direttamente, senza mediazione, come condizione di produzione nella sfera di produzione dalla quale è venuta fuori — come mezzo o materia di lavoro —, l'accumulazione entro questa sfera di produzione può e deve rappresentarsi così, che una parte del *surplusproduce* anziché essere venduta, viene di nuovo incorporata direttamente (o mediante scambio con altri specialisti nella stessa sfera di produzione che accumulano similmente) come condizione della riproduzione, cosicché accumulazione e riproduzione su scala maggiore coincidono qui direttamente. Esse devono coincidere dappertutto, ma non in questo modo diretto.

Questo si verifica anche per una parte delle *matières instrumentales*. Per esempio il prodotto carbonifero dell'anno. Una parte del *surplusproduce* può essere utilizzata per produrre di nuovo anche carbone, può quindi essere utilizzata dai suoi produttori direttamente, senza alcuna mediazione, come capitale costante per una produzione su scala maggiore.

Nei distretti industriali ci sono costruttori di macchine che costruiscono intere fabbriche per i fabbricanti. Supponiamo che un decimo sia *surplusproduce* o lavoro non pagato. Il fatto che questo decimo di *surplusproduce* si rappresenti in edifici industriali che sono costruiti per terzi e sono ad essi venduti o in un edificio industriale che il produttore si fa costruire per sé, vende a se stesso, non cambia manifestamente niente alla cosa. Qui si tratta solo della specie del valore d'uso in cui il pluslavoro si rappresenta, si tratta di sapere se esso può entrare di nuovo come condizione di produzione nella sfera di produzione || 703 | del capitalista al quale il *surplusproduce* appartiene. Ecco qui di nuovo un esempio dell'importanza della determinazione del valore d'uso per la determinazione delle forme economiche.

Qui dunque noi abbiamo già una parte cospicua del *surplusproduce*, *hinc* il *surplus value*<sup>1448</sup> che può e deve essere direttamente trasformato in capitale costante per essere accumulato come capitale, e senza la quale non può in generale avere luogo alcuna accumulazione del capitale.

In secondo luogo noi abbiamo visto che, dove è sviluppata la produzione capitalistica,

---

<sup>1448</sup> plusprodotto, di qui (quindi) il plusvalore

quindi la produttività del lavoro, quindi il capitale costante, quindi particolarmente anche la parte del capitale costante che consta di capitale fisso, la semplice riproduzione del capitale fisso in tutte le sfere, e parallelamente anche la riproduzione del capitale esistente che produce capitale fisso, forma un fondo di accumulazione, cioè fornisce macchinario, capitale costante per una produzione su scala allargata.

In terzo luogo: resta la questione: può una parte del *surplusproduce* essere ritrasformata in capitale (capitale costante) per mezzo di scambio (mediato) fra i produttori per esempio del macchinario, degli strumenti di lavoro ecc. e quelli della materia prima, ferro, carbone, metalli, legname ecc, quindi mediante scambio di diverse componenti del capitale costante? Se, per esempio, il fabbricante di ferro, carbone, legname ecc. compra dal costruttore di macchine macchinario o strumenti e il costruttore di macchine compra metallo, legname, carbone, ecc. dai produttori originari, allora essi sostituiscono mediante scambio delle componenti reciproche il loro *capital constant* stesso o ne formano di nuovo. La questione qui è di sapere fino a che punto ciò accade col *surplusproduce*.

### **[5. Trasformazione del plusvalore capitalizzato in capitale costante e variabile]**

Avevamo visto prima che nella riproduzione semplice del capitale presupposto, la parte del capitale costante logorata nella riproduzione del capitale costante viene sostituita o direttamente in natura o mediante scambio fra i produttori del capitale costante, uno scambio di capitale contro capitale e non di reddito contro reddito, né di reddito contro capitale. Inoltre il capitale costante che viene logorato o viene consumato industrialmente nella produzione di articoli destinati al consumo — articoli che entrano nel consumo individuale —, viene sostituito da nuovi prodotti dello stesso genere che sono il risultato di nuovo lavoro aggiunto, quindi si risolvono in reddito (salario e profitto).

Corrispondentemente, nelle sfere che producono articoli destinati al consumo, la parte della massa di prodotti che è uguale alla parte di valore della stessa che sostituisce il loro capitale costante rappresenta il reddito dei produttori del capitale costante, mentre al contrario, nelle sfere che producono capitale costante, la parte della massa di prodotti che rappresenta nuovo lavoro aggiunto e forma perciò il reddito dei produttori di questo capitale costante, rappresenta il capitale costante (capitale di ricambio) per i produttori dei mezzi di sussistenza. Ciò dunque suppone che i produttori del capitale costante scambino il loro *surplusproduce* (cioè qui l'eccedenza del loro prodotto sulla parte dello stesso che è uguale al loro capitale costante) contro mezzi di sussistenza, consumino individualmente il suo valore. Tuttavia questo *surplusproduce* è

1. uguale [al] salario (o al *fund*<sup>1449</sup> riprodotto per il salario) e questa parte deve (da parte del capitalista) restare destinata alla spesa in *wages*, quindi per il consumo individuale (e presupposto il minimo del salario, anche l'operaio può realizzare solo in mezzi di sussistenza gli *wages* così ricevuti);

2. uguale al profitto del capitalista (rendita inclusa). Questa parte, se è abbastanza grande, può in parte essere consumata individualmente, in parte industrialmente. E in quest'ultimo caso ha luogo fra i produttori di capitale costante uno scambio dei loro prodotti, che però non è più scambio della parte di prodotti che rappresenta il loro *capital constant* che va reciprocamente sostituito, ma parte del *surplusproduce*, reddito (nuovo lavoro aggiunto) che [viene] direttamente trasformato in capitale costante, con cui poi la massa del capitale costante viene aumentata e la scala su cui è riprodotto viene allargata.

Quindi anche in questo caso una parte del *surplusproduce* esistente, del nuovo lavoro

---

<sup>1449</sup> fondo

aggiunto durante l'anno, viene direttamente trasformata in capitale costante, senza essere stata prima trasformata in capitale variabile. Anche qui, dunque, si mostra di nuovo che il consumo industriale del *surplusproduce* — o l'accumulazione — non si identifica assolutamente col fatto che l'intero *surplusproduce* sia speso in *wages* a lavoratori produttivi.

Ci si può immaginare: il fabbricante di macchine vende la sua merce (parte) al produttore per esempio di tessuto. Questo gli paga denaro. Con questo denaro egli acquista ferro, carbone ecc. anziché mezzi di sussistenza. Tuttavia, considerato il processo generale, è chiaro che i produttori di mezzi di sussistenza non possono acquistare macchinario di ricambio o materia prima di ricambio se i produttori del ricambio [in] capitale costante non comprano da essi i loro mezzi di sussistenza, se questa circolazione quindi non è essenzialmente uno scambio fra mezzi di sussistenza e capitale costante. Mediante lo scindersi degli atti del comprare e del vendere, possono naturalmente accadere in questo processo di perequazione perturbazioni e complicazioni molto essenziali.

|| 704 | Se un paese non può fornire da sè stesso la massa di macchinario che gli consente l'accumulazione del capitale, esso la compra all'estero. Del pari, se non può fornire da sè stesso la massa necessaria di mezzi di sussistenza (per *wages*) e di materia prima. Qui, non appena interviene il commercio internazionale, diventa chiaro come il sole che una parte del *surplusproduce* del paese — in quanto è destinato alla accumulazione — si trasforma non in salario, ma direttamente in capitale costante. Ma allora resta l'idea che di là, all'estero, il denaro così speso venga interamente speso in salario. Abbiamo visto che, anche se si astrae dal commercio estero, questo non si verifica e non può verificarsi.

In quale proporzione il *surplusproduce* si divida fra capitale variabile e costante, dipende dalla composizione media del capitale e, quanto più sviluppata sarà la produzione capitalistica, tanto più piccola, relativamente, sarà la parte spesa direttamente in salario. L'idea che il *surplusproduce*, essendo semplice prodotto del nuovo lavoro aggiunto durante l'anno, è ora anche semplicemente trasformato in capitale variabile, è speso solo in salario, corrisponde in generale all'idea errata che, essendo il prodotto semplice risultato o materializzazione del lavoro, il suo valore si risolva semplicemente in Revenue — salario, profitto e rendita —, e questa è l'idea errata di Smith e di Ricardo.

Una grande parte del capitale costante, cioè il capitale fisso, può constare di quello che entra direttamente nel processo di produzione per la fabbricazione di mezzi di sussistenza, materie prime, ecc, oppure serve a rendere più breve il processo di circolazione, come ferrovie, strade, navigabilità, telegrafi ecc. o serve alla conservazione e all'immagazzinaggio di merci, come bacini a secco, magazzini ecc. oppure aumenta, ma solo dopo un lungo periodo di riproduzione, la fertilità, come lavori di livellamento, canali di scolo ecc. A seconda che una parte maggiore o una minore del *surplusproduce* venga trasformata in una di queste specie di *capital fixe*, le conseguenze immediate e prossime per la riproduzione di mezzi di sussistenza ecc. saranno molto diverse.

## **[6. Problema delle crisi (considerazioni introduttive). Distruzione di capitale attraverso le crisi]**

Presupposta la sovrapproduzione del capitale costante — cioè una produzione maggiore di quella necessaria alla sostituzione del vecchio capitale, quindi anche alla produzione della vecchia quantità di mezzi di sussistenza — la sovrapproduzione o accumulazione nelle sfere che trasformano macchinario, materie prime ecc, non presenta alcuna ulteriore difficoltà. Se esiste il pluslavoro necessario, allora si trovano pronti sul mercato tutti i mezzi per la formazione di nuovo capitale, per la trasformazione del loro denaro eccedente in

nuovo capitale. Ma l'intero processo dell'accumulazione si risolve anzitutto in sovrapproduzione, che corrisponde da un lato alla crescita naturale della popolazione, dall'altro forma una base immanente ai fenomeni che si mostrano nelle crisi. La misura di questa sovrapproduzione è lo stesso capitale, la scala esistente delle condizioni di produzione e lo smisurato anelito all'arricchimento [e] alla capitalizzazione dei capitalisti, non il consumo, che è limitato a priori perché la maggior parte della popolazione, la popolazione operaia, può ampliare solo entro limiti molto ristretti il suo consumo, e d'altra parte nella stessa misura in cui il capitalismo si sviluppa, la domanda di lavoro diminuisce relativamente, benché essa aumenti assolutamente. Si aggiunge a ciò il fatto che le perequazioni [sono] tutte casuali e la proporzione nell'impiego dei capitali nelle sfere particolari si perequa si attraverso un processo continuo, ma la continuità di questo processo stesso presuppone altrettanto la sproporzione continua che esso continuamente, spesso violentemente, ha da perequare. Dobbiamo qui solo considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti svolgimenti progressivi. Non sono quindi sviluppati i rapporti reali entro i quali avanza il processo di produzione reale. Si suppone sempre che la merce venga venduta al suo valore. Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito, né la costituzione reale della società, che non consta affatto semplicemente delle classi degli operai e dei capitalisti industriali, in cui quindi consumatori e produttori non si identificano e la prima categoria di consumatori (i cui redditi sono in parte secondari, derivati dal profitto e dal salario, non sono primitivi) è molto più ampia della seconda e perciò il modo in cui essa spende il suo reddito e il volume di quest'ultimo provocano grandissime modificazioni nel bilancio economico e specialmente nel processo di circolazione e di riproduzione del capitale. Tuttavia, come già abbiamo trovato trattando del denaro<sup>1450</sup>, sia in quanto in genere [costituisce] una forma diversa dalla forma naturale della merce, sia nella sua forma di mezzo di pagamento, che esso include la possibilità di crisi, così ciò risulta ancor più nella considerazione della natura generale del capitale senza che ancora [vengano] sviluppati i rapporti reali ulteriori che formano tutti i presupposti del processo di produzione reale. || 705 | L'idea (propriamente appartenente a [James] Mill) di quell'insulso di Say (su cui ritorneremo nella critica di questo miserabile), adottata da Ricardo, che non sia possibile alcuna sovrapproduzione o almeno *no general glut of the market*<sup>1451</sup>, poggia sulla tesi che prodotti vengono scambiati contro prodotti<sup>1452</sup> o, come l'aveva [detto] Mill, sull'«equilibrio metafisico fra venditori e compratori»<sup>1453</sup>, [il che fu] ulteriormente sviluppato nella tesi che la domanda fosse determinata solo dalla produzione o anche dell'identità fra *demand e offer*<sup>1454</sup>. Lo stesso principio [si trova] anche nella forma segnatamente cara a Ricardo, che *any amount of capital* in ogni paese possa *be employed productively*<sup>1455</sup>.

«Il signor Say», dice Ricardo [nel] ch. XXI «*Effects of Accumulation on profits and interest*» «ha... mostrato in modo assolutamente esauriente che non c'è quantità di capitale che non possa essere impiegata in un paese, perché la domanda è limitata soltanto dalla produzione. Nessun uomo produce se non con l'intenzione di consumare o

<sup>1450</sup> Cfr. K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», cit., pp. 76-78; 121; 125-126.

<sup>1451</sup> nessuna *saturazione generale* del mercato

<sup>1452</sup> Say, «*Traité d'économie politique*», II ediz., Paris, 1814, p. 382: «Prodotti vengono scambiati solo contro prodotti». Questa formulazione del Say si trova ripetuta quasi alla lettera in Ricardo. Marx critica questa concezione al punto 8 del presente capitolo.

<sup>1453</sup> Marx allude alle considerazioni di J. Mill sull'equilibrio necessario e costante fra produzione e consumo, offerte e domande, somma delle vendite e somma delle compere (cfr. James Mill, «*Elements of political economy*», London, 1821, pp. 186-195). Questa opinione di James Mill, che questi aveva espresso per la prima volta nel suo scritto apparso a Londra nel 1808 «*Commerce defended*», viene analizzata da Marx nella sua opera del 1859 (cfr. K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», cit., p. 78).

<sup>1454</sup> domanda e offerta

<sup>1455</sup> ogni ammontare di capitale possa essere impiegato produttivamente in ogni paese



di vendere ed egli non vende mai se non con l'intenzione di acquistare una qualche altra merce che possa essere immediatamente utile per lui o possa contribuire ad una produzione futura. Producendo egli diventa dunque necessariamente o il consumatore dei suoi propri beni o l'acquirente e consumatore delle merci di una qualche altra persona. Non si può supporre che egli non sarebbe, per un più lungo periodo di tempo, edotto circa le merci che egli può produrre nel modo più vantaggioso per conseguire lo scopo da lui perseguito, cioè il possesso di altri beni e perciò non è verosimile che egli continuamente» (qui non si tratta affatto della vita eterna) «produrrà una merce per la quale non esiste domanda alcuna.» ([David Ricardo, «*On the principles...*», London 1821,] pp. 339-340.)

Ricardo, che aspira dappertutto ad essere conseguente, trova che il suo autorevole Say gli gioca qui un tiro. Egli osserva in una nota al passo sopra citato.

«È la seguente affermazione del tutto compatibile con la tesi fondamentale del signor Say? "Quanto più abbondanti sono i capitali disponibili in rapporto al grado del loro impiego, tanto più cadrà il saggio d'interesse sui prestiti di capitale." (Say, [*Traité d'économie politique...*], Paris 1814], vol. II, p. 108.) Se un capitale di grandezza qualsiasi può essere impiegato da un paese, come si può poi affermare che esso esiste in abbondanza, in rapporto al grado del suo impiego?» (Ibidem, p. 340, nota.)

Poiché Ricardo si richiama a Say, criticheremo in seguito le tesi di Say in questa ciarlataneria.

Qui provvisoriamente [facciamo notare] soltanto [quanto segue]: nella riproduzione, al pari che *nell'accumulation of capital*, **non si tratta solo di ricostituire la stessa massa di valori d'uso di cui consta il capitale, alla loro vecchia scala o su una allargata (con l'accumulazione), ma di ricostituire il valore del capitale anticipato con il saggio di profitto consueto (plusvalore). Dunque, se per una qualche circostanza o combinazione di circostanze i prezzi di mercato delle merci (di tutte o della maggior parte, cosa che è del tutto indifferente) sono caduti molto al di sotto dei loro prezzi di costo, da un lato la riproduzione del capitale viene contratta il più possibile. Ma ancor più ristagna l'accumulazione. Il *surplus value* ammuccchiato nella forma di denaro (oro o banconote) sarebbe trasformato in capitale solo con perdita. Esso perciò giace infruttifero come tesoro nelle banche oppure anche nella forma di moneta di credito, il che non cambia assolutamente nulla alla cosa stessa. Lo stesso arresto potrebbe avvenire per cause opposte, se mancassero i presupposti reali della riproduzione (come con un rincaro di cereali oppure perché non è stato ammuccchiato in natura abbastanza capitale costante). Subentra un arresto nella riproduzione, perciò nel flusso della circolazione. Compera e vendita si arrestano l'una di fronte all'altra e il capitale non impiegato appare nella forma di denaro che giace improduttivo. Lo stesso fenomeno (e ciò per lo più precede le crisi) può subentrare se la produzione del sovracapitale procede molto rapidamente e se la sua riconversione in capitale produttivo fa aumentare tanto la domanda di tutti gli elementi del medesimo che la produzione reale non può tenere il passo, perciò i prezzi di tutte le merci che entrano nella formazione del capitale aumentano. In questo caso il tasso d'interesse scende molto, per quanto possa salire il profitto, e questo abbassamento del tasso d'interesse porta poi alle più ardite imprese speculative. L'arresto della riproduzione porta alla diminuzione del capitale variabile, [alla] diminuzione del salario e alla diminuzione della massa di lavoro impiegata. Questa da parte sua reagisce di nuovo sui prezzi e provoca una nuova diminuzione dei medesimi.**

***Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e specialmente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica ed è una bella concezione quella che, per abolire le contraddizioni della produzione capitalistica, fa astrazione dalla sua base e la rende una produzione indirizzata al consumo***

### ***immediato dei produttori.***

Inoltre: poiché il processo di circolazione del capitale non dura un sol giorno, ma piuttosto abbraccia epoche alquanto lunghe prima che abbia luogo il ritorno del capitale a sé, ma poiché quest'epoca coincide con l'epoca in cui i prezzi di mercato si || 706 | perequano ai prezzi di costo, poiché durante questa epoca accadono grandi rivolgimenti e changes nel mercato, poiché accadono grandi *changes* nella produttività del lavoro, quindi anche nel valore reale delle merci, è molto chiaro che dal punto di partenza — dal capitale presupposto — fino al suo ritorno dopo una di queste epoche devono aver luogo grandi catastrofi e devono ammassarsi e svilupparsi elementi della crisi che non vengono in nessun modo eliminati con la frase meschina che prodotti si scambiano con prodotti. Il confronto fra il valore in un'epoca e il valore delle stesse merci in un'epoca più tarda, che il signor Bailey<sup>1456</sup> ritiene una immaginazione scolastica, costituisce piuttosto il principio fondamentale del processo di circolazione del capitale.

Quando si parla di distruzione di capitale attraverso le crisi, bisogna fare una duplice distinzione.

**In quanto il processo di riproduzione si arresta, il processo lavorativo viene limitato o talvolta interamente arrestato, viene distrutto capitale reale. Il macchinario che non viene usato, non è capitale. Il lavoro che non viene sfruttato equivale a produzione perduta. Materia prima che giace inutilizzata non è capitale. Costruzioni che restano inutilizzate (altrettanto quanto nuovo macchinario costruito) o restano incompiute, merci che marciscono nel magazzino, tutto ciò è distruzione di capitale. Tutto ciò si limita all'arresto del processo di riproduzione e al fatto che le condizioni di produzione esistenti non operano realmente come condizioni di produzione, non vengono messe in funzione. Il loro valore d'uso e il loro valore di scambio vanno con ciò al diavolo.**

**In secondo luogo, però, distruzione del capitale attraverso le crisi significa un deprezzamento di masse di valore che impedisce loro di rinnovare più tardi il loro processo di riproduzione come capitale sulla stessa scala. È la caduta rovinosa dei prezzi delle merci. Con ciò non viene distrutto nessun valore d'uso. Ciò che perde l'uno, guadagna l'altro. Alle masse di valore operanti come capitali viene impedito di rinnovarsi come capitale nella stessa mano. I vecchi capitalisti fanno bancarotta. Se il valore delle loro merci, dalla cui vendita essi riproducono il loro capitale, era uguale a 12.000 Lst., di cui per esempio 2.000 Lst. di profitto, ed esse scendono a 6.000 Lst., allora questo capitalista non può né pagare i suoi obblighi contratti né, se anche non ne avesse, ricominciare con le 6.000 Lst. gli affari sulla stessa scala, perché i prezzi delle merci salgono di nuovo ai loro prezzi di costo. Così è distrutto un capitale di 6.000 Lst., benché il compratore di queste merci avendole acquistate alla metà del loro prezzo di costo, se gli affari riprendono vigore, possa andare avanti benissimo e possa anche aver guadagnato. Una gran parte del capitale nominale della società, cioè del valore di scambio del capitale esistente, è distrutta una volta per tutte, benché proprio questa distruzione, poiché essa non tocca il valore d'uso, possa favorire molto la nuova riproduzione. È questa al tempo stesso un'epoca in cui *monied interest*<sup>1457</sup> si arricchisce a spese dell'*industriai interest*<sup>1458</sup>. Ora, per ciò che concerne la caduta di capitale semplicemente fittizio, titoli di Stato, azioni ecc. — nella misura in cui essa non porta alla bancarotta dello Stato e della società per azioni e così non viene in generale rallentata la riproduzione, in quanto il credito dei capitalisti industriali che detengono tali titoli ne viene scosso — si**

<sup>1456</sup> Cfr. [Bailey], «*A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value*», London, 1825, pp. 71-93.

<sup>1457</sup> l'Interesse monetario (d capitalisti monetari)

<sup>1458</sup> interesse industriale (degli industriali)

tratta di un semplice trasferimento della ricchezza da una mano a un'altra e in complesso agirà favorevolmente sulla riproduzione, in quanto i nuovi ricchi nelle cui mani queste azioni o titoli cadono a buon mercato, per lo più sono più intraprendenti dei vecchi possessori.

### **[7. Sciocca negazione della sovrapproduzione di merci con un contemporaneo riconoscimento della sovrabbondanza di capitale]**

All'interno di ciò che egli stesso sa, Ricardo è sempre conseguente. Quindi la tesi che non è possibile alcuna sovrapproduzione (di merci) si identifica in lui con la tesi che non è possibile nessuna *plethora o superabundance of capital*<sup>1459</sup>.

«In un paese non può essere accumulata nessuna quantità di capitale che non possa essere impiegata produttivamente, finché i salari, in seguito al rincaro degli oggetti di prima necessità, non salgano così in alto e in conseguenza di ciò resti così poco d'avanzo per il profitto di capitale che cessi l'impulso all'accumulazione.» ([David Ricardo, «*On the principles...*», London 1821,] p. 340). «Ne segue... che non ci sono limiti alla domanda, non ci sono limiti all'impiego di capitale, finché esso fruttava un profitto e che, per quanto abbondante possa diventare il capitale, non c'è nessun'altra ragione sufficiente per una caduta del profitto se non l'aumento del salario e che inoltre, come si può aggiungere, l'unica causa sufficiente e duratura per l'aumento dei salari sta nella difficoltà crescente di procurare i viveri e gli oggetti di prima necessità || 707 | per il numero crescente di operai.» (Ibidem, pp. 347-348.)

Cosa avrebbe detto allora Ricardo della stupidità dei suoi successori che negano la sovrapproduzione in una forma (come *general glut of commodities in the market*<sup>1460</sup>) e non solo l'ammettono nell'altra forma come *surproduction of capital, plethora of capital, superabundance of capital*<sup>1461</sup> ma ne fanno un punto essenziale delle loro dottrine?

Nessun economista responsabile del periodo postricardiano nega la *plethora of capital*. Tutti piuttosto spiegano da ciò le crisi (a meno che non le spieghino con storie di credito). Tutti, dunque, ammettono la sovrapproduzione in una forma ma la negano nell'altra. Resta quindi solo la questione di quale sia il rapporto reciproco fra le due forme di sovrapproduzione, tra la forma in cui essa viene negata e la forma in cui viene affermata.

Ricardo stesso non sapeva propriamente niente di crisi, di quelle generali, delle crisi del mercato mondiale risultanti dallo stesso processo produttivo. Egli poteva spiegare le crisi dal 1800 fino al 1815 col rincaro dei cereali in conseguenza del cattivo andamento dei raccolti, con il deprezzamento della moneta cartacea, col deprezzamento delle merci coloniali ecc, perché in seguito al blocco continentale il mercato fu violentemente contratto per motivi politici, non economici. Egli poteva del pari spiegarsi le crisi posteriori al 1815, in parte con una cattiva annata, con una carestia di cereali, in parte con la caduta dei prezzi del grano, perché avevano cessato di operare le cause che, secondo la sua propria teoria, durante la guerra e l'isolamento dell'Inghilterra dal Continente dovevano far salire i prezzi dei cereali, in parte col passaggio dalla guerra alla pace e con i conseguenti «*sudden changes in the channels of trade*»<sup>1462</sup>. (Vedi nei suoi «*Principles*», ch. XIX: «*On sudden Changes in the Channels of Trade*».)

---

<sup>1459</sup> Qui bisogna distinguere. Quando Smith spiega la caduta del saggio di profitto con la *superabundance of capital*, *accumulation of capital*, si tratta allora di un effetto permanente, e ciò è errato. Invece una transitoria *superabundance of capital*, sovrapproduzione, crisi sono cose diverse. Crisi permanenti non ce ne sono,

<sup>1460</sup> sovrabbondanza generale di merci sul mercato

<sup>1461</sup> sovrapproduzione di capitale, plethora di capitale, sovrabbondanza di capitale

<sup>1462</sup> «improvvisi cambiamenti nei canali del commercio»

I fenomeni storici posteriori, specialmente la quasi regolare periodicità delle crisi del mercato mondiale, non permetteva più ai successori di Ricardo di negare i fatti o di interpretarli come facts casuali. Invece di questo essi inventarono — prescindendo da coloro i quali spiegano tutto col credito, per poi spiegare che essi stessi dovranno presupporre la *superabundance of capital* — la bella distinzione fra *plethora of capital* e *overproduction*. Rispetto a quest'ultima essi conservarono le frasi e le buone ragioni di Ricardo e Smith, mentre cercano di dedurre dalla prima fenomeni ad essi altrimenti inesplicabili. Wilson, per esempio, spiega singole crisi con la *plethora* di capitale fisso, altre con la *plethora* di capitale circolante. La *plethora* del capitale stesso viene affermata dai migliori economisti (come Fullarton) ed è già divenuta un pregiudizio così radicato che la frase la si ritrova anche nel compendio del dotto signor Roscher<sup>1463</sup> come ovvia.

Ci si chiede dunque: cos'è una *plethora of capital* e in cosa questa si distingue dalla *overproduction*?

(La giustizia bensì vuole che si noti che altri economisti come Ure, Corbet, ecc, spiegano la *overproduction* come la condizione regolare della grande industria, in quanto si debba considerare l'interno, [essa] dunque porta a crisi solo *under certain circumstances*<sup>1464</sup>, quando anche il mercato estero si contrae.)

Secondo gli stessi economisti, il capitale è uguale a denaro o a merci. Quindi sovrapproduzione di capitale è uguale a sovrapproduzione di denaro o di merci. E tuttavia i due fenomeni non devono avere niente in comune fra loro. Addirittura nemmeno [si può parlare] di sovrapproduzione di denaro, perché questo è per loro una merce, cosicché l'intero fenomeno si risolve in sovrapproduzione di merci che essi ammettono sotto una denominazione e negano sotto l'altra. Inoltre se si dice che c'è del capitale fisso o circolante sovrapprodotta, si prende come base il fatto che le merci qui non si devono considerare più in questa semplice determinazione, ma nella loro determinazione come capitale. Ma con ciò d'altro canto è di nuovo ammesso che, con la produzione capitalistica || 708 | e con i suoi fenomeni — *f.i. overproducton*<sup>1465</sup> —, non si tratta soltanto del semplice rapporto in cui il prodotto appare, è determinato come merce, ma di determinazioni sociali del medesimo per le quali esso è più e anche qualcosa di diverso dalla merce.

In generale: in quanto nella frase *plethora of capital* al posto di sovrapproduzione di merci, non ci sia solo un modo di dire pretestuoso o l'irresponsabile mancanza d'idee che ammette lo stesso fenomeno come esistente e necessario non appena si chiama **a**, ma lo nega non appena si chiama **b**, in realtà quindi ha solo scrupoli e esitazioni circa la denominazione del fenomeno, non circa il fenomeno stesso oppure anche vuole scansare questa difficoltà di spiegare il fenomeno negandolo in una forma (nome) in cui esso contraddice ai propri pregiudizi e ammettendolo solo in una forma in cui nulla vien pensato — prescindendo da questi aspetti, nel passaggio dalla frase «sovrapproduzione di merci» alla frase «*plethora of capital*» c'è in realtà un progresso. In cosa consiste? Nel fatto che i produttori si contrappongono non come semplici possessori di merci, ma come capitalisti.

### **[8. Negazione da parte di Ricardo della sovrapproduzione generale. La possibilità della crisi risulta dalle antitesi interne della merce e del denaro]**

Ancora alcune tesi di Ricardo:

---

<sup>1463</sup> Cfr. "W. Roscher, «Die Grundlagen der Nationalökonomie», III ediz.. Stuttgart und Augsburg, 1858, pp. 368-370.

<sup>1464</sup> in certe circostanze

<sup>1465</sup> per esempio sovrapproduzione

«Si sarebbe indotti a pensare... che Adam Smith abbia tratto la conclusione che noi ci troviamo in una certa quale necessità» (questo avviene in realtà) «di produrre un'eccedenza di cereali, di merci di lana e ferramenta e che il capitale che li produce non possa essere impiegato diversamente. Tuttavia è sempre una questione di scelta in quale modo un capitale debba essere impiegato e perciò non può neanche mai darsi una eccedenza di una merce per un tempo più lungo; perché se si desse una tale eccedenza, essa scenderebbe al di sotto del suo prezzo naturale e il capitale si volgerebbe ad un impiego più vantaggioso». (Pp. 341-342, nota.)

«I prodotti vengono sempre comprati da prodotti o da servizi; il denaro è soltanto il mezzo mediante il quale lo scambio viene effettuato.»

(Cioè, il denaro è semplice mezzo di circolazione e lo stesso valore di scambio è una forma puramente evanescente dello scambio di products contro product — il che è falso.)

«Di una merce particolare può esserne prodotta troppa di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi; questo però non può accadere con [...] tutte le merci.» (Ibidem, pp. 341-342.) «Che questa produzione accresciuta e la domanda derivantene che essa provoca abbassino o no i profitti, dipende unicamente dall'aumento dei salari, e l'aumento dei salari, tranne che per un periodo limitato, dipende dalla facilità di produrre viveri e oggetti di prima necessità per gli operai.» (Ibidem, p. 343.) «Quando dei mercanti investono il loro capitale nel commercio estero o nel trasporto merci, è sempre per una libera scelta e mai per necessità; è perché in quella branca i loro profitti saranno un po' più grandi che nel commercio interno.» (P. 344.)

Per ciò che concerne le crisi, tutti gli scrittori che espongono il movimento reale dei prezzi o tutti gli [economisti] empirici che scrivono in dati momenti della crisi, hanno giustamente ignorato questa cicalata con pretese di teoria e si sono contentati del fatto che ciò è vero nella teoria astratta — cioè che non siano possibili *gluts of market*<sup>1466</sup> ecc. — nella prassi è falso. La regolare ripetizione delle crisi ha in effetti abbassato le cavolate di Say ecc. ad una fraseologia che ancora *in times of prosperity is used but is thrown to the winds in times of crisis*<sup>1467</sup>.

**|| 709 |** Nelle crisi del mercato mondiale le contraddizioni e le antitesi della produzione borghese vengono ad esplosione. Ora, anziché indagare in che cosa consistano gli elementi contraddittori che esplodono nella catastrofe, gli apologeti si accontentano di negare la catastrofe stessa e di insistere, di fronte alla loro periodicità regolare, sul fatto che se la produzione si conformasse ai libri scolastici non si arriverebbe mai alla crisi. L'apologetica consiste allora nella falsificazione dei più semplici rapporti economici e specialmente nel tener ferma l'unità di fronte all'antitesi.

Se, per esempio, compra e vendita — ossia il movimento di metamorfosi della merce — rappresenta l'unità di due processi o meglio il corso di un processo attraverso due fasi contrapposte, quindi è essenzialmente l'unità di ambedue le fasi, essa è altrettanto essenzialmente la separazione di esse e il loro farsi indipendenti l'una di fronte all'altra. Ora, tuttavia, poiché esse sono congiunte, il farsi indipendenti di momenti congiunti può manifestarsi solo violentemente come processo distruttivo. È appunto la crisi in cui si realizza la loro unità, l'unità dei distinti. L'indipendenza che i momenti appartenenti l'uno all'altro e completantisi assumono l'uno rispetto all'altro, viene violentemente distrutta. La crisi, dunque, manifesta l'unità di momenti fattisi indipendenti l'uno di fronte all'altro. Nessuna crisi avrebbe luogo senza questa interna unità dei due momenti apparentemente indifferenti l'uno all'altro. Ma no, dice l'economista apologeta. Siccome ha luogo l'unità, non può aver luogo nessuna crisi. Il che a sua volta nient'altro significa se non che l'unità di opposti esclude l'antitesi.

Per dimostrare che la produzione capitalistica non può portare a crisi generali, vengono

---

<sup>1466</sup> saturazioni del mercato

<sup>1467</sup> viene ancora usata in tempi di prosperità, ma viene buttata al vento in tempo di crisi

negate tutte le condizioni e le determinazioni di forma, tutti i principi e le *differentiae specificae*, in breve la stessa produzione capitalistica, e di fatto viene mostrato che se il modo di produzione capitalistico, anziché essere una forma specificamente sviluppata, peculiare della produzione sociale, fosse un modo di produzione rimasto dietro alle sue più rozze origini e le sue antitesi, le contraddizioni peculiari e perciò anche le sue esplosioni nelle crisi non esisterebbero.

«I prodotti», si dice in Ricardo seguendo Say, «vengono sempre comprati da prodotti o da servizi; il denaro è soltanto il mezzo mediante il quale lo scambio viene effettuato.»

Qui dunque in primo luogo una merce in cui esiste l'antitesi fra valore di scambio e valore d'uso, viene trasformata in semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica — la crisi del mercato mondiale — viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi. Anziché parlare di lavoro salariato, si parla di «services», una parola in cui la determinazione specifica del lavoro salariato e del suo uso — cioè di aumentare il valore delle merci con cui esso viene scambiato, di produrre plusvalore — viene di nuovo omessa e con ciò lo specifico rapporto per cui denaro e merce si trasformano in capitale. «Service» è il lavoro concepito semplicemente come valore d'uso (una cosa secondaria nella produzione capitalistica), del tutto come nella parola «prodotto» l'essenza della merce e la contraddizione insita in essa vengono soppresse. Anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce, che deve rappresentarsi come valore di scambio — lavoro sociale generale. Cancellando, con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto), l'essenza del || 710 | valore di scambio, si può o meglio si deve altrettanto facilmente negare il denaro come una forma essenziale della merce e, nel processo di metamorfosi, indipendente rispetto alla forma originaria della merce. Qui dunque le crisi vengono eliminate mediante un ragionamento che dimentica o nega i primi presupposti della produzione capitalistica, l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in merce e denaro, i momenti da ciò risultanti della separazione nello scambio di merci, infine il rapporto fra il denaro o la merce e il lavoro salariato.

Non migliori sono del resto gli economisti (come J.S. Mill, per esempio) che vogliono spiegare le crisi da queste semplici possibilità della crisi contenute nella metamorfosi delle merci — come la separazione di compra e vendita. Queste determinazioni che spiegano la possibilità della crisi, sono ben lontane dallo spiegare la sua realtà, non spiegano ancora perché le fasi del processo entrano in tale conflitto che solo mediante una crisi, mediante un processo violento, può farsi valere la loro interna unità. Questa separazione si manifesta nella crisi; è la forma elementare di essa. Spiegare la crisi da questa sua forma elementare è come spiegare l'esistenza della crisi esprimendo la sua esistenza nella sua forma più astratta, quindi spiegare la crisi mediante la crisi.

«Nessun uomo», dice Ricardo «produce se non con l'intenzione di consumare o di vendere ed egli non vende mai se non con l'intenzione di acquistare una qualche altra merce che possa essere immediatamente utile per lui o che possa contribuire ad una produzione futura. Producendo egli diventa dunque necessariamente o il consumatore dei suoi propri beni» (goods) «o l'acquirente e consumatore delle merci di una qualche altra persona. Non si può supporre che egli non sarebbe, per un più lungo periodo di tempo, edotto circa le merci che egli può produrre nel modo più vantaggioso per conseguire lo scopo da lui perseguito, cioè il possesso di altri beni, e perciò non è verosimile che egli continuamente» (continually) «produrrà una merce per la quale non esiste domanda alcuna.» [Ibidem, pp. 339-340.]

Questa bambinesca chiacchierata è degna di un Say, ma non di Ricardo. Anzitutto nessun capitalista produce per consumare il suo prodotto. E quando parliamo della produzione capitalistica, si dice giustamente: «Nessun uomo produce con l'intenzione di consumare il suo prodotto», anche se egli reimpiega parti del suo prodotto per il consumo industriale. Ma qui si tratta del consumo privato. Poc'anzi si è dimenticato che il prodotto è merce. Ora si dimentica sinanche la divisione sociale del lavoro. **In situazioni in cui degli uomini producono per se stessi, di fatto non ci sono crisi, ma non c'è neanche produzione capitalistica.** Non abbiamo neanche mai udito che gli antichi con la loro produzione schiavistica abbiano mai conosciuto crisi, benché singoli produttori, anche fra gli antichi, abbiano fatto bancarotta. La prima parte dell'alternativa è un nonsenso. Altrettanto la seconda. Un uomo che ha prodotto, non ha la scelta se vuole vendere o no. Egli deve vendere. Ora, proprio nelle crisi subentra la circostanza che egli non può vendere oppure deve vendere solo al di sotto del prezzo di costo o addirittura con una perdita positiva. Cosa serve a lui e quindi a noi che egli abbia prodotto per vendere? Si tratta proprio di sapere che cosa intralcia questa sua buona intenzione.

Inoltre:

«Egli non vende mai se non con l'intenzione di acquistare una qualche altra merce che possa essere immediatamente utile per lui o che possa contribuire ad una produzione futura».

Quale bonaria proclamazione dei rapporti borghesi! Ricardo dimentica perfino che uno può vendere per pagare e che queste vendite forzate giocano un ruolo molto importante nelle crisi. Il fine più prossimo del capitalista nel vendere è di ritrasformare la sua merce o meglio il suo capitale-merci in capitale-denaro e di realizzare con questo il suo guadagno. Il consumo — il reddito — non è qui affatto un punto guida per questo processo, cosa che certo è per colui il quale vende merci semplicemente per trasformarle in mezzi di sussistenza. Questa, però, non è la produzione capitalistica nella quale il reddito appare come un risultato, non come uno scopo determinante. Ognuno vende anzitutto per vendere, cioè per trasformare merce in denaro.

|| 711 | Durante la crisi l'uomo può essere molto soddisfatto se ha venduto senza pensare anzitutto a comprare. Certo, se il valore realizzato deve ora operare di nuovo come capitale, esso deve attraversare il processo di riproduzione, quindi scambiarsi di nuovo con lavoro e merci. Ma la crisi è proprio il momento di perturbazione e d'interruzione del processo di riproduzione. E questa perturbazione non può essere spiegata col fatto che essa non ha luogo in tempi in cui non domina nessuna crisi. È fuor di dubbio che nessuno «*will continually produce a commodity for which there is no demand*»<sup>1468</sup> (pp. 339-340), ma è anche vero che di un'ipotesi così assurda nessuno parla. Essa non ha altresì in generale niente a che fare con la faccenda. Anzitutto «*the possession of other goods*»<sup>1469</sup> non è lo scopo della produzione capitalistica, ma l'appropriazione *of value, of money, of abstract wealth*<sup>1470</sup>.

In Ricardo sta qui al fondo anche la tesi, da me precedentemente illustrata, di James Mill dell'«equilibrio metafisico delle compere e delle vendite» — un equilibrio che vede solo l'unità ma non la separazione nei processi della compra e della vendita. Di qua, anche l'asserzione di Ricardo (secondo James Mill):

«Di una merce particolare può esserne prodotta troppa, di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi; questo però non può accadere con tutte le merci». (Pp. 341-342.)

---

<sup>1468</sup> «produrrà continuamente una merce per la quale non esiste domanda»

<sup>1469</sup> «il possesso di altri beni»

<sup>1470</sup> di valore, di denaro, di ricchezza astratta

Il denaro non è solo «*the medium by which the exchange is effected*»<sup>1471</sup> (ibidem, p. 341), ma al tempo stesso *the medium by which the exchange of produce with produce becomes dissolved into two acts, independent of each other, and distant from each other, in time and space*<sup>1472</sup>. Ma in Ricardo questa erronea concezione del denaro poggia sul fatto che egli in generale mira solo alla determinazione quantitativa del valore di scambio, cioè al fatto che esso è uguale a una determinata quantità di tempo di lavoro, ma dimentica la determinazione qualitativa, che il lavoro individuale deve rappresentarsi solo mediante la sua alienazione (*alienation*) come lavoro sociale astrattamente generale<sup>1473</sup>.

Il fatto che solo *particolari*, non tutti i generi di merci possano formare «a glut in the market», che perciò la sovrapproduzione possa essere sempre soltanto parziale, è un meschino espediente. Anzitutto se si considera semplicemente la natura della merce, nulla osta che tutte le merci siano presenti in eccedenza sul mercato e perciò che tutte cadano al di sotto del loro prezzo. Si tratta qui proprio solo del momento della crisi. Vale a dire che tutte le merci, tranne il denaro, [possono esservi in eccedenza]. Il fatto che esista per la merce la necessità di rappresentarsi come denaro, significa solo che la necessità esiste per tutte le merci. E come esiste per una singola merce la difficoltà di attraversare questa metamorfosi, così essa può esistere per tutte. La natura generale della metamorfosi delle merci — che include tanto la separazione di compra e vendita quanto la loro unità, anziché escludere la possibilità di un *general glut* — è piuttosto la possibilità di un *general glut*.

Ora, certo, più lontano, sullo sfondo del ragionamento di Ricardo e simili sta non solo il rapporto fra compra e vendita, ma fra domanda e offerta, che noi abbiamo ancora da sviluppare considerando la concorrenza dei capitali. Come dice Mill, se compra è vendita ecc, allora domanda è offerta e offerta è domanda, ma altrettanto esse si separano e possono farsi indipendenti l'una di fronte all'altra. L'offerta di tutte le merci può, in un dato momento, essere maggiore della domanda di tutte le merci, essendo la domanda della merce generale, il denaro, il valore di scambio, maggiore della domanda di tutte le merci particolari, eppure prevalendo il momento di rappresentare la merce come denaro, di realizzare il suo valore di scambio sul momento di ritrasformare la merce in valore d'uso.

Se il rapporto fra domanda e offerta viene concepito in modo più ampio e più concreto, allora vi si inserisce quello fra produzione e consumo. Qui di nuovo dovrebbe essere tenuta ferma l'unità di questi due momenti, che esiste in sé e che si fa valere violentemente proprio nella crisi, di fronte alla separazione e antitesi di essi altrettanto esistente e perfino caratterizzante la produzione borghese.

Per quanto riguarda l'antitesi fra sovrapproduzione parziale e universale, in quanto, cioè, si tratti semplicemente di affermare la prima per sfuggire la seconda, va notato quanto segue:

In primo luogo: Precede per lo più le crisi una generale *inflation of prices* in tutti gli articoli appartenenti alla produzione capitalistica. Tutti perciò partecipano al *crash*<sup>1474</sup> susseguente e tutti, ai prezzi che avevano prima del crash, sono *overburdening the market*<sup>1475</sup>. Il mercato può assorbire una massa di merci a prezzi calanti, scesi al di sotto dei loro prezzi

---

<sup>1471</sup> «il mezzo mediante il quale lo scambio viene effettuato»

<sup>1472</sup> il mezzo mediante il quale lo scambio di prodotto con prodotto viene dissolto in due atti, indipendenti l'uno dall'altro, e distanti l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio

<sup>1473</sup> Nota di Marx: || 718 | (Il fatto che Ricardo [consideri] il denaro semplicemente come mezzo di circolazione è lo stesso che se egli [ritenesse] il valore di scambio come una semplice forma che svanisce, in generale come qualcosa di semplicemente formale nella produzione borghese o capitalistica, per cui neanche questa vale per lui in quanto modo di produzione specificamente determinato, ma in quanto il modo di produzione semplicemente.) | 718 ||

<sup>1474</sup> tracollo

<sup>1475</sup> rendono sovraccarico il mercato



di costo, che esso non poteva assorbire ai loro prezzi di mercato precedenti. La massa eccedente delle merci è sempre relativa; cioè una massa eccedente a determinati prezzi. I prezzi ai quali le merci vengono poi assorbite, [sono] rovinosi per il produttore o per il commerciante.

|| 712 | In secondo luogo:

Perché una crisi (quindi anche la sovrapproduzione) sia generale, basta che essa afferri gli articoli di commercio dominanti.

### **[9. Opinione erronea di Ricardo sul rapporto fra produzione e consumo nelle condizioni del capitalismo]**

Sentiamo più da vicino come Ricardo cerca di escludere *a general glut of the market*:

«Di una merce particolare può esserne prodotta troppa, di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi; questo però non può accadere per tutte le merci; la domanda di grano è limitata dalle bocche che devono mangiarlo, quella di scarpe e di vestiti dalle persone che devono portarli; ma anche se una comunità o una parte di una comunità può avere tanto grano e tanti cappelli e scarpe quanto è in grado o può desiderare di consumare, altrettanto non può dirsi tuttavia di ogni merce prodotta dalla natura o dall'arte industriale. Qualcuno consumerebbe più vino, se avesse la possibilità di procurarselo. Altri che hanno abbastanza vino, desiderano aumentare la quantità dei loro mobili o migliorarne la qualità. Altri potrebbero abbellire i loro fondi o ampliare le loro case. Il desiderio di fare tutto questo o una parte di questo, è radicato nel petto di ogni uomo; non ne sono richiesti altro che i mezzi e niente può fornire questi mezzi se non un accrescimento della produzione». (Ibidem, pp. 341-342.)

Può esserci un ragionamento più bambinesco? Esso suona così. Di una merce particolare si può produrre più di quanto ne possa essere consumata. Ma ciò non può valere per tutte le merci contemporaneamente. Perché i bisogni che vengono soddisfatti dalle merci non hanno limiti e tutti questi bisogni in pari tempo non sono soddisfatti. Al contrario. La soddisfazione di un bisogno ne rende latente, per così dire, un altro. Quindi non si richiede altro che i mezzi per soddisfare questi bisogni e questi mezzi possono essere procurati solo mediante un accrescimento della produzione. Dunque non è possibile nessuna sovrapproduzione generale.

A che scopo tutto questo? In momenti di sovrapproduzione una gran parte della nazione (specialmente la classe operaia) è meno che mai fornita di cereali, scarpe ecc, per non parlare di vino e *furniture*<sup>1476</sup>. Se una sovrapproduzione potesse sopraggiungere solo dopo che tutti i membri della nazione avessero soddisfatto anche solo i bisogni più necessari, non sarebbe mai potuta avvenire nella storia della società borghese fino ad oggi non solo una sovrapproduzione generale, ma neanche una parziale. Se, per esempio, *the market is glutted by shoes or calicoes or wines or colonial produce*<sup>1477</sup>, questo vuol dire che forse quattro sestimi della nazione hanno soprassaturato il loro bisogno di scarpe, calicoes ecc? Cos'ha a che fare la sovrapproduzione in generale con i bisogni assoluti? Essa ha a che fare solo con i bisogni solvibili. **Si tratta non di sovrapproduzione assoluta — sovrapproduzione in sé e per sé in rapporto all'assoluta indigenza o al desiderio di possesso delle merci. In questo senso non esiste sovrapproduzione né parziale né generale.** E [perciò] esse non costituiscono alcuna antitesi l'una con l'altra.

Ma, dirà Ricardo, *when there is a lot of people, who want shoes and calicoes, why do they not procure themselves the means of obtaining them by producing something wherewith to*

---

<sup>1476</sup> mobili

<sup>1477</sup> il mercato è saturo di scarpe o di calicò o di vini o da prodotti coloniali

*buy shoes and calicoes*<sup>1478</sup>? Non sarebbe ancor più semplice dire: perché non si producono scarpe e calicoes? E quel che è ancor più strano nella sovrapproduzione è che i veri e propri produttori delle *very commodities which glut the market* — gli operai — *stand in want of them*<sup>1479</sup>. Qui non si può dire che essi dovrebbero produrre le cose per *obtain*<sup>1480</sup> le merci, perché le hanno prodotte e tuttavia non le hanno. Non si può neanche dire che la merce determinata *gluts the market*<sup>1481</sup>, perché non esiste bisogno di essa. Se dunque anche la sovrapproduzione parziale non [va] spiegata col fatto che le merci *which glut the market* soprassaturano il bisogno di esse, allora la sovrapproduzione universale non può essere negata spiegando che per molte delle merci che sono sul mercato esistono bisogni, bisogni insoddisfatti.

Restiamo all'esempio del tessitore di *calicò*<sup>1482</sup>. Finché la riproduzione proseguiva ininterrotta — quindi proseguiva anche la fase di questa riproduzione in cui il prodotto esistente come merce, merce vendibile, il calicò si ritrasformava al suo valore in denaro —, anche gli operai che producono il *calicò* consumavano anche, diciamo così, una parte di esso e con l'allargamento della riproduzione — cioè con l'accumulazione — lo consumavano progressivamente, ovvero nella produzione del calicò erano occupati anche più operai che contemporaneamente erano in parte suoi consumatori.

#### **[10. Trasformazione della possibilità della crisi in realtà. La crisi come manifestazione di tutte le contraddizioni dell'economia borghese]**

Prima di procedere [aggiungiamo] questo:

[Attraverso] la separazione del processo di produzione (immediato) e del processo di circolazione è di nuovo e ulteriormente sviluppata la possibilità della crisi che si mostrava nella semplice metamorfosi della merce<sup>1483</sup>. Appena essi non trapassano l'uno nell'altro fluidamente, || 713 | ma si fanno indipendenti l'uno di fronte all'altro, c'è la crisi.

Nella metamorfosi della merce la possibilità della crisi si rappresenta così.

In primo luogo la merce che esiste realmente come valore d'uso, e idealmente, nel prezzo, come valore di scambio, deve essere trasformata in denaro. M—D. Se questa difficoltà, la vendita, è risolta, allora la compra D—M, non ha più alcuna difficoltà, perché il denaro è immediatamente scambiabile contro tutto. Il valore d'uso della merce, l'utilità del lavoro in essa contenuto, deve essere presupposto, altrimenti essa in generale non è merce. È inoltre presupposto che il valore individuale della merce sia uguale al suo valore sociale, cioè che il tempo di lavoro materializzato in essa sta uguale al tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di questa merce. La possibilità della crisi, in quanto essa si mostra nella forma semplice della metamorfosi, deriva quindi solo dal fatto che le differenze formali — le fasi — che essa attraversa nel suo movimento, sono in primo luogo fasi e forme necessariamente integranti, in secondo luogo, nonostante questa interna e necessaria connessione reciproca, [sono] parti indipendenti del processo e forme esistenti indifferentemente l'una di fronte all'altra, separanti nel tempo e nello spazio, separabili e separate l'una dall'altra. La possibilità della crisi è insita quindi solo nella separazione fra

---

<sup>1478</sup> se c'è una quantità di uomini che mancano di scarpe e di calicò, perché non si procurano i mezzi per ottenerli, producendo qualcosa con cui possono comprare scarpe e calicò

<sup>1479</sup> delle stesse merci che saturano il mercato — gli operai — ne soffrono la mancanza

<sup>1480</sup> ottenere

<sup>1481</sup> satura il mercato

<sup>1482</sup> cfr. presente volume, il paragrafo 3 di questo capitolo (XVII)

<sup>1483</sup> Marx allude al paragrafo «La metamorfosi delle merci» nel suo lavoro dei 1859 (cfr. K. Marx, «Per la critica dell'economia politica», cit., pp. 68-78)

vendita e compra. È solo nella forma della merce che la merce ha qui da attraversare la difficoltà. Non appena possiede la forma del denaro, ne è al di là. Ma poi anche il denaro si risolve nella separazione di vendita e compra. Se la merce non potesse ritirarsi dalla circolazione nella forma del denaro o non potesse differire la sua riconversione in merce — come nel baratto immediato —, se compra e vendita coincidessero, svanirebbe la possibilità della crisi nei presupposti fatti. Perché è presupposto che la merce sia valore d'uso per altri possessori di merci. Nella forma del baratto immediato, la merce non [è] scambiabile solo nel caso che essa non sia un valore d'uso oppure anche che non [ci siano], dall'altra parte, altri valori d'uso per scambiar[si] con essa. Quindi solo a tutte e due le condizioni: o quando da una parte fosse prodotto qualcosa senza utilità o dall'altra niente di utile da scambiare come equivalente contro il primo valore d'uso. In ambedue i casi, però, non avrebbe luogo, in generale, nessuno scambio. Ma in quanto uno scambio avesse luogo, i suoi momenti non si separerebbero. Il compratore sarebbe venditore, il venditore compratore. Il momento critico che risulta dalla forma dello scambio — in quanto esso è circolazione —, verrebbe quindi a cadere e se noi diciamo che la forma semplice della metamorfosi include la possibilità della crisi, diciamo solo che in questa forma stessa sta la possibilità della lacerazione e della separazione di momenti che essenzialmente si integrano.

Ma ciò concerne anche il contenuto. Nel baratto immediato, il grosso della produzione è indirizzato da parte del produttore al soddisfacimento del suo proprio bisogno o, con uno sviluppo un po' più ampio della divisione del lavoro, al soddisfacimento di bisogni a lui noti dei suoi coproduttori. Ciò che va scambiato come merce è eccedenza e resta secondario che questa eccedenza venga o no scambiata. Nella produzione di merci la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è *conditio sine qua* [non]. La produzione immediata per il bisogno proprio viene a cessare. Con la non vendita esiste una crisi. La difficoltà di trasformare la merce — il prodotto particolare di lavoro individuale — in denaro, il suo opposto, [in] lavoro astrattamente generale, sociale, sta nel fatto che il denaro non appare come prodotto particolare di lavoro individuale, nel fatto che colui il quale ha venduto e quindi possiede la merce nella forma del denaro, non è costretto a ricomprare subito, a trasformare di nuovo il denaro in un prodotto particolare di lavoro individuale. Nel baratto non c'è questa antitesi. Non può esservi nessun venditore senza essere compratore e essere compratore senza essere venditore. La difficoltà del venditore — nel presupposto che la sua merce abbia un valore d'uso — discende semplicemente dalla facilità del compratore di differire la riconversione del denaro in merce. La difficoltà di trasformare la merce in denaro, di vendere, discende semplicemente dal fatto che la merce deve essere trasformata in denaro, ma il denaro non immediatamente in merce, quindi vendita e compra possono separarsi. Abbiamo detto che questa forma include la possibilità della crisi, cioè la possibilità che momenti che appartengono l'uno all'altro, che sono inseparabili, si separino e perciò vengano uniti violentemente, che la loro connessione venga ottenuta attraverso la violenza che viene fatta alla loro reciproca indipendenza || 714 |. **E inoltre crisi non è altro che il violento farsi valere dell'unità di fasi del processo di produzione che si sono fatte indipendenti l'una di fronte all'altra.**

Possibilità generale, astratta della crisi — nient'altro significa che la forma più astratta della crisi, senza contenuto, senza un movente significativo della medesima. Vendita e compra possono separarsi. Esse sono quindi una *crisi potenza* e il loro coincidere resta sempre un momento critico per la merce. Ma esse possono trapassare l'una nell'altra fluidamente. Resta dunque che la forma più astratta della crisi (e quindi la possibilità formale della crisi) è la stessa metamorfosi della merce in cui è contenuta, solo come movimento sviluppato, la contraddizione, inclusa nell'unità della merce, fra valore di scambio e valore d'uso, e poi fra denaro e merce. **Ma la via attraverso la quale questa possibilità della crisi diventa crisi, non è contenuta in questa forma stessa; vi è contenuto solo che esiste la**

## **forma per una crisi.**

E questo è l'importante nell'esame dell'economia borghese. **Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese.** Dunque, i singoli momenti che si concentrano in queste crisi, devono quindi [essere fatti] emergere ed essere sviluppati in ogni sfera dell'economia borghese, e, quanto più ci inoltriamo in essa, da un lato devono essere sviluppate nuove determinazioni di questo contrasto, dall'altro devono essere mostrate le forme più astratte del medesimo come ricorrenti e contenute in quelle più concrete.

**Si può dunque dire: la crisi nella sua prima forma è la stessa metamorfosi della merce, la separazione di compra e vendita.**

**La crisi nella sua seconda forma è la funzione del denaro come mezzo di pagamento, dove il denaro figura in due momenti diversi, separati nel tempo, in due diverse funzioni. Queste due forme sono ancora del tutto astratte, benché la seconda sia più concreta della prima.**

Anzitutto, quindi, considerando il processo di riproduzione del capitale (che coincide con la sua circolazione) va mostrato che quelle forme suddette si ripetono semplicemente o meglio solo qui prendono un contenuto, un fondamento su cui esse si possono manifestare.

Consideriamo il movimento che attraversa il capitale dal momento in cui esso abbandona come merce il processo di produzione per venir fuori di nuovo da esso come merce. Se facciamo qui astrazione da tutte le ulteriori determinazioni di contenuto, il capitale complessivo in merci e ogni singola merce di cui esso consta hanno da attraversare il processo  $M-D-M$ , la metamorfosi della merce. La possibilità generale della crisi che è contenuta in questa forma — la separazione di compra e vendita — è quindi contenuta nel movimento del capitale, in quanto esso è anche merce e nient'altro che merce. Dalla connessione delle metamorfosi delle merci l'una con l'altra risulta poi che l'una merce si trasforma in denaro perché l'altra si riconverte dalla forma di denaro in merce. Dunque, in seguito la separazione di compra e vendita appare qui tale, che alla trasformazione dell'un capitale dalla forma merce nella forma denaro deve corrispondere la riconversione dell'altro capitale dalla forma denaro nella forma merce, la prima metamorfosi dell'un capitale deve corrispondere alla seconda metamorfosi dell'altro, l'abbandono del processo di produzione da parte dell'un capitale deve corrispondere al ritorno nel processo di produzione dell'altro. Questa concrescenza l'uno nell'altro e questo intreccio dei processi di riproduzione o di circolazione di diversi capitoli sono da un lato necessari per la divisione del lavoro, dall'altro casuali, e così si amplia già la determinazione di contenuto della crisi.

In secondo luogo, però, per ciò che concerne la possibilità della crisi scaturiente dalla forma del denaro come mezzo di pagamento, già nel capitale si mostra un fondamento molto più reale per l'attuazione di questa possibilità. Il tessitore, per esempio, ha da pagare l'intero *capital constant*, i cui elementi furono forniti da filatore, coltivatore di lino, fabbricante di macchine, fabbricante di ferro e di legname, produttore di carbone ecc. Questi ultimi, nella misura in cui producono capitale costante che entra solo nella produzione del capitale costante senza entrare nella merce finita, il tessuto, si sostituiscono mediante scambio di capitale le loro condizioni di produzione. Ora, il || 715 | tessitore venda il tessuto al mercante per 1.000 Lst., ma su una cambiale, così che il denaro figura come mezzo di pagamento. Il tessitore da parte sua vende la cambiale al banchiere, presso il quale, poniamo, paga con essa un debito oppure che anche gli sconta la cambiale. Il coltivatore di lino ha venduto al filatore su una cambiale, il filatore al tessitore, del pari il fabbricante di macchine al tessitore, del pari il fabbricante di ferro e di

legname al fabbricante di macchine, del pari il produttore di carbone al filatore, al tessitore, al fabbricante di macchine, al produttore di ferro e di legname. Inoltre i produttori di ferro, di carbone, di legname, di lino si sono pagati l'un l'altro con cambiali. Ora, se il commerciante non paga, il tessitore non può pagare la sua cambiale al banchiere.

Il coltivatore di lino ha spiccato una tratta al filatore, il fabbricante di macchine al tessitore e al filatore. Il filatore non può pagare, perché il tessitore non [può] pagare, ambedue non pagano il fabbricante di macchine, questo non paga il produttore di ferro, di legname, di carbone. E a loro volta tutti questi che non realizzano il valore della loro merce, non possono sostituire la parte che sostituisce il *capital constant*. Così nasce una crisi generale. Questa non è assolutamente altro che la possibilità della crisi sviluppata col denaro come mezzo di pagamento, ma noi vediamo già qui, nella produzione capitalistica, una connessione dei crediti e delle obbligazioni reciproche, delle compre e delle vendite, dove la possibilità può svilupparsi in realtà.

In tutti i casi: se compra e vendita non si fissano l'una di fronte all'altra e non devono perciò essere compensate violentemente — d'altro canto, se il denaro come mezzo di pagamento funziona in modo tale che i crediti si compensano, quindi non si attua la contraddizione esistente in sé nel denaro come mezzo di pagamento —, [se] dunque queste due forme astratte della crisi non appaiono realiter come tali, non esiste alcuna crisi. Non può esistere crisi senza che compra e vendita si separino l'una dall'altra ed entrino in contraddizione o che le contraddizioni contenute nel denaro come mezzo di pagamento si manifestino, senza che quindi la crisi emerga contemporaneamente nella forma semplice — nella contraddizione di compra e vendita, nella contraddizione del denaro come mezzo di pagamento. Queste, però, sono anche semplici forme — possibilità generali delle crisi, quindi anche forme, forme astratte della crisi reale. In esse l'esistenza della crisi appare come nelle sue forme più semplici e nel suo contenuto più semplice, in quanto questa forma stessa è il suo contenuto più semplice. Ma non è ancora un contenuto fondato. La circolazione semplice del denaro e anche la circolazione del denaro come mezzo di pagamento — e ambedue compaiono molto prima della produzione capitalistica, senza che compaiano crisi — sono possibili e reali senza crisi. Perché dunque queste forme mettano in mostra il loro lato critico, perché la contraddizione in esse contenuta *potentia* si manifesti *actu* come tale, non si può spiegare con queste forme soltanto.

Dunque si vede l'enorme insulsaggine degli economisti i quali, poiché non potevano più negare con i loro ragionamenti il fenomeno della sovrapproduzione e delle crisi, si tranquillizzano col fatto che in quelle forme è data solo la possibilità che sopravvengano crisi, è quindi casuale che esse non sopravvengano e con ciò che il loro sopravvenire stesso appare come un semplice caso.

Le contraddizioni sviluppate nella circolazione delle merci, e più ampiamente nella circolazione del denaro — con ciò le possibilità della crisi — si riproducono da sé nel capitale, poiché di fatto solo sulla base del capitale ha luogo una sviluppata circolazione di merci e di denaro.

Ora però si tratta di seguire lo sviluppo ulteriore della crisi *potentia* — la crisi reale può essere rappresentata solo dal movimento reale della produzione capitalistica, concorrenza e credito — in quanto essa risulta dalle determinazioni formali del capitale che gli sono peculiari come capitale e non sono incluse nella sua semplice esistenza come merce e denaro.

|| **716** | Il semplice processo di produzione (immediato) del capitale non può in sé aggiungere qui niente di nuovo. Affinchè esso in generale esista, le sue condizioni sono supposte. Perciò nella prima sezione, sul capitale — sul processo immediato di produzione — non sopravviene nessun nuovo elemento della crisi. Vi è contenuto in sé,

perché il processo di produzione è appropriazione e perciò produzione di plusvalore. Ma nel processo stesso di produzione questo non può manifestarsi, perché in esso non si tratta della realizzazione del valore non soltanto riprodotto, ma di plusvalore.

La cosa può farsi manifesta solo nel processo di circolazione, che in sé e per sé è contemporaneamente processo di riproduzione.

Qui inoltre va notato che noi dobbiamo esporre il processo di circolazione o il processo di riproduzione prima di aver esposto il capitale finito — capitale e profitto —, perché abbiamo da esporre non solo come il capitale produce, ma come il capitale viene prodotto. Il movimento reale, però, parte dal capitale esistente — il movimento reale, vale a dire, quello in base alla produzione capitalistica sviluppata, che comincia da se stessa, che presuppone se stessa. Il processo di riproduzione e le occasioni delle crisi in esso ulteriormente sviluppate vengono perciò esposti sotto questa rubrica stessa solo in modo incompleto e hanno bisogno di una loro integrazione nel capitolo «Capitale e profitto»<sup>1484</sup>.

**Il processo complessivo di circolazione o il processo complessivo di riproduzione del capitale è l'unità della sua fase di produzione e della sua fase di circolazione, un processo che si svolge attraverso i due processi in quanto sue fasi. In questo è insita una possibilità ulteriormente sviluppata o forma astratta della crisi. Gli economisti che negano la crisi si attengono quindi solo all'unità di ambedue queste fasi. Se esse fossero solo separate, senza essere una sola cosa, allora non sarebbe possibile appunto nessun ristabilimento violento della loro unità, nessuna crisi. Se esse fossero solo una cosa sola, senza essere separate, allora non sarebbe possibile nessuna separazione violenta, il che è di nuovo la crisi. Essa è il violento ristabilimento dell'unità fra [momenti] indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una cosa sola. | 716 ||**

### **[11. Sulle forme della crisi]**

|| 770a | A p. 716.

Quindi:

1. La possibilità generale delle crisi nel processo della metamorfosi del capitale stesso è data, e invero doppiamente, in quanto il denaro funge da mezzo di circolazione — separazione di compra e vendita. In quanto funge da mezzo di pagamento, dove esso opera in due momenti differenti, come misura dei valori e come realizzazione del valore. Ambedue questi momenti si separano. Se il valore è cambiato nell'intervallo, se la merce nel momento della sua vendita non vale quanto essa valeva nel momento in cui il denaro funzionava come misura dei valori e quindi delle reciproche obbligazioni, [allora] l'obbligazione non può essere adempiuta col ricavato della merce e quindi non può essere saldata l'intera serie di transazioni che dipendono regressivamente da questa ultima. Anche se la merce non può essere venduta che in un determinato spazio di tempo, anche se il suo valore non cambiasse, il denaro non può funzionare come mezzo di pagamento, perché deve funzionare come tale in un tempo determinato, presupposto. Ma poiché qui la stessa somma di denaro funziona per una serie di transazioni e di obbligazioni reciproche, sopravviene qui un'incapacità di pagamento non solo in uno, ma in molti punti, di qui la crisi.

Queste sono le possibilità formali della crisi. La prima è possibile senza la seconda — cioè crisi senza credito, senza che il denaro funzioni come mezzo di pagamento. La seconda

---

<sup>1484</sup> Marx allude alla parte delle sue ricerche che successivamente crebbe fino a diventare il terzo libro del «Capitale».

però non è possibile senza la prima, senza, cioè, che compra e vendita si separino. Ma nell'ultimo caso la crisi sopravviene non solo perché una merce è invendibile, ma perché non è vendibile in un determinato spazio di tempo, e la crisi nasce e deriva il suo carattere non solo dall'invendibilità della merce, ma anche [dal]la non realizzazione di un'intera serie di pagamenti che poggiano sulla vendita di questa determinata merce in questo determinato tempo. Questa [è] la forma vera e propria delle crisi monetarie.

Dunque, se sopravviene una crisi perché compra e vendita si separano, essa allora si sviluppa come crisi monetaria, non appena il denaro è sviluppato come mezzo di pagamento, e questa seconda forma delle crisi s'intende da sé non appena sopravviene la prima. Nella ricerca del perché la possibilità generale della crisi diventi realtà, nella ricerca delle condizioni della crisi è dunque assolutamente superfluo curarsi della forma delle crisi che scaturiscono dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento. Appunto perciò gli economisti amano addurre a pretesto questa forma ovvia come causa delle crisi. (In quanto lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento è connesso con lo sviluppo del credito e dell'*overcredit*<sup>1485</sup>, si devono, certo, spiegare le cause di questo ultimo, il che non è qui ancora opportuno.)

2. In quanto le crisi risultano da variazioni di prezzo e da rivoluzioni di prezzo che non coincidono con le variazioni di valore delle merci, esse non si possono naturalmente spiegare nell'esame del capitale in generale, In cui si presuppongono prezzi identici ai valori delle merci.

3. La possibilità generale delle crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione temporale e spaziale di compra e vendita. Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Non si può però dire che la forma astratta della crisi sia la causa della crisi. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma astratta, la forma della sua possibilità, da possibilità diventa realtà.

4. Le condizioni generali delle crisi, in quanto sono indipendenti dalle oscillazioni di prezzo (siano queste connesse o no col credito) — in quanto diverse dalle fluttuazioni di valore — devono essere spiegate dalle condizioni generali della produzione capitalistica, | **770a** ||

|| **716** | (Una crisi può risultare: 1. nella riconversione in capitale produttivo; 2. da variazioni di valore negli elementi del capitale produttivo, specialmente della materia prima, per esempio se la massa del raccolto di cotone [si] riduce. così il suo valore sale. Noi qui non abbiamo ancora a che fare con prezzi, bensì [con] valori.) | **716** ||

|| **770a** | 1 *Primo momento. Riconversione di denaro in capitale.* Presupposto un determinato grado della *produzione o riproduzione*. Il *capital fixe* può essere considerato qui come dato, invariabile, non entrato nel processo di valorizzazione. Poiché la riproduzione della materia prima non dipende solo dal lavoro impiegato in essa, ma dalla sua produttività connessa con condizioni naturali, allora la massa stessa, || **XIV-771a** | la massa del prodotto della medesima quantità di lavoro può diminuire. (Con *bad seasons*.<sup>1486</sup>) Dunque, *il valore della materia prima sale*, la sua massa diminuisce o il rapporto in cui il denaro si dovrebbe ritrasformare nelle diverse parti costitutive del capitale per continuare la produzione alla vecchia scala, è turbato. Si deve spendere di più in materia prima, resta meno per lavoro e non può essere assorbita la stessa massa di lavoro come finora. In primo luogo non fisicamente, perché c'è una differenza in meno nella materia prima. In secondo luogo perché una maggiore parte di valore del prodotto deve essere trasformata in materia prima, quindi una minore può essere trasformata in capitale variabile. La riproduzione non può essere ripetuta sulla stessa scala. Una parte

---

<sup>1485</sup> sovraccredito

<sup>1486</sup> *cattive stagioni*

del *capital fixe* sta ferma, una parte di operai viene gettata sul lastrico. Il saggio di profitto cade, perché il valore del capitale costante è diminuito rispetto a quello variabile e viene impiegato meno capitale variabile. Le spese fisse — interesse, rendita — che sono anticipate a parità di saggio del profitto e di sfruttamento del lavoro, restano le stesse, in parte non possono essere pagate. Di qui una crisi. Crisi di lavoro e crisi di capitale. È questa quindi una perturbazione del processo di riproduzione per opera di un aumento di valore della parte del capitale costante che va sostituita col valore del prodotto. Inoltre ha luogo, benché il saggio di profitto si abbassi, un rincaro del prodotto. Se questo prodotto entra come mezzo di produzione in altre sfere di produzione, il suo rincaro causa qui lo stesso *derangement*<sup>1487</sup> nella riproduzione. Se esso entra come mezzo di sussistenza nel consumo generale, allora o entra contemporaneamente in quello degli operai o no. Se si verifica il primo caso, esso coincide negli effetti con un *derangement* nel capitale variabile, di cui si parla in seguito. Ma in quanto in genere entra nel consumo generale, la domanda di altri prodotti può con questo (se non diminuisce il consumo di esso) ridursi, perciò può essere impedita la loro ritrasformazione in denaro nel volume corrispondente al loro valore e così può essere perturbato l'altro lato della loro riproduzione, non la ritrasformazione di denaro in capitale produttivo, ma la ritrasformazione di merci in denaro. In ogni caso, in questa branca, la massa del profitto e la massa del salario diminuiscono e quindi diminuisce una parte delle *returns*<sup>1488</sup> necessarie per la vendita di merci di altre branche di produzione.

Questa *inadequacy*<sup>1489</sup> della materia prima, però, può anche sopravvenire senza influenza delle *seasons* o della produttività naturale del lavoro che fornisce la materia prima. Cioè, se una parte eccessiva del plusvalore, del pluscapitale è spesa in macchinario ecc. in questa branca, allora, benché il materiale fosse sufficiente per la vecchia scala di produzione, sarà insufficiente per la nuova. Ciò deriva quindi da una trasformazione *disproportionate* del *surpluscapital* nei suoi diversi elementi. È *un case* di sovrapproduzione di capitale fisso e provoca tutti gli stessi fenomeni come nel primo caso. (Vedi l'ultima pagina.) | **XIV-771a** ||

|| **XIV-861a** | [...] <sup>1490</sup>

Oppure esse<sup>1491</sup> si basano su una sovrapproduzione di capitale fisso e perciò su una sottoproduzione proporzionale di quello circolante.

Poiché il capitale fisso come quello circolante consta di merci, non c'è niente di più ridicolo del fatto che gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci siano quelli che ammettono la sovrapproduzione di capitale fisso.

---

<sup>1487</sup> la stessa perturbazione

<sup>1488</sup> entrate

<sup>1489</sup> inadeguatezza

<sup>1490</sup> Nel manoscritto l'angolo in alto a sinistra della pagina 861a è strappato. Conseguentemente, delle prime nove righe del testo sono rimaste solo le finali di destra di sei righe, le quali non rendono possibile la piena restaurazione del testo, pur consentendo di congetturare che Marx qui parli delle crisi che scaturiscono «da [la] rivoluzione mondiale del capitale variabile». Il «rincaro dei mezzi di sussistenza necessari», provocato, per esempio «da» un cattivo raccolto, porta all'aumento dei costi per gli operai che «sono posti in movimento dal capitale variabile». «In pari tempo questo aumento» [fa sì] che la domanda di «tutte le altre merci diminuisca, di tutte le merci che non entrano «nel consumo» degli operai. Perciò è impossibile «la loro smerciabilità al loro valore; la prima fase della loro riproduzione», la trasformazione della merce in denaro viene turbata. Conseguentemente il rincaro dei mezzi di sussistenza porta alla «crisi in altre branche» della produzione. Nelle ultime due righe della parte danneggiata della pagina è contenuto il pensiero che sintetizza tutta questa riflessione, cioè che le crisi possono sorgere come risultato del rincaro di materie prime, sia che queste materie prime entrino «come materiale nel [capitale] costante oppure come mezzi di sussistenza» nel consumo degli operai.

<sup>1491</sup> le crisi



5. Crisi che risultano da perturbazioni della prima fase della riproduzione; quindi trasformazione perturbata delle merci in denaro o perturbazione della vendita. Con le crisi del primo genere [che nascono da un rincaro delle materie prime], la crisi risulta da perturbazioni nel movimento retrogrado degli elementi del capitale produttivo. | **XIV861a** ||

**[12. Contraddizioni fra la produzione e il consumo nelle condizioni del capitalismo. Trasformazione della sovrapproduzione di articoli di consumo dominanti nella sovrapproduzione generale]**

|| **XIII-716** | Ora, prima di cominciare a parlare delle nuove forme della crisi<sup>1492</sup>, muoviamo di nuovo da Ricardo e dall'esempio suddetto. | **716** ||

|| **716** | Finché il tessitore riproduce e accumula, anche i suoi operai acquistano una parte del suo prodotto, spendono una parte del loro salario in calicò. Poiché egli produce, essi hanno i *means*<sup>1493</sup> di comprare parte del suo prodotto, gli danno quindi parzialmente i *means* per venderlo. L'operaio può comprare — presentarsi come demand — solo merci che entrano nel consumo individuale, perché egli non valorizza da sé il suo lavoro, quindi anche non possiede da sé le condizioni della sua realizzazione — strumenti di lavoro e materiale di lavoro. Questo, dunque, esclude già la maggior parte dei produttori (gli operai stessi, dove la produzione è sviluppata capitalistamente) come consumatori, come compratori. Essi non comprano materia prima e strumenti di lavoro, essi comprano solo mezzi di sussistenza (merci che entrano immediatamente *nell'individual consumption*). Perciò niente di più ridicolo che parlare di identità di produttori e consumatori, perché per una massa straordinariamente grande di *trades*<sup>1494</sup> — per tutti quelli che non forniscono articoli di consumo immediato — la massa di coloro che partecipano alla produzione è assolutamente esclusa dalla compra dei loro propri prodotti. Essi non sono mai consumatori immediati o compratori di questa grande parte dei loro propri prodotti, benché essi paghino negli articoli di consumo che comprano parte del valore dei medesimi. Si vede qui anche l'ambiguità della parola consumatore e l'erroneità di identificarla con la parola compratore. Industrialmente sono proprio gli operai che consumano le macchine e la materia prima, che le utilizzano nel processo lavorativo. Ma non le utilizzano per sé. Perciò non ne sono neanche compratori. Per essi non sono valori d'uso, merci, ma condizioni oggettive di un processo del quale essi stessi sono le condizioni soggettive.

|| **717** | Si può però dire che il loro *employer*<sup>1495</sup> li rappresenta nell'acquisto di strumenti di lavoro e di materiale di lavoro. Egli però li rappresenta in condizioni diverse da come essi rappresenterebbero se stessi. Cioè sul mercato. Egli deve vendere una massa di merci, che rappresenta plusvalore, lavoro non pagato. Essi avrebbero da vendere solo una massa di merci che riprodurrebbe il valore anticipato nella produzione — nel valore degli strumenti di lavoro, del materiale di lavoro e del salario. Egli abbisogna perciò di un mercato più ampio di quanto essi abbisognerebbero. Ma allora dipende da lui e non da loro mantenere le condizioni di mercato abbastanza favorevoli per cominciare la riproduzione.

Dunque, essi sono produttori senza essere consumatori — anche se il processo di riproduzione non viene perturbato — per tutti gli articoli che non devono essere consumati

---

<sup>1492</sup> Marx aveva abbozzato brevi osservazioni sulle forme della crisi subito dopo, sulle copertine del quaderno XIII (p. 770 a del manoscritto) e del quaderno XIV (p. 771a e p. 861a). Il testo di queste pagine, conformemente alla annotazione di Marx: «A p. 717», è stato collocato nella sezione precedente.

<sup>1493</sup> mezzi

<sup>1494</sup> rami d'industria

<sup>1495</sup> colui che li impiega

individualmente, ma industrialmente.

Dunque niente di più sciocco, per negare le crisi, dell'affermazione che consumatori (compratori) e produttori (venditori) si identificano nella produzione capitalistica. Essi si separano del tutto. Solo in quanto il processo di riproduzione avanza, questa identità può essere affermata per uno dei 3.000 produttori, cioè per il capitalista. È altrettanto inversamente errato che i consumatori siano produttori. Il *landlord* (la rendita fondiaria) non produce e tuttavia consuma. Allo stesso modo stanno le cose con l'intero *monied interest*<sup>1496</sup>.

Le frasi apologetiche per negare la crisi, in tanto sono importanti, in quanto esse dimostrano sempre il contrario di ciò che vogliono dimostrare. Esse — per negare la crisi — affermano unità dove esiste antitesi e contraddizione. Dunque, in tanto sono importanti in quanto si può dire: esse dimostrano che, se di fatto le contraddizioni da esse eliminate con la fantasia non esistessero, non esisterebbe neanche la crisi. Ma di fatto la crisi esiste, perché esistono quelle contraddizioni. Ogni motivo che esse adducono contro la crisi, è una contraddizione eliminata con la fantasia, quindi una contraddizione reale, quindi un motivo della crisi. Il voler eliminare con la fantasia le contraddizioni è contemporaneamente l'espressione di contraddizioni realmente esistenti che secondo il pio desiderio non devono esistere.

Ciò che gli operai di fatto producono è plusvalore. Finché lo producono, lo devono consumare. Non appena questo termina, cessa il loro consumo perché cessa la loro produzione. Ma in nessun modo essi hanno da consumare perché producono un equivalente per il loro consumo. Piuttosto, non appena essi producono semplicemente tale equivalente, cessa il loro consumo, non hanno da consumare alcun equivalente. O il loro lavoro viene arrestato o accorciato o in tutti i casi il loro salario viene abbassato. Nell'ultimo caso — se il grado di produzione resta lo stesso — essi non consumano alcun equivalente per la loro produzione. Ma allora questi *means* mancano loro non perché essi non producono abbastanza, ma perché ricevono in appropriazione troppo poco del loro prodotto.

Dunque, se il rapporto si riduce semplicemente a quello fra consumatori e produttori, si dimentica che l'operaio salariato che produce e il capitalista che produce sono due produttori di genere del tutto diverso, prescindendo dai consumatori che non producono affatto. L'antitesi viene nuovamente negata pel fatto che si fa astrazione da una antitesi realmente esistente nella produzione. Il semplice rapporto fra operaio salariato e capitalista include:

1. che la maggior parte dei produttori (gli operai) non sono consumatori (compratori) di una grandissima parte del loro prodotto, cioè degli strumenti di lavoro e del materiale di lavoro;
2. che la maggior parte dei produttori, gli operai, possono consumare solo un equivalente per il loro prodotto, finché producono più di questo equivalente — il *surplusvalue* o il *surplusproduce*. Essi devono essere sempre sovrapproduttori, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori entro i || **718** | limiti del loro bisogno<sup>1497</sup>.

Per questa classe di produttori, dunque, l'unità fra produzione e consumo risulta prima facie in ogni caso falsa.

---

<sup>1496</sup> interesse monetario

<sup>1497</sup> A questo punto del manoscritto segue una piccola aggiunta sulle opinioni di Ricardo circa il denaro e il valore di scambio. Essa è posta fra parentesi con l'indicazione che va spostata altrove, in quanto disturba la connessione immediata dell'esposizione; perciò è stata collocata come nota alla fine del paragrafo 8 del presente capitolo.

Quando Ricardo dice che l'unico limite della demand è la produzione stessa, e questa è limitata dal capitale, ciò non significa di fatto, se i presupposti erronei vengono eliminati, altro se non che la produzione capitalistica trova la sua misura solo nel capitale, dove però contemporaneamente per capitale s'intende insieme la capacità lavorativa incorporata al capitale (da esso acquistata) come una delle sue condizioni di produzione. Ci si chiede appunto se il capitale come tale sia anche il limite per il consumo. In ogni caso questo limite è negativo, cioè non può essere consumato più di quanto ne venga prodotto. Ma la questione [è quella] se esso [è] positivo, se può e deve essere consumato tanto — in base alla produzione capitalistica — quanto viene prodotto. La tesi di Ricardo analizzata correttamente dice proprio il contrario di ciò che deve dire — cioè che la produzione non avviene tenendo conto dei limiti esistenti del consumo, ma è limitata solo dal capitale stesso. E ciò è caratteristico appunto per questo modo di produzione.

Dunque, secondo il presupposto, il mercato è *glutted*<sup>1498</sup> per esempio di *cottons* (tessuti di cotone), così che essi in parte sono invendibili, del tutto invendibili o vendibili solo molto al di sotto del loro prezzo. (Diciamo anzitutto valore, perché esaminando la circolazione o il processo di riproduzione, abbiamo ancora a che fare col valore, non ancora col prezzo di costo e ancor meno col prezzo di mercato.)

Del resto si comprende da sé nell'intero esame: non si può negare che in singole sfere si può sovrapprodurre e perciò in altre si può produrre troppo poco; possono quindi scaturire crisi parziali da *disproportionate production* (ma la *proportionate production* è sempre soltanto il risultato della *disproportionate production* in base alla concorrenza) e una forma generale di questa *disproportionate production* può essere sovrapproduzione di capitale fisso o d'altra parte sovrapproduzione di capitale circolante<sup>1499</sup>. Come per le merci è una condizione che esse siano vendute al loro valore, che [sia] contenuto in esse solo il tempo di lavoro socialmente necessario, così per un'intera sfera di produzione del capitale è una condizione che del tempo di lavoro complessivo della società sia impiegata in questa sfera particolare soltanto la parte necessaria, solo il tempo di lavoro che è richiesto per il soddisfacimento del bisogno sociale (demand). Se ne viene impiegato di più, ogni singola merce può invero contenere solo il tempo di lavoro necessario; la somma contiene più del tempo di lavoro socialmente necessario, in tutto come la singola merce che ha sì un valore d'uso, ma la somma, ai presupposti dati, perde una parte del suo valore d'uso.

Ciò non pertanto noi non parliamo qui della crisi in quanto poggia su una *disproportionate production*, cioè su una *disproportion* fra la divisione del lavoro sociale fra le singole sfere di produzione. Se ne può parlare solo in quanto si parla della concorrenza dei capitali. Poiché si è già detto che un aumento o una diminuzione del valore di mercato in seguito a questa *disproportion* ha per conseguenza *transfer e withdrawal of capital from one trade to the other, emigration of capital from one trade to the other*<sup>1500</sup>. Tuttavia in questa perequazione stessa è già presente il fatto che essa presuppone il contrario della perequazione e può dunque includere una crisi, la crisi stessa può essere una forma della perequazione. Questo genere di crisi, però, Ricardo l'ammette ecc.

Nel processo di produzione<sup>1501</sup> abbiamo visto che tutto l'anelito della produzione capitalistica [consiste nell']accaparrare il massimo di pluslavoro, quindi di materializzare il

---

<sup>1498</sup> saturo

<sup>1499</sup> || 720 | (Quando furono scoperte le macchine filatrici si verificò una sovrapproduzione di filo in rapporto alle tessiture. Questa sproporzione è scomparsa non appena nella tessitura sono stati introdotti *mechanic looms* (telai meccanici). | 720 ||

<sup>1500</sup> trasferimento e ritiro di capitale da una branca d'industria all'altra, emigrazione di capitale da una branca d'industria all'altra

<sup>1501</sup> Marx allude ai quaderni I-V del suo manoscritto del 1861-1863, e in particolare alle sezioni ivi contenute sulla produzione del plusvalore assoluto e sulla produzione del plusvalore relativo.

massimo di tempo di lavoro immediato con un dato capitale, sia mediante prolungamento del tempo di lavoro, sia mediante accorciamento del tempo di lavoro necessario, mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, impiego di cooperazione, divisione del lavoro, macchinario ecc, per farla breve mediante una produzione su scala maggiore, quindi mediante una produzione in massa. Nell'essenza della produzione capitalistica è insita quindi una produzione senza riguardo ai limiti del mercato.

Nella riproduzione viene anzitutto presupposto che il modo di produzione resti lo stesso, e questo resta tale per qualche tempo nell'allargamento della produzione. Qui la massa delle merci prodotte [viene] aumentata, perché viene impiegato più capitale, non perché esso venga impiegato più produttivamente. Ma il semplice aumento quantitativo del || 719 | capitale implica contemporaneamente che la forza produttiva del medesimo venga aumentata. Se il suo aumento quantitativo è una conseguenza dello sviluppo della forza produttiva, questa allora a sua volta inversamente si sviluppa sul presupposto di un fondamento capitalistico più largo, allargato. Ha luogo qui un'interazione. La riproduzione su base più larga, l'accumulazione, se essa si rappresenta originariamente solo come un ampliamento quantitativo della produzione — con più capitale nelle stesse condizioni di produzione —, si rappresenta perciò a un certo punto sempre anche qualitativamente come maggiore fertilità delle condizioni nelle quali procede la riproduzione. Perciò un aumento della massa di prodotti è accresciuto non solo nel rapporto semplice, come il capitale nella riproduzione allargata — nell'accumulazione.

Torniamo dunque al nostro esempio del *calicò*. Il ristagno nel mercato *which is glutted with calicoes*<sup>1502</sup> disturba la riproduzione del tessitore. Questa perturbazione colpisce anzitutto i suoi operai. Questi dunque sono consumatori in proporzione minore o non lo sono più affatto della sua merce — i *cottons* — e di altre merci che entravano nel loro consumo. Essi hanno sì bisogno di *cottons*, ma non le possono comprare perché non hanno i means, e non hanno i means perché non possono continuare a produrre, ed essi non possono continuare a produrre perché è stato prodotto troppo, *too many cottons glut the market*<sup>1503</sup>. Non può giovare loro né il consiglio di Ricardo «*to increase their production*»<sup>1504</sup> né «*to produce something else*»<sup>1505</sup>. Essi rappresentano ora una parte della sovrappopolazione momentanea, sovrapproduzione *of labourers*, in questo case [of] *cotton producers* perché [si ha] *surplus production of cottons upon the market*<sup>1506</sup>.

Ma oltre agli operai che sono occupati direttamente dal capitale investito nella tessitura del cotone, una massa di altri produttori vengono colpiti da questo ristagno nella riproduzione del cotton. *Spinners, cottondealers (or cotton cultivators), mechanics (producers of spindles and looms etc), kon, coal producers*<sup>1507</sup> ecc. Tutti questi sarebbero del pari disturbati nella loro riproduzione perché la riproduzione dei *cottons* è una condizione per la loro propria riproduzione. Ciò avrebbe luogo anche se essi nelle loro sfere non avessero sovrapprodotta, vale a dire non al di là della misura che la ben avviata industria del cotone condizionava e giustificava. Tutte queste industrie hanno ora in comune che consumano il loro reddito (salario e profitto, in quanto quest'ultimo viene consumato come revenue, non viene accumulato) non nel loro proprio prodotto, ma nel prodotto delle sfere che producono articoli di consumo, fra gli altri anche *calicoes*. così il consumo e la domanda di

---

<sup>1502</sup> che è saturo di calicò

<sup>1503</sup> troppe cotonerie saturano il mercato

<sup>1504</sup> «di aumentare la loro produzione»

<sup>1505</sup> «di produrre qualcos'altro»

<sup>1506</sup> di operai, in questo caso di produttori di cotone perché c'è sul mercato una sovrapproduzione di cotonerie

<sup>1507</sup> Filatori, mercanti di cotone (o coltivatori di cotone), meccanica (produttori di fusi e di telai ecc.), produttori di ferro, di carbone

calicoes diminuiscono appunto perché se ne trova troppo sul mercato. Ma anche quelli di tutte le altre merci in cui, come articoli di consumo, viene speso il reddito di questi produttori mediati di cotton. I loro *means* per comprare calicò ed altri articoli di consumo si restringono, si contraggono perché ci sono troppi calicoes sul mercato. Questo colpisce anche le altre merci (articoli di consumo). Essi ora sono improvvisamente sovrapprodotti relativamente, perché si sono contratti i mezzi per comprarli e con ciò è contratta la loro domanda. Anche se in queste sfere non è stato sovrapprodotta, ora in esse è sovrapprodotta. Ora, se sono non solo i calicoes, ma anche le *linens, silks e woollens*<sup>1508</sup> in cui ha avuto luogo una sovrapproduzione, si comprende come la sovrapproduzione in questi pochi, ma dominanti articoli suscitati sull'intero mercato una sovrapproduzione più o meno generale (relativa). Da un lato eccesso di tutte le condizioni di riproduzione ed eccesso di ogni genere di merci invendute sul mercato. Dall'altro lato capitalisti in bancarotta e masse d'operai prive di tutto, mancanti del necessario.

Questo argomento, *however, cuts two ways*<sup>1509</sup>. Se è facilmente comprensibile come la sovrapproduzione in alcuni articoli di consumo dominanti debba avere come conseguenza una sovrapproduzione più o meno generale — il fenomeno della medesima —, con ciò non si comprende ancora affatto come possa aver luogo la sovrapproduzione in questi articoli. Perché il fenomeno della sovrapproduzione generale è derivato dalla dipendenza degli operai occupati non solo immediatamente in queste industrie, ma in tutte le branche d'industria che producono i primi elementi del loro prodotto, il loro *capital constant* in diverse fasi. Per quest'ultime la sovrapproduzione è un effetto. Ma donde deriva nelle prime? Perché le ultime *go on*<sup>1510</sup> finché le prime vanno *on*<sup>1511</sup>, e con questo andare *on* appare assicurata una crescita generale del reddito, quindi anche del loro proprio consumo<sup>1512</sup>. | 719 ||

### **[13. Arretratezza del mercato rispetto all'aumento della produzione. La concezione ricardiana della domanda illimitata e dell'impiego illimitato di capitale ]**

|| 720 || Se si volesse rispondere che la produzione sempre allargantesi (che si allarga annualmente per due motivi; in primo luogo perché il capitale investito nella produzione cresce continuamente; in secondo luogo perché viene impiegato continuamente in modo più produttivo; durante la riproduzione e l'accumulazione si ammucciano continuamente piccoli miglioramenti che alla fine hanno modificato l'intera scala della produzione. Ha luogo un ammucciamento di miglioramenti, uno sviluppo accatantandosi delle forze produttive) ha bisogno di un mercato sempre allargato e che la produzione si allarga più rapidamente del mercato, si è solo diversamente espresso il fenomeno che va spiegato, anziché nella sua forma astratta lo si è espresso nella sua forma reale. Il mercato si allarga più lentamente della produzione ovvero nel ciclo che il capitale percorre durante la sua riproduzione — un ciclo in cui esso non si riproduce semplicemente, bensì su scala allargata, non descrive un circolo, ma una spirale —, sopraggiunge un momento in cui il mercato appare troppo stretto per la produzione. Questo è alla fine del ciclo. Ma ciò significa semplicemente: il mercato è *glutted*. La sovrapproduzione è *manifest*. Se l'allargamento del mercato avesse tenuto il passo con l'allargamento della produzione,

---

<sup>1508</sup> tele, sete e limerie

<sup>1509</sup> tuttavia, è a doppio taglio

<sup>1510</sup> continuano

<sup>1511</sup> avanti

<sup>1512</sup> A questo punto segue nel manoscritto, posta fra parentesi, una breve aggiunta che contiene l'esempio di una crisi parziale, la sovrapproduzione di filo provocata dall'introduzione della macchina filatrice. Questa aggiunta è stata collocata in nota nel presente paragrafo, indicata con la numerazione di pagina || 720 |

*there would be no glut of markets, no overproduction* <sup>1513</sup>,

Tuttavia con la semplice ammissione che il mercato si deve allargare con la produzione, sarebbe già data d'altro canto anche la possibilità di una sovrapproduzione, poiché il mercato è geograficamente circoscritto esternamente, il mercato interno appare come limitato di fronte ad un mercato che è interno ed esterno, e quest'ultimo a sua volta è limitato rispetto al mercato mondiale il quale però, in ogni istante, è a sua volta limitato, [pur essendo] capace in sé di allargamento. Se perciò è ammesso che il mercato deve allargarsi, che nessuna sovrapproduzione deve avere luogo, è anche ammesso che possa aver luogo una sovrapproduzione, perché è possibile allora, in quanto mercato e produzione [sono] due [momenti] indifferenti l'uno rispetto all'altro, che l'allargamento dell'uno non corrisponda all'allargamento dell'altro, che i limiti del mercato non si allarghino abbastanza rapidamente per la produzione oppure che nuovi mercati — nuovi allargamenti del mercato — possano essere rapidamente superati dalla produzione, così che ora il mercato allargato appaia come un limite, tanto quanto prima quello più stretto.

Ricardo perciò nega conseguentemente la necessità di un allargamento del mercato con l'allargamento della produzione e la crescita del capitale. Tutto il capitale che esiste in un paese, può essere impiegato anche vantaggiosamente in questo paese. Egli perciò polemizza con A. Smith, che da un lato ha enunciato la sua (di Ricardo) opinione e col suo istinto abitualmente ragionevole l'ha anche contraddetta. Smith non conosce ancora il fenomeno della sovrapproduzione, delle crisi da sovrapproduzione. Ciò che egli conosceva erano semplici crisi di credito e monetarie che compaiono comunemente col sistema creditizio e bancario. Di fatto egli vede nell'accumulazione del capitale un accrescimento incondizionato della ricchezza popolare e del benessere generale. D'altro canto egli concepisce il semplice sviluppo del mercato interno verso il mercato estero, coloniale e mondiale come prova di una sovrapproduzione (esistente in sé) per così dire relativa sul mercato interno. Merita di riportare qui la polemica di Ricardo contro di lui:

«Quando dei mercanti investono il loro capitale nel commercio estero o nel trasporto merci, ciò accade sempre per libera scelta e mai per costrizione: ciò accade perché in quella branca i loro profitti saranno un po' più grandi che nel commercio interno. Adam Smith ha giustamente osservato, "che il desiderio di alimenti è in ogni uomo limitato dalla limitata capienza dello stomaco dell'uomo"»

(qui A. Smith si sbaglia molto perché esclude gli articoli di lusso dell'agricoltura),

«ma il desiderio di comodità e di abbellimenti della casa, di vesti, arredamento, suppellettili non sembra avere alcun confine o limite determinato». «La natura» (prosegue Ricardo) «ha dunque necessariamente limitato la quantità del capitale che a un dato [...] tempo può essere investita vantaggiosamente nell'agricoltura.»

(Per questo ci son dei popoli che esportano l'agricultural produce? Come se non si possa, a dispetto della *nature*, calare nell'*agriculture* ogni possibile capitale per produrre in Inghilterra, per esempio, meloni, fichi, uva ecc, fiori ecc. e pollame e selvaggina ecc. E come se le materie prime dell'industria non fossero prodotte mediante *agricultural capital!* (Vedi per esempio il capitale che i Romani investivano solo nella piscicoltura artificiale.)),

«ma essa non ha fissato nessun limite» (come se la natura in generale avesse qualcosa a che fare con la faccenda) «alla quantità di capitale che può essere impiegato per ottenere "i comodi e gli abbellimenti" della vita. Procurare questi agi nella maggior copia è il fine cui si mira e solo per questo, perché ciò sarà realizzato meglio mediante il commercio estero o mediante il trasporto merci, gli uomini si volgono ad esse, anziché fabbricare in patria le merci desiderate o un loro succedaneo. Se noi, tuttavia, in seguito a particolari circostanze, fossimo impediti dall'investire capitale nel commercio estero o nel trasporto merci, lo impiegheremmo, anche se con minor vantaggio, in patria; e poiché non ci sono limiti per il desiderio di "comodi e di abbellimenti della casa, di vesti,

---

<sup>1513</sup> allora non ci sarebbe saturazione del mercato, sovrapproduzione

arredamento e || 721 | suppellettili", non possono neanche esserci limiti al capitale che può essere impiegato per ottenerli, eccetto quelli che sono legati alla nostra capacità di mantenere gli operai destinati a produrli.

Adam Smith non di meno parla del trasporto merci come di una cosa che non dipende da una libera scelta, ma dalla necessità, come se il capitale stesse fermo se non lo si fosse impiegato così, come se il capitale nel commercio interno potesse essere sovrabbondante ove non fosse limitato ad una quantità ristretta. Egli dice, "quando il capitale di un paese è così aumentato che non può essere del tutto impiegato al soddisfacimento del consumo e al mantenimento del lavoro produttivo del paese in questione"» <Ricardo stesso spazieggia questo passo della citazione> «"allora l'eccedenza si riversa necessariamente nel trasporto merci e viene impiegata allo scopo di assolvere lo stesso compito in altri paesi"... Ma questa parte del lavoro produttivo della Gran Bretagna non potrebbe essere impiegata allo scopo di fabbricare un qualunque altro genere di merci con cui si potrebbe comprare qualcosa di cui in patria esiste una domanda maggiore? E se non fosse possibile, non potremmo noi allora impiegare questo lavoro produttivo, anche se con minor vantaggio, allo scopo di fabbricare in patria queste merci desiderate o almeno un succedaneo di esse? Se abbiamo bisogno di velluto, non dovremmo cercare di fabbricare velluto e se questo non dovesse riuscirci, non potremmo noi allora fabbricare più panno o qualcos'altro per noi desiderabile?

Noi fabbrichiamo merci e con queste compriamo all'estero beni perché noi possiamo ottenere una quantità maggiore» <la differenza qualitativa non esiste!>, «di quella che potremmo fabbricare in patria. Privateci di questo commercio e noi fabbrichiamo di nuovo senza indugio per noi stessi. Ma questo parere di Adam Smith è in contraddizione con tutte le sue dottrine generali su questo argomento. "Se"» <ora Ricardo cita da Smith> «"un paese straniero può fornirci una merce più a buon mercato di quanto noi possiamo fabbricarla, è meglio acquistarla con una parte del prodotto della nostra propria attività industriale che noi impieghiamo in un modo che ci porta qualche vantaggio. L'attività industriale generale del paese, poiché essa è sempre in rapporto al capitale che essa impiega"» in proporzione molto diversa (Ricardo spazieggia di nuovo l'ultima tesi citata), «"non ne sarà diminuita, ma solo spinta ad escogitare il modo in cui essa può essere impiegata col maggior vantaggio."

Ancora. "Quindi, quelli che dispongono di una quantità di viveri superiore a quella che essi stessi possono consumare, sono sempre pronti a scambiare l'eccedenza o, che è la stessa cosa, il prezzo di essa contro godimenti di altro genere. Quel che resta d'avanzo dopo il soddisfacimento del limitato desiderio, viene speso per il soddisfacimento di quei desideri che non possono mai essere soddisfatti, ma che sembrano essere del tutto illimitati. I poveri, per ricavare il nutrimento, si affaticano a soddisfare questi capricci del ricco e sicuramente per ottenerlo essi cercano di superarsi reciprocamente nel basso prezzo e nell'eccellenza del loro lavoro. Il numero degli operai cresce con la crescente quantità di viveri o con il crescente miglioramento e coltivazione del terreno e poiché la natura della loro attività permette la massima divisione del lavoro, allora la quantità dei materiali che essi possono lavorare aumenta in una proporzione molto maggiore del loro numero. Da ciò scaturisce una domanda di materiali di ogni genere che il genio inventivo umano può impiegare per uso o abbellimento per edifici, vesti, arredamento o suppellettili; per i fossili e i minerali contenuti nel grembo della terra, i metalli nobili e le pietre preziose."

Da queste ammissioni segue dunque che non ci sono limiti alla domanda, non ci sono limiti all'impiego di capitale finché esso fruttava un profitto e che, per quanto abbondante possa diventare il capitale, non c'è nessun altro motivo sufficiente per l'abbassarsi del profitto se non un aumento del salario e che inoltre, come si può aggiungere, l'unica causa sufficiente e duratura per l'aumento del salario sta nella crescente difficoltà di procurare i viveri e gli oggetti di prima necessità per il numero crescente di operai.» (Ibidem, pp. 344-348.)

**[14. La contraddizione fra l'inarrestabile sviluppo delle forze produttive e la limitatezza del consumo come base della sovrapproduzione. Carattere apologetico della teoria dell'impossibilità della sovrapproduzione generale]**

Il termine *overproduction* induce in sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una gran

parte della società non sono soddisfatti o lo sono solo i suoi bisogni immediati, naturalmente non si può assolutamente parlare di una sovrapproduzione di prodotti — nel senso che la massa dei prodotti sarebbe sovrabbondante in rapporto ai bisogni di essi. Si deve dire al contrario che in base alla produzione capitalistica si sottoproduce, in questo senso, continuamente. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, in nessun modo il bisogno dei produttori. Ma sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di merci sono due cose del tutto diverse. Se Ricardo crede che la forma della merce sia indifferente per il prodotto, inoltre che la circolazione di merci sia solo formalmente diversa dal baratto, che il valore di scambio sia qui soltanto una forma transeunte dello scambio materiale, che quindi il denaro sia semplicemente un mezzo formale di circolazione —, questo si risolve di fatto nel suo presupposto che il modo di produzione borghese sia quello assoluto, quindi che sia anche un modo di produzione senza una precisa determinazione specifica, e che di conseguenza ciò che in esso è determinato sia solo formale. Non può dunque neanche essere ammesso da lui che il modo di produzione borghese implichi un limite per il libero sviluppo delle forze produttive, un limite che viene alla luce nelle crisi e fra l'altro nella sovrapproduzione — il fenomeno fondamentale delle crisi.

|| 722 | Ricardo vide dalle tesi di Smith da lui citate, approvate e perciò ripetute, che i «*desires*»<sup>1514</sup> smisurati di ogni specie di valori d'uso sono sempre soddisfatti in base a una situazione in cui la massa dei produttori resta più o meno limitata a «*food*» e «*necessaries*», al necessario, che questa grandissima massa di produttori resta dunque più o meno esclusa dal consumo della ricchezza — in quanto esso supera l'ambito dei *necessaries*.

Ciò avviene certo e in misura ancor maggiore nella produzione antica fondata sulla schiavitù. Ma gli antichi non pensavano neppure a trasformare il *surplusproduce* in capitale. Per lo meno solo in scarsa misura. (L'estesa presenza presso di loro della tesaurizzazione vera e propria mostra quanto *surplusproduce* restasse del tutto infruttifero.) Essi trasformavano una gran parte del *surplusproduce* in spese improduttive per opere d'arte, opere religiose, *travaux publics*<sup>1515</sup>. Ancor meno la loro produzione era indirizzata ad uno scatenamento e ad uno spiegamento delle forze produttive materiali — divisione del lavoro, macchinario, applicazione di forze naturali e scienza alla produzione privata. In complesso essi non oltrepassarono mai di fatto il lavoro artigianale. Perciò la ricchezza che essi creavano per consumo privato era relativamente piccola e appare grande solo perché ammassata in poche mani, che del resto non sapevano che farsene. Se perciò non c'era sovrapproduzione, c'era presso gli antichi sovraconsumo dei ricchi, che negli ultimi tempi di Roma e della Grecia eruppe in spreco pazzesco. I pochi popoli mercantili in mezzo a loro vivevano in parte a spese di tutte queste nazioni essenzialmente povere. È l'incondizionato sviluppo delle forze produttive e perciò la produzione in massa sulla base della massa di produttori chiusi nella sfera dei *necessaries* da un lato, il limite costituito dal profitto dei capitalisti dall'altro che [costituiscono] il fondamento della moderna sovrapproduzione.

Tutte le difficoltà che Ricardo e altri sollevano contro una sovrapproduzione ecc, poggiano sul fatto che essi considerano la produzione borghese come un modo di produzione in cui o non esiste differenza fra compra e vendita — baratto immediato — o come produzione sociale tale che la società, come secondo un piano, ripartisca i suoi mezzi di produzione e le sue forze produttive nel grado e nella misura in cui sono necessari al soddisfacimento dei loro diversi bisogni, così che ad ogni sfera di produzione tocchi il *Quotum* del capitale sociale richiesto al soddisfacimento del bisogno al quale essa corrisponde. Questa finzione scaturisce in genere dall'incapacità di comprendere la forma specifica della

---

<sup>1514</sup> «desideri»

<sup>1515</sup> lavori pubblici



produzione borghese e quest'ultima a sua volta dall'essere sprofondati nella produzione borghese intesa come la produzione semplicemente. così come un tipo che crede ad una determinata religione, vede in essa semplicemente la religione e fuori di essa solo false religioni.

Al contrario sarebbe piuttosto da chiedere: in base alla produzione capitalistica dove ognuno lavora per sé e il lavoro particolare deve contemporaneamente rappresentarsi come il suo contrario, come lavoro astrattamente generale, e in questa forma deve rappresentarsi come lavoro sociale, la perequazione e l'omogeneità necessarie delle diverse sfere di produzione, la misura e la proporzione fra le medesime, come saranno possibili se non mediante un continuo superamento di una continua disarmonia? Questo è ancora ammesso quando si parla delle perequazioni della concorrenza, perché queste perequazioni presuppongono sempre che qualcosa sia da perequare, che quindi l'armonia sia sempre un risultato del movimento del superamento della disarmonia esistente.

Perciò anche .Ricardo ammette il *glut*<sup>1516</sup> per singole merci. L'impossibile consisterà solo in *a simultaneous, general glut of the market*<sup>1517</sup>. Quindi la possibilità della sovrapproduzione non viene negata per una qualunque sfera particolare di produzione. L'impossibilità della sovrapproduzione generale consisterà nella simultaneità di questi fenomeni per tutte le sfere di produzione e perciò in un *general glut of the market* (un'espressione che va presa sempre *cum grano salis*, perché in momenti di generale sovrapproduzione, la sovrapproduzione in alcune sfere è sempre solo risultato, conseguenza della sovrapproduzione negli articoli di commercio dominanti; [essa è] sempre solo relativa, sovrapproduzione perché esiste sovrapproduzione in altre sfere).

L'apologetica ribalta questo proprio nel contrario, [affermando che si ha] sovrapproduzione negli articoli di commercio dominanti, in cui si mostra solo la sovrapproduzione attiva — sono questi in genere articoli che possono essere prodotti solo in massa e fatti in fabbrica (anche nell'agricoltura), perché esiste sovrapproduzione negli articoli in cui si manifesta un sovrapproduzione relativa o passiva. Secondo questa tesi, esiste semplicemente sovrapproduzione perché la sovrapproduzione non è universale. La relatività della sovrapproduzione — il fatto che la sovrapproduzione reale in alcune sfere la provochi in altre — viene così espressa: non c'è nessuna sovrapproduzione universale perché se la sovrapproduzione fosse universale, tutte le sfere di produzione conserverebbero lo stesso rapporto reciproco; quindi sovrapproduzione universale equivale a *proportionate production*, il che esclude la sovrapproduzione. E ciò deporrà contro la sovrapproduzione universale || 723 |. Perché, cioè, una sovrapproduzione universale in senso assoluto non sarebbe una sovrapproduzione, ma solo uno sviluppo più che consueto della forza produttiva in tutte le sfere di produzione, la sovrapproduzione reale, che appunto non è questa sovrapproduzione inesistente, che supera ed elimina se stessa, non deve esistere. Benché essa esista solo perché essa non è questo.

Se si guarda con più precisione questa miserabile sofistica, allora il suo risultato è questo: se, per esempio, ha luogo una sovrapproduzione di ferro, di tessuti di cotone, linens, silks, woollens ecc, allora, per esempio, non si può dire che è stato prodotto troppo poco carbone e che perciò ha avuto luogo quella sovrapproduzione; perché quella sovrapproduzione di ferro ecc. implica del tutto una simile sovrapproduzione di carbone, come per esempio una sovrapproduzione di tessuto [quella] di filo. (Sarebbe possibile una sovrapproduzione di filo rispetto al tessuto, di ferro rispetto al macchinario ecc. Questa sarebbe sempre una sovrapproduzione relativa di capitale costante.) Non si può dunque parlare di sottoproduzione degli articoli la cui sovrapproduzione è inclusa, perché essi

---

<sup>1516</sup> saturazione

<sup>1517</sup> una simultanea, generale saturazione del mercato

entrano come elemento, materia prima, matière instrumentale o mezzi di produzione nell'articolo (la «*particular commodity of which too much may be produced, of which there may be such a glut in the market, as not to repay the capital expended on it*»<sup>1518</sup>), la cui sovrapproduzione positiva è appunto il *fact to be explained*<sup>1519</sup>. Ma si parla di altri articoli che appartengono direttamente a sfere di produzione che non [possono venir] sussunte né sotto gli articoli di commercio dominanti che secondo il presupposto sono overproduced, né [appartengono a] sfere in cui, poiché esse formano la produzione mediatrice per queste sfere [dominanti], la produzione deve essere giunta almeno tanto lontano quanto nelle fasi finali del prodotto — benché niente si opponga al fatto che essa stessa sia proseguita e che entro la sovrapproduzione abbia quindi avuto luogo una sovrapproduzione. Per esempio, benché debba essere stato prodotto tanto carbone per avere in moto tutte le industrie in cui il carbone entra come condizione necessaria di produzione, quindi la sovrapproduzione di carbone è inclusa nella sovrapproduzione di ferro, filo ecc. (benché il carbone fosse prodotto solo *proportionate*<sup>1520</sup> alla produzione di ferro e filo), è anche possibile che sia stato prodotto più carbone perfino di quanto richiedesse la sovrapproduzione di ferro, filo ecc. Questo è non solo possibile, ma molto verosimile. Poiché la produzione di carbone e filo e di ogni altra sfera di produzione che fornisce solo una condizione o una prefase del prodotto da completarsi in un'altra sfera, non si uniforma alla domanda immediata, alla produzione immediata o riproduzione, ma al grado, misura, rapporto (proporzione) in cui queste *go on extending*<sup>1521</sup>. E che in questo computo il bersaglio possa essere oltrepassato, è selfevident. Quindi negli altri articoli, come per esempio pianoforti, pietre preziose ecc, non è stato prodotto a sufficienza, è stato sottoprodotto. (Ci sono bensì sovrapproduzioni anche dove la sovrapproduzione negli articoli non dominanti non è effetto, ma dove inversamente la sottoproduzione è causa della sovrapproduzione, come, per esempio, nel caso di un cattivo raccolto di cereali e di un cattivo raccolto di cotone ecc.)

La scipitezza di questa frase spicca bene se, come ha fatto Say<sup>1522</sup> e altri dopo di lui, viene estesa al piano internazionale. Quindi, per esempio, l'Inghilterra non ha sovrapprodotta, ma l'Italia ha sottoprodotto. Se l'Italia avesse: 1. capitale abbastanza per sostituire il capitale inglese che è stato esportato in Italia nella forma di merci; 2. questo suo capitale investito in modo tale da produrre gli articoli peculiari che abbisognano al capitale inglese, in parte per sostituire se stesso, in parte il reddito che ne deriva, allora non avrebbe luogo nessuna sovrapproduzione. Non esisterebbe quindi il fatto della reale — in relazione alla produzione reale in Italia — sovrapproduzione esistente in Inghilterra, ma solo il fatto della sottoproduzione immaginaria in Italia, immaginaria perché essa || 724 | presuppone in Italia un capitale e uno sviluppo della forza produttiva che là non esistono e perché essa in secondo luogo formula lo stesso presupposto utopistico secondo il quale questo capitale non esistente in Italia è stato impiegato appunto così, come sarebbe necessario affinché *English supply and Italian demand*, produzione inglese e italiana si integrassero, cioè, in altre parole, nient'altro che questo: nessuna sovrapproduzione avrebbe luogo se domanda

<sup>1518</sup> la «merce particolare di cui può esserne prodotta troppa, di cui sul mercato può esservi una tale abbondanza che il capitale impiegatovi non si ripaghi»

<sup>1519</sup> fatto che va spiegato

<sup>1520</sup> in proporzione

<sup>1521</sup> continuano ad estendersi

<sup>1522</sup> Marx si riferisce alle considerazioni fatte dal Say nel suo scritto «*Lettres à M. Malthus*», Paris, 1820, p. 15, secondo cui la causa, per es., della saturazione del mercato italiano con merci inglesi sarebbe da ricercarsi nell'insufficiente produzione delle merci italiane che potrebbero scambiarsi con merci inglesi. Queste considerazioni vengono citate nell'opuscolo anonimo «*An inquiry into those principles...*», London, 1821, p. 15, e riprese da Marx nel suo XII quaderno di estratti (p. 12). Si veda anche la tesi di Say secondo cui «la mancanza di smercio di parecchi prodotti deriva dalla scarsità di parecchi altri», criticata da Marx nelle «*Teorie sul plusvalore*», vol. I

e offerta si corrispondessero, se il capitale fosse ripartito in tutte le sfere di produzione in modo così proporzionato che la produzione dell'un articolo includesse il consumo dell'altro, quindi il suo proprio consumo. Non ci sarebbe nessuna sovrapproduzione se non ci fosse nessuna sovrapproduzione. Ma poiché la produzione capitalistica non può darsi libero corso altro che in certe sfere, a certe condizioni, non sarebbe in genere possibile nessuna produzione capitalistica se essa dovesse svilupparsi in tutte le sfere simultaneamente e uniformemente. Poiché in queste sfere ha luogo una sovrapproduzione in senso assoluto, essa ha luogo relativamente anche nelle sfere in cui non si è sovrapprodotta.

Questa spiegazione della sovrapproduzione da un lato mediante la sottoproduzione dall'altro, non significa dunque altro che: se avesse luogo una produzione proporzionale, non avrebbe luogo alcuna sovrapproduzione. Parimenti, se domanda e offerta si corrispondessero. Parimenti se tutte le sfere includessero le stesse possibilità della produzione capitalistica e del suo allargamento — divisione del lavoro, macchinario, esportazione in mercati lontani ecc, produzione in massa —, se tutti i paesi che commerciano l'uno con l'altro possedessero uguale capacità di produzione (e precisamente una produzione diversa e integrantesi). Dunque ha luogo una sovrapproduzione perché tutti questi pii desideri non hanno luogo. O ancor più astrattamente: non avrebbe luogo nessuna sovrapproduzione da una parte, se avesse luogo uniformemente da tutte le parti una sovrapproduzione. Ma il capitale non è sufficientemente grande da sovrapprodurre così universalmente, e perciò ha luogo una sovrapproduzione parziale<sup>1523</sup>.

Consideriamo più da vicino la fantasia:

Viene ammesso che in ogni trade particolare può essere sovrapprodotta. L'unica circostanza che potrebbe impedire una sovrapproduzione in tutte le branche contemporaneamente è, secondo l'affermazione, che si scambiano merce contro merce — i.e. *recourse to the supposed conditions of barter*<sup>1524</sup>, Ma questa scappatoia è tagliata proprio dal fatto che il *trade*<sup>1525</sup> non è *barter* e perciò il venditore di una merce non è necessariamente *at the same time the buyer of another*<sup>1526</sup>. Tutta questa scappatoia poggia dunque sul fatto che si fa astrazione dal denaro e dal fatto che non si tratta di scambio di prodotti, ma di circolazione di merci per la quale è essenziale la separazione di compra e vendita. (La circolazione del capitale include in sé possibilità di perturbazioni. Non si tratta, soltanto, per esempio nella ritrasformazione del denaro nelle sue condizioni di produzione, di trasformare di nuovo il denaro nei medesimi (secondo il genere) valori d'uso, ma per la ripetizione del processo di riproduzione [è] *essentiell* che questi valori d'uso debbano riaversi al loro vecchio valore (al di sotto naturalmente è ancora meglio). Ma la parte molto importante di questi elementi di riproduzione che consta di materie prime, può salire per due motivi: In primo luogo se gli strumenti di produzione vengono aumentati in proporzione più rapida di quanto possano essere forniti come materie prime *for the given time*<sup>1527</sup>. In secondo luogo in seguito al carattere variabile delle *seasons*. Le condizioni meteorologiche (il tempo) giocano perciò, come osserva giustamente Tooke<sup>1528</sup>, un ruolo così grande nell'industria moderna. (Lo stesso vale riguardo al salario per i mezzi di sussistenza.) La ritrasformazione di denaro in merce può dunque urtare in difficoltà e

---

<sup>1523</sup> nel manoscritto: universale

<sup>1524</sup> cioè il ricorso alle supposte condizioni del baratto

<sup>1525</sup> commercio

<sup>1526</sup> al tempo stesso il compratore di un'altra

<sup>1527</sup> per il tempo dato

<sup>1528</sup> Cfr. Thomas Tooke, «*A history of prices, and of the state of circulation*», voll. I-VI, London, 1838-1857. Il Tooke parla dell'influenza delle condizioni meteorologiche sui prezzi in parecchi passi della sua opera in sei volumi, ma in particolare nella prima parte del vol. IV, che scrisse nel 1848.

creare possibilità di crisi, altrettanto bene quanto la trasformazione della merce in denaro. In quanto si considera la circolazione semplice, non la circolazione del capitale, queste difficoltà non hanno luogo.) (C'è ancora una quantità di momenti, condizioni, possibilità di crisi che possono essere considerati solo considerando i rapporti concreti, specialmente la concorrenza dei capitali e il credito.) || **725** | Si nega la sovrapproduzione di merci e viene invece ammessa la sovrapproduzione di capitale. Ora il capitale consta esso stesso di merci o, in quanto consta di denaro, deve essere ritrasformato in merci *d'une manière ou d'une autre*<sup>1529</sup> per poter funzionare come capitale. Cosa significa dunque sovrapproduzione di capitale? Sovrapproduzione delle masse di valore che sono destinate a generare plusvalore (o, considerata secondo il contenuto materiale, sovrapproduzione di merci che sono destinate alla riproduzione) — quindi riproduzione su scala troppo grande, il che equivale a sovrapproduzione semplicemente. Definito più da vicino, ciò non significa altro se non che si produce troppo al fine dell'arricchimento o che una parte troppo grande del prodotto è destinata non ad essere consumata come reddito, ma a fare più denaro (ad essere accumulata) non a soddisfare i bisogni privati del suo possessore, ma a creargli la ricchezza sociale astratta, denaro e più potere sul lavoro altrui, a creare capitale — o ad accrescere questo potere. Da una parte si dice questo. (Ricardo lo nega.) E dall'altra con che cosa si spiega la sovrapproduzione delle merci? Affermando che la produzione è *not diversified enough*<sup>1530</sup>, che determinati oggetti del consumo non sono stati prodotti in massa a sufficienza. Che qui non possa trattarsi del consumo industriale [è] chiaro, perché il fabbricante che sovrapproduce in tela aumenta con ciò necessariamente la sua domanda di filo, macchinario, lavoro ecc. Si tratta dunque del consumo privato. Si è prodotta troppa tela, ma forse troppo poche arance. Poc'anzi è stato negato il denaro per rappresentare [come inesistente] la separazione fra compra e vendita. Qui si nega il capitale per trasformare i capitalisti in gente che compie la semplice operazione M D M e che produce per il consumo individuale, non come capitalisti, con lo scopo dell'arricchimento, con lo scopo di ritrasformare una parte del plusvalore in capitale. Ma la frase che c'è troppo capitale non significa certo altro se non che viene consumato troppo poco come reddito e che può essere consumato solo in condizioni date (Sismondi)<sup>1531</sup>. Perché dunque il produttore di tela pretende dal produttore di grano che questo consumi più tela o questo pretende dal primo che consumi più grano? Perché il produttore di tela non realizza una porzione maggiore del suo reddito (del plusvalore) in tela e il *farmer* in grano? Per ogni singolo si ammetterà che il loro bisogno di capitalizzare (prescindendo dal limite del bisogno) è di ostacolo a questo. Per tutti insieme non viene ammesso.

(Noi qui facciamo completa astrazione dall'elemento delle crisi che scaturisce dal fatto che le merci sono riprodotte più a buon mercato di quanto sono state prodotte. *Hence*<sup>1532</sup> una svalutazione delle merci esistenti sul mercato.)

Tutte le contraddizioni della produzione borghese vengono collettivamente ad esplosione nelle crisi mondiali generali, nelle crisi particolari (particolari secondo il contenuto e l'estensione) solo in maniera dispersa, isolata, unilaterale.

La sovrapproduzione in modo speciale ha per condizione la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di

<sup>1529</sup> in un modo o in un altro

<sup>1530</sup> non è sufficientemente diversificata

<sup>1531</sup> Sismondi spiegava la crisi come la sproporzione crescente fra la produzione e il consumo (Simonde de Sismondi, «*Nouveaux principes d'économie politique ou de la richesse dans ses rapports avec la population*», Paris, 1827, p. 371). Nella sua opera «La miseria della filosofia» Marx scrive che secondo la dottrina di Sismondi «la diminuzione del reddito è proporzionale all'aumento della produzione» (K. Marx, «Miseria della filosofia», cit., p. 113). Marx torna sulle idee di Sismondi sulle crisi nel volume III delle «Teorie sul plusvalore», per sottolinearne sia i validi elementi della concezione sia le carenze fondamentali.

<sup>1532</sup> Da qui

sfruttare, con una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile) senza riguardo per i limiti del mercato esistenti o per i bisogni solvibili, e di realizzare questo per mezzo di un continuo allargamento della riproduzione e dell'accumulazione, quindi una continua ritrasformazione di reddito in capitale, mentre || 726 | d'altro canto la massa dei produttori resta limitata alla misura *average*<sup>1533</sup> di bisogni e deve restare limitata secondo l'organizzazione della produzione capitalistica.

### **[15. Opinioni di Ricardo sulle diverse maniere dell'accumulazione del capitale e sulle conseguenze economiche dell'accumulazione]**

Ricardo dice nel ch. VIII «*On Taxes*»:

«Quando le produzioni annuali di un paese reintegrano più del suo consumo annuale, allora si dice che aumenta il suo capitale; quando il suo consumo annuale non è almeno reintegrato dalla sua produzione annuale, allora si dice che diminuisce il suo capitale. Il capitale può quindi essere aumentato mediante una produzione aumentata o mediante una diminuzione del consumo improduttivo». {Pp. 162-163.}

Per «*unproductive consumption*» Ricardo intende qui, come dice nella nota alla frase citata (nota a p. 163), consumo da parte di lavoratori improduttivi, «*by those who do not reproduce another value*»<sup>1534</sup>. Per aumento della produzione annuale si intende dunque aumento del consumo industriale annuale. Questo può essere aumentato mediante *increase*<sup>1535</sup> diretto del medesimo, restando costante o anche crescendo il consumo non industriale, o mediante diminuzione del consumo non industriale.

«Quando noi diciamo», si dice nella stessa nota, «che viene risparmiato reddito e che esso viene aggiunto al capitale, noi intendiamo dire che la parte del reddito di cui si dice che è aggiunta al capitale viene consumata da lavoratori produttivi anziché da lavoratori improduttivi.»

Io ho mostrato che la trasformazione di reddito in capitale non [è] in nessun modo sinonimo di trasformazione di reddito in capitale variabile o di spesa del medesimo in salario. Pure, questa è l'opinione di Ricardo. Nella stessa nota Ricardo dice:

«Se il prezzo del lavoro salisse così in alto che, nonostante l'incremento di capitale, non si potesse impiegare più lavoro, allora io direi che tale incremento di capitale viene consumato improduttivamente».

Dunque, non è il consumo del reddito da parte di lavoratori produttivi che rende questo consumo «produttivo», ma il consumo da parte di lavoratori che producono un plusvalore. Conseguentemente il capitale si accresce solo se comanda più lavoro.

Ch. VII «*On Foreign Trade*».

«Ci sono due modi in cui può essere accumulato capitale: si può risparmiare o in seguito ad un reddito aumentato o in seguito ad un consumo diminuito. Se i miei profitti sono saliti da 1000 Lst. a 1200 Lst., mentre la mia spesa resta la stessa, allora io accumulo nell'anno 200 Lst. in più di prima. Se io risparmio nella mia spesa 200 Lst., mentre i miei profitti restano gli stessi, sarà prodotto lo stesso effetto; 200 Lst. vengono aggiunte ogni anno al mio capitale.» (P. 135.)

«Se mediante l'introduzione di macchinario la totalità delle merci in cui viene speso reddito diminuisse in valore del venti per cento, allora dovrei essere in grado di risparmiare con lo stesso risultato, come se il mio reddito fosse aumentato del 20 per cento; ma nell'un caso il saggio di profitto resta stazionario, nell'altro esso sale del 20 per cento. — Se io, mediante l'importazione di beni esteri più a buon mercato, posso risparmiare un 20 per cento nella mia spesa, l'effetto sarà esattamente lo stesso come se

---

<sup>1533</sup> media

<sup>1534</sup> «da parte di coloro i quali non riproducono un altro valore»

<sup>1535</sup> incremento

un macchinario avesse ridotto i suoi costi di produzione, ma i profitti non si innalzerebbero.» (P. 136.)

(Cioè *not be raised, if the cheaper goods entered neither into the variable, nor the constant capital*<sup>1536</sup>.)

Quindi *restando costante la spesa di reddito*, accumulazione in seguito ad un aumento del saggio di profitto (ma l'accumulazione non dipende solo dall'altezza, bensì [anche] dalla massa del profitto); restando costante il saggio di profitto, accumulazione in seguito ad una *expenditure*<sup>1537</sup> ridotta, della quale però qui Ricardo suppone che essa abbia luogo in seguito alla diminuzione di prezzo (sia ad opera di macchinario o di *foreign trades*<sup>1538</sup>) delle «*commodities on which revenue was expended*»<sup>1539</sup>

Ch. XX «*Value and Riches, their distinctive Properties*».

«... la ricchezza » (per essa Ricardo intende valori d'uso) «di un paese può essere aumentata in due modi: può essere aumentata mediante l'impiego di una parte maggiore di reddito nel mantenimento del lavoro produttivo, — il quale aumenterà non solo la quantità, ma anche il valore della massa di merci; oppure sarà aumentata senza impiegare una quantità addizionale di lavoro, dal fatto di rendere più produttiva la medesima quantità, — che innalzerà l'eccedenza, ma non il valore delle merci. Nel primo caso non soltanto un paese diventerebbe ricco, ma anche il valore delle sue ricchezze aumenterebbe. Diventerebbe ricco mediante parsimonia; mediante riduzione della sua spesa per oggetti di lusso e di piacere; e mediante impiego di questi risparmi nella riproduzione.

|| 727 | Nel secondo caso non ci sarà necessariamente nessuna riduzione della spesa per lusso e piaceri né un aumento della quantità del lavoro impiegato produttivamente; ma con lo stesso lavoro si produrrebbe di più; crescerebbe la ricchezza, ma non il valore. Di questi due modi di aumentare la ricchezza, deve essere preferito l'ultimo poiché esso produce lo stesso effetto senza la rinuncia e la diminuzione dei piaceri, cose che sono immancabilmente connesse col primo modo. Capitale è quella parte della ricchezza di un paese che viene impiegata allo scopo di futura produzione e può essere aumentata nello stesso modo della ricchezza. Un capitale addizionale sarà altrettanto efficace a produrre la ricchezza futura se sarà ottenuto mediante miglioramenti nell'abilità e nel macchinario o mediante l'uso più riproduttivo del reddito; perché la ricchezza dipende sempre dalla quantità di merci prodotte, senza riguardo per la facilità con cui gli strumenti impiegati nella produzione possono essere stati ottenuti. Una determinata quantità di stoffa e di viveri manterrà e impiegherà lo stesso numero di uomini e per ciò procurerà anche la stessa quantità di lavoro, sia essa prodotta dal lavoro di 100 o di 200 uomini; ma se nella sua produzione ne sono stati impiegati 200, essi avranno il valore doppio.» (Pp. 327-328.)

La prima enunciazione di Ricardo era:

l'accumulazione cresce, restando costante la *expenditure*, se il saggio di profitto sale, o, restando costante il saggio di profitto, se la *expenditure* (secondo il *value*) diminuisce, perché le merci in cui si consuma il reddito diminuiscono di prezzo.

Ora egli enuncia un altro principio, diverso dal primo.

L'accumulazione cresce, il capitale viene accumulato secondo la massa e il valore, se una parte maggiore del reddito viene sottratta al consumo individuale e volta al consumo industriale, [se cioè] più lavoro produttivo viene messo in movimento con la parte del reddito così risparmiato. In questo caso si ha un'accumulazione *from parsimony*<sup>1540</sup>

---

<sup>1536</sup> non verrebbero innalzati se i beni più a buon mercato non entrassero né nel capitale variabile né nel capitale costante

<sup>1537</sup> spesa

<sup>1538</sup> commercio estero

<sup>1539</sup> «delle merci in cui è stato speso reddito»

<sup>1540</sup> da parsimonia

Oppure la *expenditure* resta la stessa e non viene neanche impiegato più lavoro produttivo; ma il medesimo lavoro produce di più, la sua forza produttiva viene aumentata. Gli elementi di cui consta il capitale produttivo, materie prime, macchinario ecc. (poc'anzi erano le merci *upon which revenue is expended*<sup>1541</sup>; ora sono le merci *employed as instruments in production*<sup>1542</sup>), vengono prodotti, con il medesimo lavoro, più in massa, meglio e quindi più a buon mercato. L'accumulazione non dipende in questo caso né dal fatto che il saggio di profitto sale, né dal fatto che una gran parte del reddito, in seguito a *parsimony*, viene trasformata in capitale, né dal fatto che una parte più piccola del reddito viene spesa improduttivamente in seguito alla diminuzione di prezzo delle merci in cui viene speso reddito. Essa dipende qui dal fatto che il lavoro diviene più produttivo nelle sfere di produzione che producono gli elementi del capitale stesso, quindi diminuiscono di prezzo le merci che, come materia prima, strumento ecc., entrano nel processo produttivo.

Se la forza produttiva del lavoro è stata aumentata mediante plusproduzione di *capital fixe*, proporzionalmente al capitale variabile, aumenterà allora non soltanto la massa, ma anche il valore della riproduzione, entrando una parte del valore del *capital fixe* nella riproduzione annuale. Ciò può aver luogo contemporaneamente alla crescita della popolazione e all'aumento del numero di operai impiegati, benché questo numero diminuisca di continuo relativamente in rapporto al *capital constant* che esso pone in movimento. Ha così luogo una crescita non solo *of wealth, ma of value*<sup>1543</sup>, e viene posta in moto una massa maggiore di lavoro vivo, benché il lavoro sia diventato più produttivo e la massa del lavoro sia diminuita in rapporto alla massa delle merci prodotte. Infine, anche restando costante la produttività del lavoro, capitale variabile e costante possono crescere uniformemente con l'incremento naturale annuale della popolazione. Anche allora il capitale si accumula secondo la massa e il valore. Tutti questi ultimi punti Ricardo non li prende in considerazione.

Nello stesso capitolo Ricardo dice:

«Il lavoro di un milione di uomini nelle industrie manifatturiere produrrà sempre lo stesso valore, ma non produrrà sempre la stessa ricchezza».

(Ciò è assai errato. Il valore del prodotto del *million of men* non dipende soltanto dal loro lavoro, ma dal valore del capitale con cui essi lavorano; [esso] sarà dunque molto diverso, a seconda della massa delle forze produttive prodotte con cui essi lavorano.)

«Mediante l'invenzione di macchinario, mediante progressi nell'abilità, mediante una migliore divisione del lavoro o mediante la scoperta di nuovi mercati dove possono essere fatti scambi più vantaggiosi, un milione di uomini, in uno stadio della società, può produrre il doppio o il triplo della somma di ricchezze, di "oggetti di prima necessità, di agi e di piaceri" che essi potrebbero produrre in un altro stadio, ma essi tuttavia non aggiungeranno perciò niente al valore;»

(certo che sì, perché il loro || **728** | lavoro passato entra in una misura molto maggiore nella nuova riproduzione),

«perché ogni cosa sale o scende di valore in rapporto alla facilità o difficoltà di produrla o, in altre parole, in rapporto alla quantità di lavoro impiegato nella sua produzione.»

(Ogni singola merce può diminuire di prezzo, ma la somma complessiva della massa aumentata di merci scenderà di valore.)

«Supponiamo che il lavoro di un determinato numero di uomini produca, con un dato capitale, 1000 paia di calze e che mediante invenzioni nel macchinario lo stesso numero di uomini possa produrne 2000 paia oppure che essi possano ulteriormente produrne 1000 paia e oltre a ciò 500 cappelli; allora il valore delle 2000 paia di calze [o delle 1000

---

<sup>1541</sup> in cui è speso reddito

<sup>1542</sup> impiegate come strumenti nella produzione

<sup>1543</sup> di ricchezza, ma di valore

paia di calze] e dei 500 cappelli non sarà né più grande né più piccolo di quello delle 1000 paia di calze prima dell'introduzione del macchinario; poiché esse saranno il prodotto della stessa quantità di lavoro.»

(Notabene, se il *machinery newly introduced*<sup>1544</sup> non costa niente.)

«Ma, nondimeno, il valore della massa complessiva delle merci si ridurrà; perché, sebbene il valore della quantità di prodotti aumentata in seguito al miglioramento sarà esattamente lo stesso come sarebbe stato il valore della quantità minore che sarebbe stata prodotta se non avesse avuto luogo nessun miglioramento, viene anche esercitata un'azione sulla parte di beni non ancora consumata che furono fabbricati prima del miglioramento; il valore di questi beni sarà ridotto, quantità per quantità, visto che devono scendere al livello dei beni prodotti sotto tutti i vantaggi del miglioramento: e la società, nonostante la quantità aumentata di merci, nonostante la sua aumentata ricchezza e i suoi aumentati mezzi di godimento, disporrà di una somma minore di valore. Aumentando continuamente la facilità di produzione, riduciamo continuamente il valore di alcune delle merci prima prodotte, benché noi in questo modo aumentiamo non solo la ricchezza nazionale, ma anche la forza della produzione futura.» (Pp. 320-322.)

Ricardo parla qui della svalorizzazione che uno sviluppo progressivo della forza produttiva esercita, provoca per le merci prodotte in condizioni più vantaggiose, siano esse ancora esistenti sul mercato o agenti come capitale nel processo produttivo. Ma di qui non segue in nessun modo che «*the value of the general mass of commodities will be diminished*», benché il valore di una parte di questa massa si riduca, Questa [sarebbe la] conseguenza solo 1., se il valore del macchinario e delle merci nuove aggiunte in seguito agli *improvements*<sup>1545</sup> fosse più piccolo della svalutazione, prodotta allo stesso modo nelle merci prima esistenti; 2., se non si tiene conto che con lo sviluppo delle forze produttive vengono continuamente aumentate anche le sfere *of production*, quindi si schiudono anche investimenti di capitale che prima non esistevano affatto. La produzione diviene non solo più a buon mercato nella continuazione dello sviluppo, ma anche più variata.

Ch. IX «*Taxes on raw produce*».

«Circa la terza obiezione contro le imposte sul prodotto grezzo, cioè che i salari crescenti e i profitti calanti sono una dissuasione dall'accumulazione ed operano nello stesso modo di una naturale povertà del suolo, io ho cercato di mostrare in un'altra parte di quest'opera che si possono fare risparmi efficacemente tanto dalla spesa come dalla produzione; tanto da una riduzione del valore delle merci, quanto da un innalzamento del saggio di profitto. Se io elevo i miei profitti da 1000 Lst. a 1200 Lst., mentre i prezzi restano gli stessi, la mia capacità di aumentare il mio capitale è accresciuta dai risparmi, ma non viene di tanto aumentata come accadrebbe se i miei profitti restassero come prima, mentre le merci scendessero di prezzo tanto che 800 Lst. mi produrrebbero altrettanto quanto 1000 Lst. acquistavano prima.» (Pp. 183-184.)

L'intero valore del prodotto (o meglio della parte del prodotto che viene divisa fra capitalista e operaio) può essere deprezzato senza che il *net income*<sup>1546</sup> diminuisca, secondo la sua massa di valore. (Secondo la proporzione esso può ancora salire.) Questo nel:

Ch. XXXII «*Mr. Malthus's Opinions on Rent*».

«L'argomento del signor Malthus, tuttavia, è edificato tutto su una base malferma: presuppone che, poiché è diminuito il reddito lordo del paese, perciò anche il reddito netto deve essere diminuito nella stessa proporzione. È stato uno dei compiti di quest'opera mostrare che con ogni diminuzione del valore reale degli oggetti di prima necessità i salari del lavoro diminuirebbero e i profitti di capitale aumenterebbero — in altre parole che da ogni dato valore annuale verrebbe pagata una parte minore alla classe lavoratrice e una parte maggiore a coloro i cui fondi hanno impiegato questa

---

<sup>1544</sup> macchinario recentemente introdotto

<sup>1545</sup> miglioramenti

<sup>1546</sup> reddito netto



classe. Supponiamo che il valore delle merci prodotte in una determinata manifattura ammonti a 1000 Lst., e sia diviso fra l'imprenditore e i suoi operai nella proporzione di 800 Lst. per gli operai e 200 Lst. per l'imprenditore; || 729 | se il valore di queste merci scendesse a 900 Lst. e 100 Lst. fossero risparmiate dai salari del lavoro [...] il reddito netto dell'imprenditore non sarebbe in alcun modo pregiudicato e perciò egli potrebbe pagare, dopo il ribasso del prezzo, con la medesima facilità la stessa somma di imposte come prima.» (Pp. 511-512.)

#### Ch. V «*On Wages*».

«Nonostante la tendenza dei salari a conformarsi al loro saggio naturale, il loro saggio di mercato, in una società progrediente, può essere permanentemente superiore a questo per un periodo di tempo indeterminato; perché, non appena si obbedisce all'impulso che un capitale accresciuto dà ad una nuova domanda di lavoro, un ulteriore incremento di capitale può esercitare lo stesso effetto; e perciò la domanda di lavoro, se l'incremento di capitale è graduale e costante, può offrire uno stimolo continuo ad un incremento della popolazione.» (P. 88.)

Dal punto di vista capitalistico tutto appare all'incontrano. La massa della popolazione lavoratrice e il grado della produttività del lavoro determinano tanto la riproduzione del capitale, quanto quella della popolazione. Qui questo appare all'incontrano, che il capitale determina la [grandezza della] popolazione.

#### Ch. IX «*Taxes on Raw Produce*».

«Un'accumulazione di capitale produce naturalmente una concorrenza crescente fra coloro che impiegano lavoro e un conseguente aumento del suo prezzo.» (P. 178.)

Questo dipende dalla proporzione secondo la quale con *l'accumulation of capital* crescono le sue diverse componenti. Può accumularsi capitale e la domanda di lavoro diminuire assolutamente o relativamente.

Poiché, secondo la teoria della rendita di Ricardo, con l'accumulazione del capitale e con la crescita della popolazione [il] saggio di profitto ha la tendenza all'abbassamento, perché i *necessaries* aumentano il valore o l'agricoltura diventa più sterile, l'accumulazione ha tendenza ad ostacolare l'accumulazione e la legge della diminuzione del saggio di profitto — perché nella proporzione in cui si sviluppa l'industria, l'agricoltura diventa più improduttiva — sovrasta come fatto sopra la produzione borghese. A. Smith vede invece con soddisfazione la diminuzione del saggio di profitto. L'Olanda è il suo modello. Essa costringe la maggiore parte dei capitalisti, ad eccezione dei capitalisti più grandi, anziché a vivere dell'interesse, ad impiegare industrialmente il loro capitale; è così un pungolo alla produzione. Negli scolari di Ricardo il raccapriccio di fronte a questa funesta tendenza assume forme tragicomiche.

Raggruppiamo qui i passi di Ricardo che si riferiscono a questo oggetto.

#### Ch. V «*On Wages*».

«In stadi differenti della società, l'accumulazione di capitale o dei mezzi per impiegare lavoro è più o *meno rapida e deve dipendere in tutti i casi dalle forze produttive del lavoro*. Le forze produttive del lavoro sono in generale le più grandi dove esiste un'abbondanza di terra fertile: in tali periodi l'accumulazione si svolge spesso così rapida che gli operai non possono essere procurati con la stessa velocità del capitale.» (Ibidem, p, 92.) «Si è calcolato che in circostanze favorevoli la popolazione può raddoppiarsi in venticinque anni; ma nelle stesse favorevoli circostanze l'intero capitale di un paese forse si potrebbe raddoppiare in un periodo più breve. In ogni caso, durante l'intero periodo, il salario avrebbe la tendenza a salire perché la domanda di lavoro crescerebbe ancor più rapidamente dell'offerta. In nuove colonie vengono introdotte le tecniche e le conoscenze di paesi molto progrediti nel perfezionamento, il capitale ha probabilmente una tendenza a crescere più rapidamente degli uomini: e se la mancanza di operai non fosse coperta da paesi più popolati, questa tendenza porterebbe molto in alto il prezzo del lavoro. Nella misura in cui la popolazione di questi paesi aumenta e viene messo a cultura terreno di una qualità inferiore, la tendenza all'aumento di capitale diminuisce; poiché l'eccedenza

dei prodotti che resta d'avanzo dopo il soddisfacimento dei bisogni della popolazione esistente, deve necessariamente stare in rapporto con la facilità della produzione, vale a dire col numero più piccolo di persone impiegate nella produzione. Benché dunque sia probabile che nelle circostanze più favorevoli la forza produttiva sia ancor più grande di quella della popolazione, ciò tuttavia non continuerà così a lungo; dunque, poiché il terreno è limitato in quantità ed è diverso in qualità, con ogni aumentata porzione di capitale impiegatovi ci sarà un saggio di produzione ridotto, mentre la forza della popolazione continuerà ad essere sempre la stessa.» (Pp. 92-93.)

(Quest'ultima è un'invenzione pretesca. *The power of population decreases col power of production*<sup>1547</sup>.)

Qui in primo luogo va notato che Ricardo ammette *that the accumulation of capital. must in all cases depend on the productive powers of labour*, così che il *prius* è il *labour*, non il capitale.

Si dovrebbe inoltre credere, secondo Ricardo, che in *countries old settled*<sup>1548</sup>, industrialmente sviluppati, si occupi dell'agricoltura più gente che nelle colonie, mentre le cose stanno all'incontrario. In rapporto allo stesso prodotto || 730 | l'Inghilterra, per esempio, impiega meno *agricultural labourers than any other country, new or old*<sup>1549</sup>. Certo, una parte maggiore della *population non agricultural* prende parte indirettamente alla *agricultural production*. Ma anche questo non assolutamente nella proporzione in cui, nei paesi meno sviluppati, la *direct agricultural population* è maggiore. Poniamo che anche in Inghilterra i cereali siano più cari, i costi di produzione maggiori. S'impiega più capitale. Entra più lavoro passato, se nella *agricultural production* entra meno lavoro vivo. Ma la riproduzione di questo capitale costa meno lavoro in seguito alla base di produzione già esistente, benché il suo valore si ricostituisca nel prodotto.

Ch. VI «*On Profits*».

Prima, ancora alcune osservazioni. Il plusvalore dipende, come abbiamo visto, non soltanto dal saggio di plusvalore, ma dal numero degli operai contemporaneamente impiegati, quindi dalla grandezza del capitale variabile.

L'accumulazione, dal canto suo, non è determinata — direttamente — dal saggio del plusvalore, ma dal rapporto fra il plusvalore e il *total amount of the capital advanced*<sup>1550</sup>, vale a dire dal saggio di profitto e meno ancora dal saggio di profitto che dal *gross amount of profit*<sup>1551</sup> che, come abbiamo visto, è per il capitale complessivo della società identico al *gross amount of surplus value*, ma per i capitali particolari in *the different trades may variate very much from the amount of surplus value produced by them*<sup>1552</sup>. Se si considera *en bloc* l'accumulazione del capitale, il profitto è uguale a plusvalore e il saggio di profitto è uguale a plusvalore/capitale o meglio al plusvalore calcolato su ogni 100 di capitale.

Se è dato il saggio di profitto (per cent) allora il *gross amount of profit* dipende dalla grandezza del capitale anticipato, quindi anche l'accumulazione, in quanto essa è determinata dal profitto.

Se la somma del capitale è data, allora il *gross amount of profit* dipende dall'altezza del saggio di profitto.

Un piccolo capitale con un alto saggio di profitto può perciò fruttare un *gross profit*

---

<sup>1547</sup> Il potere della popolazione decresce col potere della produzione

<sup>1548</sup> paesi anticamente colonizzati

<sup>1549</sup> operai agricoli di qualsiasi altro paese, nuovo o vecchio

<sup>1550</sup> l'ammontare totale del capitale anticipato

<sup>1551</sup> ammontare lordo del profitto

<sup>1552</sup> nelle diverse branche d'industria può differire notevolmente dall'ammontare del plusvalore prodotto da esse

maggiore<sup>1553</sup> di un capitale maggiore con un saggio di profitto più basso.

Supponiamo:

1

<i>Capitale</i>	<i>Saggio di profitto per cento</i>	<i>Gross profit</i>
100	10	10
100x2 = 200	10/2 oppure 5	10
100x3 = 300	10/2 oppure 5	15
100x1/2 = 150	5	7 e 1/2

2

<i>Capitale</i>	<i>Saggio di profitto per cento</i>	<i>Gross profit</i>
100	10	10
2 x 100 = 200	10/2,5 = 4	8
2,5 x 100 = 250	4	10
3 x 100 = 300	4	12

3

<i>Capitale</i>	<i>Saggio di profitto per cento</i>	<i>Gross profit</i>
500	10	50
5000	1	50
3000	1	30
10.000	1	100

Se moltiplicatore del capitale e divisore del saggio di profitto sono uguali, vale a dire se la grandezza del capitale aumenta nella stessa proporzione in cui cade il saggio di profitto, allora la somma del *gross profit* resta immutata. 100 al 10 per cento danno 10, e 2 x 100 a 10/2 ossia al 5 per cento danno parimenti 10. Ciò significa dunque in altre parole: Se il saggio di profitto cade nella stessa proporzione in cui il capitale accumulato (cresce), il *gross profit* resta immutato.

Se il saggio di profitto cade più rapidamente di quanto cresca il capitale, la somma del *gross profit* diminuisce. 500 al 10 per cento danno un *gross profit of* 50. Ma la somma sestupla, 6 x 500 ossia 3.000, al 10/10 per cento ossia all'1 per cento, da solo 30.

Infine, se il capitale cresce più rapidamente di quanto diminuisca il saggio di profitto, allora il *gross profit* sale, benché il saggio di profitto cada. Così 100 al 10 per cento di profitto danno un *gross profit* di 10. Ma 300 (3 x 100) al 4 per cento (dove quindi il saggio di profitto è caduto del 2 e 1/2) danno un *gross profit* di 12.

Ora sulle tesi di Ricardo. Ch. VI «*On Profits*».

«La tendenza naturale del profitto è dunque quella di cadere; perché col progresso della società e della ricchezza la quantità addizionale di viveri necessari viene ottenuta mediante il sacrificio di sempre più lavoro. Questa tendenza, questa gravitazione per così dire del profitto viene fortunatamente contrastata a ripetuti intervalli dai miglioramenti del

<sup>1553</sup> nel manoscritto: minore

macchinario connesso con la produzione di oggetti di prima necessità, così come con scoperte dell'agronomia che ci rendono possibile di rinunciare ad una parte di lavoro prima richiesto e || 731 | perciò di abbassare il prezzo delle cose di prima necessità dell'operaio. Tuttavia l'aumento del prezzo di oggetti di prima necessità e del salario del lavoro è limitato; perché non appena il salario fosse pari... a 720 Lst., gli introiti complessivi del fittavolo, l'accumulazione dovrebbe finire; perché allora nessun capitale può fruttare ancora un qualche profitto e nessun lavoro addizionale può essere preteso, e in conseguenza di ciò la popolazione avrà raggiunto il suo culmine. Di fatto, già molto prima di questo periodo, il bassissimo saggio di profitto avrà arrestato ogni accumulazione e quasi l'intero prodotto del paese, dopo il pagamento degli operai, sarà la proprietà dei proprietari fondiari e dei percettori di decime e di imposte.» (Pp. 120-121.)

Questo, nella rappresentazione ricardiana, il crepuscolo degli «dei» borghese, il giorno del giudizio universale.

«Molto prima che questo stato dei prezzi sia diventato permanente, cesserebbe ogni movente all'accumulazione; perché nessuno accumula se non con l'intenzione di rendere la sua accumulazione produttiva, e [...] perciò un simile stato dei prezzi non potrebbe mai avvenire. Il fittavolo e il fabbricante non possono vivere senza profitto così come l'operaio senza salario, il loro impulso ad accumulare diventerà minore ad ogni diminuzione del profitto e cesserà totalmente se i loro profitti sono così bassi da non offrire loro nessun compenso adeguato per la loro fatica e il rischio al quale essi devono necessariamente esporsi con l'impiego produttivo del loro capitale.» (P. 123.)

«Devo ancora una volta osservare che il saggio di profitto cadrebbe molto più rapidamente... poiché col valore del prodotto, come io lo presupponevo nelle circostanze presunte, il valore del capitale del fittavolo verrebbe innalzato considerevolmente poiché consta necessariamente di molte delle merci che sarebbero salite di valore. Prima che il grano potesse salire da 4 Lst. a 12 Lst., il suo capitale si sarebbe probabilmente raddoppiato nel valore di scambio e varrebbe 6000 Lst. anziché 3000 Lst. Se il suo profitto ammontasse a 180 Lst. ossia al 6 per cento del suo capitale originario, il profitto non sarebbe nello stesso tempo di realtà ad un saggio più alto del 3 per cento; perché 6000 Lst. al 3 per cento fruttano 180 Lst.; e solo in queste circostanze un nuovo fittavolo potrebbe subentrare nella conduzione dell'azienda agricola con 6000 Lst. nelle sue tasche.» (P. 124.)

«Dovremo anche aspettarci che, per quanto il saggio di profitto del capitale potesse diminuire in seguito all'accumulazione di capitale nell'agricoltura e all'aumento del salario, tuttavia la somma complessiva del profitto crescesse. Posto dunque che con accumulazioni ripetute di 100.000 Lst. il saggio di profitto dovesse cadere dal 20 al 19, al 18, al 17 per cento — un saggio continuamente decrescente —, dovremmo aspettarci che la somma complessiva del profitto ricevuta dai proprietari successivi di capitale fosse sempre progressiva; che essa quindi fosse maggiore quando il capitale era 200.000 Lst. che quando era 100.000 Lst., ancor più grande quando era 300.000 Lst., e così via, aumentando con ogni aumento di capitale, benché il saggio di profitto diminuisca. Questa progressione è tuttavia esatta solo per un certo tempo: così il 19 per cento di 200.000 Lst., è più del 20 per cento di 100.000 Lst., e il 18 per cento di 300.000 Lst. è a sua volta maggiore del 19 per cento di 200.000 Lst., ma dopoché il capitale si è accumulato in una grande somma e i profitti sono scesi, l'ulteriore accumulazione riduce il profitto complessivo. Supponiamo che l'accumulazione ammonti a 1.000.000 Lst. e il profitto al 7 per cento, allora la somma complessiva dei profitti ammonterà a 70.000 Lst., ora se al milione si aggiungono 100.000 Lst. di capitale e il profitto cadesse al 6 per cento, i possessori di capitale riceveranno 66.000 Lst., ossia 4000 Lst. in meno, benché la somma complessiva del capitale sia salita da 1.000.000 Lst a 1.100.000 Lst.

Tuttavia non può aver luogo nessuna accumulazione di capitale finché il capitale in genere non frutta ancora un profitto, senza con ciò provocare non solo un aumento di prodotto, ma anche un aumento di valore. Se si impiegano 100.000 Lst. di capitale addizionale, nessuna parte del capitale precedente sarà resa meno produttiva. Il prodotto del terreno e del lavoro del paese deve aumentare e il suo valore sarà innalzato non soltanto dal valore dell'incremento che è stato aggiunto alla quantità precedente di prodotti, ma anche dal nuovo valore che è stato conferito al prodotto complessivo della terra dall'accresciuta difficoltà di produrne l'ultima parte. Quando tuttavia l'accumulazione di capitale diventa molto grande, nonostante questo valore aumentato, sarà ripartito in modo tale che un valore più piccolo di prima sarà destinato al profitto, mentre sarà

umentato quello che tocca alla rendita e al salario.» (Pp. 124-126.)

«Benché sia prodotto un valore maggiore, tuttavia una parte maggiore di ciò che resta d'avanzo di questo valore dopo il pagamento della rendita viene consumata dai produttori ed è questa e questa soltanto che determina il profitto. Finché il terreno fornisce abbondanti ricavi, il salario può temporaneamente salire, e i produttori possono consumare più della loro quota parte abituale; ma l'impulso che con ciò vien dato alla popolazione, riporterà di nuovo rapidamente gli operai al loro consumo abituale. Ma se si mettono a coltura terreni poveri o viene impiegato più capitale e lavoro sui vecchi terreni con un ricavo di prodotto minore, l'effetto deve essere durevole.» (P. 127.)

|| 732 | «Allora gli effetti dell'accumulazione saranno diversi in paesi differenti e dipenderanno principalmente dalla fertilità del terreno. Per quanto esteso possa essere un paese in cui il terreno è di qualità scadente e dove l'importazione di viveri è vietata, tuttavia le più modeste accumulazioni di capitale saranno accompagnate da maggiori riduzioni del saggio di profitto e da un rapido aumento della rendita; invece un paese piccolo ma fertile, specialmente se permette liberamente l'importazione di viveri, può accumulare un grande capitale senza una qualche rilevante riduzione del saggio di profitto oppure un qualche rilevante aumento della rendita fondiaria.» {Pp. 128-129.)

Anche in seguito a imposte (ch. XII «*LandTax*») [accade] «che non può restare una sufficiente eccedenza di prodotto per stimolare gli sforzi di coloro che abitualmente aumentano il capitale dello Stato mediante i loro risparmi». (P. 206.)

«C'è solo un caso» <ch. XXI «*Effects of accumulation on profits and interest*»>, «e questo sarà temporaneo, in cui l'accumulazione di capitale può essere connessa, a un basso prezzo dei viveri, con una caduta del profitto; e questo avviene quando i fondi per il sostentamento del lavoro crescono molto più rapidamente della popolazione; — allora i salari saranno alti e i profitti bassi. Se ognuno rinunciassero all'uso di oggetti di lusso e pensasse solo all'accumulazione, allora potrebbe essere prodotta una quantità di oggetti di prima necessità per i quali non potrebbe esistere nessun consumo immediato. Indubbiamente potrebbe verificarsi una generale eccedenza nelle merci così limitate nel numero e perciò non potrebbe darsi né una domanda di una quantità addizionale di tali merci, né profitti per l'impiego di più capitale. Se gli uomini cessassero di consumare, cesserebbero di produrre.» (P. 343.)

Questo è quanto dice Ricardo sull'accumulazione e sulla legge della caduta del saggio di profitto.

## [Diciottesimo capitolo]

### Miscellanea di Ricardo. Conclusioni di Ricardo (John Barton)

#### [A.] *Reddito gross e net*

Il reddito netto, al contrario del reddito lordo (che è uguale al prodotto complessivo o al valore del prodotto complessivo), è la forma in cui i fisiocratici concepiscono originariamente il plusvalore. Essi considerano la rendita fondiaria come unica forma di esso, perché il profitto industriale viene da loro compreso semplicemente come una specie di salario; con essi dovrebbero convenire gli economisti posteriori che fanno sparire il profitto in *wages of superintendence of labour*<sup>1554</sup>.

Perciò il *net revenue* è di fatto l'eccedenza del prodotto (o del suo valore) sulla parte del medesimo che sostituisce il capitale anticipato, tanto il capitale costante, quanto quello variabile. Quindi consta semplicemente di profitto e di rendita, la quale ultima è a sua volta

<sup>1554</sup> nel salario per la sovrintendenza del lavoro

una parte del profitto separata e spettante solo [ad una] classe diversa dai capitalisti.

**Lo scopo diretto della produzione capitalistica non è la produzione della merce, ma del plusvalore o del profitto (nella sua forma sviluppata), non il prodotto, ma il *surplus produce*. Da questo punto di vista lo stesso lavoro è produttivo solo in quanto crea un profitto o un surplus produce per il capitale. In quanto l'operaio non lo crea, il suo lavoro è improduttivo.** La massa del lavoro produttivo impiegato ha quindi interesse per il capitale solo in tanto, in quanto con esso — o in rapporto ad esso — cresce la massa del pluslavoro. Solo in tanto quello che noi abbiamo chiamato tempo di lavoro necessario è necessario. In quanto esso non ha questo risultato, è superfluo e *to suppress*<sup>1555</sup>.

Lo scopo costante della produzione capitalistica è quello di generare con il minimo di capitale anticipato un massimo di plusvalore o di *surplus produce*, e, in quanto non si raggiunga questo risultato mediante pluslavoro degli operai, è una tendenza del capitale quella di cercare di creare un dato prodotto con la spesa più piccola possibile — *economy of power and expense*<sup>1556</sup> —, quindi la tendenza economica del capitale che insegna all'umanità a risparmiare le sue forze e a raggiungere lo scopo produttivo con il minimo dispendio di mezzi.

Gli stessi operai appaiono in questa concezione come ciò che essi sono nella produzione capitalistica — semplici mezzi di produzione, non come fine a se stessi e non come scopo della produzione.

Il *net income*<sup>1557</sup> non è determinato dal valore del prodotto complessivo, ma dall'eccedenza del valore del prodotto complessivo sul valore del capitale anticipato o dalla grandezza del *surproduce*<sup>1558</sup> in rapporto al prodotto complessivo. Se questa eccedenza cresce, benché il valore || 733 | o anche, con il valore, la quantità complessiva del prodotto diminuisca, lo scopo della produzione capitalistica è raggiunto.

Ricardo ha espresso conseguentemente e senza riguardo queste tendenze. Di qui molti strilli contro di lui da parte di borghesucci gretti e filantropi.

Ricardo, nell'esame del *net income*, commette di nuovo l'errore di risolvere il prodotto complessivo in *revenue, wages, profits e rent*<sup>1559</sup> e di fare astrazione dal capitale costante che va sostituito. Qui tuttavia ne prescindiamo.

Ch. XXXII «*Mr. Malthus's Opinions on rent*».

«È importante distinguere esattamente fra reddito lordo e reddito netto, perché è dal reddito netto di una società che tutte le imposte devono essere pagate. Supponiamo che tutte le merci nel paese, tutti i cereali, prodotti grezzi, merci manifatturate ecc. che potrebbero essere portate sul mercato nel corso dell'anno, avessero un valore di 20 milioni, che fosse necessario il lavoro di un determinato numero di uomini per ottenere questo valore e che gli oggetti di assoluta necessità di questi operai richiedessero una spesa di 10 milioni. Allora io direi che il reddito lordo di tale società ammonta a 20 milioni e il suo reddito netto a 10 milioni. Da questa ipotesi non consegue che gli operai riceverebbero per il loro lavoro solo 10 milioni; essi potrebbero ricevere 12, 14 o 15 milioni e in questo caso avrebbero 2, 4 o 5 milioni di reddito netto. Il resto sarebbe diviso fra proprietari fondiari e capitalisti; tuttavia l'intero reddito netto non supererebbe 10 milioni. Supposto che una tale società paghi 2 milioni d'imposte, il suo reddito netto sarebbe ridotto a 8 milioni.» (Pp. 512-513.)

---

<sup>1555</sup> da sopprimere

<sup>1556</sup> economia di forza e di spesa

<sup>1557</sup> reddito netto

<sup>1558</sup> plusprodotto

<sup>1559</sup> reddito, salario, profitto e rendita

[E nel ch. XXVI Ricardo dice:]

«...quale sarebbe il vantaggio risultante per un paese da [...] una grande quantità di lavoro produttivo, se la sua rendita netta e i suoi profitti insieme fossero gli stessi, sia che venga impiegata questa quantità di lavoro o una minore? Il prodotto complessivo del terreno e del lavoro di ogni paese si divide in tre parti: una parte di queste è destinata al salario, un'altra al profitto e l'altra alla rendita.»

(Ciò è errato perché qui si dimentica la parte *which is devoted to replace the capital (wages excluded) employed in production*<sup>1560</sup>.)

«Solo da queste due ultime parti si possono fare detrazioni per imposte o per risparmi; la prima, se è mediocre, forma sempre le spese di produzione necessarie.»

(Ricardo stesso osserva a questo punto in nota a p. 416:

«Forse questo è espresso troppo drasticamente, perché in genere all'operaio sotto la denominazione salario è destinato più delle spese di produzione assolutamente necessarie. In questo caso l'operaio riceve una parte del prodotto netto del paese, ed egli lo può risparmiare o spendere o può con ciò contribuire alla difesa del paese.»)

«Per un individuo con un capitale di 20.000 Lst., i cui profitti ammontassero a 2.000 Lst. ogni anno, sarebbe assolutamente indifferente che il suo capitale impiegasse cento o mille operai, che le merci prodotte si vendessero a 10.000 o a 20.000 Lst., presupposto che i suoi profitti, in tutti i casi, non scendessero al di sotto di 2.000 Lst. Non è simile l'interesse reale di una nazione? Supposto che il suo reddito netto reale, la sua rendita e i suoi profitti restino gli stessi, non è della benché minima importanza che la nazione sia composta di dieci o di dodici milioni di abitanti. La sua capacità di mantenere flotte e armate e ogni specie di lavoro improduttivo deve essere in rapporto al suo reddito netto e non al suo reddito lordo. Se cinque milioni di uomini potessero produrre tanti viveri e vestiario quanto fosse necessario per dieci milioni di uomini, viveri e vestiario per cinque milioni di uomini sarebbero il reddito netto. Sarebbe di un qualche vantaggio per il paese che per produrre questo medesimo reddito netto fossero necessari sette milioni di uomini, cioè che sette milioni di uomini dovessero essere impiegati per produrre viveri e vestiario sufficienti per dodici milioni? I viveri e il vestiario di cinque milioni sarebbero pur sempre il reddito netto. L'impiego di un maggior numero di uomini non ci metterebbe in grado di aumentare neppure di un uomo la nostra armata e la nostra flotta, né di contribuire con una ghinea in più alle imposte.» (Pp. 416-417.)

A ciò vanno aggiunti, per un'ulteriore conoscenza dell'opinione di Ricardo, anche i passi seguenti:

«Un prezzo del grano relativamente basso offre sempre il vantaggio che la ripartizione del prodotto reale è più adatta ad accrescere il fondo per il sostentamento del lavoro, perché sotto il nome di profitto toccherà alla classe produttiva una porzione maggiore e sotto il nome di rendita toccherà alla classe improduttiva una porzione più piccola». (P. 317.)

*Productive class* è qui solo quella degli *industrial capitalists*.

«La rendita è una creazione di valore... ma non una creazione di ricchezza. Se il prezzo del grano, in conseguenza della difficoltà di produrne una parte, dovesse salire da 4 Lst. a 5 Lst. al quarter, allora 1 milione di quarter avrà un valore di 5 milioni Lst. anziché un valore di 4 milioni di Lst., ...la società nel complesso possiederà un valore maggiore e in questo senso la rendita è una creazione di valore. Ma questo valore in tanto è nominale in quanto esso non aggiunge niente alla ricchezza, cioè agli oggetti di prima necessità, agli agi e ai godimenti della società. Avremmo esattamente la stessa quantità di merci e non di più e lo stesso milione di quarter di grano come prima; ma il suo effetto, che il quarter costi 5 Lst. anziché 4 Lst., sarebbe il trasferimento di una parte del valore del grano e delle merci dai loro precedenti possessori ai proprietari fondiari. La rendita è dunque una creazione di valore ma non una creazione di ricchezza; essa non aggiunge niente alle risorse di un paese.» (Pp. 485-486.)

|| **734** | Poniamo che con l'importazione di grano estero il prezzo dei cereali scenda a tal

---

<sup>1560</sup> che è destinata a sostituire il capitale (salario escluso) impiegato nella produzione

punto che la rendita diminuisca di 1 milione. Ricardo dice che con ciò i *money incomes*<sup>1561</sup> dei capitalisti, cresceranno, e poi prosegue:

«Ma si può dire che il reddito del capitalista non sarà aumentato, che il milione detratto dalla rendita del proprietario fondiario sarà pagato agli operai in salari aumentati! Se così è; ...la situazione della società sarà migliorata ed essa può sopportare gli stessi oneri monetari con maggiore facilità di prima; ciò dimostrerà solo che, cosa ancor più desiderabile, la situazione di un'altra classe, e della classe di gran lunga la più importante della società, è la sola che è principalmente beneficiata dalla nuova ripartizione. Tutto ciò che essi ricevono oltre i 9 milioni, costituisce una parte del reddito netto del paese e non può essere speso senza aumentare il suo reddito, la sua felicità o la sua potenza. Si ripartisca dunque il reddito netto a piacere. Si dia ad una classe qualcosa di più e a un'altra qualcosa di meno, tuttavia esso non si ridurrà per questo; una quantità maggiore di merci sarà non di meno prodotta con lo stesso lavoro, benché l'ammontare del valore monetario lordo di tali merci sarà diminuito; ma il reddito monetario netto del paese, il fondo dal quale vengono pagate imposte e procurati godimenti, sarebbe molto più atto di prima a mantenere l'attuale popolazione, a procurarle godimenti e mezzi di lusso e a sopportare una data somma di imposte». (Pp. 515-516.)

## **[B.] Macchinario [Ricardo e Barton sull'influenza delle macchine sulla situazione della classe operaia]**

### **[1. Opinioni di Ricardo]**

#### **[a) Ricardo sul fatto che le macchine scacciano gli operai]**

Ch. I [sectio V) «On Value».

«Supponiamo... una macchina che potrebbe essere impiegata in una qualche particolare branca d'industria per eseguire il lavoro di cento uomini per un anno e che durasse un anno soltanto. Supponiamo inoltre che la macchina costi 5000 Lst. e che i salari annualmente pagati a 100 uomini ammontino a 500 Lst., è evidente che sarebbe assolutamente senza importanza per il fabbricante che egli abbia acquistato la macchina o che abbia impiegato gli operai. Ma supponiamo che [il valore del] lavoro salga e che conseguentemente i salari annui di cento uomini ammontino a 5.500 Lst., è ovvio che ora il fabbricante non esiterebbe più a lungo, sarebbe nel suo interesse comprare la macchina e far eseguire il suo lavoro per 5.000 Lst. Ma la macchina non salirà del pari di prezzo e non varrà 5.500 Lst. in seguito all'aumento [del valore] del lavoro? Essa salirebbe di prezzo se non fosse impiegato nessun capitale per la sua costruzione e non venisse pagato al suo costruttore nessun profitto. Se, per esempio, la macchina fosse il prodotto del lavoro di cento uomini che vi lavorassero un anno per un salario di 50 Lst. ciascuno e il suo prezzo fosse conseguentemente 5.000 Lst., questi salari salirebbero a 55 Lst., i suoi prezzi sarebbero 5.500 Lst.; ma questo non può accadere; sono impiegati meno di cento uomini, oppure essa non potrebbe essere venduta a 5.000 Lst. perché dalle 5.000 Lst. deve essere pagato il profitto del capitale che ha impiegato gli uomini. Supponiamo quindi che siano stati occupati solo ottantacinque uomini, con una spesa di 50 Lst. ciascuno, quindi 4.250 Lst. all'anno, e che le 750 Lst. che la vendita della macchina realizzerebbe oltre i salari anticipati agli uomini abbiano costituito il profitto del capitale del costruttore di macchine. Quando i salari sono aumentati del 10 per cento, egli sarebbe costretto a impiegare un capitale addizionale di 425 Lst. e perciò impiegherebbe in realtà anziché 4.250 Lst. 4.675 Lst. e da questo capitale egli ricaverebbe semplicemente un profitto di 325 Lst. se ha continuato a vendere la sua macchina a 5.000 Lst.; ma questo è precisamente il caso di tutti i fabbricanti e capitalisti; l'aumento dei salari li tocca tutti. Perciò se il costruttore di macchine dovesse elevare il prezzo della macchina in seguito all'aumento dei salari, una quantità straordinaria di capitale verrebbe impiegata nella costruzione di tali macchine finché il suo prezzo fruttasse soltanto il saggio generale di profitto. Noi vediamo dunque che le macchine non aumenterebbero di prezzo in seguito ad un aumento dei salari.

---

<sup>1561</sup> redditi monetari



Tuttavia il fabbricante che, ad un aumento generale dei salari, può far ricorso ad una macchina che non elevi i costi di produzione della sua merce, godrebbe di particolari vantaggi se potesse continuare ad esigere per le sue merci lo stesso prezzo; ma egli sarebbe costretto, come abbiamo già visto, ad abbassare il prezzo delle sue merci oppure il capitale affluirebbe così a lungo alla sua industria finché il suo profitto non fosse sceso al livello generale. Qui dunque è insito il beneficio delle macchine per il pubblico: questi agenti muti sono sempre il prodotto di molto meno lavoro di quelli che essi costituiscono, anche quando hanno lo stesso valore monetario.» (Pp. 38-40.)

Questo punto è del tutto esatto. Al tempo stesso è una risposta a quelli che credono che gli operai *displaced*<sup>1562</sup> da macchine trovino occupazione nella stessa fabbricazione di macchine, un'opinione questa, appartenente del resto ad un'epoca in cui il *mechanic atelier*<sup>1563</sup> non poggiava ancora del tutto sulla divisione del lavoro e in cui delle macchine non erano ancora impiegate alla produzione di macchine.

Posto che il salario annuale di un *man*<sup>1564</sup> sia uguale a 50 Lst., allora quello di 100 è uguale a 5000 Lst. Se questi 100 uomini vengono sostituiti da una macchina che costa del pari 5.000 Lst., allora questa macchina deve essere il prodotto del lavoro di meno di 100 uomini. Perché essa contiene, oltre a lavoro pagato, lavoro non pagato che costituisce appunto il profitto del fabbricante di macchine. Se essa fosse il prodotto di 100 uomini, allora conterrebbe solo lavoro pagato. Se il saggio di profitto fosse il 10 per cento, allora delle 5.000 Lst. circa 4.545 costituirebbero il capitale anticipato e 455 circa il profitto. Con 50 Lst., 4.545 rappresenterebbero solo 90 e 9/10 uomini.

|| 735 | Ma il capitale di 4.545 non rappresenta in alcun modo capitale variabile soltanto (capitale speso direttamente in salario). Esso rappresenta anche il *déchet*<sup>1565</sup> del capital e della materia prima impiegati dal fabbricante di macchine. La macchina che costa 5.000 Lst., che sostituisce 100 uomini, il cui salario è uguale a 5.000 Lst., rappresenta dunque il prodotto di molto meno di 90 uomini. La macchina può essere anche impiegata utilmente solo se essa [è] il prodotto (almeno la parte di esso che entra annualmente con interessi nel prodotto, cioè nel suo valore) di molti meno *men* (annualmente) di quelli che essa sostituisce.

Ogni aumento del salario aumenta il capitale variabile che deve essere anticipato, benché il valore del prodotto (poiché il numero di operai che il capitale variabile mette in movimento resta lo stesso) — in quanto questo valore è uguale al capitale variabile più il pluslavoro — resti lo stesso; il valore prodotto dal capitale variabile rimane lo stesso.

**[b] Ricardo sull'influenza di perfezionamenti nella produzione sul valore delle merci. Tesi errata sulla liberazione del fondo di salario per operai licenziati]**

Ch. XX «*Value and riches, their different Properties*». *I natural agents add niente al value of commodities*<sup>1566</sup>, al contrario [essi lo riducono<sup>1567</sup>]. Essi, appunto con ciò, *add al surplus value*<sup>1568</sup> che solo interessa ai capitalisti.

«In antitesi all'opinione di Adam Smith, il signor Say parla, nel quarto capitolo, del valore che viene conferito alle merci da agenti naturali, come il sole, l'aria, la pressione atmosferica ecc. che sostituiscono a volte il lavoro dell'uomo e a volte concorrono con lui

<sup>1562</sup> sostituiti

<sup>1563</sup> opificio meccanico

<sup>1564</sup> uomo

<sup>1565</sup> logoramento

<sup>1566</sup> Gli agenti naturali non aggiungono niente al valore delle merci

<sup>1567</sup> in questo punto il foglio del manoscritto è danneggiato

<sup>1568</sup> contribuiscono al plusvalore

nella produzione. Ma questi agenti naturali, sebbene aumentino considerevolmente il valore d'uso, non aumentano mai il valore di scambio di una merce, di cui parla il signor Say: non appena, con l'ausilio di macchinario o delle conoscenze della scienza naturale, si costringe gli agenti naturali a fare il lavoro che prima era fatto da uomini, il valore di scambio di un tale lavoro scende in modo corrispondente.» (Pp. 335-336.)

La macchina costa [lavoro], I *natural agents* in quanto tali non costano niente. Essi dunque non possono aggiungere nessun valore al prodotto e diminuiscono piuttosto il suo valore in quanto sostituiscono capitale o lavoro, *immediate or accumulated labour*. In quanto la *natural philosophy*<sup>1569</sup> insegna, senza *aid of machinery*<sup>1570</sup> o solo con la medesima macchina di prima (forse ancor più a buon mercato, come nella caldaia a vapore, in molti processi chimici ecc), a sostituire lavoro umano con *natural agents*, non costa niente al capitalista (neanche alla società) e rende più a buon mercato in senso assoluto le merci.

Dopo il passo sopra citato Ricardo prosegue:

«Se dieci uomini girano un mulino e si scopre che con l'aiuto dell'acqua o del vento si può risparmiare il lavoro di questi dieci uomini, la farina, che è in parte il prodotto del lavoro prestato dal mulino, scenderebbe subito di valore in rapporto alla quantità di lavoro risparmiata, e la società diverrebbe ricca per le merci che il lavoro dei dieci uomini potrebbe produrre, perché il fondo destinato al loro sostentamento non è stato in alcun modo ridotto». (P. 336.)

La società diverrebbe anzitutto più ricca per effetto del diminuito prezzo della farina. Essa o consumerebbe più farina o *[would] spend the money formerly destined for the flour upon some other commodity, either existing, or called into life, because a new fund for consumption had become free*<sup>1571</sup>.

Di questa parte del *revenue, formerly spent in flour and now, consequent upon the diminished price of flour, become free for any other application, it may be said that it was «destined»*<sup>1572</sup> — dall'intera economia della società — *for a certain thing, and that it is now freed from that «destiny»*<sup>1573</sup>. È lo stesso che se fosse stato accumulato capitale nuovo. E in questo modo l'impiego di macchinario e di *natural agents* rende libero del capitale e rende possibile il soddisfacimento di «bisogni latenti» precedentemente.

È errato invece parlare del «*funds destined for the maintenance» of the ten men thrown out of employment by the new discovery*<sup>1574</sup>. Il primo *fund*, cioè, che viene risparmiato o creato dalla *discovery*, è la parte del *Revenue* che la società pagava prima per farina, e che essa risparmia ora in seguito al diminuito prezzo della farina. Il secondo *fund* che viene risparmiato, però, è quello che il mugnaio pagava prima per i *ten men now displaced*<sup>1575</sup>. Questo «*fund*» non è in effetti, come Ricardo nota, in *no way impaired dalla discovery e dal displacement dei ten men*<sup>1576</sup>. Ma questo *fund* non ha assolutamente nessun *natural connexion*<sup>1577</sup> con i *ten men*. Essi possono diventare *paupers*, morir di fame ecc. Certo è solo il fatto che *ten men della new generation*<sup>1578</sup>, che dovrebbero subentrare

---

<sup>1569</sup> scienza naturale

<sup>1570</sup> ausilio di macchinario

<sup>1571</sup> spenderebbe il denaro destinato in passato alla farina per un'altra merce già esistente o chiamata in vita, perché è diventato libero un nuovo fondo per consumo

<sup>1572</sup> reddito che era spesa in passato in farina e ora, in conseguenza del diminuito prezzo della farina, diventa libera per un altro impiego, si può dire che essa era «destinata»

<sup>1573</sup> ad una classe determinata e che essa è ora liberata da questa « destinazione »

<sup>1574</sup> «fondo destinato al sostentamento » dei dieci uomini espulsi dall'impiego per effetto della nuova scoperta

<sup>1575</sup> dieci uomini ora sostituiti

<sup>1576</sup> in alcun modo diminuito dalla scoperta e dalla sostituzione dei dieci uomini

<sup>1577</sup> nessuna connessione naturale

<sup>1578</sup> dieci uomini della nuova generazione

al posto di questi *ten men* per girare il mulino, devono ora essere assorbiti in un altro *employment* e che così la popolazione relativa si è accresciuta (indipendentemente dall'*average increase of population*<sup>1579</sup>), poiché ora il mulino è messo in moto e i dieci uomini, che altrimenti avrebbero dovuto spingerlo, *are employed in producing some other commodity*<sup>1580</sup>. L'invenzione del macchinario e *l'employment of natural agents*<sup>1581</sup> mettono così in libertà capitale e uomini (operai) e creano col capitale messo in libertà mani messe in libertà (*free hands*, come dice Steuart<sup>1582</sup>), sia || 736 | che vengano create nuove sfere di produzione oppure che vengano ampliate le vecchie e che vengano azionate su scala maggiore.

Il mugnaio con il suo capitale posto in libertà costruirà nuovi mulini oppure darà in prestito il suo capitale se egli stesso non può spenderlo come capitalista.

In ogni caso, però, non esiste nessun fund, «*destined*» *for the ten men displaced*. Ritorniamo su questo presupposto sciocco: che cioè, se l'introduzione di macchinario (o di *natural agents*) non riduce (come in parte nell'*agriculture*, quando subentrano cavalli al posto di uomini oppure allevamento del bestiame al posto di coltivazione del grano) la massa dei mezzi di sussistenza che possono essere spesi in salario, il *fund* posto così in libertà deve essere necessariamente speso come capitale variabile (come se non fosse possibile nessuna esportazione di mezzi di sussistenza o i mezzi di sussistenza non potessero essere spesi per lavoratori improduttivi oppure il salario non potesse salire in certe sfere ecc.) e dovrebbe essere speso tutto nei *displaced labourers*. Il macchinario crea sempre una sovrappopolazione relativa, un'armata di riserva di operai, il che aumenta molto la potenza del capitale. Nella nota alla p. 335 Ricardo osserva ancora contro Say:

«... Adam Smith che definiva la ricchezza come l'abbondanza degli oggetti di prima necessità, delle comodità e dei godimenti della vita umana, avrebbe ammesso che macchine e agenti naturali hanno potuto aumentare assai considerevolmente le ricchezze di un paese, ma egli non avrebbe ammesso che essi aggiungano alcunché al valore di queste ricchezze».

I *natural agents add, indeed nothing to value*<sup>1583</sup>, nella misura in cui essi non trovino *circumstances* in cui diano occasione alla *creation of rent*. Le macchine, però, aggiungono sempre al valore esistente il loro proprio valore, e nella misura in cui la loro esistenza 1. facilita l'ulteriore trasformazione di capitale circolante in capitale fisso, permette di attuarla su scala sempre crescente, esse aumentano non solo le *riches*<sup>1584</sup>, ma il valore che viene aggiunto dal lavoro passato al prodotto del lavoro annuale; 2. rendendo possibile la crescita assoluta della popolazione e con essa la massa del lavoro annuale, esse aumentano in questo secondo modo il valore del prodotto annuale. | 736 ||

**[c) La buona fede di Ricardo che rivedette le sue opinioni sull'impiego delle macchine. I precedenti presupposti erronei che in Ricardo sono conservati nella sua nuova impostazione]**

---

<sup>1579</sup> incremento medio della popolazione

<sup>1580</sup> sono impiegati a produrre qualche altra merce

<sup>1581</sup> impiego di agenti naturali

<sup>1582</sup> J. Steuart, «*An inquiry into the principles of political economy*», I, Dublin, 1770, p. 396. Questo passo viene citato da Marx nel suo manoscritto economico del 1857-1858 (cfr. K. Marx, «Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica», cit., p. 806). Cfr. anche «Teorie sul plusvalore», vol. I e K. Marx, «Il capitale», cit., libro III, p. 897.

<sup>1583</sup> Gli agenti naturali, in verità, non aggiungono nulla al valore

<sup>1584</sup> la ricchezza

Questa sezione, che Ricardo aggiunse alla sua *third edition*, testimonia della sua *bonne foi*<sup>1585</sup> che lo distingue così fundamentalmente dagli economisti volgari.

«È tanto più mio dovere esporre le mie concezioni su questa questione» <viz<sup>1586</sup> «l'influenza del macchinario sugli interessi delle diverse classi della società»>, «in quanto esse, in base ad una ulteriore riflessione, hanno subito un cambiamento considerevole; e benché io sia conscio di non aver mai pubblicato alcunché sulla questione delle macchine che io dovessi ritrattare, tuttavia io ho dato in altro modo» <come parlamentare?»<sup>1587</sup> «appoggio a dottrine che io oggi considero erronee; perciò mi sento in dovere di sottoporre ad esame i miei attuali punti di vista con le mie ragioni per questa mia presa di posizione.» (P. 466.)

«Da quando rivolsi per la prima volta la mia attenzione alle questioni dell'economia politica, sono stato dell'avviso che un simile impiego del macchinario in una qualunque branca di produzione, tale da aver l'effetto di risparmiare lavoro, fosse un beneficio generale, accompagnato solo dagli svantaggi quali porta con sé, nella maggior parte dei casi, il trasferimento di capitale e lavoro da un impiego a un altro.»

(Questo *inconvenience*<sup>1588</sup> [è] abbastanza grosso per gli operai se esso è, come nella produzione moderna, perpetuo.)

«Mi sembrava che i proprietari fondiari, a patto che abbiano la stessa rendita in denaro, trarrebbero vantaggio dal ribasso del prezzo di alcune delle merci per le quali essi spendevano le loro rendite, — un ribasso di prezzo che non potrebbe non derivare dall'impiego del macchinario. Il capitalista, io pensavo, era in fin dei conti beneficiato esattamente nello stesso modo. Quello che ha inventato la macchina o che l'ha impiegata per primo vantaggiosamente godrebbe di un vantaggio addizionale per il fatto che fa grandi profitti per qualche tempo. Ma nella misura in cui la macchina diventi di uso generale, il prezzo della merce prodotta scenderebbe, in seguito alla concorrenza, ai suoi costi di produzione, ai quali il capitalista riceverebbe lo stesso profitto monetario di prima e parteciperebbe al vantaggio generale ; || 737 | solo come un consumatore, in quanto fosse in grado di disporre con lo stesso reddito monetario di una quantità maggiore di comodità e di godimenti. Anche la classe degli operai, pensavo, era in fin dei conti beneficiata dall'uso del macchinario, perché ora sarebbe in grado di comprare più merci con lo stesso salario monetario, e io credevo che non sarebbe sopravvenuta nessuna riduzione di salario perché il capitalista avrebbe avuto i mezzi per volere e per impiegare la stessa quantità di lavoro di prima, sebbene potesse essere costretto a impiegarla nella produzione di una nuova o, in ogni caso, di un'altra merce. Se, con un macchinario perfezionato, con l'impiego della stessa quantità di lavoro la quantità delle calze potesse essere quadruplicata e la domanda di calze si raddoppiasse soltanto, allora necessariamente alcuni operai verrebbero licenziati dal calzificio; ma poiché il capitale che li impiegava esisterebbe sempre e poiché sarebbe nell'interesse di coloro che lo possedevano, di impiegarlo produttivamente, mi sembrava che esso sarebbe stato usato per la produzione di qualche altra merce utile alla società, di cui non poteva mancare una domanda... Poiché, in conseguenza, mi sembrava che la domanda di lavoro sarebbe stata la stessa di prima e che il salario non sarebbe stato più basso, pensavo che la classe lavoratrice avrebbe partecipato dei vantaggi, al pari delle altre classi, dell'abbassamento generale dei prezzi delle merci derivante dall'uso delle macchine. Queste erano le mie opinioni ed io le conservo immutate per quanto concerne il proprietario fondiario e il capitalista; tuttavia sono convinto che la sostituzione di lavoro umano con macchinario è spesso dannosa [...] alla classe operaia.» (Pp. 466-468.)

---

<sup>1585</sup> buona fede

<sup>1586</sup> cioè

<sup>1587</sup> Probabilmente Ricardo pensa al suo discorso tenuto alla Camera bassa inglese il 16 dicembre 1819 in risposta alla proposta di William De Crespigny di istituire una commissione particolare per esaminare un progetto di Robert Owen volto all'eliminazione della disoccupazione e al miglioramento della situazione delle classi più basse. In questo discorso Ricardo affermava che in generale non si poteva negare che «il macchinario non riducesse la domanda di lavoro» (cfr. «*The works and correspondence of David Ricardo*», edited by Piero Sraffa, vol. V, Cambridge, 1952, p. 30),

<sup>1588</sup> inconveniente

Anzitutto Ricardo parte dal presupposto errato che il macchinario venga introdotto sempre in sfere di produzione in cui esiste già il modo di produzione capitalistico. Ma il telaio meccanico sostituisce originariamente il tessitore a mano, la *jenny* il filatore a mano, la falciatrice, la trebbiatrice, la seminatrice sostituiscono forse il *selflabouring peasant*<sup>1589</sup> ecc. Qui non soltanto l'operaio viene dislocato, ma anche il suo strumento di produzione cessa di essere capitale (nel senso ricardiano). Questa intera o piena svalorizzazione del vecchio capitale sopravviene anche non appena il macchinario rivoluziona la manifattura fondata finora sulla semplice divisione del lavoro. Qui è folle dire che il «vecchio capitale» continua a *afford the same demand on labour*<sup>1590</sup> di prima.

*The «capital» which was employed by the hand-loom-weaver, hand-spinner etc. has ceased being «in being»*<sup>1591</sup>.

Ma suppongo, per semplificare l'indagine, che il macchinario venga introdotto (qui non si parla naturalmente di impiego di macchinario in *new trades*<sup>1592</sup>) solo in sfere in cui [domina] già una produzione capitalistica (manifattura) oppure anche nell'Atelier stesso già fondato su macchinario, così che il suo carattere automatico sia accentuato o venga introdotto macchinario perfezionato che consente o di licenziare una parte degli operai finora impiegati o di impiegare la stessa massa d'operai di prima, così che essa, però, fornisca un prodotto maggiore. Quest'ultimo è *of course*<sup>1593</sup> il caso più favorevole.

Per ridurre la confusione, va fatta una duplice distinzione: 1. i *funds*<sup>1594</sup> del capitalista che impiega macchinario e licenzia operai; 2. i *funds* della società, dei consumatori delle merci di questo capitalista.

*Ad 1.* Per quanto concerne il capitalista che introduce il macchinario è errato e sciocco dire che egli può spendere in salario la stessa massa di capitale di prima. (Anche se egli lo piglia a prestito, ciò resta ugualmente falso non per lui, ma per la società.) Egli trasforma una parte del suo capitale in macchinario e altro *capital fixe*, un'altra parte in *matières instrumentales*<sup>1595</sup> di cui prima non aveva bisogno e una parte maggiore in materia prima, se noi presupponiamo che egli produca più merci con un numero ridotto di operai e quindi adoperi anche più materia prima. Il rapporto fra il capitale variabile, cioè fra il capitale speso in salario, e il capitale costante si è ridotto nel suo ramo d'affari. E questo rapporto ridotto resterà (anzi la diminuzione del capitale variabile relativamente a quello costante crescerà ancora in seguito alla forza produttiva del lavoro che si sviluppa con l'accumulazione), anche se la sua azienda, alla nuova scala di produzione, si estende tanto che egli può di nuovo occupare tutto il numero degli operai licenziati, anzi occuparne ancor più di prima. (Nella sua azienda la domanda di lavoro crescerà con l'accumulazione del suo capitale, ma in misura molto più piccola di quella in cui si accumula il suo capitale e il suo capitale non costituirà assolutamente mai più la stessa fonte per la domanda di lavoro come prima. Ma il risultato prossima è che una parte degli operai viene gettata sulla strada.)

Ma, si dirà, indirettamente la domanda di operai resterà la stessa. Perché la domanda di operai per costruire macchine crescerà. Ma Ricardo ha anche già mostrato che il macchinario non costa mai tanto lavoro quanto ammonta il lavoro che viene sostituito da

---

<sup>1589</sup> il contadino che lavora da sé

<sup>1590</sup> offrire la stessa domanda di lavoro

<sup>1591</sup> Il «capitale» che è stato impiegato dal tessitore a mano, dal filatore a mano, ecc. ha cessato di essere «in essere»

<sup>1592</sup> nuove branche d'industria

<sup>1593</sup> naturalmente

<sup>1594</sup> fondi

<sup>1595</sup> materiali ausiliari

esso. È possibile che negli *Ateliers* meccanici le ore di lavoro vengano prolungate *for some time*<sup>1596</sup> || 738 | e che in un primo momento non vi possa essere impiegato un uomo di più. La materia prima — cotone, per esempio — può venire dall'America e dalla Cina ed è indifferentissimo per gli inglesi cacciati dal lavoro che la domanda di *niggers o coolies*<sup>1597</sup> cresca. Ma anche posto che la materia prima sia fornita all'interno, verranno impiegati più donne e bambini nell'agricoltura, più cavalli ecc, forse si produrrà più di questo prodotto, meno di un altro. Ma [non vi sarà] nessuna domanda per gli operai licenziati, perché anche qui, nell'agricoltura, si svolge lo stesso processo che genera una *Surpluspopulation* relativa costante.

Non è *prima facie* probabile che l'introduzione del macchinario metta in libertà, alla prima installazione, capitale da parte del fabbricante. Essa fornisce semplicemente al suo capitale un altro investimento, il cui risultato prossimo, secondo il presupposto stesso, è il licenziamento di operai e la trasformazione di una parte del capitale variabile in capitale costante.

*Ad 2.* Per il pubblico viene anzitutto reso disponibile *revenue* in seguito alla diminuzione di prezzo della merce prodotta con la macchina; capitale — immediatamente — solo in quanto l'articolo fabbricato entra come elemento di produzione nel *capital constant*. (Se esso entra nel consumo *average*<sup>1598</sup> degli operai, allora porterebbe con sé, secondo lo stesso Ricardo, un abbassamento dei *real wages*<sup>1599</sup> *im*, anche nelle altre branche d'industria.) Una parte del *Revenue* reso disponibile verrà consumata nello stesso articolo, sia che il suo abbassamento di prezzo lo renda accessibile a nuove classi di consumatori (in questo caso, del resto, il reddito reso disponibile non è *expended in the article*<sup>1600</sup>), sia che i vecchi consumatori consumino di più dell'articolo diventato più a buon mercato, per esempio quattro paia di calze di cotone anziché un paio. Un'altra parte del *Revenue* reso in tal modo disponibile, può servire all'ampliamento della *trade*<sup>1601</sup> in cui è stato introdotto il macchinario oppure anche alla formazione di una nuova *trade* in cui *a different commodity is produced*<sup>1602</sup> oppure all'ampliamento di una *trade* esistente prima.

Quale che sia la destinazione, il *Revenue* reso in tal modo disponibile e ritrasformato in capitale sarà in un primo momento appena sufficiente ad assorbire la parte dell'incremento di popolazione che ogni anno affluisce di nuovo in ogni *trade* e alla quale, ora, la vecchia *trade* è in un primo momento sbarrata. Ma è anche possibile che una parte del *Revenue* diventato libero venga scambiata contro prodotti esteri o venga consumata da lavoratori improduttivi. Ma non ha assolutamente luogo nessuna connessione necessaria fra il *Revenue* diventato libero e gli operai diventati liberi da *Revenue*.

Tuttavia l'idea fondamentale assurda che sta al fondo di Ricardo è questa:

Il capitale del fabbricante che introduce macchinario non è *set free*<sup>1603</sup>. Esso riceve soltanto un'altra destinazione e precisamente una destinazione in cui non si trasforma come prima in salario per *discharged workingmen*<sup>1604</sup>. Esso viene in parte trasformato da variabile in costante. Anche se una parte di esso fosse posta in libertà, verrebbe assorbita da sfere nelle quali i *discharged labourers* non possono lavorare e che, al massimo,

---

<sup>1596</sup> per qualche tempo

<sup>1597</sup> neri e di coolie

<sup>1598</sup> medio

<sup>1599</sup> del salario reale

<sup>1600</sup> speso nell'articolo

<sup>1601</sup> branca

<sup>1602</sup> è prodotta una merce diversa

<sup>1603</sup> messo in libertà

<sup>1604</sup> gli operai licenziati

costituiscono un asilo per i loro *remplaçants*<sup>1605</sup> .

Ma il Revenue reso disponibile — in quanto la sua messa in libertà non sia paralizzata dal maggior consumo dell'articolo divenuto più a buon mercato o in quanto esso non venga scambiato contro mezzi di sussistenza esteri — dà, attraverso l'ampliamento di vecchie o l'apertura di nuove *trades*, solo il necessario *vent (if it does so!)*<sup>1606</sup> per la parte dell'incremento annuale di popolazione che affluisce, la quale in un primo momento trova chiusa la vecchia *trade* in cui si è introdotto il macchinario.

L'assurdo, però, che sta segretamente al fondo in Ricardo è questo:

I mezzi di sussistenza consumati precedentemente dagli operai licenziati continuano tuttavia ad esistere e si trovano tuttavia, anche dopo, sul mercato. D'altro canto si trovano del pari sul mercato le loro braccia. Dall'una parte, dunque, mezzi di sussistenza (e perciò di pagamento) per operai, capitale variabile in potenza, dall'altra operai disoccupati. Esiste quindi il *fund* per metterli in movimento. E conseguentemente troveranno occupazione.

È mai possibile che anche un economista come Ricardo farfugli un *nonsense* tale da far rizzare i capelli?

Secondo questa tesi, nella società borghese, un uomo capace di lavorare e volenteroso non potrebbe mai patir la fame se sul mercato, nella società, esistono i mezzi di sussistenza per pagarlo *for any occupation whatever*<sup>1607</sup>. Anzitutto questi mezzi di sussistenza non stanno affatto di fronte a quegli operai come capitale.

Poniamo che 100.000 operai siano gettati improvvisamente sulla strada da un macchinario. Dunque anzitutto è assolutamente fuori di dubbio || 739 | che gli *agricultural products* che si trovano sul mercato, i quali in media bastano per l'intero anno e prima furono consumati da questi operai, continuano a essere sul mercato. Se non si trovasse nessuna domanda per essi — ed essi al tempo stesso non fossero esportabili — quale sarebbe la conseguenza? Poiché l'offerta sarebbe cresciuta relativamente rispetto alla domanda, essi scenderebbero di prezzo e in seguito a questa diminuzione di prezzo il loro consumo aumenterebbe anche se i 100.000 operai morissero di fame. Non c'è nemmeno bisogno che il prezzo scenda. Forse dei mezzi di sussistenza ne vengono importati meno, oppure ne vengono esportati di più.

Ricardo s'immagina l'avventura che se, per esempio, dieci uomini vengono licenziati dal lavoro, l'intero meccanismo della società borghese sia così *nicely*<sup>1608</sup> regolato che i mezzi di sussistenza dei medesimi — diventati ora liberi — debbano assolutamente essere consumati *d'une façon ou d'une autre*<sup>1609</sup> dagli identici dieci uomini o altrimenti non possano trovare l'acquirente, come se sul suolo di questa società non strisciasse intorno continuamente una massa di semioccupati o di totalmente disoccupati. E come se il capitale esistente nei mezzi di sussistenza fosse una grandezza fissa.

Se il prezzo di mercato del grano diminuisse in seguito alla domanda decrescente, il capitale esistente in grano sarebbe ridotto (il capitale-denaro) e si scambierebbe contro una parte più piccola del *money revenue*<sup>1610</sup> della società, nella misura in cui non fosse esportabile. E questo accade anche nei prodotti. Durante i molti anni in cui gli *handloom-weavers were gradually starving*<sup>1611</sup>, la produzione e l'esportazione dei tessuti di cotone

---

<sup>1605</sup> coloro che li sostituiscono

<sup>1606</sup> di nuove branche, solo lo sfogo necessario (se lo fa!)

<sup>1607</sup> per una qualsiasi occupazione

<sup>1608</sup> delicatamente, bene

<sup>1609</sup> in un modo o in un altro

<sup>1610</sup> reddito monetario

<sup>1611</sup> i tessitori a mano morivano poco a poco di fame

inglesi aumentarono enormemente. Contemporaneamente (1838-1841) i prezzi *of provisions* salirono. E i tessitori non avevano né uno straccio intero per vestirsi, né *provisions enough to keep soul and life together*<sup>1612</sup>. La continua produzione artificiosa di una *Surpluspopulation* che viene assorbita solo nei tempi di febbrile *prosperity*, è una delle condizioni di produzione necessarie per la moderna industria. Non le è neanche d'ostacolo che contemporaneamente una parte del capitale-denaro resti improduttivo e senza occupazione, che contemporaneamente i mezzi di sussistenza diminuiscano di prezzo a causa di una relativa sovrapproduzione e che contemporaneamente i *displaced workingmen* dal macchinario *are being starved*<sup>1613</sup>.

Certo, *in the long run*<sup>1614</sup> — il che però va a beneficio più dei *remplaçant dei displaced men*<sup>1615</sup> che a loro stessi — il lavoro diventato libero, insieme con la parte di reddito o di capitale diventata libera, deve *find its vent in a new trade*<sup>1616</sup> oppure in un ampliamento della vecchia. Si formano continuamente nuove diramazioni di branche di lavoro più o meno improduttive in cui viene speso direttamente reddito. Poi la formazione di *capital fixe* (ferrovie ecc.) e il *labour of superintendence* aperto da esse, la fabbricazione di articoli di lusso, ecc, il commercio estero che differenzia sempre di più gli oggetti in cui viene speso il Revenue.

Partendo dal suo assurdo punto di vista, Ricardo perciò suppone che l'introduzione del macchinario sia dannosa agli operai solo quando essa riduce il *gross produce* (e perciò il *gross revenue*), un caso possibile, certo, nella grande agricoltura [con] introduzione di cavalli che consumano grano al posto degli operai, trasformazione di cerealicoltura in allevamento di ovini ecc; ma è massimamente assurda [l'estensione di questo caso] all'industria vera e propria che non limita in nessun modo il mercato per il suo *gross produce* al mercato interno. (Del resto se una parte degli operai muore di fame, un'altra parte può nutrirsi meglio, vestirsi meglio, così come i lavoratori improduttivi e i gradi intermedi fra operaio e capitalista.)

È in sé e per sé errato che l'aumento (o la quantità) degli articoli che entrano nel Revenue sia in sé e per sé un *fund* per gli operai o costituisca un capitale per essi. Una parte di questi articoli viene consumata da lavoratori improduttivi o da non lavoratori, un'altra parte può essere trasformata mediante il commercio estero dalla forma in cui essa serve come salario — dalla sua forma rozza — in una forma in cui essa entra nel Revenue dei ricchi o serve come elemento di produzione del capitale costante. Una parte, infine, viene consumata dagli stessi operai licenziati nella *workinghouse*<sup>1617</sup>, nella prigione, come elemosina o bene rubato oppure come mercede per la prostituzione delle loro figlie.

In quel che segue raccoglierò in breve i passi in cui Ricardo sviluppa questo non senso. L'impulso a far questo, come egli stesso dice, lo ricavò dallo scritto di Barton, scritto che [bisogna] quindi esaminare dopo aver fatto quelle citazioni.

|| 740 | Si comprende da sé che per impiegare annualmente un determinato numero di operai, deve essere prodotta ogni anno una determinata massa di *food e necessaries*<sup>1618</sup>. Nella grande agricoltura, nel grande allevamento ecc. [è] possibile che il *net income* venga aumentato (profitto e rendita), mentre venga diminuito il *gross income*<sup>1619</sup>, la massa dei

---

<sup>1612</sup> viveri sufficienti per tenere insieme anima e corpo

<sup>1613</sup> gli operai sostituiti dal macchinario muoiono di fame

<sup>1614</sup> a lungo andare

<sup>1615</sup> di coloro che sostituiscono gli uomini licenziati

<sup>1616</sup> trovare il suo sfogo in una nuova branca

<sup>1617</sup> casa di lavoro

<sup>1618</sup> viveri e di oggetti di prima necessità

<sup>1619</sup> reddito lordo



*necessaries* destinati al sostentamento degli operai. Ma non è questo il problema qui. La massa degli articoli che entrano nel consumo può essere aumentata oppure — per servirci dell'espressione ricardiana — può essere aumentata quella degli articoli che entrano nel *gross revenue*, senza che per questo aumenti la parte di questa massa che viene trasformata in capitale variabile. Essa può perfino ridursi. Allora da parte dei capitalisti, dei *landlords, dei loro retainers*<sup>1620</sup>, delle classi improduttive, dello Stato, delle classi intermedie (commercianti) ecc, viene consumato di più come *Revenue*.

Quel che si cela dietro i ragionamenti di Ricardo (e di Barton): Egli parti originariamente dal presupposto che ogni accumulazione del capitale [sia] uguale ad un aumento del capitale variabile, che perciò la domanda di lavoro cresca direttamente — nella stessa proporzione in cui si accumula il capitale. Ma questo è errato, perché con l'accumulazione del capitale subentra un cambiamento nella sua composizione organica e la parte costante del medesimo cresce in una progressione più rapida di quella variabile. Ma ciò non impedisce che il *Revenue* cresca continuamente, di valore e di quantità. Ma non perciò viene spesa in salario nella stessa proporzione una parte maggiore del prodotto complessivo. Le classi e le sottoclassi che non vivono direttamente del lavoro si accrescono, vivono meglio di prima, e altrettanto si accresce il numero dei lavoratori improduttivi.

Faremo astrazione dal *Revenue* del capitalista che trasforma una parte del suo capitale variabile in macchinario (e perciò anche in tutte le sfere di produzione in cui la materia prima costituisce un elemento del processo di valorizzazione, ne [trasforma] di più in materia prima proporzionalmente al lavoro impiegato), poiché anzitutto esso non ha niente a che fare con la questione. Il suo capitale, fattosi realmente strada nel processo di produzione tanto quanto il suo reddito, esiste anzitutto nella forma dei prodotti o meglio delle merci che egli stesso produce, per esempio in filo se è un filatore. Egli trasforma una parte di queste merci (o del denaro in cambio del quale egli le vende) in macchinario, *matières instrumentales* e materia prima (*after the introduction of machinery*<sup>1621</sup>) anziché pagarla come prima come salario agli operai, quindi anziché trasformarla indirettamente in mezzi di sussistenza per operai. Con alcune eccezioni nell'agricoltura, egli produrrà di questa merce più di prima, benché i suoi operai licenziati abbiano cessato di essere consumatori, quindi *demanders*<sup>1622</sup> per i suoi propri articoli, quali essi erano precedentemente. Ora di queste merci ne esistono di più sul mercato, benché esse abbiano cessato di esistere per gli operai *thrown on the street*<sup>1623</sup> o di esistere nello stesso volume di prima. Dunque, anzitutto, per ciò che concerne il suo proprio prodotto, anche se entra nel consumo degli operai, il suo aumento non sta in contraddizione col fatto che una parte di esso cessa di esistere come capitale per gli operai. Una parte maggiore di esso (del prodotto complessivo) deve invece sostituire ora la parte del capitale costante che si risolve in macchinario, *matières instrumentales* e materia prima o deve essere scambiata contro una quantità di questi ingredienti della riproduzione maggiore di prima. Se accrescimento delle merci mediante macchinario e riduzione di una domanda esistente prima per la merce prodotta da questo macchinario (cioè della domanda degli operai licenziati) fossero in contraddizione, nessun macchinario in genere potrebbe essere introdotto in *most cases*<sup>1624</sup>. La massa delle merci prodotte e la porzione di queste merci che si ritrasforma in salario non hanno quindi anzitutto assolutamente nessun rapporto determinato o connessione necessaria se noi consideriamo il capitale stesso, una parte

---

<sup>1620</sup> dei proprietari fondiari, dei loro stipendiati

<sup>1621</sup> dopo l'introduzione del macchinario

<sup>1622</sup> acquirenti

<sup>1623</sup> gettati sulla strada

<sup>1624</sup> nella maggior parte dei casi

del quale viene ritrasformata in macchinario anziché in salario.

Per quel che concerne poi la società, ha luogo in essa una sostituzione o meglio un'estensione dei limiti del suo Revenue, anzitutto nell'articolo che è reso più a buon mercato dal macchinario. Questo reddito può, dopo come prima, *be spent*<sup>1625</sup> come reddito e non appena una parte maggiore di esso si trasforma in capitale, esiste già anche l'incremento di popolazione, oltre alla *Surpluspopulation* generata artificialmente per assorbire la parte del *Revenue* che si trasforma in capitale variabile.

Dunque, *prima facie*, non resta che questo: in tutti gli altri articoli, particolarmente anche nelle sfere che producono articoli che entrano nel consumo degli operai, la produzione è — nonostante il *discharging dei 100 men*<sup>1626</sup> ecc. — alla stessa scala di prima; con tutta certezza al momento del loro licenziamento. In quanto dunque gli operai licenziati costituivano una domanda per questi articoli, la domanda è diminuita, benché l'offerta sia rimasta la stessa. Quindi se questa differenza in meno non viene coperta, allora ha luogo un abbassamento del prezzo (oppure in luogo del prezzo decrescente può restare sul mercato di più come rimanenza per l'anno venturo). Se l'articolo non fosse contemporaneamente un articolo d'esportazione e la caduta della domanda continuasse, allora la riproduzione diminuirebbe, ma non diminuirebbe in alcun modo necessariamente il || 741 | capitale impiegato in questa sfera. Si produrrebbe forse più carne o più piante commerciali oppure *comestibles*<sup>1627</sup> di lusso, meno frumento oppure più avena per cavalli ecc. oppure meno *fustian jackets*<sup>1628</sup> e più giacche borghesi ecc. Ma non sarebbe assolutamente necessario che subentrasse una qualsiasi di queste conseguenze se, per esempio, in seguito al ribasso di prezzo dei *cottons* gli operai occupati avessero da spendere di più per nutrimento ecc. Può esser prodotta la stessa massa di merci — anche di quelle che entrano nel consumo degli operai — e più di essa, benché venga speso in salario meno capitale e una parte minore del prodotto complessivo venga trasformata in capitale variabile.

Non è neppure che per i produttori di questi articoli una parte del loro capitale sia diventata libera. Nel peggiore dei casi la domanda per la loro merce è diminuita e perciò la riproduzione del loro capitale ha luogo con ostacoli, con prezzi della loro merce abbassati. Diminuirebbe perciò momentaneamente il loro proprio *Revenue*, come ad ogni diminuzione dei prezzi delle merci. Ma non si può dire che una qualunque parte delle loro merci stia di fronte agli operai licenziati come capitale e ora in pari tempo sia «diventata libera» insieme a questi. Ciò che stava di fronte a questi come capitale era una parte della merce prodotta ora con macchinario, la quale parte affluiva ad essi come denaro e veniva da essi scambiata contro altre merci (mezzi di sussistenza) con le quali essi non stavano in rapporto come capitale, ma che stavano di fronte al loro denaro come merci. Questo è dunque un rapporto del tutto diverso. Il *farmer* ecc, la cui merce essi acquistavano con il loro salario, stava di fronte ad essi non come capitalista e non li impiegava come operai. Essi hanno solo cessato di esser per lui dei compratori, il che, caso mai — *if not counterbalanced by other circumstances*<sup>1629</sup> — può provocare un deprezzamento momentaneo del) suo capitale, ma non rende libero nessun capitale per gli operai licenziati. Il capitale che li impiegava, «*is still in being*»<sup>1630</sup> ma non più in una forma in cui si risolve in salario (o solo indirettamente in misura inferiore).

---

<sup>1625</sup> essere speso

<sup>1626</sup> licenziamento dei 100 uomini

<sup>1627</sup> commestibili

<sup>1628</sup> casacche di fustagno

<sup>1629</sup> se ciò non è controbilanciato da altre circostanze

<sup>1630</sup> «è ancora in essere» (esistente)

Altrimenti chiunque cessasse per un qualche guaio di aver denaro, dovrebbe mettere in libertà un capitale *for his own employment*<sup>1631</sup>.

**[d) Ricardo su alcune conseguenze per la classe operaia dovute alla introduzione delle macchine]**

Per *gross revenue* Ricardo intende la parte del prodotto che ricostituisce salario e *surplus value (profits e rent)*, per *net revenue il surplus produce* [che è] uguale al *surplus value*. Egli dimentica qui, come in tutta la sua economia, che una parte del *gross produce* deve ricostituire il valore del macchinario e della materia prima, in breve del capitale costante.

Il successivo sviluppo di Ricardo ha interesse in parte a causa di alcune osservazioni occorrenti, in parte perché esso, *mutatis mutandis*, è praticamente importante per la *great agriculture*, in particolare per l'allevamento di ovini, [così che] dunque spicca qui di nuovo il limite della produzione capitalistica. Non soltanto il suo scopo determinante non è la produzione per i produttori (*workmen*), ma il suo scopo esclusivo è il *net revenue profit e rent*, anche se raggiunto a spese della massa della produzione — a spese della massa di merci prodotte.

«Il mio errore trasse origine dall'ipotesi che ad ogni incremento del reddito netto di una società si sarebbe accresciuto anche il suo reddito lordo; oggi io ho dunque motivo per convincermi che l'un fondo dal quale proprietari fondiari e capitalisti traggono il loro reddito può crescere mentre l'altro, dal quale dipende principalmente la classe operaia, può ridursi; e da ciò segue, se non erro, che la stessa causa che fa crescere il reddito netto del paese, può generare in pari tempo un'eccedenza di popolazione e peggiorare la situazione dell'operaio.» (P. 469.)

Va anzitutto notato che Ricardo qui ammette che cause che favoriscono la ricchezza dei capitalisti e dei *landlords*, «*may... render the population redundant*», così che la *redundancy della Population* ovvero una *overpopulation* è qui rappresentata come il risultato dello stesso processo di arricchimento e dello sviluppo della forza produttiva che lo condiziona.

Per ciò che concerne il *fund* dal quale i *capitalists e i landlords* traggono il loro *Revenue*, dall'altro i *funds* dai quali lo traggono gli operai, questo *fund* comune è anzitutto il prodotto complessivo. Una gran parte dei prodotti che entrano nel consumo dei capitalisti e dei *landlords* non entra nel consumo degli operai. D'altro canto, però, quasi [tutti] — *in fact plus ou moins* tutti i prodotti che entrano nel consumo degli operai — entrano anche in quello dei *landlords e dei capitalists*, dei loro *retainers, hangers-on*<sup>1632</sup>, cani e gatti compresi. Non è da immaginarsi l'esistenza di due *funds* fissi diversi per natura. L'importante è quali aliquote *parts* ognuna delle parti trae da questo *fund* comune. Lo scopo della produzione capitalistica [mira] a rendere, con una data massa di *wealth*<sup>1633</sup>, più grande possibile il *surplus produce o il surplus value*. Questo scopo viene raggiunto col fatto che il capitale costante cresce in proporzione più rapidamente di quello variabile, oppure col fatto che col capitale variabile più piccolo possibile viene messo in movimento il capitale costante più grande possibile || 742 |. In un senso molto più generale, dunque, di quanto non lo intenda qui Ricardo, la stessa *cause* opera un accrescimento del *fund* dal quale *capitalists e landlords* traggono il loro *Revenue* mediante una riduzione del *fund* dal quale gli operai traggono il loro.

Non segue da ciò che il *fund* dal quale gli operai traggono il loro *Revenue* venga ridotto in

<sup>1631</sup> per la sua propria occupazione

<sup>1632</sup> stipendiati, parassiti

<sup>1633</sup> ricchezza

senso assoluto, ma soltanto relativamente in rapporto al risultato complessivo della loro produzione. E questa è l'unica cosa importante per la determinazione della parte aliquota di cui essi si appropriano della ricchezza creata da loro stessi.

«Supponiamo che un capitalista impieghi un capitale del valore di 20.000 Lst. e che egli eserciti congiuntamente l'attività di un fittavolo e di un fabbricante di oggetti di prima necessità. Supponiamo inoltre che di questo capitale 7.000 Lst. siano investite in capitale fisso, cioè in edifici, attrezzi ecc. ecc, e che le rimanenti 13.000 Lst. si impieghino come capitale circolante per il sostentamento del lavoro. Supponiamo anche che il profitto ammonti al 10 per cento e che conseguentemente il capitale del capitalista sia riportato ogni anno al suo stato originario di rendimento e frutti un profitto di 2.000 Lst.

«Ogni anno il capitalista comincia le sue operazioni possedendo viveri e oggetti di prima necessità del valore di 13.000 Lst. che nel corso dell'anno vende tutti ai suoi propri operai per questa somma di denaro, e durante lo stesso periodo egli paga loro il medesimo contributo in denaro come salario. Alla fine dell'anno essi restituiscono in suo possesso viveri e oggetti di prima necessità del valore di 15.000 Lst., 2.000 Lst. delle quali egli stesso consuma oppure ne dispone come meglio gli conviene a suo piacere e vantaggio.»

(Qui la natura del *surplusvalue* è espressa con molta evidenza. Il passo alle pp. 469-70.)

«Per quanto concerne questi prodotti, il prodotto lordo per quell'anno è 15.000 Lst. e il prodotto netto è 2.000 Lst. Supponiamo ora che nell'anno successivo il capitalista impieghi la metà dei suoi uomini a costruire una macchina e l'altra metà, come al solito, a produrre viveri e oggetti di prima necessità. In questo anno egli pagherebbe, come al solito, la somma di 13.000 Lst. in salario e venderebbe ai suoi operai viveri e oggetti di prima necessità per lo stesso ammontare; ma come si configurerà il caso l'anno successivo?

Mentre la macchina si trovava in costruzione, verrebbe prodotta soltanto una metà della quantità consueta di viveri e di oggetti di prima necessità, ed essi avrebbero solo una metà del valore della quantità prodotta precedentemente. La macchina varrebbe 7.500 Lst. e i viveri e gli oggetti di prima necessità varrebbero 7.500 Lst. e perciò il capitale del capitalista sarebbe grande come prima perché egli avrebbe, oltre a questi due valori, il suo capitale fisso del valore di 7.000 Lst., il che in totale fa 20.000 Lst. di capitale e 2.000 Lst. di profitto. Dopo aver dedotto questa ultima somma per le sue spese personali, egli avrebbe, per proseguire le sue successive operazioni, un capitale circolante non più grande di 5.500 Lst.; e perciò i suoi mezzi per sostenere il lavoro sarebbero ridotti in proporzione da 13.000 Lst. a 5.500 Lst. e conseguentemente tutto il lavoro che prima veniva impiegato da 7.500 Lst., diventerebbe eccedente.»

(Ma ciò accadrebbe anche se per mezzo della macchina che costa 7.500 Lst. venisse ora prodotta una quantità di prodotti altrettanto grande come prima con un capitale variabile di 13.000 Lst. Posto che il *déchet*<sup>1634</sup> della macchina sia uguale a un decimo in un anno, pari a 750 Lst., il valore del prodotto sarebbe ora — in precedenza 15.000 Lst. — uguale a 8250 Lst. (Prescindendo dal *déchet* del capitale fisso originario di 7.000 Lst., della cui sostituzione Ricardo in genere non parla.) Di queste 8.250 Lst., 2.000 Lst. sarebbero di profitto, come prima delle 15.000. In quanto il *farmer* stesso consuma come *Revenue food* e *necessaries*, egli avrebbe guadagnato. In quanto con ciò sarebbe messo in grado di abbassare il salario degli operai da lui impiegati, egli avrebbe anche guadagnato, e una parte del suo capitale variabile diventerebbe libera. Questa è la parte che *to a certain degree*<sup>1635</sup> potrebbe impiegare nuovo lavoro, ma solo perché il salario reale degli operai trattenuti sarebbe diminuito. Così, una parte minore degli operai licenziati potrebbe — a spese di quelli trattenuti — venire di nuovo occupata. Ma la circostanza che il prodotto sarebbe della stessa identica grandezza di prima non sarebbe di alcuna utilità agli operai licenziati. Se il salario restasse lo stesso, neanche una parte del capitale variabile diventerebbe [libera]. Il valore del prodotto — 8.250 Lst. — non è salito per il fatto che esso rappresenta tanti *necessaries* e *food* come in precedenza le 15.000 Lst. Il *farmer*

---

<sup>1634</sup> logoramento

<sup>1635</sup> fino a un certo grado

dovrebbe vendere per 8.250 Lst. in parte per sostituire il *déchet* del macchinario, in parte per sostituire il suo capitale variabile. In quanto questo abbassamento di prezzo di food e di *necessaries* non portasse con sé un abbassamento del salario in generale oppure un abbassamento degli *ingredients entering into the reproduction of the Constant capital*<sup>1636</sup>, il *Revenue* della società sarebbe ampliato solo in quanto *it is expended on food and necessaries*. Una parte dei lavoratori improduttivi e produttivi ecc. vivrebbe meglio. *Voilà tout*<sup>1637</sup>. (Potrebbe anche risparmiare, ma questa è sempre *un'action in the future*<sup>1638</sup>.) Gli operai licenziati giacerebbero dopo come prima sul lastrico, benché la possibilità fisica di mantenerli esisterebbe altrettanto bene come prima. Nella riproduzione sarebbe anche impiegato lo stesso capitale di prima. Ma una parte del prodotto (il cui valore è sceso) che esisteva prima come capitale, esiste ora come *Revenue*.}

«La diminuita quantità di lavoro che il capitalista può impiegare, deve in verità produrre, con l'ausilio della macchina e dopo dedotte le spese della sua riparazione, un valore uguale a 7.500 Lst., deve sostituire il capitale circolante con un profitto di 2.000 Lst. sul capitale complessivo. Ma se ciò è accaduto, || 743 | se il reddito netto non si riduce, che importanza ha allora per il capitalista che il suo reddito lordo abbia un valore di 3.000 Lts., di 10.000 Lst. oppure di 15.000 Lst.?»

(Questo è assolutamente esatto. Il *gross income* è assolutamente indifferente per il capitale. L'unica cosa che lo interessa è il *net income*.)

«In questo caso, dunque, benché il prodotto netto non sia ridotto di valore e la sua capacità di acquistare merci possa essere notevolmente aumentata, il prodotto lordo sarà sceso da un valore di 15.000 Lst. a 7.500 Lst., e poiché la capacità di mantenere una popolazione e di impiegare lavoro dipende sempre dal prodotto lordo di una nazione e non dal suo prodotto netto,»

(Di qui la preferenza di A. Smith per il *gross produce* che Ricardo combatte. Vedi il ch. XXVI «*On Gross and Net Revenue*», che Ricardo apre con le parole:

«Adam Smith esalta continuamente i vantaggi che un paese trae da un gran reddito lordo piuttosto che da un gran reddito netto», (P. 415.)

«così ci sarà necessariamente una diminuzione nella domanda di lavoro, la popolazione diverrà eccedente e la situazione della classe lavoratrice sarà miserabile e miseranda.»

(Quindi *labour becomes redundant* perché la *demand for labour diminishes*, and that *demand diminishes in consequence of the development in the productive powers of labour*<sup>1639</sup>. Quest'ultimo passo in Ricardo a p. 471.)

«Poiché tuttavia la capacità di far risparmi dal reddito per aggiungerli al capitale deve dipendere dall'attitudine del reddito netto a soddisfare i bisogni del capitalista, così dalla diminuzione del prezzo delle merci in seguito all'introduzione del macchinario dovrebbe necessariamente conseguire che coi medesimi bisogni» *<but his wants enlarge*<sup>1640</sup> «egli avrebbe accresciuto i mezzi per risparmiare, — la facilità di commutare reddito in capitale»

(Secondo ciò una parte del capitale — non secondo il suo valore, ma secondo i valori d'uso, secondo gli elementi materiali di cui consta — viene prima trasformata in *revenue*, *transferred to revenue*, *to transfer into capital*<sup>1641</sup> successivamente di nuovo una parte del *revenue*. Per esempio, finché le 13.000 Lst. vengono spese in capitale variabile per l'ammontare di 7.500 Lst., una parte del prodotto entra nel consumo degli operai che il

<sup>1636</sup> è speso in viveri e in oggetti di prima necessità

<sup>1637</sup> Ecco tutto

<sup>1638</sup> azione per il futuro

<sup>1639</sup> il lavoro diverrà sovrabbondante perché la domanda di lavoro diminuisce, e questa domanda diminuisce in conseguenza dello sviluppo delle forze produttive del lavoro

<sup>1640</sup> ma i suoi bisogni crescono

<sup>1641</sup> per trasferire in capitale

*farmer* impiegava e questa parte del prodotto costituiva parte del suo capitale. In seguito all'introduzione del macchinario viene prodotto, per esempio, secondo la nostra ipotesi,, altrettanto prodotto di prima, ma il suo valore non ammonta che a 8.250 Lst. anziché alle precedenti 15.000. E questo prodotto diventato più a buon mercato entra per una parte maggiore tanto nel *Revenue* del *farmer*, quanto nel *Revenue* dell'acquirente di *food e necessaries*. Essi consumano ora come *Revenue* una parte del prodotto che prima era certo consumata anche dai *labourers* (quelli licenziati) del *farmer* come *Revenue*, ma era consumata industrialmente da lui come capitale. In seguito a questo accrescimento del *Revenue* — risultante dal fatto che viene consumata come *Revenue* una parte del prodotto che prima era consumata come capitale — [si ha] una nuova formazione di capitale e ritrasformazione del medesimo in capitale.)

«Ma con ogni incremento di capitale egli occuperebbe più operai;»

(ciò in ogni caso non in proporzione all'*increase* del capitale, *to the whole extent of that increase. Perhaps he would buy more horses, or Guano, or new implements*<sup>1642</sup>)

«e perciò una parte della gente messa dapprima fuori del lavoro verrebbe successivamente occupata; e se la produzione cresciuta in seguito all'impiego della macchina fosse così grande da produrre nella forma di prodotto netto una quantità di viveri e di oggetti di prima necessità così grande come esisteva prima nella forma del prodotto lordo, esisterebbe la stessa capacità di occupare la popolazione complessiva e perciò non esisterebbe necessariamente <*but possibly and probably*<sup>1643</sup>!> nessuna eccedenza di popolazione.» (Pp. 469-472.)

In queste ultime righe Ricardo dice dunque ciò che sopra era stato da me notato. Affinchè un reddito venga trasformato per questa via in capitale, un capitale viene prima trasformato in *Revenue*. Oppure come Ricardo lo esprime: Prima viene aumentato il *net produce* a spese del *gross produce* per poi ritrasformare di nuovo una parte del *net produce* in *gross produce*. *Produce is produce*. [Che sia] *net* e *gross* (benchè l'antitesi possa anche includere che l'eccedenza sulle .spese, quindi il *net produce*, cresca, benchè la massa complessiva del prodotto, quindi il *gross produce*, diminuisca) non cambia nulla. Il prodotto diventa l'uno o l'altro secondo la forma determinata che «esso assume nel processo di produzione.

«Tutto ciò che io desidero provare è che la scoperta e l'uso del macchinario possono essere accompagnati da una riduzione del prodotto lordo; e tutte le volte che ciò avviene, sarà dannoso alla classe lavoratrice perchè una parte di essa perderà la sua occupazione e la popolazione diverrà soverchia in rapporto al fondo che la deve occupare.» (P. 472.)

Ma *the same may and in most instances* || **744** | *will be the case, even if the gross produce remains the same or enlarges; only that part of it, formerly acting as variable capital, is now being consumed as revenue*<sup>1644</sup>.

È superfluo qui addentrarci nel successivo, assurdo esempio di Ricardo (pp. 472-474) del *clothier*<sup>1645</sup> che riduce la sua produzione in seguito all'introduzione di macchinario.

«Se queste idee sono esatte, ne segue:

1. Che la scoperta e l'utile impiego di macchinario conducono sempre ad un aumento del prodotto netto del paese, quantunque dopo un'irrelevante intervallo non possano accrescere e non accresceranno il valore di quel prodotto netto.» (P. 474.)

<sup>1642</sup> all'incremento del capitale, all'ampiezza complessiva di questo incremento. Forse egli acquieterebbe più cavalli o guano o nuovi strumenti

<sup>1643</sup> ma possibilmente e probabilmente

<sup>1644</sup> lo stesso può avvenire e avverrà nella maggior parte dei casi, anche se il prodotto lordo resta lo stesso o diventa maggiore; solo quella parte di esso che in passato faceva funzione di capitale variabile viene ora consumata come reddito

<sup>1645</sup> pannaiolo

*It will always increase that value whenever it diminishes the value of labour*<sup>1646</sup>.

«2. Che un incremento del prodotto netto di un paese è compatibile con una diminuzione del prodotto lordo e che i motivi per impiegare il macchinario sono sempre sufficienti per assicurarne l'impiego, se aumenterà il prodotto netto quantunque esso possa e frequentemente debba diminuire tanto la quantità del prodotto lordo quanto il suo valore. (P. 474.)

3. Che l'opinione nutrita dalla classe lavoratrice che l'impiego del macchinario rechi frequentemente pregiudizio ai suoi interessi, non poggia su un pregiudizio o su un errore, ma concorda con i principi esatti dell'economia politica. (P. 474.)

4. Che la situazione di tutte le classi si eleverà se i migliorati mezzi di produzione, per effetto dell'impiego di macchinario, dovessero accrescere il prodotto netto di un paese in un grado così alto da non diminuire il prodotto lordo (intendo sempre la quantità, non il valore delle merci). Il proprietario fondiario e il capitalista beneficeranno, non da un aumento di rendita e profitto, ma dai vantaggi risultanti dalla spesa della medesima rendita e del medesimo profitto per merci molto considerevolmente ridotte di valore »

(questa tesi contraddice tutta la dottrina di Ricardo secondo la quale l'abbassamento di prezzo *dei necessities, quindi of wages raises profits*<sup>1647</sup>, mentre il macchinario che permetteva di trarre di più dalla stessa terra con meno lavoro, *must lower rent*<sup>1648</sup>),

«mentre anche la situazione della classe lavoratrice sarà considerevolmente migliorata; in primo luogo in seguito alla crescente domanda di domestici;»

(questo è il bel risultato del macchinario, che una gran parte della classe lavoratrice, femminile e maschile, viene trasformata in servi);

«in secondo luogo in seguito all'impulso a fare risparmi dal reddito che procurerà un così abbondante prodotto netto; e in terzo luogo in seguito al basso prezzo di tutti gli articoli di consumo per i quali saranno spesi i salari» *<and in consequence of which their wages will be reduced*<sup>1649</sup>. (Pp. 474-475.)

L'intera rappresentazione borghese apologetica del macchinario non nega,

1) che il macchinario, ora qui ora là, ma continuamente *makes a part of the population redundant*<sup>1650</sup>, getta sul lastrico una parte della popolazione lavoratrice. Produce Surpluspopulation (quindi abbassamento del salario in alcune sfere, ora qui, ora là) non perché la popolazione cresca più rapidamente dei mezzi di sussistenza, ma perché il rapido crescere dei mezzi di sussistenza per effetto del macchinario permette di introdurre più macchinario e di ridurre perciò la domanda immediata di lavoro. Non perché diminuisca il *fund* sociale, ma perché per effetto del suo crescere diminuisce relativamente la parte del medesimo *which is spent in wages*<sup>1651</sup>.

2) Ancor meno questa apologetica nega la schiavitù degli stessi operai addetti alle macchine e la miseria degli operai manuali o artigiani soppiantati e mandati in rovina da esse.

Quel che essa — e *partly*<sup>1652</sup> giustamente — *assures*<sup>1653</sup>, è [in primo luogo] che per effetto del macchinario (in generale dello sviluppo della forza produttiva del lavoro) il *net revenue (profit e rent)* crescono a tal punto che il borghese ha bisogno di più *menial servants*<sup>1654</sup> di

---

<sup>1646</sup> Essi accresceranno sempre questo valore se diminuiscono il valore del lavoro

<sup>1647</sup> degli oggetti di prima necessità, quindi del salario, eleva i profitti

<sup>1648</sup> deve abbassare la rendita

<sup>1649</sup> e in conseguenza dei quali i loro salari vengono ridotti

<sup>1650</sup> rende sovrabbondante una parte della popolazione

<sup>1651</sup> che viene speso in salari

<sup>1652</sup> in parte

<sup>1653</sup> asserisce

<sup>1654</sup> servitori domestici

prima; se prima egli ha dovuto spendere del suo prodotto più in *productive labour*, ora egli può spendere di più in *unproductive labour*, [così che] dunque aumentano i servi e altri lavoratori che vivono della classe improduttiva. Questa progressiva trasformazione di una parte degli operai in servi è una bella prospettiva. Altrettanto confortante è per essi il fatto che per effetto della crescita del *net produce* si aprono al *labour* improduttivo più sfere che vivono del loro prodotto e il cui interesse concorre *plus ou moins*, nel loro sfruttamento, con quello delle classi direttamente sfruttatrici.

In secondo luogo che per effetto dello sprone che viene dato all'accumulazione, sulla nuova base — in cui è necessario meno lavoro vivo in rapporto a quello passato — anche gli operai esclusi, pauperizzati o almeno la parte dell'incremento di popolazione || 745 | che li rimpiazza o viene assorbita dall'ampliamento degli affari nelle stesse industrie di macchine oppure nelle *trades* indirette che sono diventate necessarie a causa di esso e sono aperte, oppure in *new fields of employment opened by the new capital, and satisfying new wants*<sup>1655</sup>. Questa è la seconda bella prospettiva secondo cui la *labouring class* deve sopportare tutti i «*temporary inconveniences*» — *throwing out of labour, displacement of labour and capital*<sup>1656</sup> — ma tuttavia non è perciò posto fine al lavoro salariato, questo anzi viene riprodotto su scala sempre crescente, crescente in senso assoluto, anche se relativamente decrescente in rapporto al capitale complessivo crescente che lo impiega.

In terzo luogo: Che il consumo si raffina per effetto del macchinario. L'abbassamento del costo dei bisogni vitali immediati consente di ampliare l'ambito della produzione di lusso. E così gli operai hanno questa terza bella prospettiva, che *to win their necessaries, the same amount of them, the same number of labourers will enable the higher classes to extend, refine, and varify the circle of their enjoyments, and thus to widen the economical, social and political gulf separating them from their betters. Fine prosppects, these, and very desirable results, for the labourer, of the development of the productive powers of his labour*<sup>1657</sup>.

Ricardo poi mostra ancora che è [nell']interesse delle classi lavoratrici,

«che la massima parte possibile del reddito sia distratta dalle spese per articoli di lusso e sia impiegata per il mantenimento di domestici». (P. 476.) Perché se [compro] un mobile o mantengo menial servants, io attesto con ciò una domanda di merci per un ammontare determinato e metto in movimento nell'un caso all'incirca tanto *productive labour* quanto nell'altro; ma in quest'ultimo caso I *add*<sup>1658</sup> [una nuova domanda] «alla domanda precedente di operai e questo incremento avrebbe luogo unicamente perché io ho scelto questo modo di spendere un reddito». (Pp. 475-476.)

Lo stesso per il mantenimento *of large fleets and armies*<sup>1659</sup>.

«Che esso» (the revenue) «sia speso in un modo o in un altro, verrebbe impiegata nella produzione la stessa quantità di lavoro, perché vitto e abiti del soldato e del marinaio richiederebbero per la loro produzione la medesima somma di diligenza come le merci più lussuose, ma in caso di guerra vi sarebbe la domanda addizionale di uomini come soldati e marinai; e conseguentemente una guerra sostenuta dal reddito e non dal capitale di un paese favorisce l'aumento della popolazione.» (P. 477.)

«C'è ancora un altro caso che si dovrebbe osservare: la possibilità di un aumento della

---

<sup>1655</sup> nuovi campi d'impiego aperti dal nuovo capitale e che soddisfano nuovi bisogni

<sup>1656</sup> gli «inconvenienti temporali», espulsione di lavoro, dislocazione di lavoro e capitale

<sup>1657</sup> per guadagnare i loro oggetti di prima necessità, lo stesso ammontare dei medesimi, lo stesso numero di operai metterà in grado le classi più elevate di estendere, raffinare e diversificare l'ambito dei loro godimenti e di approfondire così l'abisso economico, sociale e politico che li separa da quelli che stanno meglio di loro. Belle prospettive, queste, e risultati davvero desiderabili per l'operaio, quelli che derivano dallo sviluppo delle forze produttive del suo lavoro

<sup>1658</sup> io aggiungo

<sup>1659</sup> di grandi flotte e armate



somma del reddito netto di un paese e persino del suo reddito lordo, con una diminuzione della domanda di lavoro e questo si verifica quando il lavoro di uomini viene sostituito da quello di cavalli. Se io ho impiegato cento uomini nella mia fattoria e trovo che i viveri che io ora adopero per cinquanta di questi uomini potrebbero essere convertiti al mantenimento di cavalli e con tal mezzo, detratti gli interessi di capitale che l'acquisto di cavalli assorbirebbe, potrebbero portarmi un ricavo maggiore in prodotti grezzi, allora sarebbe per me vantaggioso sostituire gli uomini con i cavalli ed io dunque farei così; ma questo non sarebbe nell'interesse degli uomini e, a meno che il reddito che io ho ottenuto non fosse tanto aumentato da mettermi in grado di impiegare tanto gli uomini quanto i cavalli, è evidente che la popolazione diverrebbe sovrabbondante e la situazione dell'operaio peggiorerebbe su scala generale. In nessun caso, manifestamente, egli non potrebbe essere impiegato nell'agricoltura» *why not*<sup>1660</sup>? *if the field of agriculture was enlarged?*<sup>1661</sup>) «tuttavia, se il prodotto della terra fosse accresciuto in seguito alla sostituzione degli uomini con cavalli, egli potrebbe essere impiegato nella manifattura o come domestico.» (Pp. 477-478.)

Ci sono due tendenze che s'incrociano continuamente; [in primo luogo] impiegare meno lavoro possibile per produrre la stessa o una maggiore quantità di merci, per produrre lo stesso o un maggiore *net produce, surplus value, net revenue*; in secondo luogo impiegare un numero di operai più grande possibile (benché più piccolo possibile in rapporto alla quantità delle merci da essi prodotte), perché con la massa del lavoro impiegato — ad un dato grado della forza produttiva — cresce la massa del *surplus value* e del *surplusproduce*. L'una tendenza scaraventa sul lastrico gli operai e rende una *population redundant*, l'altra l'assorbe di nuovo ed allarga in senso assoluto la *wages-slavery*<sup>1662</sup>, così che l'operaio oscilla sempre nella sua sorte e tuttavia non se ne libera mai. Perciò l'operaio considera lo sviluppo delle forze produttive del suo proprio lavoro come a lui ostile, e con ragione; d'altro canto il capitalista lo tratta come un elemento da allontanare continuamente dalla produzione. Queste sono le contraddizioni in cui Ricardo si dibatte in questo capitolo. Ciò che egli dimentica di rilevare, || 746 | [è] il continuo accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo fra *workmen* da una parte, capitalista e *landlord* dall'altro, e che direttamente *fed*<sup>1663</sup> in sempre maggior ampiezza e in gran parte del *Revenue*, che gravano come un peso sulla sottostante base *working*<sup>1664</sup> e aumentano la sicurezza e la potenza sociale degli *upper ten thousand*<sup>1665</sup>.

I borghesi presentano la perpetuazione della *wages-slavery* mediante l'impiego del macchinario, come «apologia» del medesimo.

«Io ho notato anche prima che l'aumento del reddito netto, misurato in merci che è sempre la conseguenza di macchinario migliorato, porterà a nuovi risparmi e accumulazioni. Si deve tener conto che questi risparmi vengono fatti annualmente e devono presto creare un fondo che è molto maggiore del reddito lordo originariamente perduto per effetto della scoperta della macchina, cosicché la domanda di lavoro sarà altrettanto grande come prima e la situazione del popolo verrà di molto migliorata per i cresciuti risparmi che l'aumento del reddito netto permetterà ancora di fare.» (P. 480.)

Prima viene perduto *gross revenue* e guadagnato *net revenue*. Poi una parte dell'*increased net revenue*<sup>1666</sup> viene di nuovo trasformata in capitale e quindi in *gross revenue*. così l'operaio deve continuamente aumentare la potenza del capitale per ricevere il permesso, dopo *very serious disturbances*<sup>1667</sup>, di ripetere il medesimo processo su scala

<sup>1660</sup> perché no?

<sup>1661</sup> se il campo dell'agricoltura viene allargato?

<sup>1662</sup> schiavitù salariata

<sup>1663</sup> si nutrono

<sup>1664</sup> lavoratrice

<sup>1665</sup> dei diecimila sovrastanti

<sup>1666</sup> incremento reddito netto

<sup>1667</sup> serissimi disturbi

maggiore.

«Ad ogni aumento di capitale e di popolazione i viveri, in generale, saliranno di prezzo perché diventa sempre più difficile produrli.» (Pp. 478-479.)

Segue poi immediatamente:

«La conseguenza di un aumento dei [prezzi dei] viveri sarà un aumento dei salari ed ogni aumento dei salari avrà la tendenza a destinare in una proporzione maggiore di prima il capitale risparmiato all'impiego di macchinario. Macchinario e lavoro sono in continua gara e il primo frequentemente non può venire impiegato finché il lavoro sale». (P. 479.)

Così la macchina è un mezzo contro *rise of labour*<sup>1668</sup>.

«Per chiarire il principio io ho supposto che la macchina migliorata venga scoperta improvvisamente e utilizzata estensivamente; ma la verità è che queste scoperte sono gradualmente e agiscono piuttosto nel determinare l'impiego del capitale che è risparmiato e accumulato che nello stornare il capitale dal suo impiego attuale.» (P. 478.)

*The truth is, that it is not so much the displaced labour as rather the new supply of labour — the part of the growing population which was to replace it — which, by the new accumulations, gets for itself new fields of employment opened*<sup>1669</sup>.

«In America e in molti altri paesi dove i viveri dell'uomo sono facili da procurare, la tentazione d'impiegare macchine non è all'incirca così grande» (da nessuna parte esse vengono così massicciamente impiegate e anche, per così dire, per il fabbisogno domestico come in America) «come in Inghilterra dove i viveri sono cari e la loro produzione costa molto lavoro.»

(Quanto poco l'impiego del macchinario dipenda dal *price of food*<sup>1670</sup> — ma può ben dipendere dalla relativa *want of labour*<sup>1671</sup>, come in America dove la popolazione relativamente scarsa [è] sparsa su regioni immense — lo dimostra appunto l'America, che impiega relativamente molto più macchinario dell'Inghilterra, *where there is always a redundant population*<sup>1672</sup>. Così leggiamo [sullo] «Standard» del 19 settembre 1862, in un articolo sull'Exhibition:

«"L'uomo è un animale che fa macchine"... Se noi consideriamo l'americano come un rappresentante dell'uomo, allora la definizione è... perfetta. Uno dei punti principali nel sistema di un americano è di non fare con le mani niente di ciò che egli può fare con una macchina. Dal dondolare una culla fino alla fabbricazione di una cassa da morto, dal mungere una mucca fino al disboscamento di una foresta, dell'attaccare un bottone fino a votare un presidente, egli ha quasi per tutto una macchina. Egli ha scoperto una macchina per risparmiarsi la fatica di masticare il cibo... La mancanza straordinaria di lavoro e quindi il suo alto valore» <*despite the low value of food*<sup>1673</sup>>, «al pari di una capacità inventiva innata hanno stimolato questo spirito inventivo... Le macchine prodotte in America sono, generalmente parlando, inferiori di valore a quelle fabbricate in Inghilterra... Esse sono, nel complesso, piuttosto espedienti per risparmiare lavoro che scoperte per compiere cose prima impossibili.» < E le navi a vapore? > ... «all'esposizione nel padiglione degli Stati Uniti c'è la *sgranatrice di Emery*. Molti anni dopo l'introduzione del cotone in America la coltivazione era molto scarsa, non solo perché la domanda era alquanto limitata, ma anche la difficoltà di pulire il raccolto con lavoro manuale lo rendeva tutt'altro che remunerativo. Tuttavia quando Eli "Whitney inventò la sgranatrice suddetta || 747 | subito ci fu un immediato aumento nella superficie coltivata e questo incremento si svolge fino ad ora quasi in una progressione geometrica.

---

<sup>1668</sup> aumento del lavoro

<sup>1669</sup> La verità è che non è così grande il lavoro sostituito quanto piuttosto la nuova offerta di lavoro — la parte della popolazione crescente che era destinata a sostituirlo — alla quale, con le nuove accumulazioni, vengono aperti per essa stessa nuovi campi d'impiego

<sup>1670</sup> prezzo dei viveri

<sup>1671</sup> mancanza di lavoro

<sup>1672</sup> dove c'è sempre una popolazione sovrabbondante

<sup>1673</sup> a dispetto del basso valore dei viveri

Non si afferma realmente troppo dicendo che Whitney ha creato il commercio del cotone. La sua sgranatrice, con più o meno notevoli ed utili cambiamenti, è rimasta in uso fino ad ora e fino all'invenzione dello attuale miglioramento e completamento, la primitiva sgranatrice di Whitney è stata almeno altrettanto buona quanto la maggior parte delle macchine che l'avrebbero sostituita. Con la macchina attuale che porta il nome del signor Emery di [...] Albany, New York, non abbiamo nessun dubbio che la sgranatrice di Whitney, sulla quale essa si basa, verrà totalmente soppiantata. Essa è altrettanto semplice, ma più produttiva. Non soltanto pulisce meglio il cotone, ma lo fornisce a strati simili all'ovatta, che, come la macchina li lascia, possono essere subito pressati in balle dalla pressa del cotone... Nel [...] cortile americano non si trova altro che macchine [...] La macchina per mungere..., una spostacinghia..., la cardatrice di canapa e la filatrice che con un'unica operazione annaspa direttamente dalle balle... Una macchina [...] per la fabbricazione di sacchetti di carta che taglia questa dal foglio, l'appiccica, la piega e in un minuto finisce 300 pezzi... La spremitrice di panno di Hawes che con due cilindri di caucciù sprema l'acqua dalla biancheria e la rende così pressocché asciutta, [...] risparmia tempo e non danneggia il tessuto... macchine per legare i libri... macchine per fabbricare scarpe. È ben noto che in questo paese già da molto tempo la tomaia è stata lavorata con tali macchine, ma ci sono macchine per fissare la suola, altre per ritagliare la suola secondo la forma e altre ancora per preparare i tacchi... Una macchina per frantumare le pietre molto forte e ingegnosa che senza dubbio verrà in uso in modo estensivo per fabbricare pietrisco da strade e rompere il minerale... Un sistema di segnali marittimi del signor W.H. Ward da Auburn, New York... Mietitrici e falciatrici sono una scoperta americana che gode di un crescente favore in Inghilterra [...] Quella di M' Cormick [è] [...] la migliore... La pompa a pistone di Hansbrow premiata con una medaglia premio californiana è, per semplicità ed efficienza, la migliore [...] nell'esposizione... essa fornirà con la stessa forza più acqua di qualsiasi altra pompa del mondo... macchine da cucire... »}

«La medesima causa che innalza il prezzo del lavoro, non innalza il valore delle macchine e quindi con ogni aumento di capitale una maggior parte di esso viene impiegata in macchinario. La domanda di lavoro continuerà a crescere con un aumento di capitale, ma non in proporzione al suo aumento; il rapporto sarà necessariamente un rapporto decrescente.» ([Ricardo,] *ibidem*, p. 479.)

Nell'ultimo passo Ricardo esprime l'esatta legge della crescita del capitale, benché le sue *considerants*<sup>1674</sup> siano molto unilaterali. Egli vi fa una nota da cui risulta che qui egli segue il Barton, sul cui scritto perciò ci soffermeremo ancora brevemente.

Prima, ancora un'osservazione. Ricardo dice poco prima, dove egli parla della questione se *il Revenue is expended in menial servants o luxuries*<sup>1675</sup> :

«In ambedue i casi il reddito netto sarebbe lo stesso, e così sarebbe il reddito lordo, ma il primo sarebbe realizzato in merci diverse». (*Ibidem*, p. 476.)

E così anche il *gross produce* può essere, secondo il valore, lo stesso, ma «*be realised*»<sup>1676</sup>, in modo molto sensibile per gli *workmen*, «*in different commodities*»<sup>1677</sup>, a seconda che esso abbia da ricostituire più capitale variabile o costante.

## [2. Opinioni di Barton]

**[a) Tesi di Barton sulla diminuzione relativa della domanda di lavoro nel processo dell'accumulazione del capitale. La sua concezione unilaterale dell'effetto della composizione organica del capitale in questo processo]**

<sup>1674</sup> considerazioni

<sup>1675</sup> se il reddito sia speso in servitori domestici o in articoli di lusso

<sup>1676</sup> «essere realizzato»

<sup>1677</sup> operai, «in merci diverse»

Lo scritto di Barton si intitola:

John Barton, «*Observations on the Circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of Society*», London 1817. Riuniamo anzitutto i pochi passi teorici che si trovano in Barton.

«La domanda di lavoro dipende dall'incremento del capitale circolante e non di quello fisso. Se fosse vero che la proporzione fra queste due specie di capitali è la stessa in tutti i tempi e in tutti i paesi, ne seguirebbe di fatto che il numero degli operai occupati sta in rapporto alla ricchezza dello Stato. Ma una tale situazione non ha l'apparenza della verosimiglianza. A misura che le arti vengono perfezionate e l'incivilimento si estende, il capitale fisso assume, rispetto a quello circolante, una parte sempre maggiore. L'ammontare di capitale fisso che viene impiegato per la produzione di una pezza di mussolina inglese è per lo meno cento volte, ma probabilmente mille volte maggiore del capitale fisso impiegato per la produzione di una pezza simile di mussolina indiana. E la || 747 | quota parte del capitale circolante impiegato è cento o mille volte più piccola. Ci si può facilmente immaginare che in certe circostanze i risparmi complessivi annuali di un popolo industrioso potrebbero essere aggiunti al capitale fisso; in questo caso essi non avrebbero alcuna influenza sull'aumento della domanda di lavoro.» (Ibidem, pp. 16-17.)

(Ricardo osserva a questo punto [in] nota, a p. 480:

«Io credo che non sia facile immaginarsi che in qualunque circostanza un aumento del capitale non debba essere accompagnato da una domanda crescente di lavoro. Il più che può dirsi è che la domanda sarà in una proporzione decrescente. Il signor Barton nello scritto suddetto, come penso, ha ricavato un'esatta opinione su alcuni degli effetti dell'aumento del capitale fisso sulla situazione delle classi lavoratrici. Il suo saggio contiene molte preziose notizie ».>

Al suddetto passo di Barton deve essere aggiunto il seguente:

«Il capitale fisso [...], una volta che si è formato, cessa d'influencare la domanda di lavoro» (ciò non è esatto poiché rende necessario una riproduzione, anche se a intervalli e solo gradatamente); «ma durante la sua formazione esso dà occupazione ad altrettante mani quante ne occuperebbe un uguale ammontare di capitale circolante o di reddito». (P. 56.)

E:

«La domanda di lavoro [...] dipende assolutamente dalla massa complessiva di reddito e di capitale circolante». (Pp. 34-35.)

Barton ha incontestabilmente un merito grandissimo.

A. Smith crede che la *demand for labour* cresca in proporzione diretta a come si accumula capitale. Malthus deduce la sovrappopolazione dal fatto che il capitale non si accumula altrettanto rapidamente (si riproduce su scala crescente) quanto la popolazione. Barton per primo mise in risalto che le diverse componenti organiche del capitale non crescono in proporzione all'accumulazione e allo sviluppo delle forze produttive, anzi nel processo di questa crescita la parte del capitale che si risolve in salario, diminuisce proporzionalmente rispetto alla parte (egli la chiama il capitale fisso) che, in rapporto alla sua grandezza, altera solo in modo insignificante la *demand for labour*. Egli quindi enuncia per primo la tesi importante: «*that the number of labourers employed is*» not «*in proportion to the wealth of the state*»<sup>1678</sup>, che questo è maggiore in un paese industrialmente non sviluppato che in uno industrialmente sviluppato.

Ricardo nella terza edizione dei suoi «*Principles*», al ch. XXXI «*On Machinery*» — dopoché egli nelle sue precedenti edizioni aveva su questo punto seguito ancora del tutto le orme di Smith — accoglie la correzione di Barton e precisamente nella formulazione unilaterale in cui la dà Barton. L'unico punto in cui egli procede avanti — e questo è

---

<sup>1678</sup> «che il numero degli operai occupati » non « sta in rapporto con la ricchezza dello Stato»

importante — è che egli non solo enuncia, come Barton, che la domanda di lavoro non cresce proporzionalmente allo sviluppo del macchinario, ma che la macchina stessa «*makes population reàuniant*», quindi genera una Surpluspopulation. Solo che egli limita erroneamente questo effetto al caso, che si presenta solo nell'agricoltura, ma da lui viene trasferito anche all'industria, in cui il *net produce* viene aumentato a spese del *gross produce*. In nuce, però, l'intera assurda teoria della popolazione era così buttata all'aria, particolarmente anche la frase degli economisti volgari che gli operai devono sforzarsi *to keep their multiplication below the standard of the accumulation of capital*<sup>1679</sup>.

Dall'esposizione di Barton e di Ricardo consegue, al contrario, che un tale *keeping down of the labouring population, diminishing the supply of labour, and, consequently, raising its price, would only accelerate the application of machinery, the conversion of circulating into fixed capital, and, hence, make the population artificially «redundant»; that redundancy existing, generally, not in regard to the quantity of subsistence, but the means of employment; the actual demand for labour*<sup>1680</sup>.

|| 749 | L'errore o la lacuna di Barton consiste nel fatto che egli concepisce la differenziazione o composizione organica solo nella forma in cui essa appare nel processo di circolazione — come capitale fisso e circolante — una differenza già scoperta dai fisiocratici, sviluppata ulteriormente da A. Smith e dopo di lui diventata un pregiudizio degli economisti: pregiudizio in quanto che essi vedono solo questa differenza — che era loro tramandata — nella composizione organica del capitale. Questa differenza scaturiente dal processo di circolazione ha un'influenza importante sulla riproduzione della ricchezza in generale, quindi anche sulla parte di essa che costituisce *labouring funds*<sup>1681</sup>. Ma non è questo ciò che è decisivo qui. In quanto capitale fisso, il macchinario, gli edifici, il bestiame da razza ecc. si distinguono direttamente dal capitale circolante non per un qualche rapporto col salario, ma solo per il modo della loro circolazione e riproduzione.

Il rapporto diretto fra le diverse componenti del capitale e il lavoro vivo non è connesso con i fenomeni del processo di circolazione, non scaturisce da esso, ma dal processo di produzione immediato, ed è il rapporto fra capitale costante e variabile, la cui differenza è fondata solo sul loro rapporto col lavoro vivo.

Così Barton dice per esempio: La *demand for labour* non dipende dal capitale fisso, ma solo da capitale circolante. Ma una parte del capitale circolante, materia prima e *matières instrumentales* vengono scambiati altrettanto poco quanto il macchinario ecc. contro lavoro vivo. In tutte le branche d'industria in cui la materia prima entra come elemento del processo di valorizzazione, essa forma — in quanto noi consideriamo solo la parte del capitale fisso che entra nella merce — la parte più importante della porzione di capitale che non viene spesa in salario. Un'altra parte del capitale circolante, cioè del capitale-merci, consta di articoli di consumo che entrano nel *Revenue* della classe non produttiva (cioè della classe operaia). La crescita di queste due parti del capitale circolante non ha dunque più influenza sulla domanda di lavoro di quella del capitale fisso. A ciò si aggiunge che la parte del capitale circolante che si risolve in *matières brutes e matières instrumentales*<sup>1682</sup> aumenta nella stessa proporzione e in proporzione anche maggiore della parte del medesimo che viene fissata come macchinario ecc.

---

<sup>1679</sup> di mantenere il loro aumento al di sotto della misura dell'accumulazione del capitale

<sup>1680</sup> contenimento della popolazione lavoratrice, diminuendo l'offerta di lavoro e conseguentemente alzando il suo prezzo, accelererebbe solo l'applicazione di macchinario, la conversione di capitale circolante in capitale fisso, e perciò renderebbe la popolazione artificialmente «sovraabbondante»; questa sovraabbondanza esistendo in generale non riguardo alla quantità di mezzi di sussistenza, ma riguardo ai mezzi d'impiego; la domanda effettiva di lavoro

<sup>1681</sup> fondo di lavoro

<sup>1682</sup> materie prime e materiali ausiliari

Ramsay ha continuato a costruire sulla distinzione di Barton. Egli la perfeziona, ma si ferma al suo modo di rappresentare. Di fatto egli riduce la differenza a capitale costante e variabile, ma pur sempre chiama il capitale costante capitale fisso, benché vi annoveri le materie prime ecc, e il capitale variabile capitale circolante, benché ne escluda tutto il capitale circolante che non viene speso direttamente in salario. Su questo punto in seguito, quando arriviamo a Ramsay. Ma ciò mostra la necessità del progresso interno.

Una volta compresa la differenza fra capitale costante e capitale variabile, che risulta puramente dal processo di produzione immediato, dal rapporto fra le diverse componenti del capitale e il lavoro vivo, appare anche che esso, in sé e per sé, non [ha] niente a che fare con la massa assoluta degli articoli di consumo prodotti, benché abbia molto a che fare col modo in cui vengono realizzati. *This way, however, of realizing the gross revenue in different commodities being not, as Ricardo has it, and Barton intimates it, the cause, but the effect of the immanent laws of capitalistic production, leading to a diminishing proportion, if compared with the total amount of produce, of that part of it which forms the funds for the reproduction of the labouring class*<sup>1683</sup>. Se una gran parte del capitale consta di macchinario, materie prime, matières instrumentales ecc, una piccola parte della totalità della classe operaia sarà occupata nella riproduzione dei mezzi di sussistenza || 750 | che entrano nel consumo degli operai. Ma questa *diminution* relativa nella riproduzione del capitale variabile non è la causa del relativo *decrease in the demand for labour*<sup>1684</sup>, ma al contrario il suo effetto. Parimenti: Una parte maggiore degli operai occupati nella produzione degli articoli di consumo che in genere entrano nel reddito produrrà articoli di consumo che entrano nel consumo, [nel]la *expenditure of revenue dei capitalists, landlords and their retainers (state, church etc.)*<sup>1685</sup>, [e una] parte [più piccola] gli articoli destinati al *Revenue* degli operai. Ciò però, è di nuovo effetto, non causa. Con un mutamento del rapporto sociale fra operai e capitalisti, con un rivoluzionamento dei rapporti che dominano la produzione capitalistica, questo cambierebbe subito. *The revenue would be «realized in different commodities», to use an expression of Ricardo*<sup>1686</sup>.

Non c'è niente di necessitante a ciò nelle cosiddette condizioni fisiche della produzione. *The workmen, if domineering, if allowed to produce for themselves, would only soon, and without any great exertion, bring up the capital (to use a phrase of the econ[omic] vulgarians) up the standard of their wants*<sup>1687</sup>. Questa è la grandissima differenza: Che i mezzi di produzione esistenti stiano di fronte a loro come capitale, e quindi possano essere da essi impiegati solo in quanto ciò sia necessario ad aumentare il *surplus value and the surplus produce for their employers*<sup>1688</sup>, che questi mezzi di produzione li occupino oppure che essi, in quanto soggetti, impieghino i mezzi di produzione — all'accusativo — per produrre ricchezza per se stessi. Naturalmente con ciò è presupposto che la produzione capitalistica abbia già sviluppato le forze produttive del lavoro in generale a quell'altezza necessaria alla quale questa rivoluzione può avvenire.

(Prendiamo l'esempio del 1862 (autunno corrente). La miseria dei *labourers del Lancashire out of employment*<sup>1689</sup>. D'altra parte, *on the London moneymarket «the difficulty*

---

<sup>1683</sup> Tuttavia questo modo di realizzare il reddito lordo in merci diverse non è, come Ricardo suppone e come Barton fa intendere, la causa, ma l'effetto delle leggi immanenti della produzione capitalistica, che conducono a una proporzione decrescente, se confrontata con l'ammontare totale del prodotto, di quella parte di ciò che forma il fondo per la riproduzione della classe lavoratrice

<sup>1684</sup> decremento nella domanda di lavoro

<sup>1685</sup> spesa di reddito dei capitalisti, dei proprietari fondiari e dei loro stipendiati (Stato, Chiesa ecc.)

<sup>1686</sup> Il reddito verrebbe «realizzato in merci diverse», per usare un'espressione di Ricardo

<sup>1687</sup> Se gli operai dominassero, se potessero produrre per se stessi, molto presto e senza molta fatica porterebbero il capitale (per usare una frase degli econ[omisti] volgari) all'altezza dei loro bisogni

<sup>1688</sup> il plusvalore e il plusprodotto per coloro che li impiegano

<sup>1689</sup> degli operai disoccupati del Lancashire

*of finding employment for money*<sup>1690</sup>, per cui la costituzione di società fittizie è diventata quasi necessaria, perché [è] difficile ottenere il due per cento per il denaro. Secondo la teoria di Ricardo — poiché [si ha] da un lato il capitale a Londra, dall'altro forze produttive disoccupate a Manchester — «*some other employment ought to have been opened*».<sup>1691</sup> )

### **[b) Opinioni di Barton sul movimento del salario e sulla crescita della popolazione]**

Barton spiega inoltre che un'accumulazione del capitale fa salire solo lentamente la *demand for labour* se prima la popolazione non è cresciuta tanto che il *rate of wages* sia basso.

«... il rapporto che il salario di lavoro assume ad un dato momento rispetto al prodotto complessivo del [...] lavoro [...] determina l'impiego [di capitale] [...] nell'una forma» (fixed) «o nell'altra» (circulating). (P. 17.)

«Se [...] il saggio del salario diminuisse, mentre il prezzo dei beni è rimasto lo stesso, oppure il prezzo dei beni salisse, mentre il salario è rimasto lo stesso, il profitto di colui che impiega crescerebbe ed egli sarebbe spinto ad occupare più braccia. Se invece i salari dovessero salire in rapporto alle merci [...] i fabbricanti [...] terrebbero [...] meno braccia che possono, — Cercherebbero di fare tutto mediante macchinario...» (Pp. 17-18.)

«Abbiamo prove sufficienti per dimostrare che la popolazione è aumentata molto più lentamente durante la prima metà dell'ultimo secolo, ad un aumento graduale del salario, che durante la seconda metà del medesimo, in cui il prezzo effettivo del salario è caduto rapidamente.» (P. 25.)

«Un aumento del salario in sé, dunque, non aumenta mai la popolazione lavoratrice; — una diminuzione del salario la può far crescere molto rapidamente. Per esempio l'inglese abbassa le sue pretese rispetto all'irlandese. Allora il fabbricante impiegherà più [braccia] in proporzione alla ridotta spesa di mantenimento.» (Ibidem, p. 26.)

«È la difficoltà a trovare occupazione più che l'insufficienza del saggio del salario che scoraggia il matrimonio.» (P. 27.)

«Si può convenire che ogni aumento della ricchezza ha la tendenza a creare una nuova domanda di lavoro; ma poiché il lavoro, fra tutte le merci, richiede il tempo maggiore per essere prodotto»

(per la medesima ragione il *rate of wages* può mantenersi per molto tempo al di sotto della *average*<sup>1692</sup>, perché fra tutte le merci il *labour* è quello più difficile *to withdraw from the market and thus to bring down to the level of the actual demand*<sup>1693</sup> )

«esso, di tutte le merci, || 751 | viene di più innalzato di prezzo [...] da un dato aumento della domanda; e poiché ogni aumento del salario produce una riduzione dieci volte più grande del profitto, è chiaro allora che l'accumulazione di capitale può operare solo lentamente su un aumento della domanda effettiva di lavoro, a meno che non lo preceda un tale aumento della popolazione che tenga basso il saggio del salario.» (P. 28.)

Barton enuncia qui diverse tesi:

*In primo luogo*: non è l'aumento del salario che in sé aumenta la popolazione operaia, ma una diminuzione del salario può ben farla aumentare molto facilmente e rapidamente. Dimostrazione: Prima metà del XVIII secolo graduale aumento del salario, lento movimento della *Population*, invece nella seconda metà del XVIII secolo grande abbassamento del salario reale, rapido progresso della *labouring population*. Causa: Non è l'*insufficient rate of wages* che impedisce i *mariages*, ma la *difficulty of finding*

<sup>1690</sup> sul mercato londinese del denaro, «la difficoltà di trovare impiego per il denaro»

<sup>1691</sup> «dovrebbe aprirsi qualche altra occupazione per essi»

<sup>1692</sup> media

<sup>1693</sup> ad essere ritirato dal mercato e quindi ad essere abbassato al livello della domanda effettiva

*employment*<sup>1694</sup>.

*In secondo luogo*: la *facility of finding employment*, però sta in rapporto inverso al saggio del salario. Perché è in rapporto inverso all'alto o basso livello del salario che il capitale viene trasformato in fisso o circolante, cioè in uno che *employs*<sup>1695</sup> lavoro oppure in uno che *does not employ it*<sup>1696</sup>. Se il salario è basso, la domanda di lavoro è grande perché allora è profittevole per l'*employer*<sup>1697</sup> impiegare molto lavoro ed egli, col medesimo capitale circolante, può impiegarne di più. Se il salario è alto, allora il *manufacturer* tiene meno operai possibili e cerca di far tutto mediante macchinario.

*In terzo luogo*: l'accumulazione del capitale per sé sola eleva solo lentamente la domanda di lavoro, perché ogni aumento di questa domanda fa salire rapidamente il lavoro, *if rare*<sup>1698</sup>, e fa scendere il profitto in misura dieci volte maggiore di quanto esso salga. L'accumulazione può operare rapidamente sulla domanda di lavoro solo se prima dell'accumulazione si è avuto un grande aumento della popolazione operaia, il salario quindi sta ad un saggio molto basso ed anche un aumento del medesimo lo lascia basso, perché la domanda assorbe più braccia disoccupate di quanto concorra per quelle occupate pienamente.

Tutto questo, se preso *cum grano salis*, è esatto per la produzione capitalistica completamente sviluppata. Ma ciò non spiega il suo sviluppo stesso.

E perciò anche la prova storica di Barton contraddice ciò che egli deve provare.

Nella prima metà del XVIII secolo il salario [era] gradualmente crescente, la popolazione lentamente crescente e non [c'era] macchinario, [fu] anche [impiegato], in rapporto alla successiva metà, poco *capital fixe* di altro genere.

Nella seconda metà del XVIII secolo, invece, salario continuamente in diminuzione, popolazione sorprendentemente crescente — e macchinario. Ma era appunto il macchinario che da un lato rendeva eccedente la popolazione esistente e abbassava così il salario, dall'altro, in seguito al rapido sviluppo del mercato mondiale, l'assorbiva di nuovo, la rendeva di nuovo *redundant* e di nuovo l'assorbiva mentre essa, d'altro canto, accelerava straordinariamente l'accumulazione del capitale e aumentava, secondo la massa, il capitale variabile, benché esso diminuisse relativamente tanto rispetto al valore complessivo del prodotto, quanto rispetto alla massa di operai che esso occupava. Nella prima metà del XVIII secolo, invece, non esisteva ancora la grande industria, ma la manifattura fondata sulla divisione del lavoro. La componente principale del capitale restava quella spesa in capitale variabile, in salario. La forza produttiva del lavoro, però, si sviluppava lentamente, paragonata alla seconda metà. Con l'accumulazione del capitale aumentò quasi proporzionalmente la domanda di lavoro, e quindi il salario. L'Inghilterra era ancora essenzialmente [una] *agricultural nation*<sup>1699</sup> e continuava [a praticare] (si sviluppava ancora) una *hometown manufacture*<sup>1700</sup> (per filatura e tessitura) molto estesa, esercitata dalla popolazione agricola. Un proletariato semplicemente pullulante non poteva ancora sorgere, né tanto meno c'erano già milionari industriali. Nella prima metà del XVIII secolo predominava relativamente il capitale variabile, nella seconda quello fisso; ma per quest'ultimo è necessaria una gran massa di materiale umano. La sua introduzione in

---

<sup>1694</sup> l'insufficiente saggio di salario che impedisce i matrimoni, ma la difficoltà di trovare un impiego

<sup>1695</sup> impiega

<sup>1696</sup> non lo impiega

<sup>1697</sup> colui che impiega

<sup>1698</sup> se esso è raro

<sup>1699</sup> nazione agricola

<sup>1700</sup> manifattura a domicilio



grande *must be preceded by an increase of population*<sup>1701</sup>. L'intero corso degli eventi, però, contraddice la esposizione di Barton, in quanto si mostra che qui in generale avvenne un change del modo di produzione; le leggi che corrispondono alla grande industria non sono identiche a quelle che corrispondono alla manifattura || **751** |. Quest'ultima costituisce solo una fase di sviluppo verso la prima.

Interessanti però sono qui alcune delle citazioni storiche di Barton, in parte a proposito del movimento del salario, in parte a proposito di quello dei prezzi dei cereali, mettendo a confronto la prima metà del XVIII secolo in Inghilterra con la seconda.

«La seguente tabella mostrerà» («...gli wages [...] salirono dalla metà del XVII fino alla metà del XVIII secolo, perché il prezzo del grano scese durante questo tempo di non meno del 35 per cento») «il rapporto dei salari degli operai agricoli [...] coi prezzi del grano durante gli ultimi 70 anni.

Periodo	Salario settimanale	Prezzo del frumento per quarter	Salario in pinte di frumento
1742-1752	6 sh. 0 d.	30 sh. 0 d.	102
1761-1770	7 sh. 6 d.	42 sh. 6 d.	90
1780-1790	8 sh. 0 d.	51 sh. 2 d.	80
1795-1799	9 sh. 0 d.	70 sh. 8 d.	65
1800-1808	11 sh. 0 d.	86 sh. 8 d.	60»

(Ibidem, pp. 25-26).

Da una tavola del numero dei Bill per la recinzione di terre che, a partire dalla rivoluzione, furono approvati in ogni sessione, data nella relazione dei Lords sulle leggi dei poveri» (1816?) «si vede che nei 66 anni dal 1688 al 1754 [ci furono] 123 Bills, nei 69<sup>1702</sup> anni dal 1754 al 1813, invece, 3.315. Il progresso della coltivazione si svolse venticinque volte circa più rapidamente durante l'ultimo periodo che durante quello precedente. Nei primi 66 anni, però, fu continuamente coltivato sempre più grano per l'esportazione; mentre nella maggior parte degli ultimi 69<sup>1703</sup> anni è stato consumato tutto ciò che prima veniva esportato, ma contemporaneamente si è importata una crescente e infine una grandissima quantità per il nostro proprio consumo... La crescita della popolazione nel primo periodo a paragone del secondo, è quindi ancor più lenta di quanto non sembri indicare il progresso della coltivazione. » (Ibidem, pp. 11-12.)

«Nell'anno 1688, la popolazione dell'Inghilterra e del Galles [ammontava], secondo Gregory King che la valutava dal numero delle case, a cinque milioni e mezzo [...] Nel 1780, secondo Malthus, la popolazione ammontava a 7.700.000. Dunque era cresciuta in 92 anni di 2.200.000, nei 30 anni successivi crebbe più di 2.700.000. Ma è verosimile che della prima crescita [...], la parte maggiore abbia avuto luogo dal 1750 al 1780.» (P. 13.)

Barton calcola, secondo buone fonti, che

«nel 1750 il numero degli abitanti [ammontava] a 5.946.000, il che vale un incremento, a partire dalla rivoluzione [del 1688], di 446.000 ossia 7.200 all'anno». (P. 14.)

«Secondo la valutazione più bassa, il progresso della popolazione si svolse allora dieci volte più rapidamente negli ultimi anni che un secolo prima. Ma è impossibile credere che l'accumulazione del capitale sia stata dieci volte più grande.» (P. 14.)

La questione non è quanta quantità di mezzi di sussistenza venga prodotta annualmente, ma quanta parte di lavoro vivo entra annualmente nella produzione del capitale fisso e circolante. Corrispondentemente si determina la grandezza del capitale variabile in rapporto a quello costante.

<sup>1701</sup> deve essere preceduta da un incremento della popolazione

<sup>1702</sup> così in Barton. In realtà, dal 1754 al 1813 trascorsero solo 59 anni

<sup>1703</sup> Vedi nota precedente

Barton spiega il *remarkable increase*<sup>1704</sup> della Population negli ultimi 50 o 60 years in quasi tutta l'Europa con *the increased productiveness delle American mines*<sup>1705</sup>, innalzando questa eccedenza in *precious metals*<sup>1706</sup> i prezzi delle merci in grado maggiore del salario, in fact ha abbassato quest'ultimo. così [sarebbe] salito il saggio di profitto (Ibidem, pp. 29-35.)  
| XIII-752 ||

---

<sup>1704</sup> considerevole incremento

<sup>1705</sup> accresciuta produttività delle miniere americane

<sup>1706</sup> metalli preziosi

### **[1. Primitiva formulazione della tesi sulla corrispondenza costante tra offerta e domanda nell'agricoltura. Rodbertus e gli economisti pratici del XVIII secolo]**

**Il XII - 580b I** L'«occasionale» teoria di Smith, *that corn produces its own demand*<sup>1708</sup> ecc. ripetuta più tardi da Malthus con rilievo nella sua teoria della rendita e, in parte, base della sua teoria della popolazione, viene molto concisamente espressa con le parole seguenti:

«Il grano è raro o non raro in rapporto al suo consumo. Se esistono più bocche, esisterà più grano perché ci saranno più braccia per coltivare il terreno; e se c'è più grano, ci saranno più bocche, perché un'eccedenza aumenterà la popolazione». ([Jon Arbutnot] «*An Inquiry into the Connection between the present Price of Provisions, and the Size of Farms, etc. By a Farmer*», London 1773, p. 125.)

Perciò

«l'agricoltura non può essere mai spinta avanti». (P. 62.)

La fantasia di Rodbertus che la semente ecc. non entri come item del capitale [nel conto del fittavolo], [viene confutata] dalle centinaia di scritti pubblicati nel XVIII secolo (specialmente a partire dagli anni 60) in parte dagli stessi *farmers*. Sarebbe invece esatto dire, al contrario, che per il *farmer* la rendita entra come *Item*. Egli la calcola fra i costi di produzione (ed essa appartiene ai suoi costi di produzione).

«Se il prezzo del grano è quasi così alto come dovrebbe essere, il che può essere determinato solo dal rapporto in cui il valore d terreno sta col valore del denaro.» (Ibidem, p. 32.)

Come dal momento in cui il capitale si impadronisce dell'agricoltura, nella rappresentazione dello stesso *farming-capitalist* la *rent* diventa solo cessione di profitto e l'intero *surplus value* viene concepito *essentially*<sup>1709</sup> come *profit*:

«Il vecchio metodo [consisteva] nel calcolare il profitto del fittavolo secondo le tre rendite» (sistema mezzadrile). «Nella fanciullezza dell'agricoltura c'era una scrupolosa e uniforme ripartizione della proprietà, come attualmente viene praticata ancora in parti del mondo poco rischiarate dai lumi..., l'uno mette a disposizione terra e capitale, l'altro abilità e lavoro; ma su un terreno buono e ben lavorato la rendita reca oggi la minima preoccupazione: essa è la somma che un uomo può investire in capitale e nella spesa annua del suo lavoro, sulla quale egli deve calcolare gli interessi del suo denaro o il suo reddito.» (Ibidem, p. 34.) **I XII - 580b II**

### **[2 Nathaniel Forster sull'antagonismo tra i proprietari fondiari e gli industriali]**

**Il XII – 670a I** «Gli interessi fondiari e commerciali sono eternamente in contrasto e gelosi ciascuno dei vantaggi dell'altro.» (Forster] «*An Enquiry into the Causes of the Present High Price of Provisions etc.*», London 1767, p. 22, nota.) **I XII – 670a II**

---

<sup>1707</sup> Le brevi annotazioni poste come appendici al secondo volume delle «Teorie sul plusvalore» furono scritte da Marx sulle copertine dei quaderni XI, XII e XIII. Esse contengono del materiale aggiuntivo su alcune questioni trattate nel testo principale di questo volume.

<sup>1708</sup> secondo cui il grano produce la sua propria domanda

<sup>1709</sup> essenzialmente

### [3 Opinione di Hopkins sul rapporto tra rendita e profitto]

Il XI I In Hopkins (da vedere il passo [ *la rent of land* [ spiega] ingenuamente come la forma originaria del *surplusvalue* e il profitto come derivato da questo.

Il passo suona:

«Finché i... produttori erano tanto agricoltori quanto anche manifatturieri, il proprietario di terre ricavava come rendita fondiaria un valore di 10 Lst. Supponiamo che questa rendita venga pagata per metà in prodotti grezzi e per l'altra metà in merci manifatturate dopo la separazione dei produttori nelle due classi di agricoltori e manifatturieri» ciò poteva essere continuato. «In pratica tuttavia sarebbe apparso più conveniente per i coltivatori della terra pagare la rendita e addebitarla al loro prodotto quando essi lo scambiano contro il prodotto del lavoro dei manifatturieri in modo da dividere il pagamento in parti uguali tra le due classi e lasciare uguali in ogni sfera salari e profitti.» (Thomas Hopkins, «*Enquiries relative to the Laws which regniate Rent Profit etc.*» London 1822, p. 26.)

I XIII-669b II

### [4 Carey, Malthus e James Deacon Hume sui miglioramenti in agricoltura]

Il XI – 490a I «Si sarà notato che noi consideriamo sempre i proprietari e i fittavoli come la medesima persona... Questo è il caso degli Stati Uniti.» (H.C. Carey, «*The Past, the Present, and the Future*», Philadelphia 1848, p. 97.)

«..... l'uomo [...] è sempre passato da un terreno povero ad uno migliore e dopo ritorna sui suoi passi a quello originariamente povero, rivoltando la marna o la calce; e così via in una successione ininterrotta... e [...] ad ogni passo in questa direzione, egli fa una macchina<sup>1710</sup> migliore.» (Pp. 125- 129.) «Un capitale può essere investito con più vantaggio nell'agricoltura che in macchine perché quest'ultime sono soltanto di forza uguale, la prima invece, è di forza maggiore.» (Ibidem.) «Il guadagno di una macchina a vapore» (che trasforma *wool in cloth*<sup>1711</sup> ecc.) «è il salario di [...] lavoro, detratta la perdita per il logoramento della macchina. Il lavoro impiegato alla lavorazione del terreno produce salari, aggiunto il guadagno ottenuto col miglioramento della macchina.» (Ibidem.) Perciò «un pezzo di terra che frutta 100 Lst. all'anno viene venduto» più caro di *a steam-engine*<sup>1712</sup>, che produce altrettanto all'anno. (P. 130.) «Il compratore del primo sa che ciò gli pagherà salari e interessi e inoltre con l'uso viene aumentato anche il suo valore. Il compratore dell'altra sa che ciò gli darà salari e interessi, che con l'uso viene ridotto il suo valore [...]. Il primo compra una macchina che si migliora con l'uso. L'altro una che con l'uso si logora... La prima è una macchina su cui possono essere impiegati nuovo capitale e lavoro con un ricavo sempre crescente, mentre nell'altra non si può fare nessun investimento di tal genere.» (P. 131.)

Anche i miglioramenti nell'agricoltura, che portano con sé costi di produzione ridotti e in definitiva una diminuzione dei prezzi, ma anzitutto — finché i prezzi non sono ancora scesi — [un *temporary rise of agricultural profit*<sup>1713</sup> riescono quasi sempre «ad aumentare in definitiva la rendita. Il capitale aumentato, che fu impiegato in conseguenza della possibilità di fare grandi profitti temporanei, può se i contratti di locazione in vigore sono scaduti, raramente oppure mai del tutto venir sottratto al terreno; e col rinnovo di questi contratti il proprietario fondiario percepisce il beneficio di ciò con l'aumento della sua rendita». (Malthus, «*Inquiry into the Nature and Progers of Rent etc.*», London 1815 [p. 26].)

«Se fino al predominio dei più recenti alti prezzi il terreno arabile portava in generale solo una piccola rendita, principalmente a causa della riconosciuta necessità di più

---

<sup>1710</sup> con macchina si intende la terra

<sup>1711</sup> lana in panno

<sup>1712</sup> una macchina a vapore

<sup>1713</sup> aumento temporaneo del profitto agricolo

abbondante maggere, allora le rendite dovrebbero essere a loro volta ridotte per rendere possibile un ritorno allo stesso sistema.» J.D. Hume, «*Thoughts on the Corn-Laws etc.* », London 1815, p. 72.) **I XI – 490a II**

**[5 Hodgskin e Anderson sull'incremento della produttività del lavoro agricolo]**

**II XIII-670a I** «Una superficie decrescente di terreno è sufficiente per l'approvvigionamento degli uomini in viveri nella misura in cui si accresce la popolazione.» («*The Natural and Artificial Right of Property contrasted etc.*», by [Thomas] Hodgskin (anonimo), London 1832, p. 69.)

(Del pari Anderson prima.) **I XIII-670a II**

**[6. Riduzione del saggio di profitto]**

**II XIII-670a I** Il profitto del capitale maggiore che lavora con più *capital constant* (macchinario, materia prima) è più piccolo, distribuito sul capitale complessivo in cui il lavoro vivo impiegato sta in rapporto minore col capitale complessivo, del profitto più piccolo sul lavoro vivo che stia in un rapporto maggiore col capitale complessivo più piccolo. La diminuzione del capitale variabile e l'aumento relativo di quello costante, benché ambedue le parti crescano, sono solo un'espressione diversa per l'aumentata produttività del lavoro. **I XIII-670a II**